QUARESIMALE
Del Padre
MASSIMILIANO
D E Z A.

PREDICHE QUARESIMALI

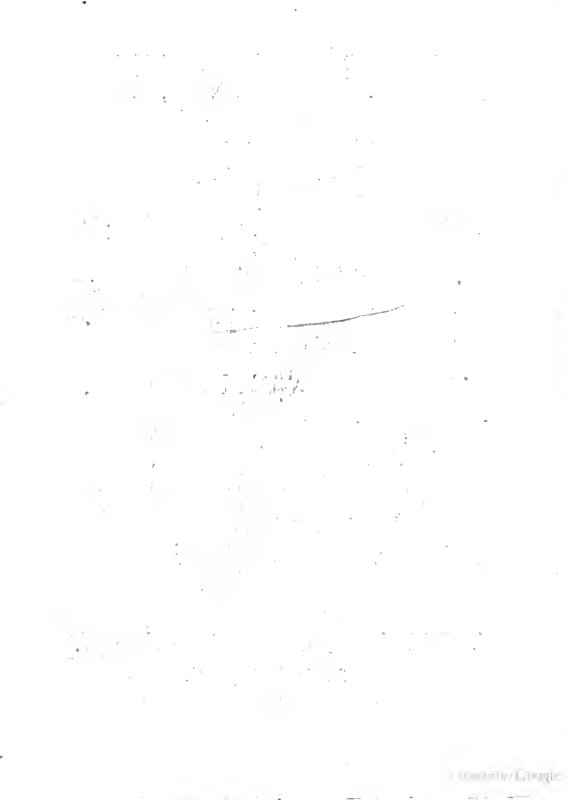
Del Padre

MASSIMILIANO DEZA

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE D' IDDIO.

VENEZIA, MDCCXIII.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

Ccoti finalmente dopo otto anni dalla morte del loro Autore le Prediche Quaresimali del P. Massimiliano Deza, Chierico Regolare della Congregazione della Madre d' Iddio: ed in presentartele noi siamo più che certi, che te ne farà ogni possibile raccomandazione il solo Nome di chi le compose. E tale, e tanta la fama del P. Deza, acquistatagli dalle sue fatiche Apostoliche, che non ci è nulla d' uopo prevenire con altro il Pubblico, se non con accertarlo essere ancora quest' Opera ben degna di quell' istesso Autore, che con molti altri suoi Libri ha somministrato materia di stupore a' Letterati. In somma noi ti ponghiamo sotto gli occhi quelle Prediche stesse, che udite non ha gran tempo, ne' Pulpiti più ragguardevoli, e di Roma e di Bologna, e di Venezia, e di Genova, e di Fiorenza, e di Lucca, e di Turino, e di Milano, e di Palermo, e di Vienna in Austria, e di Malta, ed altrove, riportarono in ogni luogo, e ciò più fiate, le universali approvazioni, e gli applausi.

Di due cose però mancano queste Prediche, per comparire con quell' intiero splendore, con cui comparvero su' Pergami. Una si è la viva voce del loro Autore, che dotato di tutte quelle parti, che si ricercano a fare un' Ottimo Predicatore, aggiungeva loro tale efficacia, che rendeva quasi impossibile a' cuori anche più duri il non darsi per vinti allo stringente degli argomenti, ed al tenero degli affetti. Questa qualità però, di cui ora sono prive, è una qualità importante invero in un Predicatore, ma finalmente accessoria. Hai Tu quì il principale, ed il più del P. Deza; e devi con tanta minor difficoltà consolarti di questa perdita, quanto che questa è una disgrazia comune a tutte le Prediche, che si stampano: oltrechè Egli, come attesta di Lui il Giornale de' Letterati dell' anno 1687, *e scrivendo, e perorando da' Pergami riesce sempre egualmente meritevole di ogni lode*.

L' altra cosa, di cui esse mancano, è parimente una disgrazia quasi che inseparabile da tutte l' Opere postume; le quali, come orfani abbandonati, non compariscono mai sotto l' occhio degl' Intendenti con tutta quella pulizia, con cui accompagnati gli avrebbe l' affetto de' Genitori. Abbiamo di più avuto questa disgrazia, che sapendo

noi

noi aver talvolta sopra l' istesso Vangelo composto più Prediche, non possiamo assicurare, che ci sia sempre venuto fatto di trovar la migliore. Dubitiamo, che a talune delle medesime, come ad un Tomo di Panegirici, che già aveva preparato per le stampe, sia accaduto ciò, che suole accadere a' Tesori, cioè l' esser rubati: e forse altri trae utile, ed onore da' suoi sudori. Stimiamo ancora, che se il P. Deza fosse vivuto a' giorni nostri, averebbe spogliato il suo peraltro degnissimo Quaresimale, di alcune allitterazioni, e simili concetti, de' quali una volta, e un' altra va sparso. Non snervano invero essi la gravità della sua sacra Eloquenza, ma riescono oggidì altrettanto men grati, quanto riuscivano graditi nel passato secolo, in cui, per giovar loro, procurò di allettare in questa guisa talora di passaggio i suoi Uditori.

Oltre il presente Quaresimale, vedonsi alla luce le presenti Opere del P. Deza. Un Trattato *de baptizandis Fœtibus abortivis*. Un Tomo delle sue Orazioni. I Frutti della Divina Grazia. La Vita del Ven. P. Cesare Franciotti. La Vita del Sig. di Rentì, portata dal Francese. La Vita della famosa Elena Cornara. L' Istruzione per insegnare la Dottrina Cristiana. Gli Amori Eucaristici, Poesie sue, e di altri sopra il SS. Sacramento. La Storia della Famiglia Spinola. Il Cuore a Dio, ovvero Trattato della retta Intenzione. Le Prediche dell' Avvento, ed altre sue Orazioni. Quanto poi sieno state gradite le sue Opere, si è pienamente conosciuto dall' essere state quasi tutte più volte ristampate.

Morì il Dottissimo Padre dopo una vita religiosissima, impiegata in Esercizj Apostolici, di età di anni 77. in Vienna d' Austria, ove era andato per la terza volta a predicare alla Maestà dell' Imperatore Leopoldo. La sua robustezza ci faceva sperare una vita più lunga; ma, come ci giova credere, ce lo tolse il Cielo per dargli il guiderdone di tante sue fruttuose fatiche.

IN-

INDICE

Degli Argomenti delle Prediche.

PRE-

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Prediche Quaresimali del Padre Massimiliano Deza della Congregazione della Madre d'Iddio*, non esservi cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a Paolo Baglioni, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Maggio 1713.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Rif.

(Marin Zorzi Rif.

(

Agostino Gadaldini Segr.

PRE-

PREDICA PRIMA
DELLA MORTE
Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento Homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

HOrribile simulacro di morte, che ovunque si rivolga lo sguardo in questo tenebroso mattino s' incontra, stringe a me sì fattamente il cuore, e nel cuore la pena, che ripensando le mie, le vostre, l' universali rovine, non posso non bagnar le prime parole d' amarissimo pianto. Risuona in questo giorno di nuovo il doloroso avviso; ripiomba sulla testa d' ognuno con raddoppiato spavento la fatale inappellabil sentenza: nè questi colori di lutto, nè questi lamentevoli canti de' Sacerdoti, nè questa pubblica mestizia della Cattolica Chiesa, nè queste ceneri diluviate per tutto il Mondo cristiano, nè questa medesima ragunanza per ascoltarmi, altro però dinota, altro dinunzia, ò minaccia, che pene, che condanne, che flagelli, che funerali, che morti. Ed era ben convenevole, se jeri il nostro secolo iniquo congiurò contro Dio, che Dio condannasse pur' oggi all' estremo supplicio i ribelli: se jeri nelle crapule, e nelle disonestà fu perduta la vita dell' anima, che oggi da' Tribunali eterni venisse intimata al corpo la morte: se jeri, prorompendo i Mortali nelle dissoluzioni dell' infame Pentapoli, accesero di giusto furore l' Onnipotente, che oggi esecutrici delle celesti vendette divampasser le fiamme, e delle fiamme avvampanti in Cielo piovessero sulla terra per funesto augurio le ceneri. Ma perchè in così grave argomento mi avvisò S. Girolamo, che *Grandes materias ingenia parva non sustinent*; perchè quell' io non sono, che a forza di grand' ingegno lontanissimi estremi accoppiando, possa come già sull' urna d' Isocrate, e d' Orfeo, così sulla tomba dell' Uman Genere scolpire il canto, e 'l giuoco, la sirena, e la lira; unire co' fetori dell' avello i fiori del discorso, colle ceneri sulla fronte le bizzarrie sulla lingua; per questo la morte medesima gran Predicatrice di penitenza in luogo mio questa mane vi rappresento; *Memento homo*. E che? Non è forse savia parlatrice la morte? Ella, se vi sovviene, nacque in Paradiso dall' Albero della scienza. Non è forse verace? Le tombe stesse sono scuole di Profezia; *Post mortem prophetaverunt*. Non v' è altro pozzo di Democrito, dove si asconda la verità, che il sepolcro. Non è forse efficace? Anzi, dice Paolo, dalla morte ricevono movimento, e vigore tutte le nostre Apostoliche operazioni: *Mors operatur*, leggono altri, *energiam exercet in nobis*. Ella dunque così efficace, così verace, così erudita, se attenti l' ascolterete, col fanal della verità illuminando il teatro, faravvi comparire apertamente, *Quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Pulvis es*, que-

Eccl.49.18

2.Cor.4.12

sto è il volo d'una vita moribonda, perchè siamo mortali. *In pulverem reverteris*, questo è il pericolo d'una morte immortale, perchè siamo peccatori. Due massime rilevantissime, che come sono i due poli della vita cristiana, così saranno i due punti del mio primo ragionamento; e dal primo incomincio.

Acerba condizione dell' Uomo, che reo dell' altrui delitto nella propria innocenza, non per anco nato, e già prigioniero, lacerando le viscere di chi lo produce, quasi piccolo parricida, macchiato del materno sangue alla vita se n' esce. E comechè, a parer di Temistio, la creta, ond' egli fu composto, coll' acqua non si macerò, ma col pianto, già sull' oriente de' suoi dolorosi natali spande lagrime per rugiade, e per aure sospiri; ma ben presto nel solito bagno sommerso, va imitando nella prima aurora l'ultimo occaso. Co' semplici innocenti vagiti già pare che si quereli di ritrovar nascendo per levatrice la morte, poichè delle bende funebri augurj sono le fasce; rappresenta la cuna certa simiglianza di bara, e col moto stesso, che li concilia la quiete, già par che ondeggiando naufrago s' incammini ad investire nel marmo sepolcrale lo scoglio. Così nel teatro funesto, che vita umana si appella, con infelice ordimento s' intrecciano i fili di lagrimevol tragedia: dove le prime parti vengono rappresentate da' gemiti, e da' singhiozzi; si distinguono gli atti dalla fuga degli anni; si volgon le scene dalle pazze vicende della variabil fortuna; si trattano gli affetti dall' amore, dal dolore, dalla disperazione, dalla speranza; e tutto infin si discioglie colla catastrofe inevitabile della morte: e l' Uomo nulladimeno d' esser polvere, d' esser mortale, d' esser uomo si scorda. Gittasi Empedocle nelle fiamme del Mongibello, e si contenta d'andare in cenere, purchè non sia dagli Uomini riputato di cenere. Vantano (e se ne ride la morte) le Falangi Persiane il titolo d' immortali; e fino gl' Imperatori Arcadio, Teodosio, Valentiniano, quasi le Parche non avessero forfici per gli stami di Porpora, *Nostra perennitas* ardivano scrivere, e *Nostr. aeternitas*. Oh Dio! E non era cotesto un' imitar quel Messala Corvino, che per grave infermità smemorato, si dimenticò il proprio nome? Che maraviglia poi, che di Dio si scordin quegli Uomini, che non si ricordano di se stessi, e che mandino in oblivione il Cielo, per cui furono creati, mentre non tengono a memoria nè anco la terra, onde furon composti? Rimbombano pertanto più che mai spaventosi i tuoni della morte, messaggiera di penitenza: *Memento homo*. *Memento* con S. Bernardo di aspettare in ogni luogo, e in ogni tempo la morte, perchè la morte in ogni tempo, e in ogni luogo t'aspetta. *Memento* con S. Zenone, che tu col primo latte prendesti da una poppa quel veleno mortifero, che prese Adamo da un pomo. *Memento* con Tertulliano, che creandosi vivi gli altri animali, solamente l' Uomo prima fu cadavere, che fosse Uomo, acciò nel suo stesso principio premeditasse il suo fine. *Memento* col Nazianzeno, che cominciando a vivere, cominciasti a morire, perchè la morte è un transito breve, la vita un transito prolungato; ma l' una, e l'altra è transito, ed agonia. *Memento*, che si misura il tempo con orologio di polvere, *Quia pulvis es*. Ha moto, e non ha suono; prima di darti avviso, ti darà il colpo. *Memento*, che per esser' Uomo tanto di certo morrai, quanto se fossi già morto; e che per esser mortale, tuttora sei moribondo; e moribondo sei, quando ti credi lontanissimo dal morire. O pensieri della morte, veri maestri di nostra vita! O piccoli, e fugaci momenti del tempo, gran sentenza d' eternità!

Ma per proceder con distinzione, *Quid est homo*? interroga il Profeta Reale. Ps. 8. Ella mi pare un vetro la vita umana, perche il vetro si fa di polvere, e l'Uomo *Pulvis est*. Il vetro si lavora col fuoco, e 'l calor naturale è il fuoco, col quale l' umana vita e si accende, e si estingue. Il vetro col fiato si forma, e dal fiato di Dio ebbe l' Uomo l' anima, che pur' è la sua forma, *Quando inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*. Gen. 2. 7. Onde non mentì chi disse, *Homo vitrum, ipsoque vitro vita fragilior*. Ma ditemi per grazia, evvi cosa più labile, più fragile, più caduca del vetro? Vetro? Che cosa è il vetro? Un' effimera maraviglia dell'

dell'arte, che formata con un sorso, con un'alito si deforma. Vetro? Un ghiaccio artificioso, e troppo facile a struggersi, perchè si lavora col fuoco. Vetro? Vero specchio dell'umana fralezza, per cui non è caso sì lieve, che non sia grave, ed estremo. Vetro? Che cosa è il vetro? Un diafano aborto del fiato, una lucida spuma del fuoco, un centro de' rischj, un compendio de' pericoli, un vento fissato in aria, un'aria distesa in foglio, un foglio d'ogni foglia meno stabile, e più caduco; che col fiato si appanna, che col soffio si spinge, che col tatto si frange: *Vita vitrum est*. E nondimeno, dice Agostino, chi così disse, disse vero, ma disse poco. Perchè il vetro, ben custodito, passa ereditario da' padri a' figli, dagli avoli a' pronepoti; e sotto la gran ruota di un secolo di ferro talora stritolata non rimane una tazza di vetro; e l'Uomo anco del vetro più frale ha di sua vita un momento. Voletelo più apertamente vedere? Il vetro per accidente, l'Uomo per sua natura perisce: il vetro per esterna violenza, l'Uomo per interna magagna: il vetro col tatto si spezza, l'Uomo anco intatto si muore: il vetro già distrutto si rinovella col fuoco, l'Uomo una fiata estinto, fino alla fin del Mondo senza miracolo riman sempre di cenere: il vetro sebben si rompe non si corrompe; l'Uomo, appena incadaverito, in lezzo, e in putredine si risolve. *Vitrum* (grande Architetto Agostino, che saldi fondamenti stabilisce sul vetro!) *Vitrum etsi fragile est, tamen servatum diu durat; nos autem nonne casus nostros nobiscum in carne portamus? nonne fragiliores sumus, quàm si vitrei essemus?*

E veramente se fosse l'Uomo almeno di vetro, potrebbe per avventura promettersi qualche stabilità, e permanenza. Ma io sento di nuovo interrogarmi: *Quid est homo?* Ah che egli è troppo meno che il vetro, rassodato dal fuoco, se è polvere agitata dal vento; *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Tremenda è la minaccia, e profondo il misterio; poichè se l'Uomo è spirito nella sua miglior parte, e dalla parte migliore si prende il nome, *Denominatio fit à potiori*; perchè dunque si nomina polvere: *Pulvis es*: Attendete, e intendete. E poi se l'uomo è veramente polvere, perchè dunque si dice, che alla polvere farà ritorno: *In pulverem reverteris*? Cosa fassi ritorno, donde si fece partenza. Tornano l'acque al mare, perchè ò esalate in vapori, o diramate in fiumi, dal mare uscirono: *Unde exeunt flumina, revertuntur*. [Eccl. 1. 7.] Tornano le nuvole in alto, perchè dileguate, e disfatte dall'alto precipitarono in piogge: *Revertuntur nubes post pluviam*. [Ib. cap. 12. v. 2.] Torna il Sole bambino alla sua culla d'oro nell'Oriente, perchè adulto nel Meriggio, e decrepito nell'Occaso, dall'Oriente partissi; *Oritur sol, & occidit, & ad locum suum revertitur*. [Ib. cap. 1. v. 5.] Ma l'Uomo, quando mai partì dalla sua polvere per ritornarvi? Attendete, e intenderete. Questo *Reverteris* addita cangiamento non di condizione, ma solamente di luogo; e appunto in due luoghi ritrovo io nelle Divine Scritture la nostra polvere. Polvere in terra, *Pulvis super omnem terram*, [Exod. 9. 9.] e polvere della terra in aria, *Pulvis, quem projicit ventus a facie terræ*. [1. 1. 5.] Polvere è il corpo, vivo sepolcro dell'anima, e di questo diccsi: *Pulvis es*. Vento è l'anima, fugace vita del corpo, e di questo si afferma: *Ventus est vita mea*. [Job. 7. 7.] Attenti dunque, che adesso m'intenderete. Se ne giace cola nel campo Damasceno, nè vivo, nè morto, nè Uomo, nè cadavero, il corpo informe di Adamo; e ben può dirsi che sia *Pulvis super terram*, perchè, come sta nell'Originale, *Fecit hominem de pulvere terræ*. Si avvicina Iddio a questa polvere immobile, ed insensata, spira in zefiro vitale il suo fiato amoroso: *Inspiravit*, [Gen. 2. 7.] e subito la polvere si solleva dalla terra, dove giaceva, *Et factus est homo in animam viventem*. Uomo, polvere in aria, polvere agitata dal vento, e chi può ridirmi in quali forme, e con quanto diversi movimenti si aggira? Ora più rara, ora più folta, ora più veloce, ora più lenta, ora come torrente distesa in corso, ora come mare spezzata in onde, ora quasi in turbine aggirata, e ravvolta, e corre, e vola, e sale, e discende, ogni cosa perturba, e sopra ogni cosa si sparge; accieca la vista, soffoca il respiro, ingombra l'aria, ecclissa il Sole; e con un numero senza numero di punti in aria, di visibili indivisibili, di atomi alati, e volanti,

non compone il Mondo, come voleva Democrito, ma scompone la terra, e annuvola il Cielo. Or questa è l'immagine più bella, più naturale, e più viva della vita umana; *Pulvis es, pulvis, quem projicit ventus à facie terræ. Congrua comparatio* (scrive Cassiodoro) *Pulvis est resolutio terræ, & homo inflatur seductorio vento*: notate che epiteto miracoloso, *seductorio vento inflatur*. Vento ingannevole, fallace vento è la vita umana, perchè a guisa di vento ci leva da terra, cioè dalla memoria d'esser terreni, e ci solleva in aria con aeree speranze di lunga età, e di stabili godimenti. O Dio, quanto gran cose agita questa polvere agitata *Seductorio vento*! Dove non penetra? a che non si avventa? sopra che non si sparge? quanti vasti, e vani disegni! quante machine ideali! quanti castelli fondati sopra le nuvole di lusinghieri diletti, di accumulate ricchezze, di ambite dignità, di fama, di gloria, di potenza, di nome immortale dopo la morte! La polvere sparsa da Moisè nell'Egitto confonde la sapienza de' Magi; e di questo si vanta Salomone, *Seductorio vento inflatus*, di superar colla scienza i maggiori Letterati del secolo. La polvere gittata in alto spartisce le battaglie dell'api, che nel campo dell'aria si feriscono a morte. E di ciò pavoneggiavasi Augusto *Inflatus seductorio vento*, di aver colle sue guerre partorita la pace al Mondo. La polvere, da Sertorio dispersa al vento, acceca i suoi nemici, e feconda le palme de' suoi trionfi. E di questo si pregiava Nabucco *Inflatus seductorio vento*, di avere sconfitti Eserciti, sottomessi i Reami, trionfato l'Oriente. Ma ditemi, vi prego, di questo potente Nabucco, di questo valoroso Augusto, di questo sapientissimo Salomone, che ne fu? Quello che disse il Poeta: *Dopo mille rivolte, e mille strade, Perch' egli è pur di terra, a terra cade*. Quello che predisse il Profeta: *Auferes spiritum eorum, & in pulverem suum revertentur*. (Ps. 103. 29.) Cessò il vento, finì la vita, e la polvere levata sopra la terra fece ritorno alla terra, e restò cenere nell'avello, e fuoco nell'abisso. *O superbe*, quì grida S. Agostino, *Ablatus est spiritus tuus, conversus est in pulverem tuum, jam non te jactas, jam non te extollis*. O vita mortale, aura fugace! o uman corpo, polvere volante! tanto, e non più hai da durare, quanto uno spirar di vento ti terrà in aria. Levati in punta di piè; rivolgiti alle quattro parti del Mondo: come il vento mille e mille grani di polvere ad un punto solleva in aria, ad un punto precipita in terra; così centomila Uomini nascono, centomila ne muojono in ogni ora del giorno; tutti scherzo dell'aure, tutti ludibrio del vento. E tu, pazzamente gonfio *Seductorio vento*, quanto ti puoi prometter di vita? tanto solo, quanto ha di stabilità un soffio di vento, che senza regola, senz' ordine alcuno, *Ubi vult, spirat, & nescis unde veniat, aut quò vadat*. Giù dunque, giù, giù, abbassa il capo, superbia umana. *O superbe, memento quia pulvis es, memento quia ventus est vita tua, memento*, che Dio vendicatore tra pochi momenti *Auferet spiritum tuum, & in pulverem tuum reverteris*.

Ma già m'interroga la terza volta il Profeta: *Quid est homo?* Io non ne so di vantaggio. Lo dissi vetro, lo dissi vento, lo dissi polvere; se più ne vuole, risponda al Padre il Figlio, al Santo il Savio, a Davide Salomone. Se del tempo della vita m'interrogate, dice Salomone, io per me non lo trovo; ben potrei assegnarvi il tempo di nascere, e di morire: *Tempus nascendi*, o *tempus moriendi*; (Eccl. 3. 2.) ma il tempo di vivere è così breve, che mi sparisce dagli occhi. *Tempus vivendi non dixit*, perchè, scrive Agostino, *Quicquid temporis vivitur, de spatio vivendi demitur*. Se voi, ripiglia Davide, m'interrogate del luogo, non ha l'umana vita proprio soggiorno, poichè si trovan gli Uomini prima sepolti, che nati: *Habitant in sepulchris*. (Ps. 67. 8.) Se voi, soggiugne Salomone, ricercate la sua permanenza, tutto l'essere della vita è un difetto, e mancamento dell'essere: *Et nos nati continuò desivimus esse*. (Sap. 5. 3.) Spunta nell'aurora degli anni, quasi novello fiore, la vita umana; ma nato appena, esalando l'anima coll' odore, vedesi da severa falce tronco, e reciso: *Flores apparuerunt*; e immediatamente *Tempus putationis advenit*. (Cant. 2. 12.) *Quæ est vita?* Un'età precipitata sulle ruote degli anni, un' anno raccolto ne' periodi d' un giorno, un giorno epilogato in un'ora,

che vede prima del principio il fine, prima del mattino la sera, *Vespere, & manè*. Nave è la vita, dice lo Spirito Santo, che, per lo mare mondano con liquida fuga scorrendo, lascia dietro a se per vestigio una torbida schiuma. Spuma è la vita, che dopo breve gorgoglio sfacendosi, come dall' onda nacque, così svanisce, e si risolve nell' onda. Onda è la vita, di mar procelloso, che a' vicini scogli si rompe, ed altro di lei non rimane, che un fugacissimo suono. Suono è la vita, di alata saetta, che di velocità gareggiando co' venti, al destinato segno sen vola. Volo è la vita, di moribonda favilla, che con minuto, e momentaneo splendore, mentre pare che accesa poggi alle stelle, estinta nelle ceneri se ne cade. *Quæ est vita*? Il principio della vita è incominciamento dell' agonia, diceva Eraclito, *Vitæ principium, mortis exordium*. Il corpo, che ne circonda, se crediamo a Clemente, non è stanza dell' anima, ma sepoltura: *Corpus animæ monumentum*. L' uomo stesso, che vive, a parere di Trismegisto, è un defunto animato, una morte spirante, un sensitivo cadavero; e tutta insieme finalmente la vita, altro non è che un corso, una fuga, un volo, un precipizio alla morte. O vita umana, vita mortale, vita moribonda, fallacissima, e fugacissima vita: *Memento quia pulvis es*; già di presente sei polvere, ma di vitali umori irrigata: che sarà dunque di te? Pochi Soli seccheranno quest' umido, e al soffio d' un vento *In pulverem reverteris*.

Ma forse, per venire al secondo punto, forse il volo della vita non ci sgomenta, perchè aspettiamo in seno della morte il riposo. Lampi così rilucenti non ci feriscono gli occhi, colpi così tremendi non ci trafiggono al vivo, perchè speriamo dopo un dì nuvoloso più serena, e più tranquilla la notte. Vanità di pensieri! Udite. Breve è la vita, *Quia pulvis es*; ma il termine orrendo, *In pulverem reverteris*: fugace il tempo, ma l' eternità inevitabile: rapido il corso della vita, ma l' articolo della morte sopra ogni credere spaventoso. Non giova dunque, che ti lusinghi, talpa infelice, di goder ciecamente la vita, e poi aprir gli occhi al Cielo, quando converrà chiudergli al mondo. Tal morrai qual vivesti. Perchè, se mi date licenza ch' io rubi un concetto d' oro ad una penna di ferro, il sonno della vita, dice Tertulliano, è specchio limpidissimo della morte, e la morte sarà specchio limpidissimo della vita: *Somnus speculum ejus*. Disse pur bene! Ora il sonno è specchio della morte, poi nella morte ha da specchiarsi la vita. Ditemi, vi prego, Signori, qual immagine d' umano volto più naturale di quella, che nello specchio si finge? Quivi l' industriosa natura, artefice senza mani, senza linee disegnatrice, pittrice senza pennelli, e colori, con momentaneo lavoro forma il più nobil ritratto, che aspirando all' eternità potesse dipingere Apelle. Prende per tavola, e per tela il cristallo, nè lascia luogo a ritratto più somigliante, mentre l' umana fragilità raffigura nel vetro, e colorisce coll' ombra. Immagine sì viva, che al moto dell' esemplare ancor' essa si muove, e cangiando i siti, i gesti, i colori, gli affetti, lascia tra due stupori dubbiosi: s' ella è un' ombra, come vive? e s' ella non vive, come morta si muove? Muovesi nondimeno quell' animata pittura; e che mira, che non imiti? e che imita, che non pareggi? Se ride il volto, arride il vetro; se piange il volto, il vetro compiange; se il volto s'adira, il vetro s' accende; se turbano il volto le passioni dell' animo, ingombrano il vetro le turbazioni del volto: tanto in somma s' imprime nello specchio, quanto nel sembiante si esprime. Or così, e non in altra maniera seguirà dell' umana vita, quando le si porrà in faccia quasi limpido specchio la morte; e come del nostro dormire dice Tertulliano, *Somnus speculum mortis*, così del nostro morir dir si potrà *Somnus mortis speculum vitæ*. Sì, qual sei in te medesimo, tale apparirai in questo specchio, perchè tal morrai qual vivesti. Vivesti come un' Atheo senza ricordanza di Dio? morrai come un frenetico scordato di te medesimo: *Ut qui in vita oblitus est Dei*, parlo con Agostino, *in mortem obliviscatur sui*. Vivesti camaleonte d' onori, sempre d' aura, e di fumo? morrai pieno di fumi il capo, e le mani di vento: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Ps. 75. 6.

suis. Sì, tal morrai qual vivesti. Se in vita dormendo, in morte sognando: se in vita senza merito, in morte senza mercede: se in vita perverso, in morte prescito: se in vita impenitente, in morte disperato. Tale, tal morrai, qual vivesti; perchè *ejus speculum somnus*; il sonno della morte sarà specchio vivissimo della vita.

Ma se tanto è spaventosa la morte, perchè in quello stato ne lascia, che ne ritrova; Dio sempiterno, che faremo noi, se, peggiorando ella le condizioni, cangerà l'oro in loto, e farà, che talora fino chi vive innocente muoja dannato? Attenti di grazia, poichè gran cose in questo grand' argomento si avvolgono. Temerario Lucifero, quanto superbo, benchè vinto nel primo assalto dal Redentore, non si ritira, anzi rinnova il conflitto; e quasi novello Alcide immaginandosi di lottar con Anteo, l'innalza per atterrarlo; l'onora, perchè l'adori; lo solleva sopra la testa degli altri, per farlo cadere a' suoi piedi; in somma, per farsi rapina del Cielo, gli fa donativo del Mondo: **Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me**. Si ride Cristo del superbo millantatore, e colla voce lo vince, e col fiato lo volge in fuga: *Vade Sathana*. Or' io credeva, Signori, che vinto a tante prove Lucifero, trovando più salda che una colonna di porfido la costanza, sconfitto, e confuso, non dovesse mai più volger fronte, nè rinnovar la battaglia. E pur mi afferma chiaramente S. Luca, che *Consummata omni tentatione, recessit ab illo usque ad tempus*. *Usque ad tempus*? Maligno. E che tempo troverai tu opportuno per espugnare l'Eterno? *Usque ad tempus*? Forse, perchè adesso digiuna, aspetterai quel tempo, quando invitato alle Nozze a lauta mensa risieda? Forse, perchè ora in erma palestra di santità vive solingo, ti riserbi a quel tempo, quando coll' Adultera, e la Maddalena conversi? O pensierone degno veramente d'immortalità, uscito dalla penna del grand' Atanasio, e da lui scritto più colle lagrime, che coll' inchiostro. Udite. *Tunc Diabolus, cum pudore relictus, observandum sibi putavit tempus mortis, certus omninò posse se per mortem, qua omnes in servitutem redegerat, huic etiam tentationibus subjugare; scriptum est enim, quòd cum consummasset omnes tentationes, abscessit ab eo usque ad tempus idoneum*. E perchè di massima sì rilevante non potesse giammai dubitarsi, vicino a morte, quasi coll' estreme parole l'autenticò il Redentore, dicendo: *Venit princeps mundi hujus, & in eo non habet quicquam*. Riserbati dunque l'astutissimo Tentatore agli ultimi fiati gli ultimi sforzi, abbagliato dagli splendori di quel vivo Sol di giustizia, fidavasi d'assalirlo con profitto fra l'ombre dell' ecclisse mortale: *Observandum sibi putavit tempus mortis; certus omninò posse se per mortem hunc etiam tentationibus subjugare*. Or quà, quà io ti voglio, temeraria speranza di convertirti all' estremo: parlami chiaro, come mai la discorri? Io, sebbene armato d'elmo, e di spada, mostro a' nemici le spalle; spero nondimeno ignudo, e disarmato di superarli. Questa, a parlar fuor di cifra, è la nostra fiducia. Io, quantunque sia vero, che robusto, e vigoroso, tremo al solo nome di penitenza; spero contuttociò languido, e semivivo, di tolerarne il peso. Io, comechè nel lume di mezzo dì dal buon cammino traviato ne vada, spero ad ogni modo tra le folte notturne tenebre mettermi sulla strada diritta. In calma io mi sommergo, ma in tempesta mi salverò: per via piana io precipito, ma stamperò l'orme sicure ne' precipizj: di State io perdono alla falce, ma farò poi le mie raccolte il Dicembre: da Dio invitato rifiuto, ma riceverò l'invito quando con mano fulminatrice mi vorrà spiantar dalla terra. Così discorrete voi, eh? Ma se questo è discorrere, che sarà poi vaneggiare? Dunque Lucifero aspetta gli ultimi momenti dell' agonia per far dannare un Santo, e voi l'aspettate come tempo opportuno per salvare uno scelerato? Dunque il Tentator si promette tutte le vittorie della vita farvi perdere nella morte, e voi nella morte vi confidate di ristorar le perdite della vita? Fosse un Paolo, il nemico si vanta di farvi nell' estremo prevaricare; e voi essendo un Sardanapalo, pretendete trovare allora luogo, e spazio di penitenza? Or chi de' due s'inganna? Chi meglio, chi peggio l'intende? Voi, che giammai non vi tro-

Matt. 49.

Ibid. v. 10.

Luc. 4. 13.

Or. de can.

Jo. 14. 30.

trovaste alla prova; ò Satana, che per sessanta secoli va esercitando quest' arte? O inimico del proprio meglio! O improvido agli eterni pericoli! O insensato che sei alla più grave irreparabil rovina! Mira tu, che traporti agli estremi singulti la penitenza, e già vicino ad uscir dal Mondo ancora uscir non vuoi dal peccato. Mira come sono di nebbia le tue temerarie fidanze; come si dileguano in vento i tuoi debolissimi appoggi della salute. Sempre in vita perdente confidi all' agonia le speranze della vittoria; e Lucifero, sempre vinto dal Redentore in vita, crede sicuramente di vincerlo nell' angustissimo varco dell' agonia: *Certus omnino, &c.* Che dici? Che rispondi? Che pensi? Trema dunque al pericolo, Cristiano mio; riconosci sensatamente l' inganno; credimi questa gran verità, che quasi di fede io la predico: una vera penitenza all' estremo, ne salverà uno tra mille; ma una fallace speranza di vera penitenza all' estremo, ne dannerà innumerabili. Deh pertanto non sia tra noi chi riserbi i primi negozj agli ultimi tempi; non sia chi voglia fidare tutta l' eternità sopra un solo, ed incerto momento. Per combattere il Principe delle tenebre non si aspettin le tenebre della morte; anzi perchè fralissima è la vita, terribilissima l' agonia, vivendo pensi al morire chi vuol morendo rinascere all' immortalità della Gloria.

Questo suol' essere il luogo delle cerimonie. Io però, Signori, cerimonie, e non sò, e non soglio, e non voglio farne; anzi fuggo i troppo cerimoniosi, come fuggivano gli Ebrei da i lebbrosi. Non è per questo, ch' io non abbia lume bastevole alla notizia delle mie tenebre, e alla stima, che si debbe al nobilissimo teatro, che a' Sacri Dicitori apre questa gloriosissima Dominante. Porto un' alto concetto degli elevati ingegni, che quì fioriscono: ma più de' begli ingegni stimo i purgati giudizj, e mi consola il sapere, che N. è la Patria della prudenza. La prudenza è virtù, che sceglie buoni mezzi, e gl' indirizza ad ottimo fine. Ottimo fine è l' eterna salute; ma buoni mezzi per la salute non sono, nè i fioretti degli Accademici, nè le morsicature de' Satirici, nè le favole, e buffonerie degl' Istrioni. Al sodo, al sodo. Efficacia di ragioni, e oracoli di Scritture. Io parlo in questo luogo, come Ambasciadore di quel Sovrano, il di cui dominio è molto più universale, che non è l' Universo: *Pro Christo legatione fungor*. Tradirei il mio Monarca, farei disonore alla nobiltà del Ministero, che sostengo, se venissi a lusingar l' orecchie, non a compungere i cuori. E che vorreste voi? Cannoni di saluto? Gran rumore, e gran fumo, e nissun colpo. Ah Signori, Signori miei dilettissimi, un gran punto si ha da decider tra noi in questa Quaresima. E qual' è mai? Eccolo. Se nell' estremo Giudizio Voi averete a condannar me, per non avervi predicato a salute dell' anime; o se io doverò condannar Voi, per non aver voluto udir Prediche profittevoli alla salute. Circa poi la maniera di predicare, io non dipingo cipressi: da una Predica non potete tirare argomento dell' altra. Tutte saranno varie secondo la varietà degli assunti. L' arte come imitatrice della natura deve accomodare a diverse materie la diversità delle forme. Del resto io sò come doverei, come vorrei predicare. Vorrei dunque predicare, come chi ha consacrate al Vangelo le labbra. Vorrei predicare, come chi ogni mattina si bagna la lingua nel Calice del Sangue di Cristo. Vorrei predicare, sapete come? Come appunto predica questa ferita del cuore del Crocifisso, la quale per esser nel cuore predica la carità, e per esser piaga intima la penitenza. Così predicando io vorrei accender tutti dell' amor di Giesù, e risvegliare in tutti i Peccatori lo spirito di penitenza. Che se nondimeno vi porterò qualche ornamento di parole, per sostenere il decoro delle materie, Voi farete, Signori, come dicono della Pietra Etite. Vedete di grazia, che bel miracolo di natura. Ha questa Pietra, per quanto scrivono, una virtù magnetica, non però verso i metalli, ma verso i pomi. Ponetela, per cagione d' esempio, al pedale d' un cedro, d' un arancio, d' un melgranato; in poche ore a se tira tutti i frutti in maniera, che lascia sopra i rami solamente le foglie. O così appunto vorrei, che facessero i miei Ascoltanti, prendessero i frutti, lasciassero

2. Cor. 5. 20.

fero le frondi, notassero le dottrine, si applicassero le pratiche, ricevessero di buon' animo i moti, gli affetti, le riprensioni: Le parole poi, le figure, gli abbellimenti, cioè a dire le frasche, i viticchj, i pampani inutili, gli lasciassero al vento.

PARTE SECONDA.

MA non più parole, che sull' uscio della morte le cerimonie non giovano. E che cerimonie volete fare alla morte, se appena in tutta la vita v' è tempo da dire all' Uomo tre sole paroline di complimento? Dalla nascita fino all' anno trentesimo se gli può dire, O fiate pur voi il ben venuto. Dal trentesimo, come a chi viene per visitarci, Sedete di grazia, trattenetevi un pochettino con noi. Ma dal cinquantesimo fino alla morte, Andate, la visita è finita; Dio v' accompagni, che un' altro Mondo vi aspetta: *Tribus verbis fabula peracta est, valete & plaudite*. Or non è questa vita d'Effimeri? E nondimeno nel breve spazio, che tra la cuna, e la tomba s' interpone, che non fa, che non tenta l'umana ingordigia? Gran cosa! Mortal non si trova, che venga premeditato alla morte; improvvisa giunge a tutti colei, che fu da tutti prevista; e chiamandosi pur' ella d' ogni cosa l' estrema linea, de' disegni però, de' negozj, delle speranze umane, sempre arriva nel mezzo; *Morimur inter agendum*. Sapete come? In quella guisa appunto, che morirono già due numerosissimi Eserciti, allora che i Figli del gran Cassano su' confini di Tartaria, disputavano col ferro l' eredità dell' Imperio. Ardeva tra le nevi dell' orrido Settentrione in fierissimo incendio questa guerra più che civile; nè saziati que' barbari Fratelli di far' in pezzi la paterna Porpora, per colorire cogli squarci della violenza i pretesti della ragione, volearno di più, che col sangue, e colla strage de' Popoli si decidesse il litigio de' Comandanti. Ed eccovi diviso in due poderosissime squadre il grand' Imperio de' Tartari. Abiti d' una foggia; armi d'una fucina; Popoli d' una lingua; Parenti d' un sangue; Figli d' una medesima Genitrice, seguendo il perfido esempio de' Capitani, s' incontrano, si battono, si trucidano insieme senza pietà. Voi vedete in foltissima mischia sventolate l' insegne, tremolanti i cimieri, lampeggianti le spade, cozzati con orrido rimbombo gli elmi, e gli scudi; e mentre fra la speranza di vincere, e 'l timor di perire, solleciti, ansiosi, anelanti si aggirano (o vicende mortali, come siete di vetro! o umane follìe, quanto è poco il divario tra le perdite, e le vittorie!) repentinamente al batter d' un ciglio, al balenare d' un lampo, essendo, come avviene in quei Boreali paesi, tutto di ghiaccio il suolo, dove si combatteva, ò disfatto dal calore del fresco sangue, ò rotto dal peso degli accatastati cadaveri, si fende appunto nel mezzo, e dentro la fiumana, che di sotto correva, tanto il valore de' prodi, quanto la viltà de' codardi, sì l' ignominia de' vinti, come la gloria de' vincitori, e chi segue, e chi fugge, e chi minaccia, e chi prega, e chi trionfa, e chi muore, tutti in un fascio indistintamente sommerge. Strani avvenimenti, non è egli vero? inauditi successi, ammirabili istorie sembrano queste, non per altro cred' io, se non perchè di remoti paesi, e di antichi Popoli si raccontano. Ma Dio immortale! Sarebbe mai questo fiume de' Tartari il fiume dell' oblivione, che alla vista degli altrui pericoli dovessimo perdere la memoria de' nostri? *Omnes morimur inter agendum*, e meglio di Seneca lo Spirito Santo: *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram*. Noi, noi siamo quelli sciocchi architetti, che vogliamo sull' onde stabilir macchine eterne: Noi que' vaneggianti pittori, che pensiamo dar corpo all' ombre, e in aqua corrente fermar' i riflessi: Noi quegl' improvidi guerrieri, che accendiamo la battaglia sopra un campo di gelo. E che maraviglia poi, se in mezzo alla mischia più ferrata, e confusa, litigando, pretendendo, contendendo, cogli emuli della potenza, ò della gloria, manca il suolo, si rompe il ghiaccio, e ne i comuni naufragj, peggio i cavalieri che i fanti, peggio gli armati che gl' ignudi si affondano? O seguite pur dunque le vostre gare, urtate pure infelici, combattete pure, abbattete i vostri fratelli. Trionferete dell' emulo, ma di voi me-

2. Reg. 14. 14.

menerà trionfo la morte: sì, divorerete i poveri, sì, ma farete voi divorati da' vermi: salirete, ò per fas, ò per nefas, v'inalzerete all' apice della ruota; ma quando penserete mettere il piè su quel grado, caderete, spezzato il gelo, e nel sasso sepulcrale vi spezzerete la fronte. Chi vuol per appoggio una canna, dall' infido sostegno non può aspettarsi, che la caduta. Chi pone le speranze in cosa mortale, sotto la falce della morte le vedrà inaridite. Ha il tempo divoratore denti da stritolare le colonne di porfido, e tu fango animato gli spezzerai? Esce dalla bocca di DIO turbine, che svelle i Cedri più superbi del Libano, e tu leggiera piuma resisterai? Il Colosso di Rodi, che pur'era un' artificiosa montagna di bronzo, a i moti di questo instabil terreno precipitò; e tu scherzo de' venti, e giuoco della fortuna, pensi reggerti in piè, dove ogni cosa traballa? Ahi! che mobili sono quaggiù ancor quei beni, che stabili si addimandano. Lubrico è questo terreno, non riceve il vestigio, che vacillante: e se ti pare che regga pur lungamente al peso delle tue sceleraggini, temi nondimeno, che ove dal Sol di giustizia folgori un lampo, si farà in pezzi questo gelo, e ti manderà nel profondo: *Omnes*, non ascolti? *Omnes morimur, & quasi aque dilabimur in terram*. Ascoltarono già i Niniviti una simil protesta, e scordata ogn'altra cosa, e chiusi i Tribunali, e intimati i digiuni, e sparsa di cenere anco la Regia Porpora, convertirono la scena de' lussi in teatro di penitenza. E pur' eran quei Popoli nati nel centro della più folta barbarie; questi sono Popoli nati, e nudriti nel seno della Cattolica Chiesa. Allora faceasi solamente menzione del gastigo temporale; ora oltre il temporale si minaccia l' eterno. Allora non si vedeva, che un Giona infelice Profeta d'imminenti calamità; quì piangono i Sacerdoti, si vestono a bruno gli Altari, si spalancan le tombe, si spolverizano i morti sulla fronte de' vivi; e contuttociò gli animi nostri infedeli, insensati non si commuovono. Gran cosa! Si denuncia l' eccidio, nè v'è un Cristiano, che pianga; a tal' annunzio i Pagani sparsero dirotta pioggia di lagrime. S'apre in faccia la sepoltura, e non abbandona un Cattolico la concubina; a simil vista lasciarono gl'Idolatri non che le meretrici, le spose. Si tratta d'un momento, dal qual dipende l'eternità; e si ride, e si giuoca, e si sguazza, e si pecca, come se per noi spento fosse l'Inferno, e sfaccendata la morte. E Ninive, che pur' era una Città d'Epuloni, diventò a questa minaccia un deserto d'Ilarioni: *O miseras hominum mentes, ò pectora cœca!* Un'occhio non alzi, che non vedi appesi i trofei della morte; passo appena non muovi, che non ti rintuoni sotto i piedi un'avello; intendi benissimo, che là sotto quell' orrido sasso sta preparata l' abitazione per te, e non lo curi? già si rompe la nave, e ti perdi nel pelago dell' eternità, e non ci pensi? già col pomo di Adamo hai divorato il veleno, e spensierato te ne vivi? Brevissimo tempo ti avanza, e si troncherà il filo; la spada dell'inflessibile celeste vendetta ti piomberà sulla fronte; ti stringerà il cuore una fredda mano di ghiaccio; t' ingombrerà gli occhi una caligine eterna; ti strapperà l' anima dalle viscere un'agonia dolorosa; ti ritroverai (dissi poco) già d'ora ti ritrovi, perchè sei mortale, con un piè nella sepoltura; perchè sei peccatore, coll'altro piè nel baratro dell'Inferno; e in simile stato, duro cuore, cervice di metallo, non ascolti i tuoni, non paventi i folgori dell'Onnipotenza vendicatrice? *Terra* (grida Geremia) *terra, terra, audi sermonem Domini*. Uomo, tre volte terra, e perchè dalla terra derivi, e perchè di terra ti componi, e perchè alla terra ritorni, *audi sermonem Domini*. Alza un poco la mente sopra i turbini delle cose mortali; e come le parole scritte nella cenere rimanevano intatte sulle cime del monte Olimpo, così sparsa la cenere sulla tua fronte, resti in quella indelebile il gran ricordo: *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini; quia pulvis es, & in pulverem reverteris*.

Jer.22.29.

PRE-

PREDICA II.

DELLA FEDE

Nel Giovedì delle Ceneri.

Audiens autem Jesus miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam Fidem in Israel. *Matth.* 8.

Orrei questa mattina, che tutte si ammutolissero le lingue eloquenti degli uomini per ascoltare con più beata, e profittevol facondia Panegirista della Fede un' Iddio. Vorrei, che le antiche, e le moderne, le Profetiche, ed Apostoliche Predicazioni, si stringessero tutte in un solo efficace ragionamento; e l'efficacia intera di quello compendiar si potesse in questa unica onnipotente parola: Fede, Fede. Tuoni dell'Ecclesiastico Cielo, fulmini della sacra eloquenza, riformatori zelantissimi de' moderni pur troppo depravati costumi, per estinguere ne' sette vizj capitali i sette capi dell' Idra Tartarea, senza il Fanale ardente della Fede ogni argomento è vano. Fermatevi dunque, e muti Spettatori, mirate questa mattina ciò, che ammirar non isdegna il medesimo Cristo: *Miratus est Jesus, & dixit: Non inveni tantam fidem in Israel.* O divina maraviglia di tutte le maraviglie umane sovrumano, mirabilissimo oggetto! Dunque il grande Iddio degli Eserciti, che deride come puerili trastulli le vittorie de' Cesari, i trionfi degli Alessandri; dunque il gran Signore delle battaglie, che non ammira nè pur in Cielo l'Asta dell'Arcangelo fulminante, ammira quaggiù in terra lo scudo della Fede, sostenuto dal braccio d' un' Idolatra? Sì: *Miratus est Jesus.* Valoroso Centurione! Già le bravure di Giosuè fermarono attonito l' occhio del Sole; ora i miracoli della sua Fede fermano stupefatto l'occhio di Dio: *Miratus est Jesus.* Ma se Cristo ammira con gioja in un' Infedele la Fede; io non posso ammirar senza pena in tanti, e tanti Fedeli l' infedeltà. Sonovi (così non vi fossero) moltissimi de' Cristiani veggenti ciechi, perchè Fedeli infedeli, anzi degl'Infedeli medesimi incomparabilmente peggiori. Deh, Voi mio Crocifisso Gesù, Voi, che già col Divin Sangue seminaste ne' cuori umani la Fede, se ella oggidì è sopita, datemi lo svegliarla colle voci del zelo; se ella è morta, datemi il compiangerla colle lagrime del dolore. E voi, o Dilettissimi, pari al grande argomento prestatemi l'attenzione, mentre io così animato incomincio.

Sebbene per rallegrarmi di cuore basta solamente ch'io mi ricordi d'esser Cattolico; non posso contuttociò non affogar queste mie allegrezze nel pianto, se considero poi quanto sia oggidì mortificata la vivacità della Fede. Era ben' ella viva, e vivace ne' primi secoli d'oro del Mondo Cristiano, quando il sangue generoso de i Martiri era il puro, e spiritoso latte della Chiesa bambina: quando la vita innocente de' primi Fedeli altre aure vitali non respirava, che di fiducia, e d' amore: quando tramontato appena il Divin Sole, spargeva tuttavia di luminosi crepuscoli l'Emisfero: O che tempi felici furono quelli, che giorni sereni, che secoli fortunati! Ma di presente (metamorfosi deplorande!) vivono di presente nella Chiesa di Dio non pochi Cristiani Anticristi, Cattolici Epicurei, Fedeli propriamente infedeli. E che? Non ancor c' intendiamo? Darà gran lume a questa gran verità l' ombra d'alcuni rilevantissimi dubbj.

Erode, quel Tiranno politico, che fingevasi l'Anarchìa nel Cielo, per usurparsi la Monarchìa nella Terra, quasi pietoso adoratore interrogava i periti del-

Matt.2.4. della Legge: *Ubi Christus nasceretur*. Ma quindi a poco sguainata la spada della crudeltà, e squarciata la maschera dell'ipocrisia, chiaro apparisce, che spia de' natali, perchè macchina i funerali; e che va cercando il nato Messia, per perderlo, non per trovarlo: *Querebat animam pueri, ad perdendum eum*. Olà (grida con voce di ferro il Boccadoro) volpe leonina, politico ateista, adoratore Deicida: se tu non credi alle Divine Scritture, dimmi, perchè dunque tenerle? Perchè consultarle? Perchè al profetico avviso del vegnente Messia conturbarti? E se veramente le credi, qual pazzia più solenne, che metterti ad oppugnarle? Hai tu bombarde da far breccia nelle rocche adamantine del Firmamento? Comandi tu Milizie da schierare contro gli eserciti fulminanti de i Serafini? Vanti tu potenza, e vigore da tener piede, e volger la fronte, e mantenere il duello contro l'Onnipotente? *Credebas Scripturis, ò Herodes, an non credebas?*

Ubi sup. v. 13. & 20.

Pende il dubbio indeciso; anzi tanto più il nodo si stringe, quanto più si allarga, da un'Erode stendendosi a un Mondo intero. Attenti al filo di grazia, mentre l'uno sopra l'altro si avviluppano i dubbj. Il Giudizio universale tanto è certo, quanto un principalissimo articolo di nostra Fede. Se io contuttociò pongo mente alle Divine Parole, pare a prima faccia, che apertamente si neghi. Perchè qual giudizio può esservi, dove non è alcuno da giudicarsi? Tutti gl'individui dell'Uman Genere, ò sono Fedeli, ò sono Infedeli: *Nihil medium, nihil tertium*. Or' i Fedeli non debbono giudicarsi: *Qui credit in eum, non judicatur*; gl'Infedeli già da prima furono giudicati: *Qui non credit, jam judicatus est*; dunque chi più vi resta da costituirsi reo in quell'ultimo Tribunale? Io non ignoro la magistral distinzione dell'Angelico San Tommaso, tra'l Giudizio di esamina, e di condanna: non mi giunge nuova la dottrina di Grisostomo, che intende per Giudizio il reato, ed il merito di punizione: non mi sono cadute di memoria le belle sottodivisioni del Pontefice San Gregorio: *Alii judicantur, & pereunt, alii non judicantur, & pereunt; alii judicantur, & regnant, alii non judicantur, & regnant*. Ma il gran dubbio resta tuttavia in suo vigore; e certo fortissimo sarebbe il discorso, risponde il Martire San Zenone, s'egli però non vacillasse ne' fondamenti. Voi mi supponete, che sieno tutti gli Uomini ò Fedeli, ò Infedeli; or' io vi fo' intendere, dice il Santo, che moltissimi sono Cristiani in equivoco, credenti miscredenti, Fedeli affatto infedeli: *Quando dixit, qui credit non judicatur, qui non credit jam judicatus est, ambiguos utique Christianos designavit, qui inter pios, impiosque sunt medii, professione Deo, factis sæculo servientes*. Per questo si fa principalmente l'esame rigoroso dell'estremo Giudizio. Non per li veri Fedeli, poichè *Qui credit, non judicatur*: non per li meri Infedeli, poichè *Qui non credit, jam judicatus est*. Dunque per chi? Per i Fedeli infedeli: *Ambiguos utique Christianos designavit*. Che però *de Fide*, dice Tertulliano, *de fide* saranno le dispute solenni di quell'ultima conclusione: *Adducam eos in vallem Josaphat, & disceptabo cum illis: omnes nos adstare oportet ante Tribunal Christi, & reddere rationem in primis ipsius Fidei*.

Jo 3.18.

Joel.3.2. 2.Cor.5.10.

Or quà, Cristiano mio, quà ti voglio: anticipa il Giudizio nel Tribunale della tua coscienza: *Et redde rationem in primis ipsius Fidei*. Dimmi, sei tu Fedele? Che taci? che cerchi? vuoi tu cavarti di facca la Fede del tuo Battesimo? Eh, dice Grisostomo, altro vi bisogna: *Non quia sacrati Fontis aquam ingressus, Fidelis quis agnoscitur; sed ab aspectu, ab incessu, à sermone, à comitibus, à moribus*. Su dunque all'esame: Rispondimi dirittamente *ad interrogata*. Comanda la Fede, che si amino anco i nemici: tu per esser Cristiano *Credis hoc*? Sei pronto a metter la vita per quel Vangelo, che proibisce la vendetta, tu che saresti pronto a metter la vita stessa in pericolo per vendicarti? La Fede afferma, che solo la via stretta, e la porta umile c'introduce alla Gloria: *Tu credis hoc*? Ma come poss'io credere, che tu lo creda, se cerchi nella vita tutto il più largo, nel grado tutto il più alto, quasichè le taverne di Caligola, e le Gemonie di Lucifero fos-

se-

sero, le vie battute del Paradiso? La Fede insegna, che *Beatius est magis dare, quàm accipere: Credis hoc*? Col furto in mano, colla mano di arpia, mi giurerai sul Vangelo di stimar beatitudine il privarti del proprio per Iddio? O temerario, ò falsario, che sei! Testimonj contro di te i pupilli, e le vedove, che spogliasti: testimonj gli artefici, che dopo mesi, ed anni non sono ancora pagati: testimonj i pubblici tesori, derivati con arti non buone in privati vantaggj: testimonj i legati pii, empiamente da te non mai soddisfatti. E quelle liti mosse, e mantenute iniquamente, non sono macchine di perfidia? E quei beni Ecclesiastici profanati in pompe, ed in lussi, non sono caratteri di Paganesimo? E quelle vesti, e quegli arredi, col sangue de' Poveri fatti preziosi, non sono trame di Apostasia? Eh, che Salviano ti dà oggimai per convinto: *Non credis utique, non credis, & licèt aliud sermone asseras, & professione, non credis*; degno perciò d'essere annoverato *inter ambiguos Christianos, professione Deo, factis sæculo servientes*.

Act. 20. 35.

Al più potrei concederti (e me ne ritorno allo scioglimento del primo dubbio) che ancor tu, come Erode, nel medesimo tempo creda, e non creda: *Credebat Herodes*, dice Grisostomo, *& non credebat; credebat in malo, & non credebat in bono: sic omnes peccatores, in quibus Diabolus operatur, credunt Scripturis, & non credunt*. Nuovo segreto, Diabolico misterio, Logica infernale, ignorata finora da' nostri Dialettici, che ne fa veder' in atto due incompossibili: *Credunt, & non credunt*; ma la pratica in questo caso è più speculativa, che la teorica. E mira se non è vero. Tu ascolti, o libidinoso Epulone, *Omnis caro fœnum*, e *credis in malo*, per divorare ne' digiuni della Quaresima, come erba la carne, per iscusare colla fragilità della carne le tue sfrenate licenze: ma *non credis in bono*, che *Omnis caro fœnum*, per mortificare colla memoria della morte i tuoi bestiali appetiti. Tu ascolti, o avaro, *Qui emunt tanquam non possidentes sint*, e *credis in malo*; poichè quasi fossi in estrema necessità, che *facit omnia communia*, stimi lecito l'usurparti l'altrui, come se nulla possedessi di proprio; ma *non credis in bono*, per dispregiar tutto ciò, che possedi, come spoglie del tempo, come trofeo della morte. Tu ascolti, o dissoluto, *Qui habent uxores, tanquam non habentes sint*, e *credis in malo*, per frequentare, come se non avessi la propria Moglie, la concubina; ma *non credis in bono*, per astenerti in memoria de' dolori di Cristo anco da' leciti, ed onesti diletti. Tu ascolti, o novello Sardanapalo, che *Breves dies hominis sunt*, e *credis in malo*, per affrettarti a seguire i tuoi fuggitivi piaceri; ma *non credis in bono*, per essere più sollecito a guadagnarti con momentaneo travaglio un sempiterno riposo. Tu ascolti, o politico, *Regnum meum non est de hoc mundo*, e *credis in malo*, per annullare colle parole di Cristo l'autorità, e giurisdizione de' Ministri di Cristo; ma *non credis in bono*, che *Regnum tuum non est de hoc mundo*, per sollevarti col dispregio de' Regni temporali alla Monarchia sempiterna: *Credebat Herodes in malo, & non credebat in bono: sic omnes peccatores, in quibus Diabolus operatur, credunt Scripturis, & non credunt*; e per questo meritevoli d'esser posti *inter ambiguos Christianos, professione Deo, factis sæculo servientes*.

Is. 40. 6.

1. Cor. 7. 30.

Ubi sup. v. 29.

Job 14. 5.

Joan. 18. 36.

Ma giunto a questo passo io fermo il piede, e, rotto in mezzo il discorso, addimando: questi equivoci Cristiani, questi Fedeli infedeli, giacchè resta provato ritrovarsene molti, dove soggiornano mai? Nell'Etiopia forse, ò nella Novergia, ò su' confini estremi di Tartaria? Volesse il Cielo! Dio Sempiterno! Io tremo, io innorridisco da capo a' piedi ripensando, che in Chiesa, e vicino all'Altare si ritrovi, chi divida gl' Incensi tra Dagone, e l'Arca di Dio, tra Mercurio, e Cristo, tra Venere, e Maria Vergine. E che io non vanneggi, quà mi addita il Nazianzeno un Saule *inter Prophetas*, che, dalla sacra unzione viepiù macchiato, fa la sua lingua cattedra dello Spirito Santo, e'l suo cuore covile dello spirito immondo: *Prophanis animis in sancta mysteria sese inserunt, adeo ut juxta veterem paræmiam Saul quoque sit inter Prophetas*. Quà mi accenna Bonaventura tra gli Apostoli un Didimo,

mo, che doppio di cuore, come di nome, col senso misura la Fede, e crede coll'ani no iol tanto, quanto vede coll' occhio : *Quarit Fidem, quæ per sensum est, Dydimus Dei, & geminus, quia dubium habet cor*. Quà mi si parano avanti, mostrati a dito dà Origene, i Figli d' Eli, Uomini sacrileghi, e ministri di Dio, che Dio non conoscono, se non per offenderlo: *Filii Belial, & ductores cecorum sic agebant, ut ii, qui nesciunt Dominum*. Quà bagnato di lagrime S. Ambrogio mi presenta mille, e mille Samaritani, che oppongono altare ad altare, e piegando un ginocchio a Dio, l'altro a Belzebub, stancano colle loro esecrabili adorazioni la sua tolleranza : *Tolerabilius enim judicat Infidelem integrum, quàm Fidelem divisum*. Quà mi spaventano i tuoni di Sofonia, che fino nel Tempio, e tra' Ministri del Santuario, si trovano talora Leviti idolatri, che *Jurant in Domino, & jurant in Melchom*: *quia*, spiega San Girolamo, *militantes Christo obligant se negotiis secularibus, & eamdem imaginem offerunt Deo, & Cæsari*. Tanti (ò miseria, ò calamità deploranda!) tanti sono nella Corte di Cristo gli Erodi, *Qui credunt, & non credunt*; tanti gli ambigui Fedeli, *Professione Deo, factis seculo servientes*.

Nutriscono le gran Corti alcuni mostruosi animali, che chiudono in petto due cuori, e in bocca due lingue. Al freddo, al caldo dell' interesse, vestono, e spogliano l'amicizia come il mantello. I favori, e i disfavori li cangiano con quella facilità, che il Camaleonte suol cambiare i colori, prendendone qualsivoglia, eccettuato il candore dell' innocenza. Tutti son vostri, se l' esser vostro è loro vantaggio; tutti contro di voi, se le vostre rovine sono materia da fabbricar le loro fortune. In somma cavalcano bravamente il fosso, e ad ognuno si vendono per comprar tutti, e a tutti promettono il medesimo per non mantenerlo ad alcuno. Tale nella Romana Istoria era quel barbaro Re, di cui scrive Salustio : *Bocchus Syllam modò, modò Jugurtham appellare; utrumque benigne habere; idem ambobus polliceri*. Combattevano a bandiere spiegate in Africa, Silla, e Giugurta; ma il perfido fingendosi amico dell'uno, e dell'altro nemico, con Silla era Romano, con Giugurta Africano; a Silla giurava su gli Altari di Giove Capitolino; a Giugurta spergiurava su gli Altari di Giove Ammone. A Silla prometteva di tradirgli Giugurta; a Giugurta dava parola di fargli il tradimento di Silla. Era in somma costui, perchè di doppia fede, perciò senza fede; e perchè l'uno, e l'altro nemico affidava, ò all'uno, ò all' altro necessariamente infedele. O quà sì, che bisogna gridare colle parole, e col zelo di Elia: *Usquequò claudicatis in duas partes?* In quanti de' Cristiani, in quanti de' Cattolici, in quanti degli Ecclesiastici, e Religiosi si rinuova oggidì la costui perfidia! Si giura (io vi parlo, Signori, di cose patenti, e frequenti, tanto però indegne, che non si vorrebbono gli occhi per non vederle: tanto lagrimevoli, che si vorrebbon cent' occhi per deplorarle) si giura a due parti contrarie l' istessa fede: *Jurant in Domino, & jurant in Melchom*. Con una mano si mantiene il Vangelo di Cristo, coll'altra si sottoscrivono le Massime di Tiberio. Dirò meglio, se dirò peggio. L' istessa mano difende la legge, ed offende il Legislatore: l' istessa mente approva il precetto, e ne riprova l'osservanza: l' istesso cuore adora come veri tutti gli Oracoli del Cielo, e pratica come buoni tutti gli abusi del Mondo. Si fa della Fede, come della veste, usandone una privata, e da camera, un'altra pubblica, e da teatro. In camera, e privatamente si dice con Davide: *Elegi abjectus esse;* in Corte si grida con quel Cesare: *Regnandi gratia, jus violandum est*. In Chiesa, e all'Altare si canta divotamente: *Beati qui lugent*; al convito, al festino, e al prurito del senso, profanamente s' esclama: *Ede, bibe, lude, post mortem nulla voluptas*. Nelle Scritture si riceve per indubitato : *Amicitia mundi, inimica est Dei*: nella pratica per avere il Mondo amico, e dal suddito si adula il Potente, e dal Superiore si palpa il delinquente, e dal Teologo si tradisce la verità, e dal Giudice tutte si rovesciano le bilance d' Astrea per mantenere a dispetto del sagrosanto Sionne la confe-

3.Reg.18.21.

Ps.83.11.

Matth.5.5

Jacob.4.4.

de-

derazione di Babilonia: *O sententiam necessitate confusam*! grida per me Tertulliano. E che perversi Architetti siamo noi, che avendo la viva pietra per fondamento, sopra l'arena innalziamo la fabbrica alle rovine? Che maligni Piloti, che, scorgendo da vicino il porto, giriamo a traverso il timone per investire lo scoglio? Che perfidi Soldati, che, militando sotto la bandiera della Croce, diventiamo altrettanti Longini, mentre a' colpi di colpe mortali vogliamo trafiggere il Crocifisso? *O sententiam necessitate confusam*! E così dunque posti dalla Divina Bontà in mezzo alla buona via, smarriamo ad occhi veggenti il viaggio? Orrendissimo precipizio! Meglio per noi, dice San Pietro, non aver mai veduto questo bel lume di Fede, che nella vista sua spontaneamente accecarsi. Meglio, meglio per noi esser nati tra' Maomettani, che vivere tra' Fedeli colle Massime dell'Alcorano: perchè a creder mio tutti i peccati fatti nel gran Cairo in un' anno intero, non pesano quanto un solo peccato mortale, commesso avvedutamente da noi contro un Dio per noi crocifisso. Io non so adularvi, Signori miei: nò, non so mentire in questo luogo, che è l'Altar della verità, al cui Nume sacrifico la mia lingua. Vi parlo con Evangelica libertà. Si rechi ognuno alla coscienza la mano, e *Quærat rationem in primis ipsius fidei*. Uno è il Battesimo ricevuto, una la Fede professata, uno lo Dio, che si adora: uno sia dunque il cuore per credere, una la lingua per confessare, una la volontà per eseguire le Massime del Vangelo. Allora crederà il Mondo, che noi crediamo a Cristo, quando rifletterà nell'opera lo splendor della Fede: *Et cognoscent omnes Gentes, quia est Deus in Israel*.

PARTE SECONDA.

Ribatto il medesimo chiodo, e col racconto d'un' Istorico avvenimento più mi dichiaro. Giaceva infermo il gran Macedone, e pericolava della vita. Da questa parte avea il beverone preparato da Filippo suo Medico; da quest' altra la lettera dell' amico Parmenione, affermante, che in quel medicamento si nascondeva il veleno. Alessandro contuttociò porge al Medico la lettera, e nel medesimo punto beve intrepidamente la medicina. Ditemi, poteva egli dare al Medico pegno più certo di credere a lui, e di non credere all' Amico, che di lui diffidava? Certo che nò. Non si dà fiducia maggiore, che credere a pericolo della vita. Così và: *Recte judicasti*, Or'io faccio d'ogni Cristiano un'Alessandro. L'infermità è la passione. La concupiscenza febbre ardente, che divora le viscere. Il Mondo è il Medico, che per medicina porge il diletto; giacchè dice il Filosofo, *Medicamina quædam sunt voluptates*. L'amico è Cristo, e la sua lettera, che avvisa nascondersi nella medicina il veleno, è la Scrittura, che dice, *Vinum eorum venenum aspidum, & fel draconum*. Sicchè tu sei l'Infermo: Il mondo, che si finge Medico, dice: prendi, bevi; prenditi contro giustizia questo guadagno; goditi contro la Divina legge questo diletto; quest'è il medicamento: Dio però dice, via, via, gettalo da te, questo è veleno. Tu dunque a chi dai, a chi neghi la fede? Se leggi nella lettera, che questo calice di Babilonia *In novissimo mordebit ut coluber, & sicut regulus venena diffundet*, e segui contuttociò a tracannare l'istessa bevanda; non è manifesto, che al Mondo, al senso, al Demonio tu presti la fede; e alla Scrittura, e al Vangelo, e a Dio stesso con pericolo evidentissimo dell'eterna morte la neghi?

Deut. 32. 33.

Prov. 23. v. 32.

Quì però riconosco il mio fallo. Errai. Corsi, e trascorsi troppo, se dissi che non v'è fede. Bisogna ch'io torni indietro per rimettermi in istrada. Eh nò, Signori, non manca, anzi in alcuni soprabbonda la Fede, e forse è disordine maggiore del mancamento stesso quest'esecrabile soprabbondanza. Troppo, troppo si crede. E in riprova osservate: Iddio non promette il suo Regno, che a' cuori mondi: e pure immondissimi Epicurei confidano di ottenerlo. Troppo, troppo si crede. L'umiltà di Cristo fece bassa, e angusta la porta del Cielo: e vi sono Luciferi più gonfi del Golia, più erti del Colosso Rodiano, che si credono di capirvi. Troppo, troppo si credende. Poichè non solo si crede a San Gia-

Cap. 1. v. 17. como Apostolo, *Omne datum optimum desursum est*; ma si crede a Simon Mago, *Donum Dei pecunia possideri*. Non solo si crede a San Paolo, *Nemo carnem suam odio habuit*; ma si crede allo Scismatico Dositeo, *Secundum carnem esse vivendum*, ed agli Eretici Patriciani: *Idcircò animas in corpus immissas, ut omne genus libidinis exercerent*: E questa non è colpa più grave assai, che la medesima infedeltà, e persecuzione la più atroce, che mai patisse la Fede? *Ecce* (ne piange dirottamente con Ezechia San Bernardo) *in pace amaritudo mea amarissima. Amara in cæde martyrum; amarior in conflictu hæreticorum; amarissima nunc in moribus domesticorum*. Sì, amarissima, ben diss'io, oggidì è la persecuzione, che fanno contro la Fede Cristiana alcuni de' famigliari di Cristo: *Amarissima nunc*, perchè allora in tempo di guerra, adesso in seno alla pace siamo a tradimento svenati: *Amarissima nunc*, perchè allora erano cruciati i corpi, adesso i cuori, e gl' intelletti, e le coscienze sono posti all' eculeo, alla ruota. Mi dichiaro. O Dio, che strazio acerbo alla mente d' un semplice Cristiano, aver' a creder beata la povertà; mentre i più dotti nella Legge di Dio perdono il tempo, e l' anima, e l'eternità per accumular tesori sopra la terra! Che barbara carnificina d' un' idiota Fedele, dover credere, che l'umiltà sia la vera grandezza; quando tanti, e tanti, che professano Evangelica perfezione, conculcano la Croce, e'l Crocifisso, per farsene scalino agli onori del Mondo! O che squarci, che sbranamenti nelle viscere d' un Cattolico debole, ed imperfetto, colla lingua chiamarlo a Cristo, colla mano ribalzarlo nel secolo; con assiomi Evangelici rapirlo in Dio, con azioni Tiberiane lacerargli il cuore fra triboli, e spine di mondane concupiscenze? *Nunc, nunc in pace amaritudo mea amarissima in moribus domesticorum*.

Ad Ephes. 5. 29. — Is. 38. 17. — Jo. 4. 53. — A 9. 9. 10.

Deh, se alcuno è tra noi, che abbia fin' ora uccisa in se, perseguitata in altri la Fede, adesso almeno se ne venga, e col Centurione caduto a piè di Cristo quì preghi, quì pianga, quì gema, quì sospiri, non per la sanità d'un servo moribondo, ma per la vita d' un cuore già morto. Sarà ravvivamento della Fede il pentimento di averla estinta: e se la Fede si ravviverà nel cuore, risonerà nella lingua, e risplenderà nella mano: onde con allegrezza di tutta la Chiesa s' avvererà, *Credidit ipse, & Domus ejus tota*. Jo. 4. 53.

PREDICA III.

DELLA DILEZIONE DE' NEMICI

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. *Matth. 5.*

NE' primi secoli d'oro, quando di puro latte si nutriva l' infanzia del Mondo, e la terra uscita appena dall' acque, non conosceva ancora marziale incendio; facile, a creder mio, tra que' Popoli rozzamente innocenti sarebbe stato il persuadere agli amici la fedeltà, a i nemici l' amore. Non ancora quelle due gran furie dell'Uman Genere, Avarizia, ed Ambizione eransi congiurate a lacerar le viscere della madre natura; non ancora per arricchirsi di guai discendevano gli Uomini a trafficare su' confini giù dell'Inferno, ed a ricevere da Plutone in tavole d' oro leggi di ferro. Quindi avveniva, che a quell'orecchie, non usate per anco allo strepito dell'armi, con poetico stile si cantavan le leggi; poichè tanto age-

vol-

volmente si accordavano gli animi, quanto le voci; e bastava una lira armoniosa, una lingua eloquente per comporre con Anfione, non che le mura della Città, la concordia, e la pace de' Cittadini. Differenti oggidì corrono i tempi, ò Signori, quando dall' impotenza degli Uomini ridotto il Mondo a quel Caos, onde fu tratto dall' Onnipotenza di Dio, tutto è ripieno di sedizioni, e tumulti, tanto peggiori, quanto peggior' è la guerra della medesima pace. Divisi si sono i Regni dalli Jemsali, e da' Gingurti, che, non ricordevoli d' esser nati d' un letto, s'urtano l'un l'altro per precipitarsi dal Trono. Disunite le Repubbliche da più Marii, e più Silli, la pace de' quali, dice Agostino, contende colla guerra di fierezza, e la vince. Milita nelle private famiglie contro i Giuseppi l'invidia; campeggia nell'angustie d'un seno tra Giacobbe, e'l Germano l'emulazione; e fino nel medesimo cuore, non pure il senso, e lo spirito, ma con più che civile, più che domestica guerra, senso con senso, appetito con appetito, passione con passione implacabilmente contrasta. E posso sperar' io in un secolo Tiberiano impastato di loto, e di sangue, se regna tra' Parenti l' empietà, fra gli Amici il tradimento, render poi praticabile tra' Nemici la dilezione? Darei per deplorato il caso, se con animi meno gentili, e con Popoli meno pietosi io discorressi: e se inoltre quanto impedito di lingua, tanto spedito di mano, vicina non mi trovassi questa Mosaica bacchetta grande operatrice di maraviglie: *Percussit virga bis silicem, & egressæ sunt aquæ*. Ottimo augurio per noi. Due volte percoterò ancor' io con questa verga potente la pietra dell' ostin[ato] Vendicativo; prima coll'autorità del precetto: *Ego autem dico vobis*; poi coll' efficacia dell' esempio: *Sicut Pater vester cœlestis*. E spero, che dalla selce così battuta non faville di sdegno, ma caveremo stille di pianto, e lagrime di compunzione. Così spero, e così sperando incomincio.

Num. 20. 11.

Matth. 5. 48.

Se voi che in petto Cristiano sostener quell'altezza di spiriti, che da lui richiederebbe la Fede; se conservasse nelle vene una stilla di quel magnanimo sangue, che sparsevano i Martiri per la verità del Vangelo; se almeno della professione, dell'ufficio del proprio nome si ricordasse; io son ben certo, che superflue caderebbono le mie parole, non solo precorse, ma vinte dalle sue perfettissime operazioni. Ma perchè privi gli Uomini del vero conoscimento, per lo più fabbricano allo scuro, non è poi maraviglia, se sotto un' edifizio volante mal posati traballano i fondamenti: *In tenebris ambulant*, e per questo, *Movebuntur omnia fundamenta terræ*. Mirate. Parla manifestamente Iddio: *Diligite inimicos vestros*. Or questo non è un tuono, che sonoro rimbomba dal Firmamento? E nondimeno vi bisognano, perchè s' intenda, le nostre parole: *Diligite*. Non è questo un' incendio beato, che discende tra noi dal Coro de' Serafini? E pure perchè riscaldi, si richiedono le nostre freddezze: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*. E non è questo un Sole, che folgora incoronato di lampi nell' auge del suo meridiano? E contuttociò senza la lucerna della nostra debol ragione il suo lume chiarissimo non si discerne. Gran pazienza di Dio, che dove dell' umane leggi si dice: *Nihil frigidius, quàm lex cum prologo; imperet illa, non disputet*; per l'osservanza poi de' Divini comandamenti facciano di mestiere e persuasioni, e motivi, e preghiere, e promesse, e proteste; quasichè potessero ò di Dio non esser giusti i Decreti, ò dell' Uomo non essere inique le trasgressioni. Da che parte dunque doverò io rifarmi per flagellare come si merita una così intollerabile contumacia? Cominciamo dal paragone, e vediamo un poco, se Dio posto a fronte di certi grandi Uomini potesse mantenere il suo grado, e nel concetto nostro non avvilire di stima. Voi direte che sì, ed io dubito fortemente che nò. Alle prove.

Psal. 81. 5.

Matth. ubi sup. v. 45.

Sette furono i Savj, per cagione de' quali l'occhio della Grecia erudita se n' andava un tempo superba. Cleobulo, che librata una bilancia in aria stava dicendo *Optimus modus*. Chilone, che mettendo in faccia uno specchio, prudentemente ammoniva *Nosce te ipsum*. Periandro, che porgendo un freno d'ac-

ciajo,

ciajo, ne comandava: *Iram cohibe*. Pittaco, che alla regola Lesbia per motto sottoscriveva: *Mediocritatem serva*. Biante, che additando il Sole altamente sclamava: *Fuge multitudinem*. Talete, che con una rete in mano avvisava i mal caduti: *Sponsionem ne facito*. Solone, che ad una pietra terminale con un solo Adonico facea l'epigramma: *Respice finem*; e ognuno di loro colla sua memorabil sentenza, quanto sparse di grido, tanto raccolse d'applauso e dalla Grecia, e dal Mondo. Oggi però la Divina Sapienza toglie via come inutili quelle sette colonne della Sapienza umana, e solo con sette parole: *Ego autem dico vobis, Diligite inimicos vestros*, altrettante ne stabilisce più maravigliose, e più belle, per fondar sopra le rovine dell'Areopago, e del Liceo, quel prezioso edifizio del santo amore, che abbraccia coll'ampiezza il Mondo, che calpesta colle basi l'Inferno, che sormonta colle cime l'Empireo: *Si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur, Diliges*. *Ego autem dico vobis, Diligite*. *Ego*; eccone l'Architetto, l'Increato, ed Incarnato Verbo, l'Angelo del gran Consiglio, l'Autore della Natura, e della Grazia, il Fabbro miracoloso dell'Universo: *Ego*; Verità, che non può mentire, Sapienza, che non fa errare, Bontà, che non vuol'ingannare, Luce senz'ombra, Candor senza neo, Perfezione senza difetto, di cui a tutta ragione si afferma, che *Non est ei similis in Legislatoribus*. *Ego dico vobis, Diligite inimicos*. Io Sapientissimo approvo questa legge, Immutabile ne formo il decreto, Onnipotente ne voglio l'esecuzione, Liberalissimo ne antepongo il premio, Severissimo ne minaccio il gastigo; e perchè oculatissimo assisto in ogni luogo, dell'osservanza, e della trasgressione e Giudice, e Testamento: *Ego, ego dico vobis, Diligite inimicos vestros*. *Diligite*, perch'io bramo, che nelle fiamme di quest'amore si abbrucino dell'antico Testamento i flagelli: *Diligite*, perchè intendo, che le Tavole del Decalogo già spezzate, or coll'unione della carità in un solo precetto si ricongiungano. Così dunque parla, così vuole, così comanda Dio. E noi Uomicciuoli come adotiamo il suo

Ad Rom. 13. 9.

Job 36. 22.

scettro? come incurviamo alla soavità del suo giogo la cervice rubella? Oimè! Se parla qualche Savio pazzo del Mondo, s'aprono ambe l'orecchie, e si chiudono ambe le labbra con un riverente: *Ipse dixit*; ma se parla Dio, chi l'ascolta? Chi fende a traverso la turba degl'insensati per secondar quella voce: *Diligite inimicos vestros*? Eterno Dio! Al Medico nella regola del vitto credon gl'infermi: al Piloto nel maneggio della vela si affidano i naviganti: al Capitano nella condotta dell'armi si rimettono i Guerrieri; tanto in somma si presta fede a'periti dell'arti, che sulla parola di quelli si deposita l'anima, e si mette a ripentaglio la vita: Dio solamente è quel Medico sì ignorante, quel Nocchiero così inesperto, quel Capitano sì imbelle, che non merita il credito, e l'ubbidienza dell'Uomo. La vendetta egli la dice viltà, e noi valore: il perdono egli l'addimanda virtù, e noi codardia: i mansueti presso di lui sono figli di Dio, presso di noi aborti vilissimi della terra. Tanto si crede a' dettami dell'Eterna Sapienza? Tanto si trema sotto i rigori dell'Onnipotenza Legislatrice?

Ma non è di questi furiosi Orlandi senza qualche pretesto l'errore. Oppongono essi la difficoltà del precetto, ripugnante, per quanto stimano, alla condizione dell'Uomo, e disdicevole più che poco all'onoranza del grado. La Grazia, dicono essi, non fu mai distruggitrice della Natura; e l'acqua del Battesimo non estingue punto gli ardori generosi d'un nobil cuore. E che? Per esser amico de' miei nemici, doverò esser nemico di me medesimo? Al seme dell'ingiurie render benefizj per frutto? Dagl'incentivi dell'odio destar' incendj d'amore? Lodare chi ne vitupera; baciare chi ne tradisce; porger tazze di latte a chi ne mesce il veleno? Or non è questo un pervertir' ogni legge? un confonder l'acqua col fuoco, e la terra col Cielo? E legge di Natura la legge della vendetta; e se volete vederlo, fate, che vicino si ponga all'uccisore l'ucciso. Cosa veramente stupenda! Anco nelle fredde vene d'un gelato cadavero ribolle il sangue, e risentito, e riscaldato si commuove a vendetta contro il nemi-

nemico. Sopravvive pur'anco nel morto lo sdegno, resta l'inanime corpo dalle furie animato: senza vista, e ravvisa il micidiale: senza voce, e con voci di sangue l'accusa: senza calore, e di rabbia si accende: senza spirito, e contro l'assassino dall'aperte sue piaghe spira vendetta. E volete poi, che l'ira sia morta ne' vivi, s'ella è viva fino ne' morti? E pretendete, che operi in noi la mortificazione quello, che non può in un cadavere nè men la morte? Io son vivo, e non posso all'ingiurie non risentirmi: io son nato altamente, e non voglio atterrandomi ricever macchia d'onore. Niuno spargerà ombra nella chiarezza del mio nome, ch' io non la rischiari co' folgori della mia spada. Così richiede il mio grado, nè operar diversamente potrà, chi aborrendo la viltà, e la vergogna si pregia d'animo, e di costumi gentile. Fermate; diceste il vero non volendo. Gentile siete voi più che Fedele, Pagano più che Cristiano e d'animo, e di costumi. Perchè se questo non fosse, come mai vi recherreste a vergogna l'ubbidienza di Dio, e l'umiltà dell'Altissimo? Vergogna il perdonare a i nemici? Anzi azione la più magnanima, che possa nobilitare un'anima grande: *Nihil magnum*, scrive il Principe de' Morali, *nisi quod placidum est*. Vergogna il perdonare a i nemici? Anzi di regio cuore gloriosissima impresa; onde quel vittorioso Leone, che meritò per fanali le Stelle, e l'Empireo per Campidoglio, non salì al Trono, se non mansuefatto in Agnello; *Leo vicit* (pellegrino pensiero dell'erudito Ruperto) *Leo vicit, & Agno datur gloria, quia mitibus, & clementibus regium diadema confertur*. Vergogna il perdonare a i nemici? Anzi virtù sovrumana, sovrangelica, e propriamente Divina; che però Elia, prima pasciuto da un Corvo, meritò un'Angelo per vivandiere, allorachè bramò più tosto a se stesso la morte, che a'nemici fuoi la vendetta. S.Girolamo divinamente: *Persecutricis condonatori ab uno illorum ministrari debuit, qui Deo ministrant*. Vergogna il perdonare a i nemici? Ditemi dunque, perchè ottenne Davide luogo sì degno tra' Progenitori del gran Messia, se non perchè da quelle viscere impastate di misericordia si compiacque Iddio apprender l'Umanità? *Pepercit David inimico suo infensissimo* (leggiadra riflessione dell'Abbate Tuiziense) *& ob eam maximè causam arbitramur, quòd caro ejus assumenda esset in Filium Dei*. Dirò più, e dirò vero. Esaù, lo stesso Esaù, quel barbaro, quell' empio, quell' inumano, quella fiera, quella furia, quell'orribil mostro d'Inferno, subito che perdona all' odiato Fratello, non è più mostro, non è più fiera, non è più Uomo; si trasforma quasi quasi in un Dio: *Sic enim* (disse Giacobbe) *vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*: onde Agostino con queste degne parole incoronò la rarità del concetto: *Esau post benignam susceptionem potuit sic dici, quemadmodum & Moyses dictus est Pharaonis Deus*. Ma che tanti esempj? che tante ragioni? Ribolle una nobile escandescenza nel cuore di Tertulliano, e fin dall'Africa intuona; Olà vendicativo: *Quid resolvis? Deus præcipit: quid resolvis*? Ciò non ti basta? Mira dunque colà nel teatro dell' onore un Cesare commendato da Tullio di memoria così felice, che di nulla mai si dimenticò, se non dell'ingiurie. Mira un'Augusto, il Sole de'Monarchi, che la fellonia de' suoi ribelli rimunerò colle prime dignità dell'Imperio. Un Costantino, nobile idea de' Regnanti, che sapendo con Cipriano, *Divinæ esse generositatis inimicis condonare*, i sediziosi oltraggiatori delle sue Statue mitigò con un dolce sorriso di carità, che agli offensori fu aurora di salute, all'offeso meriggio luminoso di gloria. Tutti esemplari eroici, e meritevolissimi d'imitazione; ma tutti superflui, dove l'Onnipotente comanda: *Diligite inimicos vestros*. *Quid resolvis? Deus præcipit: quid resolvis*? Ciò non ti basta? Poni dunque da questa banda l'anima tua, da quest'altra il corpo del tuo più fiero nimico; sarà mai così frenetico il tuo furore, che per ispogliar di vita lui, uccida te stesso? Il corpo, dice il Filosofo, è veste dell'anima; e tu per privare altrui della veste, ti priverai della vita? Il corpo (se credi a Clemente) è un sensitivo, e spirante cadavero; e per incrudelire in un morto, da-

Gen.33.10.

darai morte all'anima tua nata immortale? Il corpo, per avviso non solo del Poeta, ma del Profeta, è dello spirito un'oscura prigione; e tu per isprigionare un nimico, imprigionerai te medesimo colla ferrea catena dell'eternità nell'abisso? Deh risovvengati, che *Qui facit iniquitatem, hostis est animæ suæ*. Fortissimo argomento, ma non necessario, dove l'Onnipotente comanda: *Diligite inimicos vestros. Deus præcipit: quid resolvis?* Ciò non ti basta? Vieni dunque meco alla scuola dell'Angelico, e da lui, che porta il Sole della verità in petto, apprenderai esser'un'abito istesso, ed una medesima virtù l'Amor di Dio, e l'amor de'nemici. Tu dunque accender non puoi l'odio del prossimo, che non estingua l'Amor di Dio. Ah miserabile! Che segui? che lasci? che acquisti? che perdi? Tu nel fuoco di quest'odio maligno consumi quel divino Amore, che, per Tertulliano, è l'unico tesoro dell'Uomo fedele: *Christiani nominis thesaurus*. Tu col tossico di quest'odio uccidi quel Divino Amore, che, per Agostino, è dell'anima tua vita celeste: *Mors corporis separatio animæ, mors animæ separatio charitatis*. Ma che stò io a disputare? Questa è la legge dell'Altissimo: *Quid resolvis? Deus præcipit: quid resolvis?* Ciò non ti basta? Chiama dunque, ò crudele, a consiglio il tuo medesimo cuore: cuore vestito di Porpora, come Principe delle membra: cuore acceso in vivo fuoco, come regio trono del santo amore: cuore animato da quel soave respiro delle viscere misericordiose di Dio, che gl'inspirò colla vita la pietà, e la clemenza. Ei ti dirà lagrimando: Son pur'io cuore umano, e perchè dunque mi sposi colla fierezza? Sono pure il fonte dell'amore, e perchè dunque mi avveleni coll'odio? Sono pur'io di questo piccolo Mondo il Sole, e perchè dunque mi acciechi co'neri fumi de'tuoi rancori? Sono pur nato al Regno, che però la natura di sua mano mi pose in testa: *Venam coronariam*; e perchè dunque mi avvilisci in ufficio di sicario, e di manigoldo? Ottimi argomenti, ma tutti superflui, dove risuona l'Altissimo dal Firmamento: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros: Quid resolvis? Deus præcipit: quid resolvis?* Io non vi nego già nè la Nobiltà di generosa Prosapia, nè l'indomite furie della cieca passione, nè i bollori del sangue collerico, e giovanile. Nulla di questo vi nego; anzi voglio, che in voi tutte queste condizioni in eminente grado concorrano. E per questo? Non s'averà mai da obedire a un Dio, che comanda: *Diligite inimicos vestros? Deus præcipit: quid resolvis?* Voglio, che abbiate nelle vene in vece del sangue un vivo, e vegetabil fuoco; e poi? Il fuoco, se Dio comanda, non disimpata gli ardori? Non ischerza quel tiranno elemento innocentemente fra gl'innocenti Fanciulli? Non isparge loro in luogo di faville stille di rugiada per refrigerio? Voglio, che sieno in voi le passioni più avide di vendetta, che non sono d'umano sangue gli affamati Leoni; e poi? I Leoni efferati dalla fame, se Dio comanda, non perdonano al Profeta Daniele; e da lui, che fu dato loro in cibo, non apprendono anch'essi la virtù del digiuno? Voglio in fine, che la vostra nobiltà sia incoronata cogli splendori più balenanti del Sole; e per questo? Se Dio comanda, il medesimo Sole non comparisce in gramaglia di tenebre? Non s'accieca in torbido ecclissi il grand'occhio del Mondo? Non piange in abito di lutto il riso della natura? Non apparisce in pubblico teatro, quasi spento carbone il Monarca de'lumi? *Sol obscurabitur*, e per obedire a Dio, *convertetur in tenebras*. Or che diremo? Dunque il Sol senza luce, il fuoco senza calore, le fiere senza ferità, tutte in somma le creature diventano discordi da se medesime per accordarsi col loro eterno Creatore; e voi, per non far pace coll'Uomo, farete guerra con Dio? *Tempestates, elementa, luminaria Cœli, bestiæ, & universa pecora verbum Dei faciunt, & tu non facis?* Dunque non hò da pentirmi, se questa, che voi dite gentilezza, io con parola propria gentilesmo la nominai. Anzi hò causa di pentirmi, che dissi poco; perchè non tanto da un Gentile, quanto da un Cristiano vendicativo l'autorità Divina si vilipende. V'è chi nol creda? Apra gli occhi costui, e lo vedrà

Job 12. 10.

Matt. 24. 29.
Act. 2. 20.

più chiaro, che'l Sole in meriggio.

Quando la Tigre Ircana tornando al dolce covile vedovo lo ritrova de' cari pegni, da rabbia così violenta non è precipitata dietro l'orme de' cacciatori, come furibondo se ne correva Labano, seguitando la traccia del fuggitivo Giacobbe. Suocero, e Padre, altamente trafitto dalla furtiva partenza del Genero, e delle Figlie; barbaro pagano, rapito fuori di se dall'impensata rapina degl' Idoli suoi; vecchio avarissimo, e più che degl'Idoli idolatra dell'oro, esacerbato in sommo dall'improvisa perdita delle sostanze, sente e di sangue, e di religione, e d'interesse tre acutissimi sproni, che giorno, e notte percotendoli il fianco lo sospingono alla vendetta. S'arma dunque Labano, si parte, lo segue, lo scopre, l'incalza, l'arriva; e quasi fiero mastino, che già già con anelanti fauci addenta la preda, altro nel crudo pensier non rivolge, che svenamenti, e macelli. Or quà venite, uno per uno io vi chiamo macchinatori di vendetta, famosi duellanti, magnanimi carnefici, onorati sicarj, valenti gladiatori di Satanasso. Venite, venite pur'avanti, e colla spada nel sangue, e colla lingua nella fama, nell'onore dell'inimico. Io non vi attraverso la strada; io non vi tolgo di mano il ferro; nè vi costringo alla pace. Guarda. Nulla di questo per ora. D'una grazia solamente vi prego (e credo pur di addimandar cose giuste) che un'animo nobile, e fedele, di Labano perfido Idolatra seguiti, ma non superi la fierezza, l'inumanità, la vendetta. Che dite? Non accettate voi la condizione? Sì. Attenti ora al successo. Mentre costui avidissimo di sangue, e da tante pretese ingiurie irritato, affila il ferro per immergerlo nel fianco dell'inimico, Iddio per sogno gli parla, e gl'impone, che condoni a Giacobbe liberamente l'offesa: *Cave, ne loquaris contra Jacob quidquam asperè*. Or dimmi, che farai adesso Labano? Obedirò. Ma i divini comandamenti furono in sogno; le fughe, le rapine, le tollerate ingiurie sono pur troppo in vigilia. Non importa. Obedirò a Dio, che comanda. Ma il Mondo che dirà egli di te? Se lontano dal nemico eri leone, vicino ti rendi coniglio; tutti crederanno, che per viltà dalla mano tremante ti cadesse la spada. Che farai dunque Labano? Che farò? Creda il Mondo ciò che vuole; obedirò a Dio, che comanda. O Labano, Labano; pregiate sono le ricchezze, e te ne privi; dolci le figliuolanze, e le perdi; tremendi gli Dei in tua casa violati, e se non li plachi col sangue del loro involatore ti estingueranno. Colto in simili angustie dimmi, ò Labano, che farai? Che farò? Obedirò a Dio, che comanda. Nò, dice Labano, non mai. Gravi sono l'ingiurie, è vero; ferventi i bollori del sangue, è vero; quell'Iddio, che m'impone il perdono, è Dio straniero, ma pur'è Dio; mi parla in sogno, ma pur'è Dio; mi comanda cosa difficilissima ad eseguirsi, ma pur'è Dio. Tanto mi basta. Estinguo la colera, gitto la spada, abbraccio il nemico, ubbidisco a Dio, che comanda; perchè *Divino intonante precepto obediendum est, non disputandum*. Così l'Idolatra; e voi, che risolvete ò Cristiano? che? Dite sù, parlate. Rispondetemi qualche cosa. Mi risolvo. A che? Quando Dio comanda il perdono? Mi risolvo, benchè Dio la vieti, alla vendetta. Piombate, ò scogli, sopra di noi, coprite, ò montagne, colle vostre ruine le nostre intolerabili confusioni. Questo, questo è il luogo, dove non è peccato a bestemmiare con Tertulliano: *O melior fides Ethnicorum*! Crede l'Infedele a'celesti sogni; non crede, non crede il Fedele a' divini Vangelj. Obbedisce il Pagano a quel Nume, che non conosce; non obbedisce il Cristiano a quel Nume, che adora. E sarà dunque possibile? Quello idolatra, voi battezzato; quello ammonito in sonno, voi risvegliato dalla verità con tutto il Sole nelle pupille; quello spronato dall' interesse, e dal sangue, voi stimolato da un leggiero puntiglio. E quello nondimeno, perchè Dio comanda, perdona; voi, benchè un Dio crocifisso, e moribondo vi preghi, e fulminante vi sgridi, non volete astenervi dalla vendetta. Stravaganza incredibile!

Gen. 31. 24.

Da indignità così atroce stomacato Salviano, *Omnia denique*, esclama, *omnia colimus, omnia amamus; solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est*. Strana sentenza, ma troppo

Lib. 6. de Gubern. Dei.

ahi troppo vera, e visibile ne' contraposti! Udite, e ponderate. Comanda il tiranno ad Arpago, che con bocca ridente beva il sangue, e divori le membra de' suoi Figliuoli. Ed egli (tanto può l'autorità reale) non pur l'obbedisce, ma lo ringrazia: *Apud Regem omnis cœna jucunda est*. Comanda Iddio il perdono di leggierissime ingiurie, e *Nobis in comparatione Regis Deus vilis est*. Batte il campo la ritirata, mentre il valoroso Crisanta tiene il ferro nella gola dell' inimico; e tanto può l'autorità del Capitano, ch'egli pospone al merito dell' obedienza l'onore della vittoria: *Melius est Imperatori parere, quàm hostem interficere*. Comanda Iddio il perdono a chi milita sotto la Croce, bandiera d' umiltà, e di pazienza, e *Nobis in comparatione Ducis Deus vilis est*. Richiede de Stenio a Pompeo, che vilipeso da' Mamertini non li distrugga; e tanto vale l'autorità d'un'amico, che Pompeo vincitore, non de' nemici, ma di se stesso, e del suo sdegno trionfa. Comanda Iddio il perdono a chi è incerto della vittoria, e *Nobis in comparatione Amici Deus vilis est*. Implora grazia un servo sotto le mura di Rodi al barbaro Solimano, e sull'impeto della rabbia dalla morte d'un fedele ministro lo dissuade. Comanda Iddio almeno dopo i primi moti dell' ira il perdono, e *Nobis in comparatione Servi Deus vilis est*. Impone l'Idolo a gli Spartani, che de' vinti Ateniesi, benchè pubblici nemici, non facciano strage, e perdonano. Dio ne comanda il medesimo verso i nemici privati, e *Nobis in comparatione Idoli*, *in comparatione* (lo dirò pure) *Nobis in comparatione Diaboli Deus vilis est*. Se ne vergogna per noi Ruperto Abbate, e ascondendo il viso, che di rossore gli avvampa, grida fino alle stelle: *Sibi Deus ab homine satisfactum putat, si non minus sibi, quàm Diabolo credat*; e nè meno questo tanto da noi può conseguire, perchè *Omnia colimus, omnia amamus, & solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est*. Entriamo più addentro. Dimmi professor di vendette, che porti l'onore sopra la fronte, il cervello e'l Vangelo sotto i calcagni; dimmi, considerasti mai quell' ampia sferica mole, che sola tra gli stupori dell' antica Roma, sfuggita, non sò come, da' denti del tempo divoratore, intiera tuttavia si conserva? Fingi questo Panteon, come fu anticamente pieno d' Idoli, e d'Idolatri; e poi dimmi: Quel Giove, che risiede nel primo altare col fulmine fiammeggiante in mano, in che grado lo tieni? Per un ridicolo Nume, per una divina chimera, per uno spauracchio vanissimo di Fanciulli. Ottimamente. E di Venere, che vedi colà lusingata da'vezzi, e dagli amori, che conto ne fai? come d'una sordida lupa, vitupero del Cielo, carogna propriamente da corbi, se ben' ella si fa strascinare dalle colombe. Giustissima sentenza. Ma di quel Mercurio alato, di quel torvo Plutone, che concetto ne porti? Due Demonj dall'umana avarizia canonizzati per Dei, ladroni, arpie, mostri abbominevoli dell'Inferno. Egregiamente; non si poteva dir meglio. Or su alle mani, alle prese. Io vedo, che, se Giove Dio degli onori ti minaccia, che non arriverai al grado sospirato, che caderai dalla grazia di quel Potente, se non dismetti le bizzarie de' duelli, subito si fa di marmo il braccio, e di vetro la spada. Vedo, che, se Plutone, ò Mercurio ti ricordano, che desti la sicurtà, che il Fisco tiene aperto l'occhio, e steso l'artiglio sopra il tuo patrimonio, subito posponi a' consigli di Mercurio i furori di Marte. Vedo, che, se colei, che per tua Venere adori, ti comanda sotto pena della sua disgrazia, che tu perdoni, lo fai, e posponi alla parola d'una femina quel punto d' onore, che anteponevi alla vita. Dunque sull'altare di Giove, di Plutone, di Venere, fai sacrifizio de' tuoi puntigli, e ricusi di farlo sopra l'altare di Gesù Cristo? E questa è Fede? Dunque un Giove, che tu credi ridicolo Nume; un Plutone, che chiami Mostro, e Demonio; una Venere, che tu stimi vituperosa carogna, ti persuadono quel perdono, che l'autorità non può persuaderti dell'Altissimo Legislatore? E questa è Cristianità? Io strabilio. Dunque dissimular l'ingiurie per lo denaro è prudenza, e per gli eterni tesori è viltà? Per la Meretrice è galanteria, e per l'eterna salute è poltroneria? Per la grazia d'un Prin-

Lib. 12. de Vict. Verb. Dei c. 12.

Principe è gloria, e per la Gloria del Cielo, e per la Grazia di Cristo è vituperio? Dove, dove siamo noi? nel seno alla Madre Chiesa, nel cuore del Crocifisso, ò nella caverna di Polifemo, e dentro le spelonche de' Lestrigoni? *Faciem meam non videbis* (parla Agostino più colle pupille, che colle labbra) *dicit hoc fœmina, & terret; dicit hoc Deus, & non terret*? Tu vanti dell'intrepidezza; ma se non temi l'Onnipotente, perchè paventi una femina? Spacci grandezza d'animo; come dunque la perdita del denaro ti ritira dalla vendetta, e la perdita della salute non ti ritira? Ti millanti di nobiltà; ma perchè posponi il tuo onore al tuo ventre, e non lo posponi al tuo Dio? Tu sei, ò almeno ti fingi Cristiano; ma se daresti la vita per difender la santità di quel precetto *Diligite*; perchè vuoi dar la vita per seguir la malignità di quell'abuso *Odio habebis*? Se sei pronto a morire per l'Evangelio, che ti proibisce la vendetta, come sei pronto a morire per quel capriccio, che la vendetta ti persuade? Che puoi tu replicarmi? Che? Ah infelice, e non ancora t'accorgi della tua manifestissima frenesia? Tu non vedi, perchè non credi; tu sei cieco all'umana ragione, perchè sei sordo alla divina parola; e perchè con Dio non ti accordi, sei anco da te medesimo discordante. Tu sconvolgi l'Universo, confondi la terra col Cielo; tu posponi a' capricci le massime eterne; tu alzi Venere e Marte sopra l'Altare, rigetti Cristo e'l Vangelo dietro le spalle: e anco poi difensore di simili mostruosità chiami virtù la insania, valore il furore, gentilezza la barbarie, legge di cavalleria l'empietà, l'inumanità, la pazzia? O codarde bravure! ò vili prodezze! ò disonorevoli onori, che fanno prorompere un Cristiano al vilipendio d'un Dio, e *Solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est*. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

SUlle mosse per la seconda, sento chi ripigliandomi mi trattiene. Padre, noi quà non siamo tra l'armi, ma tra le toghe. Roma non è Brescia; la Corte non è steccato; e i Preti non sono Marti, nè Achilli. Previdi l'opposizione, e immantinente ne preparai la risposta. La Corte per alcuni è steccato d'emulazione, e d'invidia; i Preti qualche volta colla lingua, e colla penna sono più che Marti, e più che Achilli; e sotto alcune toghe si nascondono armi proibite nella Città di Dio sotto pena di morte. Io non vedo quà maneggiarsi nè spade, nè lance, nè pistole, nè bombarde da batteria. Ma che? *Dentes eorum arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus*. Tu maligno perchè superbo, tu invidioso perchè ambizioso, tu porti le pistole, che non rendono fumo, che non lampeggian col fuoco, che non ti accusano collo scoppio; ma ciò non ostante feriscono al vivo, ed estinguon l'onore, e la riputazione, che ad un'uomo, che sia uomo, è più stimabile, che la vita. Tu politico volpone, tu artefice di trame Tiberiane porti più bombarde ne' labbri, che non ne porta un Vascello d'alto bordo ne' fianchi. Que' motti, quelle satire, quell'ironie, quelle calunniose imposture, que' verisimili supposti, e propalati per veri, quell'istesse lodi tessute con tal'artificio, che risultano in vitupero dell'Emulo, quelle sono *Arma, & sagitta, & gladius acutus*; perchè non è al Mondo spada più acuta della calunnia. Per te si squarcia la pelle, corre il sangue, si sbranano le viscere, si fende il cuore, si estingue la vita d'un'anima nobile con queste vendette disarmate, con questi duelli senza disfida. Onde è necessario ancora quì replicare: *Diligite inimicos vestros*.

Ps. 6.5.

O là iracondo, professor di vendette, perdona. E perchè? Perchè Dio l'ha detto. Ciò non ti basta? Nò. Perdona. E perchè? Perchè Dio l'ha fatto. Udisti tu mal quel grazioso, e vivace laconismo del Boccadoro: *Bona vita optimus syllogismus*? Per convincere altrui, e ridurlo a ben fare, il buon'esempio, dic'egli, è un'efficacissimo sillogismo. E se tanto può con chi che sia l'esempio d'un'uomo, che non doverà egli poter coll'uomo l'esempio d'un Dio? Soffrì egli villanie, ritorte, fruste, lance, patiboli, e dolorosa, ignominiosa tra due

la-

ladroni la morte. Si vendicò? Dimmi, si vendicò? Non doveva? Era pure oltraggiato. Non poteva? Era pure onnipotente: Nulladimeno si vendicò? Sì: fece aprir la terra; ma perchè i morti uscissero da' sepolcri: fece squarciare il velo del Tempio, sì; ma per rivelare a tutti il nuovo ineffabil Misterio della sua Redenzione: fece oscurare il Sole, è vero; ma per nascondere alla vendicativa Giustizia la sceleraggine de' suoi carnefici: fece piover fuoco dal Cielo, è vero; ma in forma di lingue, che promulgassero al Mondo tutto il Vangelo della pace, il perdono delle colpe, e la generale indulgenza. Eh, che Iddio di ninna virtù spiega la nobil pompa con sua maggior compiacenza, che della carità co' suoi perversi nemici: *Misericordiam volo, & non sacrificium*; che pietà! *Non veni vocare justos, sed peccatores*; che clemenza! *Misericordia Domini plena est terra*; che grandezza d'animo generoso! *Miserationes ejus super omnia opera ejus*; che tenerezza di sviscerato, e benignissimo cuore! Questo è dunque il trono più sublime, dove assiso il Monarca de' Cieli all' Universo sovrasta: *Parcens exaltabitur Dominus*. Questo è il carattere più indubitato della sua nascosa Divinità; onde non conosciuto in se stesso, a' miracoli dell'amore verso i nemici fu ravvisato: *Agnovit Centurio*, disse Teofilato, *Bonitatem Jesus ex voce, quam pro Crucifixoribus fecit*. *Diligite* dunque *inimicos vestros*; perchè Iddio, che ve ne fece il precetto, ve ne dimostra l'esempio: *Diligite*, ma *ex cordibus vestris*. Si rintuzzino non solamente le spade vendicatrici, ma le lingue malignatrici; non solamente l'armi strepitose, ma le sorde vendette: *Diligite*; poichè questo Divino precetto colà vi spinge, ove la Natura per se medesima inclina. Amatevi, ò Fedeli, perchè l'anima nostra altro non è che un' amoroso respiro, uscito dal cuor di Dio: amatevi, amatevi, perchè nè gli Angeli, nè gli animali non tirano da un sol ceppo l'origine; ma voi siete figli d' un medesimo Adamo: *Ex uno omne genus*; Popoli d'un medesimo Regno: *Fecisti nos Deo nostro Regnum*; Concittadini d'un'istessa Patria: *Cives Sanctorum*; Famigliari d' un' istessa casa: *Domestici Dei*; Fratelli d'un medesimo sangue: *Omnes vos fratres estis*; Membra d'un medesimo corpo: *Membra sumus corporis ejus*; e particelle si può anco dire del medesimo cuore: *Cor unum, & anima una*: *Diligite*. O dolci, ò soavi, sacrosante fiamme di carità! *Diligite*; perchè come gemelli usciti voi siete ad un parto dalle medesime viscere di Santa Chiesa, nodriti alle mammelle di questa pietosa Madre col medesimo latte, cibati ad una mensa de' medesimi Sacramenti, abbeverati ad una tazza col medesimo Sangue di Gesù Redentore: *Diligite*; dunque, e come i primitivi Cristiani prima di comunicarsi abbracciavansi caramente fra loro, così abbracciatevi voi con viscere cristiane per andar più sicuri agli abbracciamenti di Cristo: *Diligite inimicos vestros*; perchè la Fede, che professate, senza questo carattere non vi riconosce per suoi; nè mai vi stimerà per Fedeli, se tra voi non siete insieme caritativi: *Diligite* dunque, *Ego dico, diligite inimicos vestros*: *Ego*; che sono Dio della pace, che hò la pace per trono, che abito nella beata Gerusalemme visione di pace: *Ego dico vobis, diligite*: *Ego*; che da voi bestemmiato vi benedico: *Ego*; benefattore eterno, che offeso vi difendo, che tradito vi abbraccio, che ingrati vi rimunero, che nemici vi pasco, che rei di mille ingiurie, in mille guise vi offerisco il perdono: *Ego*. Che? Non mi ravvisate voi? *Ego*; umanato fra voi per insegnarvi l'umanità: *Ego*; che per disarmar la vendetta, strinsi in fasce quella mano, che soleva stringere le saette; piansi bambino con quella bocca, che tonava dal Firmamento: *Ego*; che tolerai le bende sugli occhj per dissimulare i vostri misfatti; che apersi co' chiodi le mani, perchè da voi forate fossero con voi liberali; che ascesi sulla Croce per inalzare al Cielo i miei stessi Crocifissori: che piegai morendo il capo per dare gli ultimi baci a chi mi dava l'ultime piaghe; che il seno spalancai, acciò vi capissero anco i nemici: *Ego*; che vi accesi il cuore delle mie fiamme, v'ispirai la vita col mio respiro, vi diedi per vivanda il mio corpo, e le vostre vene del mio sangue colmai: *Ego dico vobis diligite*: *Ego*, vostro Creatore, vostro

Matt. 9. 13. Ps. 32. 8. Ps. 144. 9. Ps. 30. 18. Act. 17. Apoc. 5. 10. Ad Ephes. 2. 19. Matt. 23. 8. Ad Ephes. 5. 30. Act. 4. 32.

Redentore, vostro Padre, per queste piaghe stillanti, per queste lacere vene, per queste viscere aperte per voi, cogli ultimi moribondi sospiri, con tante bocche quante sono queste ferite: *Dico vobis, diligite*: *Ego*; finalmente spiccando ambo le mani da questi chiodi, abbraccio coll' una voi, coll' altra il vostro nemico; e ambedue caramente stringendovi a questo seno impiagato per voi, *Reconcilio ambos in uno corpore Deo, & inimicitias interficio in memetipso*. Deh in seno del comun Padre abbiano termine le discordie tra' Figli; siano questi cari abbracciamenti dolci nodi della vostra rinovellata amicizia; in questo fianco, fornace d'eterno amore, struggansi tutti i ferri delle vendette, per lavorarne auree catene di santa unione; e basti per riconciliar l'Uomo coll' Uomo un'Iddio, che pur fu bastevole a riconciliar l'Uomo con Dio: *Diligite, diligite inimicos vestros; quia cum adhuc inimici essetis, ipse prior dilexit vos*.

Ad Ephes. 2.16.

PREDICA IV.

LA FUGA DALL' OCCASIONI

Nella prima Domenica di Quaresima.

Ductus est Jesus in desertum à spiritu, ut tentaretur à Diabolo. *Matth.* 4.

Alle amene felicissime sponde del famoso Giordano la più bella, la più nuova, la più santa, e stupenda maraviglia io vi apporto questa mattina, Signori, che ò dall'antico al nostro tempo, ò dall'altro al nostro Emisfero per fama giammai pervenisse. Perocchè se da un Cielo sereno cadessero a diluvio le piogge; se da pura, e cristallina sorgente torbide, e impure scaturissero l'acque; se la più candida neve, non violata da umano piè, per se medesima si tingesse di colore livido, e fosco, non sarebbe così strano a ridirsi, come pur' è nel mio Redentore senza timore la fuga, senza turbazion d'animo la nube del ciglio, senza nube di peccato la pioggia del pianto, senza neo d'iniquità l'innocenza romita, e per così dire colpevole, e penitente. Dunque uscito appena dalle angustie della casa paterna, divino Anacoreta spontaneamente all' esilio dell' Eremo si condanna? Ma, s'egli è il Verbo del Padre, lasci dunque il ritiramento, e le selve, e in popolate adunanze spieghi la nobil pompa di sua beata facondia. S'egli è disceso tra noi per essere Sole di verità, esemplar de' costumi, maestro universale de' Popoli, passi dunque da' boschi a' Santuarj, dall' ombre della solitudine alla pubblica luce, e conoscenza del Mondo. Quietatevi nondimeno miei vaneggianti pensieri, quietatevi, che non è buono il discorso. Al Deserto egli non fugge per timore, ma per esempio: poscia-chè colla novità dell' azione fondando nuove, e più notabili massime di salute, ne persuade, che nelle battaglie d'Inferno chi fugge più lontano, più s'avvicina al trionfo; chi è più romito, è più difeso; chi è più solo, è più santo: *In desertum, in desertum*. Felice dunque Predicatore anch' io sarei questa mane, se potessi ridurre tutta questa mia nobilissima Udienza al Deserto, voglio dire alla fuga delle occasioni nocive, all' abbandonamento di quelle pratiche, ed amicizie, che sogliono portar l'Uomo all'inimicizia di Dio. Ma il tentar la sua fortuna, che nuoce? Al deserto dunque, al deserto io vi richiamo in questa mane, Signori. Fugga le occasioni la debolezza umana, se pur'anco le fugge l'Onnipotenza d'un Dio.

Dio. Questa è la pratica di Cristo, questa sarà altresì la mia Predica; e son da capo.

Sonovi (per risfarmi di quà) certi spiriti audaci, che, ò troppo affidati nella propria costanza, ò follemente sperando quell' ajuto dal Cielo, che a' forti, non a' temerarj si dona, non distinguono tempi, nè eccettuan persone; non fanno differenza nel conversare, nè d'età, nè di sesso; ma come, dirò così, chimeriche Salamandre stimano d' essere inviolabili anco in mezzo alle fiamme. Or' io da questi tali bramerei sapere, dove fondano mai una così franca, non vo' dire speranza, ma presunzione, che potranno toccar la pece senza punto macchiarsi la mano; che loro verrà fatto di dormire agiatamente sopra il nido dell' aspide senza provare il veleno; che passeggeranno in mezzo a mille dirupi senza mai sfuggire d' un piede; che viveranno nelle più caliginose fucine senza esser giammai ò abbronzati dal fuoco, ò scoloriti dal fumo. Olà, ditemi o spiriti pazzamente intrepidi, e corraggiosi, avete voi più rigide tempre per avventura, che 'l ferro, e l' acciajo? E pure il ferro alla vicinanza della calamita le simpatie sperimenta, e gli amori. Avete voi purità più illibata d' una candida Perla? E nondimeno la Perla dalla congiunzione dell' ostro riceve talvolta le macchie. Chiudete voi nel petto cuore più incorruttibile delle Stelle? E pure anco le medesime Stelle alla congiunzione, e all' aspetto di maligni Pianeti, partecipi divengono della malizia. Vantate voi più forte usbergo di sopraffina virtù, e scudo più adamantino d' impenetrabil fortezza, che non ebbero i Santi Profeti, Apostoli, e Patriarchi? E nondimeno questi gran Giganti di Santità tremarono, dove voi confidate; e stimarono gloriosa la fuga, dove voi con precipitosa baldanza non dubitate di tener piè, e di rivolger la fronte. Ah, dice il Nazianzeno, avvertite per Dio, che il peccato è una peste, e la peste con un tocco, e con un fiato agevolmente si prende, *Facilius est vitium contrahere, quàm virtutem largiri; quemadmodum facilius est morbo alieno infici, quàm impartiri virtutem.*

Ma tutto questo è teorica, rimirate la pratica. Che non prometteva di se medesimo Pietro, quel gran Principe del Senato Apostolico? O che animo intrepido, e generoso! che magnanimo cuore! che coraggio di Leone! che forza di Gigante! che zelo di Serafino! *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire. Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* E in fatti parlava divinamente il buon Pietro, s' egli però avesse inteso bene il suo proprio linguaggio. Ma per dirne il vero, come già nel Taborre, così or nel Cenacolo, *Nesciebat quid diceret.* Perocchè (notate bene di grazia) egli afferma di non temere in compagnia di Cristo, *Tecum paratus sum*: e poi per incontrare il più grave pericolo da Cristo medesimo s' allontana: *Sequebatur eum à longè. Tecum*, questo è l' unico ajuto; ma nel tempo poscia del bisogno maggiore, non se ne vale: anzi Cristo nell' orazione, Pietro al riposo: Cristo alla prigionia, Pietro alla fuga: Cristo al Tribunale, Pietro al focolare: Cristo fra' Principi, e Sacerdoti, e Pietro fra' Cortigiani, e l' ancelle. E potremo noi dubitare ove consista l' inganno? *Tecum paratus sum*; ecco il vero antecedente: dunque *Paratus ero*, benchè sia lunge da voi; ecco la falsa, ed ingannevole conclusione. Di presente nella compagnia degli Apostoli, sotto l' occhio del Redentore, dopo il Calice del Divin Sangue, che riempie l' anima di magnanimi spiriti, e di generoso ardimento, *Paratus sum*: dunque *Paratus ero*, averò la medesima disposizione in ogni varietà di tempi, ò di luoghi; dunque potrò lanciarmi senza pericolo fra le turbe de' più perfidi, e scelerati. O pervertito discorso! o scoglio infame per infiniti naufragj! o temeraria fidanza dell' inesperto, e misero Peccatore! Dunque, perchè tu ardi nell' Agosto, non tremerai nel Dicembre? Dunque, perchè il tuo battelletto ne' seni più ritirati è sicuro, potrà lottare colle pazze borrasche dell' Adriatico, e dell' Egeo? *O quàm noxia pravorum colloquia!* dice la Glossa; *Petrus inter Infideles Dominum negavit* (gran forza) *quem inter Discipulos Filium Dei fuerat confessus.* E quivi pure il dottissimo Ostiense in-

Luc. 22. 33. Matth. 26. 35.

Matth. 26. 58.

ge-

gegnosamente avvertì, che il Ladrone per la vicinanza di Cristo si convertì in un' Apostolo, quando appunto un' Apostolo per la compagnia di Anticristi si pervertì in un Ladrone: *Latro in Cruce cum Christo Petrus fuit, Petrus in Praetorio cum Caipha latro*. Sì, confidatevi pure voi fragilissime canne, mentre fra le perfide compagnie, la base medesima della Fede vacilla, e cade. Confidatevi, voi debolissimi vetri, mentre a' colpi dell' occasione si stritolano le colonne di porfido, e di diamante.

Perchè nondimeno *Opposita juxta se posita magis elucescunt*, osservate di grazia, che mirabile contraposto. Pietro, il maggior Capitano della militante Chiesa, perchè non sa guardarsi dall' occasione, resta vinto da una Femina; ed una Femina, perchè dall' occasioni si guarda, resta vincitrice de' Capitani. Udite. Superava l'animosa Giuditta di beltà le donzelle, di fortezza i Guerrieri; di Religione i Sacerdoti; ma di cautela, e prudenza, a me pare, che ella se medesima superasse. Eransi già da lei con un colpo di spada decapitate in Oloferne tutte le speranze del campo Babilonese: erasi già da lei trafitto con una sola ferita un' Esercito intero; illuminati colle tenebre d' una sola notte infiniti giorni di gloria; dipinti con mano ricamatrice nella porpora dell' empio sangue i trionfi della pietà; recisi, quasi da celeste Parca, nello stame d' una sola vita tutti gli ordimenti, e le trame de' barbari Assalitori. Ma quando poi tra gli applausi popolari vide presentarsi come spoglie di sue vittorie i vasi d'argento, e d'oro, i fregi, le cortine, i paramenti, le coltrici di Oloferne, si turbò la magnanima, s' adirò fortemente la castissima, e prudentissima Donna; e con severo tuono, e con torbido ciglio, toglietè, disse, toglietè o profani dal nido delle colombe l' odiate penne del corvo: a vitupero io mi reco un simil' onore; nè potrebbe tollerar la mia pudicizia queste continue rimembranze dell' impudico. Fui, è vero, amata, e non amante; serbai (Dio lo sa) nelle sue lusinghe sempre rigido il cuore; nè da lui contrassi altra macchia, se non quella del sangue, che non fu macchia, ma fregio. Nulladimeno, e che so io, che dalle ceneri dell' estinto non si suscitassero le faville? Che la memoria di aver sì agevolmente potuto peccar con lui, non m' insegnasse farlo con altri? Via, via seppellite quell' oro, stracciate que' Damaschi, divampate quel letto, annullate fin' all' ultima tutte quelle infauste memorie, che potrebbono essere a me mortifere, e contagiose. *Porrò Judith universa vasa bellica Olofernis, & conopaeum, quod ipsa sustulerat, obtulit in anathema oblivionis*. Or quì che diranno coloro, i quali senza timore di perdersi, ò d' infangarsi passeggiano intrepidamente tutte le vie dell' Egitto, e tutte le piazze di Babilonia? Chè diranno quei liberi (parliamo chiaro) quegli arditi, que' risoluti, que' dissoluti, che tra gli sguardi lascivi, tra le parole incendiarie, tra le conversazioni pericolose, tra le scene più oscene, co' pegni dati di adultero affetto, co' libri più disciolti, perchè più dissoluti, co' ritratti procurati, e portati a posta, per aver, come Annibale, pronto nell' anello il veleno; in somma vicinissimi a tutti gl' incentivi del vizio, presumono di vivere lontanissimi dall' incendio; che diranno mai di Giuditta costoro? Certo la spacceranno per timidetta, per troppo cauta, e guardinga, per donnicciuola da poco, per Damma in somma di tenera, e scrupolosa coscienza. O stolidi, o insensati! (ripiglia in difesa di lei S. Ambrogio) più bella, e più nobile impresa di quest' Amazone sacra fu il gettar le spoglie, che il conseguirle: vinse in quello il nemico, vince in questo la sua stessa vittoria; sicchè non ella timida, ma voi temerarj: non ella da poco, ma voi da nulla: non ella di scrupolosa coscienza, ma voi di folle ardire. Perocchè dove traballano le basi del Mondo, dove (fuor di metafora) dove gli Antonj, e gl' Ilarioni paventano, veggendo tutte le vie rotte da voragini, e precipizj; voi tra le Sirene, e le Circi, v' immaginate tanto certa la vostra salute, come se foste un Tobia guidato a mano dall' Angelo Raffaele. Nò, dice il Santo. Cancellar bisogna tutte le passate memorie, e seppellirle in sempiterna oblivione: *In anathema oblivionis*; che per questo Giuditta *vestem jucunditatis deposuit, viduitatis resumsit*.

Judith. 16. 23.

sumpsit, nec triumphorum suorum amavit ornatus, illos existimans esse meliores, quibus vitia corporis, quàm quibus hostium arma vincuntur.

E tanto basti a Giuditta. Che finalmente non fu ella, nè sola, nè prima, che perdendo le spoglie vincesse; mentre il pudico Giosеppe ancor' egli alla Donna Egizziana cedendo il pallio conserva, e custodisce meglio la stola dell' innocenza. Io non descrivo il tragico avvenimento, che abbastanza è risaputo da ognuno. Non lo dipingo con artificiosi colori, che pur troppo in ogni sala, in ogni gabinetto, in ogni galleria si mira dipinto, Dio sa in qual maniera, e con qual' utile de' riguardanti. O vergogna grande dell' arte! (lasciate, che di passaggio io mi sfoghi) O' vitupero della pittura, sfregio bruttissimo di alcuni...... (non ho parola, che a vituperarli mi basti) i quali somiglianti laidissimi quadri appendono quasi aperti teatri d' impudicizia. E che resta oggimai alla nostra libidine, se non solamente dalle Veneri, ma dalle Susanne, non che dagli Adoni, anche da Giuseppi si traggono impurissime fiamme? E quei personaggi, che nelle Scritture si antepongono per esempj di purità, nella pittura si espongono per fomiti di lussuria? Or basta: se fosse questo il suo luogo......... Torno solamente a dire, che senza dipingervi adesso con laidi colori la bellezza del Giovanetto, e l' affetto dell' Egizziana, si può ricordare, che da questi principj nacquero tutte le famose tragedie nella casa di Putifare; ch' ella fu il ferro, e la face, egli la salamandra, e 'l diamante; ella contro il sesso donna immodesta, egli sopra l' età pudico garzone; schiava la Signora, libero il servo; ardita la più debile, timido, e fuggitivo il più coraggioso: perchè lasciando all' adultera il manto, non discese, volò, precipitò per le scale; che non è cosa nuova, quando abbruccia la casa, salvarsi dall' incendio col precipizio: *Relicto in manu ejus pallio fugit, & egressus est foras.* Chi vi costringe però castissimo Giovanetto a lasciare nell' unghie di quella Dalida il manto, col quale, per coprire le sue ignominie, farà larghissimi squarci nella vostra riputazione? Brutta fuga è cotesta, colla quale volgendo le spalle alla disonestà, urtate colla fronte nel disonore. Non basta conservar la perla, anco la conchiglia ha il suo pregio: non basta salvar la coscienza, gli Uomini d' onore fanno stima pur' anco dell' apparenza. E poi, che tante paure? Non siete Voi pronipote di Abramo? Non vantate voi Giacobbe per Genitore? Or se Giacobbe vostro Padre ebbe lena, e vigore da venire a lotta con Dio, e riportarne vittoria, *Contra Deum fortis fuit*: Voi tralignante figliuolo paventerete una Donna? Vanissime riprensioni! Teme il casto Giuseppe, nè solamente fu ragionevole, ma gloriosa, e magnanima la temenza. Perchè se dovesse venire a lotta con Dio, imiterebbe suo Padre, e mostrerebbe anco a fronte dell' Onnipotente la sua bravura. Ma dovendosi lottare coll' occasion prossima del peccato, nò, egli non ardisce, non si pregia di tanto; confessa liberamente essergli necessaria la fuga. Perchè con Dio si può contendere, e vincere la contesa, come la vinse Israele; ma coll' occasione prossima, e volontaria del peccato, ella non si vince, nè si può vincer giammai. *Non dixit*, Gio: Grisostomo, *Non dixit Joseph, Jacob, qui meus erat pater, cum Angelo luctatus est, & ego tecum audacter luctabor. Non ita, non ità, sed statim fugit.* Fortunatissima fuga! Intrepidissimo timore! Gloriosissima ritirata! Senza te in questo campo di guerra niuno è sicuro; perchè propria è solo della Divinità, dice Jamblico, quella felice apatìa, della quale non ebbero gli Stoici, che debole, e dimezzata l' idea: *Dii cuncta peragunt non inclinati; animæ verò cum inclinatione quadam.* Niuno perciò, e sia chi sia, senza la fuga dalle occasioni in questa sordida terra vive sicuro. Non il più religioso de' Sacerdoti, poichè Aron conversando cogl' idolatri Giudei, inalza idoli anch' egli: *Ad custodiam populi relictus*, parla il Giustiniani, *cognoscitur idola fabricatus.* Non il primo, e principal de' Profeti, che dal fiato pestilenziale del volgo confessasi ancor' egli contaminato; *Vir pollutus labiis ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego abito.* Non Moisè vicegerente di Dio, che tra gl' incirconcisi abitando, per

Gen. 32. 28.

Isa. 6. 5.

per avviso di S. Agostino, trascurò di circoncidere il Figlio: *In Madian enim habitans filium suum non circunciderat*. Non gli Angeli stessi, di quell' aurora sempiterna purissimi albori: *Si Angelus*, egli è Sinesio, *posset cum hominibus ita versari, ut nulla contagione inficeretur, quid esset necesse descendere Filium Dei?* Dio, il medesimo immutabile Dio sembra, che per la vicinanza de' Peccatori, peccatore ancor' egli apparisca: *Coinquinabar in medio eorum*, dice Ezechiello; ed esclama con bella iperbole S. Bernardino, *Admirabile verbum! Vide quanti periculi sit malorum consortium, ut ipse Deus coinquinari quodammodò pertimescat à sordibus impiorum*.

Ez. ch. 22. 26.

Scampa dunque felicemente Gioseppe dalle fiamme d' Egitto; ma non così l' infelice Donna di Lotte dagl' incendj di Sodoma, e di Gomorra. Fuggitiva costei dalla fulminata Pentapoli ascolta il rimbombo de' tuoni, il conquasso de' terremoti, il fracasso de' precipitati edifizj; gli urli, e le strida spaventosissime de' Popoli, che nell' incendio della Patria, tra mongibelli di fuoco, e laberinti di fumo, inevitabilmente pericolavano. Ma tuttociò da lontano. Laonde stimandosi già in sicuro, *Quasi in tutum*, dice Cornelio, contro il Divino precetto rivolge l' occhio al pietoso spettacolo: *Respexit*. Ed eccovi gran prodigio! Immantinente per vedere il fuoco perde la vista del Sole; per rivolgersi addietro, immobilita non può correre avanti; le si congela il sangue, rigide si fanno le vene, impietriscon le membra, prende sotto l' istessa figura nuova forma, e natura; sicchè in pena dell' incostanza diventa una Statua, e per buon condimento di sua sciocchezza rimane in mezzo alla via un simulacro di sale: *Versa est in statuam salis*. Or quà io suono a consiglio, quà io raguno il fior de' più nobili, e spiritosi ingegni, che vanti l' Europa; e sottoponendo i diamanti dell' Eternità a così memorabile statua per piedestallo, vorrei, che mi dicessero poi qual' iscrizione vi si potrebbe scolpire più confacevole al caso. Vorrebbono i Canonisti, ch' io vi ponessi per motto quella famosa regola di Bonifazio: Ove si tratta della salute; perde il tutto chi perde il tempo; per un momento d' indugio restò per tutti i secoli contumace: *Sua mora cuilibet est nociva*. Bene. Vorrebbono i Politici, e s' accordano facilmente i Giuristi, che io deridendo l' intempestiva pietà di chi muore per compassionar l' altrui morte, v' incidessi quel detto: Ben' è stolto colui, che perde se per troppo amare altrui; *Alpibus ille perit, qui se plus diligit ullum*. Bene. Vorrebbono i Rettorici, ch' io con bizzarre maniere invitassi ogni Pellegrino a contemplare attonito l' effigie d' una Femina mostruosa, nè morta, nè viva, nè muta, nè loquace, nè seppellita, nè insepolta, ò pur seppellita in guisa, che il cadavere dell' insipienza giace in un monumento di sale: *Cadaver non habet suum sepulchrum; sepulchrum nō habet suum cadaver; sepulchrum tamen, & cadaver idem est*. Bene. Vorrebbono i Morali, ch' io con epitaffio più grave avvertissi gl' improvidi mortali a non imitar costei, aprendo gli occhi quando serrarli conviene, e aspettando ad acquistare il sale, ed il senno, quando bisogna perder la vita: *Serò sapiunt, qui sapere incipiunt, quando desinendum est*. Bene. Vorrebbono i Satirici più mordaci, che di lei non sapendosi il nome, io col solo nome di Donna infamassi la sua memoria; e che scrivendo di sopra *Mulier*, poi le sottoscrivessi *Sal infatuatum*. Tutto va bene; meglio però di tutti vi stampò la bella, la breve, la fruttuosa epigrafe Salomone, *Figmentum salis, memoria insipientiæ*. Se bene Iddio proibì a costei anco la veduta di quell' incendio, ella nondimeno si finse saggia per interpretare il comando, *Figmentum salis*, giudicò di potersi rivolgere addietro, per essere oggimai ritirata in sicuro, *Quasi in tutum*: si lusingò, che la natural compassione averebbe scusato in così lieve materia, com' è uno sguardo, il delitto, *Figmentum*, *figmentum salis*. Ma Dio le fa vedere, che il mettersi sotto qualunque pretesto all' occasione del male, altro non è, che una finta sapienza, ed una vera pazzia. *Figmentum salis, memoria insipientiæ*. *Memores estote*, grida perciò la Sapienza Eterna, *Memores estote uxoris Loth, quia versa est in statuam salis, ut futurorum* (interpreta S. Tommaso

Gen. 19. 26.

Ubi sup.

Sap. 10. 7. 8.

Luc. 17. 32

maso da Villanova) *ut futurorum temporum cunctis hominibus fieret timoris exemplum, & praecavendi criminis perpetuum saeculis monumentum*. Ed o volesse il Cielo, che questo caso quanto è infelice, tanto fosse unico, e singolare. Ma s'io rivolgessi gli annali de' secoli andati, vero Dio! quanti, e quanti miserabili esempj mi caderebbero sotto l'occhio, di Personaggi e saviissimi, e santissimi, che da tal principio a simil fine pervennero! Forte, ma più temerario Sansone si finse d'aver petto bastevole per resistere alle lusinghe di Dalida: *Figmentum salis*: per questo col suo immaginato valore diventò poi giuoco de' fanciulli, e ridicolo trofeo de' nemici: *Figmentum salis, memoria insipientiae*. E voi, o Davide, Trismegisto della Sinagoga, gran Re, gran Profeta, gran Santo, come cadeste? Sicuro si finse David, e s'immaginò per esser Santo di poter senza pericolo svolazzar colla vista: *Figmentum salis*: ma il fingersi Santo lo fe' scelerato; e non curando il pericolo, lasciò a tutta la posterità funesta, e deplorabil memoria del precipizio: *Figmentum salis, memoria insipientiae*. Sicuro si riputò Salomone, e di poter colla scienza tra le occasioni mantenere limpida la coscienza: *Figmentum salis*: per questo fu un Savio pazzo, un Veggente cieco, un Prudente delirante, un Salomone insipiente: *Figmentum salis, memoria insipientiae, ut futurorum temporum cunctis hominibus fieret timoris exemplum, & praevaricandi criminis perpetuum saeculis monumentum*. Eh che sono finti miracoli, e vere favole quelle, che raccontano dell'Alloro intatto dal fulmine; del diamante non riscaldato dal fuoco; delle nevi addimesticate cogli ardori del Mongibello; del rosalauro d'Olimpo verdeggiante in mezzo alle fiamme; del Fiume Peneo infuso, e non confuso coll'acque dell'Eurota; dell'Alfeo bevuto dalla terra, e rivomitato dal mare, senza perdere la virginità de' suoi puri, e inviolati cristalli. E così appunto son favole più che poetiche l'immaginare di conservarsi freddo nelle fornaci di Vulcano, invulnerabile dalle saette di Cupido negli steccati di colei, che nella milizia è Venere, e nella malizia Bellona. *Fugite*, perciò s'intima da Geremia, *fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam*. (Jer. 51.6.)

Contuttociò, Dio sempiterno! Chi è quell'uno tra molti (poichè io parlo di verità palpabili, e manifeste) che al laccio, ove una volta fu preso, non faccia mille volte ritorno; e non adori la rete, in cui rimase l'anima sua avviluppata? *Immolabit sagenae suae*, dice il Profeta. (Habac. 1. 16.) Chi, che abbandoni l'amicizia di un Grande, se l'induce all'inimicizia d'un Dio? Chi, che si muti d'abitazione troppo vicina al precipizio, che si privi d'un guadagno, che lasci un'officio, che rifiuti un grado d'onore, che si allontani da una compagnia di suo genio, per non voltarsi contro se stesso, per non lasciare Iddio, per non privarsi del Paradiso? Chi? Deh *Filii hominum usquequò gravi corde*? O dilettissimi miei, Spiriti nutriti con indole reale alla Monarchia dell'Empireo, anime apprezzate col sangue di questo Dio Crocifisso, *Usquequò gravi corde: usquequò*? Vogliamo noi uscire una volta del fango? Abbiamo da scuoter mai queste indegne catene, che ci ritengono schiavi di Satanasso? Ha egli da esser mai quel giorno, quell'ora felice, che possiamo vivere nella libertà de' Figliuoli di Dio? che noi respiriamo l'aura soave della Grazia Divina, e la dolce speranza del Cielo? Io certo desidero così ardentemente questa buona sorte per ognuno di voi, che vi spenderei non che la voce, e'l sudore, la vita, e'l sangue. Io mi contenterei di tollerare i più acerbi tormenti del Purgatorio, e la dilazion della beatitudine, che spero per Divina misericordia, fin' all'estremo Giudizio, purchè voi, che vivete inimico di Gesu Cristo colla colpa mortale, veniste oggi all'abbracciamento di pace con quest' Amor Crocifisso. Ma il mio sangue, ò la mia vita, che vale, ove s'è dato per questo fine il sangue, e la vita del sommo Dio? Per questa vita dunque, per questo Sangue Divino io vi prego, vi supplico, vi scongiuro, rompete le catene, spezzate i lacci; *Excutere de pulvere, consurge, solve vincula colli tui, captiva Filia Sion*. (Isa. 52. 2.) Non basta, vedete, promettter come fece Pietro; bisogna, come Pietro

tro non fece, ſtar lontano dall'ancella, e dal fuoco. Non baſta uccidere Oloferne, come fece Giuditta; divampar con eſſa biſogna tutte le memorie anco de' ſognati diletti. Non baſta con Gioſeppe negar' il conſenſo; biſogna coll' iſteſſo gittar' ancora il mantello, e fuggir dall' incanto della Sirena. Non baſta uſcir con Lotte dall'incendio di Sodoma; è neceſſario di nè pur volger' un occhio per rimirarlo.

Per ciò fare, a noi la Divina Grazia non manca, ſe noi non manchiamo alla Grazia. Dalla parte di DIO tutto è pronto; ſolo la noſtra riſoluzione efficace è quella, che ſi deſidera. In negozio dunque sì rilevante, e per la noſtra eterna ſalute sì neceſſario, ditemi, Anime dilettiſſime, che penſate voi? dove inclinate? che riſolvete? Mezzo in ſimil materia non ſi concede: ò tutto, ò nulla. O lontano da colei, ò ſcommunicato da Dio. O fuori dell' occaſione, ò dentro l' Inferno. Già udiſte le ragioni, ponderate i motivi, conſiderate il voſtro meglio: vedeſte il luogo del precipizio, intendeſte la maniera di ſcamparlo, conoſceſte il vero mezzo della voſtra ſalute. Sta adeſſo in voſtra mano l' elezione: Deliberate.

PARTE SECONDA.

CHe ſia neceſſario allontanarſi dalle proſſime occaſioni del peccato mortale, già ſi è dimoſtrato; ma quello, che pur' è neceſſario, ſembra impoſſibile. Il pericolo noſtro ſiamo noi ſteſſi. Come il corpo dell' Iſtrice altro non è, che una vivente armeria, *Militat omne fera corpus*, diſſe colui, *ſe pharetra, ſeſe jaculo, ſeſe utitur arcu*; così i ſenſi, e le membra dell' Uomo, tutte ſon' armi, tutte ſon macchine contro dell' anima. Accecato lo ſpirito da tante bende, quante ſono le fantaſie, che l' ingombrano, erra tradito da tanti miniſtri ſleali, quanti ſono i ſenſi, che lo corteggiano. E che ſono i ſenſi del corpo, ſe non ſervi infedeli dell'anima, neceſſarj alla ſua operazione, contrarj alla ſua libertà; fallaciſſime guide, ſenza le quali non ha movimento, e colle quali movendoſi, non cammina, che al precipizio; domeſtici traditori, co' quali ogni economia è fallace, perchè ſe gli aggravi, cadono ſotto il peſo; ſe gli ſollevi, ſi ſollevano contro 'l giuſto; ſe gli ſpingi al lavoro, impediſcon la quiete; ſe in quiete gli tieni, ozioſi marciſcono tra le piume. Ucciderli non è lecito, mantenerli non è ſicuro; dar loro forza è un renderli temerarj, lor torre il nerbo è un rendergli inutili; coll' aſtinenza divengon fiacchi, col cibo recalcitranti; colla forza rubelli, coll' amor licenzioſi; trattati da ſervi ſi ſdegnano, carezzati da figli s' inſuperbiſcono. In ſomma nè pacificar ſi poſſono, nè debellare; nè fugar, nè fuggire; nè con loro vivere, nè ſenza loro. *Proh quàm domeſticus hoſtis!* eſclamò S. Bernardo, *quàm periculoſa lucta! quàm inteſtinum bellum! Hoſtem hunc crudeliſſimum nec fugere poſſum, nec fugare; & quod periculoſius eſt, hoſtem noſtrum, quia perimere non licet, ipſi cogimur ſuſtentare*. Portiamo dunque in noi ſteſſi inviſcerate l' occaſioni, e i pericoli della colpa; or come ſarà poſſibile, ſento dirmi, l' allontanarſi dalle occaſioni, ſe è affatto impoſſibile l' allontanarſi da noi? Ferma, che appunto quà ti volevo. Ti trovi tu co' nemici in caſa, non è vero? Sì; dunque non aggiunger quelli di fuora. Hai ne' proprj ſenſi un continuo fomite alla colpa? Sì; dunque ti baſti, ſenza procacciartene nuovi incentivi. Conoſci di portar' in ſeno il zolfo, e la pece? Sì; vattene dunque quanto mai ſi può, vattene lontano dal fuoco. Non ſai tu, che i bitumi di Babilonia ſenza toccare l' incendio, ſolo in vederlo s' accendono? E tu eſtatico ammiratore d' un' Angelica beltà, che ti rende brutto come un Demonio; e tu impudico Ginnoſofiſta d' un Sole, che annotta dove riſplende, che ſparge con belliſſimi raggi bruttiſſimi ardori, non avvamperai, non ſarai conſummato come tizzone d' Inferno? *Majus miraculum* (o ſentenza da far tremare il più intrepido Peccatore) *majus miraculum eſt inter vehementes occaſiones non cadere, quàm mortuos ſuſcitare*. Udite, udite voi, che tanto vi fidate; l' Oracolo è di Bernardo, udite: Non è tanto miracolo riſuſcitare un morto alla vita, quanto il non morire alla Gra-

zia

zia tra le veementi occasioni del peccato mortale.

Che dunque faremo noi, che faremo per preservarci? Quello appunto, che si costuma quando ne' paesi nostri tiranneggia la pestilenza; poichè *Peccatum*, dice Crisostomo, *nihil differt à peste*. Fuga, Ferro, Fuoco. Fuga in primo luogo; perchè non conviene colla tardanza perdere il tempo della Salute. O peccatore, grida S. Tommaso da Villanova, *Si verè ploras, exi foras*. Fuora da quella strada, che ti conduce all' abisso; fuora da quel tetto, che ti toglie la vista del Cielo; fuori da quella conversazione, che t' impedisce la vera, e total conversione: *Dimitte lasciviam, expelle mulierculam, solve catenam. Si verè ploras, exi foras*; perchè in somma in queste guerre bisogna, come facevano i Parti, rimetter la vittoria solo alla fuga.

E se la fuga non basta? Aggiungi il ferro, aggiungi il fuoco. Tu sospiri? tu impallidisci? tu tremi? O effeminato guerriero del Crocifisso! E non sai tu, che cento, e mille vi sono, i quali *Ut corpus servent, ferrum patiuntur, & ignes*? Non vedi tu, che tanti, e tanti si lasciano segare, svenare, abbruciare a discrezione d' un Medico, che fa preziose colle carnificine le Medicine? Or se per quattro momenti di una vita moribonda si tollera ferro, e fuoco; sarà egli gran fatto, che fuoco, e ferro si tolleri per liberarsi dall' eternità della morte? Mie non sono queste parole: Cristo è quello, che intuona dal Firmamento, Ferro, e Fuoco: *Si oculos tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*. Ferro, e Fuoco: *Si manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te*. Vediamone adesso la pratica. Colui è così necessario alla tua casa, come alla tua persona la destra mano; ma s' egli è cagione a te, ò a' Domestici tuoi di peccato; *Abscinde, projice abs te*: che salti le scale; che, se non trova la porta, precipiti da' balconi. Colei ti corre tanto a genio, che la tieni come la pupilla dell' occhio: ma se questa tua pupilla ti acceca; se novello Sansone, per piacere agli occhi, perdi la vista, *Erue, projice*; taglia, tronca, spianta, estirpa fino dalle radici: *Dimitte lasciviam, expelle mulierculam*. Meglio per te con una sola mano prender la Corona della gloria, che con tutte due le mani sostener le catene di Satanasso. Meglio per te viver cieco come Tobia, per veder' un giorno la beata Gerusalemme, che con gli occhi bellissimi di Jesabella piangere eternamente fra le caligini dell' Inferno. Meglio per te zoppicare come Giacobbe, e trovar la scala del Cielo, che colle piante veloci di Esaù precipitare nel Baratro. *Bonum tibi est cum uno oculo debilem, vel claudum ad vitam ingredi, quàm duos oculos, vel duas manus, vel duos pedes habentem mitti in gehennam ignis*.

Matt. 18. 8. 9.

Ubi supra.

Che se ciò sembra pur' anco impraticabile; Voi magnanima, e generosa Eroina, che un così arduo precetto sì perfettamente adempieste, voi appello in questo luogo, Amazone invittissima dell' innocenza. E chi mi dirà il vostro nome, per registrarlo a caratteri d' oro ne' diamanti dell' Eternità? Una santa Verginella, chiarissimo splendore dell' Abito Domenicano, fu amata con troppo fervido affetto da un Re nelle Spagne: ed ella benchè innocente Ermellino diceffe mille fiate tra se, *Mori malo, quàm fœdari*; non lasciava però di apprendere vivamente quanto possa in una sovrana potenza una sregolata passione. Temendo perciò vicine, e irreparabili le violenze, avendo lunga pezza consultato il suo cuore, finalmente commossa da istinto particolare dello Spirito Santo così risolve: Orsù, giacchè questo Principe appassionato si dichiarò, che gli occhi miei son le sue stelle, e le sue calamite, potrò ben' io con questi occhi compiacere a lui senza dispiacere al mio Cristo. Così dicendo si mette innanzi da questa parte la penna, e 'l foglio, da quest' altra una piccola tazza, nella quale volea mandare al Re il funesto regalo degli occhi suoi. Prima però di cavarseli in somiglianti sensi gli scrive.

Sire, chi ad un potente il tutto nega, il tutto concede. Sonomi perciò risoluta esservi liberale di questi occhi, che tanto vi piacquero, acciò mi sia lecito esservi avara di quel tesoro, che già donato a Cristo, non è più mio. Eccovi dun-

dunque le due da voi tanto amate pupille: prendetele senza orrore, che, se lontane vi ardevano, vicine vi estingueranno gli ardori; se veggenti vi accecavano, accecate vi renderanno la luce. Nè vi paja troppo severo il castigo. Furon questi occhi sagrileghi ladroni, che rubavan l' anime a Dio; rei di lesa Maestà, che fino nella Casa reale portavano il fuoco; sicchè anco dal luogo sagro doveano cavarsi al supplicio. Di me poi non vi prenda pietà. Nulla perde una Monaca, che perde la vista. Già mi partii dal Mondo per non vederlo. Per altro la via dalla Cella al Cielo è sì dritta, che nè anco la fallifcono i ciechi; e il Crocifisso mio Sposo meglio si vagheggia portando in fronte due piaghe, che due pupille. D'una sola grazia, o Principe, per questi occhi, che vi mando, istantemente vi prego: degnatevi di vedere con questi lumi quanto sia cieco l' amore; e per l' avvenire contento di aver questi occhi, lasciate a Dio questo cuore, cui per ogni titolo interamente si debbe.

Così scrisse l' intrepida, e coraggiosa, e da divino istinto rapita si svelle colle mani ambedue gli occhi di fronte, e tuttavia palpitanti, e stillanti di sangue gli manda al Principe innamorato. Ascondetevi pure Stelle del Cielo, per cedere a questi lumi la maggioranza. O lumi, nobili trofei della purità virginale! O pupille, venerande reliquie di Santità! O Soli ecclissati sì, ma nell' ecclissi medesima più rilucenti! Questi occhi ciechi, questi faranno testimonj più che oculati contro di noi nell' estremo Giuditio: questi col valor d' una Femmina confonderanno di tanti Uomini effeminati la codardia. Questi ne faranno vedere, come nel pericolo del peccato usar si deve, quando non basti la fuga, e ferro, e fuoco. Perchè in fine, chi non ama di perire, deve schivare il pericolo; chi stima Dio sopra tutto, deve il tutto posporre a Dio; chi non ha altro oggetto, che la salute dell' anima, e roba, e sangue, e vista, e vita deve allegramente profondere per conseguirla. *Si oculus tuus* (udite, Dilettissimi, udite Dio, ed obbedite) *si oculus tuus, vel manus tua, vel pes tuus scandalizat te, erue, abscinde eum, & projice abs te*. Quel nodo, che non si può disciorre, si tagli. Se il fuggir non giova, s'adopri il fuoco, si venga a' ferri. Vadane ciò che si vuole, e non si offenda il Sommo Dio, e non si perda l' anima eterna: *Bonum tibi est ad vitam ingredi cum uno oculo debilem, vel claudum, quàm duos oculos, duas manus, vel duos pedes habentem mitti in gehennam ignis*. Udiste? Iddio così parla; ed io mi taccio.

PRE-

PREDICA V.

IL GIUDIZIO

Nel Lunedì dopo la p ima Domenica.

Cùm venerit Filius hominis in Majestate sua, & omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem Majestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes Gentes. *Matth. 25.*

Osse ab eterno Iddio, muove ancor' oggi, e moverà eternamente contro il peccato implacabile, atrocissima, ostinatissima guerra: e trovasi nondimeno quel temerario, e protervo, che ad onta della guerriera Onnipotenza, il peccato da Dio bandito riceva, da Dio aborrito accarezzi, da Dio perseguitato difenda. Sarebbe, non ha dubbio, sufficiente motivo alla celeste vendetta, quando sol'uno di questi contumaci, e profani si ritrovasse nel Mondo: ed io pur vedo, che quasi per congiura, e cospirazione universale, moltissimi d'ogni età, d'ogni secolo, e d'ogni sesso, offendono l'ottimo Padre, si ribellano al supremo loro Monarca, inalzano la cervice orgogliosa, superba contro l'Altissimo Dio. Sarà per tanto (ed è ben giusto che sia) sarà quel giorno lagrimevole, e doloroso, quando l'Oceano del Divino furore spezzati gli argini della pietà, che lo ritengono adesso, inonderà largamente sopra le sceleraggini de' Mortali. Sarà quel torbido, e tenebroso mattino, che nascendo ultimo al Mondo, e riveleràà, e condannerà quanto d'iniquo, e di reo si operò, si parlò, si pensò fino dal principio del Mondo. Sarà finalmente, sarà quella spaventevole funestissima notte, che sconfitte le stelle dal Cielo, di sangue macchiata la Luna, misvenuto il Sole, diventerà quest' orbe terreno un gran palco di giustizia, per dannare a sempiterna pena gl' impenitenti. Deh si attaccasse al palato la lingua mia, si congelasse nelle mie vene il sangue, s' impietrissero queste membra! Rimanessi pur' io su questo pulpito una statua di sasso! Tacendo averei spiegati a pieno i terrori dell' estremo Giudizio. Poichè ragionando, con qual tenore di voce potrò io rappresentarvi gli orribili tuoni, che rimbomberanno allora, bastevoli a ravvivare i morti, a far tramortire i viventi? Con qual' espressione di gesto vi metterò sotto gli occhi l' insolito scotimento della terra, del mare, de' Cieli stessi, che nell' agonia dell' Universo incompostamente si agiteranno? Qual' impeto, e qual fervore di concitata eloquenza basterà per descrivere quell' inferno di fuoco, che precipitato dal Cielo, seccherà i fiumi, asciugherà l' Oceano, e lascerà per fine (ahi spettacolo atroce!) tutto il gran cadavere della natura incenerito, insepolto? Ma perchè nondimeno da tante sonore trombe d' Arcangeli, di Profeti, d' Evangelisti, sento questa mattina intimar' il Giudizio, il Giudizio vengo a denunziarvi ancor' io, come una sanguinosa battaglia, nella quale contro i nemici peccatori vedasi la Divina severità guerreggiante. E poichè la di lei spada altro non è, che un fulmine ardente, *Si acuero ut fulgur gladium meum*, tre cose in questo fulmine anderemo noi divisando; il tuono, il lampo, e la percossa. Il tuono nelle minacce del futuro Giudizio; il lampo ne' segni del Giudizio imminente; la percossa nella sentenza inappellabile del Giudizio già manifesto, e presente. Il tuono, quando *Canet novissima tuba*; il lampo, quando *Ignis ante ipsum præcedet*; la percossa, quando *Reddet unicuique secundum opera ejus.* Venite o gemiti, anelate ò sospiri, inondate ò lagrime, e poi, se si può, discorriamo.

Deut. 32.

1. Cor. 15. 52. Ps. 96. 3. Matth. 16. 27.

Colà in quell'ultima feccia, in quel

fondo del cio de' secoli, ove scoleranno tutte insieme le brutture degli Uomini scelerati, dal suo trono di stelle torcerà l' Altissimo Dio lo sguardo irato sopra l' abominevoli enormità, che tutta la soprafaccia della terra largamente allora ricopriranno: e trafitto dal profondo dolore, *Tactus dolore cordis intrinsecus*, dirà prima del Giudizio universale, come già disse prima dell' universale diluvio, *Delebo hominem, quem creavi*. Ma; e fin' a quando dispenseremo noi favori per acquistarci nemici? Ho io da far vegliare le stelle sopra coloro, che a mio dispetto adagiati sopra le piume del vizio, non covano che oscenità? Ho io da mantenere il Mondo, perchè non vi manchi giammai chi laceri le mie leggi, chi derida le mie parole, chi profani i miei Tempj, chi bestemmj la mia Divinità? Io già composi questo grand' Universo, quasi bel panegirico delle mie glorie; or che altro si legge in lui, che profani caratteri de' miei disonori? Dunque lo straccerò questo libro, l' avvamperò. E chi mi ritiene dal farlo? Chi prega? Chi supplica? Chi almeno addimanda pietà, e pentito se ne ricorre agli Altari? Eh che oggimai s' è perduto quel solo di bene, che fra tanti mali vi rimaneva, la vergogna, e 'l pentimento. Di rapine i Soldati, d' usure i Mercanti, d' avarizia i Sacerdoti, d' invidia i Religiosi, d' iniquità i Giudici, di violenza i Principi, d' oscenità, e di libidine, sono quasi tutti contaminati. E qual fiume, che non rosseggi di sangue? Qual campagna, che non sia lastricata d' ossa insepolte? Qual' aria non violata da' suffumigj degli Stregoni? Qual Chiostro, qual Chiesa, qual Santuario, qual Sagramento non profanato da innumerabili sagrilegj? E io Padre non amato, Principe non riverito, Giudice non temuto, Monarca, e Dio vilipeso, e strapazzato da ognuno, per tanto tempo, a costo del mio sangue manterrò chi mi offenda? E non arderà il mio zelo, e non fremerà il mio sdegno? E non isguainerò la mia spada? E non difenderò l' onor mio? E non abbasserò il loro orgoglio? E non fulminerò sopra queste superbe, e ribellanti cervici? *Fiat jus, & pereat mundus*. Vinca una volta il mio giusto furore, e sia rotta con essi

Ge. 6. 7.

ora questo punto la guerra. O là; Sole non più luce per loro: *Et Sol obscurabitur*. Stelle precipitate in saette: *Et Stellæ cadent de Cælo*. Cieli sconcertate i movimenti: *Et virtutes Cælorum commovebuntur*. E voi creature tutte su su, armatevi, combattete, ferite, trucidate questi miei nemici, e ribelli: *Et armabit creaturam ad ultionem inimicorum, & pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*. Così l' Onnipotente.

Matt. 24. 24.

Sap. 5. 18. 21.

Già dunque parmi d' udire, che al tuono orrendo delle celesti minacce rispondano con ecco doloroso, e funesto gli Angeli, i Cieli, gli Elementi, gli Abissi. Dal baratro dell' Inferno, *Væ, væ, væ habitantibus in terra*. Dalle volte de' Cieli, *Advenit ira tua, & tempus mortuorum judicari*. Da' quattro cardini della terra con formidabili trombe: *Surgite mortui, & venite ad judicium*. Dal tribunale della Giustizia eterna: *Finis venit, venit finis super quatuor plagas terræ, & immittam furorem meum in te, & judicabo te juxta vias tuas; & non parcet oculus meus. Finis venit, venit finis, venit tempus, venit contritio, propè est dies occisionis, & non gloriæ*.

Apoc. 8. 13. Ib. c. 11. 18.

Ezech. 7. 2.

Ma se tanto ci stordiscono i tuoni, deh miei diletti Signori, e che faranno i lampi di questo fulmine già cadente, e contro questa mondana Pentapoli già divampante? Balenò un lampo di questo fulmine orrendo, allora che squarciato repentinamente il Cielo, col lume accecò, e colla cecità illuminò l' Apostolo Paolo, bastando per atterrarlo solo il vederlo; perchè, riflette S. Vincenzo Ferrero, *Saulo se Christus ostendit, sicut stabit in judicio*. Balenò un' altro lampo di questo fulmine spaventoso sopra il Taborre, e ne cadettero tramortiti gli Apostoli, perchè vedendo Cristo nella nube, ricordaronsi del Giudizio: *Et ideo* (parlo con S. Ambrosio) *præsentiam ejus ferre non potuerunt*. Balenò tra le notturne caligini un' altro lampo di questo fulmine guerriero, quando nell' Orto cercando i ciechi Giudei colle lanterne il Sole, solo in udire: *Ego sum, ceciderunt retrorsum; Et turbam odiis terribilem*, scrive l' Angelico, *sine ullo telo percussit*, (o fulmine di Dio qual sarà mai la tua percossa, se così percuote il tuo lampo?) *fine*

Jo. 18. 6.

fine ullo telo per: affit, repuls, gravi, o.rtute latentis. Dicami adesso chi può, che farà egli leone, se agnello disfà gli esserciti armati? Che col ferro nelle mani, se colle mani tra ferri così trafigge? Che, venendo come Dio a giudicare, se atterrisce i più coraggiosi, venendo ad essere come reo giudicato: *Quid faciet judicaturus*, Agostino, *qui hoc fecit judicandus? Quid regnaturus poterit, qui hoc potuit moribundus?*

Tutte ottime congetture. Io però, miei Signori, non so chi meglio di me, che l'ho veduta, possa mettervi sotto l'occhio di questo lampo incendiario un' immagine, un'ombra. Io vidi, e non mi par vero, e mi scote tuttavia da capo a piè l'orrore solo in pensarvi. Io vidi un ritratto in piccolo della gran catastrofe, che con eccidio irreparabile darà termine al Mondo. Io, io medesimo vidi, o bella Dominante della Liguria, i tuoi avvenimenti così lagrimevoli, che se allo spettacolo atroce non si disfecero in lagrime queste pupille, ò che l'incendio l'inaridì, ò che le congelò lo spavento. Vidi ondeggianti pur' anco in mare gl' incendj, nati da mezzo all'acque i tremoti, nembi di fumo, piogge di fuoco, tempeste di ferro; fulmini a Ciel sereno, alate mine, volanti Mongibelli, artificiosi Vesuvj, compendiosi Inferni, che per tutta l'ampia Città spargevano il fuoco, e per tre Provincie, cioè lo spazio di centomiglia intorno, lo strepito, e lo spavento. E che rimbombo allora per l'aria! E che conquassi della terra! E che rovine di tetti! E che precipizj delle fabbriche! E che desolazione de' pubblici, e de' privati edifizj! Ardeva in mille parti divampata questa Ligustica Troja, e ninno ardiva estinguer le fiamme, per non restar estinto dalle rovine; ma sovente gl' incendj colle rovine medesime s'estinguevano. Le case una sopra l'altra cadute, l'una sotto l'altra sepolte, non lasciavan di loro che una confusa massa di sassi; nè poteasi discernere dove il Tempio, dove il Palagio, dove stato fosse il foro, e la pubblica via. Non più allora distinzione di gradi; non divario tra Nobili, e Plebei, tra Principi, e schiavi: con occhj spaventati, con capelli vibrati in serpenti, con volti scoloriti in pallori di morte, con urli, e strida d' anime già perdute, misti se ne fuggivano Cavalieri, e Facchini, Dame, ed Ancelle, sacre Vergini, e Meretrici; e nell' angustia delle vie, tra l' inciampo de' caduti, e 'l pericolo de' cadenti edificj, premendosi, urtandosi, soffocandosi insieme, spesso incontravano la morte colla fretta medesima, che la fuggivano. Chi riarso dal fuoco, chi soffocato dal fumo; chi oppresso dalle rovine, chi squarciato dagli squarci di quel metallo incendiario. Ad alcuni la medesima bomba, che tolse la vita, scavò il sepolcro. Altri semivivi, e semisepolti fra rottami delle case indarno chiedevano soccorso da' Fuggitivi. Di altri spuntavano dalle rovine solamente le teste, ò le braccia divorate da' cani, che non pasciuti da' vivi sipascevano de' moribondi. A quanti bambini servì di bara, e di tomba la medesima culla? Quanti furono oppressi dalle Nutrici, che inciampavan fuggendo? Quanti sopravvivendo dalle trafitte mammelle del materno cadavere succhiavano con innocente labbro per latte il sangue? Fino nell' avello si cercava l'asilo; ma que' globi sterminatori, penetrando negli avelli stessi, facevan guerra co' morti, incenerivan le ceneri; e, per rappresentar più al vivo il Giudizio, scavavano, e traevano di sotterra fino i defonti. Or tuttociò, benchè atroce, benchè tremendo, di quel lampo non è che un' ombra. Nò, miei diletti, non è che una minuta favilla di quel vastissimo incendio, che nell' ultimo giorno assorbirà l' universo.

E non vedete Voi come già *Ignis ante ipsum precedit?* Mirate. Fuoco dal Cielo, fuoco dalle Stelle, o Dio! fuoco da' nembi, fuoco dalle montagne, fuoco dalle voragini della terra, fuoco dalle fornaci del Tartaro, fuoco dalla sfera del fuoco, a torrenti, a fiumane, a mongibelli, a diluvj, a inferni. Mirate, d'un Dio tutto misericordia quali e quanti sono i furori contro il peccato: in un Mondo assalito da mostri, popolato da Diavoli, agitato da furie, lacerato da mine, contaminato da pesti, restano per ultima desolazione gli uomini sotto le rune delle case sepolti, sepolte le case sotto le

cadenti Città, sepolte le Città sotto le precipitate montagne, e le montagne sotto il mare inondate, e 'l mare stesso sotto altro mare più sterminato di fuoco, e 'l fuoco stesso, e l'acque, e le montagne, e le Città, e le abitazioni, e gli abitatori, finito l'universale incendio, sepolti restano nelle ceneri, che altissime ricoprono tutta la soprafaccia del Mondo. Or quà mirate, e piangete. Date, date una lagrima di pietà al gran cadavere del Mondo estinto. Ecco il vostro idolo, insensati Mortali: ecco quel Mondo, per cui volgeste le spalle al Paradiso. O Mondo, non più Mondo, ma cenere, e fumo! Povere ricchezze, che siete voi? Picciole grandezze umane, dove andate a parare? Infelici felicità, in che vi risolveste alla fine? *Expende, expende cineres*. Avari, ponderate queste ceneri; tanto rilevano i vostri tesori. Ambiziosi, soffiate in queste ceneri; tanto sono stabili le vostre fortune. Grandi, Potenti, Monarchi, stimate queste ceneri; tanto vagliono i vostri scettri, tanto sono stimabili le vostre Corone, *Expende, expende cineres*, dicea quel Filosofo, poichè tutto il resto, se n'è volato in fumo: *Quicquid reliquum erat, fumus, & vapor*.

E nondimeno, Uditori miei cari, sono fin' ora mal' impiegate le nostre lagrime. Assai di peggio vi resta da piangere dopo l'eccidio dell' Universo. Udite. Questo lampo ardente del Divino furore seccherà tutto il verde della speranza, e farà inaridire quasi dalle radici la pacifica oliva della Divina misericordia. *Non parcet oculus meus, & non miserebor. In finem misericordiam suam abscindet. Oblivi scetur misereri Deus, continebit in ira sua misericordias suas*. O quà sì, miei Fedeli, percotetevi pure con penitente mano il petto; quà sì, se avete lagrime, inondatevi largamente le guance, e 'l seno. Ahi, che ascoltiamo! *Non miserebor. Misericordiam suam abscindet*. Più dunque non sono i Mari senz'acque, non i Cieli senza stelle, non le stelle senza splendori, che mi sgomentano nel Giudizio. Solo io temo, solo io pavento senza misericordia Iddio. Dunque senza misericordia quel benigno Creatore, che di dolcezza, e pietà ebbe

Ezech. ubi supra.

sempre impastate le viscere? *Viscera misericordiæ Dei nostri*? Dunque senza misericordia quel Padre amoroso, che distillò il suo dolcissimo sangue in latte per nutrimento dell'anime? *Quasi nutritius Ephraim*? Dunque senza misericordia quel ferventissimo Amante, che racchiudeva nel petto la misericordia per cuore; e non mandava un respiro, che non fosse un sospiro d'amore verso l'anime nostre? E quando mai nel nostro Iddio lo sdegno senza misericordia? Se vuol punire Adamo, ed Eva dopo il peccato, a lui dice per castigo *In sudore*, ma soggiugne per misericordia *Comedes*: a lei dice per vendetta *In dolore*, ma conclude per misericordia *Paries*. *In dolore maledictio est*, riflette il maestro dell'Istoria Ecclesiastica, *Paries autem benedictio*. Se risolve d'impiagare l'Egitto, per vendetta scocca il fulmine; ma per misericordia fa prima risplendere il lampo, acciò il dardo preveduto meno l'offenda. *Antequam sæviat, monet*, dice Teodoreto, *& in ira memor est misericordiæ*. Se abbatte Gerico la profana, ecco i rigori della vendetta; ma se prima e l'aspetta, e l'invita per sette dì a penitenza, ecco gli effetti della misericordia. *Orbem septem diebus extruxit*, bella riflessione di Crisostomo, *urbem septem diebus destruxit. Deus enim velox extruens, tardus destruens; illud potentiæ, istud pietatis*. Distrugge l'ingrata Gerusalemme, *Cogitavit dissipare murum Filiæ Sion*; ecco le stragi della vendetta: ma stende il filo, e prende le misure per rovinare, come altri far suole per fabbricare, *Tetendit funiculum suum*; ecco i tratti discreti della misericordia: *Deus non destruit*, dice la Glossa, *sine mensura misericordiæ*. Confederata è dunque colla Divina Giustizia la Divina Misericordia: e, se gli antichi Toscani, per avviso d'Aristotele, flagellavano gli schiavi a tempo di suono; e acciò il fervore dell'ira non turbasse il tenore della Giustizia, misuravano colla battuta del Musico le battiture del servo; pur'anco Dio nell'Apocalissi ci fa udire insieme col rimbombo del tuono l'armonia delle lire: *Vox tonitrui magni, & vox citharœdorum*; perchè *In ira memor est misericordiæ*, *& cum iratus fuerit, misericordiæ recor-*

Ps. 79. 9. 10.

Threna. 2.

Apoc. 14. 2.

Habac. 3. 2.

dabi-

dabitur. Così in ogni altro tempo. Ma nel Giudizio estremo, o nuovo, o strano, o inaudito, o spaventoso, e deplorando accidente! Saranno allora i flagelli senza numero, le rovine senza misura, le vendette senza pietà, senza misericordia le stragi: *Non miserebitur*: *In finem misericordiam suam abscindet*. Ruppero gli argini, io ben lo so, ed ampiamente inondarono nel Diluvio universale l'acque del Divino furore; sempre però con misura: sopraffecero i monti, ma non i Cieli; estinsero gli animali, ma non le piante: e se pur qualche pianta estirparono, rimase però in bocca della Colomba simbolo della misericordia l'oliva. Non così nel Giudizio universale, dice Origene; perocchè a dismisura cresciute l'onde procellose delle Divine vendette, sommergendo l'aria contaminata dal fetor delle colpe, giungeranno alla Luna sanguigna, e rosseggiante per vergogna dell'umane sceleratezze; perverranno al Sole, che, come dicea S. Gio: per condannare la nostra impenitenza, si vestirà di cilicio, e di sacco; sormonteranno le sfere, che sconcerteranno le loro danze, giacchè non averanno più altro moto, che di trepidazione; s'inalzeranno in somma fin' al trono di Dio, e quivi assorbiranno in modo la misericordia, che quell'oliva, la quale non perì nel primo diluvio, almeno quanto agli effetti perirà nel secondo, *Mentietur opus olivæ*; *ut innueret* (bello ma orrendo è il concetto) *ut innueret vigere adhuc misericordiam, olivam viridem misit Noe*; e questo è il Diluvio: *At in diluvio aquarum multarum*, e questo è il Giudizio, *corruet, & non vigebit misericordia, dicente Propheta, Mentietur opus oliva*.

Habac. 3. 17.

Or che dunque farai tu infelice in quel giorno d'orrore? Tolto via l'asilo della Divina misericordia, dove ti volgerai per ajuto? *Quid facietis in die visitationis? Ad cujus confugietis auxilium?* Guai a te, dice il Nazianzeno, perocchè la spada fulminatrice di Dio, guerreggiante contro il peccato, non solo è insuperabile, ma inevitabile: *Deus nec superari, nec fuga vitari potest*. Vorrai far difesa colle preghiere; ma orrendissimi tuoni t'impediranno le voci: *Clamabunt, & non exaudiam*. Vorrai darti alla fuga; ma da continui tremoti aperte le voragini ti chiuderanno le strade: *Erunt terræmotus per loca*. *Quid facies? Deus nec superari, nec fuga vitari potest*. Vorrai far difesa colle lagrime, che tanto vagliono appresso Dio; ma i Demonj con avvampanti facelle te l'asciugheranno sul viso: *Facies combustæ vultus eorum*. Vorrai darti alla fuga, ma le catene ferrigne delle tue colpe t'impediranno: *Funibus peccatorum tuorum constringeris*. *Quid facies? Deus nec superari, nec fuga vitari potest*. Tenterai la difesa con atti di penitenza; ma sarà la tua penitenza, come quella de' Reprobi, disperata: *Pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes*. Ti volgerai dunque alla fuga; ma le piogge inondanti del Divino furore proibiranno, *Ne fiat fuga vestra in hyeme*. Dunque *Quid facies? Deus nec superari, nec fuga vitari potest*. Tornerai di bel nuovo alla difesa col Sangue di Gesù Salvatore; ma sarà in tua condanna quel Sangue, che non usasti per tua salute: *Cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te*. Ricorrerai per ultimo disperatamente alla fuga, implorando la morte; ma nè meno per gran benefizio avrai quella morte, che abborrisci adesso come estremo supplicio: *Desiderabunt homines mori, & mors fugiet ab eis*. *Quid facies* dunque, *Quid facies? Deus nec superari, nec fuga vitari potest*. E noi, miei dilettissimi, *Quid faciemus in die visitationis?* Quando non già confusamente, ma con tutta distinzione, anno per anno, giorno per giorno, momento per momento, tutti i pensieri più laidi, tutte le parole più oscene, tutte le azioni più scelerate, e nefande, che se mi fossero rinfacciate in questo pubblico, per non morir di vergogna tra vivi, anderei a vivere in una di queste sepolture tra' morti; tutte allora in cospetto dell'Universo saranno pubbliche, e manifeste? *Ubi me abscondam, quando erunt omnia nuda, & aperta oculis ejus?* O lampo della Spada di Dio fulminante, quante gran cose farai tu vedere in quel giorno, che nel lume di questo Sole non appariscono? O lampo dell'estremo Giudizio, tu mi ferisci le pupille, tu mi risvegli quasi da profondo letargo.

Isa. 10. 3.

Job. 35. 12. Luc. 21. 11.

Isa. 13. 8.

Prov. 5. 22.

Sap. 5. 3.

Apoc. 9. 6.

Ma si ascoltano, e si credono queste massime Evangeliche, nè si trema? nè si piange? nè si vestono cilicj di penitenza? Ed a chi dunque appartengono questi orrori, se tu infelice invischiato nella libidine, incatenato dall' avarizia, colmo d'iniquità, ed inimico del Giudice eterno vedi alzata la mano, e non temi il flagello; senti l'orrida tromba, e non paventi la guerra; ti ferisce gli occhi il chiaro lampo dell' armi, e sedi colle mani alla cintola senza prevederne il pericolo, senza proccurarne lo scampo? Insensato, infedele, che debbo io pensare di te? Credono questo Giudizio i Santi, e sbigottiti si atterrano: *Tremens factus sum ego, & timeo, dum discussio venerit super me*. Lo credono i Demonj, e spaventati s'inorridiscono: *Dæmones credunt, & contremiscunt*. Dunque sei tu ò miglior de' Santi, ò peggior de' Demonj, se credi il Giudizio, e non senti martellarti 'l cuore dallo spavento. Hai che replicarmi? Nò. Taci dunque, e pensa, e piangi.

a Job. 2. 19.

PARTE SECONDA.

Udito il tuono, veduto il lampo, resta per ultimo il colpo al cuore dell' empio, *Quando reddet unicuique secundum opera ejus*. Di questo io ravviso una bella figura nel perfido, e scelerato Assalone. Infecondo costui, e privo di Figliuolanza, si argomentò di supplire a' Discendenti co' monumenti: *Non habeo filium, & hoc erit monimentum nominis mei*. Ma dimmi, ò ingegnosa albagia, tu, che scavi le tombe de' morti per gettare i fondamenti dell' immortalità, dimmi di grazia, come chiamerai cotesto tuo glorioso, e trionfal mausoleo? *Appellavit, manus Absalon*. Come? come? E perchè *Manus Absalon*? S'addimandi più tosto il capo d'Assalone, che di fuori tessevasi con capelli d'oro il diadema, e di dentro con politiche trame ordiva la porpora. Si appelli la beltà d'Assalone, che maga degli occhi, e tiranna de' cuori, bastò farsi vedere, per farsi idolatrare da tutto il Regno. Perchè *Manus Absalon*? O Divini misterj! Era questo monumento di Assalone *In valle regis*, cioè a dire, come voglion tutti gl'Interpreti, nella Valle di Giosafat; e perchè nel Giudizio di Dio altro ricordar non si deve, che l' opere di ciascheduno; per questo si ricopre la beltà del volto, si tace la cortesia, e l'avvenenza del tratto, si dissimula la finezza del politico accorgimento, tutto in fine si asconde *In valle Regis*, e si palesa solamente la mano, perchè dice S. Atanasio, *Manus Absolon fuit quæ prior proditionem exercuit*. Quella mano sacrilega, che impugna il ferro contro Davide Profeta, suo Principe, e Padre; quella mano incendiaria, che sparge il fuoco nelle mature biade dell' innocente Gioabbe; quella mano sanguinolenta, che col fraterno sangue inonda le tazze, e funesta il convito; quella, quella sola mano ha da comparire *In valle Regis, in loco Judicii*, unico monumento del facinoroso Assalone: *Monimentum in valle Regis manus Absalon, quia manus Absalon fuit, quæ prima proditionem exercuit*.

2. Reg. 18. 18.

Ibid.

Così di te, o Peccatore, così di te. Ravvivato dalla tua cenere aprirai gli occhi alla vista d'un nuovo Sole, che porta in fronte il lume della verità, e in mano il fuoco della vendetta. Convinto allora dal testimonio della coscienza, nè potendo negare a Dio quello, che non puoi negare a te stesso, colla fronte carica di rossore, colla cervice inchinata sotto la gran soma de' tuoi misfatti, cogli occhi chiusi alla luce accusatrice delle tue macchie, colle guance avvampate dalla vergogna, colle mani legate dietro dal ferro della tua ostinazione, col sangue congelato nelle vene dall' orrore, fremendo da capo a piè sarai strascinato *In Valle Regis*, dove si troverà *Monimentum nominis tui, manus Absalon*. Quà ò Marte delle disfide, delle vendette. Dov'è la punta dell' onorata tua spada per aprirti il varco alla gloria? Quà vanissima Donna, chi sà, se col minio, e colla biacca risorgerai per presentare a quel supremo Giudice, una lettera di raccomandazione nella beltà del tuo viso. Quà Volpone, Politicone, Ipocritone, che sotto le penne della colomba covasti sempre l'uova della cornacchia, dove sono per ischernirti dalla condanna i tuoi artificiosi raggiramenti? Eh che al lampo del volto di Dio

tutto

tutto è svanito. E, se allora saranno ridicole le vittorie di Cesare, e d'Alessandro, che sarà povero ambizioso de' tuoi vani puntigli? E, se riusciranno caduchi gl'Imperj d'Ottaviano, e d'Artaserse, che sarà, miserabile, delle povere tue ricchezze, per cui vendi l'anima, e rinunzj l'Empireo? Che ne sarà? Mira, e trema: Squarciate repentinamente le cortine del Cielo da un tribunale di nuvole rilevato altamente nell'aria, il Giudice Onnipotente volge prima con ciglio sereno uno sguardo rivelatore del Paradiso al Coro felicissimo degli Eletti. Chiama un Pietro, un Paolo Apostolo, un'Andrea; e invitandoli a sedere vicino a se, gli dichiara pubblicamente assessori del suo Giudizio: *Sedebitis & vos judicantes*: E di noi allora, che ne sarà? Vede fra quegli eserciti vittoriosi uno Stefano, un Lorenzo, un Sebastiano; e consegnando agli Angeli le palme d'oro, ad essi le invia come pegno di trionfo immortale: E a noi codardi fantaccini, che donerà? Questo da vicino carezza, quello da lontano rincuora, quell'altro con benigno sguardo assicura; tutti poi con paterne viscere abbraccia, e con tratto di Divina magnificenza concede loro sopra le stelle sempre durevole il Regno: *Venite, possidete paratum vobis Regnum*. E a Peccatori, che darà, che dirà egli? Come ci parlerà, con qual titolo almeno ci potrà nominare? Amici? Ma l'abbiamo tradito. Soldati? Ma noi seguimmo l'insegne de' suoi nemici. Figliuoli? Ma più amammo la servitù del Demonio, che la Figliuolanza di Dio. Rivolgendosi dunque con occhio di furore a quella gran turba di riprovati, *Ite*, dirà, non già dove la mano mia, che tutti salva, vi spinse; ma dove vi trabocca il peso intolerabile de' vostri errori. Giù giù *maledicti ite* al centro di quella terra, che fu l'unico centro de' vostri affetti. Questo mio volto, specchio degli Angeli, Sole del Paradiso, a' vostri occhi non fu gradito: *Ite* dunque ad avvampare nel fuoco con quelle belle carogne, che meritarono il fuoco de' vostri amori: *Ite maledicti in ignem aeternum*. Ma viscere paterne, che fate voi? Ahi! E non son'io di quest' anime, che per sempre condanno, Creatore, che le trassi dal nulla; Redentore, che a prezzo di sangue le ricomprai; Sposo, che le dotai colla Fede; Padre, che colla Grazia rigenerate le chiamai all'eredità della gloria? Viscere paterne, che fate? Io dunque calpesterò il mio sangue? Io scialacquerò il prezzo della mia vita? Io consentirò, che di tanti già miei Fratelli i miei nemici trionfino? *Quomodo Salvator damnabo, quos morte redemi?* Ma se di voi mi prende pietà, che motivo poss' io trovare da perdonarvi? Questa mia Croce? Questa, ò scelerati, vi accusa, che tante volte per un sozzo diletto la conculcaste. La mia Passione, il mio Sangue? Ingratissimi! E non siete voi quelli, che ne' giorni più santi, agonizzando io per vostro amore, ridevate, giocavate, deliziavate; non come nella morte d'un Padre, ma come nella sconfitta d'un'inimico? Dunque che viscere di Padre con voi, se voi non siete Figliuoli? *Discedite*. Questa Croce vi danna, questo Sangue vi abbrucia, queste Piaghe, queste Spine, questi Chiodi sono i fulmini, e le saette, che vi percuotono a morte eterna: *Discedite, discedite à me, maledicti, in ignem aeternum*. Voi contro di me perpetue bestemmie, io sopra di voi perpetue saette. Voi per quanto sarete rei nell'eternità de' tormenti, io per quanto sarò Dio non muterò il decreto di tormentarvi: *Discedite à me, maledicti, in ignem aeternum*. Ah mio Signore; mi squarcia le viscere questo *Discedite*. E da chi hanno da partire costoro? Anco da cari amici? Anco da' più stretti parenti? Anco i Figli da' dolcissimi Genitori? Sì da tutti, *Discedite*. Da tutti, ma non da voi, che valete solo per tutti a consolargli: anzi principalmente da me io gli allontano: *Discedite à me*. Durissima separazione! Amarissimo staccamento! Ma in parte addolcito, se otterranno in partire la vostra benedizione. Anzi nò; di propria bocca gli maledico: *Discedite à me, maledicti*. Maledetti dunque si partono, ma sia lor conceduto d'abitare in questa terra, giacchè pur'ella meritò le vostre maledizioni. Nò, non terra, ma fuoco: questo è il supplicio meritato dagli Empj: *Discedite à me, maledicti*

Matth. 19. 28.

Matth. 25. 34.

Matth. 25. 41.

ledicti, in ignem. Ah Dio! Supplicio troppo crudele è il fuoco! sia breve almeno, e misurato a momenti. Che momenti? Infinita è l'offesa della mia Divinità, la malizia della lor colpa; e infinita esser deve la durazione della lor pena: *Discedite à me, maledicti, in ignem æternum. O Ignem! O Æternum.*

Ah fedeli fedeli, io non vi predico favole, ma Evangelj. Quanto è vero, che io vi parlo, e che voi mi ascoltate, tanto e ancor più è vero, che tutti noi abbiamo a trovarci quel giorno davanti al supremo Tribunale per udir la sentenza della nostra eternità. Dunque ò che non ha fede da Cristiano, ò non ha giudizio da uomo, quell'uomo, che non paventa il Giudizio di Dio.

PREDICA VI.

DELL' AMOR DI DIO

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Hic est Jesus Propheta à Nazareth Galileæ. Accesserunt ad eum cæci, & claudi in templo: & sanavit eos. Videntes autem Principes Sacerdotum, & Scribæ, mirabilia quæ fecit, indignati sunt. *Matth. 21.*

A da quando in quà i miracoli più prodigiosi, e stupendi, in vece degli applausi, cominciarono a meritarsi gli sdegni? Per qual'apostasìa di natura i favori, e le grazie, che sono fiammelle di carità, e calamite d'amore, tralignarono in velenose semenze per concepir gli odj, e partorir le vendette? Stravaganze inaudite, e solamente credibili, perchè sono Evangelj. Quell'eccelso amabilissimo Nume, che aprì con un'occhiata nel Cielo il grand'occhio del Sole, apre pur'oggi al Sole l'occhio de'Ciechi: *Accesserunt ad eum Cæci, & sanavit eos*; e più cieca che mai l'invidia umana contro il Divin Taumaturgo insellonita si arrabbia: *Indignati sunt*. Quella creatrice onnipotente mano, che stabilì sul nulla le basi adamantine del Mondo, ristabilisce pur'ora i Zoppi sulle piante loro già vacillanti: *Accesserunt ad eum Claudi, & sanavit eos*; e l'umana fierezza con temerario, e precipitoso piè contro di lui se ne trascorre alle sinanie: *Indignati sunt*. Rabbie maligne, velenosi rancori, barbare escandescenze, intempestivi, e indegnissimi sdegni, voi mi lacerate le viscere del cuore tra l'ira, e la pietà, fra la maraviglia, e l'orrore. Dunque l'Amor Divino, che tutto vince, con noi solamente la perde? Onnipotente, e non può ricavare dalla ritrosìa d'un'anima ingrata una scintilla d'affetto? Sapientissimo, e non sa l'arte d'innamorare la contumace durezza d'un perfido cuore? Signore della fortuna, è sì sfortunato coll'Uomo, che fino le sue grazie per noi si deformano in furie? *Videntes mirabilia quæ fecit, indignati sunt?* Felice contuttociò la mia lingua, mio pulpito invidiabile a' Serafini, se mi venisse fatto pur'ora di emendare la perversità di quest'odio colle soavi, benigne, adorabili leggi del Santo Amore. Deh voi Divinissimo Amante; Voi dolce incendio di quella carità, che fa beato l'Empireo; Voi, che diceste, *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* (Luc. 12. 49.) accendete in vampe le mie parole, avventate in fulmini gli affetti miei, fatte campo di guerra questo teatro, battaglia il rimprovero

dell'

dell'umana durezza, vittoria, e trionfo del vostro amore l'amoroso incendio de' nostri cuori. Eccovi la nobile, e profittevole impresa, miei diletti, e riveriti Signori, alla quale impegno questa mattina il discorso. Pari a quella bramo dal Cielo l'ajuto, da voi la disposizione dell'animo; e son da capo.

Vorrei pur' oggi, per risarmi di quà, che la Chiesa fosse emendatrice della Sinagoga; e se i Giudei pur' anco da' Divini favori trassero materia di sdegno, i Cristiani pur' anco da' Divini flagelli prendessero in primo luogo incentivi d'amore. Vivono, dice Agostino, i Rubelli del Cielo: *Peccatur, & vivitur*. Respirano queste aure vitali i Nemici di Dio; nascono tutto dì dalle viscere di questa ingrata terra i Giganti, nuovi Encéladi, nuovi Tifei, che disfidano a battaglia l'Onnipotente. Dio contuttociò mantien chi l'oppugna, difende chi l'offende, apre a'Violatori della sua Giustizia le viscere della sua infinita Misericordia: *Peccatur, & vivitur*. Celebrava Favorino il Filosofo, come miracolo di Regia Clemenza, che potesse vivere un Suddito litigando col suo Monarca: *Mirum quòd cum Imperatore litigaret, & viveret*. Ma questo in Dio ha lasciato d'esser miracolo, perchè oggimai è diventato costume: *Peccatur, & vivitur*. Che se cento, e mille volte irritato pur' alla fine si adira, le fiamme stesse dell'ira sua sono sacre facelle, che viepiù ne palesano l'immensità dell'amore: *Iratus est, & misertus est nobis*. E osservate per grazia, io vi prego, Signori, s'ei non è vero. Se l'amore per simpatia d'affetto risente come proprio il danno altrui; s'adira Dio con Israele, e s'accinge a vendetta: ma l'Amante vendicatore vien poi trafitto dal suo medesimo dardo: *Veniet vastitas super nos*. *Super nos*, ripiglia San Girolamo leggiadramente, *ut quicquid super suum venturum est Populum, super seipsum venire testetur*. *Iratus est, & misertus est*. Se l'amore non vibra fulmini se non d'oro, che beatificano quando impiagano; s'adira Dio cogli Empj, e scocca da un'arco di nembi le sue saette; ma i lampi loro sono raggi di pietà, che ne guidano a via di salute: *In luce sagittarum tuarum ibunt*. *Iratus est, & misertus est*. Se l'amore come Re degli affetti anco i più fieri, e più violenti lega, e raffrena; s'adira Dio cogl'Iniqui; ma intorno al torrente dell'ira innalza due grandi argini di pietà: *Misericors, & justus Dominus, & Deus noster miseretur*. *Bis misericordiam posuit, semel justitiam* (pellegrino concetto di Sant'Ambrogio) *in medio enim justitia est, & quasi gemino septo inclusa misericordia*. *Iratus est, & misertus est*. Se l'amore incapace di odio tramuta in carezze fino i gastighi; s'adira Dio co' Perversi; ma quando innalza la mano per tribolarli, con bella metamorfosi di carità cambia le sferze in vezzi, e le catene in Corone: *Coronans coronavit nos tribulatione*. *Iratus est, & misertus est*. Se l'amore adopra le minacce solo per risparmiar le percosse; s'adira Dio cogli Scelerati; ma, come vide l'estatico S. Giovanni, non porta la spada in mano, la porta in bocca: *Gladius de ore ejus exibat*, perchè vuol minacciar le pene, non eseguirle: *Cur mala, quæ facturus est, prædicit*? interroga il Boccadoro, *ut non faciat, ideò prædicit*. *Iratus est, & misertus est*. Se l'amore a' benefizj è alato, e zoppo a' gastighi; s'adira Dio col prevaricatore Adamo, e s'incammina a punirlo; ma i suoi passi son lenti, i suoi pensieri ondeggianti: *Ambulabat ad auram*: non volava, non correva alla vendetta: *Ambulabat*, anzi *Claudicabat*, leggono altri, perchè, come avvisa Ugo di S. Vittore, lo spronava l'ira, l'affrenava la pietà; l'enormità del peccato sospingevalo avanti, rispingevalo addietro la misericordia verso del Peccatore. Sicchè tornava, e andava, voleva, e non voleva, minacciava, e compativa: *Ambulabat, claudicabat*. Il piè della carità non si accordava punto con quello della vendetta; e se la collera gli aggiungeva le penne, la compassione gl'impiombava e le penne, e le piante: *Ambulabat, claudicabat amans, modo vadens, modo rediens, & magno quodam æstuans incendio*. O furori fiammeggianti di carità! O sdegni imbalsamati d'amore! *Peccatur, & vivitur*. *Iratus est, & misertus est nobis*. *Quid ergo*, conchiude Agostino, *quid non misericorditer præstatur hominibus a Deo*,

Ps. 59. 3.

Habac. 3. 11.

Ps. 114. 15.

Ps. 102. 4.

Apoc. 1. 16.

Gen. 3. 8.

à Deo, à quo etiam tribulatio beneficium est?

Ma se Dio è tanto amabile ne' suoi flagelli, deh chi saprà ridirmi adesso, quanto maggiormente lo sia ne' suoi benefizj? A qual parte della terra, ò del Cielo, a qual' umana, Angelica, ò Divina idea posso io rivoltarmi per dichiarare questo benefico amore, che senza principio, e senza fine misura l'immenso, confina coll'infinito, nasce coetaneo dell'eterno, vince, lega, trionfa l'Onnipotente? *Amor*, Sant'Ambrogio, *de Omnipotente triumphat*. Sò che il primo di tutti i doni, e di tutti i benefizj è l'Amore stesso, chiamato perciò da Platone: *Primus Deorum*. Ma Dio intuona dall'alto: *In charitate perpetua dilexi te*. Mi amò dunque l'Eterno, e mi amò eternamente: colla velocità dell' amore precorse i voli del tempo, e prima che si accendesse in Cielo la gran lampa del Sole, si accese dell'amor mio il petto generoso di quel Nume immortale. Mi amò l'Infinito, e infinitamente mi amò; sicchè se i cuori degli Uomini, e de' Serafini si occupassero tutti in amarmi, le fiamme loro all'amore, che Dio mi porta, sarebbono assai meno, che a fronte d'un vasto incendio una menomissima favilluccia. Mi amò l'Immortale, onde mi amò immortalmente; sicchè quella soave fiammella di carità, ch' ei concepì una volta verso l'anima mia, nè per lunghezza di tempo, nè per lontananza di luogo, nè per cangiamento di volontà, nè per concorrenza di più amabile oggetto giammai s'estinse. E quello, che sopra tutto rileva, mi amò Iddio, e per amarmi divinamente convertì tutto se stesso in amore: *Deus charitas est*. Alto, grida quì Sant' Agostino, fate alto anime pellegrine; questo luogo non vuol Passeggieri, ma Stazionarj: *Deus charitas est*. *Quid amplius dici potest? Deus charitas est. Brevis laus, & magna laus. Brevis in sermone, magna in intellectu. Citò dicitur, Deus charitas est; sed hoc si proferas, breve est; si numeres, unum est; si appendas, quantum est?* Dio, che solo è tutto, per tutto darsi al mio nulla ha consumata la sua Divinità in un beato incendio d'amore: *Deus charitas est*. Mi ha Dio stimato sì altamente, che volendomi donar l'amor suo, acciò il dono fosse immenso, ha profusa in amore la sua immensità: *Deus charitas est*. Egli è primo principio, e non principiò ad esser prima, che principiasse ad amarmi. Egli è ultimo fine, e per non dar mai fine all'amor, che mi porta, ha la sua infinità immedesimata colla sua carità: *Deus charitas est*. Sicchè mi ama Dio, e mi ama in Dio, e mi ama per Dio, e mi ama da Dio; cioè a dire puramente, perpetuamente, perfettamente, infinitamente mi ama: *Deus charitas est; hoc si appendas, quantum est?*

Jerem. 31.

1 Joan. 4. 8.

Ponderiamo, che merita il pregio, più esattamente. Quando il mio Signore spruzzò di qualche lagrima il sepolcro di Lazzaro, argomentando i circostanti dalle poche stille dell'occhio le molte fiamme del cuore, tutti esclamarono: *Ecce quomodo amabat eum*. Ecco quanto teneramente l'amava. Or' io dirò cosa grande, ma vera, ma indubitata. Quanto ci amò Dio creando per noi questo grand' Universo; quanto ci apprezzò facendosi Uomo per l'umana salute; quanto ebbe di viscere pietose verso l'anime nostre esalando lo spirito in amorose agonie sulla Croce, tanto, e nulla meno ci amava in ogni momento de' secoli sempiterni: *Quod factum est in ipso vita erat*, disse perciò l'estatico S. Giovanni, e volle dire all'intender di S. Ambrogio: *In ipso facta est Incarnatio, vita erat; in ipso facta est Passio, vita erat; factum est vulnus, facta est Crux, facta est Mors, in ipso vita erat*. Tutto ciò, che nel tempo fu azione, ò passione del Verbo Incarnato, nell'eternità era vita del Verbo Increato. Profondo, e recondito è il misterio; ma se attenti mi udite, col paragone ci spiegheremo. Se voi per avventura mi voleste descrivere un Capitano di spiriti generosi, ed eroici, voi mi direste: Quel Cavaliero non respira che aure di onore. Se dorme, sogna battaglia; se si desta, prima d'uscir del letto, entra col pensiero nel campo di Marte. Se va pensoso, medita sorprese, macchina stratagemmi: se corre affaticato, s'indurisce agli stenti della milizia: se spende, e spande il patrimonio, va ruminando

Joan. 11. 36.

do

do tesori per raccoglier trionfi; e questa è la sua vita. Se volete rappresentarmi un'ambizioso Cortigiano, voi mi dite: Colui è un vero Camaleonte, che si nutrisce d'aria, e di vento: piedestallo dell'Anticamera, dove, per desiderio di passar'avanti, sta sempre fermo: per un barlume d'onore è divenuto l'ombra del Principe; lo segue, l'adula, l'adora, l'idolatra, e per la speranza d'esser un giorno il ministro, si fa cento volte il giorno vittima, e sagrificio; e questa è la sua vita. Così mi dite, e al vostro dire sottoscrivesi l'Angelico S. Tommaso: *Vita enim dicitur operatio, cui aliquis principaliter intendit*. Or così appunto: *Si parva licet componere magnis*, così, *Quod factum est in ipso vita erat*. Già prima de' secoli era tanto ardente l'amor di Dio verso di noi, che in pensar di noi, in proveder'a noi, in bramare di spendersi, e consumarsi tutto per noi occupava la vita, e logorava l'eternità. Beato, e per nostro amore desiderava i patiboli; glorioso, e i suoi divini pensieri anelavano all'ignominie; impassibile, e pativa in certa guisa per impazienza de' ritardati suoi patimenti; immortale, e sospirava i momenti dolorosi della sua vitale, e salutifera morte. E questa era nell'eternità la sua vita: *Quod factum est in ipso vita erat; facta est Incarnatio, in ipso vita erat; facta est Passio, facta est Crux, facta est Mors, in ipso vita erat. Vita enim dicitur operatio, cui aliquis principaliter intendit*. Era Verbo del Sommo Padre, ma in quel sublime Taborre della gloria non parlava, se non di quel futuro amorosissimo eccesso: *Quem completurus erat in Jerusalem*. Dovea farsi l'ammirabile innesto d'un'Uomo in Dio; il disegnarlo era la vita dell'Eterna Sapienza. Dovea piegarsi l'Eterno Re all'abito, e all'ufficio di servo; il procurarlo era la vita della Divina Misericordia. Doveva esporsi ad una corona di spine, a una colonna d'infamia, ad un patibolo di Croce, ad una lancia rivelatrice del suo Divino amantissimo Cuore; l'apprestare questi acerbi strumenti era la vita della Divina Giustizia. Per liberar lo schiavo doveva farsi prigioniero il Monarca, dannarsi l'innocente per assolvere il reo, per comprar l'Uomo spendersi Dio; il premeditare questi nobili stratagemmi di carità era la vita del suo ingegnosissimo amore: *Quod factum est in ipso vita erat. Facta est Incarnatio, in ipso vita erat, facta est Passio, &c. Vita enim dicitur operatio, cui aliquis principaliter intendit*.

Luc. 9. 31.

Ma tutte queste finalmente non erano più che intenzioni. All'opere, all'opere; perchè l'amore, *Si amor est, magna operatur*. Sorgete, olà, su su, levatevi in punta di piè, girate d'ogn'intorno gli sguardi; mirate se v'è creatura in questo grande anfiteatro dell'Universo, che non sia un raggio, una face, un fulmine di questo ineffabile Amore. Fabbrica del Divino Amore è questa terra, che ci sostiene; fiato del Divino Amore quest'aria, che respiriamo; fanale del Divino Amore questo gran Pianeta, che ne produce il giorno, e ne rende vitale la vita stessa; tesori del Divino Amore quelle Peruane Montagne gravide d'argento, e d'oro, e que' golfi Orientali, che vomitano fra le spume coralli, e perle; musici del Divino Amore que' vaghi, e canori augelli, che cantando con armoniose lusinghe incantano i nostri stupori. Tutti questi ad una voce ci attestano, che noi siamo amati da Dio: *Usque ad delicias*; e tutti a nome di Dio la corrispondenza richiedono de' nostri amori: *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*; perchè, dice Agostino, *Cælum & Terra, & quæ in eis sunt, omnia mihi dicunt, ut te amem*. Gridano i fiumi col perenne lor mormorio, ch'io ami quell'eterno, e inesausto Fonte di tutti i beni. Gridano i mari colla sterminata loro ampiezza, ch'io ami quell'Oceano infinito d'essenza, che non compreso dal Mondo comprende l'immensità. Grida la vasta mole di quest'orbe terreno, ch'io ami quell'artefice onnipotente, che senza base, ò fondamento l'ha stabilito sul nulla. Gridano con mutola, ma luminosa favella le fiamme, le sfere, i pianeti, le stelle, ch'io ami quella sovrana inenarrabil beltà, di cui è vestigio la luce, specchio il Ciel cristallino, e ombra il Sole: *Cælum & terra, & omnia quæ in eis sunt, mihi dicunt, ut te amem*. M'insegnano gli

Ps. 18. 4.

gli elementi i primi elementi del Santo Amore. Vedo il ruscello, che se ne corre al suo mare, il sasso, che ripiomba al suo centro, il fuoco, che batte ali dorate per volarsene alla sua sfera; e mi dicono in lor linguaggio: Tuo mare, ò anima fedele, tuo centro, tua sfera è Dio; amalo con amor' efficace, che a lui ti sospinga: *Omnia mihi dicunt, ut te amem*. Mi predicano i misti colle lor simpatie l'attrattive del Santo Amore. Rapita è la paglia dall'ambra, il ferro dalla calamita, la calamita dal polo, il girasole dal suo pianeta; e mi dicono co' loro esempj: Tua calamita, ò anima fedele, tuo polo, tuo Sole è Dio; amalo con amor sì costante, che non mai l'abbandoni: *Omnia mihi dicunt, ut amem te*; e *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*.

Psal. 18. 6

Ma basse creature, che tanto alzar la voce? Via, via, non più: tacete oggimai. La Grazia è quella, che ha parole di fuoco, ed energia onnipotente per innamorarci del Sommo Bene. Ci genera la natura figliuoli della terra, ci rigenera la grazia eredi del Cielo: la natura c'immerge l'anima in un corpo di fango, la grazia ci solleva lo spirito all'intelligenza del Paradiso: dalla natura noi riceviamo la padronanza degli animali, dalla grazia la fratellanza degli Angeli: co' doni della natura conservasi questa vita mortale, s'acquista co' favori della grazia l'immortalità della gloria; ed in fine, se la natura ci forma Uomini, la grazia ci riforma in Semidei: *Ego dixi, Dii estis, & filii Excelsi omnes*. O sublimissima dignità della Grazia santificante! Udite. Era molto, che Dio servito dagli Arcangeli, e da' Serafini, a noi zolle spiranti desse luogo nella sua Corte Reale; e in fatti Davide più si pregiava della servitù di Dio, che dell'imperio del Mondo. Ma il Santo Amore dalla servitù sollevaci all'amicizia: *Vos amici mei estis*; e perchè l'amicizia richiede ugualità, per questo l'Altissimo tanto innalza noi, tanto se medesimo abbassa, che finalmente: *Factus est quasi unus ex nobis*. Era troppo, che ad amori sì abietti piegasse quel Divino Monarca la Maestà di Regnante; onde il Re Profeta non seppe riferirlo senza accusar di eccesso la Divina condescendenza: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus*. Ma il Santo Amore per unirci a se con più dolce, e più stretto legame, e ci nomina fratelli: *Nunciate fratribus mei*; e ci rigenera Figli: *Ut filii Dei nominemur, & simus*; e giunge fino a celebrar con noi le sue mistiche sponsalizie: *Desponsabo te mihi in fide*. O amore, ò amore! direi cieco, direi delirante, se non fosse Divino. E non istupite, miei diletti, e non ardete? Dio nostro Amico? Dio nostro Parente? Nostro Fratello, nostro Padre, nostro Amante, nostro Sposo Iddio? Ben quì s'avvera, che *Amare, & sapere vix Deo conceditur*. Ben vedesi a prova, ch'egli è uscito di se, quando in lui è entrato l'amore: *A Deo exivit; ubi est Deus*, esclama tutto fiamme San Tommaso da Villanova, *ubi est Deus potentia tua? ubi est sapientia tua? ubi divitiæ? ubi gloria? ubi majestas? Ecstasim passus est Deus. O ecstasim exuberantis amoris! O ferventissimæ charitatis excessum!*

Joan. 15. 14.

Psal. 138. 17.

Matth. 28. 10.

1 Joan 3. 1.

Osee 2. 20.

Avea dunque ragione, s'egli andava dicendo: *Similis factus sum pellicano solitudinis*. Non ha il Divino Amore più espressa, più viva, e più bella immagine del Pellicano. Padre tutto viscere verso i diletti suoi Figli, li vede famelici, e fassi economo a provederli di cibo; infermi, e divien Medico per guarirli co' suoi languori; tramortiti, e si fa pietoso Taumaturgo per ravvivarli coll'onda del proprio sangue. Insidiati da' cacciatori, e cinti di fiamme nel proprio nido; e non più Pellicano, ma Fenice di carità dall'alto vola a precipizio per estinguer l'incendio, ò per estinguersi nell'incendio. Quivi combatte col fuoco la sua pietà, colla morte viene a duello l'amore, guerreggia col nemico ardore l'ardore del cuor'amante. Dal timore de' cari parti apprendendo egli l'intrepidezza, e batte coll'ali quelle vampe ingiuriose per dissiparle, e sferza colle penne que' dolci pegni per sollecitargli alla fuga; e tanto si aggira, e tanto svolazza intorno alla fiamma, che finalmente ritrova nel suo nido il sepolcro, e per salvare i figli perde se stesso. Or se tanto può la Natura in un Bruto, che non potrà la Grazia in un Dio? Amabile

Psal. 101. 7.

o mi

mio Gesù, voi sì, voi sì che foste: *Similis Pellicano. Habet hæc avis*, disse Agostino, *magnam similitudinem carnis Christi, cujus sanguine vivificati sumus.* Vide questo generoso, e benigno Amante tutti noi, suoi amati, benchè ingrati, e disamorati Figliuoli, cinti dalle fiamme d'Inferno più volte meritate da' nostri errori: *Omnes accincti flammis*; e perchè come Pellicano amoroso portava la salute nell'ali: *Et sanitas in pennis ejus*; dall'alto se ne volò in nostro ajuto: *Descendit de Cœlo*; e per toglier noi dall'Inferno, a' dolori quasi infernali se medesimo espose: *Dolores inferni circumdederunt me*. Così dal nostro amore fu rapito in estasi Iddio; e perchè l'estasi non poteva innalzare sopra se stesso l'Altissimo, traendolo fuor di se, il fe' discendere al centro delle nostre miserie, e fino all'abisso de' nostri tormenti: *Dolores inferni circumdederunt me*. Questo vuol dire, *A Deo exivit: Ecstasim passus est Deus. O ecstasim exuberantis amoris! O ferventissima charitatis excessum!*

Is. 50. 11.

Malach. 4.

Ps. 17. 6.

Quì, miei diletti Signori, è impossibile il contenersi. Ditemi, e parliamo da senno; potete voi aver Fede nel cuore, e cuore nel petto, che di stupor non si perda, che non esulti di giubilo, che in vive fiamme non avvampi di carità? Fino a questo termine un Dio? *Hucusque auxiliatus est nobis Dominus*? Se tanto avesse fatto per un santissimo Personaggio, sarebbe nondimeno un grand' eccesso d'amore: l'ha fatto per un suo vilissimo schiavo, ingrato, facinoroso, rubello; e non volete, ch' esclami: *O ecstasim exuberantis amoris! O ferventissima charitatis excessum!* Se tanto avesse donato a chi gli avesse mantenuto lo scettro in pugno, e la corona in fronte, sarebbe ad ogni modo un prodigio ineffabile di pietà: l'ha donato ad un suo fiero nemico, che stracciò la sua legge, che militò contro il suo Regno, che con temerario, e sacrilego, e dispettoso piè conculcò nel fango la sua Corona; e non grideranno tutte le lingue: *O ecstasim exuberantis amoris! O ferventissima charitatis excessum!* Se tanto avesse patito per la gloria, e la vita dell'Eterno suo Padre, pur sarebbe un'atto eroico di filiale ardentissimo affetto: l'ha patito per un verme sordido, velenoso, maligno, dal quale altra corrispondenza non aspettava, che d'ingiurie, e d'oltraggi; ed è possibile, che fino i tronchi, e le rupi, e gli scogli non gridino: *O ecstasim exuberantis amoris! O ferventissima charitatis excessum!* Ah cuore umano, quà ti voglio, quà quà ti arresto. Dimmi, cuor' umano, che sai tu bramar davantaggio? che può far di più l' Onnipotente per impetrar' una favilla dell'amor tuo? Ti amò inimico; e tu Amante non l' ami? ti amò dopo innumerabili offese; e tu dopo infinite grazie non l'ami? ti amò laido, e deforme; e tu, benchè sia d'ogni bellezza il Sole, non l' ami? ti amò il primo; e tu per corrispondenza non l'ami? ti amò *ab æterno*; e tu per un momento di vita non l'ami? ti amò, sebben l'amarti gli costava la morte; e tu puoi con amarlo acquistar l'immortalità, e con tutto questo non l'ami? Cuore umano, che fai? Egli è Dio per se medesimo così degno d' amore, che l'odio, l'odio stesso, se potesse conoscerlo, non potria non amarlo; e pur non l'ami? Egli è Dio, centro de' cuori, calamita degli amori, beltà, bontà, amabilità sopraeminentemente infinita; e pur non l'ami? Ti ha donato un Mondo, e ti chiede un'atomo d' amore; e pur non l'ami? Ha dato se a te stesso, acciò non potessi amare te stesso senza amar lui; e pur non l'ami? Si è fatto tuo cibo, tuo vitto, tua vita, acciò avendo in te un Dio d'amore, non potessi a meno di amarlo; e pur non l' ami? Cuor' umano, che fai? dove sei? non rispondi? Nò; ei non mi risponde, perchè non l'hò chiamato col nome suo. Lo dissi cuor' umano, doveva dirlo cuore inumano, barbaro cuore, cuore avaro d'amore, cuore, che non ha cuore, cuor di porfido, e di macigno, cuor' inespugnabile all'Onnipotente. Dunque ad un Dio, che ti ha fatte tante misericordie, non farai una volta questa giustizia d' amarlo? E pure l'amor tuo non è tuo, ve', nò, non è tuo; è di quel Signore, che se l'ha comprato col sangue: *Non estis vestri; empti enim estis pretio magno*; e non l'ami? O mostri, ò portenti, ò incantesimi dell'Inferno!

1 Reg. 7. 12.

1. Cor. 6. 19. 20.

Che

Che le nuvole piovan sassi, che il mare vomiti fiamme, che svelte da' tremoti precipitino le montagne, per me non sono oggetti di maraviglia. Ma che un cuore umano immerso, e sommerso dentro gl'incendj dell'Amor di Dio, che riempiono l'Universo, non arda, non si riscaldi; anzi resti più rigido, e più gelato, che i ghiacci dell'Alpi Rifee, questo è il prodigio, che mi fa morir le parole sulle labbra, e nascer le lagrime sulle pupille. Ma se la mia lingua a risvegliarti non basta, parli con voce di tuono, e con lingua fulminatrice il zelo del grande Apostolo Paolo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit*. Olà cuore disamorato, ascolta, e trema. Chi vive senza carità, muore senza speranza. O fuoco d'amore, ò fuoco d'inferno. Non intendi? O fuoco d'inferno, ò fuoco d'amore. Se ami Dio, abbiam l'intento; se non l'ami, *Anathema sis*: fuori, fuori di questa Chiesa, sei scomunicato da Paolo, ed io cogli scomunicati non parlo.

1 Cor. 16. 22.

PARTE SECONDA.

Succede, ò Signori, come nel sapere, così nell'amare, notabile stravaganza. Chi più sa, meno si pavoneggia di sua sapienza, vedendo quell'infinito, che di saper gli rimane: chi meno sa, più presume del suo sapere, perchè ignora la sua stessa ignoranza. E così appunto chi meno ama Dio, si lusinga di amarlo abbastanza, mentre non conosce il merito di quell'amabile infinito: chi più l'ama, più deplora il mancamento d'amore, perchè la medesima fiamma, che l'accende, l'illumina, e gli fa conoscer l'eccesso dell'Amabile sopra la virtù dell'Amante. Quindi è, che si lagna Filippo Neri di avere per un'immenso Nume un solo, e così piccolo cuore. Riprende Bonaventura, benchè acceso di Serafiche fiamme, dello spirito suo la freddezza. Versa continua pioggia di lagrime Sant'Efrem, per impetrar dal Cielo un diluvio di fiamme. Che più? I Serafini stessi con due ali si velano il volto: *Duabus velabant faciem suam*, legge, e spiega il Boccadoro, perchè si vergognano di non amare bastevolmente Iddio; e nell'aspetto di quell'Amabilità infinita stiman freddure i lor medesimi ardori: *Facies velabant suas, quasi dicerent; Universum, quem possumus, amorem impendimus, adeò ut ardeamus igne amoris; minus tamen diligimus* (che pellegrino riflesso!) *minus tamen diligimus, quam divina bonitas postulat, quam æquare amando non possumus, & ideò faciem velamus*. Or se freddi sono in amare Iddio i Serafini, chi de' Mortali potrà vantarsi fervente? chi che adempia quell'altissimo Comandamento: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, ex omnibus viribus tuis*? Se alcuno di tanto si pregia, facciasi pur'avanti, e si ricordi, che *Probatio amoris, exhibitio est operis*. L'amor'è febbre del cuor'amante, e la febbre si conosce dal polso della mano. Che voglio dire? Così amate Dio, come operate per Dio. Dunque alla prova. Fuora il braccio voi grand'Uomo, gran politico, gran macchinatore, che vi date vanto con Archimede di sapere sconvolgere da' suoi cardini il Mondo. Che polso è il vostro? Veramente alterato: manifesta è la febbre. Ma sarà ella febbre d'amor di Dio? Frodi, menzogne, calunnie, ipocrisie, volponerie, spergiuri; eh che queste non son legna da nutrir la fiamma del Divino Amore, sono tronchi da crocifiggerlo. Questa è peste d'ambizione, non è febbre di carità. Fuora il braccio voi Giovinetto galante, moderno Adoncino, Ganimede novello, Apollinetto zazzeruto, che portate tutte le gale di Flora nel viso, e tutte le fiamme di Ciprigna nel cuore. Il polso è sregolato, e frequente, nè si può dubitar della febbre. Ma sarà ella febbre d'Amor di Dio? La Dea risponde di nò. A quella i pensieri, e gli affetti, a quella i corteggi, e i regali, a quella gl'incensi, e l'adorazioni, e i sacrificj matutini, e vespertini, e forse anco notturni, fino a perder' il sonno, ed il senno, e a baciar quella catena, che si chiama d'amore, ed è di pazzia. Eh che questa è peste di libidine, e non febbre di Amor di Dio. Fuora, fuora il braccio voi Signora Taide, Signora Orestilla, Signora Principessa di Paso, di Cipro, e d'Amatunta. O

Ap. Osor. p. 1. pag. 546.

che

che polso è questo? Ei batte, batte, batte l'uscio della morte; saltellante, formicante, intermittente. Ma sarà ella febbre di carità? Saranno languori, e spasimi di Amor di Dio? Nò, nò, non è possibile. L'Amor di Dio non veste di roba d'altri, e costei senza spogliar' i poveri non sa vestir riccamente. L'Amor di Dio non vuol'idolatri, e costei ò come Diana, ò come Venere vuol'essere idolatrata. L'Amor di Dio ha per cibo il digiuno, si pregia de'dispregj, vive di mortificazioni, e d'agonie: E costei molle, tenera, delicata, non respira che ambre, non riposa che sulle piume; per lei la puntura d'uno spillo è un Martirio di S. Lorenzo, l'orazione in ginocchj è un'austerità di Pacomio, e d'Ilarione. Questa è peste d'amor proprio, non è febbre d'amor di Dio. Fuora olà, fuora il braccio voi, che maneggiate tanti libri ò di conti, ò di leggi, che tutti sono Pandette dell'interesse. Oimè! questo polso non mi piace. Basso, cupo, profondo. Io dubito di malignità. Mostra egli poco male, perchè molto ne asconde. Certa è dunque la febbre; ma sarà forse d'Amor di Dio? Miriamo i sintomi, osserviamo i segni Patagnomonici. Usure, ma con mantello da pioggia; scritture vecchie, ma col rasojo ringiovenite; cause podagrose, ma che con la croce d'argento arrivano a bastonar la Giustizia ne'Tribunali; torti manifesti, che a danari contanti si comprano la ragione; falsi testimonj, che affermano con ogni verità, questa esser peste d'avarizia, e non già febbre d'Amor di Dio. E di questi quanti ne abbiamo nel Mondo, e quanti in N.

Ha dunque ragione questo Divino Crocifisso Amante, se coll'ultime moribonde voci và interrogando: *Si ego Pater, ubi est amor meus?* Io già, par che dica, dall'Empireo discesi ad accender questa bella fiamma nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram*; or dove, per morir consolato, ne troverò una favilla? *Ubi est amor meus?* Io già con infocate

Luc.12.49

parole lo sparsi negli Ascoltanti; ma le parole di fuoco ne'cuori di ghiaccio si estinsero. Io lo seminai nell'Orto co'sudori di sangue; e questa ingrata terra non rese a semenza d'amore che spine, che flagelli, che Croci. Amai disamato, amai vilipeso; or'amo agonizzante con amor sì fedele, che si avviva nella mia morte, e in un mar d'amarezze vie più s'accende. Ma se l'amore è calamita d'amore, come son'io divenuto di tutti gli odj il bersaglio? *Ubi est amor meus?* Eccovi in qual maniera da'miei più cari sono riamato. Timidi mi fuggono con Giovanni; temerarj mi negan con Pietro; avari mi vendon con Giuda; maligni mi accusano co'Farisei; vendicativi mi piantano sul patibolo co'manigoldi. E se così mi trattan gli amici, da chi posso io sperare una corrispondenza d'amore? *Ubi est amor meus?*

Così parlano i silenzj di Gesù moribondo. Deh Anime fedeli: *Si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Anime create con un sospiro di questo cuore amoroso, anime, per amor delle quali l'Immortale è morto, amate Gesù, perchè vi ama; amatelo, perchè lo merita; amatelo, perche ve ne supplica benignamente, perchè autorevolmente ve lo comanda. Amate Gesù, come vostro sublimissimo Nume, come vostro clementissimo Principe, come vostro amantissimo Padre, come vostro potentissimo Creatore, pietosissimo Redentore, generosissimo Benefattore, svisceratissimo Amante. Amatelo per giustizia, amatelo per gratitudine, amatelo per gentilezza, amatelo per vostra gioja, per vostra gloria, e se non per altro per vostro interesse; giacchè nell'amare Iddio consiste tutta la felicità, e'l sommo bene dell'Uomo. Sovvengavi però, che amor di sola lingua è fallace, amor di solo cuore è fugace; amor d'opra, e di mano, questo è, che vince la palma, perchè giunge al perfetto: *Qui servat verbum ejus, vere in hoc charitas Dei perfecta est.*

1. Joan.2.5.

PRE-

PREDICA VII.

CHE CIASCHEDUNO VUOLE UN' IDDIO A SUO GENIO

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

Magister, volumus à te signum videre. *Matth. 12.*

R che ne dite, Signori? Questo *Volumus* così risoluto non è l'ultimo eccesso della temerità, e dell'orgoglio? Tanto giammai non pretese Lucifero, che contento della similitudine di Dio, non aspirò all'egualità, non pretese la maggioranza, non fu sollevato dal volo de' suoi boriosi pensieri ad impor legge all'Eterno Legislatore, nè a mettersi in grado di sovrastare all'Altissimo. E pur dalla bocca degli Uomini, con orrore degli Angeli, con istupore degl'istessi Demonj, risuonano queste portentose insolentissime iperboli di vanità, e d'arroganza: *Magister volumus*. Deplorai talora, che l'umana contumace superbia, scosso dall'indomita cervice il giogo dell' Onnipotente, fremendo con Nabucco, con Antioco, con Faraone dicesse: *Nescio Dominum*. Ma questi al più negavano al Sovrano l' obbedienza d'un Suddito. Mi rammaricai altre fiate, che pervertito l'Uomo stampasse fino in Cielo scandalosi vestigj della sua pravità; e quelle Beate Magioni, Palagj augusti de'Santi, appigionasse a' ladroni in Mercurio, alle meretrici in Venere, a' micidiali, agli adulteri in Marte, e in Giove. Ma se tutto ciò avviliva la maestà della Reggia, non contaminava però la Sovranità del Regnante. Mirai parimente con isdegno, ed orrore, dal Caos dell'umano ingegno sfarfallare un sciame di chimeriche Divinità, e fino i cani, i tori, i cinocefali, i coccodrilli venerarsi per Numi, aver sacrificio, ed incenso; incenso da nasconder col fumo così sordidi Dei; sacrificio da incenerire col fuoco così perfidi Adoratori. Ma in fine costoro se davan colleghi a Dio, non però a Dio toglievano gli attributi. Solamente questo *Volumus* Farisaico è quello, che mette la sacrilega mano nella Scienza, nella Maestà, nell'Onnipotenza di Dio: *Magna, sed usitata perversitas*, dice Agostino, *quia cum nolint homines corrigi; volunt Deum depravari; rectum non arbitrantes, quod ille vult, sed quod ipsi volunt*. Io dunque mi fermo su questo *Volumus* prosontuoso, per dimostrarvi questa esser la rovina dell'Uomo il voler' un' Iddio fatto a suo genio, e riformato alla stampa del suo capriccio. Signori, la novità dell' argomento richiede ponderazione, il peso delle prove assenso, l'enormità del misfatto emenda. Desti pertanto, docili, attenti, se mai altre volte, io vi desidero questa mattina; e son da capo.

Exod.5.2.

Che l'Uomo tra tutte le visibili Creature il più perspicace, fosse il più cieco nel conoscimento del vero Iddio, l'asseriva con gran peso di parole S. Atanasio, e con lagrime di vivo sangue lo deplorava: *Nihil in rebus creatis errat in Numine cognoscendo, præter hominem*. Gran cosa! Se parla Dio, l'ascoltano fino i più sordi macigni; tremano, se Dio minaccia, i più immobili scogli; scrivono la notizia di Dio tutte le penne de' canori augelli nell'aria; Dio solo quasi argentati, e dorati incensieri profumano i fiori; a Dio solo, che'l fece, arde in olocausto perpetuo l'elemento del fuoco: nè i Cieli sono tanto alteri, che sotto il Divino piè non s'atterrino: nè così rapidi i venti, che al Divino imperio frenata la precipitosa lor fuga, non si librino immobili sulle piume. Tutte in somma le Creature, al dire di San Leone, benchè insensate: *Sentiunt Creatorem, & faciunt*

ver-

verbum ejus. L'Uomo solamente, talpa nella vista del Cielo, nottola negli splendori del Sole, ò non crede, ò non cura, ò non conosce Iddio: *Nihil in rebus creatis errat in Numine cognoscendo præter hominem*. Lagrimevole infelicità! Esser creatura, e non conoscere il suo Divino, Sempiterno, Onnipotente Creatore. Esser ricomprato col Sangue, e non conoscere il suo benigno, cortese, amabilissimo Redentore. Vagheggiare i bei raggi d'oro di questo Lume Divino, e non conoscere quell'eterno, sopraceleste, splendidissimo Sole, che lo produce. Respirare quest'aure vitali, e non conoscere quell'infinito, generoso Benefattore, che ne dà il mantenimento, e'l respiro. Essere in somma, vivere, intendere, e non conoscere quel primo, quel solo, quel sommo Principio, che a noi dona noi stessi, dandoci l'essere, la vita, l'intendimento. E nondimeno pur troppo è vero, che *Nihil errat in Numine cognoscendo præter hominem*. Che se di sì perniciosa ignoranza voi mi addimandate la causa, eccola in pronto.

Comodo a' suoi bisogni, utile a' suoi interessi, confacente al suo genio, indulgente al suo vizio si finge ognuno il suo Dio; e la Creatura con una certa fantastica Onnipotenza, del suo Creatore stesso si fa creatrice: *Homines*, lo scrive citato da S. Agostino il Trismegisto, *invenerunt artem, qua sibi efficerent Deos*. Eliogabalo vuol'un Dio effeminato tra' lussi, e incensa Epicuro. Romulo desidera un Nume allattato di sangue, e nutrito di stragi, e innalza Marte sopra gli Altari. In Atene, Accademia delle Scienze, si adora Pallade. In Cipro, scuola della lussuria, si danno a Venere i primi onori: *Homines invenerunt artem, qua sibi efficerent Deos*: e soggiunge l'Eminentissimo Ugone: *Desperantes putant eum similem crudeli; præsumptuosi putant eum similem fatuo, qui non consideret, quæ aguntur; avari putant eum pecunia corruptum*. E come tutto ciò fosse nulla, i superbi, ripiglia pur di nuovo Agostino, rifiutano il vero Dio, perchè nacque tra' cenci, e le paglie, e non ebbe il trono per culla, e la corona per fasce: gli avari lo dispregiano, perchè volendo egli prender corpo, non lo tolse da una massa d'oro, ò da una miniera d'argento. I libidinosi precipitano Cristo dagli Altari, perchè a consecrar la purità, e distrugger l'opere della carne, volle incarnarsi da una Vergine Madre: *Displicet Deus impudicis, quia de Virgine natus est; displicet avaris, quia aureum corpus non habet*. E così avviene, che ognun del suo volere un Dio si faccia.

Ma per proceder con ordine, com'è mio stile; tre generi di finzioni intorno all'Esser Divino ei ne riporta da Varrone, e dalla profana Teologia de' Gentili; la Poetica, la Politica, la Filosofica. La Poetica nelle scene, la Politica nelle Città, la Filosofica nelle scuole. La Poetica per dilettare i teatri, la Politica per regolare i Governi, la Filosofica per introdurci alla notizia dell'Universo. Or da quest'ultima principiando, moltissimi vi sono tra' Fedeli, che alla Filosofica si figurano Dio, un'essere astratto, una mente puramente teorica, una metafisica idea, che romita, e solitaria, *Circa cardines cœli perambulet*; e così bizzarramente al solito favellò Tertulliano: *Otiosum Deum, inexercitum, & ut ita dixerim neminem humanis rebus*. Tale in somma costoro si figurano Iddio, quale co' barlumi della ragione il gran Filosofo l'immaginava; ed è questa la prima volta, ch'io leggo le ponderazioni d'Aristotele sopra i Salmi. Curioso è il passo, e degnissimo d'attenzione: *Aristoteli*, scrive l'Alessandrino Clemente, *in mentem venit usque ad Lunam deducere providentiam ex hoc Psalmo, Domine in Cœlo misericordia tua, & veritas tua usque ad nubes*. Io non esamino adesso, se colpì Clemente nell'interpretare Aristotele. Solamente da voi, eruditi, sublimissimi ingegni, vorrei saper la ragione, perchè sol tanto fino alle nuvole diffonde dal Cielo l'Eterna Verità i suoi adorati splendori. O voi mi direte: *Veritas usque ad nubes*; perchè le nuvole ne' sacri libri significano gli Apostoli: *Qui ut nubes volant*; e appunto agli Apostoli fu promessa: *Docebit vos omnem veritatem*. Bene. Mi direte: *Veritas usque ad nubes*; perchè le nuvole oscure, e fulminanti dinotano le afflizioni dell'

Job 22. 14.

Ps. 35. 6.

Is. 60. 8. Joan. 16. 13.

animo, e nell' anime afflitte il raggio della verità più luminoso risplende: *Vexatio dat intellectum*. Bene. O pure: *Veritas usque ad nubes*; perchè fino alle nuvole ascendono le menzogne degli Uomini; e per questo più giù delle nuvole non discende la verità dell'Altissimo Dio. Meglio. Ovvero: *Veritas usque ad nubes*; perchè *in nubibus cœli*, innalza Cristo il suo Tribunale, dove assistono collaterali la Verità, e la Giustizia; ma ne' Tribunali, che sono quaggiù sotto le nuvole, colpa de' Notaj, de' Procuratori, degli Avvocati, e de' Giudici Mercenarj, la verità non ha luogo: *Quia diminutæ sunt veritates à filiis hominum*, Tutto (non parlandosi di tutti) è benissimo detto. Ma Clemente mira più alto. Sigillatemi, dice, le bocche lusinghiere adulatrici del vizio; e fate, che ingenuamente mi parlino le coscienze; qual'è il vostro Dio, anime incadaverite nel peccato, qual'è? come chimerizzando lo figurate? Non forse alla filosofica, come un concetto ideale, ed alla pratica inefficace? Non forse: *Otiosum Deum, inexercitum, & neminem humanis rebus*? E non siete voi quelli, che per alleggerire a Dio il peso del governo, l'escludete coll' immaginazione dagli affari del Mondo? E non siete voi quelli, che per accrescer le mandre d'Epicuro, tolte le briglie di mano alla Providenza, le consegnate alla temerità della sorte? E non siete voi quelli, che segretamente peccando vi fingete, che l'occhio dell'Altissimo non miri così basso, e a traverso di tante nuvole, e di tanti vapori non possa discernere l'enormità de' misfatti? Eh che pur troppo: *In corde, & corde*, si dice, *Veritas tua usque ad nubes*. *Quasi Deus in nube latens*, il Pontefice S. Gregorio, *per caliginem judicet, & superioribus intentus minus ima perpendat*; *& quia Cœlo excelsior est, longinqua videre non possit*.

Ma che bisogno v'è ò di Gregorio, ò di Clemente, ò d'altro esame di testimonj, dove espressa ne abbiamo la confessione del Reo? Udite, Signori, udite. Stranissimi, ma però veri, e succeduti a mio tempo i casi, che vi racconto. Gemeva una povera Vedovella oppressa in Giudizio dalle soverchierie d'un Potente, e chiamava Iddio in testimonio del vero. Se ne fece beffe il Volpone, e se non hai, le disse, altri testimonj, di questo io non temo. Son certo, che Dio non si scomoderà punto dal suo Paradiso, per assisterti al tribunale. Or questo non è un dire: *Veritas usque ad nubes, usque ad Lunam deducitur Providentia*? Fremeva un' Innocente dannato come reo per impegno d'un primo Ministro, e gli protestava l'ira del Cielo. Ma il politicone Ateista sogghignando rispose: tu per adesso muori, nell'altro Mondo poi ricordati di riconvenirmi sopra la mia iniquità. E questo non era un dire apertamente: *Circa cardines Cœli perambulat, nec nostra considerat*? Un povero Fabbro, aggravato di grossa famiglia, veniva pagato appena per metà de' suoi lunghi sudori da un Personaggio di titolo: pregava il meschino, scongiurava, piangeva, ma tutto in darno. In fine (che altro poteva egli fare?) appellò il debitore all' estremo Giudizio. Allora quell' empio afferrandogli il braccio: rendimi, disse, quella metà che ti hò data; perchè se mi dai tempo fino al dì del Giudizio, allora ti pagherò per intero. E questo non era proclamare a suono di tromba, che *Deus non requiret*, e che *Non est Providentia*? O quanto, quanto è pur vero, che non Cattolico, ma filosofico è il concetto, che molti formano praticamente di Dio! Quanti Aristoteli vivono pur' oggi men dotti al certo, ma non meno infedeli: *Quibus venit in mentem usque ad Lunam deducere Providentiam*! Quanti burlano la Chiesa, perchè sotto maschera di Cristiani vivono da larghissimi Epicurei! *Quasi Deus in nube latens per caliginem judicet, & superioribus intentus minus ima perpendat*.

Peggio nulladimeno, peggio assai dell'errante Filosofo vaneggia nella falsa immaginazione del vero Nume il perverso Politico; ed io a fronte di chi si sia costantemente mantengo, che per avvilire la Divina Eccellenza, per depravare la Divina Giustizia, per deformare la Divina Beltà, per toglier di grado la Maestà Onnipotente non v'è al Mondo ar-

Marginal notes: Isa. 28. 19. — Matth. 24. 30. — Ps. 11. 2. — Job 22. 14. — Ps. 10. 13. Eccl. 5. 5.

artefice più felicemente ingegnoso d'un Politico scelerato. Da voi, se ciò non è vero, lo vo' risapere, ò Ebrei Sacerdoti. Ditemi, se voi per ufficio siete maestri de' popoli, perchè dunque vi fate discepoli de' vizj popolari? Se voi banditori della legge, perchè dunque volete bandire il Divino Legislatore? Se voi pupille della Sinagoga, perchè dunque co' vostri errori aggiungete tenebre nuove, e più folte alla sua cecità? Passeggia il Messia tra voi, come il Sole tra' mostri del suo zodiaco; stampa dovunque passa orme d'eterna luce; semina in ogni luogo vive fiammelle d'empirea carità; diffonde a vista d'ognuno splendori prodigiosi di manifesti miracoli: sicchè fino i ciechi lo vedono, fino i sordi l'ascoltano, fino i muti l'acclamano, fino i morti vivono testimonj della sua benefica Onnipotenza. E voi solamente, ò Sacerdoti, voi più ciechi de' ciechi, più ottusi de' sordi, più scilinguati de' muti, più insensati de' morti nol conoscete, nol confessate, non l'adorate; anzi abborrite come seduttore il Salvatore, come Ateo Iddio? E perchè? Io parlo con chi non parla, ma rispondemi per loro l'Evangelica voce: Quel *Volumus* politico, quel *Volumus* profano, e sacrilego, quello fu, che precipitò il vero Dio dall'Altare per mano de' Sacerdoti, e innalzovvi la statua dell'interesse idolatrato: *Volumus*, gridavano le loro albagie, un Dio, che si onori de' nostri onori, e co' profumi de' suoi turiboli accresca i fumi delle nostre ambizioni. Ma Cristo non è tale: anzi altamente ci sgrida, perchè *Gloriam ab invicem accipimus*: dunque non è per noi questo Nume: *Nolumus hunc regnare super nos*. *Volumus*, esclamavano le loro finzioni, un Dio come il Cupido de' Gentili, ò cieco, ò bendato, che ò non veda, ò dissimuli, come se non vedesse, i nostri misfatti. Ma Cristo non è tale; anzi a' colpi d'invettive ci squarcia sul viso la maschera, e ci tratta da ipocritoni: *Quid me tentatis hypocritæ*? Dunque non lo vogliamo nè per Dio, nè per Inviato da Dio: *Non est hic homo à Deo*. *Volumus*, replicavano le loro cupidigie, un Dio interessato ne' nostri interessi, che c'impingui co' suoi Sagrificj, e ci arricchisca co' suoi gazzofilacj. Ma Cristo non è già tale; anzi con novità per noi scandalose và predicando: *Beati pauperes*. Dunque nò, nò, non sarà mai, che lo riconosciamo per Dio: *Hunc autem nescimus*. Vada pur' egli in Samaria, vada *in partes Tyri, & Sidonis*, vada *in dispersionem gentium*. Il nostro Dio noi lo vogliamo ministro de' nostri interessi, maestro delle nostre politiche, juspatronato delle nostre dominazioni: *Dicebant intra se* (Crisostomo da suo pari) *si populus istum habuerit Deum, necesse est, ut dimittat consuetudinem hostiarum, quæ ad nostrum pertinent lucrum; & sic non erit populus iste possessio nostra, sed Dei*. E conchiude poi con queste parole d'orrore: *Hæc cogitatio est omnium Sacerdotum carnalium, vel solliciti non sunt, quomodo populus vivat sine peccato, sed aspiciunt quid in Ecclesiam conferatur*; (ecco il falso Dio fabbricato per mano dell'interesse politico) *Et hoc* (in nostro idioma non vò ridirlo, basta che m'intenda chi deve) *Et hoc existimant Sacerdotii sui lucrum*.

Joan. 5. 44. Luc. 19. 14. Matth. 22. 18. Joan. 9. 16. Matt. 5. 3. Joan. 9. 29.

Ad un simil guadagno colla perdita del suo Dio anelava pur' anco l'empio, e sventurato Saul. L'istoria è nota, sempre contuttociò nuova nelle sue maraviglie, giovevole ne' suoi documenti. Or udite. Lo manda Iddio a debellare Amalec, e con rigoroso precetto gl'impone, che metta tutto a fuoco, a ferro, a sangue: *Et demolire universa ejus*. Marcia dunque Saule alla testa di ducentodiecimila Combattenti, e viene, e vede, e vince: ma vinto poi dalle spoglie de' vinti il vincitore, ascoltando più tosto il suono dell'oro, che sell' Oracolo, prevarica il Divino Precetto, e per perdonare al nemico, non perdona a se stesso: *Pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus*. Intende Samuele il fatto; se ne vola incontro al Re vittorioso, e co' folgori negli occhi, co' tuoni sulla lingua così lo sgrida: Sire, io con voi mi condoglio delle vostre vittorie; elle saranno origini funeste delle vostre rovine. Il serpente, che salì sull'albero del Paradiso, s'è avviticchiato alla palma del vostro trionfo, per tirar voi, peggio che Adamo, all'ultima perdizione. Queste spoglie da voi riserbate vi spoglieran della Porpora; e queste mandre non uc-

1. Reg. 15. 3. Ibid. v. 6.

cise vi faran vittima dell'ira Celeste. Il vostro Scettro è spezzato, la vostra Corona vi è caduta di fronte. Già voi non farete più Principe, nè comanderete agli Uomini, perchè non obbediste a Dio: *Pro eo quòd abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus ne sis Rex*. Attonito, e quasi percosso dal folgore: *Peccavi*, grida Saule, *revertere, ut adorem Dominum Deum tuum*. Tal fu il successo; ma in quest' ultime voci consiste principalmente il mistero. Perchè, ditemi di grazia, Signor, quel che grida *Peccavi*, quel che prega *Revertere*, non è Saule? Sì certo. E Saule non è adoratore del medesimo Dio, che adorava Samuele? Indubitato. E perchè dunque và dicendo, *Ut adorem Dominum Deum tuum*, e non più tosto *Dominum Deum meum*? ò veramente *Dominum Deum nostrum*? O profondità di concetto! Subito, che l'empio Re prevaricò il Divino Comandamento, si finse nella corrotta immaginazione in vece del suo Dio il suo Idolo; idolo cieco da ingannarsi colla simulazione; idolo avaro da corrompersi co' regali; idolo superbo da adularsi co' Sacrificj, e cogl'incensi; idolo incostante da trasvolgersi dalli suoi già promulgati decreti. Per questo diceva Saule: *Dominum Deum tuum*; per questo rispondeva Samuele: *Quasi scelus idolatriæ nolle acquiescere*; per questo conchiudeva sul medesimo passo il Pontefice San Gregorio: *Saul dum agenda in corde concipit, Idolum facit, & dum conceptum mentis propositum se peracturum deliberat, quasi ad adorandum simulacrum se inclinat*. Nè accade, che pretenda Saule di aver riserbate le mandre, *ut immolet Domino Deo*; nè accade, che mi risponda: *Imò audivi vocem Domini*. Che obbedienza? ella è protervia; che sacrificio? egli è sacrilegio; che onor di Dio? egli è culto d'idolo vano, formato per mano della politica nel cuore ambizioso, ed avaro. Dica pur'ei ciò, che vuole; sarà sempre vero, che posponendo i Divini Comandamenti a' dettami dell' interesse, e dell' umano rispetto: *Idolum facit, & ad adorandum simulacrum se inclinat*.

Ibid. v. 23. & 30.

Ibid. v. 23.

Ibid v. 15. & 20.

Ma se questo è vero, ahi, che non è d'un' Uomo solo, è quasi d'un Mondo intero questa pessima idolatria. Quanti, che squarciata la legge di Dio, dell' amor proprio si fanno legge, si fanno Dio? Quanti volgendo le spalle a Cristo, che muore ignudo, e'l viso à Plutone, che promette tesori, purchè il vitello sia d'oro, più che volentieri l'adorano? e perchè *Avaritia est simulacrorum servitus, Idolum faciunt, & ad adorandum simulacrum se inclinant*. Quanti, che rinegato coll'opere della carne il vero Iddio, idolatrano l'Asmodeo; e perchè *Impudicitiæ se tradentes circa fidem naufragium fecerunt*, ad altro Paradiso non aspirano se non a quello, che si promette nell'Alcorano? Dimmi tu Consigliero, Teologo adulatore, perchè come Saule, mantieni vivo Agag? voglio dire, perchè palpi il vizio di quel Potente? perchè adori nel tuo Giove anco gli adulterj, ed i furti? Eh, io lo faccio per mantener la pace, e per non risvegliar le tempeste: *Audivi vocem Domini: Beati pacifici*. O idolatra, e questo non è il simulacro d'un' Iddio cortigiano, e parasito? Tu sei un'altro Saule: *Et dum hæc agenda in corde concipis, idolum facis*. Dimmi, ò impuro, perchè dopo la vittoria della penitenza conservi ancora vive le mandre? se col peccato devi lasciare anco l'occasione, e la memoria, dunque a che più quelle visite, a che que' biglietti, que' ritratti, quelle ambasciate, que' regali? Ah, io non abbandono affatto colei per carità: *Audivi vocem Domini: Date eleemosynam*; la visito per consolarla, la regalo per sostentarla. O idolatra; e questo non è un fingersi un'Iddio turcimanno, e mediatore d'oscenità? Tu sei un'altro Saule: *Et dum hæc agenda in corde concipis, idolum facis*. E tu, ò pessimo Giusdicente, dimmi, perchè apri bottega nel Tribunale? Perchè senza mai finirla tormenti alla ruota civile con eterni giri, e rigiri, quasi novello Issione, quell'infelice? perchè sotto i vani pretesti di testi mal'intesi sveni la ragione, e trucidi la giustizia colla sua medesima spada? Eh, io mi muovo talora per compassione: *Audivi vocem Domini: Noli esse nimis justus*. Mi piange il cuore di rovinare co' rigori della giustizia quella famiglia, quell'amico a me più stretto, perchè

Ad Colos. 3. 5.

è con

è con me molto largo. O idolatra, e questo non è un fingersi un' Iddio mercuriale, che riceva i furti per Sacrificj, e del giudizio faccia mercato? Voglia tu, ò non voglia, sei un secondo Saule: *Et dum hæc agenda concipis, ad adorandum simulacrum te inclinas*. Tu a capriccio dipingi il tuo Dio, tu fai come quel profano Pittore ricordato da Plinio, che per rappresentar la beltà delle sue Dee, facea ritratto delle sue meretrici. Quello, che più ti piace, che più ti giova, che ridonda in maggior tua gloria, e vantaggio, quello è il fine, che miri; quello il bene, che ami; quello il Nume, che adori: *Ad adorandum simulacrum te inclinas*; e così essendo tu Uomo, *Invenisti artem, qua tibi efficeres Deum*.

Declama in quest' argomento Girolamo, e fino di là dal mare ci fa sentire i ruggiti del suo Leone. Che razza mai di Fedeli, dic' egli, abbiamo noi nella Chiesa, che non dimezzano il culto fra Cristo, e Satanasso; ma di Cristo usurpano il solo nome, a Belzebub consagrano la roba, i sudori, le viscere, il sangue? Sono dunque idolatri coloro, che piegano a Plutone un ginocchio; e questi non sono idolatri, che curvano tutta la cervice al suo giogo? Saranno dunque Pagani quelli, che visitano una volta il Mese gli Altari di Diana; e questi sono Cristiani, che sette volte la Settimana mancano la fede a Dio, per abbruciare in olocausto a Venere il cuore? Sono dunque Infedeli coloro, che a Giove, Dio degli onori, accendono quattro granelli d'incenso; e saran Fedeli costoro, che tutta la vita impiegano in profumare un Giove Palatino per pascersi co' fumi dell'ambizione? *Ridiculum videtur, quod aliquis judicetur idolatra, qui duo grana thuris offert creaturæ, quæ debuit Deo; & ille non judicetur idolatra, qui totum servitium vitæ, quod debuit offerre Deo, offert creaturæ?* Parlò il Santo propriissimamente: *Totum servitium vitæ offert creaturæ*; perchè se si tratta di accumular ricchezze, continue le vigilie, indefesse le fatiche, insaziabili le brame, accuratissime le diligenze. Se d'ingolfarsi ne' sensuali diletti, non risparmio nelle spesse, non misura negli scialacquamenti, non cura della sanità, non regola ne' disordini, non erubescenza nelle manifeste, e pubbliche dissoluzioni. Se discorrere il pallio delle terrene grandezze, che attenzion di pensieri! che sagacità di artificj! che lotta di emulazioni! che battaglia d'invidie! che mercato d' ipocrisie! come si cede per vincere! come si scende per salire! come si serve per dominare! come cento gioghi sul collo si frustano per formarsi un baston di comando! *Totum vitæ servitium creaturæ*. Che se poi si tratta dell'anima, che freddezze! che languori! alle fatiche cadon le braccia. Per la gloria un pensiero volante; per l'eternità i ritagli del tempo; all'orazione gli sbadigli, e i rincrescimenti; a Dio la feccia degli anni, i vomiti del senso, e i rifiuti del Mondo.

Ma Dio immortale! Se tanti oggidì, tanti sono questi ciechi idolatri nel Mondo, dov' è quell' uno, che oggimai si ravveda? dov' è quel Ninivita, che *Agat pœnitentiam*, come grida pur'oggi il Vangelo, *in prædicatione Jonæ*? e si ricordi, che *Plus quàm Jonas hic*? Chi, che smarrito di vista il solo, e sommo Bene, ripentino a lui si rivolga? Chi, che colla voce di Saule, ma con miglior affetto esclami: *Peccavi, revertere, ut adorem Dominum Deum*? Non mai dunque, ò perverso, raddrizzerai al suo centro il tuo cuore? Nè mai ti sovverrà, che *Est qui quærat, & judicet*? Mira, deh mira, che v'è una Mente, che tutto sa; una Mano, che tutto può; un' Occhio, che tutto vede; una sempre vegliante, e non mai errante Providenza, che tutto governa: *Est qui quærat, & judicet*. Avverti, che un testimonio irrefragabile t'è presente; un Giudice ne' suoi rigori inflessibile, dove pecchi è assistente; un Monarca ne' suoi decreti immutabile, in ogni luogo ritrovasi dominante: *Est qui quærat, & judicet*. Deh dunque, se finora colla falsa immaginazione hai pervertito Iddio, colla vera ricognizione di Dio converti adesso te stesso. Ritorna, che ormai è tempo, ritorna al tuo cuore; solleva lo spirito al Cielo; dissipa dalla mente tutte l'ombre delle fallaci apprensioni; atterra l'idolo, innalza il vero Nume sopra l'Altare: *Incende quod adorasti, adora quod incendisti*; perchè

Jo. 8. 50.

chè allora concepirai un'affetto degno di Uomo, quando formerai un concetto non indegno di Dio,

PARTE SECONDA.

FEce Tertulliano colla sua gran penna un bruttissimo sfregio sulla faccia de' Poeti, scrivendo, *Sunt Poetæ dedecoratores Deorum*. Non v'è alcuno, che senta più bassamente dell'Altissimo Dio di coloro, che lo fanno personaggio da teatro, e da scena. Mi dicono, che l'antico Egitto non per altro adorava il Bue, se non perchè lo vide una volta ballare al suono della sua chitarra. Tale vorrebbono alcuni il loro Dio: *Volumus*, un Nume poetico, che balli al nostro suono, e canti alla nostra battuta: *Volumus*, che incontri il nostro genio, che palpi il nostro vizio: *Volumus*, in somma un Dio, che non solo condescenda all'Uomo, quand'egli è Uomo, ma pur'anco quando degenera in bestia. Perchè in altra maniera, siegue a dire il grande Africano: *Nisi homini Deus placuerit, Deus non erit*.

E giacchè siamo tra poetiche fantasie, meritano di avervi il suo luogo le favole de' Rabbini. Udiste mai come dichiarano essi quel testo: *Dominus de Sinai venit, de Seir ortus est nobis, & apparuit de Monte Pharan*? O sentite di grazia come ingegnosamente delirano. Dicevano, che Dio Supremo Legislatore nel Monte Sinai diede il Decalogo. Indi in primo luogo lo presentò a gl'Idumei abitatori del Seir: *De Seir ortus est nobis*. In ogni parte piacque a costoro la Legge; ma perchè erano Uomini d'arme, e ad Esaù lor Padre fu profetato: *In gladio vives*, levaronsi a tumulto, e cominciarono a gridare: *Volumus*, che si tolga via il quinto Precetto: *Non occides*. Sdegnato Dio con esso loro per un cotale ardimento, presentò la Legge agl' Ismaeliti: *In Monte Pharan*. L'approvarono anch'essi nel rimanente; ma perchè erano libidinosi, ed al loro Padre fu detto, che doveasi moltiplicare in numerosissima prole: *Faciam illum in gentem magnam*; cominciarono ad esclamare: *Volumus*, che si cancelli dalle Tavole il sesto Comandamento: *Non mœchaberis*. E così fu costretto Dio a portar la Legge agli Ebrei, che la ricevettero intiera; e gl'Idumei, e gli Agareni senza Legge rimasero, e senza Dio. Signori, dall'ombre nasce l'Aurora, e dalle favole spicca talora la verità. Io dunque vorrei sapere, se di quest' Idumei, di questi Agareni, perversi riformatori delle due Tavole di Moisè, ne siano oggidì nel Mondo, nella Chiesa di Dio, nella Città di N. O quanti, ò quanti, che hanno il loro *Volumus* nella Legge di Dio! quanti, e quanti non correttori, ma corrompitori; che radono, e cancellano a lor capriccio i divieti scritti col dito dell'Increata Sapienza, e non ricevono il Decalogo senza le loro eccezioni! Dicalo quel Zacheo pubblicano, e non mai convertito, che non adora la Croce, se non impressa nelle monete; che fa contare il danaro, non il Decalogo. Vuole, che i dieci Precetti sian nove; vuole, che si cancelli dalla Legge: *Non furtum facies*; vuole in somma, che la disciplina Cristiana si rilasci nella licenza Spartana, dove il furto, purchè fosse ben fatto, si commendava. Costui viverà da Romito, vestirà di sajone, digiunerà *bis in Sabbatho* col Fariseo, frequenterà la buona morte, si squarcerà la pelle colle discipline; e pur che trovi chi l'assolva senz'obbligo di restituire, confiderà di trovar luogo a' piè del buon Ladrone nel Paradiso. Dicalo quella seconda Messallina, viva, animata Pentapoli, voragine dell'anime, fiorita, e spaziosa porta d'Inferno, che nata donna vuol esser Dea, e per esser Dea si contenta esser Venere. A costei non sarà difficile frequentare i Tempj, recitar le Corone, pascere i Poveri co' vomiti delle sue crapule, e de' suoi lussi. Maga più de' tre Magi visiterà Cristo e coll'oro, e coll'incenso, non però mai colla mirra. Toglietele la mortificazione del senso; fate che non le sia precetto la libidine; si tolga dal Decalogo: *Non mœchaberis*, noi potremo adorarla, come un'altra Maddalena sopra gli Altari. Dicalo quel Ministro, quel Privato, quel Giudice, che mascherando la sua politica con una falsa pietà, non mira il Cielo, se non come il Marinajo, cioè per arrivare alla terra; non corre al Tem-

Deut 33. 2.

Gen. 27. 40.

Gen. 21. 13.

Tempio, se non come Dionigi per arricchirsi di spoglie; non adora Dio, se non per esser' adorato dagli Uomini, e per mantellare cogli squarcj della Religione la superba libidine di dominare. Spargerà preghiere costui, visiterà Spedali, divorerà Sagramenti, adempirà i consigli non che i precetti. Basta, che per lui si cancellino le prime sillabe del Decalogo: ***Adorabis Dominum Deum***; basta, che lo dispensiate dal credere in Cristo, nel rimanente poi egli farà Cristianissimo. Eh che troppi, troppi hanno il loro ***Volumus*** nella Legge di Dio: ***Et cum nolint ipsi corrigi, volunt Deum depravari***. Degni perciò d'esser lacerati da'Sarcasmi di Tertulliano, che introduce Iddio a così favellare.

Io veramente pubblicai già una certa Legge, e ne fei banditore Moisè; ma ripensandovi meglio: ***Libuit postea***, dice Tertulliano, ***aliqua inde mutare***. Io vi proibiva le fornicazioni, e ogn'altro genere di lussuria. Adesso però m'avvedo, che stante l'Umana fragilità non era praticabile questo precetto. Vietai le risse, le vendette, le guerre, e sopra tutto i duelli. Ma ***ex noviter deductis***, muto parere, e confesso, che non conveniva raffreddare con ciò gli spiriti briosi, e marziali de' magnanimi Cavalieri. Notai come delitto gravissimo la frode, la falsità; il furto, e qualunque usurpazione di roba altrui. Ma non ebbi allora avvertenza d'eccettuarne i Cortigiani, e i Negozianti, che non possono reggersi in piè senza la croce delle menzogne. Assegnai ad ogni peccato mortale per gastigo l'eternità dell'Inferno. Ma questo si deve intender, che fu, ***Comminatorio modo***, perchè in verità riflettendovi a sangue freddo, mi parve poi una barbarie punire un fallo momentaneo con un sempiterno supplicio: ***Libuit, libuit aliqua inde mutare***. Così eh, così v'immaginate, che favellerà il Giudice Onnipotente dall'Eterno suo Tribunale? V'immaginate dunque, che il nostro Dio sia un Vertunno, un Proteo, e la sua Legge una banderuola da vento? Ah iniqui, intuona il Profeta, profani, sacrileghi, idolatri, che far volete della Divinità una chimera: ***Extimasti, inique, quòd ero tui similis***? Or senti, e trema: ***Arguam te, & statuam contra faciem tuam***. ***Statuam***, dichiara Girolamo, ***id est ordinabo, militabo, in ordinem disponam contra te phalanges peccatorum tuorum***. E sul medesimo passo Agostino, ***Suspicatus es, ò inique, quòd ero tui similis? Parum est, quia mala facta tua placent tibi, placere putas & mihi. Deum quia non pateris ultorem, vis habere participem, & tanquam corruptum Judicem prædæ socium***. Per questo dunque: ***Arguam te, & statuam contra faciem tuam***. Sì, ***ordinabo, militabo***, con ordine non ordinario disporrò il corpo della battaglia, perchè metterò te contro a te; basterai tu solo al duello, divenuto impugnator di te stesso: ***Arguam te, & statuam contra faciem tuam***. Te, di fede Cristiano, contro te di vita Maomettano: te, confessore di Cristo, contro te martire di Cupido: te, per professione mio Soldato, contro di te per la ribellion mio nemico: te, per ufficio Giudice, contro di te per interesse assassino: te, in pubblico un'Ilarione, contro te in segreto un'Epulone: te, divoto di Maria Vergine, contro di te fecondo senza moglie, e maritato senza matrimonio: te in somma, che adori il Crocifisso come Dio, e fuggi, ed abborrisci la Croce come il Demonio: ***Arguam te, & statuam contra faciem tuam; ordinabo, militabo, in ordinem disponam contra te phalanges peccatorum tuorum***.

Ps.49.21.

Ah Fedeli, Fedeli. Dio è quegli, ch'egli è: ***Ego sum qui sum***; non è quello, che a'nostri comodi chimerizzando ce lo fingiamo. Bisogna riformar noi a' suoi precetti, e non deformar lui a' nostri capricci. Dio è Sempiterno; non lo cambiamo col temporale. Dio è Onnipotente; sottomettiamoci all'autorità del suo adorabile Scettro. E Sapientissimo; lasciamoci regolare dalle Massime del suo altissimo Governo. E Giustissimo; se non osserviamo le sue Leggi, paventiamo i rigori delle sue sempiterne vendette. Ogni errore circa le cose eterne è sommamente pericoloso; ma l'error pratico circa l'esser di Dio non è mai senza l'estrema rovina dell'Uomo: ***Citrà hominis perniciem non ignoratur Deus***. Dio è oculato testimonio in ogni luogo, temetelo: è Giudice inflessibile, paventa-

Exod.3.14.

tatelo; è Signore Onnipotente, obbeditelo; è Nume immortale, adoratelo; è solo, e sommo Bene, ultimo, ed unico Fine, amatelo, bramatelo, sospiratelo. Conculcate tesori, onori, trionfi, Monarchie per ottenerlo. Allora il buon'affetto migliorerà l'intelletto; e non più deformato dalle tenebre nostre, tale, qual'è in se medesimo: *Videbitur Deus Deorum in Sion.* Ps.83.8.

PREDICA VIII.

DELL' ORAZIONE

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

Mulier Chananæa à finibus illis egressa clamavit, dicens ei: Miserere mei, Domine Fili David. O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis. *Matth.* 15.

Uella infelicità della nostra lagrimevole condizione, che i beni anco maggiori non si godano in questa vita senza mescolamento di male, in tutte le cose mortali manifestamente si vede; ma sopra tutte nell' umana lingua necessariamente si piange. Lingua umana, e qual bene, ò qual male può di te immaginarsi più grande? Non è forse l'umana lingua fida interprete del cuore, faconda messaggiera degli affetti, ancella ossequiosa della memoria, levadrice benigna degl'interni concetti, lume dell'intelletto per dimostrarne il vero, fuoco della volontà per innamorarci del bene, oracolo delle scienze per rivelarne i più reconditi arcani? E chi meglio dell'umana lingua sparge i semi della prudenza negli animi giovanili, acciò con la pratica, e con l'età se ne maturino i frutti? Chi più soavemente di lei racqueta gli spiriti turbolenti in seno alla pace; e risveglia, se vuole, pur'anco ne' pusillanimi petti bellicosi pensieri? Hannosi da spronare i più lenti, e diviene stimolo acuto la lingua: da intimorire i più audaci, e rimbombano dalle lingue i tuoni: da domare i più contumaci, e si avventano dalla lingua i fulmini: da mitigare i più efferati, e distillano dalla lingua i favi: da rincorare i più disperati, e spirano aure soavissime dalla lingua. Così l'animo altrui legato senza lacci, senza violenza rapito, vinto senza perdita, e senza danno, più volentieri che all'armi d'una potente mano, alle voci d'una prudente lingua cede, e s'arrende. Or chi mai da questa lingua, anzi da questa lira così ben' accordata all'armonia della virtù, temerebbe di udire tutte le dissonanze del vizio? E pure ove alla parte peggiore ella si volga, calunniatrice, quale specchio d'intemerata innocenza non appanna col fiato? maligna, qual nodo adamantino d' insolubile amicizia non rompe? iniqua, qual cloaca d'oscenità non rivomita nella pubblica luce del Sole? Ora adulatrice si effemina con le lusinghe: ora contenziosa si avvelena coll'odio: ora frandolenta si contamina con le menzogne: ora bestemmiatrice si profana co' sacrilegj: ora mormoratrice morde, e lacera più d'ogni ferino dente la lingua umana. Sicchè bilanciando in lei l'util' e'l danno, ben si può dire, ch' ella sia l'Albero della scienza del bene, e del male; la pianta Indiana feconda e d'antidoto, e di veleno; l'Asta non favolosa d' Achille, che ferisce, e sana colla medesima punta; la catasta odorosa della Fenice, che produce dalla medesima fiamma e la vita, e la morte: *Mors, & vita in manu linguæ.* Prov.18.21. Vinca nulladimeno il vero, e si rendano pure alla Creatrice Sapienza grazie immortali: sono i beni della lingua, de' suoi mali senza paragone più gran-

grandi; perchè una bocca oratrice, una lingua, che fa favellare degnamente con Dio, spalanca il Cielo, trionfa l'Inferno, arbitra si rende dell'Onnipotenza Divina; e come pur' oggi la Cananea costringe Cristo a dire, *Fiat tibi sicut vis*. A gran cose io m' impegno, ma che sian vere, alle prove.

Non si trova, o Signori, nel bell'ordine di natura ò fiera tanto selvaggia, ò verme così lordo, ò pietra, ò pianta sì vile, che non abbia un'istinto di conservare, ed accrescere se medesima; e per l'uno, e per l'altro fine d'istromenti proporzionati dalla Sapientissima Providenza non sia fornita. Mirate: il centro è la sede, ove meglio si mantengono i gravi; per questo anco i sordidi macigni sentono le voci della natura, e benchè privi di vita si spingono al moto, e cercano col precipizio il riposo. Mirate: la sfera è la patria del fuoco, dov' egli si conserva immortale; per questo dunque in alto si leva, e si lancia, e si vibra, e sempre sollecito, ed impaziente, pare, che con tante lingue, quante sono le fiamme, con tanti aneliti, quante manda faville, chieda alla sua patria il ritorno. Mirate: non ha il piccolo ragno nè cibo, nè vigore da procacciarlo; ei pertanto supplisce con la frode alla forza: ordisce sottilissimi fili, e gli stringe in nodi, e li tende in reti, e come sollecito cacciatore sede in agguato, e delle sue prede si pasce. Tanto co' più abbietti animali, e con l'istesse creature insensibili provida, ed accurata dimostrasi la Natura. Or se il centro, la sfera, il riposo, l'alimento dello spirito umano, altro non è che Iddio; che istromenti di grazia, che mezzi, che ajuti abbiamo noi per arrivarne all'acquisto? dove sono le vie per incaminarci alle Stelle? dove il prezzo per la compera di quell'inestimabil tesoro? dove l'armi, e le forze contro i nemici, che ne contendono il di lui felice possesso? *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus*? piangeva Davide dirottamente. Giustificato dolore, se però noi non avessimo l'orazione, che quasi luminosa finestra del Paradiso ne rivela della Divinità i più reconditi arcani. *Quodlibet animal* (bella Teologia di S. Basilio) *quodlibet animal à Deo omnium auctore propriam vim, propriaq; arma ad suæ naturæ conservationem habet. Quamobrem nos erudiens Deus magnum hoc nobis orationis præceptum dedit, ut quod illis ex natura, hoc nobis orationis auxilio proveniat*. Eh che voi non troverete Dio colle mani, che non è corpo; nè con gli occhi, che non è colore; nè con l'udito, che non è suono; ma con la lingua oratrice (dice Tertulliano) sicuramente lo troverete, perchè Dio è Verbo, parola del Padre: *Deus erat Verbum*; ond'è, che l'orazione per esser' avvivata colla Divina parola, non può altrove quietarsi: ma è di necessità, che sorvolando e l'aria, e le nubi, e gli elementi, e 'l Sole, e le sfere stellate, e tutti i Cori degli Angeli, e tutti gli Ordini de' Serafini; se ne ritorni a quel Verbo, con lo spirito del quale fu ella da principio instituita, animata, e prodotta: *Solus Deus docere potuit, ut se vellet orari. Ab ipso igitur ordinata religio Orationis, & spiritu ipsius animata ex ore Domini fertur, & suo jam privilegio ascendit in Cœlum*. Non osservaste, Signori, come favella questo gran nostro Africano? *Suo privilegio*, dic' egli, *Oratio ascendit in Cœlum*. Volete di più? Non solamente è l'Orazione valorosa conquistatrice, ma feconda genitrice del Paradiso. Udite, che più pellegrino pensiero non udiste giammai: *Hæc est uberior, fœcundiorque felicitas, non ventre gravescere, sed mente grandescere, non lactescere sinu, sed corde candescere, non visceribus terram, sed Cœlum orationibus parturire*.

Ps. 41. 4.

Ep. 179.

O si scatenino pur' adesso tutte l'infernali potenze per ritardar' i suoi voli, io pienamente confido, che di tutto insieme l'Inferno la sola Orazione riporterà perfettissima la vittoria. Gran vanto è questo, avverato però in quel fortissimo Capitano, degno Successore d' un Vice-Dio: di quell'Uomo miracoloso vi parlo, il quale con prodigio inaudito spezzò in mezzo al corso le carriere del Sole, allorachè dalle pendici del Cielo precipitava il giorno nell' Occidente; di quel generoso, che sdegnò di mieter col ferro se non le teste incoronate di oro, onde calpestando i teschj degli uccisi tiranni,

ranni, se ne fece gradini alla gloria; di quell' invitto, che appese al suo Carro trionfale squarciate porpore in luogo di lacere spoglie, e da' rami delle sue palme vittoriose fece pendere le Corone di trentun debellati Monarchi. Giosuè fu questi, già m' intendete. Rivolgesi pertanto Giosuè alla conquista di Gerico, Città, che sopra tutte le Piazze di Palestina vantava il nome d' inespugnabile. Ma ella è recinta di fortissime Rocche: e' bisogna dunque flagellare con gli Arieti le mura, innalzare fino al Cielo le macchine, profondar le mine fin' all' abisso. Ma ella è difesa da numerosissime schiere: e' bisogna dunque metter' in opra gli Arcieri, armar le baliste, promover le catapulte, per diradar la corona de i difensori. Ma ella gode il vantaggio del sito: e' bisogna dunque combattere prima con la zappa, che colla spada, guadagnarsi palmo a palmo il terreno, uguagliare in somma coll' arte la disuguaglianza della Natura. Ah, dice Giosuè, tanti sudori, tanti pericoli, tante macchine, tante arti, ed armi per guadagnar' una Piazza? Via via, che altre maniere più facili ho io studiate nelle sante Milizie del Cielo. E che dunque faremo noi? Che faremo? Che venga quà in campo l' Arca di Dio; che si porti per sette fiate a vista dell' assediata Città; e che nell' ultimo giorno al suono delle trombe Sacerdotali vada strepitando con altissime voci tutto l' Esercito d' Israele. Cosa invero stupenda! Non altrimenti che se quelle trombe state fossero tremuoti, voi vedete repentinamente scuotersi, e fluttuare le campagne intorno, cozzare insieme, e urtarsi l' una con l' altra le vicine montagne; smuoversi poi le fondamenta della Città, sconcatenarsi le commetiture, squarciarsi le cortine, diroccarsi i baluardi, stendersi in lunghe rovine precipitate le Torri, volare in un' attimo, tutto il recinto della ben fiancheggiata Fortezza, di modo che ribellate le proprie difese, offesi, uccisi, sepolti restano i miseri Cittadini; e lasciano a' Posteri memorabile documento, che non v' è cosa stabile in questa Gerico, perchè al soffio dell' ira di Dio ondeggia più del mare la terra, le cui Rocche sono di vetro, e di nebbia, quando si tratta di guerreggiare col Cielo: *Omni populo vociferante, muri illicò corruerunt.* Jos.6.20.

Udiste la lettura, attendete il misterioso della Scrittura. Siamo tra l' armi ancor noi: *Militia est vita hominis super terram.* Job.7.1. Sono in questa milizia nemici i Demonj, campo di guerra il Mondo, giornata la vita, tromba la Divina Parola, bandiera la Croce, vettovaglia l' Eucaristia, teatro il Cielo, trionfo la Gloria, spettatori gli Angeli, e il medesimo Dio. Si combatte in somma per la conquista del Paradiso, perchè *Militia est vita hominis super terram.* Ma per difendere il Cielo s' arma tutto l' Inferno contro di noi. E noi con quali arme ci affronteremo con sì potenti, e numerosi nemici? Forse co' digiuni? ma il Demonio non mette tavola mai. Forse colle vigilie? ma il Tentatore non è mai tentato dal sonno. Forse con le macerazioni del corpo? ma Lucifero, come semplice spirito, non si strascina dietro un sì gravoso, ed inutile impaccio. Come dunque lo vinceremo senza l' ajuto validissimo dell' Orazione? O ci eserciteremo nell' osservanza della Divina Legge. Bene, ma pur' anco nell' Arca vi eran le tavole della Legge; contuttociò portandosi l' Arca in giro, Gerico non fu vinta, se non quando si aggiunsero le preghiere: *Omni populo vociferante, muri illicò corruerunt.* Adopreremo la rigida verga della penitenza. Bene, ma pur' anco nell' Arca stessa chiudevasi la Verga Mosaica; e nulladimeno non fu bastante a flagellare i Nemici, finchè non risonarono i clamori de' Supplicanti: *Omni populo vociferante, muri illicò corruerunt.* Frequenteremo l' Altare, gusteremo il Pane degli Angeli. Ottimamente, ma pur' anco nell' Arca vi era la Manna, chiamata *Panis Angelorum*; e Ps.77.25. nè men con questa profittarono gli Assedianti, ma solo quando s' udiron le voci delle lingue oratrici; perchè (come leggiadramente osserva Cirillo) sull' Angelico Pane si deve riporre l' incenso, figura dell' Orazione: *Super panes thus lucidissimum; oportet enim panibus fidei Orationis instantiam, puritatemque conjungere.* Levit. 24. 7. lib. 13. in Levit. Udiremo le Prediche, ascolteremo l' esortazioni de' Sacerdoti. Tutto

Tutto egregiamente, ma pur' anco allora per sette giorni continui rimbombarono le trombe Sacerdotali, nè però Gerice restò debellata; dovendosi la gloria di questo trionfo alla forza, e al valore dell' Orazione: *Omni populo vociferante, muri illicò corruerunt. Murus enim* (spiega la Glosa) *subruitur clamore devotæ orationis*; e S. Girolamo: *Jericho, Mundi hujus figuram retinens, corruit, & per nostram Orationem ejus concupiscentiæ eliduntur.* Miei Signori, che facili battaglie, che felici vittorie! Quello, che non si può colla mano, si fa con la lingua; dove mancano l' armi, s' armano le preghiere? e basta il volo dell' Orazione per sollevarci trionfanti di tutto l' Inferno guerriero dal campo del Mondo al Campidoglio beato del Paradiso: *Cœlum Oratione parturimus. Murus subruitur clamore devotæ Orationis. Jericho corruit, & per nostram Orationem ejus concupiscentia eliduntur.*

In Ps.32.

Ma quale, o santa Orazione, qual sarai tu in te medesima, e in ordine a Dio, se così nobili, e stupendi effetti da te derivano? E l' Orazione (io vi parlo della Mentale) un mutolo colloquio, uno spirituale commercio dell' Uomo con Dio: *Oratio est elevatio mentis in Deum.* Sublimissimo vanto dell' Orazione! Ella incomincia dal sommo delle create potenze, e vassene a terminare nel supremo delle perfezioni increate. *Elevatio*, per cui lo spirito umano con Paolo, e con Geremia *levat se supra se*; sicchè, fatto maggiore di se medesimo, trascende questo Mondo visibile, e libero se ne vola per gli ameni, e tranquilli campi del Cielo: *Nostra conversatio in Cœlis est. Elevatio*, per cui l'umano cuore, a guisa dell' Apode, augello del Paradiso, senza mai toccar terra, che non ha piè, sulle penne de' santi desiderj librandosi in alto, si anticipa nell' esilio la Patria, e alle mammelle della beatitudine di celeste ambrosia si pasce. *Elevatio*, colla quale dilungandosi l' Uomo dal contagio degli umani oggetti, già mira una luce più bella, già spira un' aura più pura, già gusta un' alimento più dolce, già vive tra' Mortali una vita di Serafino. *Elevatio mentis*, di una mente, che (come parla Filone) ha fisse le sue radici colassù in quei beati Giardini, ove fioriscon le Stelle: *Mentis hujus radices syderibus infixæ sunt. Elevatio mentis*, di una mente, che, spregiando tutto il creato, e a guisa di fango calcando il Cielo, quasi calamita al suo polo, quasi ruscello al suo Mare, quasi pietra al suo centro, rapida se ne vola alla congiunzione del sommo Bene. *Elevatio mentis in Deum*, d'una mente, che alla sfera della Divinità, come terreno vapore alla gran ruota del Sole, illuminata si scalda, riscaldata si allegerisce, alleggerita s' innalza; e se in terra fu sordido loto, sollevata in Cielo risplende in parelio immagine luminosa, vivo ritratto, specchio animato, bella, e superba emulatrice del medesimo Sole.

Thren. 3. 28.

Ad Philip. 3. 20.

Godeva queste ammirabili elevazioni quell' anima avventurata espressa ne' Sacri Cantici, e i suoi godimenti non sapendo spiegare appieno, con dimezzati accenti così ne parlava: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Io dormo, dic' ella, e non dormo, perchè sopra i sonni delle pupille mie sta in sentinella il mio cuore. Io dormo, e non dormo, perchè trovan riposo tutte l' altre passioni; ma l' amore del mio Gesù non mi concede un sol momento di quiete. Io dormo, perchè non sento più i tumulti del secolo; non dormo, perchè mi tengono desta l' ispirazioni del Cielo. Or questo sonno felice vuole il torrente de' Padri, che sia quello dell' Orazione; sonno a chi sa praticarla così saporito, che non si vorrebbe interrompere, se non per aprir gli occhi alla beata Visione. Sonno, le cui delizie sull' orme de' più antichi Maestri così dichiara un moderno nobilissimo Espositore: *Vides ut in Oratione Dei, & hominis corda ultrò, citròque commeant? nam quod Deus in pectore Orantis vicem cordis subeat, cœlestis illa Sponsa testatur, dicens: Ego dormio, & cor meum vigilat: Deum cor suum vocat; quasi diceret: Ego quidem nihil pro me sollicitor, sed tota Orationi incumbo, cum Deus, qui cor meum est, meam excubet in tutelam.* O contratti, o commercj di Paradiso! Quà sì che propriamente si avvera, *Bona est negotiatio ejus.* Si fa nell' Orazione un fortunatissimo cambiamento di cuori, sicchè al Divino Petto ascende il cuore

Cant.5.2.

Mend. in ..leg. c. 1. n. 15. Annot.11.

Prov. 31. 18.

dell'

dell' Uomo, mentre nel petto dell' Uomo discende il cuore di Dio; e allora la Creatura non curante di se medesima dorme: veglia però alla di lei custodia, fatto sua pupilla, e suo cuore, il Creatore: *Ego dormio, & cor meum vigilat*.

Con ciò finiremo d' intendere, perchè Nilo, ed Efremo, que' due spiranti miracoli del Deserto, si accordassero in affermare, che *Oratio una est, sed omnia potest*. Vanta l' Orazione una certa non intesa participazione de' Divini attributi; e com' ella possede il cuore di Dio, maraviglia non è, che possieda parimente il braccio, e lo scettro della di lui Onnipotenza: *Oratio una est, sed omnia potest*. Voletene a cento, a mille i testimonj? Io, dirà l' Abisso, provai l' Onnipotenza dell' Orazione, allorche tante anime dalle tenebre della morte furono per lei chiamate alla luce, ò dal Limbo a quella del Sole, ò dal Purgatorio a quella del Paradiso. Io, dirà la Morte, provai l' Onnipotenza dell' Orazione, quando alle preghiere di Paolo Apostolo, di Gregorio Taumaturgo, di Martino, e di Francesco Xaverio vidi spopolarmi di cadaveri le sepolture, per popolare di Uomini risorti a nuova vita la terra. Io, dirà la terra, provai l' Onnipotenza dell' Orazione, quando il miracoloso di Paola le cadenti muraglie fermò in mezzo del precipizio, e diede loro in aria non aeree le fondamenta; quando l' Eremita Teodosio intenerite colle sue lagrime le viscere degli scogli, fecele scorrere in ruscelli di acqua, che nel lor mormorio celebravano i prodigj dell' animo supplichevole. Io, dirà l' Elemento dell' acqua, provai l' Onnipotenza medesima dell' Orazione, ora ne' laghi a forza di preghiere asciutti, ora ne' fiumi raffrenati dal corso, ora ne' fonti, ò seccati, ò nuovamente restituiti, ora ne' Mari divisi da Moisè, calpestati da Pietro, tranquillati da Nicolao, perturbati da Ilarione, e da Bessarione convertiti dall' amarezza loro in sapore di puro latte. Noi, direbbono i venti; ma questi lasciamoli andare, che sono testimonj troppo leggieri. Onnipotente l' Orazione contra i Demonj, perchè a guisa di alata saetta (dice S. Ambrogio) che *longè positos vulnerat*. Onnipotente l' Orazione verso 'l Cielo, che lo penetra, lo piega, l' inclina, l' apre, lo serra, lo ferma, lo rivolge addietro da' suoi sempiterni periodi secondo le preci in Elia, in Ezechia, ed in Giosuè. Onnipotente l' Orazione (puossi dir di vantaggio?) verso il medesimo Dio. Onnipotente verso la Divina Misericordia, che a favorirci sovente la muove: *Non amovit Orationem meam, & misericordiam suam à me*. (Ps. 65. 20.) Onnipotente verso gli ardenti sdegni del Divino cuore, che quasi onda soave gli estingue: *Proferens Orationem, restitit iræ*. (Sap. 18. 21.) Onnipotente verso la Divina Providenza, il cui grand' occhio ella tien risvegliato al sovvenimento dell' umane calamità: *Respexit Dominus in Orationem humilium*. (Ps. 101. 18.) Tanto è vero, che *Oratio una est, sed omnia potest*. Ma io stanco da un lungo corso respiro, e rispondo a un dubbio.

PARTE SECONDA.

Il dubbio, che pende, è questo: Se ogni cosa può l' Orazione, onde avviene, che in moltissimi de' Fedeli non opra nulla? È facile la risposta. Non opera, ò perchè non si fa l' Orazione, ò perchè si fa in guisa, che talora meglio sarebbe non farla.

Non si fa l' Orazione da molti, e se ne scusano sopra varj accidenti, che sempre dal buon volere tengono escluso l' effetto: lo stato, la condizione, gli affarj, che sopprabbondano, i negozj, che inquietano, la famiglia, che cresce, la lite, che perturba, la sanità, che non regge c' impediscono la pratica, e l' esercizio dell' Orazione. Tutte difese di vetro, baluardi di nebbia, insussistenti, e vanissime scuse: perchè, ditemi per grazia, e Abramo non governava una numerosa famiglia, e Moisè non era Uomo di Stato, e Davide non maneggiava le redini d' un' Imperio, e Giacobbe non litigava coll' inimico Fratello, ed Ezechia non giaceva oppresso da gravissime infermità? Contuttociò questi così frequente avevano l' Orazione, come il respiro; e di giorno, e di notte più fiate lungamente trattavano, e familiarmente con Dio. Tanto è, dice colui, io non posso far l' Orazione. O quanto dubito, che il

non voglio abbia presa la maschera del non posso; e che sotto il falso nome d' impossibilità non si adagi una vera, manifesta, larga, e lunga solennissima poltroneria.

Maggiore nulladimeno è il numero di coloro, i quali trovano pure qualche tempo per l'Orazione; ma, buono Dio, quanto disgraziatamente la fanno! Senza fede, senz' attenzione, senza perseveranza, che furono nella Cananea le tre grazie, le quali l'occhio, e 'l cuore di Dio così potentemente rapirono. Fede in primo luogo vi bisogna nell' Orazione, perchè dice l' Oracolo dello Spirito Santo: *Oratio fidei salvabit*; e con questa la fedel Cananea espugnò l' inespugnabili Rocche della Divina Misericordia, benchè avessero per difensore l' Onnipotente. *Magna vis Fidei* (penfierone di Pier Grisologo appunto in proposito del Vangelo, benchè egli spieghi altro Testo) *Magna vis Fidei, quæ etiam nolente Deo Divinum valuit investigare secretum*. Ma noi nelle nostre Orazioni qual Fede, miserabili, abbiamo? Meglio delle mie parole parleranno in questo luogo le lagrime di S. Girolamo, che deplorando in se medesimo la nostra infelicità, così discorre: Io al sicuro non farei l' Orazione, se tanto quanto non avessi di fede; ma se avessi quella viva, e vera fede, che avevano i Santi, ò Dio, come laverei le pupille del cuore per fissarle nella sfera dell' Increato Lume; come scotterei co' carboni del Serafino le labbra, colle quali favellò a sua Divina Maestà; come tremerei da capo a' piè, presentandomi avanti a quel sempiterno Monarca; che pallore in volto, che fontane negli occhi, che fiamme nel cuore, che gelo nelle vene, che tremore, e smarrimento in tutta la persona sarebbe il mio? *Si non crederem, non orarem; sed si verè crederem, cor, quo Deus videtur, mundarem, manibus tunderem pectus, ore pallerem, toto corpore inhorrescerem*. Ma se in vece di tutto ciò, parlando col Sommo Dio, trovomi col corpo in Chiesa, e col cuore al Mercato; se volendo esser' inteso da lui, non intendo me stesso; se alzando gli occhi al Cielo, abbasso al fango i pensieri; se onorando Dio colla voce, con la vista lo disonoro; se lo chiamo Padre, e lo tratto come straniero; se parlo in maniera con lui, che per favorirmi bisogna che non m' ascolti, perchè ascoltandomi non potrebbe a meno di castigarmi; dunque, grida il Santo, dov' è la mia Fede nell' Orazione? Così pensiamo noi, che orasse ò dalla Croce il Ladrone, ò tra' Leoni Daniele, ò nella fornace i tre fanciulli, ò dal ventre della Balena Giona Profeta? Eh, che *Si verè crederem, cor, quo Deus videtur, mundarem, manibus tunderem pectus, ore pallerem, toto corpore inhorrescerem*.

Iacob 5. 15.

Che se vi manca la Fede, dove sarà il fervore, dove l' attenzione, e dove la perseveranza? Aimè! (diceva per umiltà quel gran Santo, ma può dirlo per verità questo gran peccatore) quante, e quante volte le mie Orazioni non son' Orazioni, ma derisioni, e bestemmie contro l' Altissimo. Io motteggiando esco di Sagrestia, ed entro in Coro ad intonare: *Eructavit cor meum verbum bonum*. Io, col riso su' labbri, dico al mio Signore: *Auribus percipe Domine lacrymas meas*. Io duro, e freddo, come un sasso alpino, a Dio, che mi vede benissimo il cuore, vado cantando: *In meditatione mea exardescet ignis*. Io arido, come una pomice, senza mai dare una lagrima di tenerezza, ardisco affermare con isfacciata menzogna, che *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte*. Io pecco in mille distrazioni, mentre de' miei peccati chiedo il perdono; e di tre attenzioni, *ad verba*, non le pronunzio, *ad sensum*, non l' intendo, *ad finem*, non altro procuro, se non che al fin dell' Orazione presto s' arrivi. Or questo non è un pigliarsi giuoco della Divina Maestà, com' Ella cieca, e sorda non vedesse le mie operazioni, non udisse le mie Orazioni, non conoscesse tra l' une, e l' altre la differenza?

Ps. 44. 2.

Ps. 38. 13.

Ps 38. 4.

Ps. 41. 4.

Manca dunque la Fede, manca l' attenzione, manca il più delle volte la perseveranza. Vogliamo il Ciel per assalto, e Dio non vuole che l' acquistiamo se non per assedio: *Oportet semper orare, & non deficere*. Così fece questa saviissima Oratrice, questa umilissima Peccatrice, questa fedelissima Infedele, la Cananea, che a guisa di Maddalena *Perseveravit*,

Luc. 18. 1.

ravit, ut quæreret, unde contigit, ut inveniret.

Ma voi, mio Crocifisso Gesù, se questo frutto di Paradiso non può nascere nella nostra misera terra, perchè *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*, ricevete de' vostri Servi la supplica, come la riceveste un tempo de' vostri Discepoli: *Domine, Domine, doce nos orare*. Voi tacete, mio Dio; ma i vostri misteriosi silenzj meglio assai di ogni voce mi parlano al cuore. Ecco la scuola, ecco la cattedra, ecco il Sovrano Maestro. O che nobile scuola è il Calvario, che sublime cattedra questa Croce, che gran Maestro d' orazione questo mutolo Verbo per noi crocifisso! Parla quel Capo inchinato alla terra; e m' insegna, che il primo fondamento dell'Orazione dev' essere l' umiltà, perchè *Oratio humiliantis se penetrat nubes*. Parlano quegli occhi rugiadosi di sangue, e di pianto; e m' insegnano, che le voci dell' Orazione allora espugnano il Cielo, quando sono armate di lagrime: *Cum clamore valido, & lacrymis exauditus est*. Parlano quelle labbra ammutolite ne' silenzj di morte, e m' insegnano, che lungi dagli strepiti, e tumulti del Mondo devesi orare: *Orabat in silentio*. Parlano quelle mani, e que' piedi inchiodati sul tronco; e m' insegnano, che perseveranti essere ci bisogna nell' Orazione, com' egli fu nella Croce: *Oportet semper orare*. Parla con profluvio d' acqua, e di sangue quel cuore aperto; e m' insegna, che i fiumi della celeste facondia debbono scaturire dalla sorgente del cuore: *Effundite coram illo corda vestra*. Non più dunque mia lingua, non più. Ben' è ragione che tu faccia silenzio, quando, come Maestro di Orazione, parla al mio cuore, il cuore di Gesù Crocifisso.

Ad Rom. 8.26. Luc. 11.1. Eccl. 35.21. Ad Heb. 5.7. Judit 13.6. [illegible] 9.

P R E D I C A IX.

DELLA NECESSITA DI OSSERVARE TUTTI I PRECETTI

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Qui prior descendisset in Piscinam post motionem aquæ, sanus fiebat, à quacunque detinebatur infirmitate. *Ioan. 5.*

NEll' infausto momento, che fu l' Uomo bandito dal terreno Paradiso, quella spada fulminante di fuoco, che gli serrò il varco all' Albero della vita, gli aprì numerosi sentieri, e per meglio dire, innumerabili precipizj alla morte. Ogni sua infermità è un cammino al sepolcro; e l' infermità sue tante sono, che il Poeta, benchè ingegnoso artefice d' iperbolici ingrandimenti, disse meno del vero, quando cantò: *Mille viæ lethi*. Assai più di mille, al computo de' Fisici, sono quei morbi, che nel corpo cagionevole di noi Mortali si allignano. Stancano essi col numero la memoria, e vincono colla violenza l' arte de' Medici: sicchè la terra tutta, dove abitano, parmi che sia quella famosa Probatica, nella quale se ne giaceva *Multitudo magna languentium*. Sono quattro elementi, al dire di S. Ambrogio, i quattro portatori del nostro feretro: *Acerbi funeris portitores*; e sono insieme le quattro ruote di quel carro, sul quale se ne va in trionfo la Morte. Gli umori, che ci compongono, sono que' medesimi, che ci distruggono. I cibi, che ci nutriscono, alterando il nativo calore, mentre ci conservano, ci consumano. Il tempo, non men che Padre, ci è Parricida, perchè nostri danni sono i no-

stri

ſtri anni, che tanto tolgono alla vita, quanto le aggiungono. Fino dal Cielo, e da que' lumi immortali prende armi la morte per atterrarci. Sonovi colassu Leoni di fuoco, che con ardenti febbri ci abbruciano, e ci divorano. Sonovi maligni Scorpioni, che con acute punture ci feriſcono, e ci avvelenano; e Arcieri, che ci ſaettano; e Aquarj, che ci ſommergono, e per affogarci più agevolmente, fino di que' mali, che ſi chiamano gocce, fanno diluvj: ſicchè in una ſtilla (potrei dir con S. Gregorio) *Diluvium mortis eſt*. Tante in ſomma e dentro, e fuori di noi ſono delle infermità le cagioni, che a chi tutte le annovera, un' Uomo non infermo ſembra un vivo prodigio, uno ſpirante miracolo. Ma quello, che ſopra tutto mi duole, o miei Signori, non è men difficile dello ſpirito, che del corpo umano la perfetta ſalute; nè meno raro a trovarſi il giuſto temperamento de' coſtumi, che degli umori. Nel corpo *Omnes moriuntur*. Nello ſpirito *Omnes peccaverunt*. Quanto alla ſanità *Omne caput languidum*. Quanto alla ſantità *Nemo mundus à ſorde*. Grazie però, che l' acqua di queſto prodigioſo, e ſalutifero bagno ſignificante la Divina Virtù, è valevole a liberarci *à quacunque infirmitate*. E tale appunto, miei Diletti, tale convien che ſia la noſtra cura, per eſſer cura celeſte, cioè apportatrice di vera ſalute, e principio di vita eterna. Riſanar biſogna non ſolo da uno, non da alcuni, non da molti, ma da tutti quei vizj, che tengono l' anima inferma: *A quacunque infirmitate*, perchè ſentenza d' Oracolo è quella: *Quicunque totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus*. Il punto è difficultoſo, ma neceſſario a trattarſi; e la difficoltà, e la neceſſità porta ſeco doppio merito di raddoppiata attenzione. Tale dalla voſtra benignità la deſidero, e ſon da capo.

1. Cor. 15. 22. Ad Rom. 3. 23. Iſa. 1. 5. D. Leo ſer. 1. de Nat. Dom. Jacob 2. 10.

Per batter via più ſicura, e per non inciampar nella ſoglia, è neceſſario, Signori, che in primo luogo noi diſtinguiamo il Filoſofo dall' Apoſtolo, e 'l portico di Zenone dal portico di Salomone. *Qui offendit in uno, factus eſt omnium reus*; dottrina Cattolica. *Omnia peccata æqualia ſunt*: Stoica, cioè ſtolta filoſofia. Sono queſte due propoſizioni le due Berenici, ſomigliantiſſime di volto, differentiſſime di volontà, e di coſtume. Vaneggia lo Stoico, giudicando eguali tra loro tutte le colpe; nè gli giova il dire: Chi travia dal buon cammino, nulla importa, che vada errando a deſtra, ò veramente a ſiniſtra: chi nell' acqua ſommergeſi, nulla rileva, che beva la morte in un piccolo ſtagno, ò veramente ne' profondi gorghi del grande Oceano. Diſcorſi ſenza diſcorſo, e degni di quel Zenone, che negando qualſiſia movimento, faceva degli Uomini Statue, onde vide conculcarſi la ſua dottrina da' calcagni del Cinico camminante. Chimere dunque ſon queſte di barbara Filoſofia, e non hanno che fare con quella irrefragabile Verità: *Qui offendit in uno, factus eſt omnium reus*. *Factus eſt omnium reus*, non perchè ſiano tutti pari i misfatti, ma perchè eſſendo i vizj, come le virtù, concatenati fra loro, d' uno in un' altro agevolmente ſi cade. O pure con l' Eminentiſſimo Ugone, *Factus eſt omnium reus*, perchè un ſol delitto mortale tutti li meriti antecedenti, e quaſi tutte le virtù infuſe, e ſoprannaturali eſtingue ad un colpo. Ovvero ſecondo Agoſtino, *Factus eſt omnium reus*, perchè ſpegne la bella fiamma della carità, che ſola dell' anime fedeli è anima, e vita. O finalmente *Factus eſt omnium reus*, perchè come l' Eretico, ſe nega un ſolo articolo, benchè molti ne creda, perde tutta la fede: così l' empio Cattolico, ſe prevarica un ſol precetto, benchè molti ne oſſervi, con la diſubbidienza diſſolve tutta l' armonia della legge: e queſto è il germano ſenſo dell' Apoſtolo S. Giacomo, mentre ſoggiunſe: *Qui enim dixit, Non mœchaberis, dixit, Et non occides: quod ſi non mœchaberis, occides autem, factus es tranſgreſſor legis*.

Ib. verſ. 11.

Sicchè alla ſalute inutile è l' oſſervanza di molti precetti, ove concorra l' inoſſervanza di alcuni: *Admixto malo bona facere nihil prodeſt*, inſegna S. Iſidoro; al quale Davide, l' Orfeo della Paleſtina, fa belliſſima conſonanza cantando ſulla cetra d' oro: *In pſalterio decem chordarum pſallite illi*. O che leggiadro concerto è queſto, e che Angelica ſinfonia! Ravviſano i SS. Padri nella lira di Davide

Pſ. 32. 2.

la

la Legge di Dio, e nelle dieci sue corde i dieci Comandamenti. Maestro, e Corifeo di questo suono armonioso è il Santo Amore; onde chi ben'ama, ben suona, perchè *Musicam docet Amor*. Lega la legge come ferrea catena i cuori disamorati: diletta però come musica lira i cuori amanti: *Amanti omnia dulcia sunt*. Ma s'ella è lira, e non tromba, si avverta, che rende suono di mano, e non di lingua, perchè la legge d'amore vuole in vece di voce l'operazione: *Amor, si amor est, magna operatur*. E se del suono, ch'ella rende, regola, e norma è l'amore stesso; sarà dunque ben'inteso il concerto, e ben regolata la consonanza, dicendo S. Agostino, che *Virtus est ordo amoris*. Ma come sarebbe mai tale, se taluna delle corde fosse lenta, taluna disciolta, e taluna spezzata? *Sicut in cytharam* (ammirabile S. Basilio) *non satis est in uno tantum nervo concentum efficere, sed universi percutiendi sunt numerosè, & decenter; sic in animi virtute non satis est nobis ad salutem aliquod mandatum, sed universa summa cum diligentia observanda sunt*. Toccò questa Cetra di dieci corde così leggiadramente Davide, che rallegrò la Sinagoga, innamorò la Chiesa, tacque per udirlo, il concento de' Cieli, s'ammutirono di stupore l'Angeliche melodìe; e rapito ne fu in guisa il cuore del medesimo Dio, che proruppe in quelle voci di applauso: *Inveni David virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas. Omnes*: qui fermatevi, quì ponderate: *Omnes*: sotto la maestra mano di Davide già convertito tutte le corde furon concordi alla sinfonìa del santo Amore: tutti osservando i Divini Precetti, sonava *in decachordo Psalterio*, perchè, secondo Agostino, *In decem Praeceptis legis Psalterium habemus decem chordarum*. Ma questo nobil Maestro di celeste Musica, o quanto pochi Discepoli lasciò nel Mondo! Rimase dopo Davide a Salomone suo figlio per eredità questa Cetra di dieci corde; e toccò assai bene la prima: onorò Dio co' Sacrificj, e colla struttura di quel Tempio, che fu miracolo del Mondo, e ritratto del Paradiso; ma fallì poi nella sesta, prevaricò il sesto Comandamento *Non fornicaberis*, tenendo egli più mandre di femmine, che suo Padre già Pastore non avea di Pecore, e di giovenche. Toccò Gioab la medesima Cetra, e diede ottimo suono di valore, di fedeltà, e d'obbedienza; ma fallì nella quinta corda, perchè contro il quinto Precetto *Non occides*, uccise a tradimento Amasa, ed Abnero valorosissimi Capitani. Ma queste sono anticaglie. Parliamo de' tempi nostri. Evvi oggidì tra noi, chi abbia tutte le virtù consonanti, sicchè osservando per intero il Decalogo, possa vantarsi di cantare a Dio *in Psalterio decem chordarum*? E che? Abbiamo noi a dubitarne? O, molti, e molti ne troverete. Non udite là quel moderno Salomone, che spiega metafisiche di Santità? Non udite i Poveri, che l'acclamano per loro Padre, gli Spedali, che lo commendano come salute dell'anime de' loro infermi, e fin le Chiese, e gli Altari, che per le preghiere, e limosine, che vi sparge, l'esaltano come un Santo? *O beatum virum, cujus anima Paradisum possidet!* Ma se nondimeno costui tutto spirito nella voce, fosse tutto senso, e tutto fango nella vita; se donando soldi per la Madonna del Carmine, spendesse doppie per una donna di carne; che gioverebbe a questo Salomone il suo sacrificio, e'l suo Tempio; e come s'accorderebbe con questa corda falsa la sinfonìa? Ma noi pur vediamo un'altro Gioabbe, prode nell'armi come un Marte, savio nel governo come un Catone, zelante nel culto della Divinità come un Numa Pompilio: Fortunati noi: *Tertius Coelo cecidit Cato!* Ma se costui, non contento di far guerra in campo, la facesse in Corte; se dopo avere usata la forza contra i Turchi, usasse la frode contro i Cristiani; se per ambizione di grado urtasse l'emolo da fianco; se con occulte macchine precipitasse il compagno; se col mele sul labbro, e col veleno nel cuore in atto di offerire il bacio sguainasse il coltello, questo nuovo Gioabbe, spezzata la quinta corda, come canterebbe *in Psalterio decem chordarum*? Eh, non però tutti suonano su queste battute, nè vi manca a' dì nostri qualche Asa, di cui si avveri, che *Fecit rectum ante conspectum Domini*. Pudico come un Giuseppe, paziente come un Giobbe, mansueto come un

Hom. 36. de virtut. & vitiis.

Act. 13.22.

In Ps. 32.

3. Reg. 15. 11.

un Giacobbe, astinente, e zelante come un' Elia. Se così è, *Gaudeamus, & exultemus in Domino*, che vi resta pur' anche in quest' età di ferro un' anima tutta d'oro. Tutta d'oro? Errai, errai: mi convien mutar frase. L' anima di costui non è tutta d' oro, ma è tutta dell' oro. L' oro è il suo Sole, l' oro è il suo Nume; l' amor dell' oro lo fa mansueto, pudico, e astinente: in una parola ei sarebbe un gran Santo, se non fosse un gran ladro. Ma quegli artefici, che dopo i sudori non pagati versan lagrime non esaudite; ma que' pii Legati empiamente ritenuti, e nascosi; e quelle dispense dovute a' Poveri, e derivate *in mammona iniquitatis*; e quelle usure ne' traffici, e quelle fraudi ne' Tribunali, tutte vittime d' avarizia sacrificate a Plutone, come fanno buon concerto colla pudicizia, e con la mansuetudine, e con l' astinenza? Oimè, che queste unghie di Grifo, e di Sparviere squarcian tutte le corde; nè su lira d' oro, nè con rasti d' argento si può ben cantare: *Beati pauperes*; ò veramente: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Nulla dunque nulla giova per la salute: *In aliquo nervo concentum efficere, neque satis est aliquod mandatum, sed universa, universa dico summa cum diligentia observãda sunt.* Nò, miei Signori, *non satis est ad salutem* dell' infermo pericolante il prender molti, ed opportuni rimedj, s' egl' intanto continua qualche grave sregolamento nel suo governo. *Non satis est ad salutem* della Nave, che il Piloto si schermisca da mille tempeste, se poi urtando in un cieco scoglio, dove cercava il porto, trova il naufragio. *Non satis est ad salutem* del Reo del Divin Tribunale metter' in vista molti atti di pietà, e dire, Signore; se non può negare, ò difendere alcune altre operazioni inescusabilmente viziose, perche in somma *Admixto malo bona facere nihil prodest*.

Matt. 5. 3. Ps. 61. 11.

Ma piacesse al Cielo, che non vi fosse di peggio. Che questo mescolamento di beni, e di mali nulla giovi, è una gran perdita; ma che di più molto nuoca, è un' estrema rovina. Strana proposizione, ma vera; ed io per toglierne ogni dubbio vi propongo alcuni dubbj rilevantissimi. Dicami chi sà, perchè Dio vietò ad Adamo l' albero, che fruttificava la scienza del bene, e del male? Non conveniva forse, ch' ei conoscesse il male per fuggirlo, e 'l bene per abbracciarlo? Perchè la Samaria, secondo Osea Profeta, meno peccatrice della Giudea, secondo Ezechiello parimente Profeta, si punisce da Dio più acerbamente? Non era forse dovere, che alla colpa più leggiera, più leggiera corrispondesse la pena? Perchè nell' antica Legge tolleravasi l' Uomo del tutto leproso, e il leproso in parte libero dalla lebbra seguestravasi come immondo? Non è forse più contagioso il morbo intero, che dimezzato? Tutte adorabili stravaganze, tutti nodi tra se medesimi avviluppati, ma tutti capaci di un medesimo scioglimento. Or' udite. Il puro male, come più apertamente si conosce, così più agevolmente si schiva. Il male mescolato col bene, perchè men si ravvisa, meno si emenda, e perchè meno si emenda, più si castiga. Mi spiego con un paragone, che mi cade in acconcio. La cicuta è veleno, e come tale l' usavano già gli Ateniesi per ultimo supplizio de' Rei. Socrate il sà, che appunto colla cicuta fu costretto a far' un brindisi funesto a tutti coloro, che vogliono essere ò troppo giusti tra gli empj, ò troppo saggj tra gl' ignoranti. Il vino però della cicuta stessa è il proprio antidoto, e 'l più efficace contraveleno per medicarla. Ma poi se avviene, ch' ella si beva infusa, e mescolata col medesimo vino, allora ella raddoppia la forza della sua malignità, e si rende irremediabile affatto. *Cicuta venenum* (scrive il segretario della Natura) *remedio est vini natura, sed in vino pota immedicabilis*. Or così, e non in altra maniera, mero veleno è il vizio, suo contraveleno è la virtù; ma se questa con quello si mescola, e si confonde, la virtù perde ogni virtù salutifera, e 'l vizio raddoppia la violenza de' suoi mortiferi effetti. Ed eccovi disfatti tutti que' gran nodi ad un colpo. Dio non tanto vietò ad Adamo la scienza del solo male, quanto quella del bene, e del male, perchè (riflette un nobil' Espositore) *Qui mixta hæc habet, fidit in bonis, & mala non curat*. I Samaritani men pec-

Plin. lib. 25. c. 13.

Oleast. in c. 13. Lev.

catori più si castigano, perchè uniscono col culto degl'Idoli l'adorazione del vero Dio; e al dire di S. Ambrogio *Tolerabilior est Infidelis integer, quàm Fidelis divisus*. Più a schivo si tiene il mezzo netto, e mezzo infetto, che il totalmente lebbroso, perchè (spiega Oleastro) *Ille difficilius curatur, & periculosius laborat, qui bona opera mixta malis habet, quàm qui omnia mala*. Cicuta infusa nel vino, veleno stemperato con l'antidoto, peste, che porta in mano la bulletta della sanità, mascherata non si conosce, sconosciuta non si cura, trascurata si rende incurabile, e disperata, *Remedio cicutæ est vini natura, sed in vino pota immedicabilis. Quoniam qui mixta hæc habet, in bonis fidit, & mala non curat*.

Nobilissimo esempio di ciò, che io vado dicendo, mi sarà Pietro, quel gran Protagonista nel teatro del Divino Evangelio, e nell'opera della Fede. In tre atti differenti fra loro io l'osservo da se medesimo differente: nella confessione, nella negazione, nella lavanda. Nella confessione ravviso il puro bene; nella negazione il solo male; nella lavanda il bene mescolato col male: e vi prego, Signori, a notare con ponderato riflesso come Cristo con esso lui si contenne in ognuno di questi avvenimenti. Interroga il Messia, che opinione corresse di lui tra' Mortali: *Quem dicunt homines esse Filium hominis*? e parlandone diversi diversamente, Pietro con volo, e con vista di Aquila reale altamente si spicca dal volgo; sollevasi con una battuta di ali sopra le nebbie di queste false opinioni, e inchinato profondamente a Cristo, il crede, il confessa, e l'adora per Dio: *Tu es Christus Filius Dei vivi. Et tu es Petrus* (ripiglia Cristo) *& super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Fedelissima confessione: generosissima ricompensa. Tutto è puro bene senza mescolamento di male. Ma trovandosi poi nell'atrio del Pontefice il medesimo Pietro tradisce per viltà con la sua lingua il suo cuore; e nega, e rinega; e giura, e spergiura di non conoscerlo: *Non novi hominem*. Quì tutto è male, codardìa, pusillanimità, ingratitudine, menzogna, sacrilegio, spergiuro, tutto male senza mescolamento di bene. Cristo contuttociò benignamente lo mira; negli occhi, specchi del cuore, gli mostra la sua pietà, e tenerezza più che paterna; e con uno sguardo armato di lagrime lo compunge in amarissima penitenza: *Dominus respexit Petrum, Petrus flevit amarè*. Trovasi Pietro finalmente al Cenacolo, e mentre sotto i piè de' pescatori si abbassa quell'Altissimo, che tiene i piedi sopra il capo de' Serafini, egli umilmente protervo si scusa, si ritira, e si protesta: *Non lavabis mihi pedes in æternum*. Quà il bene è mescolato col male: rispetto, e ritrosìa: umiltà, e contumacia: riverenza, e miscredenza; onde il Redentore co' nuvoli sul ciglio, e co' tuoni sul labbro severamente lo sgrida, fino a minacciargli l'ultima perdizione. *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Or quà se n'entra lo stupore per maestro del gran Misterio. Vero Iddio! Dunque ad un'Apostolo, che tiene in mano le chiavi del Paradiso, per esser'umile, e troppo riverente si minaccia l'Inferno? Nega Pietro il Messia, e si punisce con un solo sguardo d'amore: lo confessa con atti di profondo rispetto, e si spaventa co' fulmini della vendetta? Signori datevi pace: questo appunto è quello, che io vado tuttavia persuadendo. Il solo male apertamente si conosce, e agevolmente si fugge: e per questo a Pietro, quando rinega, basta un'occhiata per illuminarlo, e ridurlo a perfettissima penitenza. Ma il male mescolato col bene non si ravisa per male, *Namque latet vitium proximitate boni*; onde vi bisognano e lampi di sdegno, e tuoni di minacce, e fulmini di castighi per iscuoter l'Uomo dal letargo, e risvegliarlo a pentimento. *Petrus* (S. Basilio divinamente) *cum beatus appellatus fuisset, & laudatus à Domino, ubi una tantùm in re ex reverentia potius, quàm ex negligentia visus est ab obedientia recedere, propter hoc ipsum tantùm ei dicitur: Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Signori, non avertiste? *Ex reverentia recedere ab obedientia*. Eccovi il bene mescolato col male. *Ex reverentia*, questa era la bella fascia d'oro, che rico-

Matth. 16. 13.

Ib. vers. 16.

Ib. vers. 18.

Matth. 26. 72.

Luc. 22. 61.

Jo. 13. 8.

Ibid.

In reg. brevius interrog. 333.

copriva la piaga. *Ex reverentia*, questa la vaga ghirlanda, che sotto leggiadri fiori ascondeva il serpente. *Ex reverentia*, questa, questa era la maschera artifiziosa, lavorata nella bottega dell'inganno, per far comparire in sembiante di Ninfa una Furia, una Gorgone, una Medusa; onde a squarciarla vi bisognavano colpi assai più gagliardi di correzione in Pietro disobbediente, che a farlo ravvedere dallo spergiuro, e dalla triplicata sua negazione. Tanto è vero, tanto è indubitato. *Qui mixta hæc habet, in bonis fidit, & mala non curat*; e che *difficilius curatur, & periculosius laborat, qui bona opera mixta malis habet, quàm qui omnia mala*.

Ma Pietro se non fu diamante nella costanza della Fede, almeno non fu porfido nell'ostinazione della perfidia. Cedè pur'alla fine, si arrese al Maestro, consentì di esser lavato coll'acqua, per non esser castigato col fuoco. Quello, che mi fa piangere a'caldi occhi la rovina di molti, che *Fidunt in bonis, & mala non curant*, è la contumacia loro, e la finale impenitenza. Io per me, Signori, non posso nominar Tertulliano, che non senta congelarmi nelle vene il sangue, e non mi scuota dal capo a'piè di spavento, e di orrore. Tertulliano, un Cherubino di scienza, un Serafino di zelo, un Gigante di eroica santità, che vicino agli Apostoli come di tempo, così di merito, pareva della Cristiana milizia il Giosuè, il Davide, il Sansone. Scioglie questo grand'Uomo da'lidi dell'Africa, e abbandonata per Cristo la roba, e la Patria, ricco solo di se medesimo se n'entra in Roma; e comparisce in quell'augusto teatro del Mondo novello Africano, mostro di profondissima scienza, e di altissima perfezione. Tra ceneri di penitenza desta incendj di carità: col rigor della vita intima al senso la mortificazione, al peccato la morte: alle quattro parti del Mondo spiega il volo della sua dotta penna, e per abbatter lo scisma, e stritolare l'Idolatria, fa del suo stile d'oro martello di ferro. O gran Tertulliano, grande splendor della Fede, gran Campione del Crocifisso! Ma il fine, che tutte l'opere incorona, qual fu egli? Ah rovina, ahi precipizio tremendo! Dio immortale! qual fulmine atterrò questa torre? qual tremuoto abbattè questo colosso di bronzo più che 'l Rodiano? Ascoltate, e tremate. Un solo vizio diede a sacco tutto questa illustre Metropoli delle Virtù. La scienza del suo capo si ribellò alla pietà del suo cuore, e la tenerezza del cuore tralignò in durezza del capo. Per esser troppo rigido, giudicò troppo molle l'Ecclesiastica disciplina, e per salir tropp'alto scese all'Inferno. Quel gran Tertulliano, tanto amator della castità; condannando le seconde nozze per adulterj, divenne adultero della Fede. Quel gran Tertulliano, così zelante della Religione, riprovando chi perseguitato fugge il Martirio, si fece Martire di Satanasso. Quel gran Tertulliano, così fiero persecutor dei peccati, vituperando chi riceve a penitenza i Peccatori, e visse peccatore, e morì impenitente. Sì, dico, se ne morì impenitente questo gran Tertulliano. Ei principiò da un Samuele, e finì da un Saule. Fu nell'Oriente un chiaro Sole, nel mezzo di una Luna incostante, nell'Occaso una sanguigna, e funesta Cometa. E perchè tanta rovina, perchè? Perchè il suo vizio compariva indorato da'raggi della virtù, ed il suo male non era senza mescolamento di bene; ond'è, che *Fidens in bonis, mala non curavit*. Le di lui frenesie furono troppo savie, e perciò le di lui febbri furon mortali. *Desipientiæ cum studio periculosiores*, dicono i Medici; e siccome *Inter multa signa bona ad mortem sufficit unum signum valdè malum*; così ne' vizj, che sono i morbi dell'animo, *Qui offendit in uno, factus est omnium reus*.

Dunque, o miei diletti Signori, se vi è alcuno tra noi, che abbia false virtù da qualche vero vizio contaminate, deh si emendi con Pietro, e non s'induri con Tertulliano. Ascolti quelle signorili minacce: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*; e pentito risponda: *Domine non tantùm pedes, sed & manus, & caput*. Io, dice il benigno Gesù; io io stesso cado a' tuoi piedi, o Peccatore, per purgarli dalle loro sordide macchie. Questi sudori, che predicando sparsi; queste lagrime, che per te orando

Jo. 13. 9.

stillai a vivo fuoco di carità; questo Sangue, che versai agonizzante fin' all'ultima goccia per tua salute, sono il lavacro, e 'l bagno per risanarti *à quacunque infirmitate*. Avverti, che una sola infermità ti esclude dal Cielo, perchè lassù *Non intrabit aliquid coinquinatum*. Senso, e spirito non si accordano insieme. Non puoi amare il tuo Dio, e la donna non tua. Se non purghi questa macchia, *Non habebis partem mecum*, Il mio Decalogo non può capir in quell' Arca, dove chiudi l' altrui denaro. Invano fai limosine, se fai rapine. Se non lavi questa lordura, *Non habebis partem mecum*. Non istà l' amicizia di Dio coll' inimicizia del prossimo. Se non perdoni, se non ami il nemico, se non togli via la ruggine di quest' odio, *Non habebis partem mecum*. Ah figlio, figlio ristorato da questo lacero fianco, e da queste viscere di pietà, per l' amor mio un mezzo cuore non basta. Tutto, tutto ti devi a chi tutto ti diede. Non puoi esser mio figlio, ed essere schiavo de' miei nemici. Spezza quella catena oggimai; scuoti quel giogo indegno dal collo; levati su da quel sordido fango; ricorri alla Probatica; scendi al movimento dell' acqua; segui la grazia eccitante. Così risanato non da una, ò da un' altra, ma da tutte le colpe: *A quacunque infirmitate*; uscirai dal pericolo della morte immortale; comincerai a respirare un' aura soave di vita eterna. Dio così parla, e vi sarà fra' Cristiani chi non l' ascolti, e ascoltandolo non l' obbedisca? Non posso crederlo.

Apoc. 21. 27.

PARTE SECONDA.

Disse un nobile ingegno, che *Partim homines, & partim belluæ, simpliciter belluæ sunt, & stabulis deputantur*. Se nasce un mostro, e vi par mezz' Uomo, e mezzo bruto, dite, e direte bene, ch' egli è tutto bestia, nè altra stanza si merita, che la stalla. Or tali davanti a Dio sono i cuori dimezzati fra 'l vizio, e la virtù, *Partim homines, & partim belluæ*. Hanno volto di Uomo, ma lingua di Satiro, mordaci per la mormorazione; bocca di Uomo, ma unghie di Nibbio, e di Sparviere, rapaci per l' avarizia; mano di Uomo, ma denti di Leone, insanguinati per la vendetta; fronte di Montone bipartita come la lettera di Pitagora, *Ex discrimine secta bicorni*, per la lussuria. Tutti questi a basso, tutti alla stalla di Lucifero: *Simpliciter belluæ sunt, & stabulis deputantur*. Tal' era Nabucco, al quale fu detto: *Cum feris erit habitatio tua*. Tale il Prodigo Figlio, di cui scrive Pier Grisologo: *Affectionis desertor, & pietatis refuga filius, porcis addicitur, eorumque pascua lutulenta procurat*. Tali tutti coloro, che, sottraendo la cervice dal soave giogo di Cristo, la rendono degna di aggravarsi *Mola Asinaria*; *& fiunt sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*: e benchè vantino qualche lineamento umano, qualche color di virtù, *Simpliciter belluæ sunt, & stabulis deputantur*.

Dan. 4. 22.

Ps. 31. 9.

E che sia il vero, ad un Tribunale incorrotto io vi appello. Eccovi (dice S. Atanasio) il Giudizio di Dio: *Judicium sedit, & libri aperti sunt*. Sopra un trono di nuvole tutte gravide di saette assiso in sembiante di severa Maestà parla con voce di tuono l' Onnipotente. Olà battezzato Assalonne, che sotto capelli d' oro nutristi pensieri di fango, *Redde rationem*. Perchè spendesti tu la vita, che a me tutta dovevi, nell' idolatria d' un volto, talora con assenso, e sempre con pericolo di peccato? perchè ti lasciasti adescare dalla grazia di un riso, che faceva piangere i funerali della Divina Grazia, vita dell' Anima? perchè Demonio, e tentator di te stesso nel lume di due vagheggiate pupille ti accendesti volontariamente due fornaci d' Inferno? *Quare hoc fecisti*? Che dici a questo? Dico, che le mie mani non sono punto macchiate di sangue; che dalla mia lingua non risonò giammai nè lo spergiuro, nè la bestemmia; e che la mia borsa con avaro adulterio non è stata mai gravida dell' altrui denaro. O iniquo! e questo è rispondere *Ad interrogata*? Io ti accuso di lussuria, e tu ti scusi di vendetta, di bestemmia, e d' avarizia? *Nullus* (S. Atanasio, anzi Dio stesso, che parla per bocca del gran Dottore) *Nullus de adulterio postulatus, de furto se excusat*.

Dan. 7. 10.

Orat. ad Eccl. cèti Atanas.

cusat. Quid enim adulterium ad furtum? Olà impenitente Zaccheo, uccellaccio di rapina, corvo divoratore non de' cadaveri, ma de' viventi, *Redde rationem*. Non sei tu, che spogliasti quella Vedova, quell' innocente pupillo? Non furono i tuoi scudi d' argento, che spuntarono la spada della Giustizia; e la tua insaziabile avidità, che fece della tua casa una spelonca di Polifemo? Che dici? che mi rispondi? Dico, che digiunai la Quaresima, benchè altri di miglior sanità crapulassero. Rispondo, che contento del mio talamo, a niun marito macchiai l'onore, e per me senza guardia furon sicure le Penelopi, e le Lucrezie. O indegno! e queste son le difese? Presentato al Tribunale per ladro, mi rispondi di non esser adultero, nè crapulone? *Nihil pertinens, nihil relevans*. Osservasti molto, non osservasti tutto, e perciò facesti nulla per ottener la salute; onde, se a te non chiudo in faccia il Paradiso, converrà ch'io l'apra fino ad Erode, il quale a persuasion del Batista *Multa faciebat*. Chiara è la legge, giusta la sentenza; se non hai altre discolpe, tu sei dannato. Dunque chi deve, renda: chi è tenuto à tutto, non pretenda di soddisfare con una sola parte: chi è obbligato oggi, non aspetti a dimani. Prometter contanti, e poi pagare con merci valutate a suo modo. Prender' a credito, e poi far pianger quella meschina famiglia con dilazioni di mesi, e d'anni. Aver certo il debito, e certo il Creditore, e riserbare il pagamento al testamento, non è lecito (io parlo tondo) non è giusto, non si può, non si deve: se non sodisfate a tempo, la pagherete in eterno.

Marc.6.20.

Ah Dilettissimi miei, Dilettissimi nelle viscere di Gesù, avvertiamo, che si tratta dell' Anima, e di un' Anima sola, e di un' Anima eterna. Troppo è gran varco; troppo incerto, e pericoloso è quel funesto momento, il quale con gli occhi bendati dalla caligine della morte ci ha da portare dal tempo all' Eternità. Dunque misuriam bene bene i passi. Il cammino è lubrico, e ogn' inciampo può traboccarci in quell' ultimo precipizio, *Ubi nulla est redemptio*. Citiamo il nostro cuore all' esame. Consideri ognuno, *Si via iniquitatis in se est*. Veda, se osserva per intero la legge, che Cristo scrisse col sangue, e sigillò colla morte. Ei c' insegnò *Servare omnia*. *Non hac quidem servare* (spiega San Basilio) *illa verò negligere; sed omnia, omnia servare, quæcunque præcepit vobis*; perchè quella Verità, che non può mentire, altamente intuona: *Qui offendit in uno, factus est omnium reus. Intellexistis hæc omnia, intellexistis? Beati eritis, si feceritis ea.*

Matth.28.20.

PREDICA X.

DEL PARADISO

Nella seconda Domenica di Quaresima.

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem, & duxit illos in montem excelsum seorsum: & transfiguratus est ante eos. *Matth.* 17.

Giunto pur finalmente quel giocondissimo annunzio, che dopo tanti gemiti, e tanti sospiri, aperto il Paradiso, introduce ancor noi all'immortalità della Gloria. S' udì pure una volta dalla soavissima lingua del Redentore quell' amorevole invito, che ne richiama dalle pene alle gioje, dal giogo di Faraone alla libertà d'Israele, dalla catena d' ignominiosa, e misera servitù alla gloriosa corona del Regno Eterno. Splenderà pure alla fine quel dì felice, che terminato il conflitto, conseguita la palma, assicurata la pace, ragunate le spoglie, a suono di tromba vittoriosa, e festante, ci solleverà con pompe trionfali dal campo faticoso della battaglia al Campidoglio beatissimo dell' Empireo. Non più allora in Valle di Terebinto i sanguinosi duelli, ma sulle cime del Sagrosanto Sionne sempiterni i trofei; non più in Egitto le fiumane di loto, e di sangue, ma in Palestina di latte, e di mele i ruscelli. Si farà, si farà pur' allora quel sempre sperato, sempre sospirato passaggio da questi oscuri Cimmerj, dove mai non s' aggiorna, a que' soggiorni beati, dove *Nox ultrà non erit*; da quest' Arabia deserta, feconda sol di fame, e di sete, a quell' Arabia felice, dove *Non esurient, neque sitient amplius*. Quivi pur' alla fine dopo torbida notte potrassi rivedere ridente, e vaga l' Aurora, dopo atroce tempesta tranquillo il porto, dopo la vista orribile d' ogni male il beato, e beatificante volto di Dio, che ogni bene in un sol bene perfettamente racchiude. Su dunque Anime nate all' Eternità, e col Sangue d' un Dio nutrite alla Gloria, su, al Cielo, al Cielo prima delle pupille alzate i cuori; abbandonate almeno co' pensieri per brev' ora il Mondo, salite il Monte, seguite Cristo, e vagheggierete ancor voi nella splendente nuvola il Sole, cioè a dire nella luminosa oscurità della Fede la giocondissima luce del Paradiso. Bello, sublime, maestoso, amabile, ammirabile è lo spettacolo. Attenti dunque, ed io comincio a scoprirlo.

Apoc. 22. 5.

Ib. c. 7. 16.

Appena però i miei pensieri per sollevarmi al Cielo s' imprestano dal Santo Amore penne di fuoco, che dall' altra parte un tenacissimo, ma pregiatissimo loto mi ferma il piè sulla terra: e se mi volgo a vedere chi mi ritarda, o Dio! quanti lacci le mani, quanti ami la lingua, quante lusinghe l' occhio, quante sirene l' orecchio, quante catenelle d' oro m' impegnano il cuore! Lascerò dunque la terra? Ma que' dolci diletti? Ma quelle Ninfe vezzose? Ma quella visione beata, che senza uscire del Mondo, ci apre il Paradiso, di chi saranno? Lascerò dunque la terra? Ma que' ricchi tesori? Ma quelle preziose tempeste dell' Idaspe, e del Tago, che con arene d' oro, e con onde d' argento immergono nella felicità chiunque sommergono, a chi poi resteranno? Abbandonerò questo Mondo? Ma que' zefiri lusinghieri de' Palatini favori, per godere il di cui respiro vitale talora si spira l' anima, e si perde volentieri la vita? Ma quelle Porpore sfavillanti, che per far gioire un cuore nacquero in seno alle gioje? Ma que' bastoni di comando, che come la bacchetta di Moisè anco in questo deserto ci fanno piover la manna, da me lasciati per sempre, *Cujus erunt*? A chi poi resteranno? Sapete a chi? Ad un perfido

fido Turco, violator della Legge, profanator degli Altari, persecutor della Fede, carnefice dell' Uman Genere, che non proibisce il vino, se non per imbriacarsi di sangue, nè altra giustizia conosce, che la sua sfrenata libidine, nè altri patti, che i suoi capricci, nè altro diritto di ragione, che il filo ritorto della sua barbara scimitarra. A costui concede Iddio il sommo dell' umane grandezze; onde impinguato il crudele co' bottini d'un Mondo si gode quanto ha di grande la potenza, di sontuoso il fasto, di ricco l'avarizia, di grato, e dilettevole la lussuria, e la gola; facendosi un distillato di tutto il buono, e 'l bello della Natura, per servire alla misera felicità d' un Maomettano Tiranno. Ma per qual fine di grazia? L'occhio della Providenza mai non errante dove risguarda?

Datemi quà, Signori, aperto il Testamento di quel Crate Filosofo, che fu, per così dire, l'Ilarione più rigido della Filosofia; ed io vi renderò al gran dubbio aggiustatissima la risposta. Disponeva questo grand' Uomo negli ultimi suoi Codicilli, che se i Figliuoli sopravviventi fossero scostumati, e viziosi, si ammettessero per ogni modo all'eredità, ch' ei lasciava. Ma se al contrario fossero veri Figliuoli, e ripieni di morali virtù, in tal caso diseredati, e privi fino della legittima, tutto il denaro si distribuisse alla plebe; perchè, diceva egli, alla contemplazione della vera Sapienza riesce d' aggravio, e non d' ajuto il peso dell' oro: *Itaque si liberi essent indisciplinati, traderent illis pecuniam; si verò Philosophi, nummos distribuerent in plebem*. Or così appunto sono i beni del Mondo a fronte di quelli del Paradiso, tanto manchevoli, e caduchi, tanto abietti, e indegni di noi, che non si danno per regalo, ma si gettano per rifiuto. Fiumi di latte, e d' ambrosia, quintessenze di piaceri, e delizie, montagne d'argento, e d'oro, comandi, Signorie, vittorie, trionfi, non son delizie da Figli, ma cibi da servi, da schiavi, da cani: nò, non sono veri beni, son' ombre, e rifiuti del vero bene; ond' è, che senza riguardo alla rinfusa si buttano alla turba de' nemici di Dio, ed a que' medesimi, che si riserbano all' ignominioso patibolo dell' Inferno. Dunque argomento così, ed è potentissimo l' argomento. Se tali beni ad un nemico, quali ad un Figlio? Se nella carcere ad un ribello si dispensano Scettri, e Corone, nel Regio Palazzo ad un Favorito che mai si riserba? Vero Dio, Dio immortale, liberalissimo Dio, che superate col premio non che il merito, il desiderio del cuore Umano, io vi supplico a dirmi, se voi donate gl' Imperj a chi perseguita la vostra Fede, che donerete a' Martiri, che la scrisser col sangue, e la sigillarono colla morte? Se traboccate i tesori nella Casa di chi depreda i vostri Altari, che dovizie riserberete in Cielo a quelli, che s' impoveriscono per sovvenire i Poveri, e per arricchire le Chiese? Se in seno al Barbaro più inumano dopo innumerabili sacrilegj voi donate quanto ha di dolce, e dilettevole il Mondo; ad un' anima pia, che contro il senso, contro il Mondo, contro il peccato, contro tutto l' Inferno, e fino contro se medesimo guerreggiando vi serbò fino alla morte inviolata la fede, che fiumi di nettare, che fonti d' ambrosia, che Mari Oceani di dolcezza ineffabile avrete voi riposti lassù in quell' eccelsa Gerosolima de' Beati? *Quid dabit*, Agostino, *quid dabit his, quos prædestinavit ad vitam, qui talia dedit eis, quos præscivit ad mortem*? E concludentemente Crisostomo; *Considera, & enumera divitias, & cætera dona, quibus Deus homines impios, Mauros, & Ethnicos cumulavit: quod si impiis in hoc terrarum orbe tot dona tam eximia, tam liberaliter largitur, quid ergo* (gran forza d'argomento) *in Cœlo sanctis, beatisque hominibus sibi caris, & amicissimis elargietur*?

Ma noi con argomenti di terra spiegando il Cielo, tuttavia ci aggiriamo per le basse pendici del glorioso Taborre, e pure la beata Visione solamente sulle cime più alte si manifesta. *Veni, & vide*, disse il Signore ad un' Anima, che santamente curiosa l' interrogava, *Rabbi ubi habitas? Veni, & vide*; *Vide* ripiglia S. Tommaso, *quia tabernaculum meum non potest explicari sermone*. Ali dunque alla mente, penne al pensiero. Fuori, fuori del Mondo; e poichè c' in-

Joan. 1. v. 38. 39.

vita il Vangelo, da questa bassa convalle *In montem excelsum*: su miei Fedeli battiamo ala con ala, come appunto facevano que' Profetici Serafini, e sopra le nuvole, sopra il Sole, sopra i giri Stellati, fino all' Empireo solleviamoci a contemplar quella nostra felicissima Patria: *Venite, & videte*. Addio Terre, addio Mari, Elementi, Sfere, Creature tutte addio. Mi sparisca dagli occhi tutto quello, che non è Paradiso; e nel solo Paradiso inarcate le ciglia, immote le pupille, attento se ne rimanga, ed attonito il cuore: *Venite, & videte*.

Io vedo colassù *Sion Civitatem solemnitatis nostræ*, dove nè pioggia, nè vento, nè rigore d'Inverno, nè calore di State può far' oltraggio alla tranquillità di quell' aria. Lassù, dove incoronato d'incorruttibili amaranti, e viole, senza vicendevolezza di tempi ride sempiterno l'Aprile; dove tra sponde di smeraldo i ruscelli corron balsamo, e mele; dove spirando i zeffiri più soavi portano, e spargono intorno perpetua fragranza d'ambra, e di fiori; dove svelato il volto amabilissimo del medesimo Iddio è quel giocondissimo Sole, che giammai non tramonta, ma un Lume solo con triplicata Sfera nel giorno dell'Eternità perpetuamente risplende: lassù io vedo questa Patria Beatissima degli Eletti, *Sion Civitatem solemnitatis nostræ*. Lassù io vedo *Hierusalem habitationem opulentam*, come pur la vide l'estatico S. Giovanni, che, come eccelsa Metropoli, in amplissimo circuito non dirò molte Provincie, e molti Regni, ma più, e più Mondi in se contiene di Beatissimi Cittadini, e la Cittadinanza loro è Monarchia. *Venite, & videte*, che *Ibi solummodo magnificus est Dominus noster*. Io vedo le sue muraglie architettate dalla Divina Sapienza, fondate dalla Divina Onnipotenza, arricchite dalla Magnificenza infinita del Sempiterno Monarca, così alte, che svolazzando non vi arriva lo sguardo; così forti, che vinto il tempo coll'eternità gareggiano della pari; così belle, che hanno a vile d'esser paragonate col Sole. Io vedo come lassù si calpesta nelle strade il Diamante, *Simile vitro mundo*; come d'oro finissimo sono lastricate le spaziose, e pubbliche piazze: *Platea Civitatis aurum mundum*; come dodici pietre oltre ogni prezzo preziose, Diaspro, Zaffiro, Calcedonio, Smeraldo, Sardonico, Sardio, Crisolito, Berillo, Topazio, Crisoprasso, Giacinto, ed Ametisto, compongono i dodici fondamenti dello sterminato Edificio: *Et murus Civitatis habens fundamenta duodecim, & fundamenta muri Civitatis omni lapide pretioso ornata*. O umana avarizia, quà quà ti voglio. *Veni, & vide*, come in Ciel si calpesta quello, che in terra si adora; come sono più preziose, e più fine le gemme sotto i piè degli Eletti, che quaggiù sopra le fronti de' Monarchi, come intere montagne d'argento, e d'oro si svenarono per edificar quelle mura. *Veni, & vide*. Nè solamente vedi, ma prendi, e godi, e possedi quanto sai, quanto vuoi, gioje, dovizie, ori, tesori: *Reple, reple in bonis desiderium tuum*.

Isa. 33. 20. — Ib. vers. 21. — Apoc. 2. 18. — Ib. vers. 21. — Ib. vers. 4. e 19.

Ma dove, dove fermo l'occhio sì bassamente? Eh che mi sopravanzano più vigorosi argomenti per innamorare di quella Patria felice qualsisia cuore più disamorato, e più barbaro. Perocchè se la vera felicità d'una Repubblica non tanto consiste nella comodità del luogo, e nella magnificenza degli edificj, quanto nella pacifica unione, ed amorevol concordia de' Cittadini; Dio immortale! e chi potrà ridirmi adesso parte a parte gli ordini, le classi, le Gerarchie, ò con qual distinzione di gradi, ò con qual congiunzione di cuori siano fra loro collegati, e disposti que' fortunatissimi Cittadini? Non ha gioja il Mondo, che pareggi il valore d'un' amore sincero, disinteressato, e fedele. Che sarà dunque colassù, dove di tutti i cuori amanti si farà un cuore, e di tutte le gioje loro una perfettissima unione? Nobil pensiero d'Agostino, che soprassà in certo modo l'intendimento. *Si ergo cor humanum de tanto bono suo vix gaudium suum capiet, quomodo capax erit tot, & tantorum gaudiorum? Et quidem si quantùm quis alium diligit, tantùm de ejus bono lætatur, sicut in illa cœlesti felicitate unusquisque Deum diligit plusquam se, & omnes alios secum, ita*, bella, ed invitta ragione, *ita de ejus bono lætatur plusquàm de suo, & omnium aliorum secum*.

Mi-

Misero cuor umano, che dalla Terra prendi le misure del Cielo, tu immaginavi di non dover' accoglier' in te, se non la dolcezza del tuo privato diletto. O come t' inganni! ò quanto male tu sei informato delle costumanze gentili di quella sovraceleste Gerusalemme! Io ti assicuro, che quanto di gioja chiuderanno ne' cuori loro tutti i Beati, tanto, e nulla meno ne ridonderà nel cuore di ciascheduno. Udite, Dilettissimi, udite, e condonatemi la compiacenza, che provo nel replicarlo. Quanto di beatitudine, e di contento goderanno l' Anime di tutti gli Eletti, tanto, e nulla meno ne ridonderà nell'Anima di ciascheduno. Ed è manifestissima la ragione, poichè *Quantùm quis alium diligit, tantùm de ejus bono lætatur*. Se un Padre di Famiglia cresce di grado, chi può negarmi, che queste fortune medesime comuni si rendano anco a' Figliuoli? Se uno Sposo nobilita le sue Nozze con nuovo titolo di Principato, chi vuol contendermi, che a' medesimi onori non salga di pari passo la Sposa? Sono consorti, dunque d'amendue una medesima sorte; sono Padri, e Figliuoli, dunque corrono le medesime linee, e l'uno tira seco la felicità, e la grandezza dell'altro. Or' egli è indubitato, che tra' Beatissimi Abitatori della Sovrana Sione arde un vicendevole affetto, più dolce, più sincero, più stretto, che di Padre, e Figlio, che di Sposo, e di Sposa, che di amato, e di amante. Ond'è, che qualunque si sia di loro niente men dell'altrui, che della propria felicità si compiace. E come sono di numero quasi infinito, così quasi in infinito si accresce per la gioja di tutti la gioja di ciascheduno. O ricco patrimonio, che quanti più sono gli eredi, tanto è più doviziosa di ciascheduno la parte! O nobilissimo Imperio, dove quanti più sono Monarchi, tanto è più assoluta di ciaschedun la potenza! O cara Patria del Cielo, dove tutti vivono d'un sentimento, e d'una volontà in altissima pace! Ivi numerosi gli Abitatori, ma senza tumulto; ampia la Corte, ma senza emulazione; vastissimo il Regno, ma senza guerre; ricchi i palagj, ma non v'entrano ladri; spaziose le possessioni, ma non si litiga de' confini. Giudici non vi sono, perchè non si commetton misfatti; non s'arman Soldati, perchè non si temon Nemici; non si fanno guardie, perchè non si paventano insidie. Ivi non è invidia, che tormenti i minori; non superbia, che gonfi j maggiori; non emulazione, che disunisca gli eguali. Ivi scaturisce, anzi nasce la sorgente del Santo Amore nel cuor di uno, e diramasi soavemente nel cuor di tutti; rinasce dal cuor di tutti, e si raguna nel cuor d'ognuno; sicchè ognuno gode in tutti, in tutti esulta, e trionfa ciascuno, non una volta sola, ma per la beatitudine altrui cento, e mille volte beato. Un mare ondeggiante in fiamme di giocondissimo affetto, con perpetuo flusso, e riflusso dall'uno all'altro trascorre. Amare, e riamare; prendere, e render le grazie; abitare nel cuor di tutti, e tutti i cuori alloggiare nel suo; esser' incentivo, e incendio inestinguibile di carità; spirare, e respirare un fuoco di soavissima dilezione; questa è la Divina politica, queste le gentilissime usanze di quella Repubblica sempiterna.

Ma Dio, che tutto ciò dispone con altissima Providenza, di tutte queste felicità è la prima, anzi l'unica, e adeguata cagione. Attesochè l'Anime pie vengono accolte in Paradiso, come Figlie del gran Padre, come Sorelle del Figlio, come Spose dello Spirito Santo; e però come Figlie, Sorelle, e Spose di Dio vengono trattate alla Reale, alla Divina. E ditemi, se non è vero, qual' è la vita di Dio? l' Immortalità. E immortali diverremo ancor noi: *Mors ultrà non erit*. Qual' è il Regno, e l'Imperio di Dio? l'Universo. E dell' Universo averemo il dominio ancor noi: *Justi dominabuntur Populis*. Qual' è lo Scettro, che brandisce Iddio? l'Onnipotenza. E dell'Onnipotenza potremo disporre liberamente ancor noi: *Voluntatem timentium se faciet. Quicquid voluerimus, volet*, dice Bernardo, *& in nullo à nostra voluntate discedet*. Qual' è la felicità, che rallegra il cuore di Dio? la Beatitudine. E della soavità della medesima Beatitudine saremo ripieni, e traboccanti ancor noi: *Memoriam abundantiæ suavitatis tuæ eructabunt*. Quali so-

Apoc. 21. 4.

Sap. 3. 8.

Ps. 144. 19.

Ps. 144. 7.

sono finalmente l'operazioni più proprie, e più degne di Dio? Il conoscere, l'amare, il fruire di se medesimo. E noi nel conoscimento, nell'amore, nella fruizione del medesimo Dio diverremo somigliantissimi a lui: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est.* Noi ci troveremo con Dio nel medesimo Regno, trionferemo con Dio nella medesima Gloria, abiteremo nel medesimo Palagio, delizieremo ad un medesimo convito, beveremo i diletti, e le gioje nella medesima tazza, dove le beve immortalmente Iddio. Quello in somma, che Iddio potrà, potremo noi; quello, che noi vorremo, vorrà Iddio: Dio, e noi, noi, e Dio, per quella mirabile adesione, e intenzione di spirito saremo per così dire una cosa medesima, e indistinta: *Qui adheret Domino unus spiritus est cum illo, & Deus est omnia in omnibus*. O quì sì che si dileguano in dolci lagrime le pupille; quì sì che i cuori, se hanno lume di Fede, di pura dolcezza si struggono. O Servi di Dio, spiriti veramente Cristiani, che conversate con Paolo più in Ciel, che in terra; ò Anime grandi, che avete qualche vivo sentimento delle cose eterne; quà sì ch'io vi richiamo ad alzar gli occhi, a dilatar le speranze, a metter'ali di fuoco, ad accender viepiù i vostri ferventissimi desiderj: *Venite, & videte; Deus erit omnia in omnibus*. Come, come mai saranno soavi quelle musiche? Dio è l'armonia, che si ascolta. Come deliziosi saranno mai que' conviti? Iddio è il cibo, che si gusta. Come imperturbabili que' riposi? Dio è il sonno, che si dorme. Come beati que' vagheggiamenti? Dio è la beltà, che si vede. Come puri, e dilettevoli quegli affetti? Dio è l'amante, e l'amato, e l'amore, di cui con Serafico, e dolcissimo incendio tutti divampano: *Deus est omnia in omnibus*. Sì, egli è Pastore, e Principe, egli Padre, e Fratello, egli Maestro, e Sposo, e luce, e vita, e gioja, e pupilla, e respiro, e cuore di tutti i cuori beati: *Omnia in omnibus, omnia in omnibus*.

1. Joan. 3. 2.

1. Cor. 17. & c. 15. 28.

Povero cuore umano, angusto, ed avaro cuore, che non hai cuore. Tu vivi in un Mondo sì pieno di miserie, che par, che non vi possa esser felice se non l'invidia. Tu brami in questa vita i tuoi beni, e se non gli hai, ti affligge la fame, e se gli hai, ti tormenta il fastidio: famelico ne sei quando mancano, perchè come beni gli apprendi; sdegnoso ne sei quando abbondano, perchè come mali gli sperimenti: ma perchè nè tu puoi star voto, nè quelli bastano per riempirti, per questo il tuo digiuno è tuo cibo, il tuo cibo è tua nausea, la tua nausea è tua fame; sicchè senza mai ritrovare la sazietà, dall'appetito al fastidio, dal fastidio all'appetito continuamente ti aggiri. Ma nel Paradiso e l'oggetto sarà per sua natura sufficientissimo a ricolmarti, e tu col beatifico lume diventerai abilissimo a contenerlo: *Videbis, & afflues; mirabitur, & dilatabitur cor tuum. Et usquequò dilatabitur?* interroga San Bernardo, e risponde: *Usque ad videndam in se Dei majestatem*. O Dio! E qual cosa vedremo noi, anzi qual cosa non vedremo noi, quando *Dilatabitur cor nostrum?*

Is. 60. 5.

Seguitemi, Signori, che il volo è sublime. Noi vedremo quel bellissimo, e serenissimo volto di Dio; quella fronte sublime, ove spiega tutte le sue pompe, come in proprio teatro l'Onnipotenza: quelle amabili guance, ove diffonde tutti i suoi fiori l'increata Bellezza: quelle Divine pupille, che di loro splendori accendono il Sole, e di loro fiamme l'Empireo: quel volontario, e tersissimo specchio, dove si vagheggiano, e si abbelliscono gli Angeli, e di sacri inenarrabili amori s'infiammano i Serafini. Noi vedremo (ò chi sapesse ridirlo!) un Dio nell'essere universale: *Est omnia in omnibus*; nella vita sempiterno: *In æternum vivit*; nella Sapienza infinito: *Sapientia ejus non est finis*; nella Providenza esatto: *Omnia in numero, & pondere, & mensura*; nella stabilità veloce: *Attingens à fine usque ad finem*; nella Giustizia pietoso: *In ira misericordiæ memor*; nella pietà, e nella pace rigoroso, e guerriero: *Dulcis, & rectus, potens in prælio*. Vedremo un Dio, vivente senz'anima, veggente senza pupille, grande senza mole, bello senza parti, trino senza numero; che tutto dà, e nulla rende; che tutto riceve, e nulla acquista; che tutto fa, e non fa-

Eccl. 18. 1.

Sap. 11. 21.

Ibid. c. 8. 1.

Ps. 24. 8.

& Ps. 23. 8.

fatica; che tutto fa, e nulla apprese; che sempre fu solo, e non mai solitario. Noi vedremo quell'Essere incomprensibile, che l'Essere non avendo per accidente, ma per natura, consuma nella necessità dell'essere tutto il pericolo del non essere; e non circoscritto da luogo, non variato da tempo, non lineato da figure, non limitato da forme, non ampliato da' generi, non ristretto da specie, non ispecificato da differenze, tutto l'esser racchiude, tutto il non esser esclude, tutti i confini dell'esser finito in infinito trascende: Atto di tutte le Potenze, Potenza di tutti gli Atti; Principio senza fine, che sempre comincia; Fine senza Principio, che non comincia, e non finisce giammai: ma in un perpetuo momento d'eternità, che non ha prima, nè poi, primo senza secondo, ultimo senza primo, nè perde il passato, nè acquista il futuro; ma il futuro, e'l passato coll'immobilità del presente mirabilmente confonde. Noi, noi allora vedremo (ora per noi felice se vi giungiamo) quella stupendissima incontrastabile Onnipotenza, che immobile il tutto muove, che fonda senza fondo sul nulla, che produce senza materia, che colloca senza luogo, che ordina senza tempo, che lavora senza strumenti, che ogni cosa sostiene senza fatica, che fa d'una voce un tuono, d'una pedata un tremuoto, d'uno sguardo un Sole, d'una parola un Mondo. Noi vedremo (dolci vedute! care notizie! amabili conoscenze! *Videbis, & affilues*) vedremo quell'increata creatrice Sapienza, e dentro gl'impenetrabili arcani delle sue più recondite idee sarannoci discoperti allora altri Oceani più ampj, altre sfere più sublimi, altri Pianeti più rilucenti, altri Mondi e più vaghi, e più vasti, e più perfetti di questo, a paragone de' quali terra sarebbe questo Cielo, ombra questo Sole, e questo grand'Universo atomo indivisibile: *Videbis, & affilues*. O chi mi solleva il pensiero! chi mi avvalora la lingua, sicchè io possa in parte ridirvi *Arcana verba, quæ non licet homini loqui*! Noi vedremo quella Divina interminabile Immensità, che senza occupar luogo alcuno tutti i luoghi riempie; quel circolo sterminato, che in ogni

1.Cor.12. 4.

parte ha il centro, e in nissuna parte la superficie; quell'Altissimo, e profondissimo, presentissimo, e rimotissimo, che supera tutte le cose, ma non è superiore di luogo; tutte le sostenta, ma non è inferiore ad alcuna; dentro di tutte, ma non racchiuso; fuori di tutte, ma non escluso; unito a tutte, ma non confuso; da tutte disunito, ma per l'operazione a ciascheduna congiunto. Noi vedremo, e soavissimamente contempleremo quel Divino ineffabile Amore (ò Ignazio perdonami, basso fu il tuo parlare quando dicesti: *Quàm sordet tellus, dum cœlum aspicitur*! E bisogna dire: *Quàm sordet cœlum, dum Deus aspicitur*!) Vedremo quel Divino Amore, la midolla più tenera della Divinità, le viscere più pietose dell'Eterna Misericordia, il Cuore del Divin cuore, l'Anima, la Vita, la Sostanza, l'Essenza del medesimo Iddio: *Deus charitas est*; di cui si può ben dir senza favola ciò, che d'un Dio favoloso fu scritto, che *Dum spectatur inebriat*. Noi, noi vedremo nell'Ipostasi dal Padre primo Fonte delle Divine produzioni generarsi, *Ante Luciferum in splendoribus Sanctorum*, distinto nella Persona, indistinto nella Natura l'Unigenito Figlio. Vedremo il Figlio produrre unitamente col Padre, come di due Fonti un ruscello, di due Soli un raggio, di due Lumi un lume, di due Numi un Nume, di due cuori un'Amore, lo Spirito Santo: E lo Spirito Santo dal Padre al Figlio, dal Figlio al Padre, quasi grand'Oceano di fuoco con eterno flusso, e riflusso nell'una, e nell'altra sponda della Divinità ugualmente diffondersi. Vedremo aperte le braccia della Divina Pietà, che allora come dilettissimi Figli teneramente ci stringeranno al seno. Vedremo que' labbri dell'Eterna Sapienza, onde si produce il gran Verbo Divino, inchinati a baciare come castissime Spose l'anime nostre. Vedremo quelle mani di giacinto, e d'oro della Sovrana Beneficenza, che si stenderanno sopra di noi per asciugarci dalle pupille il pianto, per metterci sopra la fronte il diadema, per rivestirci con ammanto d'immortalità, per arricchirci con tutte le doti del corpo, e dell'anima glorificata. Noi vedre-

1.Cor.4. 8.

dremo (ò quanto volentieri cambierei questa vita con quella vista, che sola fa beato l'Empireo, e sola basterebbe a far beato l'Inferno!) Vedremo patente, come il Volto della Divina Beltà, così il Cuore della Divina Bontà, che qual' amorosa calamita d'ogni cuor fa rapina; onde intenerito, e liquefatto il cuor' umano in Dio, partirà dal seno, fuggirà da se stesso, perderà se medesimo, per ritrovarsi in Dio felicemente smarrito, come stilla nel Mare, come stella nel Sole, come favilla nel suo beatissimo incendio. Vedremo, vedremo finalmente (ò quando, quando sarà quel giorno, e quell'ora felice!) vedremo Dio in Dio, Dio in noi, Dio in tutte le cose, e tutte le cose, e noi medesimi in Dio; nel quale immersi, e sommersi in tal guisa ci troveremo, che Dio sarà la nostra vita, Dio il nostro respiro, Dio il nostro tutto; e il volere, e il potere, e il sapere, e l'avere, e'l godere, e l'esser nostro ò non sarà, ò non parrà distinto dal medesimo Dio: *Videbis, videbis, & afflues, mirabitur, & dilatabitur cor tuum*. Chi più intende, più dica; io per me mi compiaccio, che sia maggior del mio intendimento il mio godimento. Chi più brama, più chieda; io per me son pienamente soddisfatto di Dio: *Nimis avarus est, cui Deus non sufficit*.

PARTE SECONDA.

Immensa è dunque la Gloria del Paradiso. Ma sento interrogarmi; di chi sarà ella una sorte così felice? Chi potrà salire a quest'eccelso, e glorioso Taborre? *Quis ascendet in Montem Domini*? I Giganti della superbia fannosi avanti, e innalzano una sull'altra montagne di vastissime pretensioni. Ma Cristo intuona: *Qui se exaltat, humiliabitur*. Dunque *Quis ascendet*? I Tesorieri dell'avarizia per aprirsi quegli usci gemmati preparan chiavi d'argento, e d'oro. Ma Cristo esclama: *Væ vobis divitibus*. Dunque *Quis ascendet*? Gli Epicuri, gli Eliogabali, gli Epuloni cercano strade seminate di gigli, e viole, e prendono per guide al Cielo i giuochi, i risi, le grazie, gli amori. Ma Cristo intima: *Væ vobis, qui ridetis*. Dunque *Quis ascendet in Montem Domini*? Eh che pochi trovan la vera via di termine sì felice, perchè molti bramano il Regno d'Israele, ma pochi sono i Davidi, che vogliono duellar col Gigante; molti anelano alle Feste, e a'Conviti del Cielo, ma pochi si preparano colla vigilia, e col digiuno. E pure sul Monte della Trasfigurazione non compariscono in Gloria, se non quelli, che digiunarono con più esatto rigore: onde bellissima fu la meditazione di San Bernardo.

Luc. 14. 11.

Luc. 6. 24.

Ibid. v. 25.

Ritornato, dic'egli, Elia dal Taborre nel Paradiso, raccontò ad Enoc unico suo compagno in quel solitario Giardino la gloriosa Visione di Cristo trasfigurato. Enoc dolente oltremodo di non esservi intervenuto lagnavasi con quelle voci: *Cur ego non fui? cur ego non fui*? Ma Elia gli rispose, *Quia tu non jejunasti*. Cristo digiunò quaranta giorni nel deserto, quaranta ne digiunò Moisè nell'Orebbe, altrettanti ancor'io viaggiando al sacro Monte ne digiunai. E perchè dee al patimento corrispondere il godimento, per questo a noi, e non a te si è conceduta quella beata Visione: *Tu non fuisti, quia tu non jejunasti*. Oh Dio! se chi non osserva il digiuno Quaresimale non dee salire al Monte della Gloria, quanti, oh quanti delicati se ne resteranno alle falde? Moltissimi de'Cristiani son dell'umore di Atidio Sabino, quel grande Avvocato Romano rammemorato da Seneca. Ragionando egli al Popolo raccontò quel detto di Leonida alli suoi trecento Spartani, allorachè stavano per venire alle mani con un milione di Barbari, condotti da Serse a manomettere la Grecia: *Prandete tanquam apud Inferos cœnaturi*. Io per me, soggiunse Atidio, avrei risposto a Leonida, Signore, l'invito al pranzo l'accetto; ma rinunzio ad altri la cena. Il mio stomaco è debole, non può reggere a due pasti in un giorno: *Ego ad prandium quidem promisissem, ad cœnam verò renunciassem*. Bravo per certo: aveva costui la lingua acuta, quanto Leonida la spada. Or'a noi. Il convito del Cielo nella mensa della Gloria, tutti lo vogliono; quello della Passione sulla tavola della Croce, tutti lo fuggono. Perchè sentono, che *Ad matutinum lætitia*, volen-

Ps. 29. 6.

tie-

tieri accettano il pranzo: *Ad prandium promittunt*; ma perchè ascoltano poi, che *Ad vesperum demorabitur fletus*, tutti più che volentieri rinunzian la cena: *Ad cœnam renunciant*; ed essendo schiavi, e rubelli, pretendono quel privilegio, che non fu conceduto nè meno all'Unigenito Figlio, giacchè *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Ma il Paradiso, che può rinunziarsi scherzando, non può già meritarsi se non penando.

Luc.24.26.

Non vede il Diletto Discepolo lassù in quelle Beate Magioni nè pur' un' Anima se non di Martire: *Vidi sub Altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei*. *Ergo*, ripiglia Tertulliano, *non vidit animas, nisi Martyrum*? Deh avvertite di grazia Estatico Contemplatore, che non sia falsa questa Visione, che spopola il Paradiso. Non vi son che Martiri in Cielo? Nò, conchiude Tertulliano: *Nulli romphæa Paradisi janitrix cedit, nisi qui in Christo decesserit* (che concetti d'oro in istile di ferro!) *Si ergo tollas crucem tuam, & sequaris Dominum, tota Paradisi clavis sanguis tuus erit*. Tutti dunque sono Martiri in Cielo. Martiri i Vergini delle fiere battaglie vinte colla crocifissione del proprio corpo. Martiri i Dottori de' perpetui studj, ne' quali stillarono non che il sudor della fronte, il sangue più vivo dello spirito, e dell'ingegno. Martiri i Predicatori dell'indiscrete censure, nate per lo più dagli sbadigli di coloro, *Quibus audacia pro sapientia est*. Martiri i Sudditi dell'obbedienza. Martiri i Superiori della mormorazione. Martiri i Piccoli delle violenze de' Grandi. Martiri i Grandi della sollecitudine del Governo. Martiri i Religiosi della regolar' osservanza. Martirizzati i Maritati da' capricci della Moglie, e dalle cure della Famiglia. Niuno in somma può entrare in Cielo, che non sia punto da qualche spina, trafitto da qualche chiodo, inchiodato in qualche Croce per Dio. Nò: *Non vidit animas nisi Martyrum. Et nulli romphæa Paradisi janitrix cedit, nisi qui in Christo decesserit. Ergo tota Paradisi clavis sanguis tuus erit*.

Apoc.6.9.

Or qui fermatevi voi così gentile, così polito, così leggiadro, pinto di tanti colori, sparso di tanti profumi, cascante di tanti vezzi, mio Apollinetto zazzerutello, ben pettinato, e lavorato al tornio, ditemi, se il Ciel non riceve che Martiri, che martirj sono i vostri per acquistarlo? Pietro per l'acquisto della Gloria mostrerà le sue reti abbandonate per Cristo; Voi che mostrerete? Paolo farà pompa della sua spada, che sul collo troncato gl'innestò il Paradiso; di che farete voi pompa? Con qual prezzo, infelice! vi comprerete quella Corona immortale? Forse colle mercedi ritenute agli Operaj? Forse co' Legati pii non mai soddisfatti alle Chiese? Forse colla falsità, e la frode ne' Tribunali, e ne' traffichi, per isvenarne colla spada d'Astrea la Vedova, ed il Pupillo? Eh Dio! E possibile, che tra voi, e voi medesimo non la discorriate giammai così: come può essere, che azioni cotanto vili abbiano da meritarmi la nobiltà di quella Patria Celeste? Io pretender la compagnia di que' purissimi Spiriti, che vivo immerso, e sommerso nella sensualità fino alle tempia? Per questi occhi di Ciclopo quegli Spettacoli eterni? per queste mani d'arpia quegli Scettri Reali? per questo capo pieno di vanità que' Diademi di Gloria? Se a' Poeti toccasse a metter gli Uomini in Cielo, vi capirebbe a' piè di Mercurio un ladrone, a' piè di Marte un duellante, a' piè di Giove un' adultero. Se appartenesse agli Astrologi la distribuzione di quelle Case Celesti, potrebbe forse abitare in quella dell'Ariete un' impuro, in quella dell'Orsa un vendicativo, in quella dell'Avoltojo un rapace. Ma la tromba del gran Banditore si fa pubblicamente sentire a tutti: *Neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. Dunque che sperate voi, e con quali prodezze vi rendete meritevole di que' sempiterni trionfi?

1.Cor.6.10.

Io dubito assai, che sulle porte della superna Gerusalemme voi ascolterete il medesimo, che ascoltò Davide sulle porte della Gerusalemme terrena: *Dictum est David ab eis; non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos*. Pietro il portiero alla vostra venu-

2.Reg.5.6.

nuta s'affaccerà su quegli usci gemmati, e griderà da lontano: largo, largo di quà; questo luogo non è per voi. E che volete voi fare in Paradiso fra queste turbe di miseri pescatori, scalzi di piè, callosi di mano, feccia del Mondo, e rifiuto del Mare; voi, che sulla punta della spada sostenete il punto d'onore, e per un fumo d'orgoglio dareste fuoco anco al Mondo? Quassù dimorano i Tobii ciechi, i Giacobbi zoppi, i Giobbi lebbrosi, i Lazzari fracidi, e puzzolenti: eh ritiratevi addietro, non v'è luogo per voi, che paraninfo delle grazie, e degli amori portate Cipro nelle chiome, e tutta la Sabea nelle vesti. Una delle due vi bisogna; ò che questa povera genterella se n'esca dal Cielo, ò che voi colle vostre gale, co' vostri lisci, colle vostre pompe, e grandezze ne rimanghiate al difuori: *Non ingredieris, non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos, & debiles, & pauperes*; perchè di questi, e non d'altri, *Talium enim est Regnum cœlorum*.

A sì giusti rimproveri, Cristiano mio, che direste? che sapreste replicare in contrario? Se il Paradiso è per coloro, che amano la povertà, che godono nell'avvilimento, che pongono le loro consolazioni nel pianto, che amano da fratelli i più acerbi persecutori, e nemici; a queste condizioni sarà egli per voi? che vi dice in secreto la vostra coscienza? Deh Anime Fedeli, Anime nate all'immortalità, e dalle viscere di questo Crocifisso rigenerate alla Gloria, se favilla di pietà vive in noi, se ci bolle in petto pur'una stilla di sangue Cristiano riflettiamo sovente, che questo è l'esilio, quella è la Patria. Che ogni miseria è felice, se termina in quella Gloria; ogni felicità deploranda, se ci priva di quell'eterna. Che fra queste due gran sorti nulla è di mezzo. Chi non giunge al Paradiso, non può alloggiare ne'Borghi. Bisogna che ò ardiamo eternamente di carità fra' Serafini, ò eternamente abbruciamo tra' Diavoli nelle fornaci d'Abisso. Su dunque, Signori miei, su risvegliamoci una volta, rimettiamoci nel vero cammino, riformiamo i costumi, estirpiamo gli abusi, sospiriamo, aneliamo alla Beata Eternità. Gridiamo sovente al proprio cuore con Agostino: Soffri, e spera cuor mio: Paradiso, Paradiso. Lassù è il tuo solo, e sommo Bene; lassù il tuo unico, ed ultimo Fine. L'amarezze sono stille, le dolcezze saranno Oceani. Momentaneo è il patire, sarà il goder sempiterno: Paradiso, Paradiso: Soffri, e spera cuor mio: *Brevis est molestia tua, æterna erit letitia tua; ad tempus laboras, in æternum non laborabis*. Così Iddio promette, così io spero, così tutti desideriamo: *Fiat, fiat*.

PRE-

PREDICA XI.

DEL TEMPO

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.

Dixit Jesus turbis Judæorum : Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini. *Io.8.*

Deliziava in un solenne fontuoso Convito quel profano Monarca, il secondo Babilonese Sardanapalo. Vinti novellamente i Medi, ed i Persi, godevasi di rappresentare la strage de' suoi Nemici nella strage de' volatili, e delle mandre; e d' inaffiare co' liquori di Bacco le crescenti allegrezze delle vittorie. Quando (ahi quanto brevi voi siete umane felicità!) una mano, che non come quella di Annibale nell' anello, ma come quella di Demostene nella penna da scrivere chiude il veleno, sparge con amarezze di morte le sue più dolci, e delicate vivande : *Eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis*. Intende l'infelice prima di leggere, e prima d'intender dichiara co' pallori del volto, co'tremori del corpo la dura inappellabil sentenza; ed ei, che poco prima coll' orgogliosa fronte toccava il Cielo, adesso piegato a terra batte co'ginocchj tremanti la sepoltura : *Genua ejus ad se invicem collidebantur*. Timori, tremori, dibattimenti simili a quelli di Baldassare assalirebbono adesso ciascheduno di noi, se nelle tre misteriose parole, che a lui fecero l'Epitaffio, riconoscessimo li tre tempi della vita nostra mortale, e già già moribonda: *Mane, Thecel, Phares. Mane numerus, Thecel ponderatio, Phares divisio. Numerus*; questo è l'inutil computo degli anni già trapassati : *Vita tua*, spiega Gioseppe Ebreo, *Deus tempora numeravit. Ponderatio*; questo è il momento presente, dal quale dipenderà la bilancia del futuro Giudizio : *Appensus es in statera Judicis, & justitiæ*, dichiara l' Eminentissimo Ugone. *Divisio*; questa è la futura separazione del corpo dall'Anima, e dell'Anima da Dio; onde si avverì : *Divisum est regnum tuum*. Il primo tempo è perduto, perchè è passato; il secondo momentaneo, perchè è presente; il terzo imminente, ma incerto, perchè è futuro. Del passato, come perduto, Cristo non parla, e ne parla Daniele solo a far numero : *Numeravit Deus*. Il presente si nomina nel Vangelo con frettoloso passaggio : *Ego vado*, e nell'oracolo si ricorda, come già trapassato : *Appensus es, inventus es*. Nel futuro minaccia il Redentore certa la rovina, come se già ella fosse presente : *In peccato vestro moriemini*; e il Profeta ne mostra, come già già piombante, il flagello : *Divisum est regnum tuum*. Alti misterj, profondi arcani, utilissimi documenti! Che si deplori il passato, come già perduto; che si guardi il presente, come già trapassato; che si antiveda il futuro, come già presente; così non abusando del tempo provederemo all' Eternità. Discorriamo.

Dan 5.5.

Ibid. v.6.

Ibid. v.25. Ap. Hug in hunc locum.

Ibid. tep. v. 26.

Ibid. v.26.

Ibid. v.27.

E quanto al primo. Io non trovo, Signori, se non certe anime ignobili, che facciano menzione d'età passate, come di lunghissime carriere d'anni, e di secoli. Gli Arcadi, che di antichità gareggiavano colla Luna; gli Epicuri, che s'immaginavano il tempo non pure antico, ma eterno; gli Egizziani millantatori di favole, che vantavano la Patria loro prima de' tempi eroici altrice degli Dei, e che mutato il tenore de' celesti movimenti, avessero i loro Antenati veduto ben quattro volte tramontar' il Sole dove prima nasceva, e rinascer dove adesso tramonta. In somma quegli anni smisurati, che dicono, non sono poi che Platoniche idee, ò Poetiche favole: *Quæ volvunt magnos in magnis*

gnis orbibus annos. Ma se fuori delle tenebre dell'Egitto, e del fumo vanissimo della Grecia, in aere più puro, e sereno noi contempliamo co' sacri Autori quali, e quanti siano gli anni caduti; Buono Dio! come subito dagli occhi nostri si dileguano i sogni, e le chimere di queste anime tenebrose. Israele contemplator della Divinità centotrent'anni di sua vita mortale nomina pochi, e maligni: *Parvi, & mali*. Giob sottoscrivendo a Giacob, non pure li trova corti di numero, ma numerosi solamente di zeri: *Nihil enim sunt dies mei*. Salomone, benchè in ogni punto della sua vita compendiasse un secolo di godimenti, piange nondimeno il primo de' suoi giorni senza mezzo veruno continuato coll'ultimo: *Nos nati continuò desivimus*. Stolti, e fallaci computatori sono dunque i Mondani, che, perchè hanno gli occhi bendati, e ciechi, per questo vedono grandi gli anni, e numerose l'età. L'Anime capaci di Dio, come nel vero Lume hanno le pupille aperte, così contemplando il passato, svanito lo ritrovano in nulla, con Moisè, *Dixi, ubinam sunt*? Con Paolo, che illuminato dal Cielo, e perduto di vista il Mondo, quando *Circumfulxit eum lux de Cœlo, apertisque oculis nihil videbat, quia*, dice Ambrogio, *videbat æterna, ubi temporalia cœpit non videre*; e il Re paziente con San Gregorio: *Job nihil esse dicit dies suos, quia illuminatæ mentis oculos in consideratione æternitatis figit*.

Gen. 47. 9

Job 7. 16.

Sap. 5. 13.

Deut. 32. 26.

Act. 9. 3 8.

O splendori sfolgorati dalla ruota del Sole Eterno, quante, e quanto gran macchine di nebbia con un solo barlume voi dileguate! Su dunque animo Fedele, nato, e nudrito con indole celeste a' secoli sempiterni, rendetevi discepolo di maestri sì nobili; e ripensando in primo luogo il passato, chiedete ancor voi conto a voi stesso: *Ubi sunt dies vitæ tuæ*? Se non sono perduti, perchè sono passati, ditemi dunque, ove sono? *Ubi sunt dies vitæ tuæ*? Voi prima di nascere viveste per nove mesi sepolto, e così privo e di senno, e di senso, che non eravate nè pur a voi medesimo consapevole d'esser Uomo. Or questi primi tenebrosi crepuscoli del vostro giorno vitale, ditemi adesso: *Ubi sunt*? Uscito poi dalle viscere, e trasferito alle fasce, cioè a dire d'uno in un'altro laccio, per due anni non favellaste, che con idioma di lagrime, e di singulti. Or bene, queste aurore rugiadose di pianto: *Ubi sunt*? Quanto rimane addietro, tutto è della morte. Morte dell'infanzia fu la puerizia; morte della puerizia l'adolescenza; sepolcro dell' adolescenza la gioventù; e già il fior della gioventù nell'età consistente fu inaridito; e la consistenza medesima falsificando il suo nome corse precipitosa all'occaso della vecchiaja, nella quale dopo sessant'anni di vita altro non restò di vivo, che uno spirante, ed animato cadavero. E voi tante volte già morto non conoscete ancora la fugacità della vita? E a chi vi dimanda: *Ubi sunt dies vitæ tuæ*? non sapete rispondere col Profeta, *In tenebrosis, & in umbra mortis*?

Ps. 87. 7.

Ma troppo avaro vi fui, assegnandovi solamente sessant'anni di vita. Innaspino per voi più lunghi stami le Parche: *Adde quantos libet annos*, dice Agostino, *adde longissimam senectutem*. Abbiatevi quegli ottanta, che il Profeta Reale concede solamente a' più vigorosi, e robusti: Che? Non vi bastano? *Adde*: abbiatevi li cento, a' quali oggidì arrivano sì pochi, che fra gli Uomini si stimano le Fenici. E poi? e poi? *Ubi sunt*? Ah, dice il Savio, *Numerus dierum hominum, ut multum, centum anni*: e questi? *Quasi gutta aquæ maris, & sicut calculus arenæ*. Se voi cent'anni gli considerate già trascorsi, che sono? Cento anni futuri si chiamano un'età; cento anni presenti pajono un'eternità; cento anni passati non sono che una merissima vanità: *Quasi gutta aquæ maris, & sicut calculus arenæ*. Dunque nè anco vi bastano i cent'anni? *Adde quantoslibet annos, adde longissimam senectutem*. Abbiatevi, ripete il Santo, cento secoli di lunghissima vita, e facciamo così; che voi nascendo gemello del tempo, e del Sole, allora entraste nel Mondo, quando il Mondo usciva dal Caos; e nel bel primo giorno, che lampeggiò in alto la luce, voi apriste le pupille per vagheggiarla: *Recole annos ab Adam usque in hodiernum diem, percurre scripturas*

In pr. 36.

Eccl. 18. 9.

pturas. Si finga, che voi nascette con Adamo, che viveste di puro latte, e di ghiande ne' primi secoli d'oro; che aveste Nipoti, e Pronipoti, quando ancora pargoleggiava il Bisavolo di Noè. Voglio, che voi conosceste i primi Ritrovatori dell'arti; che miraste le fondamenta delle prime Città, che gravarono il dorso alla terra; che udiste i martelli di Tubalcaino, quando battevano il primo ferro innocente, non per le lance, e le spade, ma per i vomeri, e per gli aratri. A' tempi vostri voglio, che il Diluvio Universale sotto il Cielo estinguesse ogni cosa eccetto l'Inferno; e che a vostra memoria i Giganti colle cime della Torre Babilonica impacciassero il viaggio alle Stelle: *Annos usque ab Adam*; ma di presente, *Ubi sunt*? Via su, *Percurre Scripturas*. Novecento, e più anni dalla Creazione del Mondo alla morte di Adamo; quasi mille dalla morte di Adamo al Diluvio Universale; ottocento poi dal Diluvio alla Legge Mosaica; cinquecento dal Tabernacolo di Moisè al Tempio sontuoso di Salomone, e da Salomone, che fu l'Augusto de' Giudei, fino ad Augusto, che fu il Salomon de' Romani, mille rotondi. Or tutti questi voglio che siano una breve porzione di vostra età: *Adde annos, percurre Scripturas*. Voglio, che viventi voi si principiasse da Belo la Monarchia degli Assirj, e dopo tredeci secoli avesse termine in Sardanapalo; voglio, che a' tempi vostri si fondasse in Dardano il Reame dell'Asia, e dopo centocinquanta Olimpiadi finisse in Priamo; che sorgesse, e cadesse in ducento lustri il Reame de' Palestini, in trecento quello degli Egizzj, in sessanta quello de' Medi, in quaranta il Persiano, in centoventi il Macedonio, e quel di Ponto, e quel di Lido, e quel di Tiro, d'Arcadia, di Sparta, d'Atene, di Cartagine, di Roma. Regi, Arconti, Dinasti, Agidi, Efori, Califi, Consoli, Imperatori, e Decemviri, e Triumviri, e Dittatori, e che sò io; tutti sotto l'occhio vostro creati, cresciuti, caduti vi mostrassero di generazione in generazione nato, e sepolto ben settanta volte tutto il Genere Umano. Gran fughe di secoli, gran lontananze di antichità! *Adde quantoslibet annos, recole annos ab Adam*; *tot sæcula emensa, voluta sunt*; ma di presente, *Ubi sunt*? O pensierone ben degno della mente d'un'Agostino! Udite: *Si toto illo tempore viveres, quo Adam de Paradiso lapsus fuit usque in hodiernam diem, certè videres vitam tuam non fuisse diuturnam, quæ sic avolasset*.

E questi appunto erano i sensi di quel Savio, amico di Giobbe, quando diceva: *Hesterni quippè sumus, & ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram*. Che Avoli, voleva dire, Bisavoli, che Prosapie d'Eroi; che anticaglie di Regni, e di Repubbliche mi raccontate? I nostri anni sono punti, i secoli momenti, il Mondo è nato jeri, e stamane invecchiato: *Hesterni sumus*. Jeri fu quel grande Alessandro, che pareggiò il Regno col Mondo, e la Fama col Cielo. Jeri passò in Grecia Serse con un milione di Fanti; e colà in certa montagna restano ancora del suo passaggio i vestigj. Jeri fu il Diluvio Universale, del quale sono tuttavia bagnati i Monti d'Armenia. Jeri Adamo prevaricatore fu bandito dal Paradiso. Jeri fu il nascimento del Mondo, e l'altro jeri il Caos, e prima del Caos il nulla: *Hesterni quippè sumus*. Jeri conclude S. Agostino: *Heri penè de Paradiso Adam ille lapsus est. Tot sæcula emensa, tot sæcula voluta sunt. Ubi sunt præterita tempora? Ubi, ubi sunt?*

Job 8.9.

Or se l'età d'un Mondo, quando voi, ed io l'avessimo per intero goduta, sarebbe un nulla, di questo nulla, che particella può essere l'età d'un'Uomo? *Ubi sunt dies vitæ meæ*? E un momento, ch'io nacqui, dice il Nisseno, e già mi trovo al morire: *Tempus nascendi, tempus vivendi*, errai, *Tempus nascendi, tempus moriendi: pulchrè cum generatione copulat mortem*. Appena hò mirato il libro della Genesi, che già mi trovo alla lettura dell'Esodo: *Cum Genesi* (di nuovo il Nisseno) *quod est generatio, statim scripsit Exodum, idest excessum*. Appena con umide pupille salutai questa luce vitale, che subito un mesto sonno, viva immagine di morte, mi rappresenta ò già estinto, ò non per anco animato: *Qualis ante vitam jacuit* (Tertulliano) *qualis post mortem ja-*

Eccl.3.2.

Lib. de An. c. de Somn.

ce-

cebit, expectans animam quasi nondum collatam, & quasi jam ademptam. Appena hò ricevuto dalla bocca del mio Creatore lo spirito della vita: *Inspiravit*: che subito, come osserva Oleastro, un'equivoco fiato mi spinge a morte: *Inspiravit apud Hebræos æquivocum est cum expiravit, vel spiritum emisit*.

Gen. 7.

Dunque, *Ubi sunt dies vitæ meæ?* D'una nave sdrucita io ne raccolgo i rottami; d'una casa ruinosa mi restano le materie per un'altro edifizio. Ma del tempo perduto, che mi rimane? Ahi misero, *Ubi sunt dies vitæ meæ?* dove i vezzi della puerizia? dove i vaneggiamenti dell'adolescenza? dove i bollori della gioventù? dove il solido della consistenza? dove i goduti piaceri? dove i negozj, le industrie, le fatiche, gl'onori? e sopra tutto dove l'occasioni volate per dare qualche momento al negozio rilevantissimo della salute? Ah Dio! Sono passati, perchè mal passati per questo sono perduti: *Præterierunt sicut torrens; transierunt tanquam umbra. Ubi sunt dies vitæ meæ, ubi sunt?* Via era la vita per andare alla Patria Celeste; ma io corridore infingardo quanto avanzai? Tesoro era il tempo per negoziare gli acquisti d'una beata eternità; ma io trascurato Mercante quanto riportai di guadagno? State la gioventù per guerreggiare contro i nemici dell'anima; Autunno la virilità per raccogliere della virtù già maturati i frutti; ma io sciocco agricoltore, e codardo guerriero, qual frutto da questi campi ò di riccolta, ò di vittoria ne riportai? *Ubi sunt dies vitæ meæ, ubi sunt?* O tempo fiume d'oro, ma fugacissimo! O momenti, che in mia mano foste moneta per la compra del Cielo, della Gloria, di Dio, dunque io vi spesi per nulla? dunque per coglier fango, ed arena hò scialacquato un capitale, che valeva la Monarchia dell'Empireo? *Ubi sunt dies vitæ meæ, ubi sunt?* Sono in queste pupille, ma fontane di vivo pianto; sono in questa coscienza, ma crudi, ed amari rimordimenti; sono in questo cuore, ma chiodi attraversati, e pungenti.

Sap. 5. 9.

Costume dell'antica Toscana, seguito un Tempo da Roma, fu d'inchiodare gli anni co' chiodi fissi nelle pareti; acciò se non poteva fermarsi il volo de' tempi, almeno se ne inchiodassero le memorie. Non diversamente succede a te, infelice anima mia; a te dico, alla quale di tutte le ruote degli anni già conquassate, e sconfitte, altro non rimane, che i chiodi. O chiodo crudele, che ne lasciò de' passati godimenti la spiacevol ricordanza! *Transierunt omnia illa*. O chiodo tremendo, che fa penetrare all'ossa l'orrore delle passate colpe, e delle pene future! *Commissa mea pavesco*. O chiodo atroce, che squarcia l'anima in brani colla memoria di tanti, e tanti enormissimi errori! *Ergo erravimus à via veritatis*. O chiodo sopra tutti spietato, che per la perdita irreparabile de' tempi andati ne trafigge le viscere d'irrevocabile disperazione! *Desperavi, nequaquam ultrà jam vivam, nihil enim sunt dies mei*. Tutto quello, che fu e vita, e gloria, e ricchezza, e diletto, e comando, altro non è di presente, che un sogno, un fumo, un'ombra, una chimera, un niente: tutto quello, che fu colpa, offesa del Prossimo, ingiuria di Dio, altro non è di presente, che di pungente chiodo acerbissima trafittura: *Divitiæ perierunt*, esclama Crisostomo; *peccata (ecco i chiodi stabili, fissi, acuti, penetranti) peccata remanent, & propter peccata supplicium*.

Ubi sup.

S. Eccl. in Offic. pro Defunct.

Sap. 5. 6.

Job 7. 6.

Perduto è dunque il passato, poichè *Numeravit Deus regnum tuum, & complevit illud*. Mi resta però, dice taluno, il presente, nel qual tuttavia le bilance dell'Onnipotente Giustizia pendono librate in aria, e tremolanti nel perno: *Appensus sum in statera*. Or se tutto il momento di simile sta tra' dipende dalle risoluzioni della mia libertà, non deve tanto sgomentarmi il passato, benchè perduto, poichè tutto è compensabile col presente. O Dio! e che ascoltiamo noi? *Quis talia fando temperet à lachrymis?* Deh Cristiano mio, senza passione, senza animosità, senza tradire colle lusinghe noi stessi, discorriamola sanamente. Venite quà. Sareste voi per avventura Mercante? Fingiamo che sì. La nave, che dal Perù vi portava cinquanta salme d'argento, è perduta; e di quello, che doveva partorire in Genova, ha fatto abor-

Dan. 5. 26.

Ibid. v. 27.

aborto in Londra. Non però vi affliggete. Tanto ancora vi resta da tollerare per due anni la vita. Be' conforti per un'avaro. Sareste voi ammalato? Sì. Or da quel maligno umore, che vi tormenta, rimarrà tra poco tutta la destra inaridita, e morta; ma vivete allegro, che per qualche tempo potrete anco giovarvi della sinistra. Bravi ristori per un misero. Sareste voi Generale d'Eserciti? Lo siate. Certa è la sconfitta de' vostri, del sangue de' migliori Soldati rosseggiano colà i fiumi, e de' cadaveri loro s'innalzano i Monti; lontana da voi ogni mestizia: salvi ne restano più di mille, e tutti adoratori de' vostri comandi. Disperate consolazioni per un Capitano sconfitto! Or questi, miserabili, questi appunto sono i vostri calcoli mal tirati, quando pretendete d'alleggerire le perdite del passato, coll' incertezza, e brevità del presente. Accecati d'un'occhio certi indifferenti Filosofi si rallegravano, perchè rimaneva loro il secondo. Caduto sotto barbara spada il Capo del Mondo, stavasi lieto l'Imperatore Onorio, perchè perduta Roma ei possedeva Ravenna. Spogliato Dionigi del Regno, era contento, perchè se non era Mercante, era Pedante. Misere ricompense, stolti, e ridicolosi conforti d'Uomini nelle rovine loro non solo insensati, ma deliranti. Peggio però, peggio è di voi, non deplorate le perdite del tempo passato, perchè avete il presente. Insensato chi semimorto non piange il suo stato, perchè si considera tuttavia mezzo vivo; più insensato chi perduta la metà della sua vita si consola per l'altra metà, che vivamente ne spera. Delirante chi caduta la casa non si rammarica, perchè qualche piccola parte ne resta in piè: più delirante chi perduto quel tempo, che valeva l'eternità, si compiace della minima, e pessima, ed incertissima parte, che sopravanza: *Sera in fundo parsimonia*, diceva Seneca, *ubi non tantùm minimum, sed & pessimum remanet*.

Tant'è, nondimeno, replica colui, la fuga del passato poco mi affligge, perchè tengo in mano il presente. Che dicesti tu? Ripeti. Tieni in mano il presente? come? come di grazia? O ingannato che sei. Dov'è? qual'è? in che consiste questo tempo, che tu addimandi presente? mostralo, se puoi, additalo, chiamalo almeno per nome. Eh che tu non solo non sai spendere il tempo, ma nè meno contarlo. Ascolta. Questo secolo non è presente, perchè parte sono passati, parte futuri quegli anni, che lo compongono. Quest' anno non è presente, perchè de' suoi mesi alcuni già volarono, alcuni ancora si aspettano. Questo mese non è presente, perchè più giorni ha ceduto nel tempo andato, e più altri deve riscoterne nell'avvenire. Questo giorno, quest'ora, questo minuto non è presente, perchè come l'ore d'ogni giorno, così i minuti d'ogn'ora; e come i minuti d'ogn'ora, così i momenti d'ogni minuto, divisi tra quelli, che già furono, e quelli, che saranno dapoi, altro non lasciano in mezzo, che un solo punto; ma tanto lieve, tanto breve, tanto veloce, che in ogni sillaba del mio parlare si logora mille volte; nè posso dirlo presente senza mentire, perchè nell' attimo stesso, che comincio a nominarlo presente, lo rendo già trapassato: *Ipsa una hora* (viva il grand'ingegnone di Agostino) *fugitivis particulis agitatur; quicquid ejus avolavit, præteritum est; quicquid restat, futurum. Præsens ut raptim in futurum transvolat, ut nulla morula extendatur. Nam si extenditur, dividitur. Præsens autem nullum habet spatium. Ubi est ergo tempus, quod dicamus longum?* Non il passato, che allora svanì; non il futuro, che non ancora pervenne; non il presente, che non è tempo, ma punto, e particella del tempo: *Ubi est ergo tempus, quod longum dicimus?*

Confess. l. 11.c.15.

Almeno, se non è lunga la sua dimora, sarà sperabile il suo ritorno. Ah Dio! A Giosuè fu conceduto frenare i cavalli del Sole, ma non le ruote del tempo. Riuscì ad Isaia nell'Orologio Reale tirar' indietro l'ombre, ma non già l'ore. De' Pianeti retrogradi gli Astrologi ne vedono in Cielo, ma degli anni retrogradi non v'è chi ragioni. Dicono bene i Mitologi, che, succedendo Giove a Saturno nell'Imperio del Mondo, rim-

bambirono gli Uomini, fino a racchiudersi di bel nuovo nelle viscere delle Madri; ma sono favole. Sognarono bene gli antichi Accademici, che dopo trecentosessanta secoli terminata la gran rivoluzione dell'anno Platonico, debbano colla medesima serie tornare a luce tutte le cose, che furono; ma sono idee, degne che io scherzando le tocchi, e voi ridendo le riceviate. Una è la verità; pende il tempo a' momenti. La perdita del tempo non ha ristoro per tutta l'eternità. Perchè, Signori miei, questo tempo, a dircela quì fra noi, è una certa condizion di creatura la più inquieta, la più bistorta, la più ritrosa, e indomabile, che possa ritrovarsi nell'immenso dominio dell'Onnipotenza Creatrice. Voglia Dio ciò che si voglia, tutta la Natura pronta, umile, obbedientissima ancella, si ribella fino da se medesima per obbedirlo. Solamente il tempo viene a' patti con Dio; e sebbene ancor' egli tollera il giogo, e rende omaggio a quel Supremo, *Cui deserviunt tempora*; gli presta però una servitù ristretta, e diminuta da tante limitazioni, che aspira quasi quasi ad un non sò che di libero, e indipendente. E mirate di grazia: Iddio colla prima parola primogenita di tutte le creature vuol metter'à luce la Luce, *Fiat lux*; e subito senza ritrosia veruna, *Facta est lux*; ma si guardi Dio da chiamare in essere prima di tutte l'altre creature il tempo, che restio, e contumace negherà di venire, e farà rispondere a Sant'Agostino, *Non potest esse tempus ante omnes alias creaturas*. Comanda Iddio, che il fuoco cedendo alla superiorità, che tiene fra gli Elementi, precipiti dalla sfera; ed il fuoco, benchè tanto fumoso, e superbo, a'Divini cenni s'umilia: *Ignis descendit de Cœlo*; ma non ardisca Dio imporre al tempo, che smonti dalle sue precedenze, nè che fuor d'ordine succeda quel momento, che dovea andare innanzi, perchè non vorrà tollerarlo; e farà rispondere alla Filosofia, che *Repugnat*, e *involvit contradictionem*. Produca l'Onnipotente ciò che si vuole, non sarà mai creatura sì temeraria, che pretenda insieme coll'altre la sua produzione; ma il tempo anco prima d'esser, sarà tanto insolente, che alzata la fronte dalla polvere del suo nulla contenderà col Creatore, obbligandolo a non produr cosa alcuna senza lui: *Non potest esse Creatura, nisi cum aliquo tempore*. Può Dio uccidere, e ravvivare, metter'al nulla, e richiamar'all'essere tutto ciò, che gli piace; ma il tempo? O il tempo ristringe la sua obbedienza in un solo indivisibile istante. Viene, se Dio lo chiama; ma venuto, subito parte. Puntuale al cenno, ma poi così puntiglioso, che dopo un solo punto di servitù si ritira, e si sommerge tanto profondamente nell'abisso del proprio nulla, che la medesima Onnipotenza non può per tutta l'eternità ripescarlo: *Præsens duratio, sive durationis modus in alia differentia temporis esse repugnat*. Eccovi dunque la somma del mio discorso. Repugna, che sia la presente durazione più d'un'istante; repugna, che immediatamente non ne succeda la perdita; repugna, che questo tempo una volta perduto per tempo alcuno ritorni; questo presente dunque non dee computarsi come presente, ma come già trapassato. Disselo egregiamente il Pontefice S. Leone: *Temporalia pro transactis habenda sunt*. Nave, che in mezzo all'Oceano procelloso senza vela, e timone apre il fianco sdrucito all'onde, che la flagellano, già non si dice in perdita, ma perduta. Ferito, cui le punte del ferro micidiale restano confitte ne'polmoni, e nel cuore, già si nomina morto, sebben respira. Città, che assediata da numeroso Esercito non ha viveri, che per un giorno, e non aspetta soccorso, che dopo un'anno, non solo si reputa espugnabile, ma espugnata. E tali, dice il S. Pontefice, tali appunto sono que' minuti presenti, che ne fuggono a volo col tempo: *Temporalia omnia pro transactis habenda sunt*.

Gen. 1. 3.

4. Reg. 1. 10.

Tutto ciò è indubitato. Ma intanto chi mi darete voi, che praticamente lo creda? Chi, che defunto al secolo, sopravviva a se stesso, e a Dio; e come parla Seneca, *Vivat vita peracta*? *Quis est hic*? Tutti stimano la vita fugace; ma oimè, che quasi permanente tutti l'adorano. Il passato è perduto, ma chi lo deplora? Il presente è pas-

passato, ma chi lo racquista? Il futuro è imminente, e già quasi presente, ma chi lo considera, l'antivede? *Non est, non est qui recogitet.*

Voi rimbombate dal Firmamento, grande Apostolo Paolo; e là dove non giungono le voci mie, arrivino i tuoni della vostra onnipotente facondia: *Hoc autem dico, Fratres* (attenti, io non predico più; quello, che predica, è Paolo) *Fratres, tempus breve est*. Il tempo, Fratelli miei Peccatori, non solo è breve, ma tanto breve, che *In momento, in ictu oculi*, cosa tremenda, ma vera, pende da un sol momento l'Eternità: *Tempus breve est*. Già ci tramonta il Sole, già cade il nostro giorno vitale, già ci piomba sul capo orrida, e tenebrosa la notte. Viviamo tutti morendo; tutti stiamo sull' orizzonte del tempo, e dell'eternità; ogni giorno è un passo verso la sepoltura, ogni alito un transito, ogni respiro un'agonia; in somma: *Tempus breve est*. Ma che conclusioni scaturiscono poi da questo provatissimo antecedente? Ammirabili, e ben degne di quell'Argomentante, ch'ebbe per cattedra il terzo Cielo. Udite: *Reliquum est, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes sint, & qui flent, tanquam non flentes, & qui gaudent, tanquam non gaudentes* (ò lampi di verità eterne! ò belle Predicazioni de' tempi Apostolici!) *& qui emunt, tanquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; praeterit enim figura hujus mundi*. Il tempo è breve, dunque s'ha da mirare il presente come passato, il futuro come presente. Voi, ò Lussurioso, idolatrate la Concubina; ed io vi protesto, che dovete moderar l'affetto anco alla legittima Sposa, perchè tra poco bisognerà sposarla morte: *Tempus breve est; qui habent uxores, tanquam non habentes*. Voi, Avarone, con usure, con inganni, e violenze divorate l'altrui; ed io vi protesto, che nè pur ne' leciti guadagni dovete tanto affannarvi, perchè domani morrete, e le fatiche d'un' età si perderanno in un punto: *Tempus breve est; qui emunt, tanquam non possidentes*. Voi, Ambizioso, ò per fas, ò per nefas volete salire a quel posto, conculcate la ragione, e la legge; voi de' Poveri oppressi, voi degli emoli scavalcati, voi della Croce, e del Crocifisso medesimo vi fate sgabello per innalzarvi a quel grado; ed io vi protesto, che nè meno per lecite strade dovete tanto anelare agli onori, perchè se oggi la vostra gloria vi riempie il capo di fumo, domani ve lo coprirà la morte di cenere: *Tempus breve est; qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur*. Poveri, afflitti, desolati non piangete, nò, non piangete: *Tempus breve est*; in questa vita fugace i vostri tormenti sono momenti: *Qui flent, tanquam non flentes*. Ricchi, Titolati, Monarchi, non vi gonfiate, nò, non vi gonfiate: *Tempus breve est*. In questa Patria di morte vivono agonizzanti le vostre felicità: *Qui gaudent, tanquam non gaudentes*. Ah, miei Dilettissimi, non si fermi un cuore in quel, che mai non si ferma, ma sempre passa volando; un'Anima Fedele non istimi cosa di momento, ciò che non dura più d'un momento. Non dee piantarsi in terra, chi sortì le radici verso del Cielo. Lassù, lassù in quella beata Sionne tutto è permanente, e fin la ruota del tempo inchiodata nel centro dell' eternità disimpara le sue vicende: *O Sancta Sion*, esclama S. Agostino, *ubi nihil fluit*. Quaggiù errano i Legisti, che distinguono i beni mobili dagli stabili. Tutto è mobile, nulla stabile in questo Mondo; poichè il Mondo medesimo per la sua volubil figura non è costante: *Praeterit enim figura hujus mundi*. Jeri le nozze, oggi l'esequie: oggi la gloria, dimani l' infamia: dimani il trionfo, il dì seguente l'eccidio: *O Sancta Sion*, a voi, a voi anelo, *ubi nihil fluit*, perchè quaggiù tutte le cose sono fiumi di Babilonia: *Ubi nihil manet, sed omnia transeunt*. Ecco la massima delle massime, ecco tutta la riforma della vita umana, ecco i tre passi, che ci trasportano dal Secolo al Paradiso. Eterni sono i nostri spiriti, sospirino dunque per l'eternità. Il passato, perchè passato, si deplori come perduto; il presente, perchè momentaneo, si disprezzi come già trapassato; il futuro, perchè certo ne' suoi novissimi, si risguardi come presente. Così deplorando il passato, dispregiando il presente, prevedendo il futuro ci acquisteremo col buon' uso del tempo una beata eternità: *Tem-*

1 Cor. 7. 29.

Ubi sup. & v. 30. 31.

Temporalia pro transactis habeantur, & illuminatæ mentis oculus in consideratione figatur æternitatis.

PARTE SECONDA.

Un volo è il tempo, un punto la vita: onde fra' misterj della sacra lingua, nota saggiamente Eusebio, che l'istessa parola Methin significa Uomo vivente, e variato un solo punto significa Uomo già morto. O dunque fallace Chiromanzia, tu nella mano mi spieghi lunga, e profonda la linea della vita; ed io pur trovo, che la vita non ha lunghezza, non ha estensione, non ha parti, non è linea, ma punto: *In puncto ad Inferna descendunt*. Poco disse pertanto chi disse, che il corso della vita finisce come il discorso della lingua: *Sicut sermonem loquentis*. Nò, ella non ci dà tempo di spiegare il periodo, non di terminar la parola, non di esprimer la sillaba, non di formare almeno una lettera intera. Tocca la penna, e vola senza lasciare nel foglio, che un solo punto: *Omnis longitudo vitæ præsentis* (pellegrino pensiero di San Gregorio) *punctus esse cognoscitur, cum fine terminatur; sicut enim in puncto stylum ponimus, & levamus, ita quasi in puncto vitam homo tetigit, & amisit*. Sicchè si può disputare: *Utrum in puncto reflessionis detur quies*. Ma se la vita è un punto, perchè dunque ci par così grande? Sapete perchè? perchè siamo nel tempo, che di continuo si aggira; e l'Ottica insegna, che *Puncta in re circulariter mota videntur peripheria*; perchè compariamo il tempo col tempo, e non coll' eternità. O Dio, questo punto di vita, perchè presente l'abbiamo davanti agli occhi, ci toglie dalla vista tutta l'immensità de' secoli eterni. In quella guisa, che un puntino di fango, se l'abbiamo sulla pupilla, ci asconde tutta la circonferenza de' Cieli. Or che rimedio a sì palpabile inganno? Facilissimo: Farsi presente il futuro. Io non sono Mosè, nè in altro somiglio quel grand'Uomo, che in avere spezzate anch'io le tavole della Legge. Nulladimeno perchè sostengo in questo luogo le veci di Dio, contro di te, novello Faraone, scaricai quel primo flagello, rimproverandoti la perdita del passato: replicai poscia il secondo, mostrandoti la brevità del presente. Ma che? tanto differo anco i Filosofi: *Fecerunt similiter Malefici Ægyptiorum, & induratum est cor Pharaonis*. Eccomi dunque all'ultimo colpo. Già ti mostro i precipizj eterni, dove le ruote del tempo di continuo ti spingono; già io ti metto sotto gli occhi come presente il futuro, un'agonia disperata, un Giudizio tremendo, un baratro tormentoso d' inestinguibili fiamme, fulminate contro l'empio dalla Divina Onnipotente Giustizia. Quà col lume naturale non giungono i Sapienti di Egitto: *Malefici non potuerunt*. E non istare a dirmi, verrà finalmente la morte. Che verrà? che finalmente? Ella viene, anzi ella è venuta, e pervenuta da prima; perchè, se credi all'Apostolo, *Quotidie morior*; e San Bernardo: *Cogita te mortuum, quem scis necessitate moriturum*. Non mi dire, si farà un giorno alla fine de' secoli quel rigoroso Giudizio, si fulminerà dall'altissimo Trono quell'ultima inappellabil sentenza. Che si farà? che si fulminerà? Io ti dico, che già si fa, e già si fulmina; perchè *Nunc Judicium est mundi, Judicium sedit, & libri aperti sunt*. Testimonio San Girolamo, vecchio così animoso, che mette freno a' Leoni; e contuttociò così timido, che colà nell'antro di Betelemme sempre infermo voi lo vedete d' una santissima, e sapientissima paralisia. Il capello dritto sulla fronte, la fronte orrida, e raggrinzata, l'occhio concavo, e spaventato, pallide le guance, livido il labbro, squallido il volto, e tutta la persona così tremante, come gelasse tra le nevi de' Rifei, chi ardeva tra le fiamme de' Serafini. Girolamo, diceva egli a se stesso, ah Girolamo, mira, le rovine del Cielo già ti piombano in testa; Girolamo, le Stelle già già se ne cadono dal Firmamento. Non ascolti, ò Girolamo? questa è la tromba dell'estremo Giudizio. Questo, e non lo vedi, è il torrente di fuoco precursore delle Divine vendette. Eccoci alla Valle di Giosafatte; ecco in aria sospeso il Tribunale di nuvole; ecco il Giudice, il Giudizio, l'esame, la sentenza, la condanna, la punizione: e tu Girolamo dove, dove sei? alla destra,

De Prep. Evang. l. 10. c. 2.

Job 21 13.

Mor. l. 25. c. 4.

Exod. 7. 22.

Ibid. c. 8. 18.

1. Cor. 15. 31.

Jo. 12. 31.

Dan 7 10

stra, ò alla sinistra ? nel numero de' candidi agnelli, ò de' petulanti capretti ? nel coro degli eletti, ò nella ciurma de' reprobati ? Girolamo, tu dormi eh ? Ahi che al tuono del Giudizio di Dio già dalle sepolture si svegliano i morti. Tu bevi ? Ahi che un diluvio di fiamme già rasciuga i fiumi, e si beve l'Oceano. Tu mangi ? Ahi che l'Abisso divoratore ampiamente già spalanca l'immense fauci per inghiottire il Mondo. Girolamo, il secolo è finito per te, già tu vivesti; questa caverna è la tua sepoltura, da questa polvere Dio ti richiama al Giudizio: *Quoties diem illum considero, toto corpore contremisco. Sive enim comedo, sive bibo, sive aliquid aliud facio, semper videtur tuba illa terribilis sonare in auribus meis: Surgite mortui, & venite ad judicium*. Così trema Girolamo, e tu perverso non tremi? Girolamo, che squarciandosi co' sassi il petto fa comparir più dura delle pietre la sua penitenza, Girolamo, gigante di perfezione, perchè presente si rende il futuro Giudizio, trema come una foglia da capo a' piè; e non tremeresti ancor tu, se non ti fingessi lontananze chimeriche ? e non sarebbe il tuo tremore sì grande, che ti scoterebbe dall' animo i peccati, e le sollecitudini del secolo dalla mente ?

Ma ciò non segue, perchè il Demonio è un valente pittore di prospettiva: ei contrapone i lumi de' beni vicini all' ombre de' mali remoti, onde fa comparire nel piano della tavola gli sfondati, e nel sito a noi prossimo le lontananze. Uditene, Signori, una prova veramente maravigliosa. Intima a Baldassare il Profeta Daniele: *Numeravit Deus Regnum tuum, & complevit illud. Divisum est Regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Che oracoli funesti! anzi che tuoni orrendi, e fatali agli orecchi d'un Tiranno! Non sei più Re, non sei più Uomo. Il tuo Scettro è spezzato, il tuo tempo è finito. Giù dal Trono, che il cataletto è già pronto; fuori fuori del Palagio, che t'aspetta il sepolcro. Certo chi parlasse così nelle Corti moderne, v' entrerebbe Profeta, e n'uscirebbe Martire; e col laccio della gola sentirebbe ristringersi la libertà del parlare. E pur Baldassare, gran cosa! *Tunc*, ammira il bell'ingegno dell'interprete, e per questo, quando egli viene spogliato della Porpora, ne veste Daniele: *Tunc jubente Rege indutus est Daniel Purpura. Tunc*, quando gli piomba il ferro sul collo, di collana d'oro adorna il Profeta: *Tunc torques aurea circumdata est collo ejus*. O Dio! un Capo cinto di corona era dunque così sfacciato ? Non vi stupite, dice la Glossa, perchè allegro Baldassare per le glorie de' suoi trionfi, e per le delizie de' suoi conviti posava l'occhio nel presente, sebben era passato, e mirava come lontano il futuro, che pur era presente. Gridava il Santo Profeta, *Appensus es*; e il profano Re intendeva, *Appendendus eris*. Intonava Daniele, *Divisum est Regnum tuum*; e l'ubriaco Tiranno interpretava, *Dividendum erit*. Sarà poi la caduta, ma intanto godiamoci dell'altezza: sarà poi la penuria, ma intanto deliziamo trà le vivande: sarà, sarà poi la morte, ma di presente godiamoci pure i sollazzi, e le felicità della vita: *Audiens tristia nunciari, tamen premium persolvit*; e perchè? *quia statim ventura, quae audierat, non credidit*. Or miei Signori, sono, ò non sono tali i casi nostri ? è questo, ò pur non è il nostro perniziosissimo inganno ? Chi di noi è sì miscredente, che non creda il Giudizio futuro ? ma chi di noi è così provido, che lo miri, e lo tema come presente ? Ascoltiamo da' Predicatori l'orror della morte, il rigor dell'esame, l'inappellabil sentenza, l'eternità delle pene: *Audimus tristia*, Ma intanto lodiamo il bell' ingegno, l'acutezza de' concetti, la veemenza dell' invettive, la leggiadria dell' azione: *Audimus tristia, & premium persolvimus*. Ma chi di noi si pente ? chi si compunge ? chi si emenda ? chi esce dalla Predica con gli occhi molli di pianto ? chi s' inorridisce, e si raccapriccia per lo spavento in udire: *Appensus es in statera, & divisum est Regnum tuum* ? Nessuno efficacemente, nessuno; perchè ingannati dalla pittura nella tavola piana immaginiamo la lontananza, apprendendo il presente come futuro, ed il futuro come lontano: *Audimus tristia, & tamen premium persolvimus, quia statim futura, quae audimus, non credimus*.

Dan. 5. 29.

O miseri ! ò doppiamente ciechi, che non solamente non prevediamo, ma non vediamo ! Se questa terra è un' esilio, perchè si ama da noi come Patria ? Se questo corpo è una prigione, perchè si adorano le sue catene ? Che tanto piangere, se la fortuna ti leva oggi ciò, che dimani doverà levarti la morte? Che tanto gioire d'un ritrovato tesoro, se la terra, ove lo trovasti, ti servirà tra poco di sepoltura ? Ah grida l'Oracolo dal Cielo : *Salvet unusquisque animam suam*. Olà il pericolo è di tutti, ognun si svegli, ognun miri a se, e chi si può salvare si salvi. La salute comune sta in queste massime : Che il tempo è seme dell' eternità ; che bene speso può partorirci un'immortalità beata, mal disperso un' eternità dolorosa : che il passato è perduto; che il presente non è che un punto già già trapassato; che il futuro è sì vicino, e sì certo, che deve stimarsi come presente : che sarà tempo, quando più non sia tempo, ma sola eternità, nella quale tutto questo, che ora è presente, per sempre sarà passato, e tutto il futuro sarà perpetuamente presente. Deh meditiamo, Signori, queste grandi, queste irrefragabili verità, e ancor noi con San Girolamo : *Nesciamus praeterita, fugiamus praesentia, & futura desideremus*.

Jerem. 51. — Epist. ad Gaudent.

PREDICA XII.

DELL' ESEMPIO

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia quæcumque dixerint vobis, servate & facite. Dicunt, & non faciunt. *Matth. 23.*

SE alcuno si maraviglia, che oggidì pochissimi de' Mortali conformino alle Divine Leggi, e alla retta ragione i costumi; egli per mio avviso doverebbe più tosto maravigliarsi, che in questa feccia de' secoli si ritrovi pur' uno, che conversando con gli Uomini possa condurre innocentemente la vita. E ciò non diss'io perchè al vizio sia mancato il flagello, adoperandolo Dio più che mai rigoroso: nè meno perchè pianga la virtù defraudata dell'onore, e del premio, essendo ella quanto nel Mondo più rara, tanto più cara, e più gradita nel Cielo. Ma così ragionai, perchè non vedo come possa lungamente sopravvivere l'innocenza, dove ò sono mute, ò sono morte le leggi. Mute, e morte leggi son quelle, che descritte ne' fogli, infasciate ne' volumi, ò incise ne' bronzi, ò scolpite ne' marmi, vivono solamente come vivono i defunti nella memoria degli Uomini. Leggi vive, e spiranti quelle s' addimandano, e sono, che concepute dalla Prudenza, partorite dalla Giustizia, e dall' Equità, nutrite poi dalla continua sperienza, ma sopra tutto corroborate dall' esempio degli ottimi, per questo si tiran dietro l' imitazione de' Popoli, perchè precorron con l' opere alle parole, nè con la lingua si promulgano, ma colla mano. Queste dal Platonico Ebreo furono addimandate, *Leges animatæ, rationales, exemplares*; e di queste disse l'Alessandrino Clemente : *Bonorum actiones sunt nobis pro legibus*. Se dunque le nostre leggi sol tanto viveranno tra noi, si annodino pure le ritorte, s'affilino le mannaje, s'ammacchj nell'empio sangue la spada di Astrea, tutto sarà nulla, e non valevole ad esterminare le sceleratezze dal Mondo. Ma se le vive leggi, pubblici autorevoli esemplari di pietà, e di giustizia si vedranno per ogni lato

fio-

fiorire, beate le Città, felici i Popoli, fortunato il Mondo! senza gli strepiti del foro, senza i fulmini delle capitali sentenze, tolti via i supplicj vituperosi, e le morti, regneranno insieme colla Giustizia tutte le compagne virtù in altissima pace. Questo è dunque il luogo sul quale collocheremo questa mattina le fondamenta d' un fruttuoso Discorso; venendo a dimostrare, che i Maggiori debbon precedere coll' esempio, per non cadere sotto la censura di Cristo: *Dicunt, & non faciunt*. I Minori però debbon ben' operare independentemente dal detto esempio, per ubbidire al medesimo Cristo, che loro comanda: *Omnia quæcunque dixerint vobis, servate, & facite*. Discorriamo.

Non farà bisogno di lunga persuasione a coloro, che ben' ammaestrati nella Dottrina morale, in ogni materia concederanno, che vaglia quel famoso principio: *Longum iter per præcepta, breve, & efficax per exempla*. Ed è di questo, a creder mio, la ragione quello, che ne' libri Rettorici, e nel trentesimo de' Problemi il gran Filosofo insegna: Esser l' Uomo per sua natura più assai di qualunque altro animale all' imitazione inclinato: *Quia solus homo omnium maximam vim obtinet imitandi*. Che a dirne il vero, dov' è colui, che viva simile a se medesimo solamente, e non faccia ritratto ò nell' indole da' parenti, ò nel genio dagli amici, ò nel costume da' domestici, ò nel sapere da' precettori, che l' ammaestrarono? Eh che tutta la nostra vita è un' atto di scena, e tutte l' opere nostre, benchè talora non paja, sono imitazioni dell' opere altrui; ond' è che saggiamente fu l' Uomo rassomigliato al Camaleonte, cioè a quel Proteo degli Animali, che secondo la varietà de' luoghi varia il colore, non ne avendo alcuno di proprio. Così avvenutosi Demostene nell' eloquenza d' Olimpio, Tullio in quella di Demostene; così Cesare nella Statua d' Alessandro, e questi nella tomba d' Achille, tanto ne raccolsero d' animo, e di vigore, che vincendo con l' imitazione li famosi Prototipi, gli uni scrissero cose meritevoli d' esser rilette, gli altri fecero cose degne d' essere scritte a memoria immortale de' Posteri. Or dunque che frutti non produrrebbono gli esemplari delle virtù non già sepolti fra le tenebre delle tombe, non mutoli, ò freddi ne' marmi de' simolacri, non d' Uomini stranieri, e da noi sconosciuti, ma esemplari veri, e spiranti, e presenti nelle Città, e nelle case medesime, de' Pastori alla greggia, de' Principi a' sudditi, de' Sacerdoti a' laici, de' Padri, e Padroni a' figliuoli, ed a' servi? Abbiasi per costante che pur' anche a' dì nostri si rinnoverebbono le numerose conversioni dell' anime; non solamente voi vedereste nelle Reggie qualche Arcadio imitatore di Teodosio, fra le Mitre qualche Martino seguace d' Ilario, ne' Chiostri qualche Mauro simile a Benedetto, nelle case private qualche Tiburtio, e Gregorio emoli della materna, ò fraterna pietà: ma vedereste ampie Famiglie, vedereste popolate Città, vedereste allora Provincie intere, come a' tempi Apostolici, ridursi con l' efficacia del buono esempio alla perfetta riforma. E che? Non sono forse voci di Oracolo quelle: *Secundum Judicem populi, sic & ministri ejus: & qualis est rector Civitatis; tales & inhabitantes in ea?* Eccl. 10. 2.

E questo mezzo dell' esempio (Signori) è così unico, è così universale, che Dio (gran cosa!) quel medesimo Dio, che nella Creazione del Mondo non adoperò che la voce, nella formazione dell' Uomo stimò bisognevole di servirsi dell' opera della mano. Egli, notatelo bene, con un solo *Fiat*, cioè con meno di un fiato colmò d' acque, e di pesci l' Oceano; distese ampiamente la terra, e la popolò di vegetabili, e di sensibili; trapunse di lucide Stelle il Firmamento; incoronò di splendori elettissimi il Sole. Volendo poi dare all' umano individuo la sua perfezione, s' inchina l' Altissimo a terra, e prende il loto, e di sua mano lo tempra, e lo raccoglie in massa, e lo distingue in parti, e lo figura in membra, e lo spiega in nervi, e l' indura in ossa, e lo dirama in vene, e lo diffonde in sangue: in somma per formare un' Uomo proveduto di consiglio, anco Dio seco medesimo si consiglia: *Faciamus hominem*; e per farlo bene operante, opera il primo, e coll' esempio

pio il precede. *Non inquit fiat, sed faciamus, ut scilicet* (il moralissimo S. Gregorio) *non per jussionem vocis, sed per dignitatem operationis existeret*. I Bruti sì (voleva egli dire) le fiere, i giumenti sì, che non essendo compagni, ma ajuti dell'Uomo, per lo più obbediranno al solo precetto; e basterà il suono della sferza, ò l'ombra della bacchetta per maneggiare il più bizzarro, e generoso Cavallo. Ma coll'Uomo, o con l'Uomo altro vi vuole, che *Fiat*: bisogna, e purchè giovi, bisogna dire *Faciamus*; nè solamente dirlo, ma recarlo ad effetto; digiunare, se lo volete astinente; obbedire a Dio, se lo volete ossequioso a' Maggiori; perchè non faccia rapine, far' elemosine; perchè ami i fratelli, amar' anco i nemici; perchè non insuperbisca, umiliarsi; perchè non lusinghi la carne sua, mortificare, e tenere in Croce la nostra: perchè, miei Signori, quella dell'Orsa non è istoria, ma favola, che figuri colla lingua i suoi Parti; e così sarebbe finzione più che poetica immaginarsi quello, che formò Dio con l'opera, noi riformar colla lingua, e come fossimo più di lui onnipotenti, s'egli fece l'Uomo di fango con lo sforzo della mano, noi convertir' il fango in diamante, e l'Uomo in Angelo col suono vanissimo della lingua. Non *Fiat* nò, nò, che non basta, ma *Faciamus, faciamus*: all'opere, agli effetti, agli esempj: *Neque per jussionem vocis, sed per dignitatem operationis*. Questa non è convenienza, ma debito, e il debito è così stretto, e Dio lo riscuote con tanto rigore da chi presiede, che fu vicinissimo ad andarne fallito il maggior Santo, che vantasse la Sinagoga, Moisè con pienezza di autorità, e di potenza s'incamminava per Divino comandamento all'Egitto, per iscuoter' il giogo tirannico de' Faraoni dalla cervice del prigioniero Israele; quando un' Angelo severo esecutore della Divina Giustizia, con fiammeggiante spada li taglia il cammino; e serrandogli ferocemente alla vita, lo volge in fuga, lo siegue, lo giunge, l'afferra, gli presenta la punta alla gola, e già già lo trafigge, e l'uccide; *Volebat occidere eum*. So, che voi andate trasecolando, Signori, in udire tal fatto; ma vi svelerà Agostino la cifra di un tanto misterioso, quanto strano accidente: *Quantò persona simplicior*, parole del S. Dottore, *tanto levius delictum ejus. Quod autem à summo viro, utpotè à Ductore populi fit, acerbissimum est peccatum. Pergebat itaque Moyses ad filios Israel missus à Deo Abrahæ, & signum justitiæ Abrahæ non ferebat: in Madian enim habitans filios suos minimè circumcidit; ideoque Angelus voluit eum occidere*. Conforme al Giudaico stile non avea Moisè circoncisi i figliuoli, perchè abitava fra' barbari Madianiti. Or questa omissione, che in Moisè pastorello ò colpa non fu, ò fu al più leggerissima colpa, in Moisè già Prelato, già Capitano, subito diventò grave eccesso; che però l'Angiolo con una mano fulminandoli in faccia l'ardente spada, e coll'altra accennando l'incirconciso fanciullo, pareva che minaccievolmente rimproverandolo, gli dicesse: Pensi tu che sia il medesimo delitto d'un privato, e d'un Principe, d'un' Uomo solitario, e d'un Personaggio pubblico, e conosciuto dal Mondo? Tal neo nella guancia è bello, che sarebbe nell'occhio deforme. Tal vapore lava la terra, che annuvola il Cielo. Male ti ritiravi dal grado per esser vile, e mendico: all'esempio, e non al fasto ti conveniva pensare. Male ricusavi l'impiego per non esser eloquente: l'esempio della virtù dev'essere la viva voce di chi sovrasta. Senza questo non darai salute al Popolo, ma insieme col Popolo spingerai te medesimo alla rovina. Dunque ò tu osserva la legge, e circoncidi il figliuolo; ò tu deponi il governo, e ritirati al bosco; ò che io con questa fiammeggiante spada irremissibilmente t'uccido: *Volebat occidere eum*, perchè in somma *Quantò persona simplicior, tantò levius delictum. Quod autem à summo viro fit, acerbissimum est peccatum*.

Exod. 4. 24.

Così parlava un' Angelo con Moisè, che quanto a me io non parlo, nò, non parlo, anzi non tuono così. Non arriva la mia voce a flagellare le Quercie di Basan, e i Cedri eccelsi del Libano. Sia questo giudizio del Cielo. Io bramo riverente baciar le vestigia de' miei Signori, e Maestri, perchè molti, e molti riconosco tra loro, che illustrano la

Chiesa di Dio, e rallegrano tutto 'l Mondo Cristiano, spandendo chiari lampi d' esemplarissime operazioni. Di questi voglio far mostra: questi leverò in alto come onorati trofei dell'Evangelica Santità: con questi quasi con accesi carboni sigillerò con Agostino i labbri a que' profani, che mettono la bocca in Cielo, e succhiano anco da' fiori più illibati il veleno: *Exempla sunt sagittæ potentis, carbones desolatorii*. Vi sono, vi sono ancor' oggi delle Porpore, che nascondono di sotto il cilizio. Vi sono, vi sono ancor' oggi de' Palazzi, che hanno il Romitorio nel gabinetto. Sonovi Personaggi di altissima sfera, che fanno ritratto nella divozione da Abramo, nella pudicizia da Giuseppe, nella Santità da Davide: che vivono come la Fenice corteggiati da tutti gli augelli, ma non curanti d'alcuno, tengono le lor pupille rivolte sempre alla ruota del Sole. O nobili Venturieri del Crocifisso, o squadroni elettissimi d' Israele, o trionfali palestre della Chiesa tuttavia militante! Volesse il Cielo, che somigliantì a questi diventassero tutti coloro, che sono levati in alto per servir d' esemplari al Mondo Cattolico, perchè quali allora sarebbon le Chiese, quali le Corti, quali le Città, le Provincie, e i Regni? Voi Ecclesiastici, e Sacerdoti, voi Capi delle Famiglie, voi Personaggi d' autorità, e di dottrina, voi chiamo in quest' ora, perchè in vostra mano è posto il Sangue del Redentore: da voi, da voi dipende d' anime innumerabili la salute. Deh se favilla di vero zelo ci riscalda il cuore, se punto ci ricordiamo dell' obbligo, e dell' Uffizio, giacchè ogni bene de' Popoli dall' esser nostro deriva, come per accender altri, prima non accendiamo noi stessi, per unirli a Cristo, non c' abbracciamo con lui, per separarli dal Mondo, non l' abbandoniamo una volta da vero?

Formavano alcuni degli antichi Idolatri la Statua di Mercurio senza mani, e ne rendevano la ragione, perchè, come Nume dell' eloquenza tutto poteva, e tutto faceva colla sola efficacia della lingua. A questa poetica favola contradice l' Evangelica Verità. Riprende oggi Cristo i Maestri del Giudaico Popolo, perchè hanno parole, e non fatti: *Dicunt, & non faciunt*; e la sua riprensione s' estende a tutti coloro, che sovrastano agl' inferiori, se comandano con la lingua, non colla mano. Alle mani dunque, all' opere, agli effetti, agli esempj, perchè in altra guisa l' omissione de' Governanti sarebbe legge di trascuranza ne' governati. Se la prima ruota si arresta, come si moveranno le subalterne? Se il grand' occhio del Cielo si acceca, gli altri Pianeti, che non han la luce se non da lui mendicata, come risplenderanno? Voglio dire, se chi presiede, non precede coll' esempio, se non opera il primo, se non ordina, se non risolve, se con ometter le dovute diligenze, ò trascura, ò differisce l' esecuzione, all' arrestarsi del Sole s' arresteranno parimente le sfere: le ruote Civili, e criminali resteranno inchiodate: la spada d' Astrea metterà tanta ruggine, che non potrà cavarsi dalla guaina: i fiumi d' argento, e d' oro, che dall' errario corrono a pubblico benefizio, ristagneranno ne' tesori de' privati; in somma noi faremo del Cielo uno sconcerto, e del Mondo un Caos. E come mai potrà seguire diversamente, se alcuni de i capi principali, che debbono esser gli Atlanti ò delle Famiglie, ò delle Milizie, ò de' Magistrati, con un' ora di ciance, con due di crapule, con tre di giuoco, e diece di sonno rubano il tempo al negozio, e stanno occupati in far nulla? O che bella educazione de' figli sotto la disciplina di tali Padri! Che pietà, e divozione de' servi all' ombra di tali Padroni! Che spiriti eroici, che cuori magnanimi, che anime celesti si nutriranno con una vita mezza morta nel sonno, e tutta sepolta nel vino! Prode Capitano era Oloferne; agguerrito, e numeroso l' Esercito, che conduceva; ma perchè bevea troppo, pagò il vino col sangue, l' assedio di Betulia terminò in confusione, e bastò la mano di una femmina imbelle per trucidarlo, e metter' in fuga il gran popolo de' suoi Soldati, che già cantavano la vittoria. Precorra dunque il Sole, e seguiranno le Stelle. Calchi il primo Alessandro i ghiacci della più orrida Scizia, con intrepido piè i suoi valorosi Macedoni lo seguiranno. Gema Focione Capitano in età di ottant' anni

sotto

sotto 'l peso dell' elmo, e dell' usbergo, niun Soldato per esser sessagenario abbandonerà le bandiere. Se n' entri Giulio Dittatore nella selva più folta dell' aste nemiche a caccia della vittoria, ogni fantaccino avrà petto di diamante per secondarlo. Si slanci Aminadabbo ne' gorghi miracolosamente aperti dell'Eritreo, l' onde stupefatte si assoderanno in iscogli, e gli Uomini accesi dal magnanimo esempio spiegheranno in mezzo all' acque ali di fuoco. Ma se i Principali di grado non saranno i primi d'esempio; se quel Capo della casa, ò della Chiesa, ò del Magistrato, ò del Tribunale, ozioso, trascurante, scioperato sbadiglia, noi rinnoveremo le ridicole costumanze, che si videro nella Corte degli antichi Re di Ethiopia. Colà gli adulanti per incontrare il genio del Principe facevansi vivi ritratti d'ogni sua imperfezione. Se il Re per disavventura si accecava d'un' occhio, tutti i Cortigiani si fingevan monoculi, tutti comparivan altrettanti Ciclopi. Se il Principe aggravato dall' infermità, ò dagli anni andava chino, e curvo, l' adulazione partoriva un' esercito di gobbi nello spazio di un giorno. Se il Monarca rattratto dalla podagra stampava con lento passo orme tremanti, tutti zoppicavano dal medesimo piè. Sicchè la sentenza di Cassiodoro era prima avverata, che pronunziata: *Facilius est errare naturam, quàm Principem subditos efficere sui dissimiles*. Or' essendo così, donde speriamo noi senza l' opere, e l' esempio la riforma de i tanto depravati costumi? Ricorreremo forse a' prodigj, e alle maraviglie del Cielo? Ma i miracoli son tali, perchè son rari. E quando pure Dio voglia farli, richiede per ordinario qualche disposizione per la parte dell' Uomo. Richiama Lazzaro dal sepolcro, ma prima impone a' circostanti: *Tollite lapidem*. (Jo. 11. 39.) Illumina il cieco nato, ma prima comanda, ch' ei si lavi gli occhi nel ruscello di Siloe: *Vade, lava*. (Joan. 9. 7.) Produce il vino prodigioso alle nozze di Cana, ma prima ordina a' ministri: *Implete hydrias aqua*. (Joan. 2. 7.) E se nel deserto moltiplica il cibo, prima dalle seguaci turbe ne prende il seme: *Accepit panes* (Joa. 6. 11.) per secondarlo coll' onnipotenti sue Mani in copiosissima messe, non solo bastevole, ma sobrabondante al bisogno: *Impleti sunt, & superaverunt*. (Vers. 12.) In somma l' aspettar miracoli da Dio dopo aver procurata la santificazione de' Popoli col suono della voce, e con l' esempio della vita, questa è virtù di fiducia; ma l' aspettarli colle mani a cintola senz' opera, e senza merito, questo è vizio di temerità, e di presunzione. All' opere pertanto, Signori, agli effetti, agli esempj, ognuno nel suo grado: il Giudice coll' integrità, il Consigliero con la fedeltà, il Capitano col valore, e con la vigilanza, il Principe col premio a' buoni, e con la pena a' perversi, con la matura prontezza, e pronta maturità nelle deliberazioni, tutti con l' occhio, e col cuore al ben comune, ed ultimo fine, che solo è Iddio. *Intellexistis, intellexistis hæc omnia? beati eritis, si feceritis ea*. (Matth. 13. 51. Jo. 13. 17.)

PARTE SECONDA.

L'Esempio de' Superiori è necessario, ed efficace per la riforma de' sudditi. Tanto finora s' è dimostrato. Ma quando manchi dalla parte degli Uomini, supplisce pienamente, e aggiunge soavità, ed agevolezza l' esempio di Dio. Disse il grande Agostino: *Venit Christus hominibus magisterium, & adjutorium*. Egli è Maestro di que' sacri caratteri, che imprimono nell' anima l' esser Divino, ma regge con la sua mano la mano tremante nel discepolo per ben formarli: *Magisterium, & adjutorium*. (Jo. 12. 35.) *Magisterium*, quando comanda: *Ambulate*. *Adjutorium*, quando aggiugne: *Ego sum via*. (Jo. 14. 6.) *Magisterium*, quando impone: *Tollite jugum meum*. (Matth. 11. 29.) *Adjutorium*, quando promette: *Ero eis quasi exaltans jugum*. (Os. 11. 4.) *Magisterium*, quando sollecita: *Operemini*. (Jo. 6. 27.) *Adjutorium*, quando afferma: *Deus est, qui operatur in vobis*. (Ad Philip. 2. 13.) *Magisterium*, quando suona la tromba di guerra: *Pugnate cum antiquo Serpente*. (S. Eccl. in Antiph. pro Apost.) *Adjutorium*, quando aggiunge: *Dominus pugnabit pro vobis*. (Exod. 14. 14.) *Magisterium*, quando esorta: *Estote perfecti*. (Matt. 5. 48.) *Adjutorium*, quando conclude: *Quæ cœpit perficiat*. (Ad Philip. 1. 6.) Ed è questo ajuto così potente, che quasi opera solo il tutto, e per renderci facile, e dolce l' impresa, non ne dà da fare che il fatto, nè da vincere che nemici già debellati.

Giosuè il Marte della Sinagoga vince in battaglia cinque Re Amorrei, gli chiude a guisa di fiere nella spelonca di Maceda, gli disarma, gli spoglia, delle spoglie loro riveste i suoi trofei, indi gli fa condurre incatenati a vista dell' Esercito vittorioso. Olà Capitani, Generali, Marescialli di Campo: *Ite, & ponite pedes super colla Regum istorum*. Calcate con piè franco le cervici di questi barbari, e infedeli Tiranni. Quelle sono le superbe fronti, che si ribellarono al Cielo: premetele a terra, e sul collo de' Re fatevi strada al possesso de' vedovi loro Reami. Tutto ferono, ma nulla dissero. Il piè oppresse i vinti, la lingua non cantò le vittorie. *Non mutivit* (così legge Origene) *quisquam de filiis Israel*. Or chi di noi non riconosce Gesù in Giosuè, nelle vittorie di questo i trionfi di quello, e nella conquistata Palestina l'acquisto del Paradiso; e ne' cinque Re soggiogati i cinque principali Antagonisti della nostra salute, il fomite, il secolo, il senso, il Demonio, il peccato? Questi calchiamo noi militando a Cristo, ma li calchiamo già vinti, già incatenati dal medesimo Cristo. *Ite* (pur' ei ne comanda) *Ite, ponite pedes super colla Regum istorum*. Quasi dicesse: Io ne fei strage; voi fatene scherno. Io gli espugnai col pianto, e col sangue; voi con riso, e con giuoco venite a condurre il trionfo. Su animosi ricalcate le mie vestigia, e conculcate i vostri nemici: *Ite, ponite pedes super colla Regum istorum*. E sarà poi chi diffidi, chi si dolga, chi apprenda difficoltà nel seguir l' esempio di questo nobilissimo Trionfatore? Eh che *Non mutivit quisquam de filiis Israel*, perchè (conclude Origene) *Nemo virtuti suæ, quod superavit, ascribit, sciens quia Jesus est, qui victoriam tribuit*. O facili battaglie, o felici vittorie! Il solo esempio di Cristo è lo scempio di Satanasso. Il sangue del Capitano inaffia la palma: il Soldato imitatore ne coglie il frutto. Il trionfo è così agevole, che si adopra il piè, non la mano, e basta seguir l' ordine del Duce per conseguirlo.

Jos.10.24.

Succede a noi (o Signori) come al favorito del glorioso Martire Vinceslao Re di Boemia, le cui ceneri trionfali mi pregio di aver' adorate in quella gran Dominante. Sotto quell' orrido clima ne' più fitti rigori del Verno, e nel cuor della notte fra nevi, e ghiacci a piè nudi pellegrinava il Santo Re alla visita de' sacri Tempj. Podivino il favorito accompagnavalo nel viaggio, non però pareggiavalo nel fervore; anzi dal freddo sentivasi già istecchire, e farsi di vivo marmo le piante. Se ne avvide il Santo Re, e sì gli disse: Metti, o Podivino, i tuoi piè sulle pedate, che io precedendo ti lascio, e non temerai più i rigori del gelo. Nè di altro vi fu bisogno. Quell' orme furono braci, quelle nevi s' accesero in fiamme, sfavillarono quasi in ardenti carboni que' ghiacci: si riscaldò il suo corpo, s' infervorò il suo cuore; le pedate del Re riscecero i piedi del favorito. Or' altrettanto a voi tepidi, a voi freddi, e gelati seguaci fa dire il Re dell' Empireo: *Ut sequamini vestigia ejus*. Egli è il primo ad incontrare i disastri del celeste arduo, e faticoso viaggio: *Ascendet pandens iter ante eos: patiendo pro illis* (spiega Ruperto) *& patiendi relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. *Ite* dunque, *& ponite pedes*, dov' ei gli ha posti da prima per vostro esempio; dove immaginate triboli, troverete fiori; dove geli di morte, faci d' amore. Eh che non ha più rigori questo tronco, dapoi che fu letto del suo riposo. Punte non hanno più queste spine, che inaffiate dal suo Sangue fioriscono in rose. Era amaro il fele, ma quanto dolce mi sembra, se cade sulle mie labbra dalla sua bocca Divina! Era formidabil la morte, ma ella si dimenticò di se stessa, quando sposatasi con Gesù, fu genitrice feconda di vita eterna: *Ascendit pandens iter patiendo, & patiendi relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Ma chi di noi può dire con Giobbe: *Vestigia ejus sequutus est pes meus*? Chi mi mostra la cervice incallita sotto il giogo soave del Redentore? Chi le mani insanguinate negli abbracciamenti del Crocifisso? Dove sono le divote tenerezze apprese da questo Nume d' amore? Dove la profonda umiltà, e l' invitta pazienza, di cui ci scrisse i precetti a lettere di sangue sopra la Croce? Forse cotesto ca-

1.Pet.2.21.

Mich.2.13.

Job 23.11.

po

po fumante di vanità fu ritratto da questa modestissima fronte incoronata di spine? Forse cotesto cuore, in cui s'è votato tutto il turcasso di Cupido, imita questo cuore ferito dalla carità, e battezzato dall'innocenza? Forse cotesta laidissima vita dissipata in giuochi, in amori, in litigj, immersa nel vino, sommersa nel lusso, e prima, che morta al Mondo, sepolta al Cielo, imita l'esemplarissima vita di Cristo, di cui fu teatro la solitudine, cibo il digiuno, respiro l'orazione, e delizia la penitenza? O incapace discepolo, ò tralignante figliuolo! Che scuse saran le tue, che saprai dire per tua difesa, quando in quell'ultimo Giudizio, per discerner l'alchimia dall'oro, sarà Cristo la pietra del paragone? Deh per non udire allora i tuoni dell'Onnipotente, ascolta da questa Croce i gemiti del moribondo. *Fratres* (parmi che gridino con le voci di Paolo queste lagrimose pupille, e con energia di sangue questo cuore trafitto) *Fratres estote sicut ego, quia ego sicut vos*. *Fratres*, potrei dirvi nemici, che tali vi rese la colpa: potrei nominarvi servi, che tali vi generò la natura: potrei per mia grazia chiamarvi amici; ma il mio cuore benigno vi vuol fratelli, e la fratellanza da voi richiede la somiglianza: *Fratres estote sicut ego*. Posso io incitarvi ad impresa più nobile, a più giovevole, a più Divina, che all'imitazione d'un Dio? In me sono gioje le pene. Questo Sangue è balsamo di salute, e l'umiltà medesima, elevata di grado dalla condescendenza dell'Altissimo, giustamente s'insuperbisce. Dunque *estote sicut ego*. Siate qual fui, e sarete qual sono. Per chi mi segue è il tronco della Croce gradino al trono della Gloria, e dal Calvario all'Empireo trita è la via. *Si sustinebitis, & conregnabitis*. Io Re del Cielo per voi discesi a servire. Voi servi inutili degnatevi per me di regnare. Io benchè immortale mi sottoposi per voi all'agonie della morte. Contentatevi voi, o Mortali, di seguirmi all'immortalità della Gloria. *Estote sicut ego, quia ego sicut vos*. E vi sembra egli poco l'esser discepoli come il Maestro, servi come il Signore, sudditi come il Prencipe, Uomini come Iddio? *Estote sicut ego, quia ego sicut vos*. Tralignaste in bruti, ed io nacqui in una stalla per riformarvi in Uomini. Macchiaste l'effigie della mia purità, ed io versai fiumi di lagrime per lavarla. Spezzaste il sigillo della Divina Immagine, e io di pena, e di pietà spezzai questo cuore. Cancellaste la similitudine, che v'impressi nel Paradiso, ed io nel Patibolo *Inclinato capite* feci stampa dell'ultimo bacio, e dal labbro moribondo v'infusi di nuovo lo spirito per ristorarla. Per tanto sangue non vi chiedo che amore; ma l'amore ò che trova, ò che apporta ne' cuori amanti la somiglianza, *Estote*, dunque, *estote sicut ego, quia ego sicut vos*. Dilettissimi udiste? Obbedite. Se Dio è l'ottimo, tutto il bene dell'Uomo consiste nell'imitazione di Dio.

Ad Gal. 4. 12.

2. Tim. 2. 12.

Jo. 19. 30.

PRE-

PREDICA XIII.

CHE SOLO DIO PUO APPAGARE

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.

Respondens autem Jesus dixit: Nescitis quid petatis.
Matth. 20.

SApientissima parve a tutta l'Antichità, e venne con lode a' Posteri tramandata quella memorabil Sentenza, che per mille ben' adattati confronti dovesse addimandarsi l'Uomo un picciol Mondo, un compendio ammirabile dell'Universo. Molti nulladimeno con fondamento più saldo riputarono l'umano spirito di tutto il gran Mondo senza paragone più grande. Ond'è che Gregorio il Teologo asserì, esser l'Uomo un gran Mondo dentro un piccolo Mondo confinato, e ristretto. E in fatti non è il supremo Cielo così dal profondo centro diviso, tanto non si dilunga la culla dalla tomba del Sole, tale spazio non disgiunge l'Artico dall'Antartico Polo; e fra l'uno, e l'altro termine dell'Universo non si frappone tratto così sterminato, che dall'amplissima, e quasi infinita capacità dell'Umano intendimento compreso, misurato, e circoscritto non sia. Possono bene a voglia loro per le volubili sfere con rapido movimento aggirarsi le Stelle più del fuoco lucenti, e più del vento veloci; che ad ogni modo il volo dell'umano pensiero di velocità le pareggia, e le vince. Possono di numero gareggiare insieme l'arene del lido, e le stille dell'Oceano, gli atomi volanti dell'aria; che nientedimeno l'umano ingegno stancando i calcoli dell'Algebra in infinito gli avanza. Quindi è, che oltre la sfera degli esistenti rivolsi a volo Platone verso le mura della sua bella ideale Agatopoli: Jamblico alla numerosa Repubblica de' Genii a suo genio, e talento distribuita: Epicuro a chimerizzare, Alessandro a desiderare altre Terre, altri Cieli, altri Mondi, ne' quali l'anime loro non capite da questo, co' pensieri, e con le brame si diffondevano. E certo se non permesse giammai la Natura dentro il circolo dell'Universo ben minimo spazio di voto, manifestamente ne segue, che il Mondo maggiore adeguato sia, e sufficiente per riempire se stesso: laddove non essendo egli bastevole per adempir le speranze, e per appagare i desiderj dell'Uomo, chiara ne scaturisce la conseguenza, che sia più capace, e più grande del grande il nostro piccolo Mondo. Vagliami dunque per impresa dell'odierno Ragionamento questa medesima proposizione, cioè, che tutto il Mondo per riempiere un solo cuore umano non basta: che solo Dio è bastevole per la pienezza di tutt' i cuori, e che però i cuori tutti dal Mondo a Dio debbono rivolgersi per esser compiutamente felici, e per non soggiacere alla giusta riprensione di Cristo: *Nescitis quid petatis*. Discorriamo.

Orat. 52 quæ est 2. in Pasch.

S' immagina l'Uomo infelice, che la felicità sia piovuta dalle nuvole in seno alla terra, e per questo sviluppato appena il piè dalle fasce, si volge a torno a torno per ricercarla; e seguendo alcune orme fallaci del bene, per un fiorito laberinto inutilmente si aggira. Muove l'incauto piè sulle tracce mentite della felicità fuggitiva: ma questa, come appunto la nebbia, se da lontano mostrava corpo, e colore, da vicino si dilegua, e sparisce. La chiama con le voci delle sue brame, e a grande istanza l'invita; e la felicità non l'ascolta. Vorrebbe pur vagheggiarla; ma la felicità non ha colore, e figura. Si argomenta di gustare il suo dolce; ma la felicità non è cibo. Di stringerla colla mano, e di abbracciarla; ma la felicità non è

corpo. Batte in somma ogni via, smuove ogni pietra, tenta ogni mezzo, non lascia, e diligenza, che non usi, ed arte, che non adopri, e fatica, che non tolleri per ritrovarla; ma tutto invano, perchè la felicità è una perla, che niuno l'ha pescata finora in questo mare di lagrime, e d'amarezze. Miserabili esempj di questo comunissimo inganno furono que' gran Filosofi, e Saggi, per cagione de' quali se n'andava un tempo superbo l'occhio della Grecia erudita; perocchè dandosi tutti all'inchiesta della felicità per adempire l'umano appetito, prese ognuno di loro diversi, anzi contrarj viaggi, e tutti nondimeno giunsero coll'errore al medesimo precipizio. Aristippo, ed Epicuro gittando (dice Tullio) le fondamenta in acqua collocarono nel piacere il sommo bene dell'Uomo: Mida nelle ricchezze, Orfeo nella beltà, Periandro nell'onore, Erilo, e Socrate nelle scienze, Zenone, Possidonio, Cleante, ed Aristotile nelle morali virtù, Talete nel cumulo, e accoppiamento di tutt'insieme questi medesimi beni. E per vedere nel conflitto delle contrarianti opinioni più manifesto l'inganno, Creso ripone la beatitudine nel ragunare molt'oro: Crate per esser beato con prodigo naufragio tutto l'oro sommerge: Licofronte si stima felice, se ottiene l'onoranze del volgo: Diogene reputa felicità il dispregiarle: Eudorso giura di aver' in pugno il vero bene, quando ne' diletti s'immerge: Senocrate afferma esser vero bene l'abbominarli. Ma che sto io a ritenervi, se il grande Agostino ne' libri eruditissimi della Città di Dio riporta da Varone quasi trecento vie dell'umana felicità, che a ben parlare sono altrettanti dirupi per giungere al precipizio, e per divenire infelice? O come il medesimo Agostino, che de' grand'ingegni fu l'Aquila, e de' sacri Amanti fu la Fenice: *Beatam vitam Philosophi ipsi sibi quodammodò fabricare voluerunt: potiusque patrandam, quàm impetrandam putaverunt, cum illius dator non sit nisi Deus.*

Or se così vaneggiano i Savj pazzi del Mondo, nè possono trovare per se, nè sanno dimostrare ad altri di vero bene una stilla, perchè dunque ci lasceremo noi aggirare, come fanciulli, dalle vanissime opinioni del volgo? Eh che da fonti più alti, e più puri conviene attingere quel soave liquore di felicità, che non corre quaggiù per i torbidi fiumi di Babilonia. Bisogna pur' una volta fermare il piè in luogo saldo, e in negozio, che tanto, anzi che tutto rileva, non appoggiarsi sul nulla. E prima egli è indubitato, che in questa misera condizione di vita la felicità non può godersi in terra nè stabile, nè perfetta, ma qualunque ella si trovi quaggiù, colui bruttamente s'inganna, che fuori di Dio la ricerca. E se ciò non è vero, favellando all'Umana, e giudicando all'esteriori apparenze, io nella persona di Acabo vi metterò sotto gli occhi la vera, e viva idea de' Principi fortunati. Acabo, Monarca in Palestina, Successore di Davide, e di Salamone, nella più bella, e gloriosa Provincia d'Oriente maneggia felicemente le redini d'un fioritissimo Imperio. Acabo, primogenito della buona fortuna, pare, che abbia sposata con lo Scettro la pace, e colla spada il trionfo, perchè ò regna pacifico, ò provocato all'armi rompe nel primo incontro le squadre inimiche. Cinto egli da nobil corona di Principi Palestini risiede nel più Maestoso Trono, che mai vedesse il Sole, ò sostenesse la terra. Si adagia tra le piume della Fenice, respira i profumi dell'ambra, e si nodrisce, per così dire, di nettare, e d'ambrosia celeste. Dunque (dite voi) la felicità fece il suo nido nel gabinetto d'Acabo. Fermate: sospendete alquanto il giudizio. Tutto non è oro quel che riluce, già io vedo nel volto al Tiranno un gran cambiamento: *Venit in domum suam indignans, & frendens*, Batte con piè furibondo la terra, sparge dall'occhio adirato faville di sdegno, e di furore, gitta spume livide dalle labbra tremanti, urla, e freme come un Leone ferito; e poco manca, che non ispianta le colonne, novello Sansone, per dare tra le rovine della Casa Reale alla sua disperazione il sepolcro. Ma eterno Iddio, e qual veleno è mai quel, che amareggia così le sue tante dolcezze? Forse l'è caduto il Diadema di fronte? Forse i Babilonesi gli hanno assorbita la metà del Reame, ò con morte repentina è spira-

3. Reg. 21. 4.

to l'Unigenito Erede? Nulla, nulla di questo. E l'Unigenito vive, e Babilonia sta in pace, e sulle tempie Reali non vacilla punto il Diadema. Di che strepita dunque, di che s'affligge tanto costui? Udite, Signori, e stupite. Ei desidera una vignola per accrescere il suo giardino. Nega il legittimo Padrone di venderla, per esser antico patrimonio de' suoi Maggiori. Questo è il fonte delle lagrime, questa è tutta la finania d'un Re, questo è il ridicolo argomento di così funesta tragedia. O nobile simulacro della miseria regnante! Porta egli sul capo la corona del Regno, ma sul collo il giogo della passione tiranna. E Monarca, ma mendico. E Signore de' Popoli, ma servo degli appetiti; possessore delle Monarchie, ma dal desiderio d' una vigna è posseduto. Mostruosi accoppiamenti! Atlante d'un' Imperio, Encelado d'un' affetto; Serenissimo di nome, turbatissimo di mente; con lo Scettro in mano, col chiodo attraversato nel cuore; lampeggia di perle il crine, ondeggia di lagrime il seno; vive nella fama, e ne' fasti, morto a Dio, ed a se stesso mal vivo. Udite le sue parole: *Da mihi*, o che povertà! *Da mihi vineam*, o che miseria! *Da mihi vineam tuam*, o che ingiustizia! *Da mihi*, io alzo la voce, perchè mi stringe il bisogno a dimandarti mercè: *Da mihi* (ripiglia S. Ambrogio) *Quæ alia vox egentis, quæ vox alia stipem publicam postulantis? Da mihi*. Tutte le campagne di Samaria per me mietono i grani; ma se tu non mi dai questa vigna, io non ho come tratmi la fame: *Non comedit*. Tutti i balsami, e le mirre d'Arabbia per me distillano; ma se tu non mi dai questa vigna, non v'è rimedio al mio male: *Projecit se in lectulum*. Tutte le vigne più amene del Libano, e del Carmelo spumano ne' miei cristalli le loro generose vendemmie; ma se tu non mi dai questa vigna, io mi languisco, e mi muojo di pura sete. *Da mihi* (conclude il Santo) *quia egeo*; *da mihi*, *quia non est mihi panis ad victum*, *nummus ad potum*, *ad indumentum substantia*. E questo, che così parla, è un Monarca? Sì, sì è un Monarca. Ed a che dunque i tesori, a che i favori della ridente fortuna, a che il distillato di tutte l'umane delizie, se novello, e non favoloso Tantalo abbrucia nel mezzo dell' acque, e adagiato in seno della sua felicità vive infelice per morir disperato? *Quæ alia vox egentis, quæ vox alia stipem publicam postulantis?* O vanissime cure, o avidissime brame, o umani incontentabili appetiti, se non s' acquietano, e non s' appagano in Dio! *Nescitis quid petatis* ben può dirsi a tutti coloro, che *Beatam vitam sibi fabricare voluerunt, potiùsque patrandam, quàm impetrandam putaverunt, cum illius dator non sit nisi Deus*.

Ubi supra vers. 2.

Ib. vers. 4.

Ibid.

E acciò non si finga taluno, che tutto ciò vaglia solamente in quelli, che per la via dell' iniquità ricalcano le vestigia d'Acabo, giostreremo per l'avvenire in arringo più stretto, e a termini anco più forti anderemo riducendo il discorso. Ditemi, Signori, qual Famiglia, per cagione d'esempio, insieme insieme più fortunata, e più santa, che quella dell' innocentissimo Abramo? Tutte le benedizioni del Cielo erano diluviate sopra la Casa di quell' ottimo Patriarca; felice nelle possessioni, perchè mieteva colla sua falce sterminate campagne; felice nel comando, poichè più di trecento fedelissimi servitori pendevano dal suo cenno; felice nella gloria, poichè le Teste coronate trattavano con lui della pari, e tutti lo veneravano come Uomo non nato nella terra, ma piovuto nel Mondo dal Paradiso. Partecipava Sara ancor' ella di così belle fortune, e pareva perciò la più beata Principessa, che vivesse giammai fra' mortali. Beltà, nobiltà, lustro di onore, vigore di sanità, copia di ricchezze, eminenza di grado, fama di pudicizia eran le gioje, che sembravan comporle una corona di beatitudine, quanto in terra può immaginarsi perfetta. E nondimeno si reputa Sara infelice, e con gli occhi rugiadosi di lagrime implora dolente, e supplichevole il Cielo. E perchè? Oh, perchè senza Dio non può concepire un' Isac, cioè a dire un lieto riso, un vero giubilo, una schietta, e sincera allegrezza. Ottimo il Marito, ma sterile la Consorte; doviziosо il patrimonio, ma vi manca l'Erede; abondevolmente proveduta di servitù, ma disperata la figliuolanza; fiori di bellezza, ma senza frut-

to di prole; la gloria fin' al Cielo, ma la casa priva di posterità cade a terra. Così avendo in pugno tutti gli altri beni ella piange, e ride solamente quando la visita Dio: *Risum fecit mihi*. Chi, chi di grazia è quello, che asciuga le vostre lagrime, e sparge il riso sù' vostri labbri? Il Marito, il patrimonio, il numeroso corteggio, l'applauso popolare, l'onoranze de' Grandi? Eh che tutto è nulla per consolarmi, ma solo *Risum fecit mihi Deus*. *Boni risus* (ottimamente Filone) *& gaudii opifex est Deus; unde Isaac non vulgariter genitus, sed operante Deo credendus est: Isaac enim risus intelligitur; boni autem risus factor non est nisi Deus*. Dunque ristringendo in una somma il Discorso, ò nella profana casa di Acabo, ò nella santa Famiglia di Abramo che vi annoveriate, se non cercherete le vostre consolazioni in Dio, vi troverete il cuore infecondo di vero riso; gusterete il fiele de' Dragoni ne' favi, quando pensavate di avere il mele di Gionata sulle labbra; sarete un novello Effraino gonfiato sempre, nè mai pasciuto; *Ephraim pascit ventum*, perchè tali sono tutti coloro, *Qui beatam vitam sibi fabricare voluerunt: potiùsque patrandam, quàm impetrandam putaverunt, cum illius dator non sit nisi Deus*.

Gen.21.6.

Ose. 12.1.

Non son' io per tutto ciò così rigido, come per avventura v' immaginate. No, Dilettissimi, non vengo a negarvi, che qualche riso non possa derivarsi pur' anche da' beni del Mondo: voi però avvertite, che *Boni risus, & gaudii non est opifex nisi Deus*. Quello del Mondo sarà riso, ma non buono, riso, che fiorisce sul labbro, ma non ha radice nel cuore, nè si può dir col Profeta: *Dedisti lætitiam in corde meo*. Riso sarà seminario di pianto, come di quel fior disse Plinio, che ha per sementi le lagrime; *Seritur lacryma sua*. Riso propriamente Sardonico, che, fingendo d'aprire la bocca all'allegrezza, spalanca l'uscio alla morte; sicchè i miseri *Morientes rident, & ridentes moriuntur*.

Ps. 4.7.

A voi, se ciò non è vero, io mi appello grandi Uomini, che già foste, gran nomi, e grand'ombre, che tuttavia rimanete. A voi Capitani, Monarchi, Trionfatori delle Provincie, e de' Regni. A voi, dico, Cesari, Pompei, Scipioni, Alessandri, Policrati, Agesilai, Epaminondi, Timoleonti, co' quali parve, che la felicità nascesse ad un parto, e col medesimo funerale si seppellisse. Su, parlate pure senza maschera in viso, giacchè adesso per voi è finita la scena. Quando in eccelso Trono sedevate al comando de' Popoli, e degl' Imperj, erano più le gioje, che v' illuminavano la Corona, ò pur le noje, che vi tormentavano il cuore? Quando con fulminante spada, Marti nel Campo, e Giovi nel Campidoglio, salivate per montagne di cadaveri alla sognata immortalità della gloria, quel morto viva, che risonava nell' applauso de' vostri trionfi, era degna compensa di tanto sudore, di tanto sangue, di tante alate morti, che vi svolazzavano d' intorno alle tempie? Se mi rispondete di sì, i vostri occhi piangenti danno alle vostre lingue una solenne mentita. Se tu sei felice, o Alessandro, mentre co' lampi della tua spada ecclissi i raggi del Sole in Oriente; perchè adunque dopo aver divorato ogni cosa, ti senti divorar dalla fame di nuovi acquisti, e di nuovi Imperj? Se tu, o Zerse, ti vanti beato, perchè vedi sotto i tuoi piedi seccare i fiumi, ed abbassare i monti; perchè dunque alla vista di tanto Esercito piangi, e prima di morire, dalla sola memoria di esser mortale ti lasci uccidere in seno i vasti, e boriosi concetti della beatitudine, che sognasti? Se tu, barbaro Selino, sulle candide piume delle tue tante vittorie aspetti a volo la felicità del tuo cuore; perchè poi nauseante di que' trionfi, che tanto avidamente bramavi, solingo, e taciturno consumi l'ultima età, prima che dalla morte, dalla mestizia sepolto? Ma perchè costoro vivi non seppero, morti non possono ridirne il vero, risponde nondimeno per tutti loro il Monarca più fortunato di tutti loro: *Universa vanitas, & afflictio spiritus*. Non udite? Questo, che parla, è il gran Salomone, al parlare del quale tutto il Mondo resta mutolo per maraviglia. *Universa vanitas* (dic' egli) ma poco sarebbe, se tutto fosse inutile, e non di più pernizioso: *Universa vanitas*, e quello, che

Eccl.1.14.

che tanto pesa, *Afflictio spiritus*. Alla vanità de' beni, e felicità della terra ne viene in traccia, e di seguito l'afflizione.

Or'essendo ciò vero, non vi par tempo oggimai di aprir gli occhi all'inganno, e discorrerla più saggiamente per l'avvenire? Se le delizie di Sardanapalo, se i trionfi di Cesare, se le Monarchie di Augusto, tutte si accumulassero in voi solo, non basterebbono a consolarvi: e che farà di voi con questi piaceri a stille, con queste mendiche ricchezze, con queste grandezze da fanciullo, piccole, e momentanee? *Quid per multa* (grida fino dall'Africa Sant'Agostino) *quid per multa vagaris homuncio, quærens bona animi tui, & spiritus tui*? Insensato, infelice, in che vi perdete? Dove vi aggirate, cercando sotto nome di vostro rimedio il vostro veleno? Che tesori, che diletti, che applausi, che Principati? Eh che tutto può ingombrare, ma nulla può saziare il cuore umano, se non Iddio. *Quære verum bonum, quod est omne bonum, & satis est. Quære bonum, quod est summum bonum, & sufficit tibi*. Deputò la natura per ognuno degli animali proporzionati alimenti: e voi pensereste di pascere un'Aquila di rugiada, un Leone di paglie, un'Orsa, una Balena di vento? Il Mondo vi potrà dare un'aura di vanagloria: se voi sete un Camaleonte, pascetevi. La carne vi porgerà il lezzo, e 'l fango de' sensuali diletti: se voi sete un sordido majale, avete di che satollarvi. Vi stimolerà il Demonio alla vendetta, vi porrà in mano il ferro, e la face, v' inviterà fino ad inghiottire con inumana avidità il sangue umano: se voi sete un'Orso, una Tigre, un Leopardo, vi sazieranno queste vivande. Ma, Dio sempiterno! se voi avete un'anima sigillata coll'immagine del Volto Divino, perchè accomunare con la mandra delle bestie la beatitudine vostra? perchè dolervi, che vi siano tolti davanti que' pascoli, che sono proprj de' Bruti? perchè deplorare con tanti gemiti la privazione de' vostri mali, e la lontananza delle vostre miserie? *Quid per multa vagaris homuncio, quærens bona animi tui, & spiritus tui? Quære verum bonum, quod est omne bonum, & satis est. Quære bonum, quod est summum bonum, & sufficit tibi*. Questi nobili sdegni, e queste magnanime escandescenze di Agostino perchè meglio sigillino il mio Discorso, ve le stamperò più altamente nella memoria con un profano sì, ma convenevolissimo paragone. Era Polibio la pupilla di Claudio Cesare, favorito, e adoperato da lui sopra tutti i Principi della Corte: ma battuto dalla fortuna con fiero improviso accidente, per la morte di un suo amato fratello, giacevasi sepolto in una profondissima malinconia. Seneca suo dimestico amico si prova da principio di medicarlo col balsamo; ma vedendo poi che a' lenitivi non cedeva la contumacia del male, mutò registro. Si leva in punta di piè, rannuvola il ciglio, aggrinza la stoica fronte, e con tuono severo così gli parla: Polibio, tu non meriti più di veder la faccia di Cesare, nè la Corte di Roma. Ti ama così teneramente il Monarca del Mondo, e tu piangi? Or che mai ti può aver tolto la nemica fortuna, s'ella ti ha lasciato Cesare amico? *Fas tibi non est, salvo Cæsare, de fortuna queri; hoc incolume, salvi tibi sunt tui, nihil perdidisti. In hoc tibi sunt omnia, hic præ omnibus est*. Signori, bello è il concetto, ma infedele, ma pagano, e partorito da una bocca idolatra. Deh battezziamolo noi con le lagrime nostre, e poi presentiamolo a' piedi di Gesù Crocifisso. A Voi sì, mio Gesù, a Voi sì, che io posso, e debbo dire: *In te mihi sunt omnia, tu præ omnibus es*. Vengano sopra di me le calamità da ogni mano: mi opprimano i Potenti, mi deridano gli Emoli, mi passino avanti con arti non buone i Competitori, mi calpesti, e mi stritoli nel fango con dispettoso piè la Fortuna: Voi, Voi solo mi sete di tutti questi danni la ricompensa: *In te mihi sunt omnia, tu præ omnibus es*. Qual perdita, mio Signore, che mi affligga, se Voi non perdo? Mi fuggiran le ricchezze: ma se restate Voi, qual più ricco tesoro? Mi assaliranno l'infermità: ma se Voi mi sete il Medico, qual più certa salute? Mi oppugneranno i nemici: ma se voi mi difendete, qual fortezza più inespugnabile? Mi abbandoneranno gli amici: ma se non mi abbandonate

Voi, qual' amico più potente, benigno, e fedele? *In te mihi sunt omnia, tu pra omnibus es*. Abbianſi pur gli avari il poſſeſſo de' loro accumulati teſori. Abbianſi i ſenſuali il godimento de' loro ſoſpirati diletti. Abbianſi i letterati la gloria della loro decantata ſapienza. Abbianſi i Capitani i trionfi delle loro glorioſe vittorie: mia vittoria, mia gloria, mio diletto, e mio teſoro ſarete Voi ſolamente, mio Dio: *In te mihi ſunt omnia*. A Voi vivo, e in voi ſono; di voi mi ſazio, e con Voi mi appago. Voi nido de' miei riposi, Voi oggetto de' miei ſoſpiri, Voi termine delle mie ſperanze, Voi fuoco de' miei amori, Voi mia ſalute, mia vita, mio cuore, mio tutto, altro non bramo, altro non bramo, che Voi, perchè *In te mihi ſunt omnia, tupra omnibus es*.

PARTE SECONDA.

Reſta dunque la concluſione ſufficientemente provata, che tutto il Mondo per appagare un ſol' Uomo non baſta, che ſolo Dio per appagamento di tutti è baſtevole: e nondimeno gl' infelici Mondani vanno, vengono, girano, tornano, ritornano, e come affamati maſtini ogni coſa fiutando, quello ſolo rifiutano, che ſolo ſarebbe ſufficientiſſimo a conſolarli. Pazzi Camaleonti, che cibandoſi d'aria, ſempre divorano la lor vivanda, e ſempre dalla lor fame reſtano divorati. Stolidi Tibareni, li quali Popoli, quando partoriva la Donna (mirate che capriccioſi coſtumi) e per la debolezza, e per le doglie languiva inferma, mettevano a letto il marito, ed a lui ſano, e bene ſtante tutti i riſtori applicavano della miſera Parturiente. Così fanno coſtoro. Languiſce l' Anima, e riſtorano il corpo. Senza Dio vive l'Anima arida, e ſitibonda; ed al corpo fino di là dal Mare procacciano delizioſe bevande. L' Anima ſenza Dio di pura fame ſi muore, e al corpo già pieno appreſtano con lauto imbandimento menſe da Epicurei. E ſperate poi di guarire, o inſenſati, ſe trafitti nel capo, applicate a' calcagni l' unguento? E v' immaginate di render tranquillo un cuore, ſe gli togliete il ſuo bene, e dal ſuo centro nativo l' allontanate? S' agita (dice Seneca) e ſi dibatte la Teſtuggine inquietamente, ſe la rivolgete all' insù; nè per quanto le porgiate di dolce, e dilettevole, fermeraſſi giammai, provando nella privazione del ſito ſuo naturale un' intollerabile patimento: *Nullum tormentum ſentit ſupinata teſtudo, inquieta eſt tamen deſiderio naturalis ſitus, nec ante deſinet niti, & quatere ſe ſe, quàm in pedes conſtiterit*. E tu vago uccellino, atomo canoro, Anfione volante, pennuto Orfeo, domeſtica Sirena, Muſa familiare, che così ci diletti cogli armonioſi treni de' tuoi dolori, dimmi, ſe il ſai, a che tanto ſvolazzi, e tanto di continuo t' affliggi impaziente della tua Gabbia? Io ſoſpiro la cara mia libertà. Or ſenti: noi ti daremo i più ſquiſiti alimenti, e que' cibi, che tu nelle ſelve con gran pericolo mendichereſti, quì da mano ſignorile ti ſaranno largamente ſomminiſtrati. A che dunque più t' addolori? Soſpiro la cara mia libertà. T' indoreremo il ferraglio, e tra prezioſi cancelli, e fra ſponde iſtoriate, e dipinte troverai nell' ampio carcere un piccolo Paradiſo. Di che dunque ti attriſti? Soſpiro la cara mia libertà. Luſingherai l' orecchie de' Grandi, meriterai l' affetto de' Principi, che dal tuo canto incantati, non come augelletto, ma come Angeletto ti aſcolteranno. Nulla, nulla m' appaga. Io nacqui all' aere aperto, e nel libero Cielo: ſe queſto mi togliete, e mi private dello ſtato mio naturale, tutto è importuno, tutto è poco, tutto è nulla per ſoddisfarmi. Soſpiro la cara mia libertà.

O cuore umano, o ſpirito nato all' immortalità, o mente vaſtiſſima, che non capita da un Mondo, ſei capace d' un Dio, rientra in te medeſima, e diſcorri così: Se una beſtiola, per quanto le ſi faccia, non può contentarſi, s' ella non ſi rende a ciò, che dalla propria natura fu deſtinata; come, mio cuore, ſarai tu pago della terra, che naſceſti all' Empireo? come t' acquieterai nel fango, che hai per ſublime sfera la Gloria? Eh che il cibo d'una voglia, per un' altra voglia è ſtimolo della fame. Vuoi tu ricchezze? Non le mendicare dalle creature, che ſono di te più mendiche. Pretendi gradi eminenti? Non

t' in-

t' inchinare a que' beni, che sono dell' anima tua molto più vili, ed abbietti. Sei avido di piaceri? Non gli cercare in questo seminario di triboli, e di spine, dove anco nel calice d'una rosa si beve il veleno. Ma io parlo a sordo, perchè voglion godere il Mondo i Mondani.

Poveri sitibondi, che per non tollerare un momento il vostro rabbioso appetito, non solo vendete, come Lisimaco, per un sorso d'acqua un' Imperio; ma, quello che udir non si può senza lagrime, bevete in una stilla di mele un mare d'assenzio; bevete (profani Baltassari) nella tazza dorata di Babilonia l'ira di Dio, che vi aspetta nella vita futura, e tracannate un' anticipato inferno nella presente. Ma fin' a quando durerete, infelici, a bramare quella felicità, che vi uccide? Fin' a quando, insensati, vi proverete a spegnere con l'olio la fiamma, a medicar la febbre col tossico, a curare coll' acqua l'idropisia?

Deh, ti prego di nuovo, e ti scongiuro con tutto il cuor sulle labbra, deh apri una volta gli occhi Anima Cristiana. Mira nel vero lume, che se di dentro t' affligge la sete, di fuori t' assalgono assetati del tuo sangue i Nemici. Soffri dunque per breve tempo, e non penerai eternamente. Anela più tosto lassù *Ad perennis vitæ fontem*. Lassù in que' ruscelli d'ambrosia, in quelle spandenti di latte, e mele, che inaffiano le Campagne del Paradiso, beverai tanto in un sorso, che per tutta l'Eternità: *Non sities amplius*.

PREDICA XIV.

DELL'INFERNO

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.

Mortuus est autem Dives, & sepultus est in Inferno.
Luc. 16.

Se fu mai tempo, Signori, che grave repentino accidente per bocca della fama con tuono minaccevole divolgato, squallidi, ansiosi, tremanti ci richiamasse a' subiti, e tumultuarj consigli; eccolo pur' ora presente, quando nel precipizio lagrimevole dello sventurato Epulone imminenti, universali, rilevantissimi pericoli a pubblico terrore si manifestano. Un maestoso edifizio è rovinato questa mattina, e delle subite rovine cercandosi la cagione, s'è veduto poi da vasta, e profonda voragine assorbito: *Sepultus est in Inferno*. Un' Uomo grandemente ricco se n'è morto pur' oggi, e dividendosi le sue facoltà fra gli Eredi, in quel freddo estinto cadavero sonosi discoperti pestilenziali carboni: *Crucior in hac flamma*. Siami stuccata la gola, e troncata la lingua prima che a voi, o Dilettissimi, ella divenga di cotali funestissimi avvenimenti tromba verace. Ma se nulladimeno casi sì deplorabili tanto fussero veri, e presenti, quanto pur sono tremendi, ditemi, vi prego Signori, qual Chiesa sarebbe allora senza frequenza, qual' Altare senza voti, qual giorno senza preghiere, qual notte senza vigilie, qual occhio senza lagrime, qual cuore senza spavento? E pur' è vero, che altri più pestilenziali carboni si spargono, altre più profonde voragini abbiamo noi spalancate davanti agli occhi, che ci minacciano il precipizio infernale. Contuttociò io vedo (o per le cose eterne stolidità incredibile de' mortali!) vedo su gli orli del tormentoso abisso molti giacere oziosi, molti dormire spensierati, molti gio-

giocare allegri, molti correre, e danzar temerarj, molti nel cupo fondo ad occhi veggenti deliberatamente precipitarsi: *Dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino*. Vedo che per non udire i latrati della coscienza *Tenent tympanum, & cytharam*: per non commoversi a' gemiti de' Dannati *Gaudent ad sonum organi*: per raggiungere in morte, chi seguirono in vita, *In puncto ad Inferna descendunt*. Deh voi almeno miei Carissimi, se pur battete le medesime vie, fermate vi prego il corso, sospendete per breve momento il piè, contentatevi, prima d'andarvi, d'intender per ombra solo qual sia; pensatelo, per non provarlo; per non vederlo, uditelo, mentre io a spiegarlo incomincio.

Isa.5.14.

Tob.21.12.

Ibid.

Ibi etiam vers. 13.

A me sorge però una sola difficoltà per intenderlo da quelle tanto famose, e tanto misteriose parole: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*: perchè come non vi è ordine colaggiù, dove si riordina colla pena tutto quello, che altrove si disordinò con la colpa? Ordine non v'è nell'Inferno? In questo Mondo più tosto, in questo secolo iniquo, pare a me, che senz' ordine alcuno rapite da un cieco turbine le cose umane s'aggirino alla rinfusa. Parmi che con barbara tirannia vada la sorte continuamente stritolando sotto la sua ruota volubile i capi degl'Innocenti, e per lo contrario strascinate dal caso divengano ancelle de' peggiori Uomini le migliori fortune: *Via impiorum prosperatur: bene est omnibus, qui prævaricantur, & iniquè agunt*. Ma nell'Inferno come non v'è ordine alcuno: *Nullus ordo*, se nessun' ordine, per quanto apparisce, vi manca? Io so pure, che i sofferti dolori sono a misura degli usurpati diletti: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum*. So pure, che al grado più sublime de' Superbi più profonde rispondono le cadute: *Potentes potenter tormenta patientur*; e che differenti ordini di Rei con diverse catene partitamente si stringono: *Alligate in fasciculos ad comburendum*. E come dunque non v'è ordine nell'Inferno? Rettissimi, benchè solo investigabili alla Giustizia Eterna, saranno di quel focoso laberinto i sentieri. Regolatissime sotto le battute armoniose della Divina vendetta risoneranno di quelle confusissime strida le dissonanze; e come nel Cielo una Stella è differente dall'altra nello splendore, così nell'Inferno un tizzone dall'altro differente sarà nell'ardore; e come sotto il medesimo Sole diversi corpi per la varia qualità inegualmente si scaldano, così nel medesimo fuoco diverse anime peccatrici secondo la varietà della colpa differentemente s'abbruceranno. Perchè dunque mi dite, o Giobbe, che *Nullus ordo* in quel baratro, *sed sempiternus horror inhabitat*? *Non loquitur* (mi risponde la Teologia) *de ordine suppliciorum, sed de ordine charitatis: in Damnatis enim nullus ordine charitatis est ordo*. Sicchè tolto l'amore da que' cuori disamorati, e maligni, disciolta la santa unione, ed abjurata la pace, si rivoltano i malvagi contro gli Amici, e gli abborriscono; contro i Parenti, e gli detestano; contro i Genitori, e gli odiano a morte; contro la Fede, e la rinegano; contro i Sacramenti, e bramano rivomitarli; contro la Chiesa, e la rifiutan per Madre; contro il Cielo, e lo feriscono con rabbiose querele; contro Dio, e lo trafiggono con orrende bestemmie; contro di se medesimi, e con istinanie crudeli, e disperate arrivano a tagliarsi co' proprj denti la lingua bestemmiatrice: *Commanducaverunt linguas suas præ dolore*. Aspidi, vipere, e rospi infernali sono i Dannati; e siccome questi animali chiusi in angusto luogo, e tormentati dal fuoco, s'infuriano stranamente, mordendosi, e sbranandosi fra di loro; spumano, distillano, si disfanno; e morendo arrabbiati, rendono sì maligno veleno, che arrecano col solo tatto, e col solo odore la morte: così, e con in altra maniera, quella scelleratissima ciurma di uomini reprobati chiusa laggiù nella stretta prigionia dell'Abisso, e tormentata con tutte le sorte de' più fieri supplicj, sì fattamente s'arrabbia, che di veleno in luogo di sangue s'empiono loro le vene; veleno spumano per la bocca; veleno spiran per gli occhi; velenoso mandano il fiato, e con malignità propriamente diabolica, poichè tutto il Mondo giustamente combatte contro

Job 10.22.

Jer.12.1.

Apoc. 18.7

Sap.6.7.

Matth.13.30.

Clez. in Sum. tit. Infer.

Apoc. 16.10.

tro di loro, così essi contro tutto il Mondo rompono temerarj la guerra. Quasi altrettante Megere si disciolgono le passioni più impetuose a' danni di quell' anime sfenturate: *Furor, zelus, tumultus, fluctuatio, & timor mortis, iracundia perseverans, & contentio*. Si vede in quell' orrenda confusissima mischia diventar' il Padre carnefice del Figliuolo, il Figliuolo con flagelli di serpenti persecutore del Padre: si vede il Marito lacerare co' proprj denti la Sposa, e la Sposa avventare avvampanti facelle negli occhi al Marito: le Madri contro i Figli, i Fratelli contro i Fratelli, gli Amanti contro l'Amante pervertirsi in Demonj tormentatori. Anzi nell' istesso Dannato (cosa orrenda solamente a pensarvi!) nemico sarà il corpo dell' anima, e questa del corpo; e bramando eternamente il divorzio, eternamente non l' otterranno: e così nel corpo medesimo membro con membro, e nell' anima stessa passione con passione, e nel cuore affetto con affetto, e nella volontà brama con brama, e nella mente pensiero con pensiero per tutta l' eternità, senza un momento di quiete combatteranno. Mio Gesù, *Quanta, quanta flagella peccatoris!*

Eccl. 40. 4

Ma se l' esser disunito dal Prossimo, e da se medesimo fa così penoso al Dannato l' Inferno, quanto più lo farà l' esser separato per sempre dal medesimo Dio? Questo era il crucio insoffribile dell' Epulone, quando *Elevans oculos suos, vidit Abraham à longè*. O pena del danno, o di qualunque tormento infernale più tormentosa! *A longè* vedon quei miseri le pompe trionfali della Celeste Gerusalemme, ove con inenarrabili, e giocondissimi accenti dell' Eterno Monarca si cantano lietamente le glorie. *A longe* il pietosissimo sguardo della Reina Madre, Maria, che quasi Luna sopraceleste pur' anche nel meriggio della Beatitudine, per gioja di chi la vede, sfavillante risplende. *A longè* il bellissimo, e graziosissimo, il chiarissimo, e serenissimo volto di Dio, che con ridenti sempiterni splendori, senza nuvola, e senza occaso a quel beato Emisfero produce il giorno. Tutto *a longè*, e per questo si può dire degli infelici, che *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Lo vedono *in nube*, cioè lo vedono, e non lo vedono: lo conoscono, quanto basta per tormentarli; non lo conoscono, quanto basta per consolarli. *Vident*, egregiamente S. Isidoro, *vident undè doleant, non vident undè gaudeant*. Or questa è la pena, della quale giustamente affermò il Boccadoro, che *Si mille aliquis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale est a beata illius Gloriæ honore propelli, exosum esse Deo, & audire ab illo: Nescio vos*. Sempre dunque all' orecchio del Dannato rimbomba quel tuono, che più d' ogni fulmine lo trafigge: *Impius non videbit gloriam Domini*; e riflettendo tra se come del proprio irreparabile danno egli medesimo fu l' autore, come scrisse di proprio pugno la sentenza di sua condanna, come di propria mano si chiuse in faccia le porte del Cielo, e si accecò le pupille per rinunziare eternamente alla beata Visione, ahi, esclama, ahi scellerato che fui, e sciagurato che sono. Io poteva con questi piè calcare i Pianeti del Cielo; ed ora sotto i loro piè mi calpestano i carnefici dell' Inferno. Io poteva esser Principe in quella Patria, che ha di perle, e d' oro le strade; e sono schiavo a catena in questa tartarea prigione seminata di vermini, e di serpenti. O splendori dell' Empireo, che vi sete oscurati per me! O tenebre dell' Abisso, che in perpetuo m' accecherete! O Scettri, o Diademi, o Ammanti di Gloria, o Troni di Stelle, o Trionfi pomposi della Superna Gerusalemme, che insensato vi rifiutai, che nemico del proprio bene per nulla v' abbandonai! Ora disperata è la piaga, ed io pur son, che la feci. Io, io sono stato l' infelice architetto della mia rovina, Io, io medesimo traditore a me stesso, de' Troni ho fatto patiboli, delle Corone catene, degli Scettri flagelli, de' Manti di luce vesti di fiamme, degli Eterni Trionfi sempiterni tormenti. Dunque la Gloria dell' Empireo, la compagnia de' Santi, il bel Volto di Dio è perduto per me eternamente? O perdita deplorabile! O furiosa tempesta, che assorbisce in un punto non solo tutti i beni, ma tutta la speranza di racquistarli! O colpo tremendo della Divina severità, del quale non può colla sua Onnipotenza farsi piaga

Luc. 16. 23.

Ps. 57. 9.

Is. 26. 10.

più morufera, e dolorosa. E s' accresce per altro risguardo il cordoglio de' Reprobi. Ben diceva il Profeta: *Cadent super eos carbones*. Il fuoco dell'Inferno a tormentarli non basta. Il Cielo in ajuto suo piove sfavillanti carboni, perchè (riflette da suo pari Agostino) la Gloria degli Eletti nel Paradiso è un raddoppiato Inferno a' Dannati: *Cum enim mali vident eos lucere, invident eis, & super eos cadunt*. O Dio, quel riposare, che fa il mio Nemico in trono di Maestà: ed io schiavo opprobrioso d'un Demonio tiranno! Quel mio vilipeso Castaldo nel Coro degli Angeli: ed io già Principe sì dovizioso sotto i calcagni di diabolici Manigoldi! Quel Lazzaro plebeo, quel bifolco, quel già condannato al remo, e morto sopra un patibolo infame, Erede lassù d'un Regno immortale: ed io già così glorioso nella Repubblica, condannato ad essere perpetuo scherno, e vituperio nel teatro d'Abisso! O che tormento, o che Inferno aver l'Inferno dal Paradiso! *Si mille aliquis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale est à beata illius Gloria honore propelli, exosum esse Deo, & audire ab illo: Nescio vos*.

Ps. 139. 11.

In eumd. Psalm.

Resta dunque (o Signori) quanto deplorabile, altrettanto inesplicabile questa pena del danno. Nè sia però chi presuma più agevolmente spiegarmi divisa in più generi, variata in più modi, moltiplicata in maggior numero l'altra pena, che ne' sentimenti si prova. Perdonatemi in argomento sì grave una vanità. Di Apelle, il più eccellente tra' Pittori, raccontano, che avendo egli con pennello immortale ritratte le più rare bellezze, che in quell'età fiorissero al Mondo, lasciò nell'ordine loro voto un sol quadro, dove a gran caratteri scrisse: *Hic locus Helenæ*. E volle dire, io per ogni altra sono un'Apelle, in Elena solamente mi perdo. Elena la dipinga chi può, che tanto non promettendosi la mia arte, mi basta dar cenno, che *Hic locus Helenæ*. Così (se mi permettete il paragone, tuttochè improprio) così pensai far'io questa mane, io Apelle infelice delle più laide bruttezze, se nel primo quadro co' pallori della cenere vi dipinsi la Morte; se con volto furibondo, dallo sdegno infiammato, e illividito dall'astio, il mostro della vendetta vi figurai; se di lume, e di ombre vi espressi variato orribilmente il Giudizio, giunto questa mattina all'Inferno, smarrita l'arte, ed i colori, fui quasi risoluto lasciar voto ancor'io il luogo della pittura; e scrivervi solamente, non col profano Apelle: *Hic locus Helenæ*, ma col Pittore S. Luca Evangelista: *Hic locus tormentorum*.

Luc. 16. 28.

Lo dichiarano in qualche parte, io nol nego, gli stranissimi effetti del fuoco, che nulla meno evidenti sono della sua medesima luce, perchè se racchiuso questo elemento tiranno nelle viscere della terra, esalando in vampe, scuote, squarcia, spianta, dirocca e case, e torri, e Terre, e Città, e montagne intere: che dunque farà egli racchiuso nelle ossa, e viscere del Dannato? E quanto più il fuoco del Tartaro, se tanto il nostro, che a suo paragone è dipinto? E quanto più per tutta l'eternità, se tanto in un solo indivisibil momento? Deh Cristiano mio, quando stai per cadere nel peccato mortale, va, avvicina l'estremità d'un dito ad un'ardente facella, e se non puoi soffrirla per un'istante, argomenta così: io, che per sì breve tempo non ho forza da tollerare la scottatura d'una favilla, come l'averò per quegl'incendj vastissimi, inestinguibili, e interminabili dell'Inferno? Come mai, come *Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis*? Gran motivo invero, grande, e manifesto argomento. Ma Grisostomo altamente fino da Costantinopoli intuona: *Pone ferrum, ignem, bestias; & si quid his difficilius, tamen neque umbra sunt hæc ad illa tormenta*. Si congetturano pur'anco quegl'infernali supplicj da' martirj penosi, e dalle spietatissime carneficine tollerate da' Santi: perchè se i Giusti sbranati furono da' Leoni, e dalle Pantere, quali mostri tormenteranno gl'Iniqui? Quali Ergastuli racchiuderanno i Reprobi, se ne' Tori di bronzo infocato furono chiusi gli Eletti? Che membro averanno senza dolore i Dannati, se i Martiri membro per membro, giuntura per giuntura furono segati dal ferro? *Cum recognosco* (dice il Magno Gregorio) *Job in sterquilinio*, *Joan-*

Isa. 33. 14.

Hom. 40. ad Ep.

Joannem in Eremo, Petrum in patibulo, Jacobum Herodis gladio decollatum, cogito quomodò Deus cruciabit quos reprobat, qui tam durè affligit quos amat. Ottima riflessione, ma con voce di ferro replica il Boccadoro: *Neque umbra sunt hæc ad illa tormenta.* Ascolto nondimeno il Real Profeta affermante, che simili a quelli d'Inferno furono i dolori di Cristo nella Passione: *Dolores Inferni circumdederunt me.* E questo, *Ad ostensionem justitiæ suæ*, dice l'Apostolo. Ma più apertamente con tante bocche, quante son le ferite, pronunzia egli stesso: *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Se tanto col diletto Figliuolo, *Quid fiet*, con lo schiavo rubello? Se questo per somma misericordia, *Quid fiet*, per rigorosa giustizia? Se questo in luogo di remissione, *Quid fiet*, in luogo di perdizione? Se questo col Santo de' Santi, che solo portava l'immagine del peccato, *Quid fiet*, nell'Inferno con un perfido ostinatissimo Peccatore? *O homo, potiùs bestia, non times laqueum? time* (grida Bernardo) *time vel malleum, quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Tutti bellissimi discorsi, tutte ragioni ben concludenti; ma Grisostomo pur di nuovo fa rimbombar dall' Oriente il suo tuono: *Neque umbra sunt hæc ad illa tormenta.* Pensò contuttociò San Girolamo di adombrarle, aprendo come in orrido teatro le più sanguinose pompe dell' umana fierezza, che ne' secoli andati funestavano il Mondo: *Væ mihi, quantus ordo pœnarum ante oculos versatur meos! cerno præterita, quæ futura sunt.* Io vedo colà sotto le mura della nascente Roma per le palme, e le piante legato Mezio a quattro velocissimi Cocchj, che, spinti per contrarie vie, vanno delle membra sue lacere, palpitanti, e semivive seminando la terra. Vedo quell' empio Giudice nella Giustizia, vivo scorticato da capo a' piè, risarcire colla sua pelle gli squarcj, che aveva fatti, e per ricoprire con essa medesima il tribunale del suo giudizio, a terrore di quelli, che doveano dopo lui risedervi. Vedo Popoli efferati, che, per vendicare crudeltà con crudeltà, vogliono, che della paterna colpa passi ne' Figliuoli ereditaria la pena; onde alle oneste Donzelle del Tiranno Dionigi piantano tra l'unghie sottilissimi aghi con spasimo più acerbo dell'istesse agonie. Vedo dal barbaro Mesenzio legarsi i corpi vivi co' morti, di modo che congiunta mano a mano, seno a seno, viso a viso, e bocca a bocca (ahi strazio crudele) sono costretti i miseri a soffrire per loro patibolo l'altrui cadavero; a sentirsi da' vermi d'altri divorare le proprie carni; a provare in vita quello, che suol'esser'eredità del sepolcro; ad aver l'altrui morte per supplicio, e cercare invano la propria per refrigerio; in somma ad esser' abbracciati, e sposati colla Morte stessa, senza ottenere in dote la quiete, cioè quel bene, che sperano da lei anco i più disperati: *Væ mihi, quantus ordo pœnarum ante oculos versatur meos!* Or tutto questo (dice il Santo) che si è veduto giammai sopra la terra di barbaro, di spietato, d'inumano, d'intollerabile, tutto, tutto insieme ritroveranno nella carnificina infernale i Dannati: *Cerno præterita* nel Mondo, *Quæ futura sunt* nell'Inferno. Ma Grisostomo s'adira oggimai d'averci tante volte a replicare il medesimo: *Neque umbra, neque umbra sunt hæc ad illa tormenta.* O mio gran Santo, quando tutte l'invenzioni dell'umana crudeltà non arrivino, che direte voi delle saette scoccate sopra i Mortali dalla destra fulminante del medesimo Dio? Che vi pare, che siano a fronte dell'Inferno le rabbiosissime fami, che costrinsero le Madri a cuocere, e divorare le membra de' proprj Figliuoli? furon delizie. E gli orrendi tremuoti, che urtando monte con monte stritolarono in polvere l'intere Provincie? giuochi, e trastulli. E le cinque vituperose Città incenerite dal Cielo con turbini fiammeggianti? piccole favilluzze. E le piaghe d'Egitto così profonde, che versarono in Mare per sette bocche del Nilo, tanto gran fiume, un altro mare di sangue? tocchi leggieri del dito: *Digitus Dei est hic.* E gli universali Diluvj, che popolaron l'Inferno co'naufragj d'un Mondo intero? minutissime stille: *Modica stilla* (dice Ugone) *comminationis meæ.* Eh che non ha, non ha tra' supplicj di questa vita paragone all'Inferno: *Pone ferrum, ignem,* be-

Psal. 17. 6. Ad Rom. 3. 25.

Luc. 23. 31.

D. Hier. in 11. c. 2.

Herodot. lib. 5.

Elian. l. 9. var. hist.

Exod. 8. 19.

In Ezech. 16.

bestias, & si quid his difficilius, tamen neque umbra sunt hac ad illa tormenta.

Ma Dio immortale! Chi dunque ne darà tal lume, che basti per dichiarar questo fuoco? Chi ne porgerà il filo per uscire da questo laberinto caliginoso? Per quale strada c'incammineremo con quest'inciampo fra' piè? Qual cosa v'è mai? Che mirate? Un cranio spolpato, un'orrida, e verminosa testa di morto? Forsennati! Si alzi nondimeno, e coll' immaginazione quà si riponga, che mi viene appunto in proposito. Il gran Padre degli Eremi San Macario urtò ancor' egli in un simile inciampo, e per Divina Virtù rendendo la favella a quel capo, non solo muto, ma morto, ricavò da lui del Regno infernale una distintissima relazione. Sorgi dunque, olà, sorgi anima condannata dell'Epulone, e ritorna ad avvivare questo corpo; ed opera pure secondo il tuo parere questa mattina, che *Si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent*. Parla dunque, che ti diamo licenza. Predica in luogo mio, e spiegaci tu, che lo provi, quanto sia penoso l'Inferno.

Luc.16.30.

Pater: scelerato, e come nomini il Padre tu, che hai perduta ogni qualità di Figliuolo? *Pater Abraham*: temerario, chiami Abramo tuo Padre? Ma la sua stirpe s'ammira, *sicut Stellas Cœli*; e tu altro non sei, che un tizzone d'Inferno: *Mitte Lazarum*: e perchè tanto di Lazzaro ti ricordi? Ah perchè questa è la mia pena, che io già tanto ricco, adesso mendico da lui una stilla, e non la posso ottenere: *Ut intingat in aquam*: e perchè dimandi una stilla tu, che versi dagli occhi fiumi di pianto? Ah perchè le lagrime mie sono di sangue, e di fuoco e mi m'abbrucian le guance, nonmi possono rinfrescare la lingua: *Ut refrigeret*: e perchè vuoi sì piccolo refrigerio, essendo immenso l'ardore? Per dimostrare, che di qualunque minimo alleggerimento manca del tutto l'Inferno: *In hac flamma*. Ma tanti diletti da te goduti dove son'ora sparìti? Dimmi sciagurato Epulone, quali sono adesso le tue fiorite ghirlande? Morioni di ferro infocato. Quali le collane d'oro, e di perle, che ti pendevan dal collo? Catene manellate di vermini, e di serpenti, che mi divorano il cuore. Quale il tuo passatempo? Abbruciare, ed arrabbiare. Quali i tuoi vini più dolci? Fiele, e veleno. Quali le tue vivande più elette? Le carni mie, che co' denti arrabbiati mi squarcio. E la luce, che vedi? di tenebrosa fornace. E il respiro, che prendi? di fumo, e di fuoco. E il tuo linguaggio? d' urli, e bestemmie. E il letto del tuo riposo? una piastra di sfavillante metallo seminata di triboli, e di rasoj. Misero, e puoi tu vivere fra tante morti? Aimè, troppo, troppo è sensitiva la piaga, che mi toccate. Viver'io posso, e non vorrei. Morir vorrei, e non posso: e così vivo per sempre morire alla vita: e così muojo per sempre vivere alla mia pena immortale: *Crucior in hac flamma*; e per questo principalmente, *crucior*, perchè *Chaos magnum firmatum est*; *& quia in Inferno nulla est redemptio*.

Gen.22.17.

Luc.16. ut sup. S.H. in Off. Mort.

Assai bene, ò Signori, ha riempita la scena, e recitata la parte tua questo Roscio infernale. Ma voi, spettatori di così dolorosa tragedia, ditemi di grazia, che motivi, che pensieri, che sentimenti, che risoluzioni ne riportate? Vedo, miei Dilettissimi, vedo a spettacoli sì funesti tra voi chi piange. Ciò non mi basta, e bisogna davantaggio emendarsi. Vedo chi attonito inorridisce. Altro ci vuole, e bisogna troncare i lacci, se non si possono sciorre, per fuggire onninamente il peccato. Quanti s'inorridirono alla Predica dell'Inferno, che poi, non mutando i viziosi loro costumi, vi traboccarono? Quanti sedendo in codeste medesime panche, e sentendo da questo Pulpito l'atrocità delle pene, tremarono come voi; ma perchè il tremore non fu tanto, che scotesse loro di sacca il denaro d'altri, quello, che allora paventarono, adesso lo sperimentano? Quanti, affacciati alla bocca di questa fornace Tartarea, e punti gli occhi dal fumo, lagrimarono più di voi; ma perchè le lagrime non furono tali, ch'estinguessero in loro la fiamma della lussuria, oggi nella fiamma del baratro senza rimedio s'avvampano? O Anime ben per altro create, ben per altro redente col Sangue di un Dio, che per esser compagne nel supplizio de' Demonj, e de' Mostri, deh avvertite, avvertite, che la

natura è cadente, il senso è lubrico, il Tentatore è sagace, la via dell'Inferno è precipitosa, le porte della perdizione sono innumerabili, e si vede a tutte la folla. Dunque *Videte quomodo cautè ambuletis*. Guardatevi bene a' piè: di voi si tratta, della vostra salute, della futura eternità, intorno alla quale: *Non licet bis errare*. Quà i consigli, quà i negoziati, quà le applicazioni più vive. Pigliatevi tempo, pensate, piangete, confessate, emendate, perdonate, restituite, riformate adesso la vita, se non volete poi l'eternità della morte: *Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*.

Ad Ephes. 5. 15.

Matth. 10. 28.

PARTE SECONDA.

SI argomentano alcuni, che i Predicatori per un certo genio di amplificare vadano oltre il dovere esagerando l'atrocità degl'infernali tormenti; onde io per liberar costoro da così fatta, e così falsa immaginazione, voglio in sì grande affare la sola irrefragabile autorità del medesimo Dio: voglio trattar questa volta col Peccatore Cristiano, come tratterei con l'Eretico Puritano. Egli rifiuta i Padri, le Tradizioni, i Concilj, e con una Fede per soverchia purità impurissima crede solamente alla lettera del Vangelo. Or udite.

Ligatis manibus, & pedibus: e ti par poco tormento esser cacciato all'Inferno così ristretto, che per tutta l'eternità tu non possa muover' un piè, nè alzare una mano, nè cavarti un verme, che ti ro desse il viso, nè levarti una spina, che tenessi confitta nelle pupille? È questo è Vangelo: *Mittite in tenebras exteriores*: e ti sembra leggier affanno esser' accecato per sempre, sicchè nè un raggio di Sole, nè un volto di Ciel sereno, nè un piccolo barlume di Stella t'abbia da rallegrare mai più gli occhi lagrimosi, e dolenti? E pur questo è Vangelo: *Discedite in ignem æternum*: e apprendi per nulla un'ora, un giorno, intero, un'anno, cento lustri, mille secoli, un' eternità, per tutta la quale abbia tu da guizzare vivo nel fuoco, come il pesce nell'acqua? E questo non è Agostino, non è Girolamo, non è Grisostomo, ma è Vangelo. Aggiungete adesso il pianto inconsolabile, lo stridore de' denti, il verme immortale, che gli divora, la sete arrabbiata, che più del fuoco gli abbrucia, la compagnia de' Demonj, la perdita irreparabile del Paradiso, la mancanza di qualunque stilla ben minima di refrigerio. Tutto questo si tollera nell'Inferno, e tutto questo è Vangelo. Non sono dunque amplificazioni di Predicatori, e di Padri, sono fondamenti massicci di Evangelica Verità quelli, che provano l'atrocità inesplicabile delle pene infernali.

Matth. 22. 13.

Ibid.

Matth. 25. 41.

Voglio contuttociò stringere con più forti catene la solenne pazzia di costoro. Vien quà mezzo Infedele. Per farti salvo io ti fingo del tutto Infedele. Tu dubitavi dell'autorità de' Padri, e questo contro ragione: io lascio adesso, che tu dubiti dell'autorità del Vangelo, e questo contro la Fede. Dato per ora, e non concesso giammai, che la Divina Scrittura, e la Legge Cristiana non abbia se non qualche grado di probabilità: dimmi di grazia, sotto un pericolo non evidente, ma molto probabile del naufragio, non getti tu le mercanzie della Nave, per assicurare colla perdita della roba la perdita della vita? Se la maggior parte de' Medici fa giudizio, che l'aria di questa Città ti debba nuocere, e uccidere, non abbandoni almeno a tempo i Parenti, e la Patria? E pure i Medici non hanno scienza infallibile, ma camminano con probabile conjettura. Dunque, benchè l'Inferno, e nell'Inferno l'atrocità de' tormenti non fosse indubitata, com'è, ma solamente probabile; sarebbe gravissima imprudenza non gittar via e roba, e sangue, e vita, per tirarsi fuori dal pericolo d'una immortalità tormentosa: *Quid enim gravius* (grida Sant' Ambrogio) *quid magis horrendum immortalitate miserabili*? Ah misero, che pensi? che fai? Un tanto pericolo non ti risveglia? *Potes hoc sub casu ducere somnos? Nec quæ circumstent te deinde pericula cernis?*

Diceami però taluno: sebbene è tanto grande il supplicio, almanco non sarà molto difficile lo schivarlo, perchè in altra maniera il Sangue di Cristo a che vale? Sarà morto l'immortale Iddio per l' Uomo, e lascerà poi, che quasi tutto l'

Uman

Uman Genere se ne vada perduto? Sentì la difficoltà il Boccadoro nell'Omilia sessantesimaquinta sopra San Matteo, e così la disciolse: *Ego, licèt videam efficaciam Passionis, & meritorum Christi, & Sacramentorum, dum tamen multitudinem peccatorum considero, deindè quàm parùm curent homines suam salutem, valdè timeo, ne major sit pars Fidelium reproborum, quàm prædestinatorum*. Or che mi dite voi? Cristo non dannerà i ricomprati col Sangue? Più santi di noi erano que' primitivi Cristiani, e quantunque redenti col medesimo Sangue, Grisostomo teme, *ne major sit pars Fidelium reproborum, quàm prædestinatorum*. Ma che stò io a tener cattedra, e a ricavare dalle ceneri dell'Antichità il pericolo dell'eterne nostre rovine? Portate voi gli occhi nella fronte? Su via, stendete lo sguardo all'Oriente: mirate quanto circonda il vastissimo Imperio dell'Ottomanno, tutte sono anime di Lucifero; e pur' il Sangue di Cristo l'ha redente, e pur' Iddio può, se vuole, efficacemente illuminarle, ma non lo cura. Volgetevi al perfido Settentrione: computate quanti figliuoli lo scisma, e l'Eresia partorisce all'Inferno. Cento millioni d'anime voi conterete: per queste si diede il Sangue di Gesù, e Gesù, che potrebbe colla voce d'un'ispirazione onnipotente invitarle, e condurle all'eterna vita, pur le lascia perire. Quanta è poi l'ampiezza del nuovo Mondo, se vi rivolgete all'Occaso? Egli pareggia quasi tutte insieme l'Africa, l'Asia, e l'Europa. Cinquecento millioni d'anime, sopra le quali stillò dalla Croce il Sangue dell'Agnello svenato, corrono come torrenti all'Inferno. Dio col mezzo dell'Apostolica virtuosa Predicazione potrebbe dar loro salute, e pur le lascia dannare. Date di mira finalmente al Meridiano: contemplate que' negri Popoli, che ammacchian la terra. Mori sono nel corpo, e Demonj nell'anima. Così per loro, come per voi Gesù Redentore sborsò il proprio Sangue. Potrebbe con uno sguardo della sua Grazia operante dissipare quell'ombre: e pure non alza un'occhio, e gli lascia andare all'Inferno. In che dunque ti fidi; dove, dove ti fondi, insensato? Dio per la salute di tanti, e tanti millioni, sebbene gli costano Sangue, non vuol dire una parola, non vuol girare un'occhiata efficace: e tu in questo Sangue affidato accumuli delitti a' delitti, e peccando sotto gli occhi della Divinità vilipesa, aspettato non vieni, chiamato non rispondi, invitato ricusi; e perchè Dio è morto per te, per questo prendi animo di strapazzarlo; e poi ti pare di esser sicuro della salute, ed avere già in pugno la Gloria del Paradiso? Ah, miei Dilettissimi nelle viscere di Gesù, non ci lusinghiamo. Non ha Dio bisogno di Uomini, e'l Cielo potrà esser beato senza l'anime nostre. Se ci vorremo perdere, ci perderemo. Indubitato è l'Oracolo della Fede, che v'è un'Inferno, v'è un'eternità, vi sono tenebre, e dolori immortali; ma dolori mortiferi a' Dannati, salutiferi a noi; tenebre oscure a chi le prova, illuminatrici a chi le medita. L'Inferno a chi saprà contemplarlo è strada battuta, e sicura per il Paradiso. Stampatevi pertanto nel cuore in poche parole una gran Predica. Il pericolo dell'Inferno a tutti noi è comune. Il tormento de' Dannati è atrocissimo, ed è durevole per tutta l'eternità. Il Sangue di Cristo non estingue quelle fiamme, se non si aggiungono per noi lagrime di vera, e stabile penitenza: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. L'intendete? Se non emenderete la colpa, se non restituirete l'altrui, se non lascerete quella pratica indegna, se non piangerete i commessi falli, e darete a Dio la convenientе soddisfazione, vi dannerete in eterno: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. Dio così parla. L'Uomo vi pensi.

Luc. 13. 5.

PRE-

PREDICA XV.

DELL' ETERNITA'

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

Hic est Hæres, venite, occidamus eum. *Matth.* 21.

Pur vogliono dirmi certi temerarj Interpreti degli eterni segreti, che la Divina Bontà sia una grande occasione della nostra malizia, e che Dio molto meglio impedirebbe le colpe, e perdonerebbe a' colpevoli, s' egli non perdonasse al flagello. E pur si dolgono alcuni con Tertulliano, che, perchè il primo sangue fraterno non subito s' asciugò colla vampa de' folgori vendicatori, per questo proruppero gli Empj dalle contese dimestiche alle battaglie campali, alle stragi de' Popoli, all' eccidio delle Città, al disertamento de' Regni: anzi vantano pur'oggi a favore de' sentimenti loro l'Evangelica Istoria, ove nascer si vede in questi pessimi Agricoltori dalle grazie l'ingratitudine, dalla modestia delle dimande l'insolenza delle risposte, e dall'impunità d'un delitto l' ardire per commetterne innumerabili, e contumacia, e fellonia, e ribellione, e assassinamento dell' Unigenito: *Venite, occidamus eum*. Ma troppo è indegno di misericordia chiunque oziosa, ò superflua la crede. Non è vero, Signori, che giammai s' addormenti il grand' occhio della Sovrana Providenza sopra gli affari del Mondo: ma Dio tardi punisce, perchè punisce in perpetuo. Vuole, che in questo tempo abbondino i tratti della Misericordia: *Misit ad eos Filium suum*, perchè debbono poi soprabbondare i rigori severissimi della Giustizia: *Malos malè perdet*. *Ideò* (saviamente Agostino) *ideò Deus misericors est, quia æternus est*. E San Gregorio: *Diu tolerat, quos in perpetuum damnat*. Ben vi accorgete, ò Signori, qual', e quanto argomento di ragionare m' impegna questa mattina la lingua, e m' impiega il Discorso. Perocchè io non dirò nell' Ateniese Areopago, e nel Romano Senato, ma nè pure nel Collegio Apostolico, nè pure nel Sommo Concistoro dell' Augustissima Trinità si propose giammai negozio più necessario, e rilevante, che della futura vita risguarda l' interminabile Eternità. Voi dunque Maestro universale de' Predicatori, grand' Apostolo Paolo; Voi Vergine Intemerata, che gli Apostoli di lunga mano superate nel zelo dell'Umana salute; Voi comun Redentore, che con tutti i tesori del Sangue ne ricomperaste dall'eternità della pena; Voi, dico, accendete per sì grand' impresa il mio cuore, invigorite il mio fianco, illuminate lo spirito mio, acciò in quest'anime preziose, anime eterne, anime nelle viscere vostre a me dilette come l'anima mia, corrisponda la copia del frutto alla grandezza dell'Argomento. Così bramo per vostra gloria. Per vostra grazia così spero, e così sperando incomincio.

Matth. ubi sup.

Ella è massima indubitata, ed assioma certissimo tra'Fedeli, che alla colpa mortale corrisponde nell'altro secolo una pena immortale. Dimanierachè col medesimo passo, che s'entra nell'Inferno, s'esce per sempre da qualunque speranza di giammai uscirne. Che se i Poeti, i Platonici, gli Origenisti sentirono qualche cosa in contrario, certo è, che i Poeti cantarono favole, i Platonici sognarono idee, gli Origenisti, e gli Armeni da' Padri, e da' Pontefici convinti di falsità si giacquero trafitti da' fulmini severissimi delle censure. Ei rimane pertanto sul fondamento immobile della Fede fisso, e stabilito il gran circolo dell' Eternità, come appunto il bersaglio, e lo scopo, nel quale debbon ferire l'ope-

re

re tutte, tutti i pensieri, e le pretensioni del Cuore Umano. Se Apelle con dotta, e paziente mano stendeva in tela i colori, pompe dell'arte, ed emoli della natura, bramava, che ogni sua linea nel centro dell'Eternità terminasse: *Æternitati pingo*. Se Alessandro, nato alle Porpore, vestiva maglie di ferro, alla punta della sua lancia trionfale altro segno non destinava, che l'Eternità della Gloria: *Æternitati pugno*. Sul tergo infaticabile della medesima Eternità pretendevano di collocare i fondamenti delle future lor Monarchie i Laomedonti, ed i Romoli. Quà la lingua di Tullio; quà la lingua di Omero; quà lo scalpello di Fidia; quà la spada, e la pena di Cesare; quà finalmente miravano tutte l'arti, e l'industrie di coloro, che morta stimavano la vita, se vivo, ed immortale non tramandavano a' Posteri il grido del loro nome dopo la morte: *Nescio quomodo* (dice il Romano Demostene) *inhaeret in mentibus omnium quasi seculorum quoddam augurium futurorum*; e il maggior de' Catoni: *Optimi cujusque animus maximè ad immortalitatem gloriæ nititur*.

Uno di questi Ottimi fu senza dubbio quel savio, e santo Monarca di Palestina Davide. Ei per breve spazio appena riposa le tempia aggravate dal peso della Corona, che subito scotendo dalle pupille il sonno, quasi Romito in Corte, incomincia solingo le sue dolenti vigilie: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Mirate come al variar degli affetti, variano in lui parimente i colori nel viso, i tuoni nella voce, i movimenti nel corpo: *Exercitatus sum, turbatus sum*. Mirate come chiuso nel centro de' suoi profondi pensieri, siede, tace, e contempla; e perchè nell'agitazione dell'animo agitate s'accendano le passioni, e sospira, e trema, e gela, ed anche languisce, e sviene: *Defecit spiritus meus*. Ma per grazia di che tanto sospira, e s'addolora Davide? Forse per le fiamme de' furtivi, e adulteri amori, che verso quella di Uria cavò egli una volta nel seno? Ovvero per l'ultimo scempio del rubello Assalone, che a suo danno volle col paterno sangue anticiparsi la Porpora? Così giudicherebbe taluno. Ma Davide intuona altamente: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. O pensieroni ben degni d'una Testa Reale! *Magna cogitatio* (esclama quivi Agostino) *magna cogitatio: annos æternos in mente habui*. Pensieri, che meglio assai adornano la sua fronte, di tutte le gioje del suo maestoso Diadema. Egli sta meditando l'Eternità. Or quali scuse mai troveranno per l'avvenire i Cristiani? Che dimestiche cure, che pubblici affari, quali occupazioni di sì alto rilevo ci disobbligheranno dalla premeditazione de' secoli eterni; se Davide, che porta su gli omeri tutto il peso d'un Regno, e governa (secondo il computo di Cornelio à Lapide) sessanta miglioni di sudditi, perchè non può rubare il giorno a' negozj, ruba la notte al sonno per meditarli? *Anticipaverunt vigilias oculi mei. Annos æternos in mente habui*. *Etenim* (soggiunge poi) *sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota*. A quali sentimenti con bellissimo contrapunto rispondono quelli del Profeta Daniele: *Abundantes, & uberes urbes ingredietur, & hoc usque ad tempus*. O sentite, miei Signori, che leggiadro concento è questo a due voci variato, di tempo, e d'eternità; di fughe, e di pause; di bianche, ma brevi; di nere, ma lunghissime note; in somma di battute momentanee, ma di tuoni sempiterni: *Sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui in rota. Abundantes, & uberes urbes ingredietur, & hoc usque ad tempus*. Considerava Davide i calamitosi, Daniele i prosperi avvenimenti di questa vita fugace; e con gli uni, e con gli altri, l'uno, e l'altro paragonavano la durazione interminabile de' secoli succedenti. Ti riderà in viso la fortuna benigna, dice Daniele, e con prodiga mano ti compartirà i suoi tesori; ma però, *Usque ad tempus*. Invidiato dagli emoli, temuto da' nemici, lusingato dagli amici, idolatrato da' servi, riverito da tutti. Negozierai, e cresceranno l'entrate: pretenderai, e come l'ombra il corpo ti seguiranno gli onori: comanderai, e non sarà chi s'opponga: goderai, regnerai, trionferai; toccherai colla fronte superba le Stelle; sarai nel mezzo degli Uomini un Semideo. Ma tutto questo, *Usque ad tempus*, perchè la vita è di vetro,

Ps. 76. 5.

Ibid. v. 4. & 5.

Ibidem.

Ibid. v. 6.

Ibid. v. 19.

Dan. c. 11. vers. 24.

tro, che quando splende si frange, e la fortuna tien per sua ruota un sasso rotondo: sasso, e però grave: rotondo, e però volubile; e perchè volubile, non innalza, che non deprima; e perchè grave, non deprime, che non opprima. Ma queste oppressioni (ripiglia Davide) quanto però mai dureranno? *Sagittæ tuæ transeunt*. Oltraggi, repulse, disonori, calunnie, sono aure pestilenziali di bocche maligne; sono venti contrarj, non ha dubbio, ma pur sono venti: vengono, e volano: *Transeunt*. Penurie, povertà, malatie, perdite di congiunti, e d'amici, sono fiere saette scoccate dalla mano fulminatrice di Dio; ma queste pur' anco ferisconο, e finiscono, piagano, e passano: *Sagittæ tuæ transeunt*. Dimanierachè nella scena variabile di questa umana vita, *Usque ad tempus*, voi porterete la maschera di Signore: *Usque ad tempus*, voi sosterrete la persona di servo: *Usque ad tempus*, i vostri diletti più dolci: *Usque ad tempus*, i vostri dolori più acerbi; e l'abbondanza, e la penuria; e la fama, e l'infamia; e la sanità, e l'infermità; e la gioventù, e la vecchiaja; e la vita, e la morte: *Usque ad tempus*, perchè *transeunt, transeunt*. Tutto è un transito; tutto è un'agonia d'un Mondo moribondo, che con brevi fugitivi momenti misura la sua permanenza: *Talia enim sunt mortalia omnia, & carnalia:* (parlai con Grisostomo) *Nondum advenerunt, & jam evolaverunt*.

Ma l'Eternità, che succede? O l'Eternità non è saetta, che passi; ma tuono nella ruota, che sempre dura, e sempre rimbomba: *Sagittæ tuæ transeunt, vox tonitrui tui in rota*. La ruota (dice il Segretario della natura) con lo strepito, e colla velocità de' suoi rapidi ravvolgimenti spaventa fino i Leoni: *Tantum, ac tam sævum animal rotarum orbes circumactì maximè terrent*. O ruota tremante, ò tuono rotante della futura interminabile Eternità, tu sì, che fino in un cuor di Leone puoi generare spavento: *Vox tonitrui tui in rota*. E chi è mai tanto sordo, che non oda i tuoni di questa gran ruota? Ah Dio, che tuono formidabil' è quello: *In Inferno nulla est redemptio*? Che tuono strepitoso, ed orrendo: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*? Che tuono secondissimo di saette: *Eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem*? Che tuono di profondo spavento, e stupore: *Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis*? Che tuono di rigorosa Giustizia, e d'incontrastabile Onnipotenza: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum*? *Tormenta sunt æterna* (riflette in questo passo il Serafino di Siena) *& de his Propheta subdit: Sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota. Sagitta quidem metam attingit; rota vero finem nescit. Sic ubi mala præsentia carnalibus terminantur, futura, quæ nunquam finem pertingunt, postea succedunt*. E questi appunto sono que' mali definiti già senza fine nella sua lugubre, e funesta canzone da Sofonia: *Dies iræ, dies illa, dies tribulationis, & angustiæ, dies calamitatis, & miseriæ, dies tenebrarum, & caliginis, dies nebulæ, & turbinis, dies tubæ, & clangoris*. Signori, avete voi notato il numero misterioso de' giorni? Sei ne annovera il Profeta; il settimo non l'aggiunge: *Septimam vicem non addit*, (dice Ruberto) *Cur hoc*? O Dio, che quest'Oracolo parla col silenzio più che non fece colle parole: più dice tacendo un giorno, che numerandone molti: più mi sgomenta quello, che misteriosamente nasconde, di quello, che minaccevolmente ci manifesta. Si contano gli altri giorni nell' infernal settimana, ma il settimo, giorno di termine, e di riposo, non si ricorda: *Septimam vicem non addit. Cur hoc*? Ahi! perchè nè l'Inferno ha riposo, nè l'Eternità conosce termine, ò fine: *Quia de septima die nihil erit; nihil de Sabbatho Domini; sed fine ulla requie, sine ulla requietionis spe tribulantur. Dies tenebrarum, & caliginis*. Sempre quegli occhi da caligini orrende ecclissati; nè mai per tutta l'Eternità sorgerà loro un lume di fuggitivo baleno per rallegrarli: *Dies tubæ, & clangoris*. Sempre assordate quell'orecchie da urli, e fremiti disperati; nè mai si cambierà quello strepito in tranquillo silenzio: *Dies nebulæ, & turbinis*. Sempre agitati que' corpi da turbini, e procelle di fuoco; nè mai a quella penosissima

Eccl. 11. 3.
Ezech. 21. 5.
Is. 33. 14.
Matth. 25. 41.
Sophon. 1. 15. &c.

sima agitazione succederà un momento di quiete: *Dies calamitatis, & miseriæ*. Sempre arsicci que' labbri, sempre aride quelle fauci, arrabbiate quelle gole per l'arsura di fierissima sete; nè mai per tutte quelle sempiterne rivoluzioni, mai non avverrà, che stilli sopra loro una gocciola d'acqua per refrigerio: *Nihil ibi de Sabbatho Domini, sed sine ulla requie, sine ulla requietionis spe tribulantur*. Vuole in somma il Decreto immutabile della Divina Giustizia, che siccome i Peccatori fuggono in questo Mondo la morte, per viver sempre godendo, e peccando; così nell'altro secolo la morte fugga da' Peccatori, perchè vivano sempre penando, e piangendo. E come adesso abborriscono tutti la morte stessa, ma nessuno la scampa; così allora la desiderin tutti, ma nessuno l' ottenga: *Desiderabunt homines mori, & fugiet mors ab eis*. E quindi è, che in quella tenebrosa magione, come avvisa lo Spirito Santo, non sarà la vera morte, ma l'ombra, e l'immagine solamente di lei: *Umbra mortis. Idest* (dichiara S. Tomaso) *erit similitudo mortis, quia ita semper affligentur, quasi semper morerentur*. Ditemi, ò Diletti, per meglio intendere la profondità del concetto, osservaste voi, quando il povero agonizzante sentendosi dalla violenza de' dolori stracciare a viva forza l'anima dalle viscere, gemendo, ed anelando, angosciosamente respira gli ultimi fiati? Ahi che feroci combattimenti si vedono in quell'estremo! Che lotte crudeli in quello stentato, e difficultoso passaggio! Concavi sono gli occhi, e concentrati nel capo; pallide, e scolorite le guance; livide, e smorte le labbra; cadenti, e rilassate le membra. Voi lo vedete aggrinzare la fronte, torcer la bocca, stridere i denti, palpitare lentamente il cuore, e per l'angustie mortali correr fredde lagrime, e freddo sudore giù per lo viso affilato, ed esangue. Un giorno di simil' agonia stimasi con ragione una gravissima pena; e chi durasse un mese intero in simile stato, sarebbe compatito anche da' suoi Nemici, e descritto nell' Istorie come memorabil' esempio di calamità inaudita. Ma Dio immortale, giustissimo, e potentissimo Dio! Tutti questi pianti, ed affanni, tutti questi gemiti, e fremiti, e spasimi, e convulsioni, e singulti, che accompagnano l'agonia, di quà sono in transito, di là non pur durevoli, ma sempiterni: *Erit similitudo mortis, quia semper affligentur, quasi semper morerentur*. Nulla giovano quì le belle speculazioni della Stoica Filosofia, che i mali se son gravi, sono brevi; se sono leggieri, son tolerabili. Nulla le acutezze di Seneca: *Magnum malum non est, quod extremum est. Timenda mors erat, si tecum esse posset. Necesse est aut non perveniat, aut pertranseat*. Eh che laggiù: *Mors pervenit, & non pertransit*. Sempre arriva, e non trapassa giammai. Averanno i miseri condannati una vita sempre moribonda; una morte sempre vivace: una vita, che di vita non abbia se non il nome; una morte, cui di morte non manchi se non la quiete: una vita priva di tutti i beni, che può toglier la morte; una morte colma di tutti i mali, che può soffrire la vita. Così non meritando essi la vita, nè potendo conseguire la morte, per patire insieme le calamità d' amendue, vivendo moriranno sempre alle gioje, morendo viveranno immortalmente alle pene: *Ita semper affligentur, quasi semper morerentur*. E il grande Agostino: *Erit miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia mors semper vivet, finis semper incipiet, defectus deficere nesciet*.

Apoc. 9. 6.

Job 10. 22.

Ma questo è il luogo, Signori, dove io riscuotendomi quasi da un profondo letargo, grido a me stesso, grido ad ognuno di voi, ma singolarmente a quell'empio, che vive adesso inimico a Cristo, e dannato, *secundùm præsentem justitiam*, al patibolo eterno. Dimmi, infelice, dimmi, se non è tanto certo, che io adesso ti parlo, e che tu m'ascolti, quanto è certo, che chi muore in peccato mortale, vive immortalmente all' eternità della pena; peccando senza ritegno, siccome fai, hai tu fede, hai tu prudenza, e giudizio almeno, e sentimento umano? I Vangelj nel tuo concetto sono voci di Dio, ò favole di Poeti? Il cervello, che ti diè la Natura, lo porti tu sopra le tempie, ò pure sotto i calcagni? Un'Eternità, io non

dico

dico già un'anno, non dico un secolo, nè mille lustri, nè cento millioni d'anni, e di secoli, dico un'Eternità, un'Eternità t' aspetta ò di perpetui godimenti, ò di perpetui tormenti; e tu dormi nel peccato, e nemico di Dio, e reo dell' eternità dolorosa? E tu vai scherzando, e ballando sull' orlo di questo gran precipizio? O Sole, che ti fermasti una volta per veder le prodezze di Giosuè, perchè attonito non ti fermi adesso a vedere, come spettacolo più strano, di tanti, e tanti Uomini giudiziosi le frenesie? Valenti economi si contentano, per esser ricchi un sol giorno, viver mendichi per tutti i secoli. Vecchj, e raffinati politiconi, dopo lunghe consulte di Stato, risolvono, per acquistare un giardinetto fiorito, rinunziare a' diritti d' una Monarchia sempiterna. Di te insensato, di te si parla; di te queste pazzie si raccontano, e non te n'avvedi, e non ti passa nè meno per il pensiero l'emenda de' tuoi sregolati costumi? Se credi, che Dio punisca il peccato mortale colla privazione del Regno Celeste, perchè lo fai? E se non lo credi, perchè non vai in Costantinopoli a metterti sul capo il turbante? Non hai tu perduto il senno, ò la Fede, stimando più il punto, che l' immensità, più il momento, che l'Eternità, più il fango, che il Cielo, più il nulla, che il tutto? Che dici, che mi rispondi? Risposta io non la sento, penitenza io non la vedo, e così si vuol vivere, e così morire. O Dio, Dio sempiterno, quanti pochi Uomini, che siano veramente Uomini! quanti pochi Cristiani, che non siano in seno alla Chiesa infedeli! Non più, non più. A chi crede basta per emendarlo il solo pensiero dell'Eternità. A chi non crede quanto si può aggiunger non basta.

PARTE SECONDA.

Stupendo articolo di nostra Fede l' eternità della pena, bastevole a far guarire i pazzi colla paura, e a far' impazzire i Savj con la maraviglia. E possibile, che Dio, non solo giustissimo Giudice, ma pietosissimo Padre, voglia punire un momentaneo peccato con sempiterno tormento? E possibile? Sì risponde San Gregorio, perchè l'empio desiderò di sempre vivere, per poter sempre peccare; ond'è ragionevole, che sempre viva, per poter sempre penare: *Voluissent utique sine fine vivere, ut potuissent sine fine peccare. In peccato semper vivere cupiunt, quia nunquam desinunt peccare, dum vivunt.* Buona ragione, ma non universale, perchè molti senza ottenerlo, bramarono spazio di penitenza. Dunque perchè *in æternum*? Perchè, risponde il Damasceno, *Hoc est hominibus mors, quod Angelis casus*; e siccome gli Angeli cadendo sono inflessibili, così gli Uomini morendo sono ostinati. Buona ragione, ma non isvelle dalle radici la difficoltà, perchè quell' ostinazione come non ha nuovo demerito, così non richiede nuovo supplicio. Dunque perchè *in æternum*? Perchè, risponde Agostino, *Factus est malo dignus æterno, qui hoc in se peremit bonum, quod esse potuit æternum.* Buona ragione, ma non adeguata, perchè non ogni rifiuto d'un'infinito bene merita infinita la pena. Dunque perchè *in æternum*? Perchè, risponde l'erudito Blesense, *Status ille excludit meritum, & beneficium compensationis non admittit.* Resta il Dannato mendico debitore; non ha mai con che pagare, e soddisfare al suo Dio, e però si ritiene sempre imprigionato nel baratro. Buona ragione, ma non vi manca risposta, perchè senz'altra aggiunta di debito, che si faccia, potrebbe appagarsi la Giustizia d'un lungo, ed atroce, benchè non sempiterno tormento. Dunque perchè *in æternum*? Perchè, và replicando S. Agostino, come ne' Tribunali del Mondo per un breve delitto si toglie al delinquente per sempre la vita temporale, così nel Tribunale del Cielo per un momentaneo peccato si toglie al peccatore la vita eterna: *Quod enim est de civitate terrena homines supplicio primæ mortis, hoc est de civitate illa immortali homines supplicio secundæ mortis auferre.* Buona ragione, ma può negarsi la parità, perchè non è la seconda morte, come la prima, il fine di tutti gli altri castighi; ma ella è il principio, che sempre gli continua, e non gli termina mai. Dunque perchè *in æternum*?

Lib. 4. dialog. c. 44.

Lib. 21. de Civit. Dei cap. 12.

Ubi sup. c. 11.

num? Perchè, dice l'Angelico, qual' è la proporzione del merito al premio, tal' esser dee la proporzione del demerito al supplicio; onde *Sicut secundum Divinam Justitiam merito temporali debetur præmium æternum, ita secundum Divinam Justitiam culpæ temporali debetur pœna æterna*. Buona ragione, ma la Misericordia di Dio non l'ammette, come si vanta di superare gli effetti della Giustizia: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Perchè dunque *in æternum*? O gravità infinita del peccato mortale! Tu sei quella, che sciogliendo il dubbio, mi leghi la lingua, e mi trafiggi di punture amarissime la coscienza: *Peccatur* (ecco la ragione invitta da San Tomaso, e da tutte le Scuole) *Peccatur contra Deum, qui est infinitus; unde cum non possit esse pœna infinita in intentione, requiritur quod saltem sit infinita in duratione*. Dio è un' infinita bontà. Dunque il peccato, che l'offende, è un' infinita malizia. Dunque richiede dalla Giustizia una pena parimente infinita: e se infinita esser non può nella veemenza del dolore, resta, che tal' esser debba nell' estensione del tempo. E perciò *Ibunt in supplicium æternum, in ignem æternum. Et fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum*. Or' essendo ciò indubitato, tu, ò empio, ò carnefice dell' anima tua, ò rubello dell'Onnipotente Monarca, quando vedi da vicino il peccato, non tremi, non inorridisci, non ti si abbaglia la vista, non ti manca il respiro, non ti si agghiaccia il sangue nelle vene, il cuor', e le viscere tutte non ti palpitano di spavento? Puoi cader' in peccato. Caduto non puoi risorgere, se Dio non ti porge la mano. Dio intanto è tuo giurato nemico. Dalla volontà di un tuo giurato nemico dipende, che tu muoja dannato: e se ti danni una volta, la tua colpa si tira dietro un' eternità di atrocissimi tormenti. L' intendi? Lo credi? *Credis hoc*? *Credis hoc*? *Nemo credit* (gridò tre fiate fino un morto dal suo cataletto) *Nemo credit, nemo credit*. Vivamente *Nemo credit*: praticamente *Nemo credit*: perfettamente *Nemo credit*, perchè niuno è impeccabile, e lo sarebbono tutti, se talmente credessero. Taci, pensa, e rifletti, mentre io passo a spiegarmi con un'Istoria. Tiberio, quell' Omaccio impastato di fango, e di sangue, teneva in carcere un Gentiluomo Romano, che dopo aver per più anni divorati gli stenti d'una crudelissima prigionia, mandò all' Imperadore bagnata delle proprie lagrime questa supplica, che per farli un gran favore si degnasse d' ucciderlo; e se in quella oscura, e sotterranea prigione gli aveva data per pena la sepoltura, gli concedesse oggimai per grazia la morte. Tiberio scorre con guardatura severa il Memoriale, e poi con quattro parole di ferro inchioda così le disgrazie del misero supplicante: Rispondete a costui, che se l'avessi perdonato, l'ucciderei. Dura in me lo sdegno: duri nel delinquente il supplicio: *Roganti pœna maturationem, respondit: Nondum tecum in gratiam redii*. Or tale appunto è la risposta, che rende la Divina inflessibile severità, quando que' prigionieri d' Inferno richiedono per gran favore la morte: *Nondum tecum in gratiam redii*. Dio delle misericordie (grida di mezzo alle fiamme colui) siano mille anni de' miei dolori: siano centomila; e se ciò non vi basta, aggiungete a' millioni degli anni quelli de' secoli, e tanto duri questo penosissimo abbruciamento; ma dopo tanto fuoco datemi una volta per grazia la cenere della morte. Nò, risponde la Giustizia di Dio: *Nondum tecum in gratiam redii*: sei perduto in eterno. Ed io (dice quell'altro) m'offerisco a Voi Divina Vendetta, per tollerare io solo tutt' insieme i tormenti degli altri Dannati: tutte contro me solo divampino queste fiamme: tutto contro me solo s'incrudelisca l'esercito de' Diavoli tormentatori: tutto, tutto nel mio solo cuore quanto è grande, quanto è atroce si racchiuda l'Inferno, purchè un giorno si sciolga questa misera prigionia. Nò, risponde Dio, *Nondum tecum in gratiam redii*: sei disperato in eterno. E se io, giustissimo Giudice, spargerò da questi occhi tante lagrime, che riempiano il Mare Oceano, e ricominciando da capo, tanti Oceani formerò co' miei pianti, quante furono le stille dell'Universale Diluvio, e poi vi addimanderò

1 p. q. 99. a. 1.

Ps. 144. 9.

Matth. 25. 46.

Apoc. 14. 11.

per pietà di morire a questi acerbi cruciati, non potrò conseguirlo? Nò, *Nondum tecum in gratiam redii*: sei dannato in eterno: *O æternum*, che darai l' eterno bando ai Peccatori dalla faccia di Dio! *O æternum*, che chiusa la prigion dell' Abisso, gitterai le sue chiavi di ferro ne' profondi gorghi del Mare! *O æternum*, fondator delle Religioni più austere, popolator delle solitudini più deserte! *O æternum*, che facesti parere a Stefano dolci le pietre, a Ignazio mansueti i Leoni, a Lorenzo deliziose le fiamme, a Clemente Ancirano brevissimi li ventiotto anni de' suoi prolungati martirj! *O æternum*, che togliesti la Corona da tante fronti Reali, e facesti, che più stimassero l'umiltà di Monaco, che la sublimità di Monarca! *O æternum*, *ò æternum*, chi di te pensasse, chi per te sospirasse, chi operasse solamente per tuo riguardo! Ma *Quis est hic, & laudabimus eum*? Voi almeno, Anime nobili, Anime belle, pensate, giacchè per altro non siete al Mondo, pensate a quel mai, che ha da durare per sempre, ripensate a quel sempre, che non ha da finire giammai: *Tutto è vanità*. Oracolo di San Francesco di Sales: *Tutto è vanità, che non serve per l' Eternità*. Volete il vero lume; volete la giusta direzione; volete in somma la perfetta riforma di questa vita temporale? Premeditate l'eterna: *Annos æternos in mente habeas*. Se ciò farete, per voi il fuoco dell' Inferno è spento, il Paradiso è vostro, perchè non mai peccherete, riflettendo all' eternità della pena, che si tira addosso il peccato; e se non peccherete, vi salverete.

Eccl. 31. 9.

Ps. 76. 6.

PREDICA XVI.

DEL PURGATORIO

Nella terza Domenica di Quaresima.

Locutus est Mutus. *Luc.* 11.

Ruppe il nodo alla lingua, e favellò, benchè muto, il Figlio giovinetto di Creso, allorachè vide contro la vita paterna sguainato da nemica mano il ferro, e già già fulminante la spada. Intese che un Figlio per la salvezza del Padre, non che il difficile, dee tentar l' impossibile; e sperò, e non in vano, che l'eccesso della pietà dovesse emendar' il difetto della Natura; e che potesse romper' il laccio del silenzio il dolore, che gli rompeva le viscere. Si pentì la Natura stessa di aver negata la facoltà di partorir concetti sì generosi ad un' Anima grande, che sapea concepirli. L'assolvè la carità dalla pena del silenzio, ingiusta quando egli era innocente; ma insofferibile quando diveniva reo, se taceva; e fu l'amore di Figlio di così stupendo miracolo il Taumaturgo. L' amore fù l' incendiario, che arse le porte della carcere, onde uscissero libere le parole già prigioniere. L' amore, svelto dalle sue fibre il cuore, il traportò sulla muta lingua, per esserle maestro di prodigiosa facondia. L' amore, che *Musicam docet*, da quegli organi già scordati fece risonare in armonia la pietà. L' amore fu l'Alessandro, che non sapendo sciogliere' il nodo più che Gordiano, lo recise con quella spada, che non tolse al Padre la vita, ma diede al Figlio la voce; e lasciando mute l'altre passioni, la sola compassione rese eloquente; sicchè per pietà del Genitore, *Locutus est Mutus*. Lunge or dunque da me lo spirito taciturno; si rinuovi pure questa mattina il miracolo, giacchè se ne rinovano anco in più forti termini le cagioni. Parli benchè scilinguato finora l' affetto di compassione, *Loquatur mutus*; e

vedendo sotto la spada fiammeggiante della Divina Giustizia tanti Spiriti eletti, *Loquatur Mutus*, e gridi a prò di quell'Anime Purganti, *Misereminimei*; dimostrando, che gran pietà si debbe a quell' Anime, perchè leggieri sono i loro delitti; maggiore, perchè gravissimi sono i loro tormenti. Due punti efficacissimi per compungere i Vivi a compassione de' Morti; e dal primo incomincio.

Parmi questa mattina, Signori, di potervi ragionare con alta, e libera fronte, se si considera la dignità di coloro, le persone de' quali vi rappresento. Sì, sentomi crescer' il cuore nel petto, e nel cuor la fiducia, s'io miro quelle sacre catene, quella divota prigione, quell'onorato patibolo, quel celeste Inferno, que' santi Peccatori, quegli Eletti, dannati alla carnificina del Purgatorio. Laggiù fra turbini di fumo, e laberinti di fuoco io vedo tanti, e tanti valorosi guerrieri, che nella costanza de' petti loro spuntarono quelle scismatiche lance, che minacciavano il cuore del Crocifisso, e nel ferro delle barbare scimitarre scrissero col proprio sangue l'onor della Fede. Laggiù io scorgo tanti, e tanti penitenti Romiti, che cambiando il Mondo nel Deserto, e'l Deserto nel Paradiso, abbandonarono gli Uomini, abitaron tra' mostri, e fra' mostri abitando vissero da Serafini. Laggiù tanti rigorosi Claustrali, che spogliati dalla volontaria povertà, incatenati da spontanea obbedienza, e da giurata castità lentamente svenati, fecero di se medesimi nelle fiamme del Cielo olocausto d'amore. Laggiù tanti perfetti Sacerdoti, dell'onor di Dio zelantissimi difensori, che portando nella voce il tuono, nella vita il lampo, e nel zelo il fulmine, cento Babilonie di profanità felicemente abbatterono. Laggiù in somma con occhio di pietà lagrimoso io ravviso tanti Spiriti eletti, tante Anime predestinate alla Gloria, figliuole della Chiesa, concittadine de' Santi, Spose del Redentore, dopo il corso d'una vita, quanto comporta la nostra umanità, innocente, non vedere che ombre, non bere che lagrime, non masticare che fiele, non respirar che fumo, che ardori. E quali ardori, ò nell'altro secolo rigorosa Giustizia! Ardori così penetranti, che fino nella Santità trovano materia di punizione.

Deh rivolga meco chi non lo crede un'occhiata verso il Tempio già tanto famoso, e celebre di Salamone. Lastricato il suolo di fini, e candidi marmi apre sopra la terra la via lattea del Cielo; e ne dimostra, che per incamminarsi all'Altare non v'è migliore strada dell'innocenza. Colonne così eccelse, e robuste s'innalzano al Cielo, che sembrano bastevoli a sostenerlo. Pendono archi sì maravigliosi nell'aria, che d'ogni spettatore inarcano il ciglio. Si piegano in emisferi stellati volte così sublimi, che l'occhio quantunque curioso a sì gran volo si stanca; e stetti per dire, che tanto non è abbellito il Mondo da' dorati raggi del Sole, quanto il sontuoso edifizio dagli splendori dell'oro, che da ogni parte lampeggia. Mole così ricca, e superba, non potè capire tra le sette maraviglie del Mondo, perchè tutte le maraviglie del Mondo capivano in lei; e se vantava per architetto Dio, dovea più tosto annoverarsi fra le maraviglie del Paradiso. Dissi finora ciò ch'ella fu: ma di presente qual'è? Macchina sì stupenda, col sudore di tanti Popoli, col Patrimonio di tanti Regni, per uso tanto pio edificata, qual diluvio la sommerse? qual tremuoto la scosse? qual dente maligno del tempo divoratore la distrusse da' fondamenti? L'Istoria è notissima. Dall'Aquile Romane, ministre del vero Giove, portati a volo i fulmini della vendicatrice Onnipotenza, vi accesero quell'incendio, che non ne lasciò se non le ceneri, reliquie miserabili della strage, e continuo scherzo de' venti, che le dispergono. Dunque Dio medesimo, che l'edificò, lo disfece? Così è, risponde S. Girolamo, così appunto; quel medesimo Dio, che l'edificò, lo disfece, e lo diede in cibo alle fiamme, acciò nissuno, benchè per la Fede, e per la Grazia sia Tempio della Divinità, dalle fiamme purgatrici si creda esente: *Vocatus ignis ad judicium devorat primum Abyssum, idest omnia genera peccatorum, ligna, fœnum, stipulas; postea comedit simul & partem* (ahi chi non trema?) *idest ad Sanctos illos pervenit*, qui

In cap. 4. Osee.

in

in peculium Domini, & in partem ejus reputantur. Non udiste, Signori? *Ignis ad Sanctos illos pervenit*. Santi, che non violaron le Chiese, che non profanaron gli Altari, che non vomitaron bestemmie in faccia della vilipesa Divinità, che non macchiarono ne' bitumi di Pentapoli la candida stola dell'Innocenza, che non ruppero mai sulle pendici sassose d'Oreb le tavole della Legge, pur nondimeno per leggierissimi falli tormentati sono atrocissimamente dal fuoco, *Ignis ad Sanctos illos pervenit*. O Dio, Dio immortale, giustissimo, e rigorosissimo Dio! Come, al dire di Giobbe, gemono sotto l'onde i Giganti, come si curvano sotto'l peso de' vostri rigori quei, che portano il Mondo! Colle fiamme, co' fulmini, coll'aperte voragini dell'Abisso, non si puniscono quà l'usure, gli adulterj, gli omicidj, l'apostasie; ma un volante pensiero di vanità, un'oziosa parola, un piccolo sdegno, una non perniziosa menzogna si punisce quaggiù coll'incendio, con le saette, coll'aperte voragini dell'Abisso. Eh che il nostro Dio non è, come taluno sel finge, stroppiato, ò monco; le sue braccia sono eguali: e se colla destra della Misericordia giunge fino a rimunerare una tazza d'acqua con un Paradiso di Gloria; ben'è ragione, che colla sinistra della Giustizia giunga fino a punire un leggiero misfatto con un mongibello d'ardori: *Ignis Purgatorii* (scrive S. Antonino) *ut instrumentum Divinæ Justitiæ acerbissimè cruciat*. E così scrivendo mi dà il passaggio dalla leggerezza delle colpe alla gravità delle pene.

Quel fuoco dunque così strano, così fiero, e vorace, che struggerebbe in un'attimo le montagne di ferro, quello è, che martirizza l'anime afflittissime del Purgatorio; quello è l'implacabil tiranno, che le tormenta; quello il barbaro manigoldo, che le trucida; quelle fiamme arrabbiate sono le Tigri, ed i Leoni, che le sbranano, e le divorano: *Ignis, ut instrumentum Divinæ Justitiæ acerbissimè cruciat*. Fuoco tenebroso è la prigione, che le racchiude; tenacissimo fuoco i ceppi, e le ritorte, che l'incatenano; violentissimo fuoco le spade, e le lance, che le trafiggono; fuoco stranamente agitato, e dibattuto dal fiato dell'ira celeste sono le sferze, ed i flagelli, che le percuotono: *Ignis, ut instrumentum Divinæ Justitiæ acerbissimè cruciat*. Fuoco (ahi strazio, ahi martirio!) fuoco l'aria, che respirano, fuoco l'abito, che vestono, fuoco il cibo, che gustano, fuoco il letto dove riposano; ma fuoco senza luce, fuoco senza refrigerio; fuoco, a cui paragone il nostro fuoco non è fuoco, ma fumo; fuoco fulminato dal braccio dell'Onnipotente Giustizia; fuoco (tolta la sola eternità) indifferente dal fuoco medesimo dell'Inferno: *Idem ignis est*, San Tomaso, *qui damnatos cruciat in Inferno, & qui justos perficit in Purgatorio*; e perciò gli uni, e gli altri: *Ut instrumentum Divinæ Justitiæ acerbissimè cruciat*.

In 4. dist. 21. ar. 1.

Ma il tormento del fuoco, benchè sia fra noi Mortali il più grave, rassembra il più leggiero a quell'Anime, dalla finezza de' loro affetti martirizzate; ond'è, che s'adattan loro da Santa Chiesa quelle misteriose impazienze del pazientissimo Giobbe: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera, quasi arena maris, hæc gravior appareret*. Come si accordino questi concetti colla di lui tanto celebrata pazienza, forse altrove l'intenderete. Quì siamo al Purgatorio, e di questo parlando tutto cade mirabilmente in acconcio. Udite. Per mano di morte squarciata loro dagli occhi questa benda corporea, più apertamente conoscono la Divina Bontà; e nel chiaro di questo lume vedono assai meglio quanto siano deformi l'ombre de' proprj difetti: e quindi sorge in loro e fino, e nobile, e generoso, ed eroico il pentimento; e dalla finezza del loro pentimento deriva la fierezza del lor dolore. Che però dove noi leggiamo, *Utinam appenderentur peccata mea, & calamitas, quam patior*, leggono i Padri Greci, *utinam appenderentur peccata, & contritio mea in statera, quasi arena maris hæc gravior appareret*. O contrizione dell'Anime Purganti, tu sei la ruota, tu l'aculeo, tu il ferro, tu il fuoco, e'l fulmine, che le trafigge. Ardisco di dire non esservi luogo nell'Universo, dove più amara si sperimenti la contri-

Job 6. 2. 3.

zio, e, che nella carcere del Purgatorio. Debole è in questo Mondo la contrizione, perchè oscuro è il conoscimento del Sommo Bene offeso. Nel Cielo è chiaro il conoscimento del Sommo Bene, ma quello stato non è capace di pena, perchè quel Sole, che illumina l'occhio beato, gli asciuga tutte le lagrime del pentimento. Nell'Inferno poi, benchè capace d'ogni pena, perchè non v'è carità, non v'è penitenza; si lagna il Dannato del dolore, e non del delitto; anzi ama il delitto come ingiuria di Dio suo implacabil nemico. Ma il Purgatorio, ed è capace di pena come l'Inferno, e arde di carità, ed amor di Dio come il Paradiso, e lo conosce assai più chiaramente, che questo Mondo. Tre condizioni, che unite insieme sono le tre punte infocate di quel fulmine, che le avvampa: *Utinam*, gridan perciò, *utinam appenderentur peccata, & contritio mea in statera, quasi arena maris hac gravior appareret*. Già l'ignoranza alleggerì la lor colpa, or' il conoscimento aggrava la lor penitenza; perchè *Qui addit scientiam, addit & laborem*. Mirava Teresa sotto il lume di Dio la deformità del peccato, e smarrito il colore nel viso, il calore nel sangue, impallidiva, inorridiva, e tremante da capo a' piedi agonizzava di affanno: *Qui addit scientiam, addit & laborem*. Considerava la B. Catterina da Genova con occhio purgato la gravità d'una colpa leggiera; e per non comparire con essa nel cospetto del suo Signore, eleggevasi per nasconderfi di buona voglia l'Inferno: *Qui addit scientiam, addit & laborem*. Illuminò Vincenzo Ferrero con quattro parole di fuoco due facinorosi ladroni nella notizia di Dio, e della sua detestabile offesa, e quella luce sfavillò subito in fiamma: in un'attimo accese l'anima, estinse la carne, ed a vista (ò gran prodigio d'un'amor penitente!) a vista di tutto un Popolo convertì que' due corpi in due cadaveri, e que' due cadaveri in due statue di cenere, e di carbone. Fu il lor carnefice il Santo Amore, fu lor purgatorio il loro pentimento. Bastò aprir gli occhi all'ombra del peccato, per chiuderli alla luce del Sole; perchè il dolor derivato dalla vista della vilipesa Divinità incompatibile colla vita, lasciò subito il cuore, e'l corpo loro: *Contritum quasi cinis*; tanto fu sempre vero, che *Qui addit scientiam, addit & laborem*. Or colaggiù nelle fornaci del Purgatorio, questo fuoco di contrizione raffina, e raddoppia mirabilmente la pena; e perciò *Contritio quasi arena maris gravior apparet*. *O tormentis omnibus* (ben posso esclamar' ancor' io con quel grande Oratore) *O tormentis omnibus gravior conscientia!* *Gravior*, perchè l'anima separata vede in luce più chiara la Bontà, e la Beltà di quell'infinito Nume, che offese. *Gravior*, perchè, se fra noi la contrizione porta seco il suo merito, e se spezza il cuore, spezza insieme i lacci, che lo legavano, sicchè *Dolet de peccato, & de dolore gaudet*: nel Purgatorio il pianto è pianta infruttuosa, che non dà nè fiore di gaudio, nè frutto alcuno di merito: *Qui in Purgatorio sunt* (parlo coll'Angelico) *habent dolorem de peccatis, sed non meritorium*. *Gravior*, perchè fra noi la contrizione, come atto d'eroico amore, che per piacere a Dio dispiace fino a se stesso, colla generosità dell'impresa fa insuperbire la penitenza, e'l dolore stesso cambia in diletto; ond'ebbe a dire Agostino: *Dulciores sunt lacrymæ pœnitentium super universa gaudia theatrorum*. Ma nell'Anime Purganti finito il tempo della milizia perdesi tutto il pregio dell'eroico valore; sicchè la lor guerra è senza vittoria, la vittoria loro senza trionfo: *Quia non sunt in statu merendi*. *O tormentis omnibus gravior conscientia!* Udì Maddalena dalla bocca del suo Signore, *Remittuntur tibi peccata*; nondimeno la sola coscienza d'aver peccato fu la tirannia, che di tutta la sua vita fece un martirio. Udì Davide da Profetica lingua, *Dominus transtulit peccatum tuum*; e contuttociò la sola coscienza d'aver peccato mutò in due perenni fontane le sue pupille, e'l sonno stesso, che gli serrava gli occhi al Mondo, gli apriva al pianto: *Per singulas noctes lacrymis meis stratum meum rigabam*. *O tormentis omnibus gravior conscientia!* Ma ben più di Maddalena, e ben più di Davide vedono (ahi vista! ahi conoscenza!) vedono quell'Anime l'infinita dignità dell'offeso,

Eccl. 1. 18.

In 4. dist. 17. ar. 4.

Luc. 7. 48.

2. Reg. 12. 13.

Ps. 6. 7.

so, e l'infinita indignità dell'ingiuria; e per l'una, e per l'altra quasi in infinito si affliggono: *Et contritio mea quasi arena maris gravior apparet*. *O tormentis omnibus gravior conscientia*!

Più grave dunque del fuoco sarà il dolor del peccato; ma sopra l'uno, e l'altro gravissima è la pena del danno; pena (cosa strana, e pur' indubitata!) pena più atroce assai nel Purgatorio, che nel baratro medesimo dell' Inferno. Della qual novità voi finirete di stupirvi, ò Signori, se comincerete ad intenderne la ragione. Il dolore, dice divinamente San Tomaso, è il polso dell' amore; laonde quanto la febbre dell'amore è più fervente, tanto il polso del dolore è più fervente. Or quali sono di grazia gli amori dell'Anima perduta, e dell'Anima Purgante? L'amore dell'Anima perduta è filautia; l'amore dell' Anima Purgante è carità; l'amore dell'Anima perduta nasce in lei, e in lei medesima muore; l'amore dell'Anima Purgante in lei ha il principio, ed il termine in Dio; l'amore dell'Anima perduta è fuoco stagnante nella propria sfera, che meno abbrucia; l'amore dell'Anima Purgante è fuoco pellegrino dalla sua sfera, che stranamente consuma. Più chiaramente. L' Anima perduta della privazione di Dio solamente si duole, a titolo di proprio interesse; l' Anima Purgante se ne duole per atto di purissimo, e sincerissimo amore. Non è dunque pari la febbre dell'amor, che l' accende, e per questo è differentissimo il polso del dolore, che le percuote; perchè in fine l' Anima perduta è trafitta da un'amor basso, ignobile, codardo, che adopera strali solamente di piombo; ma l'Anima Purgante è ferita da un' amore alto, generoso, e Celeste, che fra' lampi della Divinità scocca fulmini d'oro, i quali quanto più vengono da luogo alto, tanto più profondamente l' impiagano. Udite le sue parole: *Quantò quis magis amat, magis dolet de absentia rei amatæ; ideo Reprobi in Inferno non adeo tristantur de absentia Dei, sicut animæ existentes in Purgatorio*. Più ama Dio l'Anima del Purgatorio, che non ama se stessa l'Anima dell'Inferno: *Ideò*, questa è la somma del mio Discorso, perchè più amano, per questo più bramano; e perchè più bramano, più ansiosamente ricercano; e perchè in quel cieco laberinto di oscure fiamme ricercando Dio non lo trovano, per questo il patimento loro, quanto alla pena del danno, supera quello de' Reprobi nell' Inferno: *Ideò Reprobi in Inferno non adeò tristantur de absentia Dei*. Ecco dunque perchè d'ogn'altro se ne querelano: *Cur faciem tuam abscondis*? e parmi, che per tutte l'orrende spelonche del Purgatorio con Eco doloroso di continuo rimbombino quelle voci dolenti: *Cur faciem tuam abscondis*? *Cur*? Dunque per un pensiero volante si tarpano l' ali dell'amor mio, sicchè non voli alla sua beatissima sfera? *Cur*? Dunque per una parola disciolta, legata mi ritengono queste catene di fuoco, sicchè agli abbracciamenti non corra del mio Signore? A' nemici si denunzj l'esiglio, io sono Amante: *Cur*? Agli stranieri si nasconda il volto, io sono Sposa: *Cur faciem tuam abscondis*? Tormentata da fierissima fame io non hò altro cibo che Dio, e questo è nascosto: abbruciata da fierissima sete, ad altro fonte che a Dio non sospiro, e questo è lontano: accecata da orrendissime tenebre, altro Sole non bramo che il Divin volto, e questo è coperto: cruciata da severissime fiamme, non pretendo altro refrigerio che Dio, e Dio da me se ne fugge: *Cur, cur faciem tuam abscondis*?

E ciò che in me accresce lo stupore, e il dolore in quell'Anime afflitte, si è, che tanto più acerba si sente la pena loro, quanto han più vicino il rimedio. Già tengono un piè sulla soglia del Paradiso, e per questo il Purgatorio sembra loro un'Inferno. Osservate se non è vero. Per punire Adamo prevaricatore si bandì dal Giardino delle delizie; ma per aggravare il suo bando si collocò su' confini, e fu cumulo de' suoi mali la vicinanza de' beni, che sospirava. Per castigar Mosè di leggiera impazienza commessa, *Ad aquas contradictionis*, gli fu detto da Dio: *Videbis terram, & non ingredieris ad eam*, acciò la vista del bene demeritato li raddoppiasse il tormento. Giovanni stesso il gran Precursore, finchè Cristo da lui si

Num. 20. 13. 14. Deut. 1. 17.

lontano, soffrì pazientemente l'angustie del sen materno; ma quando sentì vicino il suo lume, il suo amore, il suo Dio, ahi che subito se li convertì la carcere in patibolo; s'inasprì la pena della sua prigionia per la vicinanza della sua libertà, e la minor lontananza del Sommo Bene fu il sommo accrescimento del suo dolore. Ond'è, che al dir di Grisostomo, ***Exultabat, & tanquam iniquam custodiam quatiebat***. Magnanime impazienze! Urtava quel bambino gigante nella porta della prigione, che gl'invidiava gli abbracciamenti del suo Gesù: ***Tanquam iniquam custodiam quatiebat, & quasi Matri dicebat, Inique agis, ò Mater, quæ martyrem stringis***. Or' a noi. Non è il Purgatorio distante dal Paradiso, che un breve passo; già da que' tenebrosi abituri vedon sorgente l'alba di quel giorno immortale; già scoprono da vicino le torri, e le mura di quella bella Gerusalemme; già sentono la fragranza di que' Celesti Giardini, dove ride sempiterna la Primavera; e quindi è, che i lor cuori quasi svelti dalle fibre si spingono, si vibrano, si slanciano con amorose, ma tormentose brame per arrivarvi: ma la pena più acerba, che le tormenta, è la catena, che le ritiene; e assai più del Purgatorio presente il Paradiso vicino le martirizza. Uditelo dal Serafico Dottore: ***Affectus, quo desideratur summum Bonum post hanc vitam, in omnibus Sanctis intensior est, quàm quivis affectus rei temporalis in vita: maximè cum jam tempus habendi advenerit, & ideò molestiùs toleratur***. O se trovassi paragone bastevole a dichiararlo! Vasta mole di piombo, che dopo lungo precipizio sta per toccare il suo centro, con tanta violenza non percuote gli ostacoli, che si frappongono. Gonfio, e precipitoso torrente, che dopo mille aggiramenti avvicinasi a metter foce nel mare, con impeto così gagliardo non urta gli argini, che gl'interrompono il corso. Globo immenso di fiamme, che sorvolata l'aria con due battute d'ali sta per giungere alla sua sfera, tanto non si coruccia contro gl'impedimenti, che lo ritengono, quanto un'Anima eletta, che giunta sulla porta del Cielo, sente nell'ultimo passo fermarsi il piede tra catene di fuoco: ***Maximè cum jam tempus advenerit, molestiùs tolerat***. Che affanno d'un sitibondo, che con erto, e faticoso viaggio giunto alla sorgente, quando sta per attuffarvi l'arsicce labbra, vede in un subito inaridirsi la fonte! Che angoscia d'un Principe, che nel tempo lungamente sospirato d'entrare al possesso del Regno, in vece d'aurea Corona sente mettersi attorno ferrea catena! Che agonie d'una Real Donzella, che nel giorno delle sue Nozze, quando pensava goder le carezze del Monarca suo Sposo, vedesi condannata da' suoi rifiuti a viver sepolta in carcere tenebroso! Ma non è, miei Signori, non è, nè può esser fra noi nè sete sì ardente, nè desiderio così impaziente, nè amore tanto infocato, com'è quello dell'Anime Purganti verso il godimento del Sommo Bene: ***Affectus, quo desideratur summum Bonum, in omnibus Sanctis post hanc vitam intensior est, quàm quivis affectus temporalis in vita, maximè cum tempus advenerit***. E quindi vengono quelle doglianze intrise di amarissimo pianto: ***Cur faciem tuam abscondis? Cur arbitraris me inimicum tuum?*** (Job ubi sup.) Quindi quelle penose impazienze: ***Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*** (Psal. 41. 3.) Quindi quelli sfoghi di cruccio: ***Usquequo affliges animam meam?***

Così per l'eccesso dell'amore, e del dolore parlano i Muti, così piangono i Morti. E tra tanti ardori il nostro amor non s'accende? e tra tanti cruciati la nostra pietà non ha senso? e la nostra compassione, che fino per gli strazj d'un nostro can si ravviva, sarà morta solamente a' supplicj de' nostri Morti? Voi già l'udiste quanto leggieri sieno i loro falli, quanto gravi i lor tormenti, e quanto facile a noi il liberarli, tanto essi ve ne scongiurano con ardore; e vi sarà Uomo così inumano, che chiuda sopra di loro le viscere crudeli per non esaudirli? Ah miei Diletti, quelle medesime fiamme, che adesso tormentano loro, se pur ne saremo degni, hanno da tormentare l'anime nostre; perchè ***Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem; eruet animam suam de manu Inferi? idest***, (Ps. 88. 49.) dichiara il Serafino da Siena, ***de pœna Purgatorii***. Dunque per quanto avete in orrore di abbruciar vivo nel fuoco; per

quan-

quanto bramereste, che altri vi porgesse la mano ajutatrice per trarvene fuori, traetene loro, porgete loro la mano; ma fatelo prontamente, che dove si tratta di fuoco, non vi bisogna tardanza. Adesso le consuma l'incendio, adesso le percuote il fulmine ardente, adesso le divorano quegl' infocati Leoni; adesso dunque, adesso donate loro il refrigerio. Furon benemeriti? vi sproni la gratitudine. Furon parenti? la pietà vi commova. Furon amici? la fedeltà vi persuada. Non furon almeno fedeli? la carità vi compunga. E se non altro, furon' almeno Uomini? usate loro umanità. Se una lagrima basta, se una stilla del Divin Sangue nel Calice può estinguer quelle fornaci, deh perchè soffriremo che siano battezzati col fuoco? Ah che questo sarebbe il più atroce de' loro tormenti, veder le chiavi del Purgatorio in mano de' loro più congiunti, e che questi medesimi negassero di spalancare le porte. Ma non sia così, Anime benedette, migliori nuove io vi porto della pietà N. N. Noi non solo di presente con particolari Suffragj vi daremo sollievo, ma per quanto saremo pellegrini sopra la terra, in ogni nostra orazione averete parte anco voi, ogni nostra penitenza servirà per alleggerire la vostra pena. Per voi averemo in opra le mani, se voi l'avete legate in catene di fuoco; per voi averemo sciolta la lingua, se voi sigillata l'avete in silenzio di morte. A voi s'invieranno li nostri sospiri, sopra di voi caderanno le nostre lagrime, per voi le nostre limosine, e i nostri suffragj; e col Divin Sacrificio faremo, che Gesù di bel nuovo, e a Morti renda la vita, ed a' Muti sciolga la lingua: *Locutus est mutus*; affinchè lodandolo per tutti i secoli, lo godiate per tutta l'eternità nella Gloria.

PARTE SECONDA.

CHiedovi, Signori, buona licenza di mutar' offizio. Nella prima parte fui Avvocato dell' Anime del Purgatorio, sarò Procuratore dell' Anime vostre nella seconda. *Miseremini mei*, gridano esse, *Miseremini mei*; ma grida pur' anco lo Spirito Santo: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Pietà dunque a quell' Anime, perchè agonizzanti nella pena; pietà maggiore all' anime nostre, perchè vivono nella colpa, di qualunque pena incomparabilmente peggiore: *Non enim*, dice Crisostomo, *puniri malum est, sed fieri pœna dignum*. Nè vi parlo già io di quelle colpe leggere, che per ignoranza, ò per subita passion si commettono senza piena avvertenza. Queste son parti acerbi, aborti del libero arbitrio, quasi prima partoriti, che concepiti. Compatibili, perchè inevitabili. Polveri sopraspars e alla veste, che senza imporvi macchia, come un vento ve le portò, così un' altro vento se le riporta. Di queste dunque non parlo. Ma di quali? di quelle, delle quali secondo la saggia interpretazione di S. Tomaso favellava l' Apostolo: *Si quis superædificat*. Quì fermate, qui ponderate. *Superædificat*. Queste non son pietre cadute a caso, sono disposte a squadra, commesse insieme con arte, e con regola d' architettura. Sono a parlar chiaro colpe veniali sì, ma continue, ma frequenti, ma pienamente deliberate, e per questo contro di loro il fuoco più fieramente s' incrudelisce: *Dicuntur superædificare*, spiega l'Angelico, *quia in eis habitualiter manent*. Dunque *Si quis superædificat ligna, fænum, stipulam, uniuscujusque opus quale sit ignis probabit*. Il fuoco, il fuoco atrocissimo della Divina vendetta è il castigo condegno di que' peccati volontarj, che per non esser gravissimi fra noi si addimandan leggieri. Voi frequentate quel giuoco, e quella combriccola, dove la minor perdita è quella del tempo, e a chi ve ne riprende, subito rispondete: Questo non è peccato mortale, tanto mi basta. Voi corteggiate quell' Angiola, che non ha luogo ne' nove Cori; e se la coscienza vi rimorde, voi le rompete i denti con dire: io non vo consentire a peccato mortale, e tanto mi basta. Voi fate spese superiori allo stato: la famiglia ne mormora, che vorrebbe più fumo nel camino, e manco nel capo, nè si cura di veder risplendere in piatti d' argento un' illustrissima fame. Voi però rispondete, s' io so, so del mio, questa vanità non giunge a peccato mortale, e tanto mi basta. Voi dopo quell' ingiuria ò ricevuta, ò pretesa, non guardate più co-

Eccl. 30. 24.

1. Cor. 3. 12. 13.

lui di buon' occhio, non lo degnate d' un' amorevol parola, perchè *Manet alta mente repostum Judicium Paridis*: e se la carità ve ne rimprovera, le rispondete: io non gli desidero grave male, del resto la tengo legata in oro, sangue non vi sarà mai più, se la faccia con altri: questo non giunge a colpa mortale, e tanto mi basta. Non giunge a colpa mortale, e tanto vi basta eh? O insensato, mordetevi quella lingua, stuccatevi quelle fauci, e non proferite mai più così orrende bestemmie. Questo è *Superedificare ligna, fœnum, stipulam*. Questo è *In eis*, cioè *in peccatis habitualiter manere*. Questo è chiamarsi sopra il fuoco dell' Onnipotente vendetta: *Ignis, ignis probabit*. Non è peccato mortale, e tanto vi basta? Ma il peccato veniale non è offesa di Dio? E s' egli è offesa di Dio, non debbe abbominarsi più che l' Inferno? *Tu ne leve dixeris*, grida S. Bernardo, *quo Deus offenditur*? Non è peccato mortale, e tanto vi basta? Ma se per cotesti lussi, e giuochi, ed amoretti doveste giunger' un dì ad esser abbruciato vivo in pubblica piazza, non gli terreste da voi lontani più che la peste? Or se paventate tanto un' ora di fuoco dall' umana giustizia, perchè tanto poco temete un' anno, e forse un secolo d' incendio dalla Divina severità? Ella è pur di Crisostomo quella tremenda sentenza: *Eorum quoque delictorum, quæ levia videntur, terribiles pœnas expendemus*. Non è peccato mortale, e tanto vi basta? O Dio, e non sapete voi, che i ferri, i fuochi, le fiere, i precipizj, gli eccidj delle Città, e delle Provincie, gli universali Diluvj, tutti in somma i dolori del Mondo, e dell' Abisso non sono tanto gravi, quanto è il peccato, che voi chiamate leggero? *Præstat*, io l' appresi da buona scuola, *præstat omnes homines mori, præstat omnes Angelos ad nihilum redigi, & Mundum universum interire, quam unico veniali peccato divinam offendi Majestatem*. Non è peccato mortale, e tanto vi basta? Questo è un dire: io non tradirò Cristo, come Giuda, nè lo condannerò a morte, come Pilato, nè l' inchioderò in Croce co' Manigoldi: questo nò. Ma qualche spina gli voglio conficcar' anch' io sulla fronte; voglio anch' io scaricargli qualche sferzata sopra le spalle; qualche stilla di sangue con ferita non mortale gli vo cavar' anch' io dalle vene. O indegno, indegno che sei! Questo è l' ossequio d' un servo fedele, non volere uccidere il suo Signore, ma schiaffeggiarlo? Questa è la finezza d' un' anima sposa, non voler giacer coll' adultero, ma per compiacere al drudo dileggiare il Marito? Questo è l' affetto d' un vero Figlio, non isbranar le viscere del Padre, ma squarciargli le vesti, e lacerargli i capelli? O barbaro (grida S. Agostino) o inumano, o Troglodita, o Lestrigone, che sei, e non t' avvedi, che *Tam bonum, tam benignum Patrem vel leviter offendere nimis est crudele*? E non paventi, che Dio così da te vilipeso ti vilipenda, e sottratta la grazia, dal veniale ti lasci precipitar nel mortale, e dal mortale nell' immortal perdizione?

Pazzia è cotesta così solenne, che Dio a bella posta fece savio, e prudente il fuoco del Purgatorio per castigarla. *Per vada*, Eusebio Emiseno, *Per vada ferventibus globis horrenda transibunt, & quantum accreverit culpa, tantum sibi vindicabit flamma rationabilis disciplina* e *quantum stulto iniquitas gessit, tantum sapiens pœna desæviet*. Si avventa il fuoco a quegli occhi, che lubricamente guardarono, e con nembi di amaro fumo gli acceca. Fulmina su quella cervice, che se n' andò un tempo superba, e sotto piombanti ardori l' umilia. Si adira con quel cuore, che leggiermente adiravasi, e in un mare di fuoco affoga una favilla di sdegno. *O sapiens ignis, o flammæ rationabilis disciplina!* Fu colui sboccato nelle parole, e il saggio fuoco con rovente morso l' affrena. Fu quell' altro ingordo, e troppo delicato ne' cibi, e 'l saggio fuoco il costringe a masticar carboni, e ber vampe, e faville. *O sapiens ignis, o flammæ rationabilis disciplina!* Si è guastato nell' anima il bel simolacro della Virtù, e si dee ristorare; si vibra il fuoco in scarpello, e lo riforma. Si è scolorita la bella immagine di Dio, e convien rinnovarla; la ritocca con botte gagliarde il fuoco, e le rende il colore. Si è fermata sopra un vaso d' elezione la ruggine, e v' è bisogno di ripulirlo; lo rade quasi mordace lima il fuoco, sicchè rinnovato risplen-

Hom. 5. in Epiph.

Prov.25. 4

splenda: *Auferet rubiginem de argento, & egredietur vas purum. O sapiens ignis, o flamma rationabilis disciplina!* Ah che Iddio è un gran Monarca, e per questo è grande ogni piccola offesa contro di lui. Di quà egli è Padre benigno, di là Giudice altrettanto severo. La falce della Morte è la chiave, che chiude a' Mortali il trono della Misericordia, ed apre il tribunale della Giustizia. E viva a' Vivi, è morta a' Morti nel Divino petto la compassione; che però *Gravior erit*, dice Agostino, *ignis ille Purgatorii, quam quicquid homo pati in hac vita potest.* Dunque chi non ha l'amore per isprone, almeno abbia per freno il timore, e impari a vivere dal supplicio de' Morti: *Saltem à mortuis magistris vivere condiscamus.*

PREDICA XVII.

DELL' IMPEGNO

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Surrexerunt, & ejecerunt illum extra Civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium Montis, super quem Civitas illorum erat ædificata, ut præcipitarent eum. *Luc. 4.*

Così per ordinario succede: di cattivo principio pessimo è il fine. Se i fondamenti dell' edificio posano in falso, quanto è più alta la fabbrica, tanto è più certa la sua rovina. Se il primo passo esce fuori di via, tanto si accresce l'errore, quanto si prolunga il viaggio. Se nel parto illustre del Sole sospira con torbidi venti, e piange lagrimosa l'Aurora, l'Oroscopo infelice di quel giorno nascente l'avvolge in fasce di nuvole, feconde di turbini, e gravide di tempeste. Sempre di mal principio pessimo è il fine. Principiano questi perfidi Nazzareni dalla temerità dell' Impegno, e vanno poi a terminare nell' ultimo irreparabile precipizio. Con superbissimo imperio comandano all' Onnipotente i miracoli; *Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua*; e perchè la di lui Sapienza non si rende ubbidiente alla loro follia, precipitan se medesimi nell' Abisso, tentando di precipitar dal Monte il Re del Mondo: *Ut præcipitarent eum*. Quindi voi ben vedete, Signori, che a quel corso temerario, e infelice, cui l'impegno solo diede le mosse, il solo precipizio impone la meta. Barbaro Impegno del profano Antioco fu il distruggimento della Legge, e del Tempio: ma dal carro de' suoi vantati trionfi precipitò sul patibolo infame de' suoi fatali, e meritati tormenti. Iniquo Impegno dell' empia Giezabella fu l'usurpazione dell' altrui fondo: ma da i balconi del Regio Palazzo precipitata, colla sua vita pagò la vigna non sua, e la rapina del mosto con l'usura del sangue. Superbo Impegno dell' ambizioso Menelao fù l'innalzarsi al Trono sulle rovine della Patria, e della pietà conculcata: ma dalla cima di altissima torre precipitato, nella cenere, sopra cui venne a cadere, estinse colla sua vita l'incendio da lui destato ad esterminio della Giudea. Sicchè sempre fu, e sia sempre vero, che d'un mal principio è pessimo il fine, e che a quel corso temerario, e infelice, cui l'Impegno solo diede le mosse, il solo precipizio impone finalmente la meta: *Ut præcipitarent eum*. Quì dunque io fermo il piede per fermare il passo di chiunque s'incammina per così dirupata, e così lubrica strada, e vengo a dimostrarvi, che la magnanima follia d'un forte, e pertinace Impegno, è una dura catena, colla quale grandi Uomini sono

sono dal gran Demonio strascinati all' Abisso. Signori, quanto sia morale l' assunto, che vi propongo, già da voi medesimi lo vedete. Quanto poi profittevole, e necessario il mio impegno contro l' Impegno, vel paleseranno le prove. Attenti, mentre a spiegarle incomincio.

Il famoso, e magnifico Tempio di Salomone non fu annoverato dall' Antichità fra le sette maraviglie del Mondo, perchè le sette maraviglie del Mondo tutte in lui solo si ammiravano incompendiate. Non è l' Impegno annoverato fra i sette vizj capitali, perchè in lui solo, come in Idra non favolosa, tutti li sette vizj capitali, quasi mostruosissimi capi sopra un busto medesimo sono congiunti. Si marita con la temerità l' errore, e questi due sono gl' ignobili genitori del primo Impegno. Indi sua levadrice è la superbia; l' ira sua tutrice; e la prodigalità, per lautamente trattarlo, sua tesoriera; e gli altri vizj più effeminati, e lusinghieri, ov' egli si sposi al diletto ne' conviti, nelle pompe, lussi, amori, odj, e vendette gli servono di ministri. Nasce dunque da cuore non conosciuto l'Impegno: indi benchè conosciuto l' approva, e lo difende; e volendo erra dapoi non per altro, se non perchè da prima errò non volendo. Passa più oltre: come se ogni suo concetto fosse una Pallade partorita dal cervello di Giove, l' arma con lo scudo adamantino dell' ostinazione, nel quale la sua pertinacia è la Medusa, che non impietrisce chi la mira, ma chi la mostra. Passa più oltre: il fumo dell' albagia, che l' acceca, gli persuade d' aver' una mente d' Angelo, cioè a dire inflessibile; ma non intende il mistero, che l' Angelica mente, s' ella è inflessibile nel male, si fa diabolica. Passa più oltre: sagrilego ladrone tenta di rubare a Dio l' attributo della immutabilità; e se Dio disse: *Ego Dominus, & non mutor*; l' impegnato, perchè del suo voler, suo Dio si fece, travisa con bella maschera di costanza la faccia mostruosa della sua pertinacia. Passa ancora più oltre: e se Dio per questo è immutabile, perchè dall' Ottimo, ch' egli è, mutar non si potrebbe se non in peggio; l' impegnato, potendo, e dovendo mutarsi in meglio, non vuole, anzi con orgogliosa, e tirannica voce esclama: *Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas*. Così mi pare, non perchè sia ciò vero, ma perche da prima così mi parve. Così voglio, non perchè il veda giusto, ma perchè così da principio deliberai. Ben mi avvedo di aver cominciato senza ragione; ma l' aver' io cominciato è ragion sufficientissima per proseguire. Proprietà de' Magnanimi è la costanza, ed io appresi nella scuola dell' onore, che *Stultum est dicere, non putabam*. Prima dunque co' denti mi troncherò la lingua, che permetterle di ritrattarsi. Spiegata è la vela, navigar bisogna se non al Porto, al naufragio. Sguainata è la spada, combatter bisogna. O che all' Impegno darà vittoria la fortuna, ò che alla perdita, ed all' infamia darà sepolcro la morte, giacche come disse il gran Capitano: Meglio è morire un passo avanti, che un passo addietro salvarsi. Così parla baldanzoso l' Impegno, e così opera come parla, perchè stima da Grande il far gran passi benchè fuori di strada. *Regale hoc putat* (scrive il Tragico) *quo cœpit, ire*, Polibio al 16. *Ubi res ipsas aggressi sunt, nullo pacto à proposito declinare sustinent, eò quod mente sint obtenebrata, & seducta*.

Mal. 3. 6.

Una cotal mente d' ogni notte più tenebrosa io ravviso nel barbaro, ed insolente Naballo. Era costui un ricco Montanaro abitator del Carmelo, dalle cui cime avea tratta l' alterezza, dalle cui rupi avea imparata l' ostinazione. Davide già suo gran benemerito lo richiede di ajuto nell' estrema necessità de' Soldati, che conduceva: e Naballo con onta, e dispetto risponde: Chi è costui, che dimanda? E che obbligo mi stringe a questo servo fuggitivo, e ribaldo? *Quis est David, & quis est filius Isai? hodie increverunt servi, qui fugiunt dominos suos*. Olà, digli, che vada, e se non ha di che vivere, implori o da un capestro, ò dalla lancia di Saule la morte. Signore avvertite, negli estremi bisogni tutto è di tutti: quello, che gli negate, se jeri fu vostro, oggi la necessità lo fa suo. Tant' è, dice Naballo, già diedi la ripulsa, sono impegnato. Ma i vostri medesimi servi sonovi testimonj, che questo Davide fu sempre a' vostri Poderi muro, e difesa:

1. Reg. 25. vers. 10.

quello

quello dunque, che negate alla necessità, datelo almeno alla gratitudine. Già diedi la ripulsa, sono impegnato. Ma non sapete voi, che questo Davide, il Sole degli Eroi, l'Ercole della Palestina, il domator de' Leoni, il trionfator de' Giganti, lo spavento de' Filistei, fu destinato dal Cielo alla Monarchia d'Israele? Dunque uditelo adesso supplicante, per non paventarlo un giorno Regnante. Già diedi la ripulsa, sono impegnato. Sete impegnato; è vero; ma Davide cinge spada sì acuta, che vi troncherà il filo e dell'impegno, e della vita. Eh ricordatevi, che al Prepotente chi tutto nega, tutto concede. Parole a i sordi, bravate a i venti. A cento, e mille ragioni una sola risposta: sono impegnato. Così egli. Ma *Quis erit finis*? Dove parerà, in che anderà mai a terminare questo bestialissimo impegno? Udite. Non il brando di Davide, ma il fulmine dell'Onnipotente gli piombò in fronte: *Percussit Dominus Nabal*. L'Impegno, per cui a Davide negò il vitto, a lui tolse la vita. L'Impegno, che gli stringeva la mano avara, gli strinse il cuore maligno; e dalla rabbia, e dalla malinconia soffocato, l'estinse. L'Impegno, che in vita gl'indurò le viscere, in morte gliele impietrì, per lapidare l'ostinazione dell'animo, impegnato con un cuore di sasso. *Emortuum est cor ejus intrinsecus, & factus est quasi lapis. Cumque pertransissent decem dies, percussit Dominus Nabal, & mortuus est.* Così perì l'iniquo fulminato dall'Onnipotenza vendicatrice, e sfregiato poi dalla gran penna di S. Ambrogio con quei caratteri di vituperio, che faranno l'Epitaffio indelebile del suo disonorato Sepolcro: *Nabal insipiens, durus, inhospitalis, ingratus, & inhumanus. Insipiens*, nel formare contro ragione l'Impegno. *Durus*, nel sostenerlo con pertinacia. *Inhospitalis* al rammingo, e fuggitivo innocente. *Ingratus* allo spontaneo, e cortese Benefattore. *Inhumanus* con tutti, ma sopra tutti con se medesimo, risoluto, per non uscir dall'impegno, di entrar col corpo nell'avello, e con l'anima nell'Abisso. Or quà fatevi avanti, se pur vi siete, o novelli Naballi: specchiatevi nell'antico, da cui fate ritratto. Vi richiede colui ciò che di ragion gli dovete; e perchè non vi è faccia più brutta, e spiacevole da vedersi, che quella di un Creditore, si mira bieco, si rannuvola il ciglio, si aggrinza la fronte, e con un dispettoso non voglio si rimanda a man vote. Sopra quel dispettoso non voglio, quasi sopra base di ferro rimane stabilito, e fisso l'Impegno. Torna il misero, e le porte se gli chiudono in faccia: prega con suppliche armate di lagrime, e con la cera d'Ulisse si otturan l'orecchie: rappresenta la fame della povera sua famigliuola, e talora con voce di tiranno se gli risponde, se non hai pane, nol meriti, e ad una bestia, come tu sei, basta il fieno, e la paglia. Che se l'infelice ricorre per ultimo a' Tribunali, il minor suo disastro è il consumarlo con infinite lunghezze; perchè bene spesso i fogli menzogneri, ed i testimonj spergiuri fannosi militare all'iniquità dell'Impegno. Dissi di nò, sia con ragione, sia contro ragione, lo manterrò ad ogni costo; e per vincer' il giuoco, darò e bastoni, e spade, e coppe di veleno, quando finir non si possa la lite, se non colla vita dell'attor litigante. O Cieli a che dispeder le saette ò su' gioghi de' Pirenei, ò ne' gorghi del Mare Atlantico, e poi lasciare impuniti questi di fierezza, e di orgoglio scelerati Giganti? Ma il Cielo è giusto, e'l suo furore quanto più tardo, tanto più grave, e piombante. *Percutiet, percutiet Dominus Nabal, & fiet cor ejus quasi lapis*, perchè *Cor durum habebit malè in novissimo*.

Ibid. v. 38.

Ibi supra vers. 37. &c.

Epist. 13.

Eccl. 3. 27.

Sordido però, ed ignobile Impegno fu in costui l'avarizia. L'onor è quello, che con decorosi pretesti di magnanimità, e di gloria nobilita, ed illustra il suo precipizio. L'onore, quell'ombra rilucente della virtù, quell'ornamento, e corona delle nobili fronti, quel soave respiro degli spiriti generosi, quell'aura vitale de' magnanimi cuori, quel raggio sfolgorato (come dicono) dalla sfera dell'immortalità, quello, quello fu sempre del più ostinato Impegno il più sagace, e il più fallace maestro. Non udiste da Seneca l'inganno universal di coloro: *Quibus in malè cœptis honestior pertinacia videtur, quàm pœnitentia*? Or tali furono appunto que' due perversi fratelli

Levi,

Levi, e Simeone, nominati perciò dallo Spirito Santo: *Vasa iniquitatis bellantia*. Funesto è il teatro; lagrimevole, e sanguinolenta è la tragedia, in cui Dina loro infelice Sorella sostien le parti di Protagonista, cioè di principal personaggio. Donzella era costei, vaga di aspetto, vagabonda di genio, curiosa di troppo vedere, e perciò troppo veduta, fù dal Principe Sichen amata, rapita, violata. Ma se il suo Paride la considera come preda di amore: i suoi Fratelli, ch' erano Ajaci, ed Achilli, la riguardano come macchia d'onore, onde fieramente irritati s' impegnano, e s' accingono alla vendetta. Fermate olà: perchè quest' armi? a qual' uso questi fendenti? a qual' eccesso vi porta il frenetico sdegno? *Quò, quò scelesti ruitis, & cur dexteris aptantur enses conditi*? Macchia d'onor (mi rispondono) non si lava se non col sangue. Ma ella è colpa di Giovane, di Principe, di Amante: ognuno di questi titoli l'alleggerisce. Nò, nulla giova per alleggerirla, se l'Impegno l'aggrava. Tal macchia di onore non si lava se non col sangue. Ma questa macchia tinge pur' anco il Padre della violata fanciulla, e pur' egli medesimo dissuade questa vendetta. Dissuada quanto gli piace, l'Impegno dell'onor' è sordo. Ma il Drudo già si contenta d'essere Sposo, l'onore delle Regie Nozze cancellerà il disonor dello stupro; e spariranno tutte l'ombre dell'infamia, ove risplendan le faci di così superbo Imeneo, Splendano quanto ponno, l'Impegno dell'onor' è cieco. Deh luogo al discorso, e freno allo sdegno, che vi precipita. Ditemi per grazia, non deste voi la parola? Non consentiste alle Sponsalizie? Non giuraste seco amicizia, s' egli abbracciava la vostra Legge? Non foste contenti, ch'ei lavasse questa macchia col solo sangue della Circoncisione? Or' eccolo circonciso. Eccolo ridotto alla vera Fede. Ecco a Dio convertita e la Casa, e la Corte, e le Città, e tutto insieme col Principe il Principato. E sarà mai possibile, che voi manchiate alla promessa? che violiate la giurata fede? che vogliate ucciso chi voleste Cognato? e che sterminiate dal Mondo chi guadagnaste al Paradiso? sarà egli possibile? Tutte ottime ragioni: ma l'Impegno dell'onore è irragionevole. Non fedeltà di promessa, non legge d'amicizia, non senso di pietà, non zelo di Religione, non regola di Giustizia, non distinzioni di colpevoli, e d'innocenti: ma con impeto cieco tutto involge nella stessa rovina, tutto mette a sacco, a ferro, a fuoco, e a sangue per lavare il delitto di un' Uomo con la strage, e coll' esterminio di un Regno. *Simeon & Levi, arreptis gladiis, ingressi sunt urbem confidenter: interfectisque omnibus masculis, Hemor, & Sichem pariter necaverunt*. Tali (riflette S. Girolamo) sono dell'Impegno i funestissimi effetti; *Fœderatos viros interfecerunt, contraque jus pacis, & amicitiarum, sanguinem fuderunt innocentem. Maledictus ergo furor eorum, quia pertinax*. O tuoni di celeste vendetta contro la pertinacia dell' Impegno! *Et indignatio eorum, quia dura. Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*. Divisi, dispersi, maledetti, scomunicati, perchè impegnati; acciò sempre si avveri, che al corso infelice, cui diede mossa l'Impegno, non imporrà mai la meta, che il precipizio.

Gen. 49. 5. — Gen. 34. 25. 26. — Ibid. c. 49. vers. 7.

Ma che sto io a trattenervi, o Signori, ò con Naballo, ò con Levi, ò con Simeone? Ahi che in simil genere cento, e mille memorabili, e miserabili esempj funestano le sacre, e le profane memorie de' secoli andati. I Caini, gli Esaù, i Sauli, gli Assaloni, gli Erodi, i Ciri, i Zersi, i Greci Teofili, i Barbari Cambisi, i Romani Pisoni, tutti son Personaggi da riempire queste tragiche scene; e tanti altri, che senza spiegarne i casi, solo a ridirne i nomi mi mancherebbe il tempo al registro, al numero la memoria, il fiato alla voce. Quello però, che sopra tutto mi affligge, si è il vedere in questo medesimo ruolo Uomini gravissimi, e nobilissimi. Davide, il più famoso Eroe, che vantasse la Sinagoga, sbranò i Leoni, non potè vincer l'Impegno. Atterrò i Giganti, restò dall'Impegno atterrato. Liberò i suoi dalla servitù de' barbari nemici, non seppe dalla barbara servitù dell'Impegno liberare se stesso. Udirete, o Signori, con maraviglia quello, ch'io

ch' io non posso ridir senza orrore. Fugge Davide dal ribellante Assalone. Siba servo, e traditore di Misibosetto l' incontra, lo regala di copiosi rinfreschi, ben' opportuni ad un Re fuggitivo; attesta co' donativi la perfida sua fedeltà, e si guadagna con essi il Regio favore: Ma che? *Timeo Danaos, & dona ferentes*. Il suo dono è chiave del furto, e i regali del servo tradimenti del proprio Signore. Accusa egli Misibosetto di fellonia; lo finge rubello, ed usurpatore del Trono, per ottenere in premio della calunnia le sostanze del calunniato. Davide, che in atto di fuga non ha tempo di far processi, riceve il verisimil per vero, e precipitato il giudizio viene a sentenza. Ascolta, o Siba, perchè il tuo Signore è mio rubello, tu sarai Signore di tutto ciò, ch' ei possiede: *Tua sint omnia, quæ fuerunt Misiboset*. Io fin quì compatisco a Davide. Questo Misiboset discendeva dal Re Saule, aveva i suoi diritti alla Corona, che vacillava sulla fronte altrui, ben' era verisimile, che l' incitasse alla sua. S' impegnò dunque Davide; fu però di sorpresa, e con apparente ragione l' Impegno. Passianla per ora con un benigno compatimento. Ma di ritorno in Gerosolima, ma sedente pacifico nel suo Trono, e già scoperta la frode del perfido servo, e l' innocenza, e lealtà del Padrone, che farà egli questo Davide, questo gran Santo, questo eccelso Profeta, questo glorioso Progenitore del futuro Messia; che farà? Ritratterà la sentenza? Desisterà dall' Impegno? Punirà il calunniatore? Assolverà l' innocente, che implora giustizia? Così pensai, così sperai, ma sento intonarmi all' orecchie: *Quid ultrà loqueris? fixum est, quod locutus sum*. O Dio, Dio immortale! E questo, che così parla, è Davide? O Cieli, e che dunque non potranno in un' empio gl' Impegni, se a cotanta empietà sospingono un Santo? Or questo è lo scoglio, dove rompono le grand' Anime, come le gran Navi ne' Promontorj d' Acroceraunia. Questo è il nodo del celeste Dragone, dove i maggiori Luminari si ecclissano. Un fallo d' inavvertenza si vuol ricoprire con due falli più gravi d' ingiustizia, e d' ostinazione. Inciampai, voglio dunque cadere. Minacciai, voglio dunque ferire. Colui mi parve un Serpe, vedo adesso, ch' è un' Ermellino, ma perchè lo tolsi di mira, voglio colpirlo: *Fixum est, quod locutus sum*. Protegge quel Potente un Ribaldo da principio con buona fede: poi benchè discuopra la di lui malvagità, gli continua il favore, fermo, e fisso in volere, che il suo Esaù sia un Giacobbe, per non esser' egli tacciato di volubile, e d' incostante: *Fixum est, quod locutus sum*. Vinca l' Impegno. Perseguita quel Grande un' Innocente supposto reo, e sebbene il tempo, Padre della Verità, lo giustifica, per tutto ciò la persecuzione non cessa. Ostinato con Anassagora, in voler che la neve sia negra, perchè fu reo supposto, sia reo: lo vuol convinto, e punito: *Fixum est, quod locutus sum*. Vinca l' Impegno. Decreta quel Giudice con dare il torto al diritto della ragione mal' esaminata, non bene intesa. Risulta poi *ex noviter deductis*, l' ingiustizia evidente del suo decreto. S' informa con nuovi motivi, e nuove scritture: il punto *est notı iuris*; ma tutto invano: alla cecità volontaria di questo Eraclito il Sole non risplende: *Standum in decretis. Quod scripsi, scripsi. Fixum est, quod locutus sum*. Vinca l' Impegno. Si accorge quell' Avvocato nel proseguire una Causa, ch' egli difende il falso, e che spaccia vetro per diamante: ma perchè cominciò, vuol finire. Per mostrare, che non è Pittagorico, sprezza quel simbolo: *Contra Solem ne loqueris*. Vantò la causa vincibile, la vuol vinta: *Fixum est, quod locutus sum*. Si squarci la legge, si accechi il lume della ragione, Astrea, se non basta bandirla, si estingua; ceda in somma la Giustizia, e vinca l' Impegno. Ma in tal guisa il Tribunale si fa scoglio dell' Innocenza: si faccia. Ma così i Nabotti si lapidano, e si trucidan gli Abeli: si lapidino, si trucidino. Ma con quest' Impegni si assolve Barabba, e Cristo si crocifigge: *Crucifigatur*. Ma con queste precipitose carriere si va dirittamente all' Inferno: si vada, e si vinca l' Impegno. Si va là eh? Cerchi pure altri compagni un sì pazzo viandante: io per me resto a maledir quel temerario pertinace Impegno, che per non tornar' un passo addietro, se ne corre al ba-

1. Reg. 16. 4.

Ubi supra c. 19 v. 29.

Gen.49. 6. baratro dell' Abisso. *Maledictus furor eorum, quia pertinax. In consilio eorum non veniat anima mea, & in cœtu illorum non sit gloria mea*. Nò, nò, questa gloria io non la voglio, anzi la detesto, e l' abborrisco assai più d'ogn' infamia. Mia gloria sarà l' imitar' il Principe dell'Apostolico Senato, che impegnato al rifiuto del misterioso lavacro: *Non lavabis mihi pedes in æternum*, si arrese nondimeno, e stimò troppo superba la sua umiltà, s' ella non cedeva all' umiltà dell' Altissimo: *Domine non tantùm pedes, sed & manus, & caput*. Mia gloria sarà ricalcar le pedate del mio Signore, giacchè *Gloria magna est sequi Dominum*, il quale benchè dicesse: *In his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse*, contuttociò per ubbidire a Giuseppe lasciò la cattedra di sovrano Maestro, e come umil' ed ubbidiente Ministro, ritornò alla bottega di meccanico fabbro: *Erat subditus illis*. *Vide* (così la melata facondia di S. Bernardo apre gli occhi alla cecità dell' Impegno) *Vide quomodò magni consilii Angelus suum consilium postposuit consilio, seu potius voluntati fabri unius. Quis ergo non erubescat obstinatum esse in consilio suo, quando suum Sapientia ipsa deseruit*? Deh non si sdegni l' Uomo d' esser discepolo d' un Dio Precettore. Ricordiamci, che altra via non vi è per salire alla Gloria, se non quella, che segnò colle sue pedate il Re della Gloria. Risovvengaci, che la condizion del nostro essere, che ci fa inchinevoli all' errore, ci vuol pieghevoli al disimpegno. Vergogniamci, che in noi la Fede sia più codarda, e più cieca, che non fu negl' Infedeli la profana Filosofia. Chi non sa, che *Secundæ cogitationes meliores*? Chi non udì dalla bocca d' un' Idolatra: *Si justum est, promisi: si injustum, dixi, non promisi*? Chi non apprese dal Principe de' Morali, che l' Impegno *Est superbæ stultitiæ perseverantia*? E che *Sapientis est cum re mutare consilium*? Si muta pure per ubbidire a chi ha le redini del comando: si varia pure per servire al proprio interesse: si ritratta pure per compiacere alla Dama; e sino si retrocede, perchè una bella Cantatrice (dirò meglio, se dirò peggio) perchè una lorda Meretrice cancella con quattro lagrimette quel gran decreto: *Quod scripsi, scripsi*. E dunque alle lusinghe d' una rea cede l' Impegno: e alle minacce d' un Dio tonante, e fulminante non cede? O folle, o superba, ed orgogliosa temerità de' Mortali, odi, e impara a temere. Non vuoi Dio per Maestro della ritirata? l' averai discepolo dell' Impegno. Qualunque volta tu pecchi, egli decreta l' eterna tua perdizione. Or va, e digli, che bisogna *Stare in decretis*. Affermagli, che il ritrattarsi è segno di leggerezza. Insegnali, che disonora la costanza chi non mantiene l' Impegno. Tu l' avrai persuaso ad esser' immobile nel decreto della tua dannazione. Tu renderai necessaria questa fatale alternativa: ò che Dio, desistendo dall' impegno di dannarti, sia disonorato; ò che persistendo Lui nell' impegno medesimo, tu sia dannato. Che dici? Approvi tu queste Massime? Nò, nò, tolga il Cielo. Dunque giudica da prudente; eleggi come miglior Maestro un Pietro Apostolo, un Dio Redentore. Ritrattati, disimpegnati, per non perderti. In somma renditi alla ragione, e contentati, che la sua vittoria sia tua salute. Respiro.

Joan. 13. 8.

Ib. vers. 9.

Luc. 2. 49.

Ib. vers. 51.

Serm. 1. de Pasch.

PARTE SECONDA.

Ritorno al punto. Prevaricò Adamo gustando il Pomo fatale; indi per ricoprir' il suo fallo sotto l' ombra dell' albero interdetto si ascose: *Abscondit se in medio ligni Paradisi, idest* (spiega il Lippomano) *sub ligno scientiæ boni, & mali, in quo deliquerat*. Deh mirate per grazia com' è divenuto pazzo il più saggio degli Uomini per lo peccato. Cerca lo scampo nel luogo del suo dirupo. Ricorre al testimonio della sua colpa, per sottrarsi alla pena. Perchè il Giudice non lo convinca delinquente là si ricovera, dov' era il corpo del suo delitto: *Abscondit se sub ligno, in quo deliquerat*. Or' altrettanto fa l' Impegnato. Perchè ami tu, o novello Adone, perchè segui, e servi quella Venere, che ti consuma con le sue fiamme la roba, e la vita, e l' onore, e quel ch' è più, la salute? Perchè m' impegnai a seguirla, e l' Impegno, che già fu colpa, serve adesso per mia discolpa: *Abscon-*

Gen. 3. 8. in Catena.

Abscondit se sub ligno in quo deliquit. Perchè, o Giusdicente, tieni tuttavia tra' ferri quel meschinello, che d'altro non è reo se non del tuo sospetto, e del tuo pregiudizio? Perchè m' impegnai a castigarlo; e se l'Impegno allora fu errore, adesso è scusa del medesimo errore: *Abscondit se sub ligno, in quo deliquit*. E tu battezzato Epulone, se vedi, che gli sfoggi delle vesti, e le delizie delle mense dal bianco dell'argento, e dal biondo dell'oro ti riducono al verde, perchè continui quel treno, che fra poco piangerai co' treni di Geremia? M' impegnai a continuarlo, e benchè l'Impegno prodigo faccia povero l'impegnato, è mio decoro il sostenerlo: *Abscondit se sub ligno, in quo deliquit*.

Eh che mutar consiglio colla mutazione degli accidenti non è mutarsi, ma stabilirsi nell'ottimo. Bella figura di ciò io ravviso in due verissime contradittorie da' Dialetici non intese, asserite però da' Profeti: *Non revertebantur, cum incederent. Ibant, & revertebantur*. Così afferma Ezechiello de' quattro misteriosi animali, destrieri di quel Cocchio, dove trionfa in terra l'Onnipotente. *Non revertebantur* Impegno formato. *Revertebantur* Impegno ritrattato. *Non revertebantur* stabili nel primo proponimento del fine. *Revertebantur* stabili pur' anco nel cambiamento de' mezzi. *Non revertebantur*, perchè non retrocedevano dal segno prefisso. *Revertebantur*, perchè per altra via se ne correvano al medesimo segno. Leggiadrissimo riflesso di nobil' Espositore: *Revertebantur, quia ad quamlibet partem ambulabant; & non revertebantur, cum enim quodlibet animal quatuor facies haberet, absque eorum conversione movebatur*. Vagliami di proprio, e di pratico esempio Moisè, nell' animo del quale questi quattro visi si ravvisano a maraviglia. All'ingiurie, che riceve dal Popolo, mostra faccia di mansueto giumento: *Mitissimus super omnes homines*. All'ingiurie degl' Idolatri contro il vero Dio mostra faccia di feroce Leone: *Iratus est valdè*. Alla vista del Divin Sole mostra faccia di Aquila perspicace, contemplandolo *Facie ad faciem*. Al mutar forma di governo per seguire l'altrui consiglio, mostra faccia di Uomo ragionevole, e conveniente: *Fecit Moyses omnia, quæ Jethro suggesserat*. Ecco in qual guisa *Ibat, & revertebatur*: *Non revertebatur, cum incederet*. Quadripartito di volto, ma unito di cuore: vario nella scelta de' mezzi, ma invariabile nell'intenzione del fine: divenuto tutto a tutti, per esser tutto, e per far tutti di Dio. *Revertebatur, quia ad quamlibet partem ambulabat; non revertebatur, quia cum quatuor facies haberet, sine eorum conversione movebatur*. Gran massima di salute, grande assioma di Cristiana Filosofia, rilevantissimo documento di quell' Apostolo, che ha per pulpito il terzo Cielo. Io ti protesto (dice Paolo a Timoteo) davanti al Trono adorabile della Suprema Divinità: Ti protesto sotto quell' Albero trionfale, dove Crocifisso morì l'Immortale Iddio: Ti protesto in fine al cospetto degli Angeli, e di tutta la Corte Augustissima dell' Empireo. Gran parlare è questo, e qual sarà mai protesta così solenne? Udite. Che tu operi senza Impegno, e senza pregiudizio: *Testor coram Deo, & Christo Jesu, & electis Angelis, ut hæc custodias sine præjudicio* (*sine præoccupatione* legge il Siriaco) *nihil faciens in alteram partem declinando*. Chiunque indifferente così opera è savio, è santo, è salvo. Dio ne conceda, che per esser tali, *Sine præjudicio, & sine præoccupatione hæc custodiamus*.

Ezech. 1. 9. 14.

Hector Pintus in c. 1. Ezech.

Num. 12. 13.

Exod. 32. 19.

Exod. 33. 11.

Exod. 18. 24.

1 Tim. 5. 21.

PREDICA XVIII.

DEL ZELO, E DELLA LIBERTA NEL RIPRENDERE I VIZIOSI

Nel Martedì dopo la terza Domenica.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum. Si te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos. Quòd si non audierit eos, dic Ecclesiæ. *Matth.* 18.

Se quella libertà, che oggidì si trova negli empj in peccare, si trovasse della pari ne' Giusti in far fronte al peccato, buon per noi, miei Signori, e mal per l'Inferno. *Si peccaverit Frater tuus*, non consiglio, dicono i Sacri Dottori, ma legge strettamente obbligante, *Si peccaverit Frater tuus, corripe eum inter te, & ipsum solum, Si te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos. Quòd si non audierit eos, dic Ecclesiæ*. Ma chi lo fa? Si vedono profanare li Sacri Tempj dalle licenze del Popolo: si vedono discreditare gli Altari dalle irreverenze de' Sacerdoti, e si tace. Si sa, che son divenute ridotti d'incontinenza quelle stanze segrete, e quelle pubbliche Sale; che s'avventan saette contro del Cielo con le bestemmie su que' tavolini da giuoco; che si compra a prezzo d'oro la falsità, e l'ingiustizia nelle decisioni di que' Tribunali; che si vendono più frodi, e spergiuri, che merci, dentro a quelle officine, e sopra que' banchi; che si scialacquano i Patrimonj obbligati a' figli, e agli eredi, nella sontuosità de' conviti, nella superfluità delle pompe, nella difesa, e nella vittoria degl' impegni, e delle passioni: si sa tutto questo, si vede, e si piange anche da' più zelanti; ma però si tace. Si tace, perchè il parlare è disutile. Dunque si gridi, si tuoni, si fulmini: *Dic Ecclesiæ*. L'Evangelica libertà sarà il fanale per dar lume a' ciechi, e dar loro a divedere, che Iddio *Verax est, & injustitia in illo non est*. A questo zelo, o Signori, a questo vigore, a questa intrepida libertà d'un petto veramente Cristiano, Cristo oggi col precetto ne spinge: io con la Predica ne invito. Voi soffrirete la lingua d'un' Uomo, che prega, per non sentire la mano d'un Dio, che percuota; e son da capo.

Joan. 7. 18.

Non è la vera pietà, come altri per avventura si persuade, nè così debol di petto, nè così disarmata di mano, che solamente supplicando vinca, e cedendo trionfi, Sunamitide Sacra, *Terribilis ut castrorum acies*, spiega nel nome l'amor della pace, ma non teme per questo il romor della guerra. Forte invitta Matrona veste porpora, e bisso, perchè in lei non ripugnano i rossori del sangue a' candori dell' innocenza. Dall' Ape riceve il mele, ma congiunto all' aculeo. Nell' Arca ripone la Manna, ma non iscompagnata dalla bacchetta. Sulla piaga *Infundit oleum, & vinum*, mischiando il mordente col lenitivo; e per esser pietà Cristiana, sa trasfigurarsi con Cristo in mezzo di Mosè, ed Elia, adoperando con la soavità del primo, la severità del secondo. In fine ha la sua tromba questa Debbora generosa; ha la sua spada questa bella Giuditta; ha il suo chiodo questa cortese Jaele; e, come vuole S. Ambrogio, *Mansuetudinem simul, & severitatem tenet*, perchè apprese da San Bernardo, che *Ubi irascendum est, non irasci, est nolle emendare peccatum*. Or' essendo così, con voi dunque io la voglio, corpi senza spirito, spiriti senza vigore, cuori languidi, e snervati, che niente avete di cuore, se non il nome. Con voi la voglio, co' quali la pigliava il Profeta, chiamandovi *Filias populi*

Cant. 6. 3.

Luc. 10. 34.

Jer. 4. 21. & alib.

puli mei, maschi effeminati, Uomini donneschi, ed atti al fuso più che alla spada; per voi suono la tromba, contro voi sguaino il ferro, traditori dell' equità, che cedendo al tempo, adulando il vizio, servendo al gusto, e sagrificando a' voleri della potenza i doveri della Giustizia, *Consuitis pulvillos sub omni cubito manus, & facitis cervicalia sub capite universæ ætatis*. Ditemi per grazia, pensate voi, che questa codardia sia delitto così leggiero, che non meriti il suo flagello? Lo merita, e severissimo. Degno è di ferro, di fuoco, di fulmine, d'Inferno. E se ciò non è vero, perchè l' Apostolo S. Giovanni ripartendo in classi le ciurme infernali, concede a' timidi il primo luogo? *Timidis autem* (dic' egli) *& incredulis, & execratis, & homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idololatris, & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure*. Perchè ne avertì Tertulliano: *Timidi ante omnes reprobos*? Perchè, parmi che risponda l' Oracolo: *Timor non est in charitate*? Mi dichiaro. Chi non ama non teme. Ma non si teme, se non il male, che sovrasta; nè s' apprende per male, se non la privazione d' un bene amato. Or perchè con l' amor Celeste combatte l' amor Mondano, per questo il perverso timore, che da lui deriva, oppugna la Carità, che delle Virtù è la regina. *Timor non est in charitate*. *Timor contrariatur charitati* (spiega l' Angelico) *cum aliquis refugit pœnam, sicut principale malum contrarium bono, quod diligitur ut finis*. Abbiansi dunque i timidi il primo luogo tra la feccia de' Reprobati. Più immondi costoro de' fornicatori, più scellerati degli omicidi, più profani de' malefici, più detestabili degli scomunicati, più sacrileghi degl' Idolatri, e degl' Infedeli, perchè l' infedeltà oscura il lume dell' intelletto, ma il timor vizioso estingue l' affetto del Santo Amore, e per diametro s' oppone alla carità preferita da Paolo alla medesima Fede: *Timor contrariatur charitati. Fides, Spes, Charitas, tria hæc: major autem horum est charitas*. Onde conclude Origene mirabilmente: *Vis videre quanti criminis sit timidus, & formidolosus? In Apocalypsi, ubi numerantur ii, qui in stagnum ignis mittendi sunt, ibi ante omnes timidi, & formidolosi ponuntur*. Ottima dimostrazione. *Vis videre quanti criminis sit timidus, & formidolosus*? Mira l' amore, onde nasce questo timore, e lo troverai ò sordido negl' interessi, ò superbo nelle ambizioni, ò effeminato nelle lascivie; ma sempre tale, che più della colpa teme la pena, perchè nella terra, e nel fango ripone il suo Paradiso. *Vis videre quanti criminis sit timidus, & formidolosus*? Mettilo in Corte: per paura del Padrone dirà, che il vizio è virtù, e l' Alcorano è Vangelo. Innalzalo al Tribunale: per paura d' un Grande farà, che la Giustizia diventi carnefice, e giustiziera dell' Innocenza. Fallo Pastore dell' Anime: per paura della morte, co' Lupi sarà Pecora; per paura della povertà, con le Pecore sarà Lupo. *Vis videre quanti criminis sit timidus, & formidolosus*? Venga una lite: timoroso di perderla, comprerà i Testimonj, corromperà i Giudici, falserà i Processi, pagherà gli Spergiuri. Venga un' emulazione: timoroso d' esser vinto dal Competitore, tramerà insidie, ordirà calunnie, mescerà veleni, armerà di ferro i facinorosi Sicarj. Tornino i Neroni, e i Decj; si rinuovino le persecuzioni contro la Fede; che farà egli? Se teme una lingua, averà petto alle lance? Se paventa il ciglio d' un ministro, averà intrepido cuore contro la ferocia d' un sanguinolento Tiranno? Pensate voi. Fuggirà dal carnefice, si darà in mano a Lucifero, uscirà dalla prigione, s' imprigionerà nell' Inferno. Eh che *Timor non est in charitate. Timor contrariatur charitati*. Primario vizio, perchè contrario alla suprema Virtù; e però giustamente *In stagno ignis ante omnes timidi, & formidolosi ponuntur*.

Ma osservate (io vi prego Signori) che belli, che misteriosi, e che Divini confronti di canoniche Scritture, e di Oracoli sacrosanti. Nell' Apocalisse i timidi sono i primi puniti: nel Deuteronomio la timidità è l' ultima punizione. Dio, il grande Dio degli Eserciti, minaccia con bocca tonante una tempesta di fulmini sulla fronte proterva dell' Ebreo prevaricatore: *Nisi custodieris, & feceris omnia verba legis hujus, augebit Dominus plagas tuas, & plagas seminis tui, plagas magnas,*

Ezech. 13. 18.

Apoc. 21. 8.

1. Jo. 4. 18.

2. 2. q. 125. a. 3.

1. Cor. 13. 13.

Deut. 28.

& perseverantes. Piaghe profonde, ed insanabili, perchè insistolite. Gran male, ma vi è di peggio. Tornerai di bel nuovo schiavo in Egitto, gemerai tra ferrigne catene, curverai la superba cervice sotto il tirannico giogo di Faraone: *Convertet in te omnes afflictiones Ægypti, quas timuisti*. Gran male, ma vi è di peggio. Ogni angolo della terra sarà per te nuova Menfi, e nuova Babilonia: bandito, rammingo, disperso per tutte le Nazioni del Mondo, e a tutte soggetto, non avrai più di tuo, se non il fiato, per consumarlo in sospiri: *Disperget te Dominus in omnes populos à summitate terræ usque ad terminos ejus*. Gran male, ma vi resta pur' anco di peggio. Vero Caino, novello Penteo, Oreste non favoloso, torbido, inquieto, agitato da dimestiche furie farai di tutta la vita un' aspro, e continuo viaggio, senza trovar riposo fino al sepolcro: *In gentibus quoque illis non quiescet, neque erit requies vestigio pedis tui*. Gravissima pena, e pur tuttavia vi rimane di peggio. Ma Dio sempiterno! Dopo l' esilio, e la fuga, e le piaghe, e la crudeltà del Tiranno, che mai può restarvi di peggio, se l' agonie d' una tal vita rendono desiderabili quelle della morte? Udite *ultimum terribilium*, udite: *Dabit tibi Dominus cor pavidum*. *Quando* (parla Grisostomo) *quando Dominus Judæis maximas intenderat minas pro iniquitate multa, post commorationem in aliena regione, post famem, & plagas, ac mortem, hanc infert vindictam, dicens: Dabo tibi cor pavidum*. Eh che il cuor timido, e senza cuore è l' estremo di tutt' i mali, perchè di tutti i mali toglie il rimedio. Se vi è cuore animoso, e zelante, sia il Popolo da' vizj piagato; vi sarà qualche Samaritano, che scoprirà le sue piaghe per medicarle. Sia traviato, ed errante; non mancherà qualche Moisè condottiero per rimetterlo in via. Sia oppresso da tirannico Scettro; risorgerà qualche valoroso Maccabeo a vendicar la libertà d' Israele. Ma se i cuori saranno congelati dalla paura, tutti i membri del corpo mistico privi di spiriti vitali saran perduti. Testimonio l' esperienza. Qual' è la vera cagione, che insolentisce quel Giovanetto, che s' accresce in lui sopra l' età la malizia, sicchè oggimai senza freno se ne corre dal lubrico al precipizio? *Cor pavidum*, il timore del Padre, che paventa di offenderlo col riprenderlo, e mentre lo lascia libero, lo fa dissoluto. Chi profana le Chiese in combriccole, e in teatri, con la sfacciata irreverenza ò di Mercurj negozianti, ò di Ganimedi vagheggiatori? *Cor pavidum*, il timore del Sacerdote, che gli priva la lingua di favella, la man di flagello, sicchè resta monco come Cinegiro, mutolo come Arpocrate. Chi ritien da' suoi giri quella Ruota Civile, ed ora la ferma, e 'fissa come inchiodata; ora con retrogradi avvolgimenti fa rinascer' il principio, dov' era il fin della lite; ora con moti eccentrici, e vertigini sconcertate atterra una povera Giustizia, per esaltare all' auge una doviziosa violenza? *Cor pavidum*, il timore del Giudice, che paventa la disgrazia del Prepotente, ò la perdita del lucro; onde toglie la spada di mano ad Astrea, e la consegna a Plutone. Chi vieta, che s' interrompa il corso de' pubblici, e scandalosi abusi, che bruttamente deformano la Cristianità, e la rendono spregevole fino a' Maomettani, e agl' Idolatri? *Cor pavidum*, il timore de' Presidenti, ò Ecclesiastici, ò Secolari, che vedono, e chinano il capo, e suggellano i labbri; perchè non hanno nè il zelo di Matatia per distrugger l' altar profano, nè il petto di Diogene per romper' a traverso la turba de' Dissoluti. Per questo *Jus est in armis*, la ragione sottogiace alla forza, prevale il privato al pubblico bene, si adoran le Veneri, s' idolatrano i Giovi, e sovente a que' Numi si dà l' incenso, che sono meritevoli dell' incendio. Ah Dio, vero Dio, i tremuoti della terra non menano sì gran rovine alle case nostre, come i tremori de' cuori pusillanimi alla Chiesa di Cristo. E non ha ragione l' Oracolo di riputare questo cuor timido per l' estremo di tutt' i mali, se tutti i mali egli rende incurabili, e disperati? *Dabit tibi Dominus cor pavidum. Quando Dominus Judæis maximas intenderet minas pro iniquitate multa, po commorationem in aliena regione, post famem, & plagas, ac mortem, hanc infert vindictam, dicens: Dabit tibi cor pavidum.*

Ib. vers. 40.

Ibid. v. 64.

Ib. vers. 65.

Ibid Epist. 3 ad Olymp.

In

In termini generali concludentissime sono le prove. Ma s'egli è vero, che *Potentes potenter tormenta patientur*, io dubito assai, che alcuni, non dissi tutti, non dissi molti, dubito, dissi, che alcuni de' più cospicui Personaggi siano d'un sì fatto timore più rei. Nabucdonosor, quel superbo, quel profano sopra tutti i Monarchi Babilonesi, in una Statua d'oro fa ritratto di se medesimo. Preziosissima copia di vilissimo originale. Nel più grave metallo fa pompa della sua leggerezza, e nel più rilucente rende visibile al Mondo la sacrilega sua pazzia, che pretende d'esser solo incensato, e adorato per Dio: *Cadentes adorate Statuam auream, quam constituit Nabucdonosor Rex*. Ma chi troverà egli, che s'inchini a idolatrare Statua così mostruosa? Certo se non è qualche testa minuta, qualche Omicciuolo plebeo, un semplice, un'idiota, un'anima vile da comprarsi col pane. Uomo di senno, e di spirito non sarà che l'adori. Ma io sento i ruggiti di S. Girolamo, che fremendo più orribilmente del suo Leone, così prorompe: *Congregati sunt Satrapæ*, e questi sono Omicciuoli? *Magistratus*, e queste sono teste minute? *& Judices, Duces, & Tyranni, & Optimates*, e questi sono semplici, idioti, mendichi da comprarsi col pane? *Congregati sunt, ut convenirent ad dedicationem Statuæ, quam erexerat Nabucdonosor Rex*. Ah quanto è pur vero, che alcune Teste più alte dalla vertigine del timore più agevolmente si aggirano. Quanto è pur vero, che alcuni de' più Potenti per la dignità sono de' più impotenti per la paura. De' grandi alberi non può seguir la caduta senza rovina, e strepito grande, perchè con le radici si abbracciano più strettamente: *Quantum vertice ad auras, tantum radice in tartara*. E così appunto dal grado più eccelso s'apprende più formidabile il precipizio; e per questo talora i più sublimi adorano Nabucco, e abbracciano le sue gambe di ferro per sostenersi. *Principes congregantur ad adorandum* (sono le parole del Santo) *qui enim divites, & potentes sunt*, (notate) *dum timent carere divitiis, & potentia, facilius supplantantur*.

Sap. 6. 7.

Dan. 3. 5.

Dan. ibi. vers. 3.

Lontano da questo timore fu Giona il Profeta. Giona quel povero Ebreo, rifiuto della terra, bersaglio del mare, cibo, e vomito della Balena, io vorrei pur sapere com'ebbe mai tanto di autorità, che solo, mendico, incognito facesse in un giorno d'una vasta Metropoli una Tebaide di Penitenti? Che segni diede però della sua minaccevole Profezia, e con quali miracoli si obbligò la fede de' Niniviti? Io non leggo già che per lui scintillassero nuove Stelle in Cielo, nè che aperto l'Empireo volassero gli Angeli testimonj del suo Apostolato. E come dunque *Crediderunt viri Ninivitæ in Deum, & prædicaverunt jejunium, & vestiti sunt saccis à majore usque ad minorem*? Che miracoli (risponde S. Efrem) che prodigj, e che Angeliche attestazioni mi richiedete? La libertà di Giona, la sua fronte imperturbata, il vigore del petto suo adamantino, l'intrepida generosità, con la quale calcati gli umani rispetti altamente intonava: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*: Questi furono i segni, questi i miracolosi portenti, e i Divini testimonj, che convinsero, ed anco commossero non che la plebe la Corte, e le Teste più salde, e più altere de' Dominanti. Gran cosa! La Regia in un momento diventa una Chiesa. Il Trono si muta in Pulpito, e il Re nudo di porpora, vestito di cilizio, coperto di cenere si fa Predicatore di penitenza. Penitenza Popoli miei, penitenza: digiunate, pregate, piangete, vestite sacco, e nere gramaglie. E perchè? Perchè gran miracolo è questo: un mendico assale un Monarca; uno scalzo tuona sopra i Diademi Reali, e minaccia gli Scettri dominatori dell'Oriente. Io lo chiamai, e si presentò con intrepida fronte; lo lusingai, e si burlò de' miei favori; lo sgridai, e si fe' giuoco de' miei spaventi; gli spalancai tesori, e non li degnò d'uno sguardo; gl'intimai tormenti, e più d'un rigido scoglio non si commosse. Aimè! Costui non teme alcuno? Ei merita dunque esser temuto da tutti. Nulla pretende in terra? Dunque il suo zelo è Celeste. E incorrotto il suo cuore? Dunque la sua lingua è verace. Cediamo pertanto, cediamo, e facciamo penitenza, perchè in altra guisa *Ninive subvertetur*. *Non est territus*

Joan. 1. 5.

Ibi. vers. 4.

Jonas, dice il Santo) *non est commotus. Ostendebam ei divitias, & irridebat me. Exhibebam ipsi gladium, & subsannabat me. Munera neglexit, & vulnera contempsit*. Eccovi in due paroline le due basi inconcusse della Cristiana libertà: *Negligere munera, & contemnere vulnera*. Datemi un' Uomo tale, che si ricordi di non essere in terra, che per calcarla, e farsene grado alla Gloria. Mostratemi un Cristiano, che si contenti di Cristo, e mirando con occhio sprezzatore tutte le follie del secolo, sotto Dio nulla tema, e nulla speri, sicchè possa, e voglia *Negligere munera, & contemnere vulnera*. Se voi mel date, io vi darò Ninive convertita in Gerusalemme: *Credent viri Ninivitæ in Deum*. Per lo contrario un Giona, che trema, non ispaventa; un Giona, che ambisce gradi, non può umiliar' ambiziosi; un Giona, che pretende applausi di lode, non ottiene pianti di contrizione. Non può, non può, nè potrà mai accoppiarsi la servitù del cuore colla libertà della lingua. Ma *Quis est hic, & laudabimus eum*? Chi mi addita qualcuna di quest' Anime generose? E dove potrò io rivolger l'occhio per ispecchiarmi in così degno esemplare? Eccolo (grazie al Cielo) eccolo non fuori d'Europa, non lungi dall'Italia, eccolo in Vaticano. Quà, quà nel mezzo di noi e l'abbiamo, e lo veneriamo. Voi, adorate reliquie; voi, ceneri sacrosante d'ogni fuoco più ardenti, d'ogni Sole più luminose; voi, pregiatissime spoglie d'uno spirito eroico, maggiore assai del Mondo, e pari all' Empireo; voi sì, che mi presentate in Gio: Grisostomo la bella idea d'un zelo discreto, ma fervente; soave, ma efficace; umile, ma generoso. O degna tromba dello Spirito Santo, bocca veramente d'oro, ma petto di ferro, ma cuor di diamante. Quanti martelli si ruppero nella vostra costanza? Quante avvelenate lance d'invidia, e di furore in voi si spezzarono? Non fu il vostro ardentissimo zelo, che contro l'autorità de' Potenti, contro i fulmini del Tartareo sdegno, contro tutte le forze d'un Mondo a' vostri danni confederato, difese magnanimamente la causa del Crocifisso? Voi, o invitto, foste pronto ad estinguer l'incendio della Chiesa col proprio sangue. Voi, o intrepido, per difesa del Giusto con tal facilità vi spogliavate del corpo, come altri del vestimento. Con voi, gran Gigante di Santità, non valsero nè gemiti d'amici, nè fremiti di nemici, nè dicerie de' Popoli, nè soverchierie de' Principi minaccianti. Deh perchè non poss' io da quelle fredde ceneri accoglier' in me, diffonder' in altri qualche favilla di zelo sì vivo, di carità sì infocata? L'esempio vostro almeno, Santissimo Patriarca, sia quello, che tutti ci ravvivi nell' amore di Giesù Cristo. Si muoja al timore del Mondo; si viva alla speranza del Cielo; nulla si stimi il tutto; tutto si ricerchi in Dio solo, dal quale tutto abbiamo, e al quale tutto dobbiamo. Vada la roba; vada la riputazione degli Uomini; vada, se bisogna, per gloria di Dio, e per salute dell' anime, col sangue la vita. Assai ricchi, assai grandi saremo, se daremo il tutto per Dio; perchè in fine non v'è cosa più nostra, nè meglio custodita di quella, che nel fuoco d'un savio, e santo zelo s'incenerisce, e per acquisto del Sommo Bene felicemente si perde.

Eccl. 31. 9.

PARTE SECONDA.

Con tutto quanto io abbia perorato a favore della libertà del parlare, non ho fatto niente per togliere da i cuor timidi i loro spaventi; onde pur voglion dirmi: Che mai direte? Ma dite ciò che v'aggrada, che volentieri v'ascolto. Se noi siamo in un Mondo sì delicato, che i Medici più valenti dell' anime appena trovano rimedio così soave, che non riesca peggiore del male stesso, dunque che s'ha egli da fare? Se oggidì chi non tollera, chi non dissimula, chi non ha il velo su gli occhi, e 'l sigillo su' labbri, non può vivere nel Mondo, dunque che s'ha egli da fare? Mi addimandate che s'ha da fare? Eccolo in breve. Ricordarsi, che noi siamo soldati sotto la bandiera della Croce, e però debitori di propagare a ogni costo le glorie del Crocifisso. Che s'ha da fare? Quel che fece Moisè, che per togliere un pubblico scandalo accese il fuoco nelle nevi, e da viscere di pietà, *Mitissimus super omnes homines*,

Num. 12. 3.

nes, partorì castighi, e vendette. S'ha egli da fare come Davide, non temere il nemico, ma il timor del nemico: *A timore inimici eripe animam: non ut occidar, sed ne occidentem metuam*, spiega il Cartusiano. Si ha da fare come Ezechiello, che aveva la fronte *Ut adamantem, & ut silicem*; di diamante, che mai non si scalda per non adirarsi nelle proprie ingiurie; di selce, che percossa sfavilla per avvampare di zelo nelle offese di Dio. Così s'ha da fare, come faceva il Nazianzeno: *Qui nihil magis timebat, quam ne quid magis, quam Deum timeret*. E così s'ha da dire, come diceva S. Girolamo: *Utinam ob Dei mei nomen, & justitiam universa me turba persequatur*. Io non voglio già nè sfoghi di passione, nè impeti repentini, nè giudizj precipitati dal zelo indiscreto. Tolgalo il Cielo, ciò non diss' io. Ma quando (il che Dio non voglia) quando l' iniquità fosse patente, e contumace; quando il Tempio santificato fosse il mercato delle Colombe; quando i Negozianti, e i ladroni Simoniaci occupassero le giurisdizioni de' Giudici, ò de' Sacerdoti; quando i lascivi, e adulteri amori fossero dall' universale abuso canonizzati per gentilezze; quando i Monasteri delle Sacre Vergini fossero pubblicamente frequentati da i Drudi amanti, così profani, che ardiscono di fare scorno a Cristo dell' Anime Religiose legittimo Sposo: Dio immortale, che s' ha egli da fare allora? S'ha da vedere, e soffrire? S'ha da parlare come Eli Sacerdote fra' denti? S'ha da consentire alla crocifissione dell' innocente per debolezza di petto, come Pilato? Esce da un guanto profumato una man forestiera; porge lettera con profili d' oro, e con sigilli incoronati. Il Giudicente, che la riceve, leggendo su que' fogli i suoi timori, e le sue speranze, cede, piega, s' arrende, mal promette, peggio mantiene; e non più Giudice, ma carnefice della Giustizia, ò che sentenza contro coscienza, ò che con infinite dilazioni consuma e la pazienza, e la borsa di quel meschino, che, per non morire a fuoco lento, si getta in acqua, e nel vicino fiume con la sua disperazione si seppellisce. E poi mi dite, che s' ha egli da fare? E non volete, ch' io gridi fino alle Stelle: Guai, guai a voi, che *Extimescitis faciem potentis*? Osserva quel Superiore in Personaggio d' alto affare un pubblico scandalo, che percuote gli occhi, e trafigge il cuore dell' anime innocenti; nè mai dopo anni, ed anni ardisce dirgli in faccia: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*; e mi dite poi che s' ha da fare? nè volete ch' io esclami: Guai, guai, mille volte guai a coloro, che per un proprio interesse non parlan solo, ma schiamazzano, e strepitano; e per l' interesse di Dio sono *Canes muti non valentes latrare*? Si vedono colà in una Corte diaboliche trame contro un Capo innocente: compariscono in un Vescovato i ministri di Simeone *Ementes & vendentes*: Non possono in un governo negarsi le violazioni dell' Ecclesiastica libertà; e quello, cui per offizio tocca il rimedio, per non guastare i suoi disegni, tanto è da lungi ad estinguer la fiamma, che più tosto con l' adulazione vi sparge l' olio, e 'l zolfo: e voi mi state a dire, che s' ha egli da fare?

Psal. 63. 2.

Ezech. 3. 9.

Orat. 1. de pace.

Eccl. 7. 6.

Marc. 6. 18.

Isa. 56. 10.

Ma donde mai procedono disordini così gravi? Tal zelo estinto, dalla carità raffreddata, dall' esser giunto quel tempo, quando *Refrigescet charitas multorum*. Lo spiego col paragone, e finisco. In due maniere cadono i raggi del Sole sopra la terra, diritti, ed obliqui, e per parlare ne' proprj termini, perpendicolari, e incidenti. I raggi perpendicolari spiccati dalla sfera percuotono dirittamente la terra, e dalla terra ripercossi, dirittamente se ne ritornano alla medesima sfera; e perciò cagionano caldi intollerabili, de' quali avvampa l' India, e l' Etiopia. Ma i raggi d' incidenza vibrati dal Sole così feriscono la terra, che in vece di ritornar verso il Sole, si stendono alla parte contraria. Sia il Sole in Levante, riflette il raggio d' incidenza verso Ponente. Sia il Sole da mezzo dì, riflette il medesimo raggio a Tramontana: da che seguono rigorosissimi i freddi della Norvegia, e dell' ultima Lituania. O Dio! i nostri sono raggi incidenti, e per questo v' è tanto di freddo ne' cuori, e tanto poco di zelo nelle lingue. Ci manda il Divin Sole un raggio della sua luce, ci dona un'

Matth. 24. 12.

indole bella, e un' anima ricca di preziosi talenti: e noi in vece di rivolgere in Dio questo raggio, lo riflettiamo verso il Mondo, consumando tutta l' industria in fabbricarci una gran fortuna sopra la terra. Dio c' invia un' altro raggio benefico, sollevandoci a grado più eminente di dignità; e noi in vece di rifletterlo a gloria del Donatore, lo rivolgiamo alla pompa del secolo, al lusso de' vestimenti, e al lustro dell' apparenza. In somma riflettiamo tutti i raggi alla parte contraria, cavando dalla scienza la gonfiezza, dalla sanità la libidine, dalle ricchezze l' orgoglio, dagli onori del Mondo l' oblivione del Cielo. Ah Dio, che tutti son raggi obliqui, tutti d' incidenza, venuti dall' Austro del Divino Amore, ma ribattuti all' Aquilone della vanità, della sensualità, dell' arroganza. E ci maravigliamo poi della freddezza nostra in accreditar le virtù, in riprendere i vizj, in estirpare gli abusi, in reprimere gl' insolenti, in punire gli scandalosi, in sostenere il gonfalone della Gloria di Dio? *Ubi radius maximè obliquus*, mi dice il Cosmografo, *ibi maximum frigus*. Siano dunque i raggi perpendicolari. Riflettano dirittamente a quel Sole, che li produce. Non s' ami, non si brami, non si cerchi che Dio. Allora non tremeremo più al freddo gelo della paura; ma ci troveremo nella torrida zona della carità, che in petto veramente Cristiano *Foras mittit timorem*. Allora in faccia di cento Tiranni, e di mille carnefici parleremo fuor de' denti per la gloria del Crocifisso, e sapremo dire ancor noi: *Si Deus pro nobis, quis contra nos? Dominus mihi adjutor, non timebo, quid faciat mihi homo. Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?* Così parla chi ama. Onde poi all' amor' ardente, e alla Fede zelante, preziosa corrisponde la morte, e sicura l' immortalità della Gloria.

1. Jo. 4. 18.

Ad Rom. 8. 31. Ps. 117. 6. Ps. 26. 1.

P R E D I C A XIX.

DELLA RETTA INTENZIONE

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.

Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longè est à me. *Matth.* 15.

POvero Iddio, s' egli non vuole arricchirsi se non di amore, e se, per avviso del Pontefice S. Gregorio, li suoi più doviziosi tributi consistono ne' sinceri affetti del cuore Umano: *Deo nihil ditius offertur bona voluntate*. Dunque non ho io da stupirmi, che se ne vada mendico il Padrone del Mondo? Povero Iddio, prodigo sempre, e sempre avaro di amore, ne ricerca qualche preziosa vena: *De bono cordis thesauro*: ma Signore non obbedito, invano ne comanda: *Servias in toto corde*: Amante non esaudito invano ne richiede: *Diliges ex toto corde*: Supplichevole non inteso, e non curato ne supplica, e ne scongiura in vano: *Præbe cor tuum mihi*. Povero Iddio, e a che dunque gli giovano i titoli gloriosi, e le giurisdizioni non mai controverse sopra la monarchia degli affetti, se l' umano inumanissimo cuore a posta si disfà, per non essere di chi lo fece: donasi spontaneo alla morte, per non vivere all' Autor della vita; a tutti aperto, a lui solamente si chiude; e anche da lui abbracciato, è fuggitivo; e da lui vinto, e trionfato, pur tuttavia è rubello? Eh che la maggior parte degli Uo-

Luc. 6. 45. Jos. 22. 5. & 1 Reg. 12. 20.

Matth. 22. 37. Prov. 23. 26.

Uomini con ipocriti, e disonorevoli onori portano Dio sulle labbra, ma l'escludono poi dalla padronanza del cuore: *Labiis me honorant: cor autem eorum longè est à me*; e hanno il cuore nel lor tesoro, e il lor tesoro nel Mondo. Grande impresa dunque, e grandemente necessaria io mi propongo questa mattina, ò Signori. Quà si tratta di rimettere in piè quel pacifico Regno di Dio, che *Intra nos est*. Quà si chiamano i cuori a consiglio per trovar la maniera di ristorare la Monarchia dell' Altissimo; e si delibera in somma di riporre lo Scettro in pugno, e la Corona in fronte al Sommo Re della Gloria: e tanto (così bramo, e così lo spero) tanto conseguiremo noi dimostrando, che Dio vuole il cuore; e questi cuori umani alienati da Dio son quelli, che perturbano, che sconvolgono, che atterrano, e riducono a niente il Regno di Cristo, e nel Cristiano, e nel Cristianesimo, e nel Mondo intero: *Audite*, cuori curvi alla terra, ed Antipodi al Cielo; *audite*, se quivi sete, *quoniam de rebus magnis locuturus sum*; e già incomincio.

Luc. 17.21.

Prov. 8.6.

Fu preso Dio fino *ab æterno* da una certa (dirò così) nobile gelosia intorno alla padronanza del Cuore Umano; ond'è, che non contento di stamparvi qualche carattere del suo dominio, v'impresse, e vi copiò se medesimo, e della sua Divinità, come in suo vivo ritratto, tutte belle, tutte leggiadre, tutte amabili, ed ammirabili le sembianze. E osservate vi prego, se non è vero. Dio prima origine dell'esser nel Mondo: e'l cuore prima sorgente della vita nell'Uomo. Dio uno in Essenza, e Trino in Persone: e'l cuore unico in se, ma, secondo il Filosofo, in tre porzioni distinto. Dio assoluto Monarca, e Supremo Dominante dell'Universo: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*: e'l cuore Re incoronato delle membra, e delle viscere tutte, come insegnano i Fisici: *Ambitur vena coronaria*. Dio un circolo immenso, *Cujus centrum ubique, circumferentia nusquam*: e'l cuore, benchè negli effetti di angusto giro, con la vastità de' pensieri confina coll' infinito: *Latitudo cordis quasi arena maris*. Dio per natura immutabile il tutto muta: e'l cuore nella sua base immobile il tutto muove. Dio sempre operante, e sempre infaticabile: e'l cuore non ozioso, e non istanco giammai. Dio un vivo, e beato incendio d'amori: *Deus charitas est*: e'l cuore dell'amore l'albergo, e'l trono, il mantice, e la fucina: *Cor, sedes amoris*. Dio in somma di tutte le cose primo principio, ed ultimo fine: *Alpha, & Omega; primus, & novissimus*: e'l cuore pur'anche il primo è, che riceva la vita, e l'ultimo, che provi il gelo, e l'agonia della morte: *Cor primum vivit, & ultimum moritur*. Nobili paragoni, simpatie sacrosante nel cuore umano con Dio: e volesse il Cielo, che intere, e intatte si fossero conservate. Ma l'Autor, che lo fece, trovandolo in questo di stranamente disfigurato, nè più simpatico a Dio, nè più somigliante a se stesso, se ne accinge pietosamente al ristoro. Autore della Natura, per dare all'Uomo la vita naturale, incominciò dalla formazione del cuore. Autore della Grazia, per rendere all'Uomo la vita soprannaturale, vuole incominciar parimente dalla riforma del cuore. Ei ben sà, che l'amore è'l cuore del cuore stesso, e che questo, benche leggiermente ferito, ne reca irreparabilmente la morte: *Cor læsum mortem illicò affert*; onde per medicar la piaga, la discuopre, dicendo: *Cor autem eorum longè est à me*. Ah che allontanato il cuore dal suo solo, e sommo bene, unico, ed ultimo fine, tutte periscono le doti dell'anima nostra, tutti si scoprono al Sole i fondamenti delle virtù, tutto in somma se ne và per lui in esterminio il Regno di Dio: *Corde*, divinamente San Basilio, *Corde ad res inutiles, gloriasque humanas detorto, universas mox Diabolus repentino spiritu eo animo divitias exsufflat, & subruptis virtutum fundamentis, pertingentes usque ad cœlum labores deturbat, terræque allidit*. Nelle quali parole parmi, che il Santo con breve tratto di penna ci descriva quel famoso edifizio, che minacciando con le cime il Cielo, ricoperse poi colle rovine la terra di Babilonia. Questa è la gran Torre macchinata già in Babelle da Nembrotto il Gigante dell'empietà, il Tiranno delle coscien-

Apoc. 19. 16.

1 Joan. 4. 8.

Apoc. 1. 8. 17.

ze, il Maestro de' falsi Politici, cioè a dire de' veri Ateisti: *Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum*. Era costui, come vogliono i Sacri Espositori, un'Etiope idolatra, e adorava per Nume il fuoco, ed il Sole: *Quia*, dice Ugo di San Vittore, *utilitates inde maximas provenire videbat*. O vedete di grazia, che chimerico mostro. Moro innamorato dell'Alba. Ombra idolatra del Sole. Figliuolo della notte, e veneratore del giorno; e le sue Massime tutte opere delle tenebre, e le sue speranze tutte adorazioni del lume. O Dio, se quà si squarciassero tutte le maschere del volto delle coscienze, quanti Nembrotti nella Chiesa, quanti nell'Italia, e quanti, per dirla chiara, in N. Era in somma profano costui, adoratore di vanagloria: *Corde ad res humiles, gloriasque humanas detorto*. Bramava di volarsene famoso per le bocche degli Uomini, e di spargere onorato grido in se fino agli Antipodi: *Celebremus nomen nostrum*. Per questo cieco a' lumi della Fede, sordo a' tuoni delle celesti minacce, e guerreggiava, e rapiva, e violava, e trucidava; faceva non solo d'ogni erba fascio, ma d'ogni legno catasta. Ma, dice Dio, nel teatro della mia Giustizia Eco della colpa è la pena: *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur*. Costui nega di ubbidire al Soprano; non sia dunque nè pure udito da' Sudditi. Con la pravità del cuore m'impedisce l'edificazione dell'anima: colla varietà delle lingue vedasi impedito l'edifizio della sua Torre: *Venite, confundamus*. Dimandi Architetti, e vengano Giornalieri. Chieda pane a' Lavoranti, e portin pietre al lavoro. Solleciti tutti all'opra, e tutti levando mano si diano al riposo: si adiri non esser'inteso, e non intesa la cagione dell'ira sua, incerti, smarriti, e confusi gli Operaj vadano, e tornino, e s'avanzino, e s'arretrino, e s'incontrino, e s'urtino, e s'intrichino insieme; e convertano in somma in un laberinto di Creta il lavoro di Babilonia. Ammirabile Sant'Agostino: *Quoniam dominatio imperantis in lingua est, ibi damnata est superbia, ut non intelligeretur jubens homini, qui noluit intelligere, ut obediret jubenti Deo*.

Gen. 11. 4.

Ibidem.

Sap. 11. 17.

Rid. in Gen. v. 7.

Or meco, Cristiano, quì sedi, e pondera bene, se *mutato nomine, de te non fabula*, nò, *non fabula, sed veritas narratur*. Ti lamenti, ò Grande, che non puoi edificar la tua Corte, perchè ognuno de' tuoi Ministri ha per suo Nume il suo privato interesse. Ti lagni, ò Ecclesiastico, che non puoi edificar la tua Chiesa, perchè i tuoi Subalterni più che a pascer l'anime, sono intenti ad impinguare le borse. Deplori, ò Capo di Famiglia, che non puoi edificar la tua Casa, perchè ognuno de' tuoi Familiari favella, come in Babelle, vario linguaggio, chi Ebreo per l'avarizia, chi Greco per la perfidia, chi Asiatico per la lussuria, chi Tedesco per l'ubriachezza, chi Babilonese per la superbia, e chi Arabo per la collera, e la vendetta. Gran male veramente, se tali sono teco i tuoi; ma peggiore di molto, se tu sei tale con Dio. Mira un poco, che la gotta de' piedi non derivi dall' intemperie del capo. La mano al petto. Come rendi tu al Supremo Signore quella sincerità d'ossequio, che pretendi riscuoter dagl'inferiori? Dio ti richiede il cuore, e tu gli doni solamente la lingua: *Labiis honoras: cor autem longè est ab eo*. Dio vuol'esser' adorato, *in abscondito*; e tu novello Nembrotto idolatra del Sole, tutto fai, *Ut videaris ab hominibus*. E ti maravigli poi, se ricadono a nulla le Babilonie, che disegnasti? Ei ti stà molto bene. Quegli infedeli a te, perchè tu infedele a Dio, cui tante volte promettesti, e tante volte negasti l'emendazione. Quegli insensati a' tuoi danni, perchè tu, insensato a' danni della Chiesa, mirasti con occhio asciutto i furti dell'Eresia, e i trionfi dell'Alcorano. Quegli teco varj di lingua, e doppj di cuore, perchè tu con Dio non hai che una finta maschera di pietà, sotto la quale abjurato Cristo idolatri te stesso, e mandi in isconfitta la Croce per fabbricar de' suoi legni la ruota della tua buona fortuna; e della Fede, e della Santità conculcata ti fai scalino per sollevarti all'auge delle chimeriche tue pretensioni. Avrà pertanto, avrà il termine, che si merita, questa nuova scelerata Babelle. Il servo infedele sarà infedelmen-

Matth. 6. 6.

Ibid. v. 5.

mente servito. Il ministro, che chiamato al Regno de' Cieli non pensa, che a quel della Terra, involgerà l'uno, e l'altro nelle rovine, e alla nascente sua Babilonia darà per sepoltura la confusione: *Venite, confundamus ibi.... Non intelligetur jubens homini, qui noluit intelligere, ut obediret jubenti Deo*. E così distrutto nel suo perverso cuore il Regno di Dio, *Ad cœlum usque pertingentes labores deturbabit, terreque allidet*.

Ma qual'è, per meglio intenderlo, questo Regno di Dio, di cui si favella? Forse una Regia, una Metropoli così ampia, che racchiuda nel vasto seno più Nazioni, e Provinzie? Barbari orgogli furon questi di Cinesi, e Babilonesi Tiranni: *Quale est Regnum Dei*? Forse un Colosso d'Imperio così sterminato, che colle basi calchi gli Abissi, con le mani abbracci il Mondo, colle cime s'innalzi fino alle Stelle? Poetici vanti furon questi di Roma infedele, che *Imperium terris, & famam terminat astris*. *Quale est Regnum Dei*? Forse una Monarchia bellicosa: *Studiis aptissima belli*? Campioni così formidabili, che, battendo un piè sulla terra, ne facciano stampar' eserciti d'armati Giganti? Millanterie di un Pompeo. Forse eserciti sì numerosi, che con le picche in alto bastino a sostener il Cielo, se rovinasse? Iperboli, ed ampollosità di un Sigismondo. Forse Falangi immortali, Legioni fulminatrici, che imitino con lo strepito i tuoni, e col fuoco le saette di Giove? Ridicoli spaventi, vani rimbombi d'un Salmoneo, d'un Tammerlano. Nò, nò, in bando è la guerra, dove in trono è la pace: *Rex pacificus, Princeps pacis*. Che dunque ne direm noi? *Quale est Regnum Dei*: Eccolo, il Regno di Dio è così ampio, che non cape in un Mondo; e pur così angusto, che si racchiude in un cuore: *Regnum Dei intra vos est*. Sì, miei Diletti, perchè un gran cuore è un gran Regno; e ben'è grande quel cuore, che in se contiene l'Immenso. Attenti or dunque, che già si rivela il misterio: *Mysterium loquor, mysterium Regni Dei*. Il Regno di Dio tutto è nello scettro della sua mano, e lo scettro della sua mano altro non è, che la direzione del cuore umano, di cui sulla cetra d'oro cantava

S. Eccl. in Off. vigil. Nat. & Is. 9. 6.

Luc 17. 21.

il Regio Profeta: *Virga directionis, virga Regni tui*. *Virga qua regimur*, spiega il Serafico Dottore con Agostino, *Virga qua dirigimur in Deum*. Si depositò questa verga in mano di Moisè. Colla di lei direzione fu guidato Israele da Menfi barbara Regia di sanguinolento Tiranno a Gerosolima Patria di felicità, nido, ed asilo di pace. Quivi da un'Aurora di vera Fede tutt'i giorni sereni. Quivi la notizia, e'l culto del Sommo Nume faceva inconcussa base d'una saggia Politica la Pietà. Quivi in somma sopra tutte le Monarchie della terra sorgeva in gigantea statura il Regno di Dio: *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus*. Tanto avviene finchè si avvera, *Virga directionis, virga Regni tui*. Ma se poi la verga, che in mano di Moisè indirizza i cuori al Cielo, vien' a cader sulla terra; se ne' beni terreni si fissano le brame, e si fondano le speranze, ahi che la verga poco dianzi diritta subito si ripiega, e si contorce in mostruoso Serpente: *Projecit virgam, & versa est in Colubrum*. *Virga directionis*, cuore diretto a Dio: *Versa in Colubrum*, affetto ripiegato al Mondo: *Virga directionis*, salubre antidoto del peccato: *Versa in Colubrum*, mortifero veleno del peccatore: *Virga directionis*, scettro adorabile del Sommo Re: *Versa in Colubrum*, lagrimevol' esterminio del suo medesimo regno. Così fu del Giudeo, e così parimente sarà di quel Cristiano, che la bacchetta della direzione gitterà in terra, contaminando in questo loto d'Egitto la viltà de' suoi affetti: e allora *Virga vertetur in Colubrum, & auferetur ab illo Regnum Dei*.

Ps. 44. 7.

Ps. 75. 8.

Exod. 4. 3.

Gran rovine, grandi esterminj sono questi nel Regno di Dio, ma non sono gli estremi. Assai peggio è quello, che vi rimane. Uditelo da San Bernardo, che non disse mai meglio. Dio, quel Sole increato di luce inaccessibile, di beltà inenarrabile, stende ad ognuna delle sue Creature due raggi d'oro; e con due relazioni, quasi con due occhi di providenza, quasi con due braccia di carità, mentre da se produce, a se le congiunge. Onnipotente, ed Ottimo. Come Onnipotente le crea; come Ottimo le governa. Come Onnipotente le produce all'

essere;

essere; come Ottimo le riduce al perfetto. Come Onnipotente tutte lo ravvisano per loro primo principio; come Ottimo tutte lo bramano per loro ultimo fine. Questo è però da notarsi, che siccome tutto l'esser naturale nella sua creazione, e conservazione dipende da Dio, come onnipotente, e come primo principio; così tutto l'esser morale, e soprannaturale nella produzione, e permanenza dipende dal medesimo Dio, come ottimo, e come ultimo fine. Togliete alla Natura la dipendenza da Dio, come da primo principio, già non ha calore il fuoco, non volo il vento, non lume il Sole, cessa ogni moto, tace ogni voce, muore ogni vita, e sottratte le sue basi alla terra, e i suoi cardini al Cielo, tutta la gran macchina dell'Universo ripiomba con infinito peso nella voragine del proprio nulla. Togliete alla virtù, ed alla grazia la dipendenza da lui, come da ultimo fine, già la fortezza è debole, la prudenza è balorda, iniqua la giustizia, colpevole l'innocenza, profana la Religione, perfida, ed infedele la Fede stessa. Or' il primo caso è impossibile, e da non temersi giammai, perchè il difetto sarebbe dalla parte di Dio. Ma il secondo, ahi quanto frequentemente, e quanto perniziosamente succede! L'asseriva Davide: *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*. Lo deplorava con lagrime di vivo sangue Geremia: *Aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihili*. L'intendeva con profondissimo sentimento San Bernardo, e dalla pravità del cuore umano l'interpetrava: *Qui curat esse nisi propter te, Domine, pro nihilo est, & nihil est. Propter temetipsum fecisti omnia; ergo qui vult esse sibi, & non tibi, nihil esse incipit inter omnia*. O pensierone degno d'immortalità, chi l'intendesse appieno! Quelle mire perverse, voleva egli dire, que' fini bistorti, quelle depravate intenzioni del cuor profano, quelle, quelle sono, che scuotono le colonne, e spiantano le basi del Regno di Cristo nell'anime battezzate. Si perde con l'avarizia la liberalità; nell'incendio dell'ira si abbrucia la mansuetudine; si ammacchia col lusso l'innocenza; si affoga nel vino la sobrietà; si trucida per mano della perfidia la Fede, ed ogni virtù col vizio a lei contrario si estingue. Ma con la perversa intenzione, tolta via la regola maestra d'ogni rettitudine, tutte ad un colpo le virtù dell'animo si recidono, e si riducono al niente, perchè *Qui vult esse sibi, & non Deo, nihil esse incipit inter omnia*.

Ps. 14. 4.

Jer. 4. 23.

Ser. 2 in Cant.

Ed ò volesse il Cielo, che tanto fossero rari, quanto pur sono mostruosi questi accidenti. Ma se noi giriamo gli occhi d'intorno, quanti, e quanti si trovano tra' Fedeli, che *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum*? La mia lingua parla in aria. Meglio parlerà a ciascheduno la sua coscienza. Qual'è, Fratel mio, il vostro Sommo Bene, ed ultimo fine, qual'è? Quello, al quale se ne volano per ordinario i vostri pensieri. Ma questo è Iddio? Quello è il vostro Nume, quello il vostro Sommo Bene, per cui dal mattino alla sera, e dal Gennajo al Dicembre occupate il tempo, soffrite le fatiche, impiegate l'industrie, spandete i sudori, spendete le facoltà, e divorate gli stenti. Ma questo è veramente Iddio? Sono forse di Dio per lo più i vostri pensieri? Risuona Iddio per ordinario nelle vostre parole? S'accendono in Dio li vostri più divoti, e più teneri amori? Sono gl'interessi della Gloria di Dio, per li quali assottigliate l'ingegno, intraprendete i viaggi, scialacquate le sostanze, tollerate gli affronti, mettete a ripentaglio la roba, e la riputazione, e la vita? Io fò silenzio per attendere la risposta. Ma che mi risponderà quell'adorator di Cupido, Ganimede al suo Giove, Paride alla sua Elena, quello, ch'esercitando sempre, *Opera tenebrarum*, d'ogni giorno fa notte, e d'ogni Chiesa spelonca, e d'ogni libidine idolatria? Che mi risponderà quella vanissima Donna, che per esser creduta una Dea si deforma in una Venere, rete di più Marti, incendio di più Vulcani, laccio di più coscienze, baratro di più anime, e di più cuori lusinghevole Inferno? Che quel Pavone pazzamente fastoso, che per l'apparenza dilapida la sostanza, che tinge nel sangue delle povere Famiglie la grana de' suoi scarlatti, e di suo non avendo che debiti, vuol mantenere il credito di Personaggio Gi-

Ps. 53. 5.

Ad Rom. 13. v. 12.

gan-

ganteo con le rapine, e le ſtragi di Poliſemo? Che quel Miniſtro di Dio, che, vivendo da un'Ateo, ſi ſpoglia come dell'animo, così dell'Abito di Eccleſiaſtico, e li ſuoi diurni Uffizj ſono le cacce, ed i ſuoi notturni le carte, e'l ſuo Altare la menſa, e li ſuoi Sacrifizj ſvenamenti di Bacco, e crapule d'Epulone? Che mi potrà riſpondere quel Togato Aſſalone, che *per fas*, ò *per nefas*, volendo ſalire ad un grado di onore, s'apre la via con la ſtrage, e degli amici traditi, e degli emuli ſcavalcati, e delle Tavole della Legge ſpezzate in Oreb, e della Croce, e del Crociſiſſo conculcato ſi fa ſcalino di eſaltazione; nè mai altro penſando, altro ſognando, altro reſpirando che fumo di vanità, è pronto per dar luſtro al ſuo nome a dar fuoco al Mondo? Che quel Mercurio ſenz'ale, quel Ciclopo ſenz'occhi, quel Creſo tra le ſue ricchezze, perchè ſempre avaro, ſempre mendico, che con uſurario equivoco chiama ſuoi frutti i ſuoi furti, e prima che morto vive ſepolto ne' ſotterranei naſcondigli de' ſuoi teſori? Ed avranno mai coſtoro fronte sì dura, che vanterannoſi di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; e di cercarlo come Sommo Bene, ed ultimo fine delle loro brame, e delle loro ſperanze? Sfacciatiſſimi mentitori, come mi dite di ſtimare Dio ſopra tutto, ſe ſopra tutto lo diſpregiate? E come diſſe Salviano: *Omnia colitis, omnia amatis, & ſolus Deus in comparatione omnium vobis vilis eſt*. Or ſe di queſti innumerabili ne ſono nel Mondo, moltiſſimi nella Criſtianità, e non pochi nel Santuario, non volete ch' io pianga? Non volete, che co' fremiti di Davide faccia rimbombare le volte della Baſilica, e inondi con le lagrime di Geremia il pavimento? Ah Dio, Dio Sole non veduto, Teſoro non apprezzato dal Mondo! Quanto è pur vero, che queſta perverſità del cuore umano è la voragine, per la quale ſi divora l'Abiſſo la maggior parte de' battezzati, perchè *Omnes quærunt, quæ ſua ſunt, non quæ Jeſu Chriſti*; perchè *Non propoſuerunt Deum ante conſpectum ſuum, & cuncta cogitatio cordis eorum intenta eſt ad malum omni tempore*. E non volete, ch' io pianga? Piangerebbe ogni cuore, ſi ſtruggerebbe in lagrime ogni pupilla, ſe accecato il Sole, e ſconfitte dal Firmamento le Stelle, ſotto le rovine del Cielo periſſe il Mondo. Ma queſto Mondo non coſtò all'Onnipotente più che una parola: *Dixit, & facta ſunt*. Or ſe, depravato il cuore umano, periſce quel Mondo ſopraumano, e ſopracceleſte, che fu edificato co' ſudori, ingemmato co' pianti, abbellito col ſangue, avvivato con l'agonia, e colla morte di quel Nume immortale, non volete, ch' io pianga? Deh quel pernizioſo diſordine, che con tutta ragione io piango, con tutto potere deteſtano i Santi, che il Redentore pur oggi agramente riprende, e che tutti per graviſſimo riconoſciamo, tutti efficacemente emendiamlo, mentre in queſta ſperanza io reſpiro.

Ad Phil. p. 2. 21.
Gen. 6. 5.
Pſ. 148. 5.

PARTE SECONDA.

IN ſomma Dio vuole il cuore, e dilettaſi di abitare, come avviſa Griſoſtomo, *In abſcondito non loci, ſed cordis*. Se un Re per pochi denari, ò per vani diletti vendeſſe la Monarchia, che ne direbbe il Mondo? Ei direbbe, che ſotto abito di Re naſconde un'animo di biſolco: che di capo è sì ſfaſciato, che il cerchio della Corona non baſta per ritener la fuga del ſuo ſcimunito cervello. Or' Iddio Re dell'Univerſo, il ſuo Regno, il ſuo Scettro, la ſua Corona, dice Anſelmo, l'ha ripoſta nel cuore umano: *Sicut Corona ſoli Regi, ita cor hominis ſoli Deo debetur*. E volete, che di altro ſi appaghi, ſe colle perverſe intenzioni gli negate il cuore? Offeriſce Caino il ſuo Sagrifizio, ma per ſe ritiene il ſuo cuore, e Dio lo rifiuta: *Ad munera illius non reſpexit*, perchè, ſpiega San Gregorio, *Quod datur, de dantis corde accipitur*. Confeſſa Saule con la lingua penitente la colpa, ma impenitente riſerba il cuore: e Dio come reo lo condanna, perchè, oſſerva San Pier Damiano, *Saul quod habuit in ore, non habuit in corde*. Conſacra la Sinagoga un ſontuoſo Tempio all'Altiſſimo, ma colla ſantità del Tempio non ſantifica il cuore: e Dio lo diſtrugge, perchè, dice San Bernardo, *Diligit Deus magis pura corda, quàm deauratos parietes*. In fine Iddio vuole il cuore,

Gen. 4. 5.

cuore, *Et habitat in abscondito non loci, sed cordis*. Ditemi, se non è vero, perchè v'imaginate voi, che Dio Legislatore de' Sacri Riti rigettasse il Cigno dall'Altare, e'l più candido augello annoverasse tra gli animali più immondi? Il mistero tanto è più bello, quanto a prima faccia più strano. Perchè di grazia il Cigno, candidato dell'innocenza, vago fiocco di viva neve, tutto vestito a livrea di purità si reputa impuro, e la delizia de' Poeti è rifiuto de' Sacerdoti? O, voi mi direte, perchè il Cigno è animale anfibio, cioè abitatore di più elementi, vivendo ora in aria, ora in acqua, ora in terra; e Dio non vuole Uomini sospesi tra la terra, e'l Cielo, tra'l vizio, e la virtù dimezzati. Bene. O forse perchè, come avvertì San Girolamo, il Cigno è di altissimo collo; e Dio non approva certe cervici altiere, che portano la fronte orgogliosa fino alle nuvole: *Deus superbis resistit*. Bene. O finalmente perchè il Cigno in vita è rauco, e strepitoso; in musica poi fa il suo Testamento, e aspetta a cantare con dolci treni alla morte; e Dio stima Corvi, e non Cigni que' mali avveduti Cristiani, che procrastinando di giorno in giorno l'emenda, per cantar le sue lodi, e confessare le loro colpe aspettano l'agonia. Tutto benissimo detto. Ma viva l'ingegno immortale di San Tomaso d'Aquino, che in proposito nostro divinamente conchiude. Il Cigno bianco di piume, nero di carne, nell'esterno di latte, nell'interno d'inchiostro, si veste di purità, ma si pasce d'impurissimo fango; e perciò, dice il Santo, *Significat homines, qui per exteriorem justitiæ candorem lucra terrena quærunt*. Uomini flagellati da Seneca, perchè, *Ad mercedem pii sunt, & ad mercedem impii*: fulminati dall'Apostolo, perchè *Quæstum existimant esse pietatem*: riprovati da Dio, perchè bandiscono la fiera delle virtù; e della castità, e della limosina, e della divozione, e dell'astinenza, e della superba umiliazione fanno mercato: *Per exteriorem justitiæ candorem lucra terrena quærunt*. Contro questi con voce di tuono và declamando: *Quam ergo mercedem habebitis? Nonnè & Ethnici, nonnè & Publicani hoc faciunt?* Voi fate qualche atto di penitenza; ma *Nonnè & Ethnici hoc faciunt*? Più di voi ne faceva Diogene il Filosofo, che nel cuor dell'inverno, sotto le sferze del più orrido aquilone, ignudo si abbracciava per più ore con le statue di marmo. Voi dispensate qualche limosina a' mendicanti; ma *Nonnè & Ethnici hoc faciunt*? Assai più di voi ne dispensò un Tullo Ostilio, che divise tra loro tutti in un giorno i fondi di un real patrimonio. Voi spendete qualche tempo nell'orazione; ma *Nonnè & Ethnici hoc faciunt*? Assai più di voi, un Platone, un Trismegisto, che astratti, e quasi estatici consumavan l'intere notti nella meditazione delle cose eterne. Ma perchè il lor cuore non era in Dio, tutto ciò facevano, come parla San Gregorio, *Propter mundi hujus honestatem*, per acquistare autorità, e riputazione tra gli uomini; per questo, ahi miseri, con tutte le loro orazioni, e limosine, e penitenze sono dannati in eterno. Ma se così è, Dio immortale, qual' inferno basterà per coloro, che non allevati alle poppe della Filosofia, non avvolti fra le tenebre dell'infedeltà, ma col Vangelo in mano, ma con l'esempio di Cristo d'avanti agli occhi, ma con tutto il Sole dell'eterna verità in fronte, se ne corrono al medesimo precipizio? Se questi si salvano, perdonami caro Signore, sembrano giuste le bestemmie, che mandano dall'Inferno i Socrati, i Senocrati, i Licurghi. Io, dice Socrate, col barlume della ragione conobbi un solo Dio, e per solo adorarlo soffrii la morte; e sono quaggiù dannato a morte eterna. Costoro col lume della Fede credendo un solo Dio, idolatrano un Marte vendicativo, una Venere meretrice, un Mercurio ladrone; e goderanno vita immortale? *Ubi est ergo justitia, ubi est providentia*? Io, grida Senocrate, legato a forza in un medesimo letto con una femmina tentatrice, per solo amore della castità, vinta la libidine, fui diamante alle fiamme; e pure abbruciò nelle fiamme del baratro. Costoro, dopo esser santificata la Verginità nell'Incarnazione del Verbo, corrono sfrenatamente a voltolarsi ne' fossi di Gomorra; e poi risplenderanno sopra le stelle? *Ubi est ergo justitia, ubi est pro-*

Matth. 5. 46. &c.

1 Petr. 5. 5

1 Tim. 6. 5.

videntia ? Io, esclama Licurgo, potendo occupare un Regno, solo con occultare il Re pupillo da sudditi non conosciuto, per amore della giustizia lo palesai, e sono dannato. Costoro non per un Regno, ma per un soldo assassinano la giustizia fino ne' tribunali, dove ha l'asilo; e saranno beati? *Ubi est ergo justitia, ubi est providentia*? Ah fedeli, fedeli, Dio non può essere ingiusto. Dannò i Filosofi, perchè gli offerirono vittime senza cuore: se tali saranno le nostre, non arderanno nel suo Altare, ma nell'Inferno. Dio non ha l'occhio di carne, che termina la vista nella superficie del corpo; ma *scrutatur renes, & corda*. Il suo giudizio si ha da fare col fuoco: *Judicabit saeculum per ignem*. L'oro puro si affinerà: tutto il dipinto, e dorato se n'andrà in fumo. Sotto i raggi di quel gran Sol di Giustizia spariranno tutte le nevi, che ricuoprono i letamai. Tali compariremo allora, quali siamo d'avanti a Dio, e non quali ci giudica il Mondo. Dunque all'esame delle coscienze, allo scrutinio de' cuori, al raddrizzamento delle pervertite nostre intenzioni. Stampate altamente nell'animo quest'assioma: Buone opere senza retta intenzione, sono gran passi, ma fuor di strada.

Ps. 7. 10
S. Eccl. in Offic. pro Defunct. Resp.

PREDICA XX.

DELLA LUSSURIA

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

Surgens Jesus de Synagoga, introivit in domum Simonis. Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. *Luc. cap. 4.*

SE dunque noi siamo a termini così duri di barbara schiavitudine, bisogna ben dire, Signori miei, che sia viltà del cuore la taciturnità della lingua, e codardia intollerabile questa indegnissima tolleranza. Ed a qual'uso mai si riserbano i magnanimi sfoghi dell'ira, se dal piè dispettoso, e tirannico calpestate l'anime più gentili non si risentono? Vive quell'impuro tra noi, che nato per favola dalle spume del Mare, per verità dalle brutture del Mondo, altro già non pretende, che di nobilitare le sue pompe con le nostre vergogne. Vive, anzi regna nel popolo di Dio quel profano Asmodeo, che non contento d'essere obbedito come Re, vuol' esser' adorato come Nume, aver tante vittime quanti Sudditi, e farsi mettere in Cielo da que' molti, ch' egli per mille vie precipita nell' Inferno; e nondimeno frenata dal timore la lingua, incallita la cervice dal giogo, e si tace, e si tollera. Io non già, che non voglio tacere, al quale fu da Dio consegnata la tromba della Predicazione. Apostolica: *Et vae mihi si tacuero*. Io nò, che non voglio tollerare, il quale co' lampi dell' Evangelica Verità debbo flagellare l'opere delle tenebre: *Et si sustinuero, infernus domus mea est*. Io voglio dunque parlare, ed altamente dolermi questa mattina, che troppe sono al Mondo le febbricitanti, troppe l'anime impure, che lo spirito al corpo, la ragione alla passione, il Cielo alla terra, Dio al loro ventre indegnamente pospongono. Ma perchè la smoderata potenza dell'impuro amore si fonda principalmente in due fallacissime proposizioni, cioè, che il peccato della libidine lubrico, e leggiero, per l'umana fragilità sia difficilissimo a schivarsi, per la Divina Pietà sia facilissimo a condonarsi, io stimerò di avere sconvolte le basi del suo tirannico impero, quan-

quando con sodi argomenti l'una, e l' altra proposizione averò riprovata; e con questi in pugno arditamente incomincio.

Que' miseri sensuali, che a guisa di tanti Ciclopi aprono in fronte un sol'occhio sempre rivolto alla terra, dall' umana fralezza si argomentano di cavare una vigorosa difesa delle loro lascivie. Per questo vi additano la creta, onde furon composti; vi mostrano lo sdrucciolo dell' età, per cui passano i pellegrini del Mondo; vi accusano gli empiti ciechi, e precipitosi delle indomite ribellanti passioni. E così per esser la via più dirupata, vi affermano esser manco pericoloso l'inciampo; per esser più grave il corpo cadente, vi persuadono esser leggierissima la caduta; in somma perchè non sono Angeli, ma Uomini, per questo vengono a concludere, non esser però gran cosa il tralignare in bestie. O ragioni senza ragione: discorsi d'una mente, se tal'esser può, brutale, e ferina! *Ab his ne igitur* (risentitamente Lattanzio) *quos à pecudibus, & belluis non sententia, sed lingua discernit, sapere discemus? Ab his ergo praecepta vivendi petemus, qui hoc idem sentiunt, quod animae rationis expertes?* Ma per meglio vedere quanto perversi, e perturbati siano di costoro i giudizj, consideratemi l'Uomo non già in questo fondaccio di miserie, dove lo traboccarono i suoi misfatti; ma in quel soglio eminente d'onore, ove dalla Creatrice liberalissima mano fu egli da principio riposto. Miratelo col Profeta Reale incoronato di gloria, Re degli animali, arbitro della natura, Principe dell'Universo. Mirate, come a lui servono di ministri gli Elementi, di teatri le Sfere, di fanali i Pianeti, di gemmato pavimento il Cielo. Sopra il Cielo con la mente assiso, quasi piccolo Nume contempla da luogo superiore i nembi, e le Stelle, e da luogo poco inferiore gli Angeli, e i Serafini: *Minuisti eum paulò minus ab Angelis; gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum.* Or se l'animo umano da un trono sì eccelso di gloria, per servire al corpo suo servo, da se medesimo si gittasse vilmente in un covile di Fiere, bramando come sue delizie le loro vivande; che deploranda caduta, che precipizio indegno sarebbe mai questo? *His obscænitatibus*, e pur' è vero (segue a dire Lattanzio) *animas ad sanctitatem genitas velut in cæni gurgite libido demersit, extinxit pudorem, pudicitiam profligavit. Non potest* (udite, udite voi, che stimate leggiero questo delitto) *Non potest hæc res pra magnitudine sceleris enarrari*. Provianci nondimeno a spiegarla col paragone.

Lib. 1. de falsa Sap. cap. 6.

Ps. 8. 7.

De vero cultu c. 23. vel 21.

Qual'è la mia ragione, che l'enormità degli altri vizj tanto quanto si spiega, e quella della profana libidine non riceve spiegamento, che basti? Signori, attenti, il volo sarà un poco alto, ma l'anderemo poi addimesticando, e riducendo al morale. Tengono, secondo la Platonica Filosofia, meglio dal grande Aristotele disaminata ne' suoi Morali, e dall'Angelo delle Scuole ricevuta per buona, tengono alcuni vizj grande inimicizia, e ripugnanza frà loro; perchè sebbene nella volontà virtù a virtù non s' oppone, siccome nella mente verità con verità non ripugna; pur nondimeno come può nell'intelletto ripugnare l'uno errore con l'altro, così parimente nella volontà l'uno con l'altro vizio può scambievolmente contrariarsi, e distruggersi. Adorabile Providenza della gran Mente Creatrice, che collegando con bella catena d'oro tutte le Virtù in un vaso drappello, perchè fossero con l'unione più forti, dissipò il Regno del peccato per indebolirlo; e quasi con guerra interna, ed esterna volle, che nel medesimo tempo il vizio, e contro'l vizio, e contro la virtù combattesse: *Malum seipsum corrumpit* (disse il gran Filosofo,) *Quod si undiquaque integrum sit, intolerabile est.* E Seneca in questa parte Peripatetico scrive: *Vitia inter se dissidentia tumultuantur, pelluntur invicem, fuganturque.* Or nel lume di questa bellissima verità come apertamente vedesi manifesta la causa, per cui *Non potest ea res pra magnitudine sceleris enarrari*, si dichiara la natura degli altri vizj agevolmente, perchè ò divisi, ò differenti fra loro, hanno tutti di sua malizia un certo, e determinato confine; ma l'impuro amore non ha confine, che lo determini; non termine, che lo chiuda; non limite alcuno,

Lib. 1. de Benef. c. 10.

cuno, che lo ristringa: ma come immaginate vasta fiumana, quando per insolite piogge fatta ebra di mille torrenti, trascorre (per così dire) con ondeggiante piè, e rotti gli argini d'ogni lato, le capanne, le case, i Tempj, i campi, le piante, le rupi, i Pastori, le mandre nel torbido diluvio indistinte ravvolge; così appunto nel vasto profondo gorgo della libidine tutte quelle brutture concorrono, e si raccolgono, che negli altri vizj, come discordi, e contrarj, si vedono separate. Altrove contendono la prodigalità, e l'avarizia; ma nel libidinoso se ne vanno confederate; avarissimo nell' opere pie, tenacissimo nel soddisfare agli obblighi di giustizia; ne' lussi poi, nelle vesti, nelle pompe, ne' conviti, negli spettacoli, ne' donativi, che sono le piogge d'oro per sommergere la pudicizia, sprecherebbe al pari d'Eliogabalo, e di Vitellio. Ripugnano in altri la timidità, e l'audacia; ma nel cuore libidinoso l'uno, e l'altro estremo con mostruosa lega si accordano. Tremerà egli qual foglia al vento alle minacce d'una vil femminuccia: contro le spade poi de' rivali, contro i pericoli della morte, contro i disordini, che l'uccidono, contro i fulmini dell'Onnipotente Giustizia, che li piombano in testa, vanterà petto di ferro, cuor di diamante. Chi più ardito del libidinoso, che talora fa persuadere fin l'impossibile? Chi più incredulo, se non crede i suoi danni, benchè co' proprj occhi li veda? Chi più abbietto, se supplica una fantesca? Chi più arrogante, se stende le pretensioni fino a' Talami porporati? Chi più adulatore, se chiama Dea una Furia d'Inferno? Chi più disperato, se non cura Amici, non ascolta Parenti, s'infuria fino co' Ministri di Dio, che gli mostrano la strada della salute? Eh che *Non potest ea res pre magnitudine sceleris enarrari*, perchè questo vizio infame è un compendio di malizia, un Caos d'iniquità, una Babilonia di confusioni. E come volete voi definirlo (dice San Vincenzo Ferrerio) s'egli è una febbre erratica, che ha dell'acuta le violenze, della continua la contumacia, dell'etica i languori, e di nessuna i periodi? Come dipingerlo, s'egli è un variabil Proteo, che or nuota in pesce, or vola in augello, or si congela in ghiaccio, ora sfavilla in fuoco, ora si rassoda in tronco, ora si dibiscia in Serpente? *Universitas, universitas iniquitatis* è la lussuria, e per questo non si può ben'ella comprendere, perchè sola tutti i mali produce, tutti comprende: ***Non potest ea res pre magnitudine sceleris enarrari.***

Ma se Umana lingua per dichiararla non basta; deh parlate voi lingue spaventose di Dio, voi tuoni del Cielo, tremuoti, folgori ardenti, diluvj d'acqua, e di fuoco, voi con parole visibili mostrate alla vista quello, che per l'udito non possiamo far penetrare alla mente. Non ha vigore di governo, nè registro d'autorità quel Principato, dove non iscoccano da' Tribunali condegne, e corrispondenti alle colpe le pene. Per l'equilibrio di queste pendono librate in aria le bilance d'Astrea, e gli Scettri de' Supremi Regnanti non sò, se per altr' uso fossero ritrovati, che per regola, e misura della Giustizia vendicativa. Or' Iddio, che non ha questa dote per accidente, ma per natura, e con occhio acutissimo discerne di qualunque delitto la gravità, e con destra onnipotente ne fulmina proporzionato il castigo; io bramo risaper da voi, miei Signori, nella punizione della lussuria in che termini si è contenuto? Come ha in questa parte compassionata l'umana fragilità egli, che benissimo la conosce? Lasciamo pure in silenzio, come ambigue tra l'Istorie, e le favole, Cirra, e Focide, e Troja, e l'Egitto, e l'Assiria, e più altre Città, Provincie, e Reami dal sozzo vizio della libidine ò sommersi nel sangue, ò ridotti in cenere, ò dissipati in fumo. Parliamo col Sole in fronte, e col libro della verità nelle mani. Una sola favilla di questo nero fuoco s'accende nel Popolo eletto, *Cum filiabus Moab*; e Dio subitamente l'estingue, spandendo in torrenti il sangue di ventiquattro mila trucidati Guerrieri. Una sola macchia di questa sordida pece comparisce in un Principe Cananeo; e Dio immantinente la fa lavare col sangue d'un' intera Nazione. Una sola Meretrice vittima della sfrenata libidine vien' uccisa fra' Beniamiti; e Dio per lei sola fa cade-

Lorin. in Sapient. c. 14. v. 25.

Num. 25.

Gen. 34.

re vittime del suo furore settantacinque mila Soldati, estingue una Tribù, diserta una Provinzia, pone in conquasso tutta la Palestina. E per qual' altro delitto s'è mai pentito il Divino Architetto del Mondano Edifizio, se non per quello della Lussuria? E sopra quali Idolatri ha traboccato il Cielo un'Inferno di fuoco, come sopra gli osceni Abitatori dell' effeminata Pentapoli? E quale strage inumana fece mai, che s'abbreviasse a tutti gli Uomini per nove parti la vita, come il peccato del senso? E per qual' eccidio di Profeti, di Sacerdoti, d'Apostoli, del medesimo Redentore tra le lagrime del Cielo s'affogò il Mondo, come per lavare le sordidissime macchie della libidine? *Pro nullo alio reatu* (disse Girolamo) *tam manifestam iram exercuit Deus, quam pro isto*.

Ma questi (voi mi direte, ed è l' unica istanza in contrario) questi furon tutti castighi temporali: non sarà così degli eterni. Nò? Non sarà così degli eterni? *Novit Dominus* (udite, ò temerarj interpreti della Divina Giustizia, udite, parla il Principe degli Apostoli) *Novit Dominus iniquos in diem judicii reservare cruciandos: Magis autem eos, qui post carnem in concupiscentia immunditia ambulant. Magis*; chi? I micidiali, gli assassini, gli spergiuri, i bestemmiatori? Nò. Ma *Qui post carnem in concupiscentia immunditia ambulant*. Or se non le voci mie, ma i tuoni del Cielo declamano contro la gravità di questo indegnissimo vizio, che dunque avete voi da rispondermi? Che? Su dite pure: replicatemi contro; discopritemi la fallacia de' miei sillogismi; negatemi qual vi pare delle mie conglobate proposizioni? Che? Forse Dio non è giusto? Forse da lui non vennero que' flagelli? Forse non li mandò nominatamente contro il vizio della Lussuria? Forse non furono i più gravi di quanti mai fulminasse per altri errori? E se la pena dell' incontinenza è la più grave, e chi l'impone è giustissimo, con qual fronte mi negherete, che più grave non sia parimente la colpa? Grave è il peccato della Lussuria (dice S. Bernardo) per lo danno, che seco apporta, togliendo all'Uomo quello, che pur'è il proprio, e principale nell' Uomo, la ragione, il discorso, l' intendimento: *Privat hominem ratione*. Grave per l'incredibile tenacità, con la quale a guisa di Jaele portando dall'una mano il latte, dall'altra il ferro, col dolce di quello alletta, con l' acuto di questo trafigge, e inchioda nella terra l'impuro: *Voluptas* (diceva Socrate) *veluti clavum tenens, animum corpori affigit*. Grave per la pessima compagnia d'innumerabili mali, perchè, a guisa di generale Capitano di tutti i vizj, seco introduce quel diabolico esercito nell'anima, che possedela; onde di Maddalena involta nel fango della lascivia disse Gregorio: *Septem Dæmonia habuit, quæ universis vitiis plena fuit*. Grave percossa è il peccato della Lussuria, che lacere le vene, infrante l'ossa, recisi i nervi dello spirito, l' indebolisce sì, che ad ogni leggierissimo soffio di tentazione precipita nel profondo: *Non est aliud peccatum* (parole d'Eusebio) *quo toties Diabolus victor existat*. Grave infermità, che con inviscerata putredine contamina le parti più nobili, e più vitali; e con febbre pestilenziale guasta di dentro la sanità dell'anima, e sfigura di fuori la simmetria de' costumi: *Fornicatione inquinari* (io parlo con Isidoro) *deterius est omni alio peccato*. Grave catena, che posta una volta al collo dell' Infelice, lo tiene, lo stringe, lo preme, l'opprime senza speranza di libertà, perchè lo fa idolatrare come suo bene il suo laccio: *Immolabit sagenæ suæ*. Grave giogo di tirannia, sotto il quale il misero Peccatore curvo sempre alla terra, non più del Cielo, non più di se, nè de' suoi, e di Dio si ricorda; perchè stima suo Nume il ventre, suo Cielo il loto, sua Gloria la confusione: *Quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum*. O che fiera, ò che furia, ò che voragine dell'Inferno! E voi stimate un tal vizio leggiero? Gli altri peccati tolgono i beni della Grazia; questo e della Grazia, e della Natura. Gli altri macchiano l'anima sola; questo e l'anima, e'l corpo. Gli altri indeboliscon le forze dello spirito; questo e dello spirito, e della carne. Gli altri lasciano dopo se rammarico, e rimordimento; questo solletico, e compiacimento del male. Gli

2. Pet. 2. 9. &c.

Homil. 25. in Evang.

De vit. & transit. S. Hieron.

Sent. lib. 2. c. 39.

Habac. 1. 16.

Ad Philipp. 3. 19.

Gli altri nuocono a' nemici; questo chi più ama più offende. Gli altri sono proprj di qualche ordine di persone; questo disordina tutti gli ordini, scompone tutte le condizioni, commuove tutti gli stati, tiranneggia largamente sopra tutta l'università de' Mortali. E voi nondimeno lo stimerete leggiero? Tale al sicuro non lo stimaron que' Santi, che impetraron da Dio d'esser più tosto posseduti dal Diavolo, che perseguitati dalla Lussuria. Non que' Martiri, che per rigettar l'impudica, svelta co' proprj denti la lingua, glie la sputarono in faccia. Non quelle Vergini, che per fuggire il fuoco della libidine vissero per molti anni tra le fredde ceneri de' sepolcri, e col sangue pudico anco a fronte dell' impudicizia colorirono la vergogna. Se bene che diss'io de' Santi? Pagani vi furono, che punirono in se medesimi con le fiamme della fornace le fiamme della libidine. Che de' Martiri? Bruti si ritrovano, che nella specie loro lavano col sangue la macchia dell'adulterio. Che delle tenere Verginelle? Pietre vi sono, che all' indegnità dell' atto impuro spontaneamente si rompono. Che degli Uomini giusti? Gli stessi Demonj tal volta non han potuto soffrire i fetori di questa intollerabile pestilenza. O Dio, Dio immortale! Di questo vizio i bruti ne intendono il vituperio, i sassi ne scoppiano al peso, i Diavoli s' inorridiscono alla bruttezza: e l' Uomo de' bruti più duro, de' Diavoli più maligno lo commette per giuoco; e poi anco lo stima, e lo pratica, e lo predica per leggiero? *O quàm abominabile vitium!* (esclama Sant'Agostino) *O quàm detestabile crimen! O quàm mortiferum damnum! O quàm pessimum scelus! O quàm inaudibile malum! Hac est* (intendiamola tutti, e intendiamola bene) *hac est illa immunditia, quam Deus odio summo habet*. Dio come puro spirito niuna cosa più aborrisce, che l'impurità della carne. Tanto basti a ch'intende, giacchè per altro *Non potest ea res pra magnitudine sceleris enarrari*. Ma se spiegar non si può, si potrà egli almeno almeno schivare? Di questo nella seconda, e in' tanto respiro.

Ad Fratr. in Erem. serm. 47.

PARTE SECONDA.

Pensai d' aver almeno la metà dell' opra, restando il primo punto evidentemente provato. Ma in fatti mi rimane il più arduo dell' impresa, e il più malagevole a persuadersi. Perchè come mai sarà facile a vincersi la Lussuria, s' ella vinse la fortezza de' Sansoni, la santità de' Davidi, e la sapienza de' Salomoni? Si sa pure non esservi cosa più dura, che resistere a' vizj più molli? Si ascolta pure da San Girolamo, che *inter omnia certamina Christianorum duriora sunt pralia castitatis*? Ed è pur anche famosa la risposta di quel saggio, che interrogato se vi fosse al Mondo rocca, ò cittadella dagli assalti della Libidine bastevolmente difesa, rispose che sì; ma nel medesimo tempo additò con mano il sepolcro, volendo inferire, che le fiamme della Lussuria non si estinguono, che nelle ceneri della morte. Or come dunque persuaderemo noi, che dall' umana fragilità sia questo vizio agevole a superarsi? Rispondo con San Gregorio: *Nil facilius, quàm libido vincitur, si omnis immunda cogitatio citò ab animo separetur*. Ecco il segreto maraviglioso. Ecco il facilissimo, e felicissimo stratagemma, che in battaglia così formidabile ne assicura il trionfo. La fuga de' pensieri osceni è di tutte le oscenità la vittoria. Quì vale quel solenne aforismo: *Principiis obsta*. Quì chi ben comincia non ha la metà dell' opra, ma tutta l'opera intera. Quì si avvera il detto del Fracastorio, che *pestis tempore, peste ipsa deterior est imaginatio*. Ma l'immaginazione se n'entra per la vista: fate dunque come gli Andabati, combattete alla cieca. Il pensiero si nutrisce con la presenza dell'oggetto: imitate dunque i Popoli Parti, che combattevan fuggendo. Questa è una sorta di guerra, nella quale niuno, benchè valoroso come Cesare, può vantarsi: *Veni, vidi, & vici*; anzi se viene, e se vede, indubitevolmente resterà vinto. Bisogna con tal nemico riformar la sentenza, e dire: *Non veni, non vidi, & vici*, perchè non vince il cieco amor che chi non viene, e non vede. In somma con la Libidine deve fare ognuno come

con Annibale Fabio Massimo, *Cui* (dice Valerio) *non pugnare vincere fuit*. Or qual sorta di vittoria più facile di quella, che si ottiene senza battaglia? Salda dunque rimane la massima di San Gregorio: *Nil facilius, quàm libido vincitur, si omnis immunda cogitatio citò ab animo separetur*.

Avviso sì rilevante, che il medesimo Cristo, Dio degli eserciti, domator della morte, trionfator del peccato, espugnator dell'inferno, e di gola, e di vanità, e di superbia, e fino d'infedeltà, e d'idolatria permise d'esser tentato da Satana; ma di Lussuria, tolga il Cielo, questo non mai lo permise: *De Luxuria* (riflette il Serafico Dottore) *nunquam se tentari permisit*. E perchè? Temeva forse di ecclissarsi fra quest'opere delle tenebre il Sole del Paradiso? O importantissimo documento! Non poteva Cristo esser tentato, se non voleva, e solamente quando, e come, e di quel genere di tentazione, ch'egli medesimo si eleggeva. Non volle dunque, benchè sicuro di vincere, affrontarsi con questo laido inimico, per insegnarci, che niuno di propria volontà dev'esporsi a simil battaglia, quantunque avesse in pugno il trionfo: *Ut doceret, non debere nos ingerere huic tentationi, etiam sub spe certa triumphi*. E dove son'ora que'forti, quegli arditi, quegl'intrepidi, que'gran mastri di guerre spirituali, *ubi, ubinam sunt*? A costoro intuona l'Apostolica tromba: *Fugite fornicationem*. Olà Soldati di Cristo, se fremono i Leoni, se digrignano i denti le Tigri, se minacciano più delle fiere efferati i Tiranni, se vibrano il ferro, e accendono contro di voi le cataste, *ite*, incontrate, assalite, combattete il nemico. Il vostro ardire sarà il mezzano delle vostre vittorie: *Resistite fortes in fide*. Ma se poi precorsa dalle lusinghe, accompagnata dalle grazie, seguita da'vezzi spiegherà in campo la Lussuria un esercito di diletti; addietro Soldati di Cristo, addietro vi dico, battete la ritirata, perchè con questo nemico l'istesso combatter'è perdere, il vederlo è invigorirlo, l'incontrarlo è fortificarlo: *Fugite*, pertanto, *fugite fornicationem*, perchè allora le darete la rotta, quando le darete le spalle: *Non dico pugnate adversus eam* (dichiara S. Anselmo) *sed fugite illam, quia cum aliis vitiis potest expectari conflictus; hæc autem omnino fugienda est, quia aliter vinci non potest*. Sicchè la dottrina è indubitata, che *Nil facilius, quàm libido vincitur, si omnis immunda cogitatio citò ab animo separetur*: ma la pratica è distrutta. Tu, ò Giovanetto mal'avveduto, te ne scorri con occhio lubrico ad incontrare un volto, che per te ha divise in due luci due fornaci d'Inferno. Tirato dal genio, e dalla simpatia miri, e rimiri, e vagheggi, e vaneggi, e rifletti, fino a ritrarre nella tua fantasia co' più vivi colori quell'aggradevole oggetto: e poi mi dici, ò quanto è difficile a superar la Lussuria! E chi ne dubita, che sarà difficile prender' il fuoco in seno, e non provarne l'arsura? Eh chiudi quelle finestre, per le quali se n'entra la morte, e allora conoscerai, che *Nil facilius, quàm libido vincitur*. Tu, vanissima Donna, battezzata Messalina, non pensi che ad abbellirti, per esser'idolatrata come una Dea. Le tue Stazioni sono i Teatri, i tuoi Salmi canzonette amorose, le tue discipline vezzi di perle, i tuoi cilizj tele d'Olanda, la tua lezione spirituale il Pastor fido, i tuoi Angeli Custodi i Drudi, che ti corteggiano, e'l tuo Confessore lo specchio. E poi mi direte: oh la Lussuria è impossibile a superarsi! E chi ne dubita, che sarà impossibile maneggiare i bitumi di Pentapoli, e alzar pure le mani a'zaffiri del Cielo? Eh fuggi dal mezzo di Babilonia, e conoscerai a prova, che *Nil facilius, quàm libido vincitur*. Tu, Uomo da gonna, e da conocchia, tieni la sala piena di pitture meno che oneste; tu serbi nel gabinetto libri meritevoli del fuoco, perchè non servono che a metter fuoco; tu consumi la metà del giorno tra gli specchj, e le tazze, per accrescer la propria fragilità con quella de'vetri; tu non lasci occasione di conversare, e trattare con quella, ben sai di chi parlo; tu le sei compagno al giuoco, foriero al corso, Accolito alla Chiesa, scalco alla mensa, Medico al letto. E poi mi dici, ò Padre, contro i dardi infocati della Lussuria non v'è difesa! La diffi-

Opusc. de process. Rel. 8. c. 12.

1. Cor. 6. 18.

1. Pet. 5. 9.

col-

coltà di vincer questo vizio è maggiore delle mie forze. E chi ne dubita, che non potrà riuscire di vivere nella fucina di un fabbro, maneggiar carboni, respirar fumo, e faville, e poi mantenere nella veste nuziale intemerato il candore? Eh straccia quelle Pitture, avvampa que' libri, abbomina quelle profanissime idolatrie; e resterai persuaso dall'esperienza, che *Nil facilius, quàm libido vincitur*.

Ma da chi può impetrarsi questa viva risoluzione, amabile mio Gesù, se non da voi? A voi dunque grido, come gridava già quell'Anima peccatrice: *Domine, da mihi hanc aquam*. L'aqua richiedo della Grazia efficace, d'ogni colpa debellatrice; quell'acqua, che uscita da questo fianco illuminò il cieco Longino, illumini gli occhi miei a conoscer l'enormità di questo libidinoso vizio, *Domine, Domine, da mihi hanc aquam*. Deh estingua di questo cuore impuro l'incendio quell'acqua, che mescolata col vostro Sangue potè estinguer tutto l'Inferno. Sparitemi dagli occhi false bellezze, vere cagioni delle bruttezze più abbominande. Sòn'Uomo, e non voglio operare da bruto. Son Cristiano, mancherò prima di vita, che di Fede al mio Cristo. Promisi a Voi, mio potentissimo Creatore, a Voi, mio piissimo Redentore, a Voi, mio amantissimo Padre, sublimissimo Principe, Divinissimo Nume, promisi a Voi di rinunziare all'opere delle tenebre. Or vadano l'amicizie, vadano i diletti, vada tutto il sangue di queste vene. La parola è data a un Dio. La manterrò con la vita, e la sigillerò colla morte: *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ. Confirma, ò Deus, hanc voluntatem*.

Joan. 4. 15.

Ps. 118. v. 05.

PREDICA XXI.

DELLA DIVINA GRAZIA

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

Venit Mulier de Samaria haurire aquam. *Ioan. 4.*

ED avea ben ragione di venirsene al fonte mistico per attingerne l'acque più limpide, e cristalline, questa laida, ed impura Samaritana: *Venit haurire aquam*. L'acqua è supplicio del fuoco, che martirizza quel tiranno elemento, e n' estingue l'incendio: e la Samaritana in vive, ma mortifere fiamme ardeva di osceníssimi amori: *Venit haurire aquam*. Dell'acqua per terger', e purgare le più sordide macchie si fa lavacro: e la Samaritana da numerose macchie ben d'altro, che di tenacissimo loto, aveva (ò quanto) contaminato il suo cuore: *Venit haurire aquam*. Serve l'acqua di cristallo, e di specchio per ravvisar l'immagine delle proprie sembianze: e la Samaritana cieca vagheggiatrice dell'altrui bellezze, delle proprie deformità non avea conoscenza: *Venit haurire aquam*. Con l'acqua la Cerva da' Serpenti ferita estingue la sete, e medica la malignità del veleno: e da più Aspidi, e Basilischi, da più Ceraste, ed Amfisibene, che non serpeggiano negli Africani Deserti, avea questa Donna infelice avvelenato lo spirito: *Venit haurire aquam*. Nell'acqua l'Aquila già vecchia insieme co'vanni depone gli anni, e la gioventù rinovella: e ben'avea bisogno di rinascer'a nuova vita costei, che giovane d'età, già nel vizio decrepita, dopo cinque Mariti, non contenta della Poligamia, erasi sposata con l' adulterio: *Et nunc quem habes, non est tuus vir*. Per tutte queste cagioni, *Venit mulier de Samaria* hau-

Joan 4. 18.

haurire aquam. Ma (Signori) che acqua prodigiosa è mai questa, che purga la colpa, e infonde la santità; che lava quanto ha il Mondo d'immondo, e con felice diluvio, mentre cade dal Cielo estingue l'Inferno? Sarà ella per avventura l'inaffio salutevole della Grazia? Così è (risponde S. Ambrogio) così appunto: *Mulier ad Civitatem non refert hydriam, sed gratiam*. O acqua sopraceleste della Grazia Divina, che dirò io di te? Dirò forse con Tertulliano, che senza te tutto'l Mondo è imperfetto? *Tristis abyssus, terra imparata, cœlum rude: solus liquor semper materia perfecta*. Dirò forse con Isidoro, che quest' acqua misteriosa, *Temperat aerem, terram fœcundat, & sibi vindicat Cœlum*? Nò (miei Signori) non siamo al segno. Più nuovo, e leggiadro, più inaudito, e stupendo di quest'acqua della Grazia è il prodigio. Ella, come'l Fonte Dodoneo, estingue le facelle accese del profano amore, e le facelle estinte della Divina Carità, come pur' oggi nella Samaritana, mirabilmente raccende: *Mulier ad Civitatem non refert hydriam, sed gratiam*. In qual guisa dunque (ò Santa, e Divina Grazia) celebrerò io le tue non conosciute grandezze? In qual teatro (ò beltà dell'anime elette) spiegherò la vaga, e nobil pompa delle tue inestimabili doti? Chi mi darà parole, affetti, e concetti di te non indegni, che sopra tutte le virtù acquistate, ed infuse, morali, e Teologiche, naturali, e soprannaturali come suprema dominatrice porti corona? In fatti ardua è l'impresa; ma ecco (Signori) la mia fiducia: favello della Grazia, e'l fonte delle grazie non è lontano: *Jesus sedebat sic supra fontem*. Sedetene dunque sul medesimo fonte ancor voi con attenta ponderazione, mentre io a discoprirlo incomincio.

Joan. 4. 6.

Parrà questa mattina temerario il mio dire, prendendo l'impegno di spiegarvi quel dono della Grazia, nel quale perchè tutti si versano i tesori della Divinità, da Paolo stesso il più eloquente degli Apostoli fu giudicato ineffabile: *Inenarrabile donum*. Ma il Pontefice S. Leone mi fa cuore, mentre mi avvisa, che quando vinta è la facondia dall'ampiezza dell' argomento, allora più che mai ella sovrabbonda, e trionfa: *Ipsa materia, ex eo quod est ineffabilis, fandi tribuit facultatem*. Supera, non ha dubbio, la Divina Grazia ogni sforzo di lingua, perchè trascende ogni concetto di mente; e la mente non ha concetto, che la pareggi, perchè'l Mondo non ha paragone, che la somigli: *Inenarrabile donum*. Sò, che l'Angelo delle Scuole, l'Oracolo della Teologia S. Tomaso affermò, che'l minimo grado della Grazia si tien' addietro nella dignità, e nella stima quanto racchiude in se di pregiabile l'Universo: e in ciò parve, ch' ei dicesse il tutto, ma disse nulla. Gran suono fa veramente all'orecchio, e gran rimbombo nell' animo quella famosa sentenza: *Majus est bonum Gratiæ unius, quàm bonum Naturæ totius Universi*: ma se spogliata poi la corteccia con occhio linceo si penetra la midolla, questa è verità sì triviale, e paragone sì basso, che ha sembiante più tosto di detrazione, che di lode. Povera Natura, che può ella vantarmi, che non sia vile, se col prezzo inestimabile della Grazia vien confrontato? Io voglio, che voi quà mi accumuliate in un solo tesoro quanto mai possederono e Ciro, e Creso, e Crasso, e Dario, e Salomone: a rispetto della Grazia quell' oro è fango. Voglio, che spogliata la Terra, e impoverito il Mare, co'zaffiri dell' India, con le Perle dell'Eritreo, co'Diamanti degli Arabi, e con gli Smeraldi de'Battriani m'offeriate in un monte di gemme il valore di un Mondo intero: a paragon della Grazia tutte paglie le Perle, tutti vetri i Diamanti. Voglio, che si affascino insieme gli Scettri degli Assirj, degli Etiopi, de' Cinesi, de' Macedoni, e de' Romani domatori, e dominatori dell' uno, e dell' altro Emisfero; voglio, che verdeggino in selve gli Allori, e le Palme trionfali di Alessandro, di Cesare, d'Ottaviano, d'Epaminonda: a fronte della Divina Grazia tutte canne quegli Scettri, tutti carichi d'infamia i Carri di que'trionfi. Eh che sono più simili gli spenti carboni a i Pianeti luminosi del Cielo, che non sono i beni della natura, ò dell' arte a quelli, che infonde la Grazia in un cuore, che la possede. O Dio, chi potesse ridurmi come lo purga, come l' ador-

1. Cor 9. 15.

Ser. 11. de l'assione Dom.

p. 1. q. 113. a. q. ad 2.

adorna, come l'indora, quanto altamente il sublima, in che maniera lo cambia di terreno in Celeste, e di umano in Divino! Io per me credo, che se il cuor lo capisse, per eccesso di gioja non capirebbe in se stesso. Anima fortunata, che possedi la Grazia, il Mondo è il foglio delle tue piante, il Cielo è la Metropoli del tuo Reame, le Stelle sono le gemme del tuo Diadema, i più sublimi, ed orgogliosi Monarchi della terra sono indegni di lambir quella polvere, che tu calpesti: *Majus est bonum Gratiæ unius, quàm bonum Naturæ totius Universi*. E'l grande Agostino: *Majus opus est impii justificatio, quàm Cœli, & Terræ creatio*.

Ma che stò io tra gli angusti confini della natura? Eh che si vergogna la Grazia di così vil paragone. Ella non sarebbe *Inenarrabile donum*, se avesse qualche attenenza con quegli oggetti, che soggiacciono a i sensi umani. Vengano dunque in campo, e si provino seco in duello le doti più preziose dell'animo, e quell'eroiche virtù, che tra gli Antichi commutarono gli Uomini in Semidei. Quà la Regia Magnanimità di un Ciro, quà la Giustizia incorrotta di un Licurgo, e l'amore ardentissimo verso la Patria di un Curzio, di un Regolo, di un Camillo. Venga, e faccia pur pompa di se l'obbedienza de'Macedoni, il silenzio de' Pittagorei, la temperanza, e sobrietà de' Lacedemoni, l'ammirata pudicizia delle Penelopi, e delle Lucrezie, la moral disciplina di Socrate, di Seneca, e di Epiteto. Fu tra di loro chi lavò le macchie della libidine con tutto'l sangue delle sue vene. Fu chi per osservar la fede d'un giuramento, volontario si espose a sanguinolento Martirio. Chi per la pubblica salute sacrificò se medesimo dentro una voragine, che tra sulfuree vampe vomitava l'Inferno. Chi meglio amando la Gloria di Giusto, che di Monarca, rifiutò la Corona del Regno, e la pose in fronte al legitimo Erede, benchè da' Sudditi sconosciuto. Fu in somma Principe d'animo sì clemente, e di memoria così felice, che di nulla mai si scordò se non delle ingiurie, fino a rimunerare un Suddito suo ribelle con le prime Dignità dell'Imperio. Nobilissimi esempj, generosissime azioni, che abbelliscono la Greca, e la Romana Istoria, e resero immortali i nomi di quegli eroici Personaggi, che l'eseguirono. Ma poi se la Divina Grazia in mezzo di loro si leva in piè, ò come tutte queste pagane virtù gitta da se con isdegno, nella guisa, che una Regia Donzella con onta gitterebbe da se Perle di pasta, e falsificati Diamanti! Eh che senza lei, *Falsa virtus est* (dice Agostino) *etiam in optimis moribus*. Mi spiego col paragone. Olà, dove sei tu cenciosa Vecchiarella, che recitasti un *Pater* deformato dalla tua ignoranza con una dozzina di barbarismi? Allegramente; cotesta tua Orazione avvivata dalla Grazia supera tutti li virtuosi precetti di Seneca, e di Epitteto. Que' loro eruditi, ò moralissimi fogli nel Giudizio di Dio tutti al fuoco, i tuoi divoti barbarismi splendori di eterna Gloria. Dove sei tu, miserabil mendico, che per osservare il Precetto, *Non furtum facies*, ritraesti la mano da quel denaro non tuo? Vattene giustamente superbo: quest'atto di Giustizia elevato dalla Grazia vince di merito il rifiuto magnanimo, che fe' Licurgo dell'Imperio de'Lacedemoni. E tu, dove sei Uomicciuolo plebeo, che ne' travagli della cara Patria con un sospiro animato dalla Grazia ricorresti a Dio? Menane orgoglio, che lo puoi fare: più sublime è la tua azione, che quella di Curzio, quando abbruciando vivo, degli Amanti della Patria fu la Fenice. Attenti a questa gran verità. Voi, per cagione d'esempio, superaste un'impuro pensiero: se vi concorse la Grazia, superaste la gloria di quella Vergine pagana, che per fuggir dal fuoco della lussuria si lanciò dalla Nave nel mezzo all'onde. Voi vinceste un'impeto di collerico sdegno: se vi concorse la Grazia, vinceste le vittorie, e vi lasciaste addietro i Trionfi di Tito, e di Trajano. Voi porgeste ad un mendico una tazza di acqua per refrigerio: se vi concorse la Grazia, i larghi fondi dispensati da Ottilio, e da Crate, i Reami, e gl'Imperj rinunziati da Pittagora, da Diocleziano, e da Timoleonte, comparati alla vostra liberalità

furono meccaniche fordidezze. La rugiada in feno della Conchiglia non è più, che una gocciola d'acqua; ma efpofta alla luce fi raffoda in perla: *Exempta protinus durefcit*. La virtù in feno alla Filofofia non è, che una fordida ftilla; ma fe riverbera in lei lo fplendor della Grazia, diventa gemma così preziofa, che Dio, il medefimo Dio non può pagarla, fe non vi fpende l'Empireo, e non le dona fe fteffo: *Luce autem Gratiæ illuminat Deus opera noftra, quæ debitè fiunt, ut fine meritoria* (parla il Santo Arcivefcovo di Firenze Antonino.) *Si loquitur homo, fi comedit, fi ambulat, fi operatur, fi cum debita intentione ad dormiendum accedit, in omnibus meretur. At fine Gratia nullæ abftinentiæ, nulla eleemofyna, nulla opera meritoria funt vitæ æternæ. O inenarrabile donum!* O Grazia veramente Divina. Tu Chimica Celefte con mano Taumaturga tocchi una zolla di terra, e la raffini in oro. Tu follevi dal fango un paluftre vapore, e così l'illuftri, che folgoreggia in un Sole. Tu fpruzzi di dolce ambrofia i bronchi di un'erma forefta, ed apri in ogni fpina un fiore, in ogni fiore un Paradifo: *Gratia ficut Paradifus in benedictionibus*. Per te fino le noftre delizie, i noftri diporti, i noftri ripofi hanno titolo, e dignità, hanno poter', e virtù per meritarfi l'Empireo: *Si loquitur homo, fi comedit, fi ambulat, fi cum debita intentione ad dormiendum accedit, in omnibus meretur vitam æternam. O inenarrabile donum!*

Eccl. 40. v. 17.

Tutto è vero, ma tutto è poco: *Inenarrabile donum*, fi addimanda la Grazia, perche non folamente le morali virtù, ma pur'anco gli altri doni fopraccelefti davanti a lei, come gli altri lumi celefti davanti al Sole, fvanifcono in ombre. La Grazia giuftificante (di cui fi parla) (voi l'infegnate, ò Teologi) ò non è diftinta, ò non è mai difgiunta dalla Carità, e fenza la Carità (dice Paolo) tutte le più fublimi, e miracolofe operazioni de' Santi nulla rilevano: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum: fi habuero prophetiam: fi habuero omnem fidem, itaut montes transferam: fi diftribuero in cibos pauperum omnes facultates meas: fi tradidero corpus meum, itaut ardeam; charitatem autem non habuero, nihil fum, nihil mihi prodeft.* Illuftriamo quefta importantiffima verità con l'efempio. Sonovi nelle Corti de' gran Monarchi Artefici d'ogni mano, Medici, Mufici, Poeti, Oratori, Soldati, Suonatori di tromba, Architetti di macchine, e di Teatri. Ma in ordine al predominio fopra la Regia volontà tutti quefti fon niente. Si mutano, fi riformano, s'innalzano, fi abbaffano, come l'ombre al crefcere, e al calare del giorno. Al Figlio, all'Erede dell'Impero, come al Sol nafcente, fi facrificano gli offequj di tutta la Corte, e di tutto il Reame. Or così, e non in altra maniera nella Corte del Divino Monarca. Chi promulga Evangelj è buon fuonatore di tromba. Chi rifana miracolofamente infermi è buon Medico. Chi per forza di viva Fede fa volar le Montagne è buon' Architetto di macchine nobili nel Teatro. Chi combatte fino al Sangue per Crifto è buon Soldato: e così degli altri. Ma in ordine al principale, cioè all'autorità col Sovrano, e a poffedere intero il genio, e l'affetto del cuor di Dio, non è il privilegiato, e l'ammeffo, che il Figlio; e Figlio di Dio è folamente chi fu rigenerato dalla Carità, e dalla Grazia: *Videte qualem Charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & fimus*. Per quefta Grazia dice l'Uomo veracemente a Dio: *Pater meus es tu*. E Dio benignamente rifponde: *Fili, omnia mea tua funt*. Con quefta Grazia ottenendo la fratellanza di Crifto, ottiene infieme l'unione della di lui anima con la fua. E non è quefto, *Inenarrabile donum*, che Dio ne addotti per Figli, che ci elegga eredi della fua Gloria, che depofiti nel noftro feno il fuo medefimo cuore? *Magnum* (contenerfi non può San Leone, che non efclami) *Magnum eft, Dilectiffimi, hujus muneris Sacramentum, & omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet Filium, & homo Deum nominet Patrem.*

1. Cor. 13. 1. &c.

1. Jo. 3. 1.

Sia però con pace di quefto Santo Pontefice, quel fuo *vocet*, quel fuo *nominet* non mi finifce di foddisfare. Perchè *vocet Filium*? perchè *nominet Patrem*? quafichè quefta Divina Ado-

zio-

zione non fosse più, che una voce, e un nome senza effetto reale. Tra gli Uomini sì, che sonovi molti aerei titoli di vano, e chimerico onore. Quello si nomina Conte, ma non si trova, che negli spazj immaginarj la sua Contea. Quell'altro non guidò mai Soldati, e s'intitola Capitano. Quell' altro è figlio di Claudio, e per adozione chiama suo Padre Sempronio. Tutte ombre senza corpo, *Nomina sine rebus*; Personaggi da scena, che sono Istrioni, e si addimandano Achilli, Ercoli, e Giovi: degni perciò d'esser derisi da S. Gregorio, che disse, *Imperator Simiam fieri Leonem jubet: & quidem provisione illius vocari Leo potest, fieri Leo non potest*. Può bene il Principe dare ad un Plebeo l'abito, ma non già l'animo di Cavaliero. Può metter' in mano di un fantaccino il baston del comando, ma non può infondergli nè il valore, nè la prudenza di Generale: *Simia fieri Leo non potest*. Ma Dio quando ne adotta colla Divina sua Grazia, e ci dà il nome, e col nome ci partecipa l'esser di suoi veri Figliuoli: *Ut filii Dei nominemur, & simus*. Ci riforma in nuove Creature; ci rigenera ad una vita sopraumana, e sopraceleste; ci riveste di un' abito staccato dalla medesima pezza, di cui si vestì l'anima eletrissima della Vergine Genitrice, e del Verbo Umanato; c'infonde in somma una Deifica qualità, per cui diventiamo Principi del Divin Sangue, e consanguinei dell' Altissimo Nume: *Ut Filii Dei nominemur, & simus. O inenarrabile donum!* Dono è questo, che, come raggio sfolgorato dal Beatifico Volto del Sole Eterno, accende in noi quelle luminose impressioni, delle quali cantava il Profeta Reale: *Magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus. Et quid est nubes* (ripiglia il Serafico Dottore) *nisi mens humana per Gratiam illustrata?* Il Sole (oh se in argomento sì degno sapessi degnamente spiegarmi!) Il Sole, bella calamita di luce, attrae da queste basse pendici un vapore, e in più colori, e in più figure tutte varie, tutte vaghe, tutte ammirabili lo trasforma. Quà l'accende in fuoco; quà lo dilegua in pioggia; quà lo dipinge in cinabro, quà lo smalta in oro; quà l'imbrunisce in argento. Voi stupite

Epist. 5. ad Theotistã.

Psal. 67. 35.

a vedere, come quel tenue vapore investito da' raggi del gran Pianeta è un mantice, che spira i venti; un Mare, che inonda in piogge; un fuoco, che s'avventa in saette; un ghiaccio, che si disfà in brine, e nevi; un' arco baleno, che inarca ogni ciglio per lo stupore; riso del Cielo, pompa dell' aria, teatro de' colori, fior della luce, specchio del Sole, ghirlanda della natura, gioconda, ed amabile maraviglia dell' Universo. Or così appunto Dio, vero, e vivo Sole di Paradiso, col Divino Splendore di questa Grazia giunge agli Apostoli, e gli accende in fulmini di zelo: a' Martiri, e gli colorisce in porpora di sangue: alle Vergini, e le imbianca in gigli di puro argento: a' Sacri Dottori, e gli diffonde in larga pioggia di beata facondia: a' Contemplativi, e fa i loro spiriti specchj del Volto Divino: a' Sacerdoti, a' Prelati, a' Pontefici, e con Iride bella incorona i Capi dell' Ecclesiastica Gerarchia: *Magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus. Quid est nubes, nisi mens humana per Gratiam illustrata?* Queste dunque son quelle, che si addimandano *Divisiones gratiarum*. Torrenti di raggi (dirò così) fiumi di beati splendori dal primo Fonte de' lumi derivati in noi: *Ut simus Filii lucis, & Filii Dei. O inenarrabile donum!*

1. Cor. 12. 4.

Ineffabile in vero è questo dono da lingua umana; onde io con nuovo trasporto sentomi sollevare adesso a nuovi, e più arcani Misterj, a nuove, e più recondite idee, che mi rubano a me stesso, e mi sommergono in Dio. Ascolto colassù tra le soavi melodie di que' Musici eterni quel beato Trisagio; e parmi di risentirne un' Ecco sonora nella Grazia santificante. Udite: *Clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Ma ditemi, o Angelici Panegiristi, non altro che la Santità trovate di lodevole in Dio? E perchè non si celebra quella ineffabil Sapienza, che quanto fu, quanto sarà, quanto è di esistente, ò di possibile, con un semplicissimo atto perfettamente comprende? Perchè non si parla di quella incontrastabile Onnipotenza, che con un solo fiat, cioè con meno di un fiato produce un Mondo? Se non mancano in Dio perfezioni,

Isa. 6. 3.

zioni, nelle lodi delle quali potta l' Angelica eloquenza spiegar' ogni sua pompa, perchè dunque ristringere alla sola Santità l'argomento? Sola (attenti al pellegrino concetto del grande Areopagita) sola si celebra in Dio la Santità, perchè sola amplifica, ed ingrandisce il medesimo Dio. Mi dichiaro. Immenso, infinito, onnipotente, sempiterno è quel sommo, e sacrosantissimo Nume: Ma ei non può comunicar a noi nè l'immensità, nè l'infinità, nè l'onnipotenza. La sola Santità è quell' attributo fecondo, che per mezzo della Grazia si comunica altrui; ond' è, che per lei vengono innalzati gli Uomini alla partecipazione della Divina natura, *Divinæ consortes effecti naturæ*. E così (udite Signori, e stupite) per infusion della Grazia, come seme della Divinità, si propaga la Divina prosapia in ogni anima pia, ed in certa guisa si estende quello, che per natura è immenso; si moltiplica quello, che nell' essenza è uno; si accresce quello, che di sua condizione è infinito: e ognuno ch'è in grazia si può vantare con quelle grandi espressioni: *Magnificat anima mea Dominum*. *Elevat Gratia* (sono le parole di S. Dionigi) *ad ordinem, statumque divinum, divinam ei vitam communicando*. E la dotta penna di Tertulliano: *Dii erimus, si meminerimus illi esse, de quibus ille prædicavit: Ego dixi, Dii estis, & filii excelsi omnes. Sed hoc ex Gratia ipsius, non ex nostra proprietate. O inenarrabile donum!*

2. Pet. 1. 4.

Luc. 1. 47.

Dono inesplicabile, che osò il grande Agostino anteporlo (debbo io dirlo, o tacerlo?) osò anteporlo alla Maternità di Maria. Rinovatemi, o Signori, l' attenzione, perchè il punto, che qui si tratta, raddoppiata la merita. Predicava il Redentore alle Turbe, che rapite dalla sua Divina eloquenza, pendevano tutte da quella lingua d' oro, attente, attonite, estatiche, e per così dire incantate. Quando nunzio importuno gl' interruppe il discorso, avvisando che i suoi parenti, e con essi la Vergine Madre l'attendevano fuori; ond' egli quasi sdegnato rispose: Che parenti, e che Madre? Chiunque con la mano adjutrice della Grazia eseguisce li miei voleri, quegli è mio parente, mio fratello, e mia Madre: *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei? Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse meus frater, & soror, & mater est*. SS. Genitrice, grande Augusta del Cielo, a cui serve d' ammanto il Sole, e di corona le stelle, io non derogo punto alle vostre grandezze, pronto a tingervi la regia porpora con tutto 'l sangue. Ma sò che non volete lodi bugiarde, e che più della propria dignità vi preme la gloria del vostro Dio. Dirò dunque liberamente. Se noi consideriamo la Divina Maternità della Vergine privativè rispetto agli altri doni dello Spirito Santo, cioè ignuda della Santità, e della Grazia, ella di lunga mano cede alla medesima Grazia. E che sia 'l vero: Diasi l'elezione alla Vergine stessa, che lasci o di esser Madre di Cristo, o di esser' in Grazia di Dio, senza dubbio veruno ella ritterrà i doni di Grazia, e rinunzierà il privilegio di Madre; perchè la sua Maternità non è concetto formale di amicizia con Dio: e perciò più tosto Amica, che Madre; che Madre, e non Amica. Questa è parentela di sangue, e quella di spirito. Per l' una Iddio s' inchina alla viltà dell' Uomo, per l' altra s' innalza l' Uomo alla natura di Dio. *Optimus Magister* (ecco le parole del Santo) *Optimus Magister, atque divinus maternum nomen, quod ei quasi privatum, propriumque nunciaverat, quia terrenum erat in comparatione cælestis propinquitatis, abjecit*. E altrove pure Agostino: *Materna propinquitas nihil Mariæ profuisset, nisi felicius Christum corde, quam carne gestasset*. E non volete ch' io esclami: *O inenarrabile donum!* Dono, al di cui confronto perde di stima la Maternità di Maria. Dono, che per arricchir' un cuore, impoverisce un Dio. Dono tanto ammirabile, e sopraumano, che innesta l' Uomo nella prosapia dell' increato Verbo: *Ut efficiamur divinæ consortes naturæ. O inenarrabile, o inenarrabile donum!*

Matth. 12. vers. 48.

Tom. 6. l. de s. Virg. cap. 3.

Ma qui forza pur' è, miei Signori, ch' io mi risvegli quasi da profondo letargo, e risvegliato prorompa in questi clamori: Grande Dio, Dio sempiterno! che tenebre di Egitto, che volontaria

ce-

cecità, che stravagante pazzia è mai questa di noi Mortali? Grazia così preziosa, così da noi è disprezzata? Si adirò gravemente l'Imperator Paleologo con l'Infante suo Figlio, perchè vestito di Porpora se n'andasse alle caccie, macchiando ne' fanghi, e lacerando negli sterpi quell'ammanto Cesareo, propria, e veneranda divisa de' Romani Augusti. *An nescis* (gli disse sgridandolo) *has vestes sanguinem esse Romanorum*? Non sai, o Figlio, che quest'abito non è ordito per mano di Pallade, ma di Bellona? Lo vedi così fiammante, perchè ardono in lui gl'incendj marziali d'Asia, e d'Europa. A tingerlo in porpora non si svenarono Tirie conchiglie, ma Romane legioni. Pendono da questi fili gli stami di mille vite. Fioriscono in questi ricami le palme di mille Eroi: ed una veste fatta preziosa col sangue di tanti Campioni, per andar a caccia di fiere, ti dà l'animo di lacerarla? *An nescis has vestes sanguinem esse Romanorum*?

Georg. Pachim. in vita Palæol. l. 1. c. 24.

Ah Fedele, Fedele, se pur lo sai, non sai tu, che l'abito della Divina Grazia, che porti nell'anima, è tessuto sul telare di questa Croce? Non sai, che sua spola fu la lancia, suoi ricami le piaghe, suo porporino colore il sangue del Crocifisso? Non udisti da S. Ambrogio, che *sanguis Christi purpura est*? E tu, Iracondo, la stracci, per andar a caccia di Tigri, e di Cignali vendicativi? E tu, Avaro, la mandi in pezzi, per andar' a caccia di Grifi, e d'Arpie rapaci? E tu, Impuro, l'infanghi, per andar' a caccia di Lupe, e di Cerve impudiche? *An nescis hanc vestem sanguinem esse Redemptoris*? Gran punto è questo, e gran ponderazione richiede. Acciò voi la facciate, io fo silenzio, e respiro.

PARTE SECONDA.

Assomigliarono al latte la Divina Grazia due gran Padri, Ambrogio, e Agostino; e per più titoli fu adattatissimo il paragone. Il latte tutto candore; la Divina Grazia tutta purità, ed innocenza. Il latte primo alimento del fanciullo, che nasce al Mondo; la Divina Grazia primo nutrimento dell'anima, che rinasce a Dio. Il latte non adoperato, in breve spazio si guasta; la Divina Grazia tenuta in ozio (dice Crisostomo) irreparabilmente si perde: *Gratiam, qui non utitur, omnino amittit*. Il latte ha le sue fonti nelle viscere materne, che sentono tormentarsi, se non lo versano; la Divina Grazia deriva in noi dalle viscere dell'eterna Misericordia, che solo si duole, se alcuno ne fa rifiuto: *Ipsum lac miro modo significat Gratiam*; (parla S. Agostino) *manat enim ex abundantia viscerum maternorum, & mater hoc gratis dat, & contristatur, si desit qui accipiat*. Or mirate, vi prego, se Cristo, *quasi nutritius Ephraim*, non apre pur oggi queste viscere di tenerezza più che materna, sopra la peccatrice Samaritana? Che artificj non usa? Che invenzioni non trova? Che stratagemmi d'ingegnoso amore non adopra con lei? In quali forme, vero Proteo di carità, per convertirla, non si converte? Sitibondo si mostra, e tal'è veramente della di lei salute. Assiso se ne sta sopra 'l fonte, per attendere al varco questa Cerva ferita. S'inchina quella Maestà, creatrice onnipotente de' fiumi, e de' mari, a chieder un sorso d'acqua da una sua indegna creatura: *Da mihi bibere*; e le offre in ricompensa torrenti di Paradiso: *Fontem aquæ salientis in vitam æternam*. Sente dalla scortese rimproverarsi la Religion diversa, e nominarsi Giudeo: *Judæus cum sis*; e mansueto tolera gli affronti, dissimula le repulse. Indi col nome di marito le tocca leggiermente la piaga dell'adulterio: *Vade, voca virum tuum*: ed ella la vuol ricoprire con menzognera faccia, negando d'averlo: *Virum non habeo*. L'hai, ripiglia il Signore, ma non è il tuo, e ben cinque ne avesti, e tu sai come. Nega pur quanto vuoi, confesserò io per te le tue colpe, per renderti penitente: *Quinque enim viros habuisti, & nunc quem habes, non est tuus vir*. Attonita la rea scorge nel proprio vizio l'altrui virtù; e già sente dal suo stupore avvisarsi, che chi penetra i segreti della coscienza, è Profeta: *Domine, video, quia Propheta es tu*. Allegro il Divin Cacciatore, che la preda cominci ad avvilupparsi nelle sue reti, vie più la tira, e la stringe, e col soa-

Ose. 11. 1.

Jo. 4. 7.

Ib. vers. 14.

Ib. vers. 9.

Ib. vers. 16.

vers. 17.

vers. 18.

vers. 19.

vers. 22. soave nome di salute, *Quia salus ex Judæis est*, l'accende in desiderio del Salvatore. vers. 25. *Scio* (ella replicando soggiunge) *quia Messias venit: ille nobis annunciabit omnia*. Sì (risponde Gesù) tutto v'insegnerà il Messia, e perchè io medesimo sono quello, tutto adesso t'insegno, mentre ti rivelo me stesso: vers. 26. *Dicit ei Jesus: Ego sum, qui loquor tecum*. O felice inganno d'amore! le promise acqua, e le dà fuoco: *Ego, ego sum, qui loquor tecum*. A questa salutifera voce, a quest' annunzio beato, a quest' aprirsi di nuova scena, apre ancor essa l'occhio a nuova luce, apre il cuore a nuova fiamma, e i labbri a nuovo, e da lei non prima usato linguaggio. Di Meretrice Predicatrice della Samaria, Evangelista della Fede, Panegirista delle glorie di Cristo, convertita in un ora converte in un giorno gran parte d'una Città: vers. 39. *Multi crediderunt in eum Samaritanorum propter verbum mulieris*. Signori, e non ardete? Che Divini costumi! Che tratti di tenerissima carità! Che sviscerateze d'ineffabile amore! O come favella il mio Gesù *ex abundantia viscerum maternorum!* Come all'anime rinascenti *lac suum gratis dat, & contristatur, si desit qui accipiat!* E pur vero, che offerisce a tutti noi il medesimo dono ineffabile della Grazia, dicendo: vers. 10. *Si scires Donum Dei*. O se sapessi (e nol sai, perchè non vuoi: Risplende il Sole, ma tu talpa infelice chiudi l'occhio ritroso per non vederlo) se sapessi qual dono, e quanto inestimabile è la Grazia di un Dio! Avere a tua sentinella, e a tua guardia quel grand' occhio sempre vegliante della Providenza eterna. Tener al fianco armata per tua difesa l'Onnipotenza. Ascoltar dalla bocca di quel Nume immortale: Confida, ò Figlio, confida, che io sarò teco buon Padre. Io nelle tue cadute il sollievo; io il medico nelle tue infermità; io nella tua povertà il tesoro; io, io ne' tuoi pericoli l'ajuto, l'asilo, la sicurezza. Confida, o Figlio, confida, io che sono il tuo Dio, sarò teco buon Padre. Sì mio dilettissimo Figlio, viverai del mio spirito, respirerai col mio fiato, ti nutrirai del mio corpo, avrai per bevanda il mio sangue, riposerai sul mio petto, abiterai nel mio cuore: Confida, o Figlio, confida; io, che sono il tuo Dio, sarò teco buon Padre. Così a i fortunati possessori della sua Grazia favella Iddio. E o anime felici, se furono consapevoli della propria felicità! Che gioje, che tesori, che trionfi, che Monarchie sono paragonabili alla bella gloria di aver per Padre il Padrone dell'universo? E potrà essere, che per l'avvenire si pecchi, e con questo si perda la Grazia di Dio? Potrà essere, perchè siam' Uomini; ma non sarà, perchè siamo Ragionevoli, e siam Cristiani.

PRE-

PREDICA XXII.

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Nella quarta Domenica di Quaresima.

Accepit ergo Jesus panes: & cùm gratias egisset, distribuit discumbentibus. Cùm cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterùm in montem ipse solus. *Io. 6.*

La grave necessità, che l'Uomo libero per natura, sotto l'imperio d'altr'Uomo lega, e costringe, sarebbe, dicono alcuni, alleggerita in parte, se l'esaltazione de' Principi dall' elezione de' Popoli dipendesse; e se i suffragj de' Popoli nel promuovere altrui fossero tutti nel Zelo, del pubblico beneficio concordi. Userebbe più moderatamente il comando, chi non già dal favore della fortuna, ma dall' amore de' Sudditi riconoscesse l' imperio; e più volentieri piegherebbono i Sudditi la cervice al giogo, quando si ricordassero di aver' essi medesimi scelto fra mille quell' uno, che, a ciaschedun comandando, all' utilità di tutti servisse. Io però nè approvo, nè riprovo simigliante concetto; ma solamente mi dolgo, che l'umana cecità così nella scelta dell' ottimo ne confonda il giudizio, che degni sono, non so se di riso, ò di pianto, i leggieri motivi, che nella creazione de' Regi sospinsero talora la temerità della Plebe. Misuravano i Popoli della Media dalla statura del corpo la grandezza dell' animo, ed al più alto Papavero imponevano la Corona. Nella Libia chi era più veloce nel corso giungeva il primo allo Scettro, quasichè colla leggierezza de' piedi, e non colla saldezza del capo si governassero i Regni. Premio dell' avarizia nell' Etiopia, donavasi al più ricco lo Scettro; in Meroe al più robusto; e nell' Indie al più leggiadro, e più bello. Così le infelici Nazioni talora colla robustezza del Principe indebolivano il Principato; talora colla sua ricchezza l' impoverivano; sovente nella beltà del suo volto vedevano traspar*i*re la deformità del suo cuore; nè bastavano poi le lagrime a lavare la colpa degli occhi follemente delusi dall' apparenza. Fortunati Egiziani, che tenevan d'occhio il più savio, e regolando la terra coll' imitazione del Cielo, non volevano, che fosse Giove tra loro, chi non avea d'una Pallade fecondo il capo; nè che spandesse dalla fronte raggi di Maestà, chi svelato non portava in fronte un Sole di verità, e di sapienza. Più fortunate però quest' Evangeliche Turbe, che non il più grande, ma l' Immenso, non il più alto, ma l' Altissimo, non il più potente, ma l' Onnipotente, non il più bello, il più saggio, ma la Beltà stessa, e la Sapienza Increata promuovono al Regno: *Ut raperent eum, & facerent eum Regem.* Ma sopra tutti fortunatissimi noi, tra' quali regna in effetto il Divino Monarca, che quelle Turbe allora desiderarono indarno. Se da loro fuggendo rifiutò il Regno, tra noi dimorando l' addimanda, e l' accetta; e se quelle altro titolo non ebbero per farlo Re, che il pane miracolosamente multiplicato; titolo più degno, e più efficace abbiamo noi nel Pane divinamente Sagramentato. Questo dunque io mostrerovvi esser valevole ad occupare la Monarchìa di tutti i cuori, perchè tutti i beni in se perfettamente racchiude. Deh Voi, Eucaristico Amore, Amor generoso, e così prodigo di Voi stesso; Potentissimo Amore, che per ingrandir l' Uomo, di Dio trionfate; Ineffabile, Soavissimo Amore, che tanto, e pur' anco

anco stamane avete col vostro Sangue imporporata questa mia lingua; Voi beatissimo incendio de' Serafini, che ardete in quell' Altare, e centomila fiate portaste i vostri amabili ardori dentro a queste viscere mie; deh Voi, per parlar di Voi, animate adesso la voce mia, infiammate li miei affetti, inteneritemi il cuore, e mutatelo in lingua, giacchè d' un' Amor fatto cibo non può degnamente parlare, se non è lingua il cuore. Così prego, e nella speranza di ottenerlo, incomincio.

Strano sempre mi parve, che i rigori dell' antica Legge scolpiti in pietra con termini così gravi, e prementi ne comandassero la carità. Oziando, e faticando, e sedendo, e viaggiando, e vegliando, e fino dormendo, voleva Iddio, che sopiti i sentimenti del corpo, fossero desti gli affetti del cuore; e negli occhi bendati dal sonno rimanesse vegliante in sentinella l' amore. Udite il gran Precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua; eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo*: questo si può. *Et enarrabis ea filiis tuis*; e questo si debbe. *Et meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere*; ma questo è malagevole. *Dormiens, atque consurgens*; ma questo ha dell' impossibile. Altissimo Precetto di carità in legge di severità, e di timore! Se poi io pongo mente alla nuova legge d' Amore, ben veggio in più luoghi, e singolarmente nell' ultima Cena, ingiunto lo scambievole amore de' Prossimi: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*; ma l' Amor di Dio si dissimula; e appena una fiata il mio Signore importunato risponde: *Diliges Dominum tuum*. Dunque nella legge del timore risuona così altamente l' amore, e nella legge d' amore, l' amore stesso giace in silenzio? Dunque a' Giudei, che avevano di ferro la cervice, e di porfido il cuore, s' intima quel soave precetto di carità; e i Discepoli, e gli Apostoli del Messia, che avevano viscere intrise di latte, e di mele, non odono favellarne? Misteriosa favella, misterioso silenzio; ma la cagione di così gran Misterio chi la palesa? La penna innamorata del SS. Giustiniani: *Noluit mandare*, dic' egli, *ut diligeremus Deum; se tamen causam, se pretium dilectionis fecit, se ipso nihil melius dare potuit*. Non s' impone il precetto, ove s' impone la necessità di eseguirlo. Non si esorta a scaldarsi, chi cinto si ritrova per ogni lato di violentissimo incendio. Non si comanda, che avanzi camino, chi rapito da incontrastabil violenza non può, benchè volesse, arrestar la carriera. Era dunque superfluo rinnovar del Divino Amore il precetto, quando donavasi a' Fedeli l' Eucaristia; e in quella, e con quella tutti gli ami, tutti gli allettamenti, tutti gl' incendj, e i fulmini del medesimo Amore. Abbiasi pur dunque la Sinagoga nella sua legge il tanto espresso, e replicato precetto d' amare Dio. Noi ne abbiamo nell' Eucaristia non la morta legge, ma la viva necessità; non il solo invito, ma la violenta rapina de' cuori; non il semplice incentivo, ma il formale incendio; non l' inefficace motivo, ma l' Onnipotente Motore; che de' nostri amori essendo causa, e principio, e fine, ed oggetto, e pienissimo guiderdone, giudicò senza fallo di mettersi all' intiero possesso de' nostri cuori, quando ci fe possessori del suo Divinissimo Corpo: *Noluit mandare, ut diligeremus Deum: se tamen causam, se præmium dilectionis fecit, seipso nil melius dare potuit*.

E in fatti, che di meglio poteva egli donarci, se nell' Eucaristia ci donava l' Ottimo, cioè a dire se stesso? Come poteva non allettare, non rapire, non impadronirsi di tutte l' anime nostre, se ne porgeva condito in cibo dell' anime il sommo Bene? Ah che quell' Ostia Divina, latte a mammella di carità, beata calamita de' cuori innocenti, onnipotente magia di santo amore, perchè racchiude ogni bene, per questo chiude ogni bocca, e apre ogni cuore; *Ut omne os obstruatur* (dice l' Apostolo) *& subditus fiat omnis Mundus Deo*; e il Vescovo S. Eligio, *Eucharistia Sacramento totus orbis subjugatus est*.

E chi sa, se a questa amabile soggezione non miravano, non aspiravano i Famigliari di Giobbe, allorchè andavano dicendo: *Quis det de carnibus ejus, ut saturemur*.

Deut. 6. 5.

Joan. 13. 8.

Math. 22. 37.

Ad Rom. 3. 19.

Job. 31. 31.

turemur? Stranissimo desiderio, e a prima fronte barbaro, crudele, spietato! Erano forse Brasiliani Antropofagi questi Amici del Re paziente, che volessero di umana carne satollare la fame loro inumana? Nò certo, non è così. Ma sovvengavi per dichiarazione del testo, che i Romani congiurati sotto Catilina, per dinotar la concordia degli animi nella medesima impresa, dalla medesima tazza l'un dell'altro bevettero scambievolmente il sangue. Vi risovvenga, che la Vedova Moglie già di Mausolo per dimostrare, che pur anco le ceneri dell'estinto Marito erano sue vive fiamme, mescolate col vino volle inghiottirle. Vi risovvenga di quel nobile Indiano, che barbaramente pietoso, il capo si squarciò con profonda ferita, e dentro vi racchiuse le reliquie della sua dilettissima Genitrice. Così apertamente trionfò della morte l'amore; così nel di lei gelo il di lui fuoco si accese; così ricongiunse l'affetto chi disgiungeva il destino; così egli col ferro s'incise nella memoria chi morendo se gli era dileguato dalla presenza; così dopo i funerali diede nel suo capo riposo, a chi prima de' natali dato gli avea nel proprio seno ricetto; così argomentò, che divenendo il Figlio vivo sepolcro della Madre già morta, potrebbe ò ravvivarsi la Madre per l'amore del Figlio, o morire almeno il Figlio per dolor della Madre; così le pagò il latte bevuto dalle di lei poppe, con rifonderle il sangue dalle sue piaghe. Or questo appunto era quello, che bramavano i Familiari di Giobbe, quando anelanti dicevano: *Quis det de carnibus ejus, ut saturemur? Tam unus affecti* (spiega l'Angelico) *tam obligati homini huic, ut illum, si fieri posset, intra viscera nostra recondere voluissemus*. Deh se l'amore, fabro di belle unioni, tolte via le differenze, che ne dividono, ci facesse con lui uno stesso individuo! Deh se la carità potesse farne di un corpo stesso, come d'un'animo, e d'un cuore ne fa la concordia! Deh se a guisa del cibo potessimo convertirlo, e inviscerarlo in noi, acciò nelle viscere nostre abitasse di presenza, come vi abita per sempre scambievole benevolenza! *Illum, si fieri posset, intra viscera nostra reconduere voluissemus*. Or quello, che gli amanti di Giobbe desiderarono in vano, noi dall'amabile Gesù l'abbiam conseguito. Ecco in vivanda le membra, ecco in bevanda il sangue dell'Agnello Divino per noi sviscerato. Noi rapiti da così care delizie dovevamo esclamare, *Quis det de carnibus ejus, ut saturemur?* Ma chi mai così audace, e così temerario, che osasse di chiedere per suo cibo il suo Dio? Egli dunque prevenne i nostri voti, e prima gli adempì, che fossero da noi conceputi. *Nos dicere debueramus* (conchiude il Santo) *Quis det de carnibus ejus, ut saturemur? sed prior ipse dixit, Accipite, & manducate, hoc est enim corpus meum*. O Dio, Dio immortale, amantissimo, amabilissimo Dio! E che vediamo noi? E che ascoltiamo noi? Al suono di queste sacrosante parole, come ardono i Discepoli, come si accendono gli Apostoli! Come attoniti se ne restano gli Angeli! Stupefatti sembrano, e immobili, quasi statue di fuoco i Serafini! Già s'infuoca il Cenacolo, già s'infervora la Chiesa, e avvampa il Mondo. Non vedete, come fatti ebrj di tanta dolcezza, s'addormentano alcuni sul petto di Gesù, *Supra pectus Domini*? Altri sentendolo favellare del gran Misterio, dicono, che le sue voci sono vene di vita eterna, incatenatrici de' cuori: *Verba vitæ æternæ habes*. Altri dopo averlo gustato, estatici, e fuor di se van gridando: Io vivo, anzi già non vivo io, perchè morto a me stesso, non più aspiro, non più sospiro, e non vivo, che a Gesù mia vivanda, e mia vita: *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus*. Altri, come Giovanni il Digiunatore, dopo il celeste convitto, sdegnando qualunque cibo terreno, solo con frequentata Comunione sostien la vita. Altri, come la B. Margherita, anela così avidamente a gustarlo, che privatane per brevi giorni languisce inferma. Altri, come Caterina da Genova, nella meditazione del Sacramento si accende in guisa, che colme di fuoco le vene non capendo più il sangue, martirizzata dall'Eucaristico Amore, per le narici, e per la bocca in larga copia lo spande. Altri, come Caterina da Siena, esulta in riceverlo di tal

Jo. 21. 20.

Joan. 6. 69.

Ad Galat. 2. 20.

gau-

giubilo, che le ribalza, e le risuona il cuore sensibilmente nel petto: le risuona, dissi, non so se a festa per la venuta del suo Diletto, ò veramente a fuoco per l' incendio della sua dilezione. Ma che vengono a dirne questi dolci spasimi, e beati languori, se non *Quis det de carnibus ejus, ut saturemur? Tam sumus affecti, &c.* Tale è per questo cibo la rapina de' cuori; tanto potentemente si usurpa l'Eucaristico Amore degli affetti umani la Monarchìa: *Eucharistia Sacramento totus orbis subjugatus est.*

E acciò non s' imagini alcuno, che cio si avveri solamente nell' Anime sante, delle quali si è favellato fin' ora; recatemi quà nel mezzo il più fiero, e ostinato mostro d' iniquità, che mai vedesse il Cielo, che mai sostenesse la terra, che mai per ingiuria del Cielo, e per ignominia della terra rivomitasse l' Inferno. Ed eccolo appunto sotto nome di Leviatan dallo Spirito Santo descritto in Giobbe. Miratelo colà nel mezzo a' golfi marini, terrore dell' onde, tiranno dell' Oceano, Gigante de' mostri, Encelado dell' Orche, e delle Balene. Mirate; al guizzo è un pesce, all' aspetto è un Demonio, alla vastità della mole una rupe. Se si agita intorno, ò s' aggira, mette in tempesta il mare; se rifiata, e buffa, ingombra colla spruzzaglia il Sole; se si adira, e s' infuria, fino di mezzo all' acque rivomita un' Inferno di fuoco: *Flamma de ore ejus egreditur, & fervescere facit quasi ollam profundum mare.* (Job 41. 12. 13.) Gran fiera, gran mostro, gran prodigio d' Abisso! e con qual' arte dunque, e con qual' arme penserete voi, dice Giobbe, di prenderlo, di superarlo? *An exstrahere poteris Leviathan hamo?* (Job 40. 20.) Forse con la luce della verità? Ei non la vede; *Protegunt umbra umbram ejus.* (Ib. vers. 17.) Forse con la fiamma della carità? Ei la rifiuta; *Flamma de ore ejus egreditur.* Forse co' dardi del Santo Amore? Ei se ne ride: *Deridebit vibrantem hastam.* (cap. 41. 20.) Forse co' fulmini della vendetta? Ei gli ribatte: *Non fugabit eum vir sagittarius.* E sarà dunque disperata del tutto la di lui conversione? O questo nò, ripiglia Olimpiodoro. Questo nò, perchè io mi dò vanto di ripescare questo diabolico mostro. Sì, io medesimo lo trarrò da' suoi gorghi, lo recherò in asciutto, e vel farò veder sull' arena tremulo, e palpitante. Valent' uomo, se ti riesce. Se mi riesce? A noi. Datemi una bacchetta, e sia questa la Croce del mio Gesù; porgetemi de gli ami, e sieno questi chiodi di ferro; e provedetemi un poco d' esca, e sia il Corpo del Redentore, fatto cibo dell' Anima nel Sacramento. Così ben proveduto non dispero punto l' impresa. So, che Giobbe la riputava inpossibile; ma egli veduto non aveva un Dio per noi Crocifisso; nè sapeva qual' esca, e quanto efficace fosse quel corpo trafitto, e convertito in vivanda, e in vita de' cuori. Per questo andava dicendo: *An extrahere poteris Leviathan hamo? Numquid Job effecerit*, scrive Olimpiodoro, *quod Unigenitus postea effecit? Ipse enim carne sua, quasi quadam esca, & clavis suis, quasi quibusdam hamis piscem captavit.* Siasi pur dunque, quanto esser può, rubello, e perfido un cuore. Se fissa l' occhio in quella candida sfera d' eterno amore, se attentamente considera le viscere della Divina ineffabile carità, aperte nella Croce, diffuse nell' Eucaristia; sarà del tutto impossibile, che non si arrenda. Sarà vinto alla cena, se non alla guerra; si domerà col cibo, se non col ferro. Eh che alla meditazione d' un' Iddio Crocifisso, e Sacramentato per lui, si darà vinto alla fine, e al suo vincitore donerà la corona del regno, e il regno de' cuori. *Ut raperent eum, & facerent eum Regem. Ipse enim clavis suis, quasi qibusdam hamis, & carne sua, quasi quadam esca, piscem captavit*; acciò sempre si avveri così ne' Santi, come negli empj, *Eucharistia Sacramento totus orbis subjugatus est.*

Ma quì forza pur' è, che arrestando il corso al discorso, lo dia libero a gli affetti, e con Isdraele quando vide nuovamente la manna, esclami ancor' io: *Manhu! Manhu! Quid est hoc? Quid est hoc?* (Exod. 16. 15.) Qual' è mai ciò, ch' io vedo, e quanto differente da ciò, ch' io credo! *Quid est hoc?* Dio in questa Chiesa? ma il Tempio di Salomone non era di lui capace. Dio su quell' Altare? ma le ali de' Cherubini sono indegno trono di cotanta Maestà. Dio nelle mani d' un' Uomo, e nella bocca, e nel seno d' un Peccatore?

catore?

catore? *Quid est hoc?* A voi, a voi l'addimando, che frequentate l'Altare. *Quid est hoc?* Questi è Dio. Ma se Dio è puro Spirito, come si accorda mai con vivanda di spirito vita di senso? *Quid est hoc?* Questi è Dio. Ma se Dio è Sol di Giustizia, come nutrito dal suo lume, ritenete ingiustamente l'altrui, e succhiate co' medesimi labbri il Sangue di Cristo e 'l sangue de' Poverelli di Cristo? *Quid est hoc?* A voi l'addimando, e da voi lo vo risapere, che importunate i Confessori per frequentar quest' Angelica mensa, *Quid est hoc?* Questi è Gesù, quell' umilissimo, e mansuetissimo Agnello: e come dunque pasciuto di mansuetudine vomitate sdegni, e vendette, e nutrito di umiltà vi gonfiate di orgoglio, sicchè cento Comunioni non bastano a levarvi dalla testa un pelo di vanità? Ah Dio sempiterno, sublimissimo Nume! siete pur voi quell' empireo Monarca, che avete il trono della vostra gloria tanto superiore alle Stelle, quanto sono le Stelle superiori agli Abissi. Siete pur voi quel Dominatore Onnipotente, che volgendo un' occhio illuminate le Stelle, pronunziando una voce producete i tuoni, battendo un piè sul Firmamento risvegliate fino nel Cielo i tremuoti. Voi sete pure, Sagramentato mio Bene, quel sommo, immenso, sempiterno, onnipotente, invisibile, ineffabile, incomprensibile Dio; nostro Creatore, nostro Redentore, nostro clementissimo Principe, nostro svisceratissimo Padre, e Pastore, e Pascolo soavissimo de' nostri cuori. E pur quella, ch' io ricevo nell' Ostia, quella Divinità, che fù prima de' secoli e fece d'una parola un Mondo. Pur questa, che a me si unisce per avvivarmi, è quell' Anima elettissima, che si unì per mia redenzione ipostaticamente col Verbo. Sono pur queste ch' io prendo quelle benedette membra, che per opera dello Spirito Santo si formarono nelle viscere della Vergine Genitrice. Pur' è questo, ch' io bevo, quel Divino preziosissimo Sangue, che tante volte nelle vene di Gesù si accese, e ribollì effervescenza di amore, che mi portava: quel Sangue, che versato da mille ferite, bagnò la Colonna, inaffiò la Croce, inondò il Calvario per esser prezzo, e lavacro, e bevanda dell' Anima mia. O Fede, o Fede! Viva e vera Fede del Sacramento dove sei tu volata dal cuore umano? A tal misterio ci troviamo presenti, e volgiamo l'animo ad altri pensieri? e ci avanza cuore per altri affetti? e possiam ritener gli aneliti, ed i singulti? Come non arde di fervidi sospiri quest' anima? come non inonda questo pavimento di lagrime? come all' Altare non rimangono estatici i Sacerdoti? come non divengono i fedeli tanti leoni spiranti fiamme d' Empireo contro l' Inferno? O Fede, o Fede! Viva e vera Fede del Sagramento, dove, dove sei tu volata dal cuore umano? Si creda, Signori miei, si creda vivamente il gran misterio, che allora tutti i cuori ribellati al Mondo, e fatti sudditi a Cristo, comproveranno, che *Eucharistiæ Sacramento totus orbis subjugatus est*.

PARTE SECONDA.

Dissi, e di nuovo lo confermo, e lo replicherò mille fiate, *Iterumque, iterumque monebo*, che se l'Eucaristico Amore non occupa tutta la Monarchia de' nostri affetti, ciò non avviene se non per mancamento di Fede. *Mysterium fidei*, così si definisce l'Eucaristia. Dunque se manca la Fede, manca la definizione, manca il definito. Per noi non è più quel gran misterio, ch' egli era, cioè non esercita più verso di noi la solita virtù, ed efficacia. Vive la Fenice alla mensa del Sole, non si nutrisce se non di lume, e d' ardore: *Solis fervor alit*, di lei cantava Lattanzio. Viviamo noi alla mensa di Cristo, vero Sole di Paradiso; ma se non ci nutriamo di lume di Fede, sempre pascendoci, resteremo sempre digiuni. Ah che una sola Comunione fatta con viva Fede basterebbe, come soleva dire S. Maria Maddalena de Pazzi, basterebbe per innalzare un' anima a un grado eminentissimo di Santità. Ma noi con qual Fede lo visitiamo, l' adoriamo, lo riceviamo?

Per ispiegarmi me ne volo a Roma sull' ali de' miei pensieri, e perchè un Discepolo di Filippo, un Penitente di quel candidissimo Neri, spande gran nome di Santità, mi porto alla sua Casa per visitarlo.

strarlo. Sono all' uscio della sua camera, e quivi mi ferma immobile sulla soglia un' improvviso stupore. Un Crocifisso, che apparisce in mezzo di quella, sembra che muti la cella in Cielo, e che gli presenti in quel patibolo il Paradiso; ma in tanto a spettacolo sì degno che fa il buon Discepolo di Filippo? Prega? genuflette? l' adora? si accende in Serafici affetti? si strugge di tenerezza? si libra sulle penne del Santo Amore estatico in aria? Appunto; nulla di questo. Anzi ritroso torce altrove lo sguardo, gli volge dispettosamente le spalle, lo rifiuta, lo discaccia, e con onta, e con rabbia per ributtarlo da se, gli sputa in volto. O Dio, che vediamo! Un Discepolo di Filippo Neri così tratta coll' Amor suo Crocifisso? Così appunto; perchè ammonito dal Santo non lo crede per vero Dio, ma lo stima vano fantasma, mentita apparizione, diabolico strattagemma. Or questo vedete, questo appunto è il caso nostro. Siamo nel cospetto di questo Dio Crocifisso, e Sagramentato per la nostra salute: perchè dunque lasciar di adorarlo, per cianciar coll' Amico di novelle mondane? Perchè non è viva la Fede. Perchè volgere a lui le spalle, per adorare in vece di un Dio incarnato un' Idolo di carne? Perchè non è viva la Fede. Perchè a pena ricevuto, in vece di stringerlo, e ritenerlo con dire, *Tenui eum, nec dimittam*, si lascia solo l' Ospite Divino, e con tutta la famiglia de' pensieri, e de gl' affetti si esce ad accogliere la vanità del secolo, che a noi ritorna? Perchè non è viva la Fede. Perchè in fine si arriva fino a sputargli in volto, rifiutando gl' inviti suoi, e le sue ispirazioni? Perchè non si crede, e non è viva la Fede dell' Augustissimo Sagramento, *Non credis utique*, dice Salviano, *etsi aliud verbo asseras, & professione, non credis*.

Cant. 3. 4.

Credeva con vera Fede Giacobbe, onde solo in vedere una figura, un' ombra dell' umanato Verbo, si mutò di Giacobbe in Israele, cioè di uomo dozzinale in un sublime contemplativo, in un santissimo Patriarca. E noi crediamo con questa Fede? noi che non vedendo un' ombra, ma ricevendo il Sole, restiamo sempre i medesimi, freddi, sordi, e tenebrosi? Credeva con viva Fede Davide, che dietro all' Arca, figura del Sagramento, non poteva contenersi, benchè Re di corona, che non cantasse, e ballasse di gioja spirituale nelle pubbliche strade. E noi crediamo con questa viva Fede? noi, che non portando l' Arca sulle spalle, ma chiudendo la Divina Maestà nelle viscere, restiamo tuttavia senza spirito, senz' affetto, come statue di marmo, e come tronchi insensati? Credeva con Fede risvegliata Israelle, quando vedendo il Sina cinto di nembi, e coronato di lampi, cadeva sulla terra col volto, nè ardiva di alzar gli occhi a' nuvolosi splendori della nascosa Divinità. E noi crediamo con questa Fede svegliata? noi, che ascoltando dalla bocca di un Dio, *Hoc est Corpus meum*, in vece di cadere a terra attoniti, e tremanti, conversiamo nella Chiesa colla medesima libertà, che suole usarsi nelle combriccole, e ne' teatri? Credeva Maddalena con Fede ardente, che fosse Cristo nel convito del Fariseo; e vinti perciò gli umani rispetti piangeva in pubblico, si accusava, e baciava, e bagnava di lagrime quelle SS. piante, che a lei fruttificarono la salute, e d' una meretrice la fecero in un' attimo una Serafina. E noi crediamo con questa Fede ardente? noi, che frequentando il convito di Cristo, e non solo baciando i suoi piedi, ma immergendo la lingua nel ferito suo cuore, siamo più lontani dal fervore di Maddalena, che non sono i ghiacci della Norvegia da bollenti sabbioni dell' Etiopia? Credevano con vivace Fede i primitivi Cristiani, e perciò secondo i Canoni Apostolici, per un desiderio di vendetta non eseguito, ò per un' atto di semplice fornicazione, tre anni continui si astenevano dall' Altare: E per un falso giuramento con sette anni di continua penitenza, tosati le chiome, vestiti di cilicio, coperti di cenere, abbeverati di lagrime, si disponevano a ricever di nuovo l' Eucaristia. E noi crediamo con questa Fede vivace? noi, che sì agevolmente confondiamo insieme terra, e Cielo, Cielo, e Inferno? Ahi miseria da deplorarsi con lagrime di sangue: jeri al calice di Babilonia, e oggi al Calice del Redentore; jeri alla catena di Satanasso,

Matth. 26. 26.

nasso, e oggi agli abbracciamenti del Nazareno; jeri al tradimento di Cristo col perfido Giuda, e oggi al convito, e al seno del medesimo Cristo coll' innocente Giovanni. O temerità, o presunzione, o cortissimo lume di vera Fede! Come non fulmina il Cielo, come non si spalanca l' Inferno a divorar questi lupi divoratori dell' Agnello di Dio?

Ma tal sia di loro; che suppongo di quà lontani; io parlo con anime di sentimenti più pii, e mi volgo a' motivi alla loro pietà più convenevoli, e confacenti. Udite. Fu precetto dell' eterno Legislatore, *Quod tetigerit carnes sanctas, sanctificabitur*. Quando si offerivano i Sagrificj sull' Altare dell' antico Tempio, se alcuno avvicinandosi avesse toccata la vittima, ò pure tinte le vesti, ò spruzzata la persona con qualche stilla di quel Sangue consacrato a Dio, subito quel tale perdeva la padronanza di se medesimo. Egli non era più suo, ma servo, e schiavo perpetuo se ne rimanea dedicato al servizio del Tempio, e al culto del Santuario: *Hic autem*, dice Teodoreto, *qui ausus accedere, gustus sacrati sanguinis susceperit, in Templo sedere praecipitur, quasi sui dominus amplius non sit*. Ah miei dilettissimi, e riveriti Signori, siamo Cristiani, non ci lasciamo vincere dalla gratitudine de' Giudei. Una stilla di sangue d' un' agnello, e d' un toro, bastava per dedicare a Dio perpetuamente un' Israelita; e tutto il sangue d' un' Iddio crocifisso infuso nelle nostre vene non basterà per santificare un Cattolico? Nò, non ci lasciamo vincere. Ma che sto io a dirvi di Antichità? Rapite pur' oggi queste turbe Giudee dalla miracolosa multiplicazione del pane, corsero per rapirlo, e a viva forza sollevarlo al Regno. E noi? Deh noi ancora pasciuti di questo Pane sopracelestè, deh *Rapiamus eum, & faciamus eum regem*.

Levit. 6. 27.

Eccoci, sommo Re dell' Empireo, prostrati umilissimamente dinanzi all' Eucaristico trono della vostra Divina, sempiterna, onnipotente Maestà. Come Onnipotente vi temiamo, come SS. vi adoriamo, come Ottimo vi amiamo, come Sagramentato per noi vi riceviamo, vi abbracciamo, vi baciamo *In osculo sancto*. Per voi, o eccelso Monarca, piccolo Regno è quello de' nostri cuori; ma qual' egli si sia, tutto ve lo doniamo intero, e ogni altro ingiusto possessore ne discacciamo. Giù dunque da questa cervice il tirannico giogo del senso; lungi da questo cuore la tirannia del peccato. Se per l' addietro *Tibi soli peccavi*, per l' avvenire *Tibi soli serviam*. Prendetevi, mio Gesù, da questo momento l' assoluta padronanza di questo spirito mio. Vostra Reggia sia questo seno; e questo cuore vostro tempio in uno, e vostro talamo, e vostro trono. Tingetevi la porpora col sangue di queste vene, per adornarvi la corona fate gemme di queste lagrime, piropi di questi affetti, diamanti di questi invariabili proponimenti. Così desidera, e chiede ciascheduno di noi. *Accepisti panes, & distribuisti*, e perciò *Rapiemus te, & faciemus te Regem*. *In domo tua est panis*, e per questo *Volumus te constituere Regem super nos*. *Dedisti nobis panem ad manducandum*, e per questo *Eris nobis in Dominum, & in Deum*. E con tutte le lingue, e con tutti i cuori grideremo perpetuamente, *Christum Regem adoremus dominantem gentibus, qui se manducantibus dat spiritus pinguedinem*. Così, almeno per parte nostra, si avvererà, che *Eucaristiae Sacramento universus orbis subjugatus est*.

Psal. 50. 6. Mat. 4. 10.

Isa. 3. 7. Gen. 28. 20. S. Eccles.

PREDICA XXIII.

RISPETTO ALLE CHIESE

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo. *Io: 2.*

Domus mea Domus Orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum. *Matth. 21.*

Memorabile esempio, e degnissimo in vero della vostra più esatta ponderazione, quello mi rassembra, o Signori, che l' umanato Dio sol' una volta, contra 'l proprio costume, con ammirazione universale del Mondo, nel celeberrimo Tempio di Gerosolima publicamente ne diede. Esempio nobilissimo per la persona, utilissimo per lo fine, per la maniera insolito, imitabile per la pratica, e per qualunque circostanza in lui si consideri, più che ridir non si può, maraviglioso, e stupendo. Esempio di profonda umiltà, che il Monarca de' Cieli solito a flagellare co' folgori le fronti altere del Caucaso, e dell' Atlante, con flagello di poche funi composto, si degni castigare di propria mano le più minute teste dell' infima Plebe. Esempio di ardentissimo zelo, che nel Divino petto avvampando, fecegli posporre alla giusta ira il decoro; laonde con maggior compiacimento si ammirano quelle livide spalle, e que' volti profani sfregiati per mano del mio Signore, che per la mano stessa trapunto di stelle il Cielo, e di elettissimi raggi incoronato il Sole. Esempio in somma fu questo, di rara, di nuova, d' inaspettata, ma non punto inutile maraviglia, che quelle mani d' oro divenissero per la vendetta di ferro; che quelle mani dispensatrici di giacinti, e di perle, si facessero tessitrici di flagelli, e di sferze; che quelle mani depredatrici de' cuori, e solite a rapirli *In funiculis Adam*, *cum fecisset quasi flagellum de funiculis*, coll' armi del furore lontani da se gli scacciasse: *Omnes ejecit*. Ceda nulladimeno lo stupore all' applauso, e passando in imitazione la maraviglia, diventi questa mattina, come la mano di Cristo, la lingua mia forte, terribile, flagellante verso tutti coloro, che il Palagio Reale, il Divino Santuario, il terren Paradiso, il Talamo dello Sposo, la Sposa eletta del Verbo, cioè a dire la S. Chiesa colle irreverenze loro ardiscono di profanare. Che se la Divina parola è una spada infocata, e *penetrabilior omni gladio ancipiti*, deh Voi, o Grand' Iddio degli eserciti, per così nobile impresa insegnatemi a maneggiarla. Perchè in verità mi piange il cuore dell' indegnissimo abuso; e, se io per celeste favore dovessi un giorno morire in Pulpito predicando, già d' ora chiedo in grazia di morir predicando quest' argomento; e di consumar gli ultimi fiati declamando a gran voce: *Procul, procul este prophani*, e *Nolite facere domum Patris mei speluncam latronum*. Questo è lo scopo, ch' io prendo di mira, e a saettarlo incomincio.

Ose. 11. 4.

Ad Heb. 4. 12.

Incominciando però, con tutta ingenuità mi protesto, che apertamente senza riguardo alcuno dirò quello, che la ragione, e anco la passione mia, in questa parte vivissima, mi detteranno. Lascerò, che favelli lo sdegno, e il giusto dolore, perchè senza sdegno, e dolore ripensar non si può la maniera indegna di strapazzare l' Altissimo Dio nel suo Palagio, e nel suo medesimo Trono. Nè s' immagini alcuno, che io con somiglianti preamboli voglia scendere a fare scusa, e a chiedere anticipato il perdono,

dono, se per avventura con troppo di libertà ragionassi. Tolga il Cielo che a tal estremo di temerità, e dissoluzione sia pervenuto il secolo nostro, che il Tempio non si possa liberamente difendere; che il laico senza rispetto possa profanare gli Altari; e il Sacerdote non possa senza chieder perdono flagellare il pestifero abuso. Io nò che non chiedo perdono, io nò che non dimando licenza; ma di quella licenza mi vaglio, che mi concedono le ragioni della giustissima causa. So, che non può in questa parte esagerarsi a bastanza. So, che il zelo di Paolo, la gravità di Basilio, il torrente di Grisostomo, l'agrimonia di Salviano, il nervo di Girolamo, la veemenza, e il fianco di Tertulliano, sono per così grand' opera insufficienti. Che però se alcuno (alcuno dissi, perchè, lodi al Cielo, in N. l'abuso non è di molti) ma pure se alcuno de' miei Ascoltatori nel tempo de' Sagrosanti Misterj, nel cospetto di Dio vivente, e veggente, davanti all'Altare, dove invisibilmente risiede la somma Divinità, ò ride, ò ciancia, ò scherza, ò mormora, ò negozia, ò rivolge quà e là impuramente gli sguardi, e tutto ciò per abito, e per costume; con questo per gloria del mio Signore io la voglio, contro questo averò di ferro la fronte, sopra questo scaricherò tutti i fulmini dell' invettive, contro questo, e sia egli pur chi si sia, la prenderò a spada tratta fino all' ultimo sangue. Che se non ho ragione di farlo, ascoltate, e giudicate.

Allora che sul mattino per assistere al Divin Sacrificio venite a questo nobilissimo Tempio, se colà prima di mettere il piè nella soglia voi sentiste un confuso rumore di lime, di seghe, di martelli, ed insieme varie voci, incomposte, e dissonanti; risa, giuochi, applausi, contese, minaccie; in somma tutto ciò da un' indiscreta plebea moltitudine può aspettarsi di peggio; ditemi per grazia, che faresti Voi? che direste? che apprendereste nell' animo? Certo sospeso il piè tendereste l'orecchio, e volgereste per una sì grande stravaganza in mille parti il pensiero. Ma spingetevi pur' avanti, che Beda se ben' è cieco, v' introduce a mano nella cognizione d'un' altissima verità. Entrati appena nel Tempio eccovi sotto l'occhio una moltitudine di spettacoli stravaganti. Di quà un fabro ferrajo batte a gran colpi sull' incudine il metallo rovente, svolazzano le faville d' intorno, l' aria si annuvola di negro fumo, e i vasti colpi per le volte della Chiesa altamente rimbombano. Là un Venditore di varie merci, elettosi per banco l' Altare, misura palmo a palmo i damaschi, e con incomposti clamori sta litigando del prezzo. In tanto comparisce in mezzo un carrettone, che, per accorciare la via, è sospinto dall' insolente cocchiero a traverso della Basilica; mentre nel medesimo tempo un pessimo ciurmatore, salito su' gradi del primo Altare, si raguna intorno un circolo di scioperati, per vender loro a denari contanti le sue menzogne. Dio sempiterno! E chi di voi è tanto di gelo, che a così fatti spettacoli, e nel petto, e nel viso non diventasse di fuoco? Qual catena di diamante, qual sigillo di ferro potrebbe ò legarvi le braccia, ò stuccarvi le labbra, sicchè non tuonaste colla voce, e sopra que' capi profani con armata mano non fulminaste? Piano con tuttociò, piano di grazia, dice il S. Dottore. Questo Zelo non è da voi. Li vostri detti vengono contradetti da' vostri costumi; e assai peggio è quello, che intraprendete, di quello, che riprendete. *Si enim ea, quæ alibi liberè geri poterant, Dominus in Domo sua temporalia negotia geri non patitur; quantò magis quæ nusquam fieri liceat, plus cœlestis iræ merentur, si in ædibus Deo sacratis agantur?* Or che debbo dir' io? *Adhuc & vos sine intellectu estis?* Sono forse di carne l'orecchie di Dio, che s' inquietino al romore de' martelli, e allo strepito delle sceleratezze non si risentano? Che? più gli dispiace il fumo della fucina, o il fuoco sulfureo di Sodoma, e di Gomorra? Che? più l'offende una faccia tinta di carboni, ò una coscienza di profane libidini contaminata? Di chi più si lamenta, che *Incenderunt igni Sanctuarium suum*, de' tizzoni di Vulcano, ò degl' incendj abbominevoli di Venere, e di Cupido? *O quanto, quantò magis plus cœlestis iræ me-*

Matth. 15. 16.

Ps. 73. 7.

rentur, quæ nusquam fieri liceat, si in adibus Deo sacratis agantur?

Tanto si meritan costoro l'ira, e 'l flagello di Dio, che i Pilati, gli Erodi, i Caifassi, assassini della Giustizia, sicarj dell' innocenza, carnefici della Santità, omicidi, parricidi, Deicidi abbominandi nulla di vantaggio lo meritarono. Gran cose io vi prometto, Signori; ma gran mallevadore è quello, che mi assicura. Udite. Quegl' Insipienti, che là nel libro della Sapienza congiurarono insieme di far morire con acerbissima morte il Figliuolo di Dio, certo è per consentimento de' Padri che figuravano i Giudici, e i Carnefici del Redentore. Or questi così molli nella lussuria, così duri nell' empietà, per se medesimi colgono ghirlande di rose: *Coronemus nos rosis*. A Cristo riserbano le corone di spine: *Contumelia, & tormento interrogemus eum*. Il luogo però de' loro facinorosi misfatti essi medesimi lo descrivono: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*; e conchiudono in fine, *Morte turpissima condemnemus eum*. Or qui se n' esce in mezzo col suo potentissimo argomento S. Agostino, e così la discorre: *Certè Judei Dominum crucifixerunt, quod cùm audimus, inhorrescimus, & ingenti execratione prosequimur; sed tamen illi cum de sua luxuria cogitarent, agrorum solitudines meditabantur, dicentes, Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra. Quomodò ergo* (notate, ponderate la forza) *quomodo ergò parceret Christus, si eum inveniret in terris, qui irritandis libidinibus suis non solitaria prata, sed frequentissimas Ecclesias eligit regnantis in Cœlo?* E vuol dire, Per maligni che fossero gli Scribi, per efferati, che divenissero i Farisei, per crudeli, e furibondi, che si mostrassero i manigoldi, quando mai sull' Altare si aguzzarono i chiodi, quando innalzarono il tronco per crocifigger Cristo nel suo medesimo Tempio? Nell' Orto sì che lo presero, nella Corte sì che lo flagellarono, nel Golgota sì che finalmente l' uccisero. Ma nella S. Città, ma nell' Atrio del Tempio, ma sull' Altare del Sacrificio, e dentro il *Sancta Sanctorum*, o questo nò, non lo fecero, non lo tentarono, non lo pensarono, non lo sognarono mai; solamente *Agros, & solitudines meditabantur*. E pure, gran cosa! molti Cristiani si trovano (se pur son Cristiani) che se ne vengono alla Chiesa di Cristo, per vedere, per esser veduti, per vagheggiare, per amoreggiare, per tendere insidie alle oneste Matrone, per macchinare tradimenti alle pudiche Donzelle; dirolla in più significanti, e veri termini, per isvenar l' Innocenza, per trucidar l' Agnello di Dio sul medesimo Altare, dove con immenso amore quotidianamente per noi si sacrifica. Or questi non sono incomparabilmente peggiori de' Pilati, degli Erodi, de' Caifassi, se non una, ma cento volte, se non per ignoranza, ma con piena deliberazione, e marcia malizia, vogliono crocifiggere Dio nel suo Tempio, e quella franchigia, che si concede in Chiesa fino a' ladroni, essi la negano a Gesù Cristo? O pesti del Mondo! o infami scogli della Pietà! O macchie vituperose di tutto il nome Cristiano! O mostri laidissimi dell' Inferno! *Quomodo, quomodo parceret, &c.*

Sap. 2. 8. Ib. vers. 19. Ib. vers. 8. Ib. vers. 19.

Degni sono costoro più di fulmine, che di frusta; e gli fulmina in vero quella formidabil sentenza del Redentore, *Venient hæc omnia super generationem istam*. Con pungenti rimproveri querelavasi della Giudaica empietà, divenuta di assenzio, e di fiele quella lingua per altro di latte, e mele. Viscere crudeli, diceva loro, cuori di sasso, cervici veramente di ferro, popolo scelleratissimo, e qual Santo non perseguitasti tu, e qual Profeta non uccidesti, e qual Sacerdote non sacrificasti in vittima de' tuoi furori? A Moisè stesso, che ti cavò l' acqua dalle pietre, tu colle pietre più d' una volta volesti cavar dalle vene il sangue. Tu incatenasti Michea, ed io dalle servili catene ti liberai. Tu dividesti per mezzo Isaia, ed io non ti divisi per anco dalla mia protezione. Tu sotto Jezabella vivi sepellisti ben cento Profeti; nè io, come meritavi, ti seppellij nell' Inferno. Ma finalmente sei pervenuto all' estremo, hai commesso quell' ultimo intollerabile eccesso, che passa qualunque segno di remissione; sicchè la mia pazienza non ha più spalle da reg-

Matth. 23. 36.

reggere al peso gravissimo di così gravi misfatti. Va dunque, va pure infelice; da quest'ora io ti rifiuto, e ti abbandono per sempre, *Non me videbitis amodo*. Ma, dico io, e qual fu mai quest' ultimo eccesso sì grave, che nella bilancia dell'eterna Giustizia pesasse più, che 'l sangue de' Profeti, più che la strage de' Sacerdoti, più che l'adorazion del vitello, più che l'idolatria di Acabbo, e di Roboamo? Qual fu mai questo gran misfatto, che pianto le colonne del non *Plus ultra* in faccia della Divina misericordia? Eccolo manifesto: *Usque ad sanguinem Zachariæ, quem occidistis inter templum, & Altare. Inter Templum, & Altare*, ripiglia Origene, *Zacharias ab impiis, idest memoria interficitur Dei, quando & Templum Dei à lascivis corrumpitur*. Il nome di Zaccaria s'interpreta memoria di Dio, e la memoria di Dio si estingue da' profani nel Tempio, e davanti all' Altare, allora che nella Chiesa a tutt' altro si pensa, che alla venerazione della somma Divinità. Quindi il caso loro è deplorato, perchè insieme col peso strabocchevole di tal misfatto tutti gli altri delitti tornano a ripiombar loro sopra la fronte: *Venient hæc omnia super generationem istam*. Di maniera che potrà Dio comportare la strage de' Profeti: *Ex illis occidetis, & crucifigetis*: Potrà non risentirsi alla perdita delle proprie sostanze: *Super vestem meam miserunt sortem*: Potrà soffrire nella sua propria persona gli oltraggi: *Cum malediceretur, non maledicebat*: Potrà tolerare le percosse, gli sputi in viso, specchio degli Angeli, e fiamma del Paradiso. E fino le Croci vituperose, e le morti, le potrà divorare con invitta pazienza: *Quasi agnus mansuetus ductus est ad crucifigendum, & non aperuit os suum*. Ma quando voi toccherete l'onore della Chiesa, sua dilettissima Sposa, ahi che quest' Agnellino di neve si accenderà in un Leone di fuoco; sempre mutolo, allora parlerà co' tuoni; sempre paziente, allora comparirà flagellante; sempre benigno, e mansueto, allora precipiterà dall' alto tempeste di folgori, e di saette. Sempre amante dell' anime vostre, allora divenutone irreconciliabilmente inimico le discaccerà dalla sua faccia in eterno: *Non me videbitis amodò*. L'intendete, o profani? L'onore della sua Chiesa Iddio lo vuole inviolato. Schiaffeggiatelo in volto, pungetelo nelle pupille, trafiggetelo nel cuore, come Longino; nelle piaghe stesse, che voi gli aprite, ei vi aprirà le fontane della sua inesausta misericordia, perchè *Benignus, & misericors super malitia*. Ma se poi giungete a profanare il suo Tempio, sarà spedita per Voi; a questa percossa dalla selce della pazienza sfavilleranno i furori ritenuti, *Usque ad Sanguinem Zachariæ, quem occidistis inter Templum, & Altare. Inter Templum, & Altare Zacharias, idest memoria interficitur Dei, quando Templum Dei à lascivis corrumpitur*. E allora non più clemenza, non più misericordia, e pietà; ma flagelli; ma fulmini; ma precipizj d' Inferno, e sempiterne vendette. *Non me videbitis amodo, & relinquetur vobis Domus vestra deserta; venient hæc omnia super generationem istam*.

Ibi supra vers. 39.

Ib. vers. 35.

Ibid. v. 34.

Ps. 21. 19.

1. Pet. 2. 23.

Ex Isa. 53. 7.

Joel. 2. 13.

Matth. 23. supr. v. 36.

Gran severità sono queste, nelle quali chiaramente si vede, che superflui non erano, nè scrupolosi li miei rigori, e molto meno quelli della primitiva Chiesa, e di que' petti Apostolici, che allora la governavano. Che scrupoli, che rigori, che strettezze vengono rinfacciate? Io nò, che non tollero nella Chiesa chi parla con alta, e libera voce; perchè Liberio Pontefice m' intuona dalle cime del Vaticano, *Indignissimum est circumsonari Sacramenta confusis vocibus, cum & Gentiles Idolis suis reverentiam tacendo deferant*. Io nò, che non vi comporto traffichi di mercatanti profani, che sono Grifoni, ed Arpie dell' argento, e dell' oro; perchè Cristo a colpi di flagello ne discaccia chi vende in uso de' sacrificj le tortore, e le colombe. *Expavescite illum*, grida Stefano Papa, *qui flagello de funiculis facto, de templo ejecit vendentes*. Io nò, che non vi permetto nè complimenti giocosi, nè duelli di cerimonie; perchè Crisostomo mi vieta il farvi accoglienze ad un' amico, nel quale dopo molti anni m' incontro: *Ibi nec amicum compellare licet, in quem post decem annos incideris; sed foris ista fiunt*. E come poi vi sarà lecita la dissoluzione nel riso, se Abramo tanto gran Patriar-

ca, ridendo di pura gioja spirituale, ad ogni modo posa davanti a Dio sulla polvere i labbri, perchè, dice S. Ambrogio, *Timuit Deum quasi libero risu, lædere*? Come si potrà tollerare lo sgardo curioso, ed impuro, se i Serafini del Cielo alla Divina presenza coll'ali fregiate di stelle si bendano le pupille: *Velabant faciem*, legge, e spiega il Boccadoro, *propter metuendum spectaculum*. Come gli abiti lordi di doviziose concupiscenze, se il solo mancamento della veste nuziale vi si punisce coll'eterne caligini dell'abisso; e quell'infelice (ottima riflessione dell'istesso Crisostomo) non per essersi communicato, ma per essere senza quella solamente entrato nel Tempio, *Projicitur in tenebras exteriores, Non dixit quare discubuisti, sed quomodo huc intrasti*? Nò, miei Signori, nò nò, mille volte nò, non sono tollerabili questi indegnissimi abusi: *Circumsonari Sacramenta confusis vocibus*, e molto più *prophanis votis, & obscœnis cogitationibus indignissimum est*. Onde è severissima, ma giustissima la sentenza, *Non me videbitis amodò, Relinquetur vobis domus vestra deserta: Venient hæc omnia super generationem istam*.

Isa. 6. 2.

Matth. 22. 13.

Che se nulladimeno colpi così tremendi a vincer la durezza d'un cuore non bastano, deh bastassero almeno al Divin Padre con voi quegli argomenti, che andarono falliti a Davide col suo perverso, e scelerato Assalonne. Fugge dal Figlio persecutore l'infelicissimo Padre, ma lascia in fuggendo alla venuta di lui vota, e sconsolata la Regia. E questo perchè? O che bella, che tenera, e divota riflessione di S. Gio: Boccadoro! Perchè come Padre benigno espugnar volea con la pietà, e con l'amore il furore, e l'inumanità del Figlio rubello, ed immaginavasi, che quell'empio col medesimo passo, che fosse rientrato nella Casa paterna, dovesse pur anche rientrare in se medesimo, e dire: Crudo Assalonne che fai? Dunque se Davide non fosse tuo Padre viverebbe in questa Regia, ed assiso in questo Trono regnerebbe tranquillo: e tu per essergli Figliuolo li farai traditore? Crudo Assalonne, che fai? Non è questo il talamo geniale, dov'egli ti diede la vita; e tu in tanto gli stai machinando la morte? Non è questa la mensa, dove soavemente conversando con esso lui ti nutrivi; ed ora ti vorrai satollare delle sue carni; Non è questo il luogo, dove riconciliato ti accolse, ti abbracciò, e ti perdonò il fratricidio; e tu tenterai per gratitudine il parricidio? Crudo, barbaro, inumano Assalonne che fai? Mira quà: è anche bagnato questo pavimento dalle lagrime, che per amor tuo intenerito spargeva: e tu non sodisfatto del pianto, del paterno sangue te ne anderai sitibondo? O non Figlio, ma fiera: O non fiera, ma furia delle più velenose, che mai vomitasse l'inferno, se a tali motivi di pietà non ti compunge, non ti ammollisce l'amore. *Regiam tenendam dedit rebelli Filio, ut cum videret domum, in qua creverat, educatusque fuerat, & signa Patris, ad pœnitentiam veniret: si enim non fuisset immanis bellua, & cor non habuisset lapideum, hæc omnia sufficiebant*. E voi o novello Assalonne, o profanatore della Chiesa, non ancora riconoscete in quelli di Davide i sentimenti del vostro Divino amorosissimo Padre? Cento, e mille volte vi doveva fulminare, come figlio prevaricatore, e rubello; e pur anco vi tolera, pur anco vi riceve nella Casa paterna, e vi spalanca il suo real Palagio, introducendovi nella Chiesa, *ut cum videas domum, in qua renatus e ducatusque fuisti, & signa Patris, ad pœnitentiam venias*. Mirate là: in quel fonte del Battesimo Ei vi rigenerò alla grazia, e di figliuolo dell'ira vi transferì alla figliolanza della sua dilezione. Mirate: quell'è il Tribunale di penitenza, dove vi abbracciò come prodigo figlio, dove lavò con le sue lagrime le vostre macchie, dove rammarginò co' suoi baci le vostre ferite, e qual Pelicano amoroso avvivò con l'onda salutifera del proprio sangue la vostra morte. Mirate: quell'Altare è la mensa degli Angeli, dove tante, e tante volte sedeste a convito con lui. Quivi a voi sitibondo aprì le sue vene; a voi famelico dispensò le sue carni; a voi languente fece metter la lingua nel ferito suo cuore per ristorarvi con le midolle più tenere della sua ineffabile carità. Tutto questo Ei vi donò nella Chiesa: e sarà mai possibile, che nella Chiesa stessa voi pensiate ad offenderlo, a tra-

tradirlo, a fellonescamente ribellarvi da lui? Tal pietà non vi compunge? tali benefizj non vi ritengono? tanta sviscerratezza di paterno amore non basta per distogliervi da un eccesso sì enorme? *Certè si non esses immanis bellua, & cor non haberes lapideum, hac omnia sufficerent*. Ascolta però scelerato, sacrilego, parricida Assalonne, ascolta: Dio dopo tanti misfatti per ultimo rimedio ti apre la Chiesa, e t'introduce nella Casa paterna; ma se quel fonte, dove rinascesti al Cielo; se quel luogo di remissione, dove tante volte ti fu perdonato l'Inferno; se quel Celeste Convito, dove ricevesti in vivanda la Vita Eterna; e tante memorie, e tanti segni, e tanti pegni di tenerissimo amore, che quasi ardenti saette d'ogni parte, anche da queste mura, e da queste pietre ti si avventano al cuore, non ti commuovono sì, che almeno almeno tu non impugni il ferro contro il tuo Divin Padre nella sua Casa: ascolta, siccome già fosti un' Assalonne alle grazie, siccome sei di presente un' Assalonne all'ingratitudine, così sarai nell'avvenire un' Assalonne all'ultima irreparabile perdizione. La sentenza è già fulminata, odi, e trema: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Respiriamo.

1. Cor. 3.

PARTE SECONDA.

SOlamente una volta nel Tempio de' Giudei disputò il Redentore. Nelle Chiese però de' Cristiani è costituito in necessità di sostenere ogni dì la sua Catedra. Ed il peggio si è, che allora disputando fu ammirato da' più eruditi Vecchioni; là dove adesso è vilipeso da più indotti, e più discoli giovanastri. L'argomento della solenne disputa è il medesimo, che nella prima Parte al terzo articolo della seconda questione propose l'Angelico S. Tomaso, *utrum Deus sit*; se Dio vi sia. Se la Divinità sugli Altari abbia qualche cosa di reale, ò pure il solo semplice nome: *Ego sum Dominus*, dice Dio, *hec domus mea est*. Per tutto io sono, ed in ogni luogo io signoreggio, ma singolarmente nella Chiesa, mio secondo Palagio, mio terreno Empireo: *Sed contra*, ripiglia il profano, perchè io vengo solamente a idolatrare colei; e se Dio mi richiede orazioni: *Domus mea domus orationis*; e la Dea mi comanda saluti, e corteggi; io lascerò d'orare, ed attenderò a corteggiare: *Ergo videtur, quod Deus non sit*. Ma egli è pur vero, *Dominus est in templo sancto suo*. Ne' sacri riti, ne' venerandi Altari, ne' Sacramenti, ne' Sacrifizj, ne' Sacerdoti, manifesti lampeggiano gli splendori dell' occulta Divinità: *Ergo Deus est*. *Sed contra*, ripiglia il temerario. Per Dio un solo ginocchio si piega; per colei si curva il dorso, fino a scopar con la zazzera il pavimento: *Ergo videtur, quod Deus non sit*. Ma e come non v'è Dio nella Chiesa, se *implevit Majestas Domini templum ejus*? Egli è pure Iddio quello che si loda ne' Salmi, che s'implora nelle Preci, che s'adora nelle genuflessioni, che si celebra nelle solennità de' Misterj: *Ergo Deus est*. *Sed contra*, ripiglia l'impuro. Dio si prega, ma distrattamente, e col riso su labbri; la Diva con umilissimo ossequio, e con tenerissimo affetto. Dio si accoglie dentro i muri; la Diva dentro i cuori. Dio, come fosse un idolo, non ha che bugiarde esteriori apparenze; per l'idolo poi di carne, come fosse un Dio, si consumano le viscere, e le sostanze: *Ergo videtur, quod Deus non sit*. E in fatti (vi confesso ingenuamente il vero, Signori miei) vedendo in alcune Chiese (non vò dir dove, non vò dir quando, ma pur li viddi) atti così sconci, e indegni, dal zelo, che mi avvampava, fui forzato a gridare: Ma dove, dove son' io? Nella Chiesa di Cristo? E nella Chiesa di Cristo risuonano le risate più che in qualsivoglia teatro libere, e dissolute? Questo dunque e'l sacrario di Cristo fra' Cristiani, ò pure il Tempio del riso, e della dissoluzione tra Lacedemoni? Dove, dove son'io? Vedo chi col cappello in testa, anzi col turbante dell'albagia su la fronte assiste all' Augustissimo Sacramento. Vedo, che non già *in cinere, & cilicio*, come davanti al supremo Giudice doverebbono i rei, ma se n'entrano gonfi, tronfi, pettoruti, intronati, con passo militare, con fasto Imperatorio, con guardatura da Bascià, con sopraciglio da Fariseo, assediando la Chiesa.

Luc. 19. 46.

Ps. 10. 5.

2. Par. 7. 1.

sa. E questa è la scuola dell'umile Agnello, e non più tosto quell'Altare, ove con orrore di Teofrasto, che lo racconta, come Dea s'idolatrava la Sfacciataggine? Dove, dove son'io? Nella Chiesa di Cristo? E nella Chiesa di Cristo i Mercurj negozianti, i Zerbini vagabondi, le Frine, e le Taidi corteggiate? Dunque se si contrattano vendite, e compre, il mercato è la Chiesa? Se si leggono avvisi, e novelle oltramontane, la combricola è la Chiesa? Se con le gale, e gli sfoggi si spiega pompa di vanità, la piazza, il corso, il teatro è la Chiesa? Se con cenni furtivi, e con occhiate incendiarie si rapiscono anime a Dio, per difendere i furti delle Sabine, l'asilo di Romolo è la Chiesa di Cristo? Ahi pur troppo è vero, che *fecerunt illam speluncam latronum*. E ci maravigliamo poi se tempesta? La Chiesa violata è la fucina dove si lavorano i fulmini della vendetta. L'Altar profanato è l'incudine dove s'aguzzano le spade, che ci trafiggono. Dio è tutto misericordia; ma questo peccato lo fa scordar di se stesso. Distrugge quella casa dov'è tradito. Divampa quel trono, che si rende teatro de' suoi disonori; e permette talora, che s'atterrin le Croci, e s'inalzin le Lune; che su le rovine delle Chiese si fabbrichin le Moschee; perchè quel sommo Nume non conosciuto nelle Moschee si venera con timore, e conosciuto nelle Chiese sfacciatamente si abjura. Nè giova il dire, che nel concorso di tanta gente non è possibile, che s'accordino tutti ad un silenzio divoto, e come volea Tertulliano, ad un attonita riverenza. Deboli ripari, scuse accusatrici della nostra temerità; perchè senza ridurvi a lesso ciò che faceano gli antichi Fedeli nella Chiesa di Dio, ò gl'Infedeli agli altari degl'Idoli: mirate lo scismatico Settentrione, volgetevi all'Oriente Maomettano, osservate i Gentili dell'Indie, e della Cina: hanno essi qualche Dio maggiore, e più venerabile, che non è il nostro? hanno qualche miglior lume di Fede, ò cognizione più distinta della somma Divinità? E pur'essi (o stampe indelebili de' nostri rossori) sgridano col lor silenzio le nostre ciancie, svergognano con la loro modestia le nostre licenze, e si scandalizzano, e s'inorridiscono, solo a pensarvi, delle nostre dissoluzioni. Deh se nelle Chiese alla vostra cura commesse regna un abuso così esecrando, io cado a' vostri piè, Sacerdoti, Prelati, Pastori dell'anime; e genuflesso vi prego *per viscera misericordiæ Dei nostri*, che pericolando l'onore della Sposa di Cristo, sfavillanti di zelo vi mettiate alla sua difesa. Sopra di voi posano queste cure. A voi s'appartiene di custodire il Tempio, terren Paradiso, con la spada infocata del Cherubino. Sì, vinca ne' vostri Tribunali la causa di Cristo. Vinca contro qualunque umano rispetto il rispetto dovuto all' Augustissimo Re della Gloria; e vinca in modo, che i Fedeli assistendogli riverenti adoratori nel Tempio, meritin d'assistergli poi beati contemplatori nel Cielo.

PRE-

PREDICA XXIV.

DELLA VERITA'

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

Hic verax est, & injustitia in illo non est. Quærebant ergo eum apprehendere. *Io.* 7.

DI antichissima stirpe gemella del Mondo nascente nacque nel principio de' secoli la Bugia. Ebbe per levadrice una Dama Reale; per patria il terren Paradiso, il primo degli Angeli per servitore, il primo degli Uomini per seguace, per oggetto, e per fine preteso, non conseguito, la participazione dell'esser Divino: *Eritis sicut Dii*. Piena ella perciò di spiriti vasti, e proporzionati all'origine sua, prima scaltra, che nata, prima faconda, che infante, prima amata dall'Uomo, che conosciuta, con la moltiplicazione dell' uman genere incominciò ancor ella ad amplificarsi l'imperio. Perocchè in noi crescendo i mali, crebbero in lei peggiori de' mali i rimedj: e gli artifizj più astuti, e i lisci più apparenti, e le trame, e gli ordimenti più sopraffini furono nel Mondo introdotti dalla bugia. Langue misero infermo, nè cento Esculapj vagliono a risanarlo, mentre ricusa frenetico le medicine; ma se medica pietosa sopravien la bugia, ò che nasconda nella spongа i rasoi, ò che sparga di soavi licori gli orli del vaso, ella sola gli rende con la frode la sanità, e con l'inganno la vita. Giace in catene perfido delinquente, nè Demostene, ò Tullio bastano a discolparlo; ma se Avvocata lo difenderà la bugia, ov'ella snodi la lingua, discioglie li suoi legami, e purga col solo fiato le macchie, che lavar si doveano con tutto il sangue. Ma questi siano scherzi, e non delitti, meriti, e non misfatti della bugia: perchè se voi l'osservate ò ipocrita ne' tempj, ò mediatrice ne' traffichi, ò simulatrice ne' consigli, ò adulatrice nelle Corti, e ne' Palagi Reali, che non osa, che non può, che non tenta, che non fa, che non disfà, e non isconvolge con le sue machine, co' suoi tratti ingannevoli la menzogna? Povera verità, ove dunque sarai tu costretta a volartene da' mortali? Mirate, e compatite: fino il medesimo Cristo, perchè apertamente promulga la verità: *Hic verax est*; viene insidiato a morte da' Farisei: *Quærebant ergo eum apprehendere*. Ma d'ogni altro luogo, Signori, siasi pur'ella bandita, eccetto da questo Pulpito, dove ò bisogna che si riceva la verità, ò bisogna che si escluda il Vangelo. Quà io mi persuado di salire a quel medesimo fine, che discese l'increato Verbo nel Mondo: *Ut testimonium perhibeam veritati*. Questo Pulpito è il trono, dove la verità, se ben prima del Regno, pur'una volta l'anno comparisce Regina. Questo è il porto, dove la verità, dopo tanti, e tanti naufragj, si salva ignuda. Questa è la torre, onde la verità povera prigioniera sprigiona per la voce le sue doglianze, nè attende altra mercè, se non d'essere udita; giacchè l'aver credito al mondo è privilegio immemorabile della bugia. Voi però, Signori, superate le sue speranze, prestandole nò pur l'orecchio, ma il cuore, mentre io a dichiararla incomincio.

Gen. 3. 5.

Io. 18. 37.

Pilato quel Giudice iniquo, che nel suo Tribunale fece rea l'innocenza, in udire da Cristo il nome venerabile della verità, subito interrogollo: *Quid est veritas?* Ma ignorante interroga, impaziente non attende risposta; cerca, e fugge; richiede, e rifiuta; brama di essere ammaestrato, e al Divino Maestro volge le spalle: *Quid est veritas? Et cum hoc dixisset, exivit*. Anch'io sento interrogarmi questa mattina: *Quid est veri-*

Io. 18. 38.

Ibidem.

ritas ? Ma non vorrei già tra' miei Uditori qualche Pilato, che con la lingua curiosa cercasse la verità, e col piè fuggitivo si allontanasse per timore di ritrovarla. Dunque *Quid est veritas*? Poichè l' odiano molti senza conoscerla, chiudendo, come l'orecchio al suo tuono, così l' occhio al suo lampo: *Quid est veritas* ? Ella non sarebbe già qualche Gorgone, ò qualche Medusa di volto sì mostruoso, che all'apparire di lei, convenisse ò partire, ò impietrire? Che cosa ella è dunque mai questa verità sì antica, e sì nuova, sì amabile, e sì disamata, sì preziosa, e sì vilipesa, tanto sopraumana, e tanto inumanamente perseguitata dagli Uomini: *Quid est veritas*? Altissima colonna di saldo infrangibil diamante, che collocata sul dorso dell'eternità: (*Veritas enim manet in aeternum*) resta immobile al peso, inestimabile al pregio, impenetrabile a' colpi, diafana, e penetrabile agli splendori: *Quid est veritas*? Splendentissima sfera, che flagellando co'raggi le tenebre dell'ignoranza, e dell' errore, illustra la mente, infiamma la volontà, feconda di nobili concetti lo spirito, infonde una chiarezza più bella, e più amabile all' intelletto, che non è alle pupille quella del Sole: *Quid est veritas*? Serenissimo lampo, che, sfolgorato dal volto della Divinità, soavemente balenando fra noi, ora dalla natura all'arte, ora dalla pratica alla prudenza, ora dalla speculazione alla scienza, ora dalla Fede alla Grazia, e dalla Grazia alla Gloria, cioè alla chiara notizia del primo vero, quasi per tanti luminosi sentieri felicemente ne scorre: *Quid est veritas*? Eccelso, e inestinguibil fanale; propizia, e favorevole stella; bellissima, e benignissima cinosura, che a noi agitati, acciecati, fra l'onde di questo mare più che Adriatico, fra l'ombre di questa notte più che Cimmeria, mostra il polo, e il porto, nè lascia che naufragante perda la vita, chi prima non perde di lei spontaneamente la vista: *Veritas sola liberat*, (parla il Mellifluo) *sola salvat*. *Quid est veritas*? Definitela pure lume della mente, alimento dell'anima, riposo dell'intelletto, dolce ambrosia de'Beati, alba di quel giorno immortale, di cui disse Agostino: *Nec agitur tempore, nec nocte interrumpitur, nec umbra intercluditur*. In somma è la vita, la natura, l'essere, e la sostanza del medesimo Dio: *Verax est Pater, veritas Filius, veritas Spiritus Sanctus*.

Ps. 116. 2. — De lib. arb. — S. Eccl. in Officio Festi SS. Trinitatis.

Or come mai questa verità, così bella calamita d'amore, diventa poi genitrice dell'odio? E pure si fa: *Veritas odium parit*. Gran dubbio è questo, Signori; ma con altro dubbio agevolmente si scioglie. La luce, che il medesimo Agostino gentilmente nominò Regina de'colori, e Platone, splendida Imagine della Divinità, è la gioja del Mondo, la pompa del Cielo, l'anima de'Pianeti, la corona del Sole, l'allegrezza della Vita, la beatitudine della vista: *Jucundum est oculis videre Solem*. Or perchè dunque gli Atlantici, non sò se Popoli, ò Mostri dell'Affrica, così odiano il Sole, che nascente l'oltraggiano, e con nembi di sassi, e di saette si provano d'oscurarlo? Odiano gli Atlantici il Sole, non già perchè gli illumina, ma perchè in quella torrida Zona gli avvampa. Odiano i Fedeli la verità, non come lume, che rischiara lo spirito, ma come fuoco, che tormenta il senso: *Veritas dulcis est, & amara*. Dolce, se splende; amara, se scotta; dolce agl'innocenti; amara a' delinquenti; dolce, se favella de' fatti altrui; amara, se flagella i nostri misfatti.

L'una, e l'altra condizione della verità, e della luce risplendeva mirabilmente in Giovanni, Araldo, e Precursore del gran Messia: *Ille erat lucerna ardens, & lucens*; e quindi è, che Erode l'udiva, e l'odiava; lo riveriva, e lo trucidava. S'ei riprendeva i Farisei d'ipocrisia, Erode non ipocrita, ma sfacciato, lo tolerava. Se proibiva le violenze a' Soldati, Erode, che avea più del Paride, che del Marte, lo commendava. Se con generoso rifiuto rigettava la dignità di Messia, e per amor del Verbo voleva esser voce, e per timor del fumo negava d'esser Elia, Uomo tutto di fuoco; Erode, che bramava avere de'sudditi, ed obbedienti al suo Impero, e l' udiva, e l'applaudiva, e in gran parte seguiva li suoi consigli: *Audito eo multa faciebat*. Tanto bella, ed amabile fino agli occhi de' Tiranni è la verità, quando solamente risplende. Ma se poi al lume

Joan. 5. 35. — Marc. 6. 20.

me s'aggiunge il fuoco, sicchè Giovanni sia fanale ardente, e non solo splendente, ò Dio, che subite, che strane metamorfosi! Come immantinente l'amore sfavilla in odio, e l'odio s'accende in vendetta! Che luce? Si oscuri tra l'ombre della prigione: *Et inclusit in carcere*. Che libertà? Si stringa in ceppi, ed in catene di ferro: *Et alligavit eum*. Che Santità? Si sacrifichi al tirannico sdegno con la spada del manigoldo: *Et decollavit eum*. Lume, che rischiara, io l'ammiro: che abbrugia, io l'estinguo. Al Sole, che illumina, sarò Persiano per adorarlo: al Sole, che scotta, sarò Atlantico per saettarlo. Finchè Giovanni addottrina i miei popoli, lo terrò per Profeta; ma se mi dirà in faccia, *Non licet tibi*, lo farò martire con la spada. San Bernardo divinamente: *Ille erat lucerna ardens, & lucens; lucens exemplo, & verbo; ardens erga peccatores constantia libera increpationis*. Per questo dunque *Herodes tenuit Joannem, & alligavit eum, & inclusit in carcere*; e in fine per non udire il suono a lui piacevole della verità, gli fe' troncare l'organo della voce: *Et decollavit eum*. Tanto è vero, *che veritas dulcis est, quando parcit; amara est, quando curat*, perchè *omnes* (soggiunge il Santo) *veritatem amant lucentem, oderunt redarguentem*.

Luc.3.20. Matt.14.3. Ibid. 6.-7. Ibid. v.18. Ser. de Nativ. S. Jo. Bapt.

Quasi altrettanto intervenne co' Galati al grand' Apostolo Paolo. Paolo, quell'Eco sonora del Divin Verbo, quell'animata tromba dello Spirito Santo, quello spettacolo degli Angeli, miracolo degli Uomini, oracolo della Chiesa, che vantò per Maestro Iddio, per pulpito il terzo Cielo, per discepolo il Mondo intero, predica in Galazia il Vangelo, e spiegando a que' popoli con divina eloquenza il sovrano Mistero dell'umana Redenzione, racconta loro come il Figlio di Dio, Parola ineffabile, Verbo incomprensibile, nato in Cielo, rinacque in terra; lassù *ab itineribus aeternitatis*; quaggiù *in fine temporum*; lassù senza Madre; quaggiù senza Padre; lassù da un Padre incorruttibile; quaggiù da una Madre, Vergine sempre incorrotta, e patì impassibile, e morì immortale: sicchè la sua Croce fu palma di trionfo, che con le radici calcò l'Abisso, con le cime aprì l'Empireo, co' rami abbracciò il Mondo, acciò il Mondo abbracciando un Dio Crocifisso, si facesse scala del patibolo al Paradiso. Or i Galati in udire dalla bocca di Paolo queste Evangeliche verità, attoniti tutti, ed estatici per la maraviglia, e di seguito poi gli onori, gli applausi, le acclamazioni: O che Predicatore! ò che argomento Divino! *Sicut Angelum Dei excepistis me*, e da vantaggio, *si fieri posset, oculos vestros eruissetis*. Che svisceratezza di affetto! Al Sole della verità, Sacri Ginnosofisti volean perder gli occhi, per non perder il gusto di vagheggiarlo: *Oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*. Gran fervore, gran zelo, gran vivezza di Fede! Ma lo stupore di ciò, ch'io dico, mi vien tolto dallo stupore di ciò, che ascolto: *Inimicus vobis factus sum*. Oimè! odiato Paolo da' Galati, che l'amavano più delle proprie pupille? Dunque in sì brevi momenti di amico inimico? Di riverito come un Angelo, abborrito come un Demonio? Di più caro, che la luce degli occhi, più abominato, che le tenebre dell'Abisso? Così è: *Inimicus factus sum vobis*. E la ragione? Eccola in due parole: *Verum dicens*. Ma se la verità predicata tanto gl'innamorava, come mai la verità scritta così gli avvelena? Eh Signori, quella fu verità teorica, questa è pratica. Quella celebrava la Divina Bontà, questa riprende l'umana malizia. Gli proverbia come stolti, gli sgrida come insensati, gli fulmina come disgraziati da Dio: *Insensati Galatae stulti estis*: *A gratia excidistis*; e perciò *inimicus factus sum vobis*. Volevano essi intorbidare l'acque del Battesimo col sangue della circoncisione, confonder la Chiesa con la Sinagoga, esser, in una parola, Cristiani, e Giudei. Di questo Paolo gli riprendeva: e perchè *veritas, quando curat, amara est*; e perchè *omnes veritatem oderunt redarguentem*, per questo *inimicus factus sum vobis, verum dicens*.

Habac.3.6. Ad Gal.4.14.15. Ibid. v.16. Ibidem. Ad Gal.3.1.3. & c.5.4.

Così avvenne in Galazia. Io però temerei, che pur anche in N. Paolo non incontrasse qualche nemico, se riprender volesse ogni professore de' riti Ebraici. Questi Giudei, che oggidì sopravi-

vono, rifiuti di Cristo, bastardi della Sinagoga, rottami della legge spezzata da Moisè nella rupe, altro non riserbano dell'antico Tempio, che i buoi di bronzo nell'ostinata ignoranza de' loro Rabbini; e ad ogni modo trovano più d'un imitatore fra' Battezzati. A questi grida l'Apostolo: *Evacuati estis à Christo: à gratia excidistis*. E come nò? Professione di Ebrei è viver d'usura, e d'inganno: Ma quanti fra noi sono di vista sì grossa, che non distinguono la frode dall'industria, e dalla rapina la mercatura? Rito di Ebrei è celebrare la solennità de' Tabernacoli con le frasche; ma quanti nella Chiesa consumano i giorni sacrosanti in ciance, in giuochi, in balli, in passeggi, in commedie, che sono appunto frasche per accender fuoco forse nell'Inferno, e senza forse nel Purgatorio? Stimar lecita la poligamia simultanea non è opinione di Ebrei? Ma quanti Fedeli praticamente la tengono, e non contenti d'esser Padri, vogliono esser Patriarchi, per aver insieme insieme *Filios liberæ, & Filios ancillæ*? Divorare con gran fretta la Pasqua non è osservanza di Ebrei? Ma quanti trangugiato appena l'Agnello Pasquale, passano dalla mensa di Cristo a quella dell'Epulone, e dalla manna del Cielo alle pentole dell'Egitto? Tener la Divina Legge chiusa nell'Arca d'oro non è ceremonia di Ebrei? Ma quanti Cristiani stringono in catene d'oro la Legge di Dio, assegnando al Decalogo per soprastante il denaro? Or a tutti costoro intuona Paolo con Apostolica libertà: *Evacuati estis à Christo: à gratia excidistis*; e per tal cagione *factus est inimicus, verum dicens*.

Ibid. Gal. 5. v. 4.

Ad Gal. 4. 22.

Ma qual maraviglia, che sia odiato Paolo, perchè dice il vero, se Cristo, la verità stessa, fu bersaglio di rancori, e d'invidie, e di calunnie, e di oltraggi, di pene, e di morte? *Ego sum lux Mundi*, protestò egli di se medesimo; nè poteva con paragone men disadatto spiegare ò l'eminenza inaccessibile della sua natura *in Divinis*, ò la sublime dignità dell'altissimo suo Magistero tra gli Uomini. Luce del Mondo è Cristo, Sole di Paradiso, *radios igneos exsufflans tripliciter*: e per l'esempio della sua innocentissima vita, di cui profetò Isaia: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam*; e per la veracità della sua sopraceleste dottrina, di cui cantò il Re Profeta: *Praceptum Domini lucidum, illuminans oculos*; e per lo splendore de' suoi miracolosi prodigj, de' quali intese il Pontefice San Gregorio: *Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ*. E nondimeno in una luce sì amabile l'odio Giudaico inestinguibilmente s'accende. Il perchè è manifesto: *Quæritis me interficere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum*. A che dunque mi stai tu a dire, ò Pilato: *Non invenio in eo causam*? Parti leggiera causa per dannarlo a morte la professione, ch'ei fa, d'esser verace tra' menzogneri? Colpa è questa così grave nel mondo, che non si trova, nè merito, che la compensi, nè delitto, che la pareggi. Vince questo Santissimo Nazareno il candor delle nevi con la purità de' costumi: *Iniquitatem non fecit*; ma dice contro gl'impuri la verità: dunque *est malefactor*. Fioriscono nella beltà del suo viso le grazie degli Angeli, lampeggiano nelle divine sue pupille gli amori de' Serafini: *Speciosus forma præ filiis hominum*; ma dice contro la bruttezza de' vizj la verità: dunque *debet mori*. Apre, in aprir la bocca, gli usci gemmati del Paradiso, e dalle labbra sue, quasi da sponde di vivo rubino, scorrono soavi ruscelli di latte, e mele: *Mel, & lac sub lingua ejus*; ma dice contro le lingue calunniatrici la verità: dunque *reus est mortis*. Opera numerosi, e stupendi miracoli. All'impero della sua voce odono i sordi, vedono i ciechi, vivono i morti: *Mortui resurgunt*; ma dice contro i morti nel peccato mortale la verità: dunque *Tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam*. Non diss'io esser questa nel Mondo colpa sì grave, che ogni altro fallo a suo confronto è leggiero? Barabba fu micidiale facinoroso: non importa, si liberi. Cristo, perchè dice la verità, si estingua. Giuda fu traditore dell'innocenza: *Tradens sanguinem justum*; con un *Tu videris*, si rilasci. Cristo, perchè dice la verità, si uccida. Si trovano i testimonj bugiardi, e spergiuri: *Convenientia testimonia non erant*; ciò non ostante si assolvano. Cristo, perchè

Jo. 8. 12.

Eccl. 43. 4.

Is. 9. 2.

Ps. 18. 9.

Ps. 79. 19

Jo. 8. 40.

Jo. 19. 16.

Is. 53. 9.

Jo. 18. 30.

Ps. 44. 3.

Jo. . 9 .

Cant. 4. 11.

Matth. 26. 66.

Matt. 11. 5.

Luc. 23. 18.

Matt. 27. 4.

Marc. 14. 56.

chè

ché dice la verità, si crocifigga. All' omicida, quantunque sedizioso, e sollevatore de' popoli, per esser Pasqua, si doni la vita. A Cristo, perchè dice la verità, le feste siano vigilie, e le Pasque carnificine dell'Agnello svenato sopra il patibolo: *Dicunt omnes: Crucifigatur*, perchè tutti *veritatem oderunt redarguentem*, e per questo *Quæritis me interficere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum*.

Matth. 27 23.

Or quà, miei Diletti, io non sò qual parte mi debba fare in Teatro. Se Giovanni, se Paolo, se il medesimo Cristo non può liberamente predicare il vero, senza farsi nemici; io, che vi amo come l'anima mia, io, che volontieri comprerei con tutto il sangue di queste vene la vostra eterna salute: *Eloquar, an sileam?* Ma viva Iddio, e trionfi la verità: *Magna enim est veritas, & prævalet*. Io debbo a tutti ciò, che deve il Medico a ciascheduno infermo. Siasi egli amico, parente, ò figliuolo: siasi Nobile, Principe, ò Re di Corona, se il morbo così richiede, mette in opra, e punte di ferro, e bottoni di fuoco: *Medicus* (dice il Platonico Ebreo) *si fortè sectione, ustione opus esse viderit, nulla illustrioris personæ habita ratione, secat, uritque, vel Principem suum*. Ed io Predicatore d'Evangelj non farò per l'eterna vita d'un intera Città quello, che fa un mercenario per la vita corporale d' un individuo? Siami dunque lecito l' esclamar con Giovanni: *Non licet tibi*.

Philo lib. de Joseph.

Olà Ecclesiastico, *(Quoniam tempus est, ut incipiat judicium à domo Dei) non licet tibi habere uxorem*; e molto meno, *amicam*. Ma di questo in segreto: *Non licet tibi*, co' medesimi labbri succhiare il Calice di Cristo, ed il Calice di Babilonia: *Non licet tibi*, dopo esserti dedicato *in sortem Domini*, fare del Sacrario Erario, del Sacerdozio Negozio, e del Chiericato Mercato. Olà Cavaliero: *Non licet tibi*, dentro un Cuore imbalsamato dalla Fede serbare per mesi, ed anni il veleno dell'odio, e'l desiderio della vendetta: *Non licet tibi*, per esser nato altamente, abbassarti al vizio più abietto, come se le lascivie tue fossero colpe picciole, perchè sono colpe d'un Grande: *Non licet tibi*, per apparir più che non sei, spender più che non hai; sicchè le tue vesti siano pelli di scorticati merciari, e spoglie di assassinate famiglie. Olà senti Donna: *Non licet tibi*, consumar le feste parti della tua vita in lisci, e belletti, in pompe, ed abbigliamenti, temerarj emendatori di quella pittura, che fece di sua mano Iddio: *Non licet tibi*, continuar quelle mode smoderate a segno, che la veste della Madre fa temere la nudità de' figliuoli: *Non licet tibi*, ammettere, non che procacciare que' corteggi, quelle adorazioni, quelle idolatrie di amanti, che non sono però Angeli custodi della pudicizia, ed il mondo può sospettare: già m'intendete, e basta. Olà Legista, Curiale, Avvocato: *Non licet tibi*, difender un' ingiusta causa con sofistici argomenti, con allegazioni, che sono cavillazioni, senz' altra speranza, che di prolongar la lite, ed impinguare i processi, per ismagrare la borsa del litigante: *Non licet tibi*, pervertire il buon'ordine del giudizio, e dovendo la Giustizia esser senz' occhi per non distinguer persone, ed il Giudice senza mani per non ricever presenti, far che sia senza mani la Giustizia, perchè ne assolva, e senz'occhi il Giudice, perchè non veda il diritto della ragione: *Non licet tibi*, professarti ministro d'Astrea, e poi venderla, e tradirla al più potente, al più ricco, al più caro amico, e forse alla più cara amica divenuta la Temide delle tue Leggi. Nò, nò, mille volte nò: *Non licet tibi*, non si può, non si deve, non è da tolerarsi in un barbaro idolatra, non che in un Cattolico battezzato. Ascolta l' orrenda tromba, che intuona dal Firmamento: Grida l'Eterna Divina Verità: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Grida la verità consigliera: *Miserere animæ tuæ, placens Deo*. Grida la verità irritata. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. Grida la verità minacciante: *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium*. Grida la verità vendicatrice: *Ibunt hi in supplicium æternum. Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*. Dissi io poco? perdonatelo al timore d'offendervi. Dissi troppo? condonatelo all'amor di giovarvi, e ricordatevi,

1. Petr. 4. 17.

Marc. 6. 18.

Eccl. 1. 2.

Eccl. 30. 24

Luc. 13 5.

Ad Heb. 9. 27.

Matth. 25. 46.

Marc. 9. 43.

vi, che l'obbligo mio è di curare, e che *veritas quando curat, amara est*. Respiriamo.

PARTE SECONDA.

IO cerco la verità, e sarei pronto a dare un gran premio, a chi me ne mostrasse l'alloggio. S'annidarebbe per avventura in Corte? Ma il Re San Lodovico nell'abbondanza del suo fioritissimo Regno deplorava la penuria della verità; e il medesimo Redentore, che disse: *Ego sum veritas*, non entrò in Corte se non legato, e non uscì di Corte se non dannato al patibolo. Povera verità; esclusa dalle Reggie, se ben Regina: averà luogo almeno ne' Tribunali? Volesse il Cielo: ma quante calunnie nell' accuse, quante falsità nelle scritture, quanti spergiuri de' Testimonj, quanti mantelli d' interesse, quante maschere di simulazione, *velut agmine facto*, l' escludono, la discacciano, la mettono in precipizio? Povera verità: Ella pur si contenterebbe di trovar ricapito nelle Case de' Negozianti; ma non l'ottiene, perchè *Mercimonium, & mendacium*, sono gemelli d'un parto; e se disse il Profeta: *Viam veritatis elegi*, ripigliò S. Ambrogio: *Hoc non potest dicere negotiator; non enim viam veritatis elegit, qui elegit negotiationem*. Povera verità: Io dubito, che alla fine sia per ridursi alla feccia della plebe, alle capanne, a tugurj; ma Cristo raccontò come il più solenne de' suoi miracoli, che i poveri accettassero la verità; e dopo detto: *Caci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt*, volendo aggiungere cosa maggiore, concluse: *Pauperes evangelizantur*; perchè il bisogno è Padre della menzogna, e la necessità è matrigna della verità. Che dunque faremo noi di questa povera verità? La metteremo in prigione? Tolga il Cielo, perchè quasi tutti i prigionieri si solleverebbono contro di lei, mentre non isperano di rompere le lor catene, se non con la lima sorda della falsità, nè di aprirsi la porta della carcere, se non con la contrachiave della bugia. Povera verità: ramminga, pellegrina, bandita da tutto il Mondo, converrà si nasconda sotterra, e per non morire tra vivi, se ne viva tra morti dentro i sepolcri. Così ella deliberava; ma volendovi entrare, trovò negli Epitaffi, e nelle iscrizzioni sepolcrali, tante menzogne, che disperò di poter viver sepolta, e fu risoluta in fine, per non perir nella terra, di volarsene al Cielo. Addio bella verità, addio, perchè *Omnis homo mendax, & diminutæ sunt veritates à filiis hominum*.

Io. 14. 6.

Ps. 118. 30.

Matt. 11. 5.

Ps. 115. & Ps. 11. 2.

Pur nondimeno, Signori miei, vorrei darmi pace, se la verità per timore, ò per interesse non si dicesse altrui. Quello, che altamente mi trafigge l' anima si è, che non vi sia tanto cuore da dire la verità, nè meno a se stesso: *Quis enim*, grida il Principe de' Morali, *sibi metipsi verum dicere ausus est*? La verità, per avviso del Pontefice San Leone, è un tersissimo specchio: *Splendidissimum Deus in mandatis suis nobis condidit speculum, in quo suæ mentis faciem quilibet inspiceret*; ma non tutti mirano volentieri lo specchio. Le Penelopi, le Lucrezie, l'Elene, i Narcisi ameranno i riflessi delle proprie bellezze, e l' occhio loro diventerà in un cristallo idolatra del proprio volto. Trovatemi però una vecchia, che la diresse Nonna di Evandro, co' solchi nella fronte, con la bocca disarmata di denti, con la bava su' labbri pallidi, e scoloriti, con gli occhi quasi morti, e già sepolti nel concavo dell'ossatura: se a costei ponete in volto lo specchio, in lei desterete lo sdegno, e le risa ne' circostanti. Or' ecco i nostri casi. Abbiamo laida, e deforme la faccia della coscienza; per questo fuggiamo l' esame, lasciamo l'orazione, abborriamo la predica, e la presenza di Dio, che sono limpidi specchi, per rappresentare al vivo noi a noi stessi, sicchè ò in pubblico, ò in privato, *Omnes veritatem oderunt redarguentem*.

Serm. 1. de Quad.

Io però (afferma Tertulliano) io finalmente hò ritrovato il luogo, dove adesso si alloggia la verità, e d' onde uscirà un giorno a far severa vendetta de' suoi nemici: *Exurge veritas, & quasi de patientia erumpe*. Che stile di oro, perchè di ferro? Di presente la verità da tutti bandita, abita nella tranquilla magione della Divina Pazienza. Vede, e soffre, ode,

ode, e dissimula; sente, e non si risente: ma farà, farà quel giorno fatale, quanto più minacciato, tanto meno temuto, tanto più tremendo; farà quel giorno, nel quale lascerà Iddio, che la sua pazienza sia vinta dalla sua verità, e non la voce di Tertulliano, ma la voce dell'Arcangelo intuonerà dal Cielo: Risorgi ò verità per tanto tempo sepolta, risorgi almeno adesso, che risorgono i morti: *Exurge veritas, & quasi de patientia erumpe*. E che ti gioveranno allora machinatore, politicone, ipocritone, cervellaccio dell'Etna, e dell'Eolia più cavernoso, che ti gioveranno contro l'inondanti procelle di fiamma vendicatrice i tuoi ripari di paglia, i tuoi bastioni di vetro? Che ti gioveranno que' secreti artifizj, quelle ben tessute calunnie, quegl'interessi travestiti, quelle mascherate libidini, quegli strattagemmi, que'raggiri, quelle volponerie? Ahi! Tutte queste cose, che ora ti ricuoprono, e ti difendono, allora ti scuopriranno, e ti accuseranno. Griderà l'abito Ecclesiastico, che essendo ornamento della santità, tu lo facesti servire per mantello della malizia. Griderà il testamento del Zio, poichè tu non contento di quello, che ti lasciava, facesti del pio legato empia rapina. Grideranno quegli archivj, e quelle scritture, che togliesti, che radesti, che adulterasti, perchè fosse guardia della tua perfidia la violazione della pubblica fede. Grideranno i lussi delle tue vesti, le delizie de' tuoi conviti, le veneri delle tue pitture, le pompe de' tuoi palagi, che nuotarono nel sangue de' poveri non mai pagati, non mai soddisfatti. Ma che diss'io? Fino le muraglie, fino le colonne, le pietre della tua casa parleranno per la verità, e contro di te esclameranno vendetta, e morte: *Lapis de pariete clamabit*. (Habac. 2. 11.) O Dio, che terrori, che sbigottimenti, quando *Veritas de patientia erumpet*? Ma eccone in pronto il rimedio. Alziamo adesso quà dentro il tribunale: diciamo noi a noi medesimi la verità: condanniamo noi stessi, e saremo assoluti da Dio, perchè *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. (1 Cor. 11. 31.) Che miglior condizione per ischivare il rigore dell'Eterna Verità nel Divin Giudizio? Colpa nostra, se non l'accettiamo.

P R E D I C A XXV.

DELL' EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur? *Ioan. 9.*

E il male generandosi si propaga, e la propagazione l'accresce in peggio: *Mox datura progeniem vitiosiorem*; dunque la scure al ceppo, la mano alla radice per estirparlo. Qual'ella siasi quest'infetta radice, Eteocle lo dimostra, quell'Eforo generoso de' Lacedemoni. Agide Re di Sparta, dopo una fiera sconfitta de' suoi, viene a patti di mendicata concordia con Antipatro il vincitore. Più inique condizioni propongonsi a i vinti, e dalla rea loro sorte necessitati le accettano. Ma in udir poi richiedersi per ostaggi cinquanta giovinetti, primo fiore della Spartana Nobiltà, ò questo nò, esclama Etocle: *Negavit pueros se daturum, ne, si licenter vixerint, fierent indociles patriæ disciplinæ: & minitanti Antipatro populus universus respondit: Si peteret morte acerbiora, libentius se moriturum*. (Plutar. in Lacon.) Or questa massima di soda moralità per lungo giro di secoli fu il sostegno di quella invitta Repubbli-

na; e'l di lei mancamento si tirò dietro le ruine della perfida Sinagoga, vituperata dal Redentore con quegli sfregi: *Generatio mala, & adultera*, perchè diede sempre di mal seme mal frutto: *Sicut Patres vestri, ita & vos*. Dicean dunque pur bene i Discepoli, se dalla corteccia della lettera, e dell'istoria inoltrandosi nello spirito della verità, e del mistero, interrogavan' oggi il Divin Maestro: *Quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur*? E allor senza fallo averebb' egli risposto, che peccarono più i Padri, che i Figli nella cecità deplorabile delle lor' anime: *Peccaverunt, peccaverunt parentes ejus*. Se io per tanto (udite Signori, a qual', e quanto grande, e quanto profittevole impresa mi accingo) se io questa rilevantissima verità potessi stampare ne' cuori a i Capi delle famiglie, avrei con le famiglie riformate le Città, e con le riformate Città santificato il Mondo. Tanto veramente desidero, e benchè tanto non isperi, la disperazion di ottenerlo non mi assolve però dall' obbligo di procurarlo; e per procurarlo con frutto, a due capi ristringo l'ampiezza dell' Argomento. Il primo, la disposizione de' Figli, il secondo, l'obbligazione de' Padri. Dispostissimi per la tenerezza dell' età sono i Figli ad ogni forma di virtù, ò di vizio, che in loro s'imprima. Obbligatissimi sono i Padri all'esatta cultura di que' tenerelli germogli, e co' precetti, e con gli esempj, acciò fruttifichino a salute. Alle prove.

Matt. 12.
Act. 7. 51.

Convien credere, Signori, una verità, e dagli Uomini espressa nella legge civile, e dalla legge naturale impressa negli Uomini, che *Cujuscumque rei potissima pars principium est*. Quindi osservò Tolomeo il Principe degli Astrologi, che se ogni eclissi del Sole è nocevole al Mondo, nocevolissima è quella che succede nel cominciamento del giorno. Cadere il Re de' Pianeti quando risorge; far sera nel suo mattino; patir' agonie ne' suoi stessi natali; incontrare in grembo all'Aurora intempestiva la notte, e nella culla dell'Oriente celebrare l'esequie del giorno, sono funesti principj di funestissimi avvenimenti: *Omnes Solis eclypses noxia, maximè vero quæ mane fiunt*. Or a noi. Nasce in un Oriente di allegrezza, e di gioja quel caro, e per lunga stagione sospiratissimo Figlio, il lume delle paterne pupille, lo splendore della nobil famiglia, il Sole della generosa prosapia. Ma tolga Iddio, che questo novello Sole cominci sul bel mattino a cader' in eclissi: tolga Iddio, che una indiscreta indulgenza l'adagi tra le piume dell' ozio, e del vizio, e che un cieco paterno amore l'acciechi nel conoscimento del vero, e sommo bene: tolgalo Iddio, perchè l'eclissi dell' aurora funesterebbono tutto il suo giorno vitale: *Dies tenebrarum, & caliginis*, sarebbe il suo *dies nebulæ, & turbinis*. *Omnes enim Solis eclypses noxiæ, maximè verò quæ mane fiunt*. Tenera è quell'età, e la sua tenerezza troppo arrendevole a qualsisia immagine, che dalla lingua, ò dalla mano de' Genitori in lei s'imprima; onde naeque l'antico, e famoso proverbio, consacrato poi dagli oracoli del Profeta: *Dicit vulgò Proverbium: sicut mater, ita & filia ejus*. Dettame di natura è questo, dice Isidoro: *Hæc fœminarum est natura, ut quales perspexerint, aut mente cogitaverint, dum concipiunt, talem sobolem procreent*. Gran forza di simpatia, e non credibile, se non fosse nell'esperienza visibile. Ella Taumaturga ingegnosa fa miracoli de' pensieri. L'infante in quella tomba vitale prima sepolto, che nato, non vede, e dalla materna vista ritrae i colori; non gusta, e del gusto materno esprime in se medesimo i segni: non ha l'uso libero delle mani, e col solo tatto delle mani materne forma, e deforma il sembiante. Da bella, e candida Madre, per simpatia di natura, alla vista di un Moro nacque un Etiope; Dunque per simpatia di costume; se compariranno ne' Genitori certe ombre Moresche, nella famiglia Europea si trapianterà l'Etiopia: *Talem sobolem procreabunt*. La Donna d'un gran Signore solo in vedere nell'arme della casata dipinto l'orso, per simpatia di natura, vestì co' peli, armò con l'unghie di quella fiera il suo mostruoso concetto. Dunque per simpatia di costume da' Genitori avari, e rapaci nasceranno ne' Figli veri i Grifoni, e non favolose le Arpie: *Talem sobolem* pro-

Soph. 1. 15.
Eze. 16. 44.

procreabunt. Vide un' altra [illegible] Carnefice decapitati, e per simpatia di natura l'occhio della Madre fù carnefice del figliuolo; avverò i prodigiosi Acefali non creduti da Plinio, e decapitò (tanto è crudele la fantasia d'una donna) nel proprio seno il suo innocente bambino: *Cum vidisset* (dice l'Istorico) *in erecto pegmate amputari capita reorum, peperit infantem acephalum*. Dunque per simpatia di costume, se i Genitori senza giudizio, senza governo, acefali riusciranno i Figli, stolidi, e quasi Margiti, senza senso, senza capo, senza cervello: *Talem sobolem procreabunt*. La Donna di un Ciarlatano, che maneggiava serpenti, per simpatia di natura, con testa serpentina diede a luce il suo parto. Dunque per simpatia di costume, se bollirà in petto de' Genitori velenosa bile, *Secundum similitudinem serpentis*, saran le famiglie loro, *genimina viperarum*, covili di vipere, e di ceraste: *Talem sobolem procreabunt*. Eh che l'ingegno giovanile, *Cereus in vitium flecti*, è molle cera, in cui la natura, il genio, la simpatia del sangue imprime agevolmente, altamente, indelebilmente i primi caratteri della virtù, ò del vizio paterno, onde sempre si avvera, che *Talem sobolem procreabunt*.

Scotus lib.4. c.30. § 3.

Ps.57.5. Matt.23.33.

Dissi vero, ma dissi poco. Assai v'è di peggio, perchè in peggio per ordinario da' Figli s'imitano i dannevoli esempj de' Genitori. Sciagura deplorata da Treni lagrimosi di Geremia: *Dereliquerunt me Patres vestri, ait Dominus; sed & vos pejus operati estis, quàm Patres vestri*. Quà, miei Signori, hò bisogno di pennello, e di colori per rappresentarvi al vivo i sentimenti profondi di quest' oracolo. Se ritrae la pittura una sovrana beltà, riesce la copia men perfetta dell'esemplare. Per copiare un'Elena non basta un Apelle. Gli sgomenti dell'Artefice lasciano vota la tela, perchè sotto la maestà di quel volto trema la mano, e nella mano tremante resta immobilito il pennello dallo stupore. Ma se poi si fa copia di qualche viso mostruoso, e deforme, quivi è pregio dell' arte, che nella deformità sia vinto dal ritratto l'originale. Egli è bruno? si tinge a negro. È listato di grinze? le grin-

Jer.16.11.

[illegible]ondano in solchi. Ha irsute le ciglia? si vibrano in setole di cignale. Pende a sinistra l'eminenza del naso? si dipinge lungo, e bistorto a proboscide d'Elefante. In somma nel copiare un laido mostaccio, tanto è miglior la maestria, quanto è peggior la figura. Or il Figlio è un'animata pittura del Padre: *Filius imago Patris*. Sia il Padre di eminente virtù: il Figlio, se pur lo ritrae, lo piglia in iscorcio, non lo rappresenta mai per intero, perchè nelle virtù degrada sempre la copia dall'esemplare. Ma se poi compariscono laidezze ne' costumi de' Genitori, a puntino si avvera ciò, che ne scrisse Laertio: *Chrysippus Epicurum imitatur in pejus*, perchè nel vizio l'originale è vinto dal suo ritratto, e sempre v'è da pianger con Geremia: *Pejus operati sunt, quàm Patres eorum*. Fu Eli Pontefice un Padre trascurante nel Divin culto: e nel medesimo i Figli, e trascuranti, e sacrileghi: *Pejus operati sunt*. Fu Davide un Padre adultero per fragilità una sol fiata: e i Figli adulteri, e incestuosi non per fragilità, ma per abito: *Usque in senectam, & senium*: *Pejus operati sunt*. Fu Salomone un Padre rigido, anzi che nò, nel governo del Regno: e i Figli fecero del di lui scettro flagello, e del flagello sferzante: *Pejus operati sunt*. Se il Padre avaro, il Figlio rapace; se il Padre iracondo, il Figlio micidiale; se il Padre troppo libero, il Figlio dissoluto; se il Padre un Dedalo, che spiega in alto voli ambiziosi, il Figlio un' Icaro, che si porta co' medesimi voli al precipizio. Così và, miei Signori, nell'arringo della virtù i seguaci per ordinario restano addietro; nella carriera del vizio i seguaci divengono precursori, e a chi tennero dietro, passano avanti: *Imitantur in pejus, & pejus operati sunt, quàm Patres eorum*.

Ps.70.18.

Dissi il male, aggiunsi il peggio, conchiudo adesso col pessimo. Sovente anche di un vago volto si fa deforme il ritratto. Siano i parenti, quali sognò l'antico Giuseppe: *Duo luminaria magna*, Sole il genitore, Luna la genitrice; se però questi gran Luminari patiscono ben minima eclissi, ò se qualche macchia si sparge fra splendori sì belli, io vi sò dire,

che i Figli, senza imprestarsi dal Galileo gli occhiali, avranno e occhi per discoprirle, e mani per imitarle. Ciechi ne' primi anni a' lumi delle virtù, arghi all' ombre de' vizj, *Diligentes magis tenebras, quàm lucem*. Faranno essi come gli antichi Etiopi, che per imitare il lor Principe zoppicarono tutti, s'egli era zoppo. Faranno come que' discepoli di Platone, che non curanti delle sue morali virtù, s'ingegnavano solo di rassomigliarlo nella stortura, e ineguaalità delle spalle. Faranno come alcuni pazzi scolari del savio Stagirita, che per esser' egli bleso di lingua, altro da lui non appresero, che a balbettare. Sarà in fine di loro, qual fu di Comodo, che fingendosi un nuovo Alcide, altre prodezze non imitava di quell' Eroe, se non l' abbigliarsi a Dama, e'l pargoleggiare tra le Romane ancelle con la conocchia, e col fuso. Tanto è vero, che *Imitantur in pejus*, pur anco gli adulti, or quanto più i giovanetti nel lubrico dell' età? quanto più è da temersi, che di loro col tempo s'avveri, che *Pejus operati sunt, quàm Patres eorum*?

Joan. 3. 19.

Alla cultura dunque, ò Padri, ò Madri, di quelle tenere piante, all'arte di frenare que' lussureggianti polledri: *Viamq; insiste domandi, dum faciles animi juvenum, dum mobilis etas*; e meglio del Poeta il Profeta: *Doce filium tuum, erudi filium tuum, curva cervicem ejus in juventute, tunde latera ejus, dum infans est, ne fortè induret*. Squarcia la benda dagli occhi di quell'amore troppo tenero, e indulgente, e se vedrai annuvolarsi l'anima di quel giovanetto da' primi fumi della superbia, parole imperiose, maniere sprezzanti, torbido sopraciglio, altiero, e rigido collo, che *Caput inter nubila condit*: *Curva, curva cervicem, ne induret*. Il giovenco di un'anno ben potrai avvezzarlo al giogo: ma se crescono le corna, e le forze, più feroce d'ogni toro Gaditano, benchè usassi la clava d'Alcide, potrai estinguerlo, non domarlo. Se dallo stomaco di quel fanciullo vedrai volare al capo certe fumate di bile, che accusano un segreto fuoco di rancore, d'astio, e di rabbia: *Tunde, tunde latera ejus*: le prime faville di quell'incendio l'opprimerai con una mano, le dissiperai con un fiato; ma se col tempo dilateransi le vampe, a te distruggeranno la casa, al Figlio consumeranno la roba, ad amendue accenderanno l'Inferno. Se ne' trastulli di quell' amata prole vedrai mescolarsi certi genietti, che non ischerzano da innocenti, perchè s'imprestano da Cupido l'arco, e lo strale: *Tunde, tunde latera ejus*, sproni acuti, e ribattuti al fianco per sollecitarlo alla fuga. Finchè gli amori suoi pargoleggiano, il manterrà casto il castigo; ma se corre avanti nel lubrico, cento lacci, e mille catene non potran trattenerlo dal precipizio: *Doce, erudi, tunde latera, curva cervicem in juventute*: perchè *novella etas* (Plutarco gran Maestro d'un grande Augusto) *ad fingendum facilis, & tenera est, & illorum animis, dum molles adhuc extant, disciplinæ melius instillantur*. E San Girolamo alla sua Demetriade: *Ad institutionem morum pueri apti sunt, habent enim in se lentum quoddam, & molle, quo formari queant, & ad arbitrium volentis trahi*.

Prov. 19. 18.

Tutto ciò è indubitato, e nondimeno a raggi sì luminosi è cieco l'amor paterno. Si amano i Figli, perchè son nostri, e si lusingano i vizj, perchè sono de'Figli. L'amore sì, l'amore, che fu il primo Maestro dell' Idolatria ne'Pagani, insegna ancor' oggi nel Cristianesimo a idolatrare i Figliuoli. E quello di genio Mercuriale, che già d'ora si addestra alle frodi, e a' furti; ma è l' idolo dell' affetto paterno, si adori. Sembra quell'altro un novello Adone, che già rende fetori d' incontinenza; ma è l'idolo del materno amore, s'incensi. Traspare in quell'altro l'ardore di un piccolo Marte, che porta nel crudo genio le risse, e le stragi; ma è l'Idolo di chi lo dette alla luce, si lodi come virtù divina la sua inumanità: *Tamquam Deum colere cœperunt*. Eh che non si emendano i vizj, ma si mutano i nomi. Si chiama vivacità l'insolenza, s'intitola magnanimità l'albagia, si commenda come spiritoso, perchè si mostra implacabile vendicativo; e se talora piange ritroso per non ubbidire, si asciugano con un lusinghiero sorriso quelle lagrime contumaci; e se prorompe altre fiate in dissolute parole, linguaggio di Memfi,

e di

e di Babilonia, quella bocca, che doveali sigillare con uno schiaffo, si rimunera con un bacio. O Padre, ò Madre, *non parentes* (esclama S. Cipriano) *sed parricidæ*.

Ma come si può adoprare la severità con un Figlio? Severità? E che? non è forse più severa la vostra indulgenza, se l'uccidete con le carezze? Severità? Severo sarei, se vi comandassi non solo di riprender l'opere scostumate, e le sconce parole, ma d'investigar i pensieri, e chiamare a sindicato fino le intenzioni del cuore: e pure Dio lo comanda: *Ne despicias cogitatus illius*. Severità? Severo mi direste, se, per non addimesticarvi co' Figli, vi obbligassi a quella barbara usanza di non ammetterli alla vostra presenza se non adulti. E pure così praticarono gli antichi Galli, e gli Sciti, e i Persiani. Severità? Vi esorto io forse ad indurarli, come già gli Alemanni su' ghiacci del Reno; vi persuado a flagellarli, *usque ad sanguinem*, come gli Spartani; non per punire lor colpe, ma per avvezzarli guerrieri agli squarci delle ferite; vi costringo alla severità di Fulvio, che trovando un suo diletto Figlio congiurato contro la Patria con Catilina, fatta penna della spada, e rubrica del sangue, gli stampò in petto la morte con queste voci: *Ego te non Catilinæ contra patriam, sed patriæ contra Catilinam genui*? E sarebbe indiscreta severità, se non con ucciderli, ma con sanarli, gli punisse dicendo: *Ego te non diabolo contra Deum, sed Deo contra Diabolum genui*? Eh che predica troppo bene ad un Padre Cattolico un Infedele: *Utinam*, Quintiliano, *liberorum mores non nisi perderemus*. *Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes & corporis, & mentis frangit*. *Verba, ne Alexandrinis quidem permittenda deliciis, risu, & osculo excipimus*. E speriamo poi con simil educazione di allevare ò degni Patrizii al Senato, ò degni Senatori alle toghe, ò degni Cittadini alla Patria del Cielo? Gli adageremo in seno di Flora, e di Galatea, e gli avremo poi Achilli di valore nelle battaglie, e Catoni d'integrità ne' magistrati? Pianteremo narcisetti, e viole, e cresceranno in robusti abeti da sostener la vostra casa, in palme, e allori da nobilitare i trionfi della Repubblica, e della Chiesa? Deh per quanto amiamo la Patria, e la Cristianità, ci risovvenga col Padre della Romana eloquenza: *Nullum munus Reipublicæ offeri posse majus, meliusve, quam si doceamus, & erudiamus juventutem*. *Istud ergo* (conchiude il Boccadoro) *sit opus nostrum, ut & nos ipsos, & liberos nostros fingamus, atque ut oportet componamus*.

Uffizio così proprio, e così strettamente dovuto, che, ov' egli sia negletto, ogni colpa de' Figli è colpa, e pena de' Padri. Costumò la Severità Spartana di punire i falli de' giovanetti con flagelli tempestati sopra gli omeri de' Genitori. Colpa del Figlio, colpa, e pena del Padre. Recise la Divina Giustizia il braccio d'Eli Sacerdote: *Præcidam brachium tuum*, perchè non si sbracciò in emendare i sacrilegi allievi. Colpa del Figlio, colpa, e pena del Padre. Liberò il Redentore quel giovane indemoniato, ma sgridò acerbamente il Padre, perchè procurata non avea la di lui liberazione fino *ab infantia*: ond'ebbe a dire il Grisologo: *Tanti mali causa non tangit sobolem, sed parentem*. Colpa del Figlio, colpa, e pena del Padre. Più orribilmente però mi rimbomba all'orecchie dura procella di sassi avventati dal furor popolare sopra di te, misera giovinetta, leggiadro, e nobil germoglio d'antica, e generosa prosapia. Perchè cadi tu sotto l'indiscreta falce di morte, *Ceu flos succisus aratro*? Qual procelloso intempestivo inverno t'invola sul fiore la gioventù primavera degli anni? Come alla tenerezza della tua età non s'inteneriscon quelle selci, e più duri delle selci que' cuori, all'inaffio del sangue tuo non si spezzano benchè diamanti? Si lapida una Donzella, sia di Levitica, sia di Reale stirpe, per fallo di fragilità giovanile, e su la porta della propria casa, *Extra fores domus Patris sui*, sotto gli occhi della sua Genitrice, e a vista del Padre, spettatore infelice de' sanguinolenti suoi vituperj, le si dà con le medesime pietre il supplicio, e'l sepolcro: *Lapidibus obruent viri civitatis illius, & morietur*. O Cieli! A poco io mi ten-

Eccl. 30. 11.

Fib. 1. c. 2.

Lib. 2. de Offic.

1. Reg. 2. 31.

Marc. 9. 20.

Deut. 22. 21.

go, che per pietà non bestemmi. Tanto è dunque inumana la Divina Giustizia? Dunque la casa paterna per la strage della Figlia sarà il teatro? Dunque i Genitori non potranno uscir più dal loro albergo senza calpestare nella soglia il sangue dell'amata lor prole? Fermate: indiscreta è la compassione, ragionevole la Giustizia. Se la Donzella perdè l'innocenza, del Padre fu il delitto, e del medesimo esser deve il supplizio. Ella violò la pudicizia; egli violò la legge, che gl'imponeva: *Filiæ tibi sunt? serva corpus illarum*. Siagli dunque sfregio d'onore la di lei negletta onestà, e perchè fu men guardingo in mantenerla casta, la veda con supplizio infamissimo castigata; e nella morte della Figlia sopraviva immortale il dolor', e'l disonore del Padre, che ne fu negligente custode: *Extra fores domus Patris sui lapidibus obruent, & morietur, quia crimen filiæ* (l'Eminentissimo Ugone) *imputatur Patri, qui debuit eam corrigere*. Colpa del Figlio, colpa del Padre: peccato della prole, inferno de' Genitori.

Eccl.7.26.

Super Deut.22. v.21.

Ma non ci fermiamo tanto ne' Padri, che ci scordiamo de' Figli. Dio immortale, se la sola negligenza del Genitore sospinge all'eccidio il Figlinolo, come sopra fu visto, e fu pianto; qual miracolo d'Onnipotenza impedirà, che non l'esterminii l'esempio indegno de' suoi malvagi costumi? Core (stupendo è il caso, e meritevole di ponderatissima riflessione) confederatosi Core con Datano, ed Abironne, sollevasi contro Moisè, e per non soggiacere ad Uomo, si ribella da Dio. Dio però, che *superbis resistit*, castiga il fumo dell'ambizioso incenso con l'incendio del sacrilego Sacerdote, ed aperto in repentine voragini il suolo, profonda fino al centro questo novello Lucifero, che tentava innalzarsi fino alle stelle: *Aperiens terra os suum, devoravit Core: combussit ignis ducentos quinquaginta viros*. Ne questo è l'inciampo de' miei stupori, ma ciò che si aggiunge dapoi: *Factum est grande miraculum*. *Grande miraculum*? E qual sarà mai questo miracolo Giganteo? *Grande miraculum*? Forma cotanto iperbolica di esaggerare in altri prodigiosi avvenimenti, se ben volgo, e rivolgo le Scritture, la cerco in vano: *Grande miraculum*? Miro dal fulmine dell'ira celeste impiagato l'Egitto, per le sette bocche del Nilo vomitar' in mare un'altro mare di sangue: e questo si addimanda miracolo, ma non grande: *Fecit mirabilia in terra Ægypti; percussit aquam, quæ versa est in sanguinem*. Ammiro i liquidi cristalli dell'Eritreo rassodati quasi in argini di diamante, per assicurare il passaggio al fuggitivo Israele, e l'onde indurate in iscogli apprestare il naufragio all'ostinato Faraone. E questo pur si addimanda miracolo, ma non grande: *Faciens prodigia, & signa in rubro mari: erat enim aqua quasi murus à dextera eorum, & leva*. Ascoltò dal Savio essersi ad esterminio degli Empj ribellati dalla natura, e confederati tra loro i nemici elementi, fiammeggianti l'onde, ondeggianti le fiamme, cresciuto il fuoco all'inaffio dell'acque, e congelate l'acque in mezzo agli ardori del fuoco; e questo pur anco si addimanda miracolo, ma non grande: *Quod mirabile erat in aqua, quæ omnia extinguit, plus ignis valebat*. Se dunque nè i fiumi di sangue, nè gli oceani divisi, e asciutti, nè il fuoco gelato, nè l'acque avvampanti, si addimandano miracoli grandi, qual sarà mai nell'eccidio di Core questa iperbole de' portenti? Udite, e stupirete su l'autorità del Lirano, e dell'Abulense: *Factum est grande miraculum, ut Core pereunte, Filii illius non perirent. Modus miraculi grandis* (espone quel Grande) *creditur fuisse, quòd Filii Core in aere, sublimes, & penduli suspensi sint, cum terra dehiscens, cuncta, quæ ibi erant, absorberet. Quod autem Patris exemplum*, (ecco dove a fil di sinopia piomba il concetto) *Filii secuti non fuerint, morale miraculum physico illo majus, & pluris æstimandum judicari potest, cum tanta esse soleat paterna vis auctoritatis*. Che il Figlio non ricalchi le pedate dell'empio Padre, *Grande miraculum*. Che il Padre batta con piè profano il camin della perdizione, e'l Figlio stampi con orme innocenti la via della salute, *Grande miraculum*. Che il Genitore avvampi in fiamme di Pentapoli, ed esali dall'altera sua fronte fumi d'orgo-

1.Petr.5.5.

Num.16. v.10.

Ps.77.12. Exod.7.v.20.

Act.7.v.36. Exod.14. v.22.

Sap.16. v.17.

Lyranus in Num c. 26.v.10.

goglio, e'l Figliuolo sia nella cattura un Giuseppe, e nella mansuetudine un Samuele, *Grande miraculum*. Che il Padre precipiti a piombo nelle voragini d'abisso, e i Figli per mano Angelica siano sostenuti come Abacuc, *in aere sublimes, & penduli, grande, grande miraculum, & physico illo majus, cum tanta esse soleat paternæ vis auctoritatis.*

Paolo darà tutto il fiato all'Apostolica tromba, e con bellicoso rimbombo v'intimerà anatemi più orrendi, che a'Giudei, che a'Pagani, che agli Ateisti: *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit* (ò tuono d'ogni fulmine più tremendo!) *fidem negavit, & est infideli deterior*. E perchè *infideli deterior*? Perchè tal'eccesso d'Apostasia? Il canterò a note quadre, e con più ritornelli su le medesime note. Sì, *infideli deterior*, è un capo di famiglia a' dimestici scandaloso, perchè l'Infedele se induce il Figlio in errore, la sua cecità è la sua scusa: ma il Fedele ad occhi veggenti lo sprona, e sospinge nel precipizio: *Infideli deterior*, perchè l'Infedele perde quel Figlio, che già era Figlio di perdizione: ma il Fedele rovina un'anima sposata con la Fede, dotata con la Grazia, e nutrita con indole reale alla gloria: *Infideli deterior*, perchè (riflette Ugone) l'Infedele non toglie a Dio vittima, che gli avesse già offerta; il Fedele con sacrilega rapina gli ruba un cuore a lui già nel battesimo consacrato: *Infideli deterior* (ò quanto è pur vero!) perchè l'Infedele stima di nutrire il Figlio alle delizie, alle dovizie, all'onor temporale: il Fedele conosce d'allevarlo co' rei costumi a' supplicj, alle calamità sempiterne: sicchè perfido traditore del proprio sangue, fa la vera via, e guida i suoi parti a dirupi; ha in mano l'elixir della vita, e mortifero porge loro il veleno; vedesi aperta dinanzi la porta dell'Empireo, e spalanca loro le voragini dell'abisso. E non ha ragione l'Apostolo, se lo fulmina come rubello alla Natura, alla Grazia, alla Fede? Sì sì, mille volte sì, *Est infideli deterior*. A voi dunque (ò Capi delle famiglie) a voi dico, a voi s'intima questa formidabil sentenza. Se la casa vostra non è scuola di massime eterne; se la vostra lingua non ispira a' dimestici che venti d'ambizione, e avidità di guadagni; se i vostri esempj non additano a' Figli altro scopo, che la misera beatitudine, ò di Mida, ò di Eudorso, ò di Epicuro, sete rei dell'altrui reato, dannati per l'altrui dannazione, e per li demeriti de' Figli meritevoli dell'Inferno. Così parla, così tuona, così fulmina Paolo dal terzo Cielo. Io spaventato mi taccio, ma *qui habet aures audiendi, audiat*.

1.Tim.5.v.8. Matth.13.43.

PARTE SECONDA.

Le due Femine al trono di Salomone litiganti per l'estinto bambino, furon, dice San Brunone, *ambe malæ*, ma per diversa, e contraria cagione. Mala fu l'una, perchè soffocò il pargoletto per tenerlo troppo vicino: mala fu l'altra, perchè nol custodì, per lasciarlo troppo lontano: *Ambe malæ*. Or tale appunto è il nostro caso. Alcuni de' Genitori uccidono i loro Figli a guisa de' Fileti rammemorati da Seneca, per troppo strettamente abbracciarli: ma di questi già nella prima parte a bastanza. Altri, per non custodirli, gli lascian correre a redini squarciate nel precipizio: e di questi brevemente nella seconda.

Erat Omnipotens mecum (diceva il Re paziente) *& in circuitu meo pueri mei*. Quale Dio verso me, tal'io verso i Figli. Dio così a me presente, che l'occhio suo è la mia sentinella: *Omnipotens mecum*, ed io così assistente a'Figli, che sia loro guardia il mio sguardo: *In circuitu meo pueri mei*. *Ut liberos* (spiega Niceta) *Dei arbitrio, & voluntate educarem*. Dio il mio Sole; s'asconde, io resto in ombra; e i Figli, s'io non gl'illumino, vivono in folte tenebre d'ignoranza. Dio la mia guida; s'ei si parte, io mi perdo; e i Figli, s'io non gli guido, fanno d'ogni passo un errore. Io non penso, non parlo, non opro, non respiro, non vivo, se Dio presente non mi regola, e regge col braccio della sua Onnipotenza: *Omnipotens mecum*; e i Figli nè pensano, nè parlano, nè oprano, nè respirano, che venti, e fumi di vanità, se la paterna mia cura non è regola, e norma de i loro andamenti: *In circuitu*

Job.5.v.5.

tu meo pueri mei. In somma se conviene indrizzare le intenzioni de' Figli al sommo Bene, all' ultimo fine, così dev'essere il Padre in mezzo di loro, che da lui, come da centro, le rette linee si producano in alto: *Ut in illum*, (segue Niceta) *tanquam in centrum*, *oculorum*, *animique aciem intentam haberent*. Così un Giobbe tra' Barbari, tra gl' Idumei, tra' Pagani idolatri: e vi sarà Padre Cristiano, che perda d'occhio i suoi Figli, che gli lasci a discrezione d' un mercenario Pedante; nè si curi di risapere, se gli amici, a' quali si stringe, siano Gionati, ò Assalonni; se i consiglieri, co' quali si regola, siano Samuelli? A voi, ò Genitori, e non ad altri, corre l'obbligo di vegliar sopra i Figli, perchè (dice Grisostomo) tal'è l'uffizio del Padre nella sua casa, qual'è del Vescovo nella sua Chiesa. A voi (ripiglia l' Apostolo) perchè il non coltivarli ne' costumi è il medesimo, che ricusarli per Figli: *Si extra disciplinam estis*, *non Filii estis*. Ed è cosa da piangersi con lagrime di vivo sangue, veder' un Padre più attento al maneggio del suo cavallo; una Madre più occupata nel governo del suo cagnolino, che nell'educazione del suo Figliuolo, per farlo, se non santo, se non religioso, se non spirituale, almeno Cristiano. A voi, dico, ciò si appartiene, perchè l' energia del paterno amore può quello, che non ponno tutte le morali dottrine de' Socrati, e de' Catoni. Alza catedra l'Umanato Verbo, e per tre anni continui tiene a scuola gli Apostoli, e n' escono poi così ignoranti, che *Nihil horum intellexerunt*. Or che dunque faremo noi di gente così incapace? Altra scuola, altro Maestro. Come? Altro Maestro? E qual migliore di Cristo, *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ*, *& scientiæ absconditi*? O pensierone del Pontefice S. Gregorio, ben degno di esser incoronato Re di tutti gli predicatori concetti! Altra scuola, altro Maestro. Venga lo Spirito Santo, *& ille vos docebit omnia*. Il Figlio è Sapienza; lo Spirito Santo è Amore. Se Dio ammaestra come sapiente, a poco giova. Se ammonisce come amante, promove i Discepoli, e li rende perfetti: *Ipse Conditor* (gran parola!) *ipse Conditor ad eruditionem hominis non loquitur*, *si eidem homini per unctionem* (cioè per *charitatem*) *spiritus non loquatur*. Eh che più illumina la facella dell'amore, che la favella del Dottore; miglior Maestro a' Figli è un Padre amoroso, che un solenne Filosofo con tutta la scienza dell' Areopago, e del Liceo: *Ipse Conditor ad eruditionem hominis non loquitur*, *si eidem homini per unctionem* (per *charitatem*) *spiritus non loquatur*. Voi finalmente, voi stringe (ò Padri) quest' obbligo gravissimo, e indispensabile, perche l'eterna felicità, ò miseria della famiglia, della Repubblica, e di tutto il Mondo Cristiano dipende dalla buona, ò rea istruzione de' Figli. Questi saran tutti Isacchi, se tutti i Padri saranno Abrami; e se brandiranno il ferro del rigore per sacrificarli a Dio, non daranno alla lor vittima la morte, ma l'immortalità: *Parricida* (belle parole di San Zenone) *Parricida redit incruentus*, *& qui immolatur*, *vivit*. Viverà, se con la severità della disciplina diverrà Ostia del Crocifisso: *Felix Orbis* (conchiude il Santo con peani di gioia) *Felix orbis*, *si omnes Patres ita fierent Parricidæ*.

Ad Heb. 12. 8.

Luc. 18. 34.

Ad Coloss. 2. 3.

Joan. 14. 26.

Serm. 1. de Abraham.

Tale fosse ben voi piissima, e prudentissima Regina, voi, ò Bianca, da cui ebbe la Francia il più candido Giglio, che mai fiorisse in quel Trono, e'l Cielo il più santo Monarca, che brandisse lo scettro di Clodoveo. Deh udite, ò Padri, ò Madri questa celeste Urania come favella. Che io ti ami (ò Luigi) come me stessa, sò che ne sei persuaso. Tu il lume delle mie pupille, tu la pupilla degli occhi miei, tu sei del mio cuore il cuore. Ma guardati (ò caro Luigi) guardati vè di non consentire al peccato, di non ribellarti all'Altissimo, perchè mi pentirei d'esserti Madre. Io, io stessa ti farei nemica, se tu fossi inimico di Cristo. Sei la parte più cara delle viscere mie: ad ogni modo vorrei più tosto vederti trucidato in brani, e del sangue, e delle viscere tue seminate le strade di Parigi, che vederti reo di peccato mortale, e rubello a Gesù. Con quale affetto io ti parli, puoi leggerlo in queste umide ciglia. Specchio del mio cuore è il mio pianto. Col mio sangue ti generai

rai a questa vita fugace; con le mie lagrime, e potessi pur' anco col sangue stesso, bramo rigenerarti all' eterna. Queste voci di Bianca mantennero sempre illibato quel Giglio, che, dopo aver profumata la Francia, fu trapiantato a fiorire in que beati giardini, ove fioriscon le stelle. Sianvi, Genitori, che così parlino, vi saran Figli, che così oprino, e potremo cantar col Martire quell' Inno trionfale: *O Felix Orbis, si omnes Patres ita fierent Parricidæ*.

PREDICA XXVI.

DEL PREFERIR CHE SI DEVE A TUTTO LA SALUTE DELL' ANIMA: OVVERO DEL GRAN CONTO, CHE SI DEVE FARE DELL' ETERNA SALUTE.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Accepit omnes timor, & magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis: & quia Deus visitavit plebem suam. *Luc. 7.*

Tanto per la vita del corpo: e per la vita dell' anima? Tanti riverenti timori, tante espressioni di maraviglia, tante lodi all' Onnipotenza per pochi giorni di più concessi a un defonto, per dimorar nell' esilio: e per soggiornar nella Patria *in perpetuas æternitates*, che concepisce il pensiero, che proferisce la lingua, che imprende a fare la mano? Nulla, nulla. Ma d' avantaggio, predica con voci di tuono il medesimo Dio: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*: e i Cristiani (ahi quanti!) ò che non credono, ò che resta inutile la credenza loro, perchè la muraglia dell' ostinazione non fa breccia di pentimento. Balena dal Cielo sguainata, e fulminante la spada dell' Onnipotente vendetta; d' avanti agli occhi spalancansi le voragini tenebrose d' Inferno; intimasi all' empio eterna la prigionia, eterna l' arsura, eterna, perchè sempre viva la morte: e si ride, e si giuoca, e si vaneggia, e si spende la vita in compra d' una immortalità di tormenti. Io vorrei, miei Signori, che ci fossimo trovati presenti ad ascoltar ciò che disse il morto, e risorto di Naim; poichè forse con gran mistero ci fa sapere il Vangelo, ch' egli parlò: *Resedit qui erat mortuus, & cœpit loqui*. Giovane sul primo fiorire delle mondane speranze, che acciecano con l' aspetto, e col gusto avvelenano. Giovane lasciato per avventura alla discrezione della sua libera volontà, per esser Figlio di Madre Vedova. Giovane facilmente Nobile, e Cavaliere, come lo mostra il seguito, e la pompa de' suoi funerali: Chi sa che cosa vide per se di funesto nel nuovo Mondo, ove andò? e per questo *cœpit loqui* a documento, e disinganno del numeroso Popolo concorrente. Ma per l' altra parte averà minor credito appresso di noi la Scrittura, e il Vangelo, che vuol dire Iddio stesso, d' un Uomo, che abbia veduto, e che parli? E quando mai ci riscuoteremo dal letargo? Quando, quando mai apprendremo quello, che non appreso c' apre la strada alla perdizione? *Unum est necessarium*, Emendarsi; perder tutto per non perder se stesso; in una parola applicar vivamente al gran pe-

Joan. 11. 3. Luc. 13. 3. Luc. 7. 15. Luc. 10. 42.

pericolo della futura interminabile eternità. Questo è il tema, che scelgo. Questo il ferro, che batto. Di attenzione io non vi prego. Il punto è tale, e tanto, che l'obbliga, e non la vuol gratuita, perchè la fa necessaria: *Unum est necessarium*. Discorriamo.

Il bene, e il fine sono voci diverse nel suono, ma secondo il Filosofo ne' suoi morali, d'uno stesso significato. Niuno prende per fine se non quello, che apprende per bene; ond'è che solamente il sommo bene si mira come ultimo, e felicissimo fine. Or quest'ultimo fine dà principio a tutte le umane operazioni. Egli prescrive il modo; egli sospinge al moto; egli ordina i mezzi, e somministra il vigore per eseguirli. *Respice finem* fu massima di Greca saviezza: *Finis est mensura caeterorum* fu insegnamento di non errante Filosofia. *Finis est potissimum in unoquoque* fu dottrina dell'Angelico. *Notum fac mihi, Domine, finem meum* fu voto di quel Re Profeta, che vantò per Pulpito il Trono: *Praedicans praeceptum ejus*. *Finem verò* (fu voce di Apostolica tromba) *finem verò vitam aeternam*. Ecco il sommo bene, l'ultimo fine, l'unico affare, per cui siamo al Mondo, l'unico motivo di fabbricare il Mondo, l'unico intento, per cui discese a pellegrinare nel Mondo il Monarca del Paradiso: *Finem verò vitam aeternam*. Quà dunque, per non perderci eternamente, debbon mirare tutti i pensieri; di questo accendersi tutti li desiderj; in questo tutte impiegarsi le industrie, e consumarsi le forze dell'uomo, s'egli è uomo, e non bruto; se fedel, e non Ateo; se amante, e non inimico della propria salute. Voletene il perchè? Eccolo triplicato. Perchè questo solo è negozio proprio nostro: questo solo è di altissima rilevanza: e di questo solo, s'ei va fallito, è irreparabile il danno. Affermo in primo luogo questo solo esser negozio proprio nostro. *Rogamus vos fratres* (scrive l'Apostolo a quei di Tessalonica) *ut vestrum negotium agatis*. Sì, egli è proprio nostro, perchè non le cose altrui, non le nostre, ma noi stessi riguarda. Proprio nostro, perchè dal supremo universal Monarca viene singolarmente ingiunto a ciascheduno di noi: *Salvet unusquisque animam suam*, proprio nostro, perchè sopra questo, come l'Orbe massimo sopra i Poli del Mondo, si libra tutta la vasta Machina dell'eterna nostra, ò perdizione, ò salute. *Vestrum negotium agatis, idest salutem vestram* (dichiara l'interprete Porporato) *multi enim ita alienum negotium agunt, ut perdant suum*. *Multi* (quanto è pur vero) *multi* Padri parricidi più intenti a far ricca, che a far salva la loro famiglia, negoziano per prodighi Figli, e per Nipoti scialacquatori, che dissiperanno nel giuoco d'una notte quanto essi ragunarono in dieci mila giorni di vita. O miseri! questi sono, che *ita alienum negotium agunt, ut perdant suum*. *Multi* Politici, e Cortigiani ambiziosi, che per la grazia di un Potente fanno negozio di adulazioni, e di menzogne, fino ad adorare nel loro Giove le rapine, e gli stupri. O infelici! questi sono, che *ita alienum negotium agunt, ut perdant suum*. *Multi* Ganimedi, e Apollinetti così politi, che sembrano Cigni al cocchio di Venere, maneggiano *negotia perambulantia in tenebris* con dispendio e della borsa, e della sanità, e della riputazione, e dell'anima; e disfanno se stessi per farsi d'una donna una Dea. O sventurati! questi pur sono, che *ita alienum negotium agunt, ut perdant suum*. Profondato in questa considerazione alza la voce fino d'Antiochia il Boccadoro; ed o chi mi desse (dic'egli) di salire su l'erta di così eccelsa montagna, ch'io d'un'occhiata comprendessi l'uman genere tutto, tutto dissi affaccendato in far nulla? Chi m'inspirasse tanto di fiato, che rimbombando in tuoni le mie parole, scuotessero di spavento l'uno, e l'altro cardine dell'universo? Io da quell'eminente giogo *vociferari vellem, & Davidica illa voce exclamare*: *Filii hominum usquequò gravi corde?* (Psal. 4. 3.) *O rem admirandam! omnes praesentibus inhiant; animam verò fame tabescere sinunt*.

Ma più alto del Boccadoro intuona dal Firmamento la bocca di Dio, nel Deuteronomio, come legge S. Basilio: *Attende tibi ipsi*; in Tobia: *Attende tibi, Fili mi*; nell'Ecclesiastico: *Attende tibi, ne incidas*. L'occhio dell'anima,

T. 1. qu. 47. a. 1. ad 1. Ps. 38. 5.

Ps. 2. 6.

Ad Rom. 6. 22.

1 Thes. 4. 10.

Ier. 51. 6. 45.

Ps. 90. 6.

Homil. de Anima.

Deut. 27. 9. Job 4. 13. Eccli. 29. 27.

anima, ciò che non può quei del corpo, in se medesimo ritorca la vista. Fuor di se stesso, avari, ò impuri, ò curiosi non dispensi gli sguardi. *Attende tibi* (spiega Basilio il grande) *idest non tuis, non iis, quæ circa te sunt, sed tibi ipsi, & soli attende. In examen te ipsum advoca, quisnam ipse sis. Attende tibi*, perchè chi mai avrà cura di te, se tu medesimo ne farai trascurante? *Attende tibi, non tuis*: E qual più espressa follìa, che per salvare altrui condannare se stesso? *Stultus amor est* (ben diceva Salviano) *alterius memor, immemor sui. Attende tibi, non iis, quæ circa te sunt*; perchè se tu ne vai reo dell'Inferno, che può egli giovarti l'acquisto del Mondo intero? *Attende tibi, & in examen te ipsum advoca, quisnam ipse sis*. O là chi sei tu? Grande, e perniziosa ignoranza, se non conosci te stesso! Tu sei un infermo compreso da mortiferi languori. Molle letto è il piacere, maligna febbre la concupiscenza, morte la colpa mortale, sepolcro l'Inferno. Ma se l'infermo con le crapule interrompesse le diete, e in vece de' lettovarj tracannasse i falerni, in che terminerebbe il suo morbo? In convalescenza, ò in agonia? Giudica tu, e perchè sei nel caso, *Attende tibi, ne incidas. Examina, quisnam ipse sis*. Sei Piloto in tempesta, Mare il Mondo, porto il Cielo, procella il pericolo della salute, tanto di navigazione ti resta, quanto di vita. Ma se il Piloto all'inasprir de' venti sferzatori, al gonfiar dell'onde spumanti, vicino alle sirti, e alli scogli dormisse ozioso, vaneggiasse spensierato, giungerebb'egli al porto, ò al naufragio? Pensalo attentamente: questo è il tuo gran negozio: *Attende tibi, ne incidas* col corpo nell'onde, con l'anima nelle fiamme. *Examina, quisnam ipse sis*. Sei soldato in battaglia, giornata la vita, nemico l'Inferno, trionfo l'Empireo, sconfitta l'eternal dannazione. Ma se il guerriero in feroce conflitto usasse armi da lumiera, tirasse a fioretto, avesse per iscudo un ventaglio, e per morione una profumata perrucca, finirebbe la pugna con la vittoria, ò con la strage? Meditalo seriamente: tal'è il tuo stato; tanto il pericolo, che ti sovrasta, perchè *militia est vita hominis super terram. Attende tibi, ne incidas in manum hostilem, & laqueum diaboli*. Possibile che sopra così rilevante affare così profondamente si dorma? Qual'altro impiego, sia di studio nelle scienze, sia di guadagno ne' traffichi, sia di liti ne' Tribunali, sia d'ambizione nelle Corti, maneggiato con quella balorda trascuraggine, che si maneggia il gran punto dell'eternità, potrebbe mai finire che in perdita, e in rovina? *Cui te assimilabo*, infingardo, e sonnacchioso Cristiano, *cui*? A me sembra sia di te, come già di Cartagine di bel nuovo recisa da Vandalo ferro. Ella (dice Salviano) col suo riso rende più lagrimevole il suo funerale. Cartagine cadente festeggia le sue stesse agonie. Si combatte alle mura, e ne' teatri si canta. Si trucidano i guerrieri, s'applaudono i Pantomimi. Su le brecce corron fiumi di sangue, e nelle scene scherzano i Satiri con le Ninfe. A sacco, a ferro, a fuoco l'estreme parti della espugnata Città; e nel medesimo tempo alle danze, a' trastulli, a' passatempi la miglior parte de' Cittadini: nè finisce di confondersi col suono di marziali trombe quello di cetre armoniche, finchè assalito il teatro non dà fine alle Commedie una tragica, e sanguinolente Bellona. Tal sei tu, che *Non attendis tibi*. Co' nemici alle porte; con la tromba della Divina Giustizia, che alla tua Ninive minaccia il *subvertetur*; con la fulminante spada dell'eterna vendetta, che ti piomba in fronte, come non vi fosse cosa meno tua, che l'anima tua, e scherzi, e danzi, e amoreggi, *& in puncto ad inferna descendis*. Deh almeno voi, miei dilettissimi, *vestrum negotium agatis*, e non siate, vi prego, nell'infelice turba di coloro, che *ita alienum negotium agunt, ut perdant suum*. I proprj affari, quando non l'affermasse il Filosofo, dimostra la continua sperienza, che si antepongono a' comuni, perchè l'innato amor di noi stessi, cieco a tutt'altro, per li nostri vantaggi è un'Argo tutt'occhi a vederli, e qual Briareo tutto mani a procacciarli. Quall'affare però tanto nostro, quanto quello dell'anima nostra? Ma questo per avventura, come che sia negozio nostro, non è però il più rilevante. No, non è il

Serm. in illud Attende tibi.

lib. 1. ad Eccles.

Thr. 2. 13.

Job. 21. 13.

il piu rilevante, perchè rilevantissimo, anzi unico, e solo negozio, non essendo tutti gli altri negozj, ma ciance, inezie, fanciullaggini, frascherie. *Unum est necessarium*. *Hoc unum* (il Pontefice San Gregorio) *est ultimus Finis, & summum hominis bonum, ad quod nostra mens est dirigenda, & à quo non est distrahenda*. Un' occhio al Cielo, un'altro alla Croce. *Nate, nate suspice Cœlum*, disse quella piissima, e prudentissima Madre, e con questa sola voce fu gigantesco nel valore il suo pargoletto. Ed io altrettanto ad ognun che m' ascolta: *Suspice Cœlum*. Grande Iddio, gran mente architettrice, grande idea, e veramente divina, che in solo vestigio di se medesima compendiò di tutte le maraviglie il teatro. *Suspice Cœlum*. Che vaghe inestinguibili fiamme divampano colassù, così amabili, che nobil Filosofo solo per vagheggiarle più da vicino bramò di consumare la sua magnanima curiosità co' funerali della Fenice! Che numero senza numero di Stelle, Stelle dissi da lungi; perchè da vicino fiammeggiano in soli, mondi di luce, Oceani di fuoco, benchè all'inganno dell' occhio sembrin faville! Che velocità di movimenti, che con le vertigini loro impressero vertigini nel cervello a Copernico, quando inchiodò le volubil sfere, e diede moto all' immobilità della terra; non potendosi dar a credere, che l'orbe supremo trascorresse in quanto si pronunzia una sillaba, più che non è dalle fonti del Tanai alle foci del Tago, tutta, tutta l'estension dell' Europa. Or quà si smarrisce la Filosofia, e non sa capire, che per noi, statue di fango animato, sospendesse in alto la creatrice Sapienza sublimissime moli d' infrangibil cristallo, ò come cantò nobil Cigno: *Di liquido Zaffiro, che van rotando eternamente in giro*. *Nimis nos suspicimus* (parlano gli stupori di Seneca) *si digni nobis videamur, propter quos hæc tanta corpora cœlestia moveantur*. Ma questo è il grande arcano della Divina Providenza, e dall' umana temerità indegnamente violato. *Violabunt arcanum meum*, dice Dio; e Lattanzio, il Tullio, il Demostene della Chiesa così lo spiega: *Ideò mundus factus est, ut nascamur; ideò nascimur, ut agnoscamus factorem mundi, & nostri Deum; ideò agnoscimus, ut colamus; ideò colimus, ut immortalitatem pro laborum mercede capiamus. Hæc summa rerum est, hoc mysterium mundi, hoc arcanum Dei*. Su dunque Anima umana, *Suspice Cœlum*. Quei vaghi sempiterni splendori a te servono di fanali per guidarti a quella Empirea beatissima luce, che giamai non si ecclissa: *Hoc est arcanum Dei*. *Suspice Cœlum*. Misura, o anima fedele, se puoi, senza vertigini quella inaccessibile altezza: lassù è il trono della tua gloria, lassù la corona della tua Monarchia, lassù il Campidoglio de' tuoi trionfi, se non traligni col vizio dalla tua nobiltà: *Hoc est arcanum Dei*. *Suspice Cœlum*, anima immortale. Che bel pavimento è quello di cerulei zaffiri, sul quale, quasi minuta polvere, sono sparse le stelle! Questo, se vivi come dei, calpesteranno i tuoi piedi, e regnerai tanto più alto del Cielo, quanto più alto è il Cielo del centro: *Hoc Mysterium mundi, hoc arcanum Dei, hoc negotium nostrum, nostra salus*.

Luc. 10. 42.

l. b. 1. Reg. cap. 4. In Brev. die 11. Augusti.

lib. 7. div. instit.

Meglio però dell'Eterna Vita mi favella al cuore la morte dell' Immortale, e l' energia del Divino suo Sangue grida da tante bocche, quante pur sono le piaghe: *Empti estis pretio magno*, cioè, *sanguine quasi Agni immaculati Christi*. Or qui rapito in estasi di stupore non può contenersi Agostino, che non esclami: *Pretium jam solvit, sanguinem fudit, sanguinem, inquam, fudit unicus Filius Dei pro nobis. Vide quanti emit, & videbis quid emit*. Adorabili stravaganze! Divinissime iniquità! Se la maraviglia è Madre della Filosofia, deh qual Filosofia sovrumana saprà ridirmi la cagione, per cui a ricompra dello schiavo si vende il Monarca, per giustificare un reo, si giustizia un Dio? O Cieli, *obstupescite super hoc*. Che vita tanto degna era mai la nostra, che per rannodarne il filo, convenisse recider la vita d'un Nume immortale? E pur è vero, ch' egli morì, *ut nos vivamus per eum*. *O anima, erige te, tanti vales*. *Vide quanti emit, & videbis quid emit*. Che merce tanto preziosa era mai quest' anima, che un sì prudente stimatore, per non farne getto nella tempesta, eleggesse di esporsi ad un

1. Cor. 6. 20. 1. Pet. 1. 19.

Jer. 2. 12.

1. Jo. 4. 9.

un certo naufragio? E pur diss'egli: *Tempestas demersit me. O anima, erige te, tanti vales. Vide quanti emit, & videbis quid emit*. Di qual Regno così glorioso procuravasi a noi la conquista, onde il Re della Gloria dal trono della Maestà scendesse al tronco ignominiosissimo della Croce? E pur si sa, che per la Croce stessa *fecit nos Deo nostro regnum. O anima, erige te, tanti vales. Vide quanti emit, & videbis quid emit*. Che impresa, così ardua, e così necessaria era mai quella dell'umana salute, che atterrar dovesse l'Altissimo, stancar l'infaticabile, indebolir l'Onnipotente, e sotto il peso immenso de' misfatti del mondo opprimere Iddio? e pur è indubitato, che *laboravit sustinens*; anzi che sostener nol potendo, languido, e semivivo *procidit in faciem suam super terram. O anima, erige, erige te, tanti vales. Vide quanti emit, & videbis quid emit* Quando dunque apriremo noi gli occhi, se a così gran lumi siam ciechi? Un'anima nominata da Tertulliano la gelosia dell'ingegno di Dio: *Divini cura ingenii*. Un'anima, per cui Riccardo di S. Vittore giudicò degnamente affaccendati tutti gli attributi dell'Augustissima Trinità: *Divisit inter se summa Trinitas totum negotium salutis humanæ*. Un'anima, in compra della quale spese l'umanato Dio i suoi sudori, i suoi dolori, il suo sangue, e la sua vita, e i suoi sacramenti, a noi sarà così vile? Iddio alla salute di quest'anima vi ha pensato un'eternità; ed io così poco vi penso? Iddio, al quale, o che io mi salvi, nulla si aggiunge, o che io mi perda, nulla si toglie, tutto nondimeno per salvarmi si spende; ed io, del cui stato si tratta, o eternamente felice, o eternamente calamitoso, tanto vi penso, quanto alle guerre de' Tartari, e de' Cinesi? O stolidità, o frenesia! O sciocchi, o pazzi, che siamo! Io perdo il decoro della sacra eloquenza: parlo (ben me ne avvedo) troppo basso, e troppo ardito, e v'è forse più d'un'Aristarco, che mi censura. Ma io vi dirò, miei Signori, ciò che disse Temistocle, a chi per non udir da lui un salutevole avviso, il minacciò col bastone: *Verbera, dum audias*: Bastonami, purchè mi ascolti. Flagellatemi pur,

Apoc. 5. 10.

Isa. 1. 14.

Matt. 26. 39. & Marc. 14. 35.

saggi Aristarchi, con la lingua, come rozzo dicitore, purchè non mi neghiate l'orecchie, come a geloso amante della vostra salute. Qual cosa, ditemi, potrò io persuadervi, se non vaglio a persuadervi che voi amiate voi stessi? Che non siate carnefici dell'anime vostre? Che non vendiate per un pomo un Paradiso? *Quanta iniquitas est* (mi viene a tempo S. Agostino) *Quanta iniquitas* la vostra, o novelli Gionati, che per una stilla di mele vi fate rei della morte? *Quanta iniquitas* la vostra, o moderni sitibondi Lisimachi, che in una tazza d'acqua sommergete l'eredità d'un Reame? *Quánta iniquitas*, che tu, sordido Zambri, per un pugno di fango rinunzj tutta la monarchia dell'Empireo? *Quanta iniquitas, quàm lugenda perversitas, ut animam, quam Christus suo sanguine redemit, luxuriosus quisquis pro unius momenti delectatione diabolo vendat? Pro unius momenti delectatione*. Fossero secoli, e non instanti quelli de' tuoi godimenti: fossero Monarchie d'Augusto, e non follie di Margite, quelle che ti rubano il Cielo: io ti direi nondimeno: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*? Ma *emere capite coronam*? Farsi troncare il capo per incoronarlo di fiori? Ma per una particella gittare il tutto, la gloria, l'eternità, l'anima, Iddio: qual mai più solenne, e più manifesta pazzia?

Matth. 16. 2.

Or quà ti fermo, carissimo Peccatore, con le voci del mio Signore t'interrogo: *Credis hoc*? Che non sei al Mondo, che per l'acquisto del Paradiso? *Credis hoc*? Che questo è il tuo solo, e sommo affare? *Credis hoc*? Che una delle due sorti date è inevitabile, o di essere Re nel Cielo, o di esser reo dell'Inferno? o per tutta l'eternità beatificato da Dio, o dal Diavolo per tutta l'eternità flagellato? *Credis hoc*? che, se non ti ravvedi, la tua Ninive *in momento, in ictu oculi subvertetur*? *Credis hoc*? Che, se piombi colaggiù, *descensus erit, reditus non erit*? *Credis, credis hoc*? Deh se tutto ciò veramente, e vivamente si crede, richiamiamo il nostro cuore al suo centro: *Redite prævaricatores ad cor*. Facciamci altamente nell'animo quella

Joa. 11. 26.

Isa. 46. 8.

gran

gran massima di S. Basilio. Non v' è altro vero bene, se non quel, che ne conduce al sommo Bene. Non v' è altro vero male, se non quello che dal sommo Ben ci allontana: *Nullum bonum, nisi quod ad summum bonum conducit. Nullum malum, nisi quod à summo bono repellit.* Se nol pensi, sei un pazzo; sel pensi, e nol credi, sei un pagano; sel pensi, el credi, e non t' emendi, sei un disperato: ma se dal pensiero nasce la Fede, e dalla Fede l' emenda, sei saggio, sei salvo, sei santo, ed io nel godimento della tua salvezza respiro.

PARTE SECONDA.

HÆc rerum summa, hoc caput est, cioè a dire l' eterna salute; non è così? Indubitato. E pur da molti questo capo si tiene sotto i calcagni. Ogni buon Dipintore incomincia l' umana figura dal capo. Dipintor da Busaleto fù quello, che principiò da' piedi. Sopra la metà del quadro s' ergevano i fianchi, occupavano il rimanente il petto, el collo; sicchè per il capo non restandovi luogo, dopo molto pensare, e ripensare, udite ingegnoso ripiego, dipinselo a piedi, e sopra vi scrisse: Avverti o tu che miri: questo capo dovea star sopra il collo, ma quì si è posto per mancamento di spazio. Olà tu, che deridi il Pittore, dei pianger te stesso. *Hæc summa rerum, hoc caput est* l' eterna salute, ma tu dai tanto a giuochi, tanto alle ciancie, tanto agl' interessi, alle ambizioni, agli amori, che finisce la vita, manca lo spazio, e quello, che come capo dovea esser il primo, si riserba all' estremo: la testa si pone a' calcagni: il primo negozio all' ultimo tempo: in una parola *agunt negotium, salutem suam, quando agunt animam*. Gran cosa, cosa strana, e da mettere in estasi di penoso stupore chiunque ha lume di ragione, e di Fede. L' eterna salute è il solo nostro negozio, e solo si pospone ad ogni altro; il sommo, e di rilevanza infinita, e non si finisce mai di procurarne la perdita, el fallimento: *Festinamus ad interitum*, (disse quel grande) *satagimus ut pereamus*. Io penso, ripenso, speculo, rifletto, e non so imaginare di cotal frenesia, che una sola inescusabile scusa. Si crede (e chi può dubitarne?) si crede veramente, che l' eterna salute sia il proprio, il solo, il sommo de' nostri affari; ma si spera, che rovinato una volta, vi sia tempo, e modo da procurarne il ristoro. Dimmi, gran nemico di te stesso, sarebbe mai questa la tua frenetica, e disperata speranza? Ma forsennato che sei! Hai tu più di un' anima, per perder la prima, e salvar poi la seconda? Hò un' anima sola, ed un' anima eterna, di cui disse Davide: *Unicam meam*. Sonovi in Cielo più Dei, acciò se per giustizia uno ti condanna, l' altro per misericordia ti assolva? Nò: *Ego solus, & non est alius Deus præter me: ego occidam, & ego vivere faciam; & non est qui de manu mea possit eruere*. Sonovi forse più ruote d' eternità, sicchè stritolato sotto la ferrea del dolore, l' altra possa innalzarti all' auge del godimento? Nò: *Rota in medio rotæ*. Contiene la sola ruota dell' eternità tutte le ruote, e le rivoluzioni de' tempi: *Tempus non erit amplius*. Ti argomenti per avventura, che lo stomaco dell' Inferno per troppo divorare indigesto, abbia un giorno da rivomitare i dannati? Nò, nò, mille volte nò: *In Inferno nulla est redemptio. Ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*. Eh che laggiù (dice S. Eucherio) *descensus est, reditus non est*. Sigilla Dio quelle porte eternali, come sigillava Carlo Magno i suoi decreti, cioè col pomo della sua spada; sicchè tanto è impossibile di riaprirle, quanto è impossibile di disarmare l' Onnipotente.

Ps. 21. 21.

Deut. 32. 39.

Ezech. 1. 16.

Apoc. 10. 6.

S. Eucl. in Or. Mort. Jud. ch. 16. 21.

Gravida portava la mente di così maschi concetti l' invittissimo Eroe Clemente Ancirano, che in ventott' anni di prolongati martirj più palme inaffiò col generoso suo sangue, che in dodici secoli non ne trapiantò d' Oriente la Romana potenza sul Campidoglio. Teneva egli fisso profondamente il pensiero nell' eternità della futura vita, o perpetuamente gloriosa, o irreparabilmente infelice: *Negotium pro quo certamus, vita æterna est*. Questa era la massima della sua celeste Filosofia; questo lo scudo, che opponeva a tutte le armi, e le machine della tirannica persecuzione. Lo spogliano di quanto ei possiede, e dall'

ec-

eccelso Trono dell' Ecclesiastico Principato lo serrano schiavo a catena in orrido, e tenebroso abituro: e Clemente libero tra' suoi legami, sola, dice, io temo la catena d'eternità, che giammai non si frange: *Negotium, pro quo certamus, vita aeterna est*. Gli calcano in fronte un morione di sfavillante metallo: e Clemente, io gioisco, se quest' elmo di fuoco mi difende dagli ardori, che mantiene inestinguibili l'eternità: *Negotium, pro quo certamus, vita aeterna est*. L'immergono in una fossa di viva, e ribollente calcina: e Clemente, amabilissima crudeltà, che mi fai viva pietra per quel sovrano edifizio, che su le spalle dell' eternità posa le fondamenta: *Negotium, pro quo certamus, vita aeterna est*. Lo precipitan giù da voltoni di dirupata montagna: e Clemente, non è caduta, da cui non possa risorgere, se non mi trabocca nelle fauci dell' Inferno l'Eternità: *Negotium, pro quo certamus, vita aeterna est*. L'aggirano sopra una ruota armata di ferrigne acutissime punte: e Clemente, ogni ruota, che or' abbassa, or' inalza, è mio giuoco: la sola ruota dell' Eternità, che sempre opprime, e mai non solleva, è mio spavento: *Negotium, pro quo certamus, vita aeterna est*. Se gli avventa con fulminea spada il Carnefice per trucidarlo: e Clemente, ben' era questo l'unico, e l'ardente mio desiderio, sposarmi con una breve morte, feconda d'una vita eternamente immortale: *Negotium, pro quo certamus, vita aeterna est*. Invittissimo Martire, gloriosissimo Eroe, valorosissimo Campione del Crocifisso! a cui l'Eternità rassodò il cuore in diamante, e fece il tuo valore prezzo del Paradiso. Ma dov'è chi tra noi l'imiti? Dove, dove troveremo noi oggidì chi ricalchi con intrepido piede quest' orme sanguigne? Spenderebbe il sangue per l'Eternità, chi non vi spende un pensiero? Soffrirebbe per liberarsi dall' eterno fuoco ferri roventi, chi non soffre la puntura d'una parola senza vendicarla con la punta della sua spada? Ah, miei Signori, *quantum, quantum distamus ab illis*! e pure, insensati che siamo, per via così diversa ci lusinghiamo di giungere al medesimo termine.

Io tremo, io m' inorridisco talora in pensarlo, e così la discorro. Attenti all' argomento. Fu in questa Città Cavaliero, che si spogliò di tutto, per seguire ignudo l'ignudo suo Nazareno. Calcò il fasto del secolo, e solo andò superbo d'imitar l'ignominie del Crocifisso. In trenta e più anni di religiosissima, e rigorosissima vita, quanto può discernere l'umano giudizio non consentì a colpa mortale pienamente deliberata. Discipline quasi ogni notte; orazione più ore il giorno; digiuni più giorni della settimana; e con simil tenore di vita perseverò invariabilmente fin all' ultimo fiato. Or' io addimando a chiunque m' ascolta: Ditemi per grazia, prendereste voi a patto questa fatale irrevocabile alternativa, s' egli è salvo, e voi salvo; s' egli è dannato, voi eternamente dannato? Dubitate? Temete? Vi contorcete? Impallidite? E perchè? Ah Padre, tutti ottimi segni; ma *judicia Dei abyssus multa*. Ei finalmente non è beatificato dal Vaticano, e la tromba del Cielo m' intuona sul cuore, che *justus vix salvabitur*, e che *omnia in futurum servantur incerta*. Incerta è dunque, benchè molto probabile la di lui salute, e che io su questo incerto mi appoggi; che io elegga, s' egli è salvo, esser salvo, s'egli dannato, esser eternamente dannato? Nò, nò, tolga Dio, a patto così pericoloso io non mi stringo. *Ergo, ergo*, udite, se voi a cotal patto non vi stringete, io stringo il nodo dell' argomento a legarvi per pazzo. Non vi fidate della salute di quello, che dispensò tutto il suo a Cristo; e confidate di salvarvi voi, che dilapidate il patrimonio, e spogliate le membra di Cristo? Temete, che possa esser dannato chi quasi tutta la vita spese in orazioni, e digiuni; e non temete di dannarvi voi, che quasi tutta la consumate in lussi, in giuochi, in delizie, in amori? non dico il resto per non isporcarmi le labbra. Tremate da capo a' piedi a mettervi nello stato di quello, che forte potea dire con Paolo: *Nihil mihi conscius sum*; e vivete intrepido voi, quando la coscienza vi fa reo di lesa Divinità, e grida fino alle stelle: *Iniquitates meae multiplicatae sunt super capillos capitis mei*? Ah Dio, Dio sempiterno! può esser dannato un Religioso, se

Psal. 35. v.

1. Pet. 4. 18. Eccles. 9. 2.

1. Cor. 4. 4.

Psalm. 39. 13.

se ben par che viva da Santo; e presume poter' esser salvo un Cristiano, che viva da Turco? Pensatelo, Signori miei, ripensatelo seriamente, che *pauci sunt*, che corrano per la strada, e che entrino per la porta del Paradiso, *pauci sunt*; e rammentatevi, che *in inferno nulla, nulla, nulla est redemptio*.

Matt. 7. 14.

PREDICA XXVII.

DELL' OSTINAZIONE NEL PECCATO

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Infremuit spiritu, turbavit seipsum, & lacrymatus est Jesus. *Ioann.* 11.

TEmpo di lagrime, e di sospiri parea veramente, che fusse il giorno della morte, e dell'esequie di Lazaro; e non già questo, al quale per la ... miracolosa risurrezione, per l'allegrezza ineffabile de' parenti, per l'inaudito stupore de' popoli, e per lo singolarissimo accrescimento della Divina gloria, tranquillità, e non turbazione, giubilo, e non gemito, plauso, e non pianto si conveniva. E pur nulladimeno il volto del mio Signore, simile per altro ad un sereno Cielo, si turba, e di mestissime nuvole ingombra il ciglio: *Turbavit seipsum*. Quindi nel cuore altrui diffonde con orrido suono l'acerbo sentimento, ch' egli sperimenta nel suo: *Infremuit spiritu*, Segue poi dietro alla nube del ciglio, e'l tuono della voce, dalle amabili pupille del Nazareno dolce amara pioggia di pianto: *Lacrymatus est Jesus*. Ma se da quella, che nomina Agostino, *Suprema occupatio*, nulla proviene d'irragionevole; e se tutto ciò, che ne' Divini libri pare stravaganza, è misterio, d'altri siano pur gli stupori, nostri saranno i documenti, e'l profitto. Tre cadaveri leggonsi ravvivati dal Redentore, l'uno in casa dell' Archisinagogo, l'altro alle porte della Città di Naino, l'ultimo in Betania, ed è Lazaro stesso, di cui favelliamo: ma nella diversità delle circostanze consiste la profondità dell'arcano. Era il primo di età fanciullesca, il secondo nel primo fiore degli anni suoi giovanili, il terzo uomo già grande, ed in età consistente. Il primo giaceva nel letto, il secondo nel cataletto, il terzo dentro il sepolcro. Il primo ancora caldo, il secondo tuttavia incorrotto, il terzo già fracido, e putrefatto. Il primo a pena spirato: *Modo defuncta est*. Il secondo di qualche tempo già estinto: *Defunctus efferebatur*. Il terzo da quattro giorni defunto, e traportato all'avello: *Quatriduanus est*. Figurasi dunque nel primo il peccatore nuovamente caduto, il quale non si deplora, ma si ravviva: *Surrexit puella*: e il Redentore non piange. Si rappresenta nel secondo il peccatore caduto, e giacente per qualche tempo nel male, cui quasi non basti la lingua, si aggiunge la mano dell' operazione: *Tetigit loculum*. Non però si dispera, ma si resuscita: *Resedit qui erat mortuus*: e il Redentore non piange. Ma quando si tratta poi di un Lazaro, cioè di un' empio, non pur languido, non pure infermo, non pur moribondo, e morto, ma già sepolto, già quatriduano, già fetente, e putrefatto nel vizio, ahi che quasi non bastasse nè la voce del Verbo, nè la mano dell' Onnipotenza, si viene a' gemiti, a' fremiti, a' singulti, a' perturbamenti, alle lagrime: *Infremuit spiritu, turbavit seipsum, lacrymatus est Jesus. Fremuit Dominus*, esclama qui S. Agostino, *lacrymatus est, & voce magna clamavit; quia tam difficilè surgit, quem moles consuetudinis premit*. Sicchè mio Redentore, la guerra questa mattina si rompe contro l'ostinazione de' cuori. Qua le lagrime delle vostre pupil-

Matt. 9. 18.
Luc. 7. 12
Jo. 11. 39.

pupille. Qua il sangue spiritoso delle vostre vene; perchè a spezzar il diamante di un cuore ostinato, sforzo minore non basta. In questo dunque affidato, già dò il fuoco alla mina, e la battaglia incomincio.

Non è chi meno intenda la maligna qualità, e la natura dell'ostinazione, che l'ostinato. Ei non l'intende per lume di fede, che nel prolungato letargo del vizio ha estinte già le pupille: *Fides sine operibus mortua est*. Non l'intende per ragione di scienza, che risplender non può in quell'anima tenebrosa: *In malevolam animam non introibit sapientia*. Non per istimolo di coscienza, che oggi mai per tanto mordere, e rimordere ha consumati i denti: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Ne fanno gli ostinati in se stessi la prova, nè pertuttociò se n'accorgono; perchè quando il morbo giunge agli estremi di sua malignità, toglie il sentimento anco di se medesimo.

Jacob. 2. 26. Sap. 1. 4. Prov. 8. 3.

Noi però siamo avvisati da Sant'Ambrogio, che *Febris nostra luxuria est*, *febris nostra avaritia est*, *febris nostra iracundia est*: E S. Vincenzo Ferrerio, che a ciascheduna vizio ciascheduna febbre adattando, ebbe a dire, che *Ad habitum vitiosum jam confirmatum, febris ethica, sive habitualis refertur*. L'ostinazione del cuore si confà con quella febbre, che etica, e tisichezza volgarmente si nomina. Infermi dunque sono amendue, il tisico, e l'ostinato. L'uno però nel corpo, l'altro nel cuore. Nel corpo del primo è vizio la febbre; nel cuore del secondo è febbre mortalissima il vizio. Comincia il tisico per lo più da una infiammazione accidentale d'un giorno. Comincia l'ostinato altresì da una superbia, breve, e quasi momentanea passione. Il male poi del tisico và serpendo per le vene, infetta le viscere, e contamina fin le midolle. E'l morbo dell'ostinato nel cuore, nell'intelletto, nella volontà, cioè nelle viscere più vitali dell'anima si diffonde: *Serpit in carne, in venis aestuat, intrat ossa, conditur in medullis*, così ne piange Crisologo. Mirate il tisico quanto è disfigurato, e dissimile da se stesso. Rimane a poco a poco spolpato il volto, rientrati gli occhi, concave le tempie, sformate le guance, smorte le labbra, fioca la voce: e già voi gli vedete caduti i peli, arsiccia la pelle, smunte le vene, adusto il sangue, prominenti l'ossa, disfatte quasi a lento fuoco le viscere; in somma al colore, al calore, al vigore già estinto, altro non sembra più, che un sensitivo cadavere, ombra viva, e spirante immagine della morte. Or quale di questi fieri accidenti non si adattano all'abituato nel vizio? Qual di queste miserie non porta seco l'ostinazione di un cuore? Dirò ad un fiato quello, che a un tal proposito ho potuto attingere da fonti più sinceri, e copiosi di santità, e di savviezza. Dirò quello, che ben considerato farà inorridire ogni petto, quantunque con triplicata scorza di acciajo, e di diamante sia ricoperto. Udite. Cade quell'infelice la prima volta per fragilità nel peccato; e quindi a poco, perchè non bene fu rammarginata la piaga, più bruttamente ricade. Ma se cadendo, e ricadendo le prime fiate sentiva punture acerbe, e vivi rimordimenti nella coscienza; moltiplicando poi le rovine, va mancando il timore, va crescendo l'audacia, va precipitando sfrenatamente d'uno in un'altro misfatto sempre più atroce, sicchè per ultimo la fragilità si marcisce in malizia, la malizia passa in abito, l'abito s'innesta in natura, la natura si rassoda in ostinazione, e diventa la sua febre etica del terzo grado, cioè a dire naturalmente incurabile, e disperata: *Ad habitum vitiosum jam confirmatum febris ethica, sive habitualis refertur*. O Dio, e non vedete allora come s'eclissa la pupilla della fede, come s'oscura l'occhio della ragione, come si dissolve il temperamento della giustizia, si rilassano i nervi della costanza, e se ne vanno tutte le virtù dell'anima in esterminio? Non più calore di carità, non colore di modestia, non vigore di fortezza, non vivacità di fede, non sentimento alcuno di vera pietà, e divozione; ma (o misero chi non piange a stato sì deplorabile) ma un'estremo languore, sicchè ogni leggierissimo soffio di tentazione l'atterra; una malignità così inviscerata, che *Bibit quasi aquam iniquitatem*; nè passa giorno, che non prorompa in ribellioni contro l'Altissimo. Una figura poi comparisce in

Job. 15. 16.

quell' anima rea, un sembiante tanto simile a' morti di morte eterna, che tra l'ostinato, e'l dannato trovasi un solo divario; ed è che il dannato è racchiuso dentro all' inferno, l'ostinato racchiude l'inferno nel suo medesimo cuore. Allora, perchè *peccatum consuetudine vilescit*, perde l'infelice il senso del proprio male; e rimane così impietrito, che minacce non l'atterriscono, ragioni non lo convincono, preghiere non lo commuovono, lagrime non l'ammolliscono, percosse, e flagelli non solamente non lo spezzano, ma come diamante sotto i martelli l'indurano. Allora ei si rende ingrato a' beneficj, infedele alle promesse, temerario a' pericoli eterni; si pregia de' suoi mali, e fa pompa de' suoi misfatti; nè teme Dio, nè riverisce gli uomini, e nell' ostinazione imita solamente i Demonj. E giunto a termini così estremi sarà egli capace di emenda? Più agevolmente diventerà candido il Moro: prima faranno mele gli Scarabei: prima morbido, e trattabile si renderà un' alpestre macigno, che l'ostinato di lunga mano nel vizio si possa naturalmente ridurre ad amare, e praticar la virtù. *Si mutare potest Æthiops pellem suam* (parla l'oracolo dell' infallibile verità) *aut Pardus varietates suas, & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum*.

Ierem. 13. 23.

Ma non più per le generali. Tempo è oggimai, che noi mettiamo sotto gli occhi di ciascheduno il diabolico ceffo dell' ostinazione dipinto ne' casi particolari co' suoi più veri, e più vivaci colori. Spicca sopra tutti, e comparisce il primo nella gran turba degli ostinati Goliat il Gigante, il quale, perchè vivendo a guisa di stolido giumento, avea sempre il capo, e il cuore curvo alla terra, per questo morendo qual visse, cadde boccone, negò lo spirito al Cielo, e per la via più spedita indirizzollo all' abisso: *Cecidit in faciem suam super terram; Quia non consueverat* (osservate con l'Abulense la forza della consuetudine) *non consueverat ad cælum oculos levare*. Succede nell' ordine stesso il perfido Assalone, che mentre con rabbia viperina contro le viscere paterne s'incrudelisce, riman sospeso per i capelli ad un tronco: *Adhæsit caput ejus quercui*. Aveva egli la spada come guerriero: poteasi recider la chioma; ma usato a coltivarla per vanità segue l'invecchiato costume; per non lacerare il suo capello lascia intero il suo capestro: perde, per non perder il crine, la corona, l'impero, la vita, l'anima, Iddio. *Poterat* (pur di nuovo il Tostato) *capillos cohærentes amputare, nec tamen fecit*. Si fa vedere nel medesimo ruolo l'avarissimo Acham schiavo, e non padrone delle sue ricchezze, e dall' oro, che possiede, è posseduto, e tiranneggiato in guisa, che la voce di Giosuè può bene in mezzo al Cielo fermare il Sole, che non tramonti, ma non può già ritenere questo abituato ladrone, che non depredi: *Ad vocem Josue Sol stetit, avaritia non stetit*, S. Ambrogio divinamente. Ostinati gli Egizziani nel perseguitare Israele, ben può la bacchetta Mosaica, scettro d'Onnipotenza, divider l'Oceano, ma non punto interrompere l'indomita durezza di que' barbari cuori: *Scinditur mare, consuetudo non scinditur*, da' pari suoi S. Basilio. Ostinato Zambri nella lussuria anco fra le ceneri della morte vuole, che divampino le sue impurissime fiamme; che però *Inextinctum incendium* l'addimandò S. Gregorio. Ostinato nella sua disperazione Caino, benchè abbia mallevadrice di sicurezza la parola di un Dio, non si fida. Ostinato Antioco nell' Empietà, e nella sete del sangue, benchè s'accorga di guerreggiare contro l'Onnipotente, non cede. Ostinato Giuda nell' avarizia, benchè veda i miracoli, e riceva i misterj, e sia nominato amico, e stretto al seno, e accarezzato col bacio, ancor baciando tradisce. Ostinati gli Ebrei nell' Idolatria, e nella ribellione contro l'Altissimo, a tal segno pervengono, che non basta il premio per allettarli, non per spaventarli la pena, non i prodigj, non i Profeti, nè la fame, nè la guerra, nè la pestilenza, nè la morte, nè l'inferno spalancato bastano a convertirli. Gran cosa, non verisimile, ma pur vera, il medesimo Dio divenuto lor Medico per risanarli non basta: *Et ipse non poterit sanare vos. Quod eos sanare non poterit Dominus* (spiega S. Girolamo sul quinto di Osea) *nequaquam sua imbecillitate fit, sed eorum merito*.

1. Reg. 17. 49.

2. Reg. 18. 9.

Ose. 5. 13.

O miseria, ò estremità deplorabile, a tal

tal termine arriva il morbo dell'ostinato, che quasi se ne dispera la cura, benchè ne sia medicatrice l'Onnipotenza. Ma lasciamo tutt'altro, e ci basti un solo esempio per mille. Pecca di superbia Nabucco, quel barbaro tiranno di Babilonia; e ognuno sa, che questo vizio dell'albagia prende sempre a pigione le teste più leggiere, e più vote. *Omne leve sursum*. Le spiche vane sono quelle che rigogliose s'inalzano. Le spiche fruttuose, e piene piegano a terra la cima. *Onustior humilior*, disse della Nave quell'ingegnoso. Ed io (vaglia però quanto può valere una mia riflessione) in Abimelech osservai, che rotto l'osso della testa, allora l'entrò in campo il puntiglio della vanità, quando ebbe versato il cervello: *Confregit cerebrum ejus, & ait, Percute me, ne dicatur, quòd à fœmina interfectus sim*. Or bene di tale, un di peggior condizione fu questo profano Monarca, cioè a dire quanto più stolidamente tanto più ostinatamente superbo. Ma Dio lo vorrebbe ravveduto; l'intimorisce perciò nel sonno: ed egli nè men per sogno riconosce la sua miseria. Lo spaventa con gli oracoli del Profeta: ed egli ammira bensì la profezia, ma non paventa della minaccia. Monta la Divina Giustizia su gli sdegni maggiori, e gli fa intendere, che perderà il titolo di Re: ed egli ambisce quello di Eroe. Che sarà cacciato dagli uomini: ed egli vuol esser matricolato tra Dei. Gli negano quest'adorazione gli Ebrei giovanetti: ed egli contro di loro fa infiammar le fornaci. Si ribellano da lui con miracolo manifesto le fiamme: ed egli tuttavia con più manifesta perfidia si ribella dal Cielo. In somma vuol'esser assoluto, e independente nel Mondo, e pensa d'aversi stabilito così bene la corona in fronte, che non sia spada in terra, ò fulmine in Cielo bastevole ad atterrarla. Ma dice l'Onnipotente, estremi sono i mali, estremi siano i rimedj. Costui non contento d'esser' uomo, vuol trasformarsi in un Dio eh? E noi lo deformaremo in un bruto. Perchè porta corona inalza troppo la testa? E noi gli daremo in luogo della corona le corna, che col peso, e più con la vergogna l'abbasseranno. Or via tanto vale la mia Onnipotenza, e tanto vuole la Divina Giustizia, la Città in deserto, il Palagio in capanna, il Trono in covile, la porpora in pelliccia, lo Scettro in aratro, i Baroni in bifolchi, il lungo strascino della veste in lunghissima coda, le mani finalmente si trasformino in piedi, e Nabucco d'un serenissimo Re si converta in un solennissimo bue: *Dictum, factum. Ex hominibus abjectus est, & fœnum ut bos comedit*. Grandi, o Eterna Giustizia, grandi, e miracolosi sono i vostri rigori, ma basteranno per tutto ciò alla conversione dell'ostinato? Glorificò invero Nabucco quel Dio, che per sanarlo l'aveva percosso; nulladimeno udite come parla in persona di un'ostinato: *Juxta voluntatem suam fecit*. Come di grazia? *Juxta voluntatem* temerario che sei? E perchè non dici più tosto; ha fatto Iddio quello, che conveniva; hammi data la pena rispondente alla colpa, e trattatomi meno male di quello, che io meritava? O questo nò (risponde l'ostinato, e superbo) questo non mai. Ma che? *Juxta voluntatem suam. Tamquam* (ripiglia la glosa ordinaria) *non secundum justitiam agat, sed secundum voluntatem: dum enim potentiam Dei predicat, justitiam videtur arguere, quasi pœnas immeritò sustinuerit*. Dio mi ha punito, perchè ne potea più di me: ha operato secondo la forza, non secondo il diritto della ragione. Arrogante, sfrontato, e sfacciato, dunque il diritto è tuo, e il torto è dell'Altissimo? Dio immortale, quanto, quanto è pur vero che all'ostinato si muta il pelo, ma non il vizio! Precipitatelo dal soglio fatelo abitar ne' tugurj, ruminar fieno, e paglia, gemer sotto l'aratro, accrescere il numero delle mandre, diventar d'un uomo un giumento; voi con tuttociò confuso lo vedrete, ma non compunito, umiliato, ma non umile, flagellato, ma non penitente: *Dum enim potentiam Dei prædicat, justitiam videtur arguere, quasi pœnas immeritò sustinuerit*.

Or che dunque rimane, se non che dove non ha luogo il rimedio, abbia luogo il castigo? Intuona per tanto dal Cielo sopra l'ostinato la severa inappellabil sentenza: *Succidite arborem*. Tronchisi dalla radice quest'albero inutile, infruttuoso con l'acerba falce di morte;

Judic. 9. 53. &c.

Dan. 4. 30.

Dan. 4. 11.

Per mortem (dichiara la Glosa) *succide arborem*. *Præcidite ramos ejus* (segue il medesimo Interprete) *idest parentelam*. Nulla gli giovino in morte i nobili parentadi, nulla l'amicizia de' Grandi, e l'aderenze de' Principi, perchè visse inimico di Dio. *Excutite folia*. Giacchè non rese frutti, se gli tosino anco le foglie. Giù i pampani delle simulazioni, giù i verdi ramoscelli delle false apparenze, giù l'ombre mentite delle vere Ipocrisie. *Excutite folia, idest exteriorem apparentiam*. *Dispergite fructus*, che frutti vitali non sono, ma frutti velenosi di morte; frutti voti di sostanza, e pieni di vanità; frutti, per la salute del moribondo infruttuosi, giovevoli solamente all'avidità dell'erede. *Dispergite fructus, quia in morte talium quilibet rapit, quantum potest*. *Fugiant volucres de ramis ejus*, perchè si trova l'infelice ostinato in quell'ora tremenda lasciato da' suoi, che non curano l'anima, ma la roba: derelitto da' Sacerdoti, che non furono avvisati a tempo: rifiutato da Dio, perchè Dio mille volte fu rifiutato da lui. Onde *ejiciatur foras, idest ad societatem infernalem*, per esser compagno de Diavoli nella interminabile punizione, come fu loro discepolo nella indomabile ostinazione. Che perciò conclude l'Oracolo: *Septem tempora mutentur super eum*, e la Glosa ordinaria, *quantùm ad damnationem perpetuam, quæ per septenarium designatur*.

Ibi. — Ibi. — Ibi. — Ibi. — Ibi vet. 13. — Prov. 8. 31.

Ma buono Iddio, dove siamo noi? e di chi ragioniamo? O albero piantato già nel terrestre Paradiso, e tuttavia mantenuto per trapiantarsi poi nel celeste, sarà egli possibile che di te si avverino simili stragi? O albero, che sopravanzi con le cime le sfere, ed i rami eccelsi della volontà, e dell'intelligenza sollevi fino al trono dell'Altissimo Nume! O albero così vago, che al giardino di Dio accresci amenità, e delizie, ond'ei se ne pregia dicendo: *Deliciæ meæ, esse cum filiis hominum!* O albero, sul tronco del quale con preziosissimo innesto d'Ipostatica Unione s'inserì la Persona medesima del Verbo Eterno! O albero piantato con le fatiche, coltivato co' sudori, inaffiato con le lagrime, fecondato col Sangue di Gesù Redentore! E sarà dunque possibile, che rassodata nel suo ceppo l'ostinazione, i suoi frutti rendan veleno di morte, i suoi rami inariditi non debban servire, che per accrescer le fiamme alla fornace infernale? Mira infelice, mira com' estinta la carità, morta la fede, ogni frutto di buona operazione in te si perde. Mira, come trema, e vacilla il fusto all' urto del tempo, che fugge, ed alla procella della morte, che ti percuote. Olà ostinato, a te si ragiona: il ferro tagliente della sempiterna incontrastabil Giustizia già ti tronca dalla radice. Guarda, guarda. Averti bene a casi tuoi. Si tratta d'un momento, da cui dipende un' Eternità. L'ostinazione è Madre della perdizione. Se tal muori qual vivi, sei disperato per sempre. Sarà irreparabile il precipizio. *Securis ad radicem arboris posita est*. *Et si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit*. Ah figlinolo, dice lo Spirito Santo, avete peccato? non lo fate più: *Fili peccasti? non adjicias iterùm*. Ora sete padrone di peccare, e non peccare; ma se v' immergerete nel vizio, diventerà il vizio padrone di voi. Perchè volete così spensieratamente mettervi addosso un' abito, che non ve lo possiate cavare fino alla morte? Se l'esser in voi pellegrina la colpa è un gran male, perchè la fate poi cittadina, anzi domestica Tiranna? Se non potete adesso rompere il laccio d'un filo, come lo romperete quando sarà composto di mille? Se non vi risolvete adesso a sfangare, quando entrato sete nel loto con l'estremità delle piante; come sfangherete poi, quando vi farete profondato fino alle tempie? Se ora, che la piaga è fresca, non vi ponete rimedio; come poi quando sarà infistolita v'imaginate guarirla? Se ora, che l'albero è tenero, non lo piegate; come credete poi di raddrizzare una quercia annosa, e robusta? Deh se all' estremo termine della durezza non siete ancor giunto, fermate, fermate il piè dall'ultimo precipizio; e tenete per infallibile, che più facilmente si può salvare un' uomo, che di propria mano, e col proprio sangue ha fatto scrittura al Demonio di donargli l'anima sua, che un'uomo, il quale per

Matt. 3. 10. — Eccl. 11. vers. 3. — Eccli. 21. 1.

molto

molto tempo s'è abituato nel vizio. Udite, udite pigri, che non ho errato parlando: non m'è uscita di bocca qualche proposizione strabocchevole per desiderio di amplificare; anzi la ripiglio di nuovo per essere intesa da ognuno. Un' uomo, il quale di propria mano, e col proprio sangue ha fatta scrittura al Demonio di donargli l'anima sua, più facilmente si può salvare, che un' Uomo abituato nel vizio: perchè quello, che si scrive in carta, si può cancellare; ma quello, che si scrive nell' anima, non si cancella giammai. Quello, che si scrive in carta, s' abbrucia, e se ne vola in faville; ma quello, che si scrive nell' anima, tutto il fuoco dell' Inferno in tutta l'Eternità non l'incenerisce. Or' i vizj, gli abiti, e le consuetudini perverse, sono caratteri, e segni non solo scritti, ma incisi nel cuore, co' quali si dichiara l'Uomo dalla parte di Satanasso; e questi si scrivono se non con le dita, con le azioni; se non con la mano, con la vita. Guai per tanto a coloro, che al tremendo Tribunale di Dio porteranno in faccia dell' anima scritta da loro medesimi la propria condanna.

Su dunque, su dunque, si levi la pietra della consuetudine. Si esca dalla sepoltura del vizio. *Veni foras* da quella inimicizia mortale, che sempre ti fa nuotare lo spirito nell' assenzio, e nel veleno. *Veni foras* da quell' avarizia sordida, e vile, che ti fa nasconder l'altrui, muovere ingiuste liti, perseguitare le vedove, ed i pupilli. *Veni foras* da quel postribolo infame, da quello scandaloso concubinato, che t' impoverisce la casa, ti rovina la sanità, ti contamina l'onore, ti fa meritevole dell' Inferno. *Veni, veni foras*. Se hai fin' oggi chiusi gli occhi alla grazia, rifiutato il benefizio, disprezziato il benefattore, calpestato il suo sangue, ei ti assolve. Se l'hai data, e mancata la parola, l'hai promessa emendazione, e sei andato di male in peggio, ei ti perdona. Se sordo sei stato all' inspirazioni, ritroso agl' inviti, nemico agli affetti di amore, crudele alle tenerezze di Padre, ei ti rimette ogni cosa; ma in tanto *veni foras*. Che fai, che pensi, che dici? Perchè non vieni? perchè? Perchè si parla con l'ostinato più duro che la pietra del monumento, e più morto al Cielo, che non era Lazzaro al Mondo: *Disputantes cum corde lapideo*. Cuor duro, io ti deploro. Cuor duro, io ti dispero. E perchè i buoni avvisi non ti giovano, ti lascio co' mali augurj. Scordati tutta la predica. Stampati nella memoria questa sola sentenza dall' arco teso dell' Onnipotente Giustizia contro di te fulminata. Se non è un gran miracolo della Divina Pietà, il fine della tua vita sarà il principio della tua dannazione: *Cor durum malè habebit in novissimo: & qui amat periculum, in illo peribit*. Eccl. 3. 27.

PARTE SECONDA.

SOno contro l'ostinazione inefficaci i rimedj? si adoperino dunque i preservativi, e rendiamo efficaci questi con dimostrare o l'inefficacia, ò l'impossibilità quasi insuperabile di quegli altri. Maria Egiziaca fu come prima nella colpa, così poi nella penitenza, e nell' altissima contemplazione una seconda Maria Maddalena. Convertita miracolosamente, e tirata a Dio con le ripulse del medesimo Dio, se n'andò *ad interiora deserti* nell' Arabia, deserta per altri, per se compiutamente felice. Quivi in ampia, ed incolta campagna, erma palestra di Santità, avea per veste la nudità, per cibo il digiuno, per letto la terra, per tetto il Cielo, per tutto Iddio. Quivi non vedeva che arene, non udiva che rugiti, e che sibili, non conversava che con le fiere, o con gli Angeli del Paradiso. Con tutto ciò, com' ella per diciassette anni erasi nutrita nel vizio, così per diciassette anni le convenne scioglier nodo per nodo, spezzare anello per anello la sua catena. Ritornavano a perturbarla i fantasmi de' suoi passati diletti. Ribollivano a tempo a tempo nel cupo del suo mongibello i bitumi. Si raccendevano anche fra le ceneri della sua penitenza le fiamme, che per giorni, e per notti intere le faceano stillare in lagrime il cuore. *Decem & septem annos*, protestò ella di se medesima, *in hoc deserto cum feris, & indomitis mearum cogitationum bestiis transegi. Ad solita orationum arma recurrebam, in terram me*

me projiciens, eamque lacrymis inundans, nec elevabam faciem à terra, nisi totius diei, noctisque absolutum spatium fuisset. Or' io argomento così, ed è fortissimo l'argomento. Se una Egiziaca, che per vincer l'abito del vizio, vive al deserto, e sempre digiuna, e sempre ora, sequestrata onninamente dall' umano commercio; con tutto ciò in diec'anni, che bastarono per espugnar Troia, non espugna perfettamente la consuetudine del peccato; Dio immortale, che dunque sarà di coloro, che per molti anni putrefatti nella colpa, non solo non fuggono al Deserto, ma nè pure abbandonano l'occasion prossima del precipizio? Se una fiamma impura impadronita del cuore non s' estingue con un quotidiano diluvio di lagrime; s' estinguerà ella tra' risi, e giuochi, tra' festini, e teatri? Se un callo vizioso non s' estirpa con dieci anni di rigorosissimo digiuno; s' estirperà egli tra le vivande più deliziose, e tra' vini delle lacrime più fumanti? Eh, dice Agostino, noi deplorabilmente ridicoli, noi pretendiamo con iscarpello di vetro lavorare una statua di porfido, e di diamante: *Levi manu pœnitentiam agimus*. Vi vuol' altro rimedio a tanto male, soggiunge Basilio, che così favella con l'ostinato: *Regnum Dei non curas; gehennam non times. Quam animæ tuæ idoneam medicinam adhibeam? Horribilia non metuis; præclara contemnis; disputamus ergo cum corde lapideo. Quid igitur faciam, dicet aliquis?* E concludendo risponde: *Quid aliud, nisi ut cæteris omissis, animæ curam geramus?* Sicchè da tutto distogliersi, e tutto applicarsi alla sola cura dell' anima sua. Ma la lite, la famiglia, il negozio, lo stato, la condizione non lo consente. O stolido, o forsennato, o infedele! Che stato? che condizione? che negozio? che famiglia? che lite? *Unum est necessarium*. La lite, che importa, è questa, se devi esser Monarca nel Regno sempiterno de Cieli, o schiavo da catena negli ergastoli dell' abisso, *Unum est necessarium*. Che negozio? Tutte sono frascherie, il solo negozio è quello dell' Eternità. *Unum est necessarium*. Che famiglia, che stato, che condizione? Tutto è nulla, che non è per assicurare la salute dell' anima, e la vita eterna. *Quid enim* (parlo Evangeli) *prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?*

Luc. 16. 41.

Matt. 16. 20.

Christiano mio, se pur sei Cristiano, se pur credi veramente esservi una vita perpetua, ed una morte immortale, dimmi, ti prego, se una gotta dolorosa t'inchioda in letto, se una febbre acuta ti mette in forse della salute, non lasci tu e la vita, e'l negozio, e'l governo della famiglia, e le funzioni dello stato, e dell' ufficio, che hai? Dunque per curare il corpo, per conservare una vita misera, che hai comune co' bruti, lasci tutto, tutto trascuri, e di tutto ti scordi: e poi mi stimi indiscreto, se io grido con S. Basilio, *Relictis cæteris, animæ tuæ curam habeas*. Molto, (e voglia Dio che ti riesca) molto farai, se sbrigandoti dall' usate conversazioni, e da soliti affari, col silenzio, con l'orazione continua, con l'esame quotidiano della coscienza, con l'austerità della vita, potrai arrivar' a vincer adesso quel vizio, che di te tante volte ha trionfato. La rovina, che si fa in un' ora, appena in un' età si ripara. La piaga, che s' apre in un momento, a gran fatica si rammargina in molti mesi. E tu pensi ristorare in un punto quelle rovine, che facesti in più anni? E t' imagini di guarire in un' ora col solo palpar della mano quelle ferite, che aperte, e riaperte mille fiate lasciasti inasprire, ed incancherire per tanti lustri? Nò dilettissimo, nò. Se non ti metti a tutt' Uomo all' impresa, non ti emenderai; se non ti emendi, ti dannerai. Se i rimedi facili non bastano, ed i difficili non li vuoi, per te non vi è salute. Porta a casa il timore, per non portar all' Inferno l'anima tua.

PRE-

PREDICA XXVIII.

DEL PECCATO

Nella Domenica di Passione.

Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum; Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo. *Ioann. 8.*

Al Tempio de' Giudei fugga il Messia, e nascondasi altrove, giacchè l'ostinazione gli ha rassodati in pietre per lapidarlo. Ma che poi si celi Cristo pur'anco a' Cristiani, che per Tempio gli aprono il proprio seno, pronti a svenargli per vittima il cuore, io non l'intendo. Eh toglietemi via quell'ingiurioso velo, nuvola importuna, che mi ecclissa il mio Sole, invidiosa benda, che ricopre del mio Divino Amor le pupille; iniqua infausta cortina, che mi nasconde il teatro degli stupori, e mi contende la vista di quel volto, che dovunque si scuopre, fa Paradiso. Ma la Chiesa eletta sua Sposa così comanda, ed io Ecclesiastico Dicitore non debbo riprovarne il fatto, ma ricercarne il misterio. Forse perchè il mio Signore se ne venne tra noi mercatante dell'anime, *Similis homini negotiatori*, rotto per colpa nostra il negozio, e fallito il negoziante, si vergogna, e s'asconde? O forse, perchè il Divin Padre impose a lui tutte le macchie dell'uman genere, *iniquitatem omnium nostrum*, benchè innocentemente colpevole, si ricuopre con velo di confusione? O forse perchè se n'uscì dal Paradiso per venire a sposarsi con l'anima nostra, *Tanquam sponsus de thalamo suo*, dalla ingrata, e discortese ripudiato, la castiga con occultarle quegli occhi, che non bastarono a innamoratla? O forse, perchè fù solito di bendare il volto a coloro, che si condannavano a morte, ond'è scritto di Amano: *Et statim operuerunt faciem ejus*; egli dall'odio umano, e dal Divino Amore dannato alla Croce in funesta benda si avvolge? Ma nò, non è così, dice Crisologo: Ei per altro non fugge, per altro non si nasconde, che per non vedere il mostruoso spettacolo del peccato mortale: *Ut peccata hominis non videret*. Ed ò chi mi desse questa mattina in così grave Argomento, che non da questo Pulpito, ma dagli eccelsi gioghi d'Olimpo, non con umana favella, ma con petto di metallo, e con voce di tuono potessi cominciando esclamare: *Redite prævaricatores ad cor*. Il peccato è quel solo, e sommo male, che da noi mette in fuga il sommo Bene, il quale per questo si ascose, *Ut peccata hominis non videret*. All'uomo però è necessario vedere il peccato per ischivarlo: *Ut fiat initium salutis notitia peccati*. Vediamo dunque, riveriti Signori miei, la sua gravità, la sua deformità, le sue sciagure, e ruine; perchè veduto, e ponderato, non sarà così facile, anzi sarà impossibile, che si commetta. Discorriamo.

Isa. 53. 6. *Psal. 18. 6.* *Ester 7. 8.* *Isa. 46. 8.*

L'uomo (egli è certo) senza qualche fine non opera, nè può esservi alcuno, che si proponga come suo fine il suo male. *Finis, & bonum idem est*, dice Aristotele. Ma che ben si apprende giammai nel peccato mortale, per frequentarlo? Forse l'onesto, e qual vituperio più indegno? Forse l'utile, e qual danno più irreparabile? Forse il dilettevole, e qual tontana più larga di amarezze, e dolori? Or questo triumvirato di beni, diletto, utilità, decoro, che in tutto gli mancano: questo Gerione tricorporeo di mali, danno, dolore, disonore, che pur troppo gli soprabbondano, siccome sono i tre fili del mio discorso, così saranno i tre flagelli, che percotendo il peccato, risveglieranno forse dal letargo mortifero il peccatore.

La prima dunque, e la più apparente maschera del peccato, è il piacere;

quei pomo acerbissimo d'Eva *bonum ad vescendum*, buono al palato, nocivo allo stomaco; *pulchrum oculis*, bello alla vista, pestilente alla vita; saporito, ma indigestivo; odorifero, ma velenoso, e tanto ingannevole, che con la vana speranza di far un Dio, distrugge un uomo, e lo tramuta in bestia. Or dimmi tu, che deluso dall'apparenza, per mezzo di questo pomo vai ricercando il diletto: se tanto egli ti piace, perchè lo guardi, e sospiri? Perchè poi con mano così tremante lo prendi? Perchè ti senti rimordere, mentre lo mordi? Perchè divoratolo appena, *aperti sunt oculi*, non tanto alla luce, quanto alle lagrime, e alla confusione? Perchè in somma, senza poterlo mai digerire, vai sempre gemendo per li crudi, e indomabili umori, che ti tormentano? Ah ben diceva il Savio, perchè ne parlava *ab experto*, che da principio il peccato *ingreditur blandè*; ma poi *in novissimo mordebit ut coluber, & sicut regulus venena diffundet*. Testimonio ne sia il perfido, e disperato Caino, il secondo peccatore, e il primo dannato, che avesse il Mondo. *Ecce* (diceva il forsennato) *ejicis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar, & ero vagus, & profugus in terra: omnis igitur, qui invenerit me, occidet me*. Quanti accenti, tanti delirj di panico terrore, e di coscienza ne' suoi rimordimenti frenetica. Ed ò come bene con la solita nervosa eloquenza lo và flagellando Grisostomo! *Ejicis me*? O menzognero! Dio non discaccia, ma invita il peccatore con soavissime voci a pentimento. E poi *à facie tua abscondar*? O ignorante! Ma qual luogo può esservi dove non abbia il volto, chi ogni luogo riempie con la sua immensità? *Ero vagus, & profugus in terra*? O delirante! Il Mondo allora voto di abitatori tutto era suo, sua patria, sua casa, suo gabinetto, suo nido; e dove potea trovar l'esilio, se aveva in ogni regione il suo Regno? *Omnis qui invenerit me, occidet me*? O insensato! Ti estinguerà forse Adamo? Egli è tuo Padre. Sarà Eva la tua micidiale? Ella è tua genitrice. Ti ucciderà l'innocente Abele? Già di tua mano l'hai ucciso. Ti trucideranno i minori Fratelli? Tutti pargoleggiano in culla. Da chi dunque paventi tu l'omicidio, se in questa età non v'è altr'uomo nel Mondo? *O tormentis omnibus gravior conscientia!* Giovami quì di esclamare con la lingua di quel grande Oratore. Eh che la rea coscienza era l'intestina furia, che l'agitava. Il peccato, detto dal Boccadoro *Magnus Dæmon*, era il manigoldo, che senza un momento di quiete, con facelle avvampanti di fuoco infernale, e con sferze intessute di vipere, e di ceraste lo flagellava. Per cagion del peccato la terra da lui funestata col sangue fraterno, parevali che ad ogni passo gli aprisse una voragine per vivo assorbirlo. In ogni pietra, che calcava, in pena del peccato leggeva l'epitaffio del suo sepolcro. Il Sole testimonio del suo peccato gli avventava negli occhi spaventati tanti fulmini, quanti raggi. In ogni ombra se gli rappresentava l'ombra di Abele rimproveratrice del suo esecrando peccato. E questo è diletto? *O tormentis omnibus gravior conscientia*! Vero tragico Oreste solo riempiva il gran Teatro del Mondo di sue sciagure: Scarmigliate le chiome; torva, e nuvolosa la fronte; sanguigno, e attonito l'occhio; guance in pallor di cadavero; ginocchia tremanti, passi incerti, sangue aggiacciato nelle vene, aneliti, sospiri, gemiti, fremiti, orrori, smanie, disperazioni, ribalzi di cuore sempre palpitante in agonie di spavento, facevano all'empio di mille morti una vita, e di mille angoscie un'inferno. *O tormentis omnibus gravior conscientia*! *Omnia pavet*, (parla Grisostomo) *metuitque peccator, umbras, parietes, ipsos lapides quasi contra se vocem emittentes, omnia observat, omnes suspectos habet, famulos, vicinos, amicos, hostes, eos qui norunt omnia, & eos qui nihil*. E questo, questo è diletto? Or altrettanto (miei Signori) succede a tutti que' miseri, novelli Caini, che mortalmente peccando, di questo loro innocentissimo, e amantissimo Fratello versano il sangue. Dio immortale! Non è forse un'acuto chiodo sempre fisso, e attraversato nel cuore, il pensare tra se, io vivo nemico di Dio: Dio adesso mi riguarda con occhio irato. Se tuona

Prov. 23. 31. 32.

Gen. 4. 14.

il Cielo, aimè, il mio capo è io scopo delle saette. Se trema la terra, aimè, la mia colpa è il peso, sotto il quale gemendo si risente, e si scuote. Se frementi gonfiano l'onde, aimè, il mio reato è quel Giona perverso, contro il quale s'infuriano le tempeste. E corran pur anco i giorni tutti chiari, e sereni. Faccian silenzio i venti, e dormano in seno di placidissima calma i marosi, sarà per questo felice chi pecca? Nò, dice il Poeta: *Nemo malus felix*. Nò, ripiglia il Morale: *Maxima peccati pœna peccasse est*. Nò, conclude definitivamente l'Oracolo: *Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum*. Intendete, ò peccatori: *In omnem*. Niuno si esclude: *In omnem*. Sia egli chi si sia: abbia quanto si vuole: viva come li piace, se nello spirito suo tiranneggia il peccato, troverà nelle sue larghezze l'angustia, e ne' suoi diletti i dolori. Sederà lo scelerato a lauto, e delizioso convito; ma tra mille saporite vivande, sempre masticherà quell' amarissimo boccone dell' interno rammarico. Passeggerà in ameno giardino tra vaghi ripartimenti di giacinti, e di rose; ma nel mezzo a que' fiori, con furtive strisce serpeggerà di continuo la vipera dell' interno rimordimento. Udirà musiche allegre, e armoniose canzoni; ma nel medesimo tempo sentirà le strida lagrimevoli, e le rampogne dell' addolorata coscienza. Vagheggerà nobili scene, leggiadri, e curiosi spettacoli; ma non mai si potrà togliere dalla vista delle sue iniquità lo spettacolo indegno. Quà dentro egli ha il tribunale, e l'inevitabil giudizio. Quà le leggi naturali, che lo denunziano. Quà i lumi della ragione, che l'accusano. Quà gl' irrefragabili testimonj, che lo convincono. Quà i severi Minossi, gl'incorrotti Radamanti, che lo condannano. Quà gl'interni carnefici, e manigoldi, che col fulmine del castigo irremissibilmente l'affliggono: *Iniquitas* (San Basilio divinamente) *in suum convertitur auctorem, sicut vipera partus, qui primò suam scindit parentem*. (*Dixit enim iniquus, ut delinquat sibi*, (così egli legge il testo del Salmo) *quia injustus sibi generat vulnera, se se ipse concidit: aliis enim serpens infundit venenum, peccator sibi*. Tanto è vero, che la colpa *ingreditur blandè, sed in novissimo mordebit ut coluber, & sicut regulus venena diffundet*. E questo è diletto?

Ad Rom. 2.

Ps. 11. 2.

Ma troppo semplice sarebbe la doppiezza di questo diabolico mostro, se, squarciata la prima maschera del diletto, ei non avesse altro velo da ricoprirsi. Si segue più che per altro, per interesse il peccato. E come (dicono alcuni) non può vivere in corte chi pecca di simulazione, se perde l'essere, il nome suo, come il Pittore senza colori, come il Poeta senza favole, così il Cortigiano senza colorite menzogne? Come sostenersi un Negoziante netto dall' ingiustizie, se oggidì pare, che tanto sol si guadagni, quanto si ruba; e quelli, che discuoprono il Brasile, e trovano il Perù, non sono più i Colombi, ma gli sparvieri? Come poggiare al Cielo delle grandezze un Politico per la via lattea dell' innocenza, se in questa folla di pretendenti, per muovere un passo avanti, bisogna urtare il compagno, e calpestando gli emoli, farsi la strada con l' altrui ruine? Per questo di quà esclama Livio: *Nimis periculosum est inter tot humanos errores sola innocentia vivere*. Di là risponde Publio Mimo: *Cùm vitia prosunt, peccat qui rectè facit*: e Giulio Cesare: *Si jus violandum est, regnandi gratia violandum est*: e Salustio: *Omnia retinenda donationis honesta*. E tutte quasi ad una voce le officine de' Negozianti: *Janus summus ab imo personat, cives, cives, virtus post nummos*.

O ranocchie della palude d'Inferno, voi mi stordite. Tacete omai, tacete, che sopra di voi minaccevole intuona il Cielo con questi oracoli: *Multa flagella peccatoris, & miseros facit populos peccatum*. Utile vi rassembra la colpa? Vero Dio! ed a qual potrebbe mai esser utile il nulla? Non sapete voi, che Geremia và dicendo: *Sapientes sunt, ut faciant mala, benè autem facere nescierunt*; e poi soggiunge: *Aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihili*? E più chiaramente il Profeta Reale: *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*, perchè all'intendimento di un nobil' Espositore: *Privat peccatum Deo, quod est bonum*

Ps. 31. 10. & Prov. 14. 34.

Jer. 4. 22.

Ps. 14. 4.

Vega Cōc. 4 in 1. 4. Pœn.

num anima nostra. Itaque anima privata Deo omni bono caret, & per consequens nihil esse dicitur. Ma peggiore anche del nulla è il peccato, perchè il nulla esclude da se ogni merito; assai più grande è il peccato, perchè estingue la Grazia. Il nulla, come nemico d'ogni essere, fu bandito dal Mondo; il peccato, come nemico d'ogni ben'essere, fu precipitato dal Cielo. Il nulla, benchè lontanissimo da Dio, ascolta la sua voce, e riverisce il suo imperio: *Vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea, quæ sunt*; il peccato è sì lontano da Dio, che, se parla, non l'ode; e se comanda, non l'obbedisce: *Noluerunt audire verba mea*. Il nulla in mano dell'Onnipotenza è la materia di tutto l'esser creato: *Fecit omnia ex nihilo*; il peccato nella mano stessa è il principio di tutte le desolazioni: *Desolatione desolata est omnis terra*. E si trova nondimeno chi speri qualche cosa dal nulla, e qualche utilità dal peccato? Sì, pur troppo si trova, ma la speranza dalla sperienza è delusa. Udite. Parve agl'invidiosi fratelli dell'innocente Giuseppe d'essersi fatti liberi, quando lo venderono schiavo; ma per mezzo di questa ritorta arrivarono alla catena: onde fu bellissima riflessione del Magno Gregorio: *Quem ideò vendiderant, ne adorarent, ideò adoraverunt, quia vendiderunt*. Parve al forte Sansone d'esser giunto all'auge dell'umana felicità, conseguendo una sposa tanto aggradevole agli occhi suoi: *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*; ma mentre per piacere agli occhi dispiace a Dio, e perde Dio, e perde gli occhi: *Peccavit Sampson* (parla il Tostato) *accipiendo uxorem de Philisthiim, quia placuit oculis ejus, quod erat contra legem; unde meritò eruti fuerunt oculi ejus*. Parve al superbo Saule d'aver con la punta della sua lancia fissata immobilmente la ruota della fortuna reale; ma perchè troppo fidato del suo valore violò i Divini voleri, sopra l'asta, cui s'appoggiava per vincere, s'appoggiò per morire: *Periit Saul, quia maluit* (il pensiero è d'Origene) *incumbere super hastam suam, quàm super Dominum suum*. Parve al brioso Assalonne d'aver colto buon frutto dal suo peccato, scotendo dalla paterna fronte il Diadema; ma que' capelli, che ambivano la Corona del Regno, divennero capestri del suo supplicio: *Coma* (eccellentemente Grisostomo) *Coma tenebat Tyrannum, & illic eum impediebat, ubi Diadema paternum gestare contendebat*.

[Margin notes: Ad Rom. 4. 17. — Jer. 11. 10. — 2 Mach. 7. 28. — Jer. 12. 11. — Hom. 21. in Ezec. — Judic 14. 3. — Quæst. 77. — In Ps. 3.]

Ma che stò io a trattenervi, ò Signori, col racconto delle altrui sciagure, quasi che ad insegnarci quanto sia perniziosa la colpa non fosse ognuno maestro a se stesso? Vieni quà chiunque tu sei, che ti prometti utilità dal peccato: vieni quà, e rispondi all'Apostolo, che ti addimanda: *Quem fructum habuisti*? Peccando che guadagnasti? Seminando ortiche, forse raccogliesti viole? Coltivando lambrusche, ti spumarono sotto'l Torchio l'Uve Falerne? Covando il nido degli Aspidi, cavasti il favo, ed il miele dall'Api? *Quem fructum habuisti*? Tanti anni perduti, tanti sudori sparsi, tante fatiche sofferte, tanti pensieri, che ti tolsero il sonno, tanti affanni, che ti tritarono il cuore, tante sollecitudini, che fecero della tua vita un perpetuo tumulto, che ti fruttarono finalmente? *Quem fructum habuisti*? *Quem fructum*, dal peccato della superbia, che, come dice Bernardo, ella non sa innalzar un'Uomo senza metterlo in Croce, esposto alla derisione del Mondo, ed alle saette del Cielo, che non hanno altro scopo, se non il capo degli arroganti: *Quem fructum*, dal peccato della lussuria, *quem*? Mi vergogno a parlarne, ma pure *quem*? Le membra paralitiche, l'ossa spolpate, le midolle marcite, vota d'oro la borsa, vote di sangue le vene, vota la testa di cervello, il quale più nel Cielo di Venere, che in quello della Luna si perde. *Quem fructum*, dalla vendetta, se non rabbie viperine, furie tartaree, catastrofi sanguinose? *Quem fructum*, dall'invidia, se non perdite negli altrui guadagni, tormenti negli altrui godimenti? *Quem fructum*, finalmente dal peccato dell'avarizia, se l'Avaro ciò che tolse ad altri, nega a se stesso; è nelle sue ricchezze mendico; gli manca quel che non ha, e non ha quel medesimo, che possede; e vivendo da Lazzaro, che *cupiebat saturari*, muor da Epulone, che *sepultus est in Inferno*. Qual'è dunque di grazia l'utilità del peccato?

[Margin notes: Ad Rom. 6. 21. — Luc 6. 21. & 22.]

Quem

Quem fructum habuisti in illis, in quibus nunc erubescis?

Nulla però, nulla hò detto sin'ora degli incomparabili danni del peccato mortale. Hò accennato, non hò spiegato; hò dormito, non hò discorso. Deh lasciatemi svegliare una volta, e lasciatemi esclamare altamente per destar'il peccatore dal suo letargo: O piaga dolorosa, e mortale del peccato mortale, quanto bene disse di te Ruberto Abbate: *Primus dolor, verus dolor est de plaga peccati!* Io non esaggero adesso i diluvj dell'acque, e del fuoco, e del sangue, che tutti largamente inondarono, *de plaga peccati*. Non ricordo le piaghe d'Egitto, delle quali restano le cicatrici, non ancora dopo tanti secoli rammarginate. Lascio le stragi, lascio le pesti, lascio i tremuoti, lascio ogni cosa, perchè il tempo mi lascia, e solo di me medesimo mi ricordo. Io, pur è vero, io prodotto fui dal mio Padre Celeste beato abitatore d'un Paradiso, dove piena d'immacolati piaceri doveva condurre tranquillamente la vita: e chi dunque m'ha precipitato in questa valle di lagrime, e di miserie? Il peccato. Io fratello degli Angeli, e compagno de' Serafini, fui vestito, e adorno per mano dell'innocenza di candidissima stola: e chi dunque me l'ha stracciata d'attorno per coprirmi con manto di confusione? Il peccato. Io senza studio, e fatica doveva possedere perfettamente ogni scienza, e senz'ombra d'ignoranza portare svelato il Sole della Verità sulla fronte: e chi dunque m'ha pervertito il giudizio, confusa la memoria, intricata la mente in un laberinto di errori? Il peccato. Io per Divina munificenza nascer doveva con le tempie incoronate di gloria, temuto dalle fiere, obbedito dagli elementi, Principe della terra, e della natura: e chi dunque m'ha spezzato in mano lo scettro? Chi m'ha fatto scender dal Trono? Chi m'ha ridutto dal Regno di Dio alla schiavitudine del Demonio? Il peccato. Sì, il peccato è il ministro di tutti i mali più deplorandi. Il peccato è la grandine, che flagella i nostri poderi. Il peccato è il turbine, che affonda le nostre navi. Il peccato è la furia, che semina le discordie nelle nostre famiglie. Questo, questo è il carnefice, che tolse dal Mondo uno per uno li nostri parenti, li nostri amici, e tutti li nostri antenati, ed a noi segreto insidiatore và di continuo machinando la morte. Tanto è dunque profonda la piaga del peccato mortale. Ella giunge fino al cuore, e lo trafigge; fino all'anima, e l'uccide. Più, fino alla morte, che la sollecita, e sprona: *Stimulus enim mortis peccatum est*. Più, fino all'Inferno, che largamente lo spalanca. Più, v'è altro di più profondo? Avvicinate il lume, calcate la mano, immergete il ferro, solcate il fondo di questa piaga, *Cujus non est sanitas*: ella giunge fino, aimè che abbiam visto! fino all'eternità del supplicio infernale: *Sunt hæc vulnera ad mortem, & ad mortem sempiternam*. Certamente, Signori, ò che manca di fede, ò che manca di senno chi dopo tal conoscimento non si risolve a fuggire il peccato, e fuggirlo a ogni costo ò di roba, ò di onore, ò di vita. Io con la Divina Grazia così farò, e lo faranno con me tutti coloro, che quì mi ascoltano, perchè ognun di questi è Cristiano, ed i Cristiani non peccano, nò, che non peccano, se sono veramente Cristiani.

1. Cor. 15. 16.

PARTE SECONDA.

E Pure quanto dissi contro'l peccato è sì poco, che sono ancora da capo; e cominciando adesso a discorrere, pongo come prima base la definizione, con cui ce lo rappresentano i Padri, e con ombre, ed oscuri ne dipingono la sua malizia: *Quid est aliud peccatum* (dice l'Arcivescovo Sant'Ambrogio) *nisi Divinæ Legis transgressio, & cælestium inobedientia mandatorum*? Il peccato è una volontaria prevaricazione contro la Legge santissima, ed immutabile dell'universale Monarca. Il peccato (dice S. Agostino) è un termine di trattar brutto, scortese, insolente, e villano, col quale per dilettarsi nel bene creato, si volgono con disprezio le spalle all'increata Bontà: *Peccatum est aversio ab incommutabili bono, & conversio indebita ad bonum commutabile*. E il peccato (dice il Boccadoro) un barbaro Tiranno, che mette al piè la catena di ferro,

ro, e'l giogo durissimo su la cervice d' un' anima nata non solo libera, Reina: *Barbarum peccatum est, quod animam semel captam sub tyrannidem redigit*. E'l peccato (dice S. Gregorio Magno) una morte orribilissima dello spirito, che li toglie il moto, il respiro, l'operazione, la felicità, la bellezza, la grazia, e la vita celeste: *Peccatum mors est, quæ animam à Deo separat, divinam deturpat imaginem, lucis adimit claritatem*. Tutto è vero, ma questo non è tutto il peccato. Qual cosa sarà dunque egli mai? Ribellione, (udite bene) ribellione contro la Divina Possanza, inimicizia contro la Divina Bontà, errore contro la Divina Sapienza, odio contro'l Divino Amore, offesa della Divina Santità, dispregio della Divina Eccellenza, strapazzo della Divina Maestà, scherno, e derisione della Giustizia, ed Onnipotenza Divina. V' è sfacciataggine più maligna, che su gli occhi dell'Eterno Legislatore mandar' in pezzi la Legge sua, e buttargliela in faccia? E tale attentato commette chi pecca. V'è sacrilegio più enorme, che bevuto il Sangue di Cristo, rivomitarlo poi per divorare alla mensa di Satana il pomo di Adamo? E consente ad un tal'eccesso chi dà il consenso alla colpa mortale. Ma diamo di mano all'armi più potenti contro'l peccato, e discorriamo così: Quanto è migliore un bene, tanto è peggiore quel male, che lo distrugge. Gran bene, per cagione d' esempio, è la vista, e per questo è gran male la cecità. Maggior bene della vista è la vita, e per questo maggior male della cecità è la morte. Davantaggio, tanto sono i mali più enormi, quanto più universali. Mescere nella tazza il veleno per uccidere un' Uomo, grandissimo delitto. Avvelenar le cisterne per estinguere un'intera famiglia, misfatto molto più indegno. Mettere il tossico nelle pubbliche fontane della Città per esterminare dal Mondo cento mila innocenti, già non abbiamo parole, che bastino a pareggiare l'atrocità del reato. Or chi direbbe quanto grande sia, e quanto universale quel bene, alla distruzione del quale tende il peccato? Lo dirà il Prodigo: *Pater peccavi in cœlum, & coram te*. Lo dirà Davide: *Tibi soli peccavi*. Lo dirà Stefano: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis*. Lo dirà più apertamente il medesimo Redentore: *Oderunt & me, & Patrem meum*. Ed in tal guisa il peccato contrasta il sommo infinito Bene, che se fosse capace Dio di ricever dolori, e ferite, coltello per trafiggerlo, e tormentarlo saria solamente il peccato. Se morte cader potesse in quell' immortale natura, spada, fuoco, laccio, veleno, per toglier di vita Dio saria pur solamente il peccato mortale: *Tetendit* (orrende parole!) *adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est. Currere adversus Deum erecto collo* (spiega il Pontefice S. Gregorio) *est ea, quæ Creatori displicent, perpetrare*. Tanto basta, Signori, per dichiarar quanto sia disonorato, infame, e vituperoso il peccato, che era il terzo punto, che rimaneva a provare: *Gloria magna est sequi Dominum*, dice l'Oracolo; dunque per la ragion de' contrarj, gran vituperio sarà l'abbandonarlo, e l'offenderlo, e se non con l'opera, con l'affetto ucciderlo, ed annichilarlo. Oh Dio, che nulla più doveremmo temer che il peccato. Così lo temeva Santa Teresa, che solamente in pensare, io vivo ancora nel Mondo, e potrei offendere gravemente il Signore, gemeva, tremava, impallidiva, se le arricciavano come serpi su la fronte i capelli. Così lo temeva quella Vergine Alessandrina, che visse quattordici anni fra morti dentro un sepolcro, per fuggir solamente dal pericolo d' un peccato. Così lo temeva il B. Giovanni Bonvisi, talora per iscuotersi dal capo un' impuro fantasma, col capo urtava ne' tronchi sì fortemente, che sbalordito ne cadeva sopra la terra. Così lo temeva S. Anselmo, affermando, che, se veduto avesse di quà vicino il peccato, di quà spalancato l' Inferno, per fuggir dalla colpa mortale, sarebbesi d'un salto dentro l'Inferno precipitato. Ed io, ed io? Aimè! bisogna pur che lo dica. Il peccato è contrario a Dio, ed io lo feci. E nemico di Dio, ed io l' amai. E parricida, e carnefice, e crocifissore di Dio, ed io l'accettai per mio Signo-

Luc. 15. 18. Ps. 50. 6. Act. 7. 51. Jo. 15. 24. Tob. 15. 25. 26. Eccl. 23. 38.

gnore, e mi feci suo schiavo: *Qui facit peccatum, servus est peccati*. E sarà mai possibile, che alcuno di noi dopo lumi sì chiari ritorni a commetterlo? Deh oggetto de' miei sospiri, respiro del mio cuore, Nume de' miei affetti, soavissimo Giesù, ferventissimo Amante, Divinissimo Amore, e per me, e da me crocifisso, eccomi a vostri piedi supplicante: *Unam petii*, per queste viscere aperte, per queste vene squarciate, per questo cuore estinto, fornace inestinguibile di Carità, dopo tante, e tante grazie, che liberalissimo mi dispensate, concedetemi questa, che sola desidero, e sola sopra tutte addimando. Se il Sangue di queste vene per l'avvenire s' ha mai d'accendere di altre fiamme, che delle vostre, si congeli adesso in rigori di morte. Se questo cuore, e queste viscere, onde respiro, hanno mai da sospirare per alcun bene contrario a Voi, in questo punto medesimo finisca senza la voce la vita. Si acciechino queste pupille, si stucchino queste fauci, s'inaridiscano queste mani, queste potenze, questi sentimenti tutti si perdano, se voi non cercano, a voi non servono, di voi non s' appagano, e per voi non vivono, che con la vostra morte, date la morte a tutti i peccati, e a tutti i peccatori la vita eterna. Nulla altro (amabilissimo mio Giesù) vi richiede il mio cuore: *Unam petii*; questa sola è la tabella votiva, che appendo a' vostri santissimi piè con un bacio di riverenza, e d'amore. Non più peccati, mio Signore, non più, non più: *Sufficit præteritum tempus*. Per l'avvenire *centies*, *millies mori*, *quàm vivere offenso Deo. Fiat, fiat*.

PREDICA XXIX.

DELLA PROCRASTINAZIONE

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Dixit ergo eis Jesus: Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado ad eum, qui me misit. Quæretis me, & non invenietis. *Ioan.7.*

CHi disse, che la vita mortale dal nulla originata, allattata col pianto, accresciuta col suo continuo mancare, stabilita su le perpetue incostanze, fosse non altro, che una spuma, che un leggierissimo fumo, che una moribonda favilla; e disse il vero costui, e disse manco del vero. Imperochè se ne fugge arbitro dell'umane vicende così rapido il tempo, che lasciandosi addietro di lunga via la velocità del pensiero, ogni stagione misura co' suoi precipizj, e fa sì, che il presente contrasti per cedere, contenda per esser vinto, e superato dall'avvenire. Quindi è, che la vita, se bene al nome, e all'opre riconosce quell'avido tempo, che la distrugge, non sa per tanto, ò non può rintracciarne le cagioni, ò impedirne gli effetti. Vecchio si chiama il tempo, e pur' egli ad ogn' ora rinasce. Zoppo si finge, ma velocissimo corre; padre d'ogni cosa, ogni cosa divora; fugace, ma perseguita tutti; taciturno, ma se tace con la lingua, parla pur troppo col suo dente divoratore. Egli non si dà tempo di essere, benchè altro che tempo non sia, perchè il passato già manca d'essere, il futuro non per anco è in essere, il presente non ha l'esser di tempo, ma di punto, e particella del tempo. E pur nulladimeno con la perdita delle sue parti se medesimo racquistando, ricomincia dal suo fine, risorge dalle sue cadute, ristorasi con le sue ruine, con la sua morte ravvivasi; e ritenendo la natura di quelle volubili sfere, per le quali, come per luminoso la-

laberinto, infaticabilmente s'avvolge, col vario intrecciamento de' suoi volanti periodi, sempre da se medesimo fugge, e sempre se medesimo incontra. Or se da tanto istabili, e precipitosi regolatori l'umana vita dipende: se il tempo, se l'occasione, se l'opportunità di ben fare, di continuo và dicendo: *Adhuc modicum tempus vobiscum sum*: seguiamola pur adesso, per non averla in vano a ricercare da poi; e dimostriamo questa mattina, che coloro, i quali prolungano di tempo in tempo l'emenda, perdono il buon tempo, e l'ottima eternità, e soggiacciono a quella formidabil sentenza del Redentore: *Quaeretis me, & non invenietis*. Rilevantissimo è l'assunto. Attenti alle prove.

Quanta difficoltà provarono i naturali Filosofi nell'investigare la vera definizione del tempo, altrettanta n'esperimentarono i morali nel persuadere il buon' uso del tempo. Dolevasi altamente Teofrasto, che fossero gli uomini, e tanto poveri, e tanto prodigi di quel tempo, di cui solamente sarebbe commendabile l'avarizia: *Nullum esse sumptum tempore magis pretiosum*. Affermava Zenone, che nè Ciro, nè Creso si riputarebbono ricchi, quando ponessero l'occhio nella mendicità, che provano di questo pregiato, ma fuggitivo tesoro: *Nihil deesse hominibus magis, quàm tempus*. Pubblio con ingegnoso rimprovero ne sgridava, perchè l'uomo la centesima parte della sua vita non vive: *Exigua pars est vitae, quam nos vivimus*. E Seneca sotto acerbo riso compiange la stolidità di coloro, che vogliono allora cominciare a vivere, quando sovrasta la necessità di morire: *Plerique vivere incipiunt, quando moriendum est*. Ma l'Ecclesiastico, che da fonte più alto più limpide attingeva l'acque della sapienza, io per me non sò dire se tolse, ò se accrebbe la difficoltà in questo genere, quando egli così risolutamente pronunziò quell'oracolo: *Dominus nemini dedit spatium peccandi*; perchè, se in ogni tempo si pecca: *In peccatis fuimus semper*; come dunque da peccar non v'è tempo: *Nemini dedit spatium peccandi*? Non trovo già io, che le Parche severe innaspino con maggior fretta gli stami d'un Tiberio perfido maestro de' Tiranni, che d'un Teodosio nobile idea de' Regnanti; nè che le ruote del Cielo spingano con maggior' empito alla tomba un Federigo apostata, che un Religiosissimo Costantino. Vinca nulladimeno la verità. Se ben ponderiamo qual sia dell'umana vita il brevissimo spazio, egli è indubitato, Signori, che *spatium peccandi Dominus nemini dedit*. Non è forse la vita (diceva il Savio) una fralissima nave, che tra'l fremito delle spumanti orgogliose procelle si lascia calar giù a corso di fortuna, incerta di giungere prima al naufragio, che al porto? Non è la vita nostra (per sentenza di Giob) una feroce battaglia, dove tra nembi di polvere, e fumo; tra fiumi di sudori, e di sangue; tra mille alate, e volatrici morti, sempre agonizzando si vive? Non è l'umana vita (come affermò San Zenone) una perpetua insanabile infermità, originata dal velenoso, e non mai digerito pomo di Adamo; ond'ei lo chiamò, *indigestae mortis*, che con alimento mortifero c'infesta il cuore? Or' essendo così, come non resta evidentissimo, che, oltre a molte altre, anco per questa ragione, *Dominus nemini dedit spatium peccandi*? E qual navigante giammai, vicino a sdrucire il vascello, e a perdersi nel profondo, stimò d'avere spazio di agiatamente dormire? Qual soldato in battaglia sentendosi fulminare intorno alle tempia assalitrice la morte, stimò d'aver tempo allora di menar balli, e carole? Qual' uomo di senno accorgendosi d'aver inghiottito il tossico, con animo riposato seguitò a divorare le deliziose vivande? E voi fra l'onde, e fra l'armi, fra' patiboli, e fra' veleni, essendo in agonia dal primo dì, che nasceste, con la falce di morte, che vi pende su'l collo, e con l'inferno sotto i piè spalancato, stimate d'aver tempo per carpire i fioretti de' mondani piaceri, machinate vendette, chimerizzate ambizioni, disegnate, ed edificate tuttavia Babilonie?

Eccl. 15. 21.

Isa 64.5.

Abuso così indegno perchè degnamente non può flagellarsi da umana lingua, se ne viene ad esclamare contro di lui un'Arcangelo dal Firmamento. Maraviglioso è lo spettacolo più forse che

non

non credete: attenti, attenti a mirarlo. Si squarciano da questo lato le stellanti cortine del Cielo. Discende dalle volanti milizie un'Araldo, che porta nel viso rilucente il Sole, e nella veste caliginosa la notte. Il suo corpo è ricoperto con ammanto di nuvole: il suo capo è incoronato con diadema di lampi, che distinti ne' colori più allegri, e più vivaci dell'iride, curvano in un'arco baleno il teatro degli stupori: *Iris in capite ejus*. Mirate: servono a lui di gambe due colonne di fuoco, sicchè non muove passo, che non semini scintille di carità, non istampa pedata, che non lasci nella cenere vestigi di penitenza: *Pedes ejus tamquam columnæ ignis*. Mirate: Gigante di statura posa un piè su la terra, l'altro sul mare, per prender il possesso del Mondo; e poi sprigiona dal petto un' orribile, e tremenda voce, al rimbombo della quale le volte de' Cieli sette volte con eco di spavento rispondono in tuoni: *Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas*. Inalza finalmente la destra mano al Cielo, e per lo Dio vivente, e regnante ne' secoli eterni giura, che in un baleno sarebbe finito, e terminato il tempo: *Juravit per viventem in sæcula sæculorum: quia tempus non erit amplius*. Or quà, se voi ben osservaste la persona, la figura, l'abito, il gesto, tutto grida in lui ciò, che grida la voce: *Quia tempus non erit amplius*. *Facies ejus ut Sol*. Quel Sole, che porta in volto, con tante lingue quanti sono i raggi chiaramente vi dice: *Ambulate, dum lucem habetis*. Sù presti, solleciti ad operar la salute, che il vostro Sole non ha molto di vivo. Una notte funesta, prima che non credete, vi piomberà su la fronte: e se la morte vi toglie nello stato presente, per voi sarà giocata l'eternità: *Quia tempus non erit amplius*. *Amictus nube*. Un nembo fatale vi benderà le pupille. Aprirete gli occhi, quando sarà tempo di chiuderli; e allora nulla così vi affliggerà, come la memoria del tempo inutilmente impiegato: *Quia tempus non erit amplius*. *Pedem dextrum super mare*. In vano voi ricercate la sicurezza nel mezzo all'onde volubili, e all' inquieta marea di questa vita il riposo. E se di quà riposate, dove poi faticherete per l'acquisto del Cielo: *Quia tempus non erit amplius*? *Pedem sinistrum super terram*. Che fate voi? terra. Donde venite voi? dalla terra. Dove andate voi? alla terra. Ed essendo sì fragile, volete dipendere dal futuro, e non temete la giurata minaccia: *Quia tempus non erit amplius*? Adesso quell' iride bella, che l'inghirlanda la fronte, è un'insegna di pace; ma, se sprezzate il tempo, tempo verrà, che l'arco baleno si cangerà in arco guerriero, e sarà inevitabile la saetta: *Quia tempus non erit amplius*. Adesso con lingua di latte, e mele, con parole di vita eterna placidamente v'invita; ma, se sprezzate il tempo, tempo verrà, che rimbombi come fulmine strepitoso, che urli come Oceano spumante, e che rugisca come feroce Leone contro l'anima vostra, e vani saranno i ripari: *Quia tempus non erit amplius*. *Clamavit voce magna, quemadmodum cùm Leo rugit*. *Et locuta sunt septem tonitrua voces suas*. *Et juravit per viventem in sæcula sæculorum; quia tempus non erit amplius*. *Tempus non erit amplius* (dichiara l'Angelico S. Tomaso) *idest varietas, & mutabilitas amplius non erit*. Immutabile sarà quello stato, non vi sarà più tempo per cangiarsi dall'errore all'emenda, dall' iniquità alla giustificazione, dall'inimicizia all'amicizia di Dio, dalla colpa alla penitenza, dall'eterna perdizione all'eterna salute: *Non erit tempus, non erit mutabilitas*. Questa è la voce orribile del Leone; questo è il rimbombante tuono; questa è la tromba guerriera dell'Onnipotente Giustizia, che doverebbe *in momento, in ictu oculi* risvegliare i Mortali dalla sepoltura del peccato mortale ad una vera, e stabile conversione.

Apoc. 10. 1. — Ibidem. — Ibid. v. 3. — Ibid. v. 6. — Ibid. v. 1. — Jo. 12. 35. — Apoc. ubi sup. v. 1. — Ibid. v. 8. — Ibid. v. 3.

In simile argomento predicava il gran Patriarca Noè, minacciando il pubblico imminente flagello, perchè (dice Agostino) ogni martellata nell' Arca era una gran predica, che intimava ò pianti, ò diluvj, ò penitenza, ò perdizione. Ma che? Pur'anche allora succedeva quello, che a' tempi nostri succede. Volgevansi in canzone le Divine parole, e colui s' intendeva cavar maggior frutto della Predica, il quale ne traeva più motti, e arguzie da ripeter ne' circoli, e tener allegre

legre le compagnie. Oh, questo buon vecchio bisogna, che nascesse in segno d'acquario, poichè ogni notte trasogna nuvole, e piogge. Noè incomincia l'edifizio dell' Arca. Ella sarà brutta invenzione fabbricare un vascello per navigare in mezzo di terra ferma. Le bestie si riducono all'Arca per salvarsi dall' esterminio. Ma questa poi è più leggiadra di tutte. Dunque non solo Noè, ma pur' anco i Busali, i Mammoni, e le Scimie abbiano spirito di profezia per antivedere i diluvj. Così burlavano gli uomini. Ma non si burla Iddio. Eccovi per tanto prima che muoja il giorno, nata in aria la notte. Di orrido, e tenebroso velo si cuoprono le pupille del Cielo, per non muoversi a compassione dell' eccidio del mondo: e già si scatenano i venti; già s'addensano i nembi; già rimbombano, quasi roche trombe della Divina Giustizia, spaventevoli i tuoni; già dall'una all'altra casa del Sole sopra i funerali dell'uman genere spiegano foschi vapori un'apparato di lutto, il quale poi lacero in mille guise da' folgori su la terra, sul mare, sotto l'Artico, e l' Antartico polo, e dove avvampa la terra, e dove agghiaccia, in ogni Città, in ogni Reame, in ogni clima, in qualunque angolo dell'universo, rotte le fontane celesti, comincia a traboccare larghissima, e ostinatissima pioggia. E nondimeno (dice Gaetano) *Non credentes diluvium*, *expectabant serenitatem*. Veniva dunque la nuova, che restavano inondate le vicine campagne. Ma questa (dicevano essi) non è però meraviglia. Il sito di sua natura è basso, l'acque stagnano sempre dove trovano il loro letto. Termineranno le piogge, ritorneranno i sereni: *Non credentes diluvium*, *expectabant serenitatem*. Udivasi poi, che un intera Città era non solo allagata, ma rapita, e distrutta dalla impetuosa corrente. Veramente (dicevano) questa è gran cosa, ma non è nuova: altri esempj n'abbiamo, che a memoria de' nostri Padri talora l' acque inondanti sommersero l'intere Popolazioni. Al volger della Luna termineranno le piogge, ritorneranno i sereni: *Non credentes diluvium*, *expectabant serenitatem*. Miseri, e non vedete voi, che già traboccano i fiumi, già sparisce il Mondo, già si confondono i confini della terra, e del mare? Che fate? Fuggiamo agli edifizj più alti. Questo diluvio soprasfarà gli edifizj. Abiteremo sulle colline. Questo diluvio non che le colline, formonterà le montagne. Saliremo i gioghi più eccelsi delle Alpi, del Caucaso, dell' Atlante, dell' Olimpo, che supera con l'altezza le nuvole. Questo diluvio non è dalle nuvole, ma dalle stelle; non è dal mare, non è dal vento, ma da Dio: s'inalzerà sopra l'Alpi, sommergerà l'Olimpo, s' affogheranno dentro le piogge le medesime nuvole, che le spandono. Dunque che più tardate a pentirvi? Nulla, nulla. Non credono le parole, non curano le minacce, non si arrendono alle percosse, non si ravvedono, non si convertono nè pure all'ultimo irreparabile eccidio; ma intenti solo a salvare la vita temporale, perdono nel medesimo tempo e la temporale, e l'eterna, perchè in somma *non credentes diluvium*, *expectabant serenitatem*.

Or quà non son già io, miei Signori, non è qualche spiritoso ingegno, non Lattanzio, non Clemente, non Gregorio, non Agostino, che vada accomodando a' casi nostri la famosissima Istoria. Egli è il Verbo umanato, l'Eterna Verità, e non mai errante, la Sapienza infinita del Padre, che fuor di metafora chiaramente protesta: *Sicut factum est in diebus Noe*, *ita erit & in diebus Filii hominis*. *Edebant*, ecco i nostri digiuni: *bibebant*, ecco i nostri furori: *uxores ducebant*, anco senza licenza, e più d'una nel medesimo tempo: *& venit diluvium*, *& perdidit omnes*. *Sicut factum est*, *ita erit*; l'intendete ò fedeli, *ita erit*. Così avverrà di voi (dice Cristo) che sempre facendo male, e sperando bene, prolungate di giorno in giorno, e di anno in anno la penitenza. Così avverrà di voi, che vivete da Sardanapalo, e credete di poter morire da un' Arsenio. Così di voi, che lunga linea d'inchiostro credete di terminare, e chiudere con punto d'oro. Così di voi, che volate all'aure col cimiero dell'albagia, che peccate ridendo, che ballate sugli orli del precipizio eterno, che della vendi-

Luc. 17. 26. 27.

ca-

cattrice Onnipotenza non temete i rigori: *Ita factum est*, di quelli; *ita*, succederà di voi: *Edebant, bibebant, uxores ducebant, & venit diluvium, & perdidit omnes*, perchè *non credentes diluvium, expectabant serenitatem*.

Ma lontani di grazia esempi sì perniciosi, giacchè guide migliori, ed esemplari più degni d' imitazione ci pone davanti gli occhi lo Spirito Santo. Abimelecco, Principe di chiarissimo grido tra gli Orientali, rapì la castissima Sara, e fu per avventura la rapina innocente; perchè fingendosi ella non Donna, ma Sorella di Abramo, aspirava il Re a farla con legittime nozze consorte e del Trono, e del Talamo. Abramo non parlava per timor della morte. Sara taceva per amore di Abramo. Il Re non poteva da se medesimo discoprire l'inganno, sicchè senza mano di più alta providenza non era per istrigarsi quel nodo. Or che dunque succede? Cade infermo Abimelecco, e giacendo nel letto de' suoi languori, con notturno spavento vien dal Cielo avvertito di chi fosse Donna colei, acciò tolta la scusa dell'ignoranza, soddisfacesse a'doveri della Giustizia. A questo avviso egli sebbene innocente, sebbene infermo, sebbene in mezzo alle più folte tenebre della notte, sbalza immediatamente dal letto, corre come frenetico per le anticamere, mette a romore la Corte, conturba la Città, raguna i Parlamenti, con tremante voce, ed affannosa spiega il successo, si duole dell'inganno, rimanda Sara al marito, e toglie via non solamente l'occasione, ma'l vestigio, ma'l sospetto lontanissimo del peccato: *Statim* (che prontezza maravigliosa!) Non dice, lo farò poi, non aspetta le congiunture, ma adesso, adesso con generosa impazienza, *statim de nocte consurgens Abimelech vocavit omnes servos suos, & locutus est universa verba hæc in auribus eorum.... reddiditque Abraham Saram uxorem suam*. Tanto potè in Re pagano un sogno, che a penitenza lo risvegliava. Dio immortale, e dove è ora quel Fedele, che così tema il vivere un momento inimico di Cristo, come lo temeva quest'infedele? Egli *statim*; e tu non solo da un giorno all'altro, ma dall' Agosto al Dicembre, e dalla prima lanugine al pelo canuto ritardi la penitenza. Egli *de nocte*; e tu nel mezzo alla luce più manifesta non vedi l'errore, non conosci il pericolo grave della tua perdizione. Egli *consurgens*; e tu giaci, e t'immergi come cignalaccio nel fango sempre d'una in un altra colpa, d'una in un altra cloaca. Egli *vocavit servos suos*; e tu non solamente non chiami, ma chiamato risponi, e non vieni. Tu inflessibile alle martellate delle tribulazioni, che ti percuotono, a' fulmini del Cielo, che ti minacciano, alle fauci del Baratro, che spalancate t'aspettano. Tu di ghiaccio, e di diamante agli amori di Giesù Cristo, che dalla Croce in questi giorni, *Cum clamore valido, & lacrymis*, dolcemente t'invita. Tu quando si apron le viscere della Divina Misericordia, quando i Leoni si convertono in mansuetissimi Agnelli, quando i tronchi, e le rupi intenerite distillano manna, e mele, senza gratitudine, senz'affetto, senza fede, se non moribonda, ò morta, resterai ne' medesimi lacci, tornerai a' medesimi vomiti, ti fermerai a piè della Croce, a rider co' Farisei, a giocar co'Carnefici in faccia ad un Dio per amor tuo agonizzante: *O Filii hominum usquequò gravi corde, usquequò?* Pur'è vero, Fratelli, e Signori miei, che il gran negozio della vostra eterna predestinazione può avvenire, che tutto questo dipenda da questa Predica, da questa ispirazione, da questa voce di Dio, che adesso vi batte al cuore, da questo solo momento, ch' ei vi concede. Pur è vero, che queste ore, che oziose ci volano, sono sementi de' secoli sempiterni; che moltissimi per godersi un buon tempo si guadagneranno una pessima eternità. Pur'è vero, che un'anima dannata, per ricomprare uno di que' giorni, che noi scialacquiamo senza pensarvi, si contenterebbe di spandere per mille secoli un'Oceano di pianto, e di sangue. Dunque, Cristiano mio caro, trattienti dal corso dell'iniquità. Vivi oggi, perchè dimani morrai. Non aspettare il tempo, perchè il tempo non aspetta nessuno. Non riserbare i primi, e principali negozi agli ultimi giorni, perchè allora *quæres, & non invenies*. Massime sono queste, che richiedono tutto il tempo di vita a ripensarle. Voi ripensatele, ed io respiro.

Gen. 20. 8. 14.

Ad Heb. 5. 7.

PARTE SECONDA.

LA vita sta in precipizio. La morte, sebben di gelo, ha le penne di fuoco. Il tempo ci tradisce; sotto titolo specioso di prolungare l'età tutta insieme ce la divora: *Cùm enim dixerint, pax, & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus*. Ma quante volte s'ha egli da ribattere il medesimo chiodo? S'io parlassi di Fede, dubiterei, che qualche Ateo se ne ridesse. Parlo di verità così lampanti, e sonore, che le vedono i ciechi, e le ascoltano i sordi. O perchè dunque addottrinati nella scuola dell'esperienza non cominciamo una volta a vivere in modo, che il morire ci sia poi di riposo, e non di spavento? Perchè? Perchè si vuole, quantunque non vi sia ragion di volerlo, si vuole aspettare il tempo. Mi emenderò, mi confesserò, perdonerò, restituirò: sicchè voi *quaeretis me* in futuro; ma io di presente mi parto: *vado*; e per questo, *me non invenietis*. Ci convertiremo. E quando? Terminata che sia questa lite, che adesso tanto c'inquieta. E se la ruota del tempo girerà per voi più veloce, che la ruota civile; e se prima vi piomberà sul capo la saetta dell'arco teso di Dio, che la sentenza del Giudice sia pronunziata: che sarà di voi miserabili? Lasceremo la prattica. E quando? Quando l'età cadente con le nevi del capo spegnerà le fiamme del cuore; quando le spalle già curve, e la fronte inchinata, ne faranno scorgere più da vicino la sepoltura. E se per voi non si farà notte avanti sera; e se prima biancheggerà la vostra calvarie, che la vostra canizie; e se molto avanti che la vecchiaja vi faccia chinar la fronte, la morte ve la farà spezzare nella lapida dell'avello; che sarà delle vostre ingannate speranze? Chi dice poi, dice non mai. Chi promette il futuro, nega il presente. Lo faremo quanto prima. Ma quando sarà egli quanto prima? Quest'anno, questo mese, questa settimana santa. D'anni voi mi parlate? Antioco dimandava mesi, nè potè conseguirli. Di mesi vi promettete, di settimane, ò di giorni? Poche ore bastavano a colui, che con moribonde voci gridava: *Inducias usque manè*, e morì disperato. Ma che stiamo noi a rammemorare anticaglie? Io, io medesimo tra gli altri stranissimi accidenti di morti improvise hò veduto un personaggio di titolo, e di grado, che non viveva però molto cristianamente, intimare al suo Confessore il primo dì dell'imminente Quaresima per aggiustar le partite con Dio, e poi (tremate voi colonne, se non tremano gli Uomini) e poi senza Sacramenti, senza restituzione, morissene dormendo, e Dio sa come, nell'ultima notte del Carnevale. Egli diceva, come voi dite, voglio restituir questa roba, voglio lasciar questa pratica, e confessarmi generalmente per saldare i conti della coscienza, e quando? Fra otto giorni, nel primo della Quaresima. Ed io, dice l'Eterno giustissimo Giudice, non voglio tolerarti che sette. Tu aspetti il primo di Quaresima per salvarti; ma io ti farò morir dannato nell'ultimo del Carnovale.

Ma via, concediamo a costoro, che non sia improvisa la morte, e con ogni larghezza, ed agio possano in quell'ultimo ripentirsi, eseguire la penitenza. Chi però gli assicura, che Dio tante volte burlato da loro, per sua giusta vendetta non si burli una volta di loro? Io dico, ed è indubitato, Signori, che pentendosi, confessandosi, restituendo, eseguendo le penitenze ingiunte dal Sacerdote, molti nondimeno si dannano. Giuda non si pentì? *Poenitentia ductus*. Non confessò il peccato? *Peccavi, tradens sanguinem justum*. Non restituì anco il denaro? *Retulit triginta argenteos*. E pure pentito, e confessato, precipitò nel baratro dell'Inferno. Non è nè confessione, nè pentimento, nè altra opera buona meritoria di vita eterna, se non viene ad un'ordine Divino elevata dall'ajuto della Grazia sopranaturale. Ma quest'ajuto non è in nostra mano, è in mano di Dio; e Dio giustamente lo nega in morte a coloro, che frequentemente lo rifiutarono in vita. O che fondamentoni di utile spavento averebbono a gittare i Fedeli sopra quest'abisso profondo de'giudizj eterni!

Matth. 27. 4.

Che stò però io a declamare, se parla in quest'argomento il gran Verbo Dio? Sa-

Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam. In capite turbarum clamitat: Convertimini (ecco il segreto delle sue tutte utilissime predicazioni) *Convertimini ad correptionem meam*. Altro la Divina Sapienza non vuole, che la penitenza dell'Uomo: e questo *foris*: e questo *in plateis*: e questo *in capite turbarum*. In mezzo dunque alle turbe, ed agli strepiti delle piazze, e de'tribunali, pensieri di conversione? Sì, dice Dio, *convertimini*, adesso, in mezzo agli affari, nel corso delle più fervide ambizioni, nel conflitto delle liti più ostinate, *foris, in plateis, in capite turbarum, Convertimini*. E se nol faremo? Se nol farete, vi perderete. Se quando io chiamo voi, a voi non è opportuno di rispondermi; quando voi chiamerete me, a me non farà opportuno d'ascoltarvi. Udite, e tremate: *Vocavi, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. Ego quoque* (parla Dio) *ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo, cum irruerit repentina calamitas, & interitus, quasi tempestas, ingruerit*. Sarai, ò peccatore, a que' pericolosi momenti, da' quali dipende l'Eternità; averai su la cervice il falcione della morte, e la voragine dell'Inferno spalancato davanti. Gemerai, piangerai, tremerai, manderai dalla fronte sudori di ghiaccio; ma tutto in vano. Ti volgerai al Cielo, e sarà di ferro per te, senza stillare una gocciola di pietà. Griderai: ò Dio; e Dio risponderà: tu meco non parli; il tuo Dio è il tuo ventre, il tuo Nume è la tua Dama, il tuo Idolo è il tuo denaro: a quelli ti raccomanda: *Surgant, & opitulentur tibi. Ridebo, & subsannabo*. O Padre delle misericordie, *Miserere mei*. E così ti sovviene adesso d'essermi figliuolo, che per tutta la vita mi fosti nemico? *Ridebo, & subsannabo*. Ricevete, mio Cristo, queste preghiere, questi sospiri, questi pianti: *Suscipe Domine lacrymas meas*. Eh che tu preghi come un forzato sotto'l bastone; tu piangi, non perchè il fuoco dell'amor mio t'intenerisca il cuore, ma perchè il fumo dell'inferno vicino ti spreme a forza le lagrime dalle pupille: *Ridebo, & subsannabo*. Ah mio Redentore, mirate, che *Jam advesperascit*. Sono agli ultimi fiati, e questo è il tempo di sovvenirmi. Sei all'ultimo, e questo è il tempo ch? Ma quando io nella Settimana Santa languiva, ed agonizzava per te sulla Croce, quando io con braccia aperte, con cuor trafitto, con moribonde voci ti chiamava; era tempo quello da giocare, d'amoreggiare, da crapulare, da far danze, e festini, come se facessi allegrezza nel mezzo de' miei funerali? Ora la paghi. Ridesti quando io moriva; ed io mi rido della tua morte: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo*. Deh Crocifisso Amor mio, per questa Croce vi prego. Sì, se tu non l'avessi conculcata più volte, per fartene sgabello alle tue ingiustissime pretensioni. Per questo Sangue Divino. Sì, se indegnamente comunicandoti profanato non l'avessi con orribili sacrilegj. Per queste piaghe pietose. Sì, se dentro a queste piaghe pietose non avessi tu poste le unghie spietate per lacerarle. O Dio, il Demonio se ne porta l'anima mia, se non è pronto l'ajuto: *Ad adjuvandum me festina*. Tanta sollecitudine adesso? Contentati di sentire una volta da me quello, che a me tante volte dicesti: *Cras, cras*. Si farà poi. Oggi viviamo. Dimani vi sarà tempo per emendarsi: *Cras, cras*. Si farà poi. Oggi moriamo. Dimani vi sarà tempo per abbruciarsi: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo, cum irruerit repentina calamitas, & interitus, quasi tempestas, ingruerit*. Signori, quel Dio, che ha lingua da minacciarlo, averà mano, e petto da farlo. Dunque pensatela bene, risolvetevi a tempo: *Ne subito præoccupati die mortis, quæratis spatium pœnitentiæ, & invenire non possitis*.

Ubi sup.

PREDICA XXX.

DELLA MORMORAZIONE

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: Quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas. *Ioan. 7.*

He sia l'umana lingua un fuoco vivo, animato, spiritoso, eloquente, tanto è vero Sig. quanto il Celeste Oracolo, che l'afferma: *Lingua ignis est*. Perocchè dalla creatrice mano dell'Artefice Onnipotente trasse l'umana lingua e la natura, e la figura, e'l colore, e'l calore, e l'agilità, e l'efficacia del fuoco: nè mancò di sua luce non sensibile alla vista, ma visibile alla mente ne'raggi d'una sfolgorante eloquenza: *Lingua ignis est*. Se miriamo que' Cieli, che con gli errori loro dan legge al mondo, le lampane sublimi, che vi fiammeggiano, perchè spiegano con luminosa facondia del gran Fattore le glorie: *Enarrant gloriam Dei*, e son fuochi, e son lingue: *Lingua ignis est*. Se del Mondo fedele noi contempliamo negli Apostoli le sfere più eccelse, i raggi dello Spirito Santo, che l'incoronano, e son fuochi, e son lingue: *Dispartitæ linguæ tamquam ignis*. *Lingua ignis est*. Se riguardiamo la fiamma stessa, focoso turbine, volatile incendio, vaporoso torrente, tiranna de' misti, Regina de' semplici, anima, e spirito degli elementi, le falde delle quali agitata si sparte, e son fuochi, e son lingue: *Lingua ignis est*. Ma qual sorta di fuoco accenda, e componga l'umana lingua, io starei in dubbio a risolvere, se non l'avesse già fatto S. Giacomo, che dopo aver detto: *Lingua ignis est*, soggiunse per ispiegarsi: *Inflammata à gehenna*. Dall'Inferno trae l'origine un fuoco tale: nell'Inferno s'accendono le sue fiamme. E per verità se ne rimiro gli effetti: ahi che a' fomiti dell'odio, a'mantici dell'orgoglio, e sfavilla in rabbie, e svapora in oltraggi, e tuona in minacce, e scoppia in vendette, e per non cedere un punto all'ardore d'Inferno, contra il Ciel, contra Dio fulmina le sue vampe in bestemmie: *Alii dicebant*: *Bonus non est*, *sed seducit turbas*. Tanto è indubitato, che *lingua ignis est inflammata à gehenna*. Quà dunque ò torrenti di sacra eloquenza, quà ò fiumane di beata facondia: *Concrescat ut pluvia doctrina mea*, *fluat ut ros eloquium meum*, che manco non vi bisogna per estinguere il fuoco tartareo d'una lingua mormoratrice, i danni della quale di qualità maligni, di contumacia indomiti, di numero innumerabili, vi farò io in quest'ora presenti, acciò a tutto potere voi ne fuggiate lontani; e son da capo.

Jac. 3. 6.

Pf. 18. 2.

Act. 2. 3.

Ubi sup.

Deut. 32. 2.

Fuoco è dunque la lingua mormoratrice: *Lingua ignis est*. Ma vero Iddio, qual fuoco si trova nel Mondo sì pernizioso, e vorace, il quale possa reggere al dì lui paragone? Lo direi fuoco di funesta cometa, perchè le sue fiammelle sono per ordinario precorritrici di esterminj, e di stragi: ma la cometa non fa più che predir le rovine, la lingua mormoratrice le partorisce. Fuoco lo direi di fulmine strepitoso, perchè avventa, come scrive il Poeta, *tres ignis torti radios*, co' quali, al dire di San Bernardo, fa di un colpo tre piaghe, e nella fama di chi è lacerato, e nell'anima di chi mormora, e nella coscienza di chi l'ascolta: ma il fulmine più di tre palmi non entra sotterra; la lingua mormoratrice penetra ne' sepolcri, ravviva l'infamia de'morti, e fino ne'cadaveri incrudelisce. Fuoco io lo direi di avvampante fornace, perchè, come quella di Babilonia, sgorgando onde di fiamme, sommerge nell'incendio que'medesimi,

mi, che l'accendono; ma il fuoco della Babilonese fornace agl'innocenti è innocente; quello della lingua mormoratrice co' più innocenti è più reo, e co' più intemerati più scelerato. Fuoco lo direi di Lipari, di Vesuvio, di Mongibello, perchè esala da viscere maligne impastate di bitume, e di solfo: ma il fuoco del Mongibello prorompe appena due, ò tre volte in un secolo; quello della lingua mormoratrice rivomita cento volte in un giorno le sue diaboliche fiamme. Eh che non ha fuoco il Mondo da paragonarsi a quello d'una perfida lingua, che però atroce, violento, profano, tormentoso, inestinguibile, com'egli è, ricercarlo conviene colaggiù nelle fornaci d'abisso: *Lingua ignis est, inflammata à gehenna.*

Al rimbombo di questi tuoni ben vi accorgete, Uditori, quali saette vada io preparando; e vi confesso il vero, che non saprei parlarne senza stomaco, e senza bile, perchè in tal'opra la stizza mi par virtù, e peccato la toleranza. Nò, io non posso patire questi moderni Zoili, questi Momi, questi Monippi, che, dicendo Commedie, fanno Tragedie; questi Satiri non selvaggi, ma cittadini, scaltri, forbiti, entranti, novellieri, rapportatori, spie non pagate, che per adulterare la verità, e per generare scandali hanno tutta la libidine nella lingua. Tal'uno voi ne troverete come l'erba tramarice, *scopis nata*; ei non serve che di scopa per raccoglier tutte le brutture della Città. La sua lingua ha per parole le foglie, e per foglie le spine. E come la coda dello scorpione, che stà sempre in moto, sempre in atto di ferire, d'avvelenare, *Semper in ictu est*. Vanta più orecchie, e più bocche della pubblica fama, perchè tutto vuol'udire, tutto ridire; ma nulla ode di bene, che non perverta; nulla ridice di male, che non accresca. Lodi, vezzi, sorrisi, grazie, lusinghe non gli mancano mai; ma *nolite credere*, perchè le sue lodi sono ironie, i suoi risi derisioni, morsi i suoi baci, e incendj gl'incensi, e tradimenti gli abbracciamenti. In faccia vi riverirà, vi applaudirà, vi adorerà. Ma come? Come i manigoldi a[illegible] Cristo, d[illegible] con le genuflessioni, di dietro con le fischiate: *Adorabant, & illudebant*. O Dio, e volete, che in un'anima tale alligni la carità, e la Grazia Divina? Nò, dice l'Oracolo, perchè *Susurrones, detractores, Deo odibiles. Qui sophysticè loquitur, non est illi data à Domino gratia*. Vede il Medico annegrita la bocca del febricitante, e subito argomenta: Il negro della bocca mi dice, che il veleno è nel cuore; costui è spedito. Vede fendersi in varie aperture la lingua, e subito afferma: Questa lingua segata, e divisa mi dice esser vicina la divisione dell'anima dal suo corpo languente. Vede riarso il palato, e aduste le fauci, e subito esclama: Quest'arsura di fauci mi addita una grande accensione di viscere, che fra poco ridurrà l'infermo alle ceneri: *Lingua nigra, cum scissuris, & ustione, lethalis*. Or così, e non in altra maniera, senza temerità di giudizio io vi dò licenza di argomentare: Ha costui nera, e di carbone la lingua; sempre tinge ove tocca, sparge tante macchie, quante parole: dunque la vita della Grazia in lui è moribonda, e spedita, ò già s'è perduta: *Lingua nigra lethalis*. Costui è il Satiro dell'Apologo, che raffredda, e riscalda col medesimo fiato: ha la lingua divisa, e segata in più parti, sicchè lambisce le mani, e rode le spalle; in palese adula, in segreto vitupera: dunque la vita della Grazia è in lui agonizante, ò defunta: *Lingua cum scissuris lethalis*. Costui è il Leviatano di Giobbe, che spira fiamme, quando respira; ogni sua voce è una vampa, ogni vampa una semenza di rancori, e discordie: dunque la vita della Grazia, ch'è vita celeste, in questo fuoco infernale già già si è estinta: *Lingua cum ustione lethalis*; e la lingua mormoratrice, *ignis est, inflammata à gehenna*, perchè (dichiara S. Bernardo a meraviglia) *Dissidii verba scintillat, & flamma talis de inferis est*; e perciò *Non est illi data à Domino gratia*.

Ad Rom. 1. v. 29. 30. Eccl. 37. 23. 24.

Ma peggio, peggio assai è quello che vi rimane, perchè non contento l'Apostolo Giacomo di aver detto, che la lingua è fuoco infernale, conclude la sentenza con quell'aggiunta: *Lingua universitas iniquitatis*. Breve parola, ma gra-

O 3 vi-

Div. ap.

vida di gran concetti: *Universitas iniquitatis* è la lingua mormoratrice, cioè a dire un'ampio serraglio di tutte le fiere più velenose, e crudeli. Vi parlano fiere adulatrici con voce umana, e con rabbia inumana, di chi fecero invito, fanno macello. Vi covano sanguinarj Coccodrilli, che con fiera pietà uccidono, e piangono; compatiscono, e divorano. Vi alloggiano Draghi, e Basilischi d'inferno, che senza sguainar le zanne, col solo pestifero fiato, e con la sola vista spiran la morte. Vi corrono indomite Tigri, insidiose Pantere, furibondi Leoni, che portano le comete negli occhi, nelle unghie le rapine, ne' denti le carneficine, e nelle fauci aperte, e animate le sepolture: *Sepulchrum patens guttur eorum*. *Omnia ferarum genera* (dice Pier Damiano) *in lingua reperiuntur*.

Ps. 5. 11.

In oltre, *universitas iniquitatis* è la lingua mormoratrice, cioè una generale armeria fornita di tutti quegli ordigni sanguinolenti, co' quali a noi se ne viene armata la guerra, e violenta la morte. Ivi archi, che da lontano trafiggono: ivi coltelli, che da vicino feriscono: ivi aste da rispingere: ivi dardi da penetrare, e baleni di spada, e folgori d'archibusi, e tuoni di bombe, e fulmini di bombarde: *Extenderunt linguam suam quasi arcum*: *Dentes eorum, arma, & sagittæ; & lingua eorum gladius acutus*. *Universitas iniquitatis* è la lingua maligna, e mordace, cioè uno studio, un' Accademia universale, che infama tutte l'arti più famose, e tutte le più infami và esercitando. Ella perverte la Dialetica, perchè conchiude senza premesse, e fonda sopra enti di ragione le sue ragioni, come se ogni chimera fosse una prova, ed ogni sospetto un processo legittimo, e convincente. Perverte la legge, e i diritti della giustizia, perchè il suo studio è di detrarre a tutti, non mai di restituire ad alcuno. Perverte gli aforismi della medicina, perchè non cura i contrarj co' lor contrarj, anzi su le piaghe infonde l'aceto, e dove trova il calore aggiunge le fiamme. Perverte la matematica, perche fino nella linea retta dell'operazione più sana ritrova l' obliquità della storta intenzione. Perverte la Teologia, perchè essendo

Jer. 9. 3. Ps. 56. 5.

Dio la prima infallibile verità, mille volte lo chiama in testimonio de' suoi bugiardi spergiuri. Solamente si accorda con la Poesia, perchè non canta che favole, non conta che iperboli, finge anco ne' Santi le libidini, anco negli Dei gli adulterj, e fino tra le stelle pudiche ninfe del Cielo trova e Saturni micidiali, e Mercurj assassini, e Marti sanguinarj, e Veneri Meretrici; e i Corvi, i Granchi, i Montoni, e se più ne volete, gli Orsi, gli Scorpioni, i Dragoni, ed i Capricorni: *Omnia ferarum genera in lingua reperiuntur*. *Lingua universitas iniquitatis*. E che questo non sia esaggerazione, io ne chiamo la pratica in testimonio. Tu in primo luogo apri, ò Mormoratore, come Argo cent'occhi; e quasi Dio ti mettesse al Mondo per esserne il censore, penetri ogni angolo più riposto dell'opere altrui: eccoti la curiosità. Tu vedi, e forse travedi un azione, che a dirne il peggio, fu indifferente; e subito Aristarco maligno la riporti ad una scelerata intenzione: eccoti la temerità. Tu formato, anzi precipitato appena il giudizio, ne pubblichi la sentenza, e con tanti ne parli, quanti n' incontri: eccoti l'ingiustizia. Tu non contento di riferire ciò che vedesti, aggiungi ciò che sognasti, e fai d'una formica un Leone, d'un Moscherino un Elefante: eccoti la menzogna. Negano alcuni di crederlo, e tu con la mano al petto, tana di volpi, scuola di tradimenti, giurando, e spergiurando l' affermi: eccoti il sacrilegio. Al suono della tua tromba si sveglia, si risente il diffamato, e ne cerca l' autore; ma tu neghi ogni cosa, e fai reo l'innocente del tuo delitto: eccoti la calunnia. Sorgono da ciò le querele, si destano gli odj, s'accendono l'inimicizie, e gli sdegni, e tu godi dell'altrui danno, e soffi nel fuoco, che accendesti, per dilatarne l'incendio: eccoti la discordia, la malignità, la perfidia, la sete scelerata del sangue: *Lingua universitas iniquitatis*. *Universitas iniquitatis*, spiega Ecumeno, e Gaetano, *idest mundus injustitiæ, utpotè non unam, aut plures, sed omnes continens injustitias*. Ha questo Mondo d'iniquità le sue scille, e cariddi con cento bocche di cani, e di lupi marini, per inghiottire le navi, e per rivomitare i

nau-

naufragi. Ha li suoi Atlantici, che saettano il Sole, prendendo per scopo delle satire loro la verità, e l'innocenza. Ha gli suoi Sciti, che di veleno armano il ferro, e con motti maligni, quasi con avvelenate saette, non mai fanno piaga sì piccola, che non vi capi la morte. Ha i suoi Trogloditi, e Antropofagi, che vivi divorano gli uomini, e fanno dell'altrui vite loro vivande: *Carnibus meis saturamini*, disselo Giobbe sì apertamente, che fu superflua la spiegazione di S. Gregorio: *Qui aliena vitæ detractione pascitur, alienis proculdubio carnibus saturatur*. Così è, *lingua universitas iniquitatis, mundus injustitiæ*, perchè chi si ritrova nel Mondo, che non sia poco, ò molto ammacchiato di questa sordida pece? Mormora il Popolo eletto ne' deserti d'Arabia contra il Santo Legislatore. Mormora il Sacerdote Aronne contra Moisè suo Principe, e suo Fratello. Mormorano i Discepoli di Giovanni per emulazione contra quelli di Cristo. Mormorano i Discepoli di Cristo per vendetta contro l'ingrata Città, che da se gli discaccia. Mormorano i Patriarchi per invidia contro l'innocente Giuseppe. Mormorano gli Apostoli per avarizia contro la ripentina, e santamente prodiga Maddalena. Eh che il Mondo è un'Egitto, dove la piaga delle rane stridule, e mormoratrici è universale: *Universitas iniquitatis*. Si rode la fama de' Prossimi nelle mense, si trincia ne' conviti, si negozia nelle botteghe, si vende ne' mercati, si scialacqua nelle Corti, s'accusa iniquamente ne' tribunali, e d'ogni circolo di scioperati si fa ruota criminale per condannarla: *Mundus injustitiæ*. Qual gloria di nobil Famiglia, qual'onore di pudica Donzella, qual'onestà di veneranda Matrona, qual'integrità di Giudice incorrotto, qual'autorità di supremo Regnante, qual Santità di perfettissimo Sacerdote, qual disciplina di religioso, e rigido chiostro s'incorona di splendori sì belli, che il nero fumo esalato da queste fauci d'abisso ò non l'oscuri, ò non l'asconda, ò non l'appani almeno? *Lingua ignis est, universitas iniquitatis, idest mundus injustitiæ, quia non unam, aut plures, sed omnes continet injustitias*.

Era dunque il dovere, che un Mondo d'ingiustizie si profondasse in un'Inferno di pene, che appunto dalle pene infernali prorompono quelle voci dolenti: *Ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam*. (Luc. 16. 24.) Io ascolto. Ma chi sei tu, che ragioni? Sono il ricco Epulone. Ma se le crapule si puniscono con la fame, perchè richiedi bevande? Le mie suppliche sono d'acqua, perchè i miei supplicj sono di fuoco: *In aquam, ut refrigeret*. Ma dimmi infelice, il fuoco t'abbrucia forse solamente la lingua? E quelli, che ti fermano i piè, non sono ceppi di fuoco? E quelle, che ti stringono le mani, non sono catene di fuoco? E quelle, che ti segnan le spalle, non sono sferze di fuoco? E quelle, che ti trafiggono il petto, non sono lance di fuoco? E quelli, che ti rodono il cuore, non sono vermi, e serpenti di fuoco? E perchè dunque alla sola lingua desideri refrigerio? Perchè la sola lingua commise tutte insieme le colpe; per questo tollera la sola lingua tutte insieme le fiamme. La sola lingua fu un Mondo intero d'iniquità, *Universitas iniquitatis, Mundus injustitiæ*; e per questo contro la sola lingua incrudelisce co' suoi tormenti tutto l'Inferno: *Ut refrigeret linguam meam*, riflette S. Pier Grisologo, *quasi reliquum corpus ab incendio haberet immune; sed lingua plus ardet, quia maledixit*. Non furono dunque i lussi, non le delizie, non le prodigalità, non le crapule, ò l'ubriacchezze, ma la sola maledicenza dell'Epulone, che compendiò nella sua lingua il baratro de' tormenti; e perchè il più acerbo dolore toglie il sentimento del più leggiero, per questo, come se l'altre membra fossero intatte, ei si dolse d'avere nella sola maledica lingua epilogato l'Inferno: *Ut refrigeret linguam meam, quasi reliquum corpus ab incendio haberet immune; sed lingua plus ardet, quia maledixit*. Ed ora intenderete, Signori, quell'oracolo dello Spirito Santo, che a prima fronte rassembra iperbolico ingrandimento: *Mors linguæ, mors nequissima, & utilis potius infernus, quam illa*. (Eccl. 28. 25.) *Utilis potius Infernus*? come, come di grazia? Meglio l'Inferno, che una lingua mormoratrice? Sì, dico sì, perchè l'oracolo è di quella Suprema Verità, che non sa, e non può mentire.

Ed è tanto vero, dice San Tommaso di Villanova, che supposto il peccato, sarebbe imperfetto il Mondo, se vi mancasse l'Inferno: *O verè necessariam gehenna pœnam, verè decoram Inferni punitionem, quæ si post reatum deesset, imperfectus Mundus maneret!* Or' io al lume di questo fuoco vedo apertamente come i morsi della maledica lingua sieno più pestilenti, e più dannosi della pena infernale: *Utilis*, chi può dubitarne? *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè l'Inferno non abbrucia, che i rei; la mala lingua abbrucia più de' rei gl'innocenti: *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè l'Inferno non affligge, che i nemici di Cristo; la mala lingua, come osservò Agostino, crocifigge il medesimo Cristo: *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè l'Inferno è un'effetto della Giustizia di Dio; la mala lingua è un'eccesso della perversità, ed ingiustizia dell'Uomo: *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè l'Inferno continua il supplicio, ma non aumenta il demerito; la mala lingua va sempre moltiplicando, come in altri la pena, così in se stessa la colpa: *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè l'Inferno conosce il supremo Signore, ed ubbidisce al suo freno; la mala lingua ne scuote il giogo, e ne rifiuta il dominio: *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè l'Inferno con lo spavento de' suoi dolori molte anime sospinge all' Empireo; la mala lingua con l'esempio de' suoi errori moltissime ne precipita nell'abisso: *Utilis potiùs Infernus, quàm illa*, perchè in somma l'Inferno discernendo tra vizio, e vizio, tra reato, e reato, con supplicj proporzionati a' delitti, umilia i più superbi, spoglia i più avari, crucia co' tormenti più sensibili i più sensuali; la mala lingua trova un divoto, e lo spaccia per un'ipocrita; un casto, e lo dileggia come insensato; un mansueto, e lo dispregia come codardo; un'umile, e lo vilipende come abbietto; un liberale, e lo condanna come prodigo; un forte, e lo vitupera come temerario; un zelante della giustizia, e lo fa comparire un Dionigi, un Nerone, un mostro d'inumanità, e di fierezza: *Mors lingua, mors nequissima, & utilis potiùs Infernus, quàm illa. Utilis, idest minus nocens* (dichiara l'Eminentissimo Ugone:) *Infernus enim nocet malis tantùm, lingua verò nequam & malis, & bonis*. E non volete poi, che io m'adiri con questi perfidi mostri? E non volete, ch'io chiami queste lingue malvage, vampe del baratro, vomiti dell'abisso, aspidi, vipere, dragoni, basilischi di fuoco più velenosi, e più ardenti di quelli, che nelle viscere sue concepisce l'Inferno? Eh che pur troppo è vero, che *Mors lingua, mors nequissima, utilis potiùs Infernus, quàm illa, quia Infernus nocet malis tantùm, lingua vero nequam & malis, & bonis*.

Conc. 1. Dom. Adventus.

Lodato però Iddio, che, se i serpenti infernali sono insanabili, questi delle lingue maligne hanno, se pur lo vogliono, il suo rimedio. Udite. Figura de' Mormoratori erano nel deserto i serpenti di fuoco; ma guarivansi le piaghe loro, con veder' esaltato sopra di un legno il serpente di bronzo: *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur*. O Medico di Paradiso, ben lo diceste Voi: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis: ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat*. Così è, mio Signore; mirando Voi sulla Croce, tutti s'estinguono i serpenti di fuoco, tutte perdono il lor veleno le lingue inique. Voi, ò Divine eclissate pupille, c'insegnate a chiuder gli occhi per dissimulare gli altrui delitti. Voi, aperta piaga di questo cuore amante, serrate ogni bocca attossicata dall' odio. Voi, ò labbra eloquenti del Verbo, ammutolite in silenzio di morte, fate ammutire in silenzio d'amore ogni lingua calunniatrice. Perchè, mira, ò Mormoratore, e credilo ad Agostino, che *magis fuit Domini necatrix Judæorum lingua, quàm militum manus*. Mira, e rispondi: Chi aguzzò queste orride spine? I morsi pungenti delle lingue mormoratrici. Chi lacerò queste candide membra? Gli aspri flagelli delle lingue mormoratrici. Chi amareggiò questa bocca Divina? Il fiele atroce delle lingue mormoratrici. Chi piantò questi chiodi spietati? I crudi colpi delle lingue mormoratrici. Chi sospese in Croce, e dette la morte a questo Nume immortale? La rabbia inumana delle lingue mormoratrici: *Magis, magis fuit necatrix Domini Judæorum*

Num. 21. 9.

Jo. 3. 14. 15.

lingua,

lingua, quam militum manus. Deh porgetemi dunque, Crocifisso amor mio, uno di questi ferri. Meglio starà confitto il chiodo in questa lingua rea, che in cotesta mano innocente. E se le lingue malvagie vi piantarono in Croce, crocifissa la lingua mia dall'amore, ò perda per sempre l'uso della favella, ò solamente l'adopri per accusar le mie colpe, per iscusar gli altrui falli, e per celebrare immortalmente le vostre lodi: *Semper, semper, semper laus tua in ore meo: ut non loquatur os meum opera hominum: ut obstruatur os loquentium iniqua*.

Psal. 32. 2. Psal. 16. 4. Psa. 62. 12.

PARTE SECONDA.

Lingua ignis est. Tre condizioni considero brevemente nel fuoco, e impongo fine al discorso. La prima ben avvertita da S. Dionigi l'Areopagita: *Ignis superiora petit*. E così appunto fa la lingua mormoratrice. Contra i Maggiori maggiormente si accende: e ne' Grandi, come ne' gran Luminari del Cielo, non vuole osservare, se non l'ecclissi, e le macchie. *Livor summa petit*, onde Plutarco ebbe a dire: *Plerique de Rempublicam gerentibus malignè sentiunt*. E sono in ciò così eloquenti, che voi giurereste esser morta la fama, e aver lasciate loro le sue cento lingue per testamento. Si trova chi dopo un lauto convito fra' rutti, e gli sbadigli, si mette di proposito a censurare, e condannare le più salde, e più savie teste d'Europa. Quel Capitano è valoroso non può negarsi, e certo saria un vero Marte, s'ei però non fosse un nuovo Mercurio. Ma secondo la frase di Ennio: *Cauponatur bellum*. Della milizia fa mercanzia: per metter da banda i soldi, lascia sbandare i soldati; e con l'occhio dell'avarizia dirizza i colpi più agli scudi de' suoi, che a corpi degl' inimici. O che valente Riformatore de' Generali! Quel Prelato si mostra lontanissimo dall'interesse: ristora Chiese, visita Spedali, colloca fanciulle pericolanti: ma l'artificio è scoperto. Superba liberalità è quella d'una Mitra, che con le limosine vuol comprare il Cappello. Pasce le sue pecore, per tinger la lana in porpora. Coltiva il suo giardino, ma perchè dal suo verde spunti la rosa. O che arguto censore de' Vescovi, e de' Prelati! Quella gran Testa coronata si renderebbe adorabile, se tanto avesse di vera pietà, quanto di falsa politica: Ma ella crede che la Religione sia la virtù de' privati, e l'Ateismo la Teologia de' Principi: paci violate, parole disdette, censure neglette, violenze mascherate di zelo sono echi di quelle voci tiranne; *Sanctitas, Pietas, Fides, privata bona sunt. Qua libet, Reges eant*. O che Aristarco intrepido de' Monarchi! O Cieli, e non si spezzano le colonne, che sostengono l'edificio della Pazienza, in sentire da bocche idiote discorsi così temerarj? Che vuol sapere un cialtrone degli affari dell'armi, e del valor de' Capitani? Che un barattiere de' segreti de' gabinetti, e delle intenzioni de' Dominanti? O santissime bastonate, e dove meglio potete voi cadere, che sopra di questi Satiri deliranti? S'intimino loro le leggi di Solone descritte in legno, ed i cattivi umori della lingua si purghino per le spalle.

De Celest. Hierar. c. 15.

La seconda condizione del fuoco si è, che lontano illumina, vicino acceca: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Così ove s'avvicina il fuoco infernale della mormorazione, subito ci toglie la beata vista di Dio, e ci annovera fra' Dannati. Sono i Mormoratori sordidi corvi, ombre volanti, alati sepolcri, infami arpie della fama: ma il Corvo uscito una volta, non ritorna mai più all' Arca della salute. Sono rabbiosi cani, che abbajano alla Luna più candida, e più lucente: ma dalla porta del Cielo si grida contro di loro: *Foris canes*. Quindi quelle profetiche invettive: *Dilexisti omnia verba præcipitationis, lingua dolosa. Propterea Deus destruet te in finem, evellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viventium; idest* (spiega il Porporato Ugone) *finaliter te deseret, ne à peccatis resurgas*. Declama pur anco Davide contra le lingue

Ps. 57. 9. Ap. 22. 15. Ps. 51. 6. 7.

gue mordaci, *quæ loquuntur adversus justum iniquitatem*; e afferma che Dio per asconder i Santi da' mormoratori, gli accoglierà nel segreto del suo amabilissimo volto: *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ*. Ma che nuovi paradossi, e che strane invenzioni della Divina Sapienza sono mai queste? *In abscondito faciei*? Dunque per nasconder si mette in faccia? Una faccia, che apre nella fronte il teatro della Maestà, che rivela nelle guance di bellezze, e di grazie due Paradisi, che folgora splendori così brillanti, rispetto a' quali non è il Sole, che un'ombra, sarà luogo da coprire, e non più tosto da palesare a tutti l'anime elette? Viva però il leggiadro spirito di Cassiodoro, che ingegnosamente così dichiara il mistero: *Pulchrè regalem aspectum esse dicit in abscondito, quia contemplationem ejus, quâ justi fruentur, impii non videbunt*. Eh che si parla qua de' Mormoratori, e di questi parlando, luogo non v'è più nascosto che la faccia di Dio, che costoro già mai non vedranno. Per le Nottole non v'è cosa più recondita, che il volto del Sole: e per le male lingue non v'è cosa più invisibile, che il volto di Dio: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem. Contemplationem ejus, quâ justi fruentur, impii non videbunt*.

Psa. 30. 19.

Ibi ver. 21.

Ma l'ultima, e la pessima condizione di questo fuoco infernale, è l'essere inestinguibile: *Lingua ignis est, inflammata à gehenna*, la qual fiamma *non extinguetur*. Perchè quando sarà, che il mormoratore si emendi? Quando, che richiami in gola i suoi detti? Quando, che toleri la vergogna di ritrattarsi; e delle menzogne, e delle calunnie, e delle imposture, e delle malignità faccia pubblica confessione? Ahi che per quest' Aspide sordo *Non est incantatio*; e questo fuoco una volta acceso, *ardebit usque ad inferni novissima*. Animo nondimeno, animo, miei diletti Signori, perchè, se ben' è vero, che *linguam nullus hominum domare potest*; è pur anche indubitato, che *Domini est gubernare linguam*. Dio, il medesimo Dio nell' augustissimo Sacramento a bella posta discende sopra l'umana lingua per governarla, e par che dica: *Laude mea infrenabo te, ne intereas*. Io, io farò il freno della sfrenata tua lingua. Io, io stesso della tua bocca farò il sigillo, e la chiuderò co' miei baci. *Ego ero in ore tuo. Dilata os tuum, & implebo illud*. O lingua, sulla quale tante volte posò sacramentato Iddio! O lingua, che al dire di S. Cipriano, tante fiate penetrasti nel cuore ferito di Gesù, quante ricevesti la SS. Comunione! O lingua così frequentemente lavata, purgata, intrisa, imporporata del sangue del Crocifisso! Deh lascia che tu possieda chi di se ti nutrisce. Tu, ò lingua, che sei lira dello Spirito Santo, non divenir tromba dello spirito immondo: e se *lingua ignis est*, il tuo fuoco sia dell' Empireo, non dell' abisso. Scusa, loda, placa, benedici, pacifica, rendi a chi devi la fama, a chi puoi la salute. Così spento il fuoco d'inferno, nel mondo, qual lume di Paradiso ti accenderai anticipata, *In perpetuas æternitates*.

Isa. 66. 24.

Thr. 8. 17.
Deu. 32. 22

Jacob. 3. 8.

Prov. 17. 1.

Isa. 48. 9.

Exo. 4. 12.
Ps. 80. 11.

Dan. 12. 3.

PRE-

PREDICA XXXI.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Respondit eis Jesus: Oves meæ vocem meam audiunt; & ego cognosco eas, & sequuntur me: & ego vitam æternam do eis. Sustulerunt ergo lapides Judæi, ut lapidarent eum. *Ioann.* 10.

O Predestinazione eterna, tu solamente sei quella, che pentito dell'ufficio, e dell'arte, mi fai questa mattina bramare non le sonore predicazioni di Paolo Apostolo, ma le solitudini taciturne di Paolo Eremita. Dura, e difficultosa materia, che trattata con eloquenza di latte dal mio Signore, esaspera nulladimeno i cuori, e gl'indurisce in pietre per lapidarlo: *Sustulerunt ergo lapides Judæi, ut lapidarent eum.* Elegge il Divino Maestro per Accademia il Tempio: *In Templo*. Stoico celeste apre dentro il Portico la sua scuola: *In porticu Salomonis*. Sacro Peripatetico stabilisce passeggiando le sue maravigliose dottrine: *Ambulabat*; e meglio, che non fa il Sole per l'oblique vie del Zodiaco, stampa con orme di luce gli eruditi viaggi, guidando l'anime per mezzo di visibili segni dal barlume de' sensi al lume della ragione: *Ut cognoscatis*; dal lume della ragione alla più luminosa oscurità della Fede: *Et credatis*; dal chiaro oscuro in fine della medesima Fede al giorno, e al meriggio di vita eterna: *Et ego vitam æternam do eis*. Peggiori ad ogni modo i Giudei degli Atlantici, perchè sono confederati con l'ombre, con turbini di saette ingombrano il Sole; bevono dal fonte della vera luce le tenebre dell'inganno, e dal trattato della Predestinazione a farsi reprobi apprendono, *Quia non estis ex ovibus meis*. Or dunque se nè meno la Sapienza eterna, di cui veracemente si afferma, che *Nunquam sic locutus est homo*, di questo profondissimo arcano favella in guisa, che riesca profittevole per la salute di quei, che l'ascoltano; e noi che speriamo? Vagliami nondimeno per cento, e mille ragioni l'unico esempio di Cristo. Parliamo pure in questo giorno della Divina Predestinazione, giacchè ancor'egli parimente ne parla. Caderemo da gran voli, ma gran personaggi caderanno insieme con noi. Romperemo allo scoglio, ma con lo stile dell'Apostolo sopra vi scolpiremo i suoi profondi stupori: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!* Anzi poichè i naufragj di Paolo furono per lui felici, averemo noi ancora speranza di perderci con guadagno, e naufraganti nel mare della Divina Sapienza di trovare scampo nel porto aperto nel seno tranquillo della Divina Misericordia; e così affidato incomincio.

Joan. cap. 10.

Ad Rom. 11. 33.

La Divina Misericordia ella è dunque, Signori, la vaga, e lucida stella, che io tengo d'occhio in questo pericoloso viaggio; la quale ove sia bene osservata da' miei Ascoltatori, rendomi certo, che, se in questo giorno impietrirono i Giudei per ostinazione, impietriranno i Cristiani per maraviglia. Sì, la Misericordia Divina è quell'aurea lucerna, che co' raggi suoi illumina, e disasconde i più reconditi arcani del Santuario. Ella ne mostra come d'un medesimo loto si formino vasi, altri d'onore, altri d'ignominie; ma tutto con lode: come d'un seno istesso si produca ad un punto un reprobo, ed un eletto; ma tutto con giustizia: come d'un solo tronco alcuni rami si riserbino al frutto, altri si disperdano al fuoco; ma tutto con regola di Providenza. Ella ne spiega, come il merito sia effetto, e non causa dell'ele-

zione, e come l'elezione per lo contrario sia causa, e non effetto del merito: come agli eletti prima dell' opera sia preparata la Gloria, ma non prima dell' opera sia conceduta: come si chiami corona di giustizia quella, che di sua mano ha fabbricato la Grazia. Ella pur ne dichiara, come Dio voglia la salute di tutti, e non consegua se non quella d'alcuni: come unisca con la libertà l'efficacia dell' ajuto, e senza la necessità precedente la certezza infallibile del consenso: come altri accetti, altri rigetti, se non è accettator di persone: come altri salvi, altri perda, se non è autore della perdizione d'alcuno. Tutto ciò, ben diss' io, parte a parte si vede nel soavissimo lume della Divina Misericordia, nella quale, come in prima, e propria causa della Predestinazione, tutti questi effetti ammirabili si manifestano. Dico dunque, che il gran Mistero della Predestinazione resta piano, agevole, aperto, limpidissimo a chi considera prima l'altezza della Divina elezione alla Gloria; secondo, l'abbondanza degli ajuti, che hanno tutti gli Uomini per conseguirla. Affermo prima, che l'altezza dell' elezione è tale, e tanta, che saria gran misericordia, quando di tutto l'uman genere un sol' uomo fosse predestinato alla Gloria. Secondo, che dall' altra parte tanti sono, e sì potenti gli ajuti, che gran torto fanno gli uomini alla Divina Misericordia, se non si salvano tutti.

Unde venis ? userò io, per rifarmi dal primo, le parole dell' Angelo, *Unde venis ? & quò vadis* ? Dimmi chiunque sei, che ti quereli per avventura, dubbioso di non esser' eletto, e di non avere, come altri, quell' efficace specialissimo ajuto per conseguir la salute: *Unde venis* ? Conosci tu la viltà di questi bassi principj ? *Quò vadis* ? Intendi tu l'eminenza di quell' altissimo fine ? E tu vilissimo fango, animato di vento; tu quanto al corpo cavato dalla terra, quanto all' anima originato dal nulla, quanto alla condizione sottoposto al peccato, che del fango è più vile, e del nulla più vano; tu bruttura del Mondo, tu scherzo della fortuna, tributo della morte, rifiuto dell' avello, tu schiavo a catena di Satanasso, mille volte rubello a Dio, e mille volte dannato al patibolo eterno; tu poi ti chiami offeso, se il Monarca de' Cieli non ti ammanta di Sole, e non ti cinge l'indegna fronte con diadema di stelle ? *Unde venis* ? Dalla putredine. *Quò vadis* ? A premere sotto i calci le stere; ed essendo chi sei, e stendendo così alte le tue pretensioni, credi tuttavia ragionevole il tuo lamento ? Altri vermi della terra sono portati al coro de' Serafini: e perchè non anch' io ? Oh che presunzione ! Altri nemici, e rubelli sono abbracciati dal Principe come Figli: e perchè non si fa meco l'istesso ? Oh che ardimento ! Altre anime schiave di Satana divengono Spose di Cristo, e Reine del Cielo: e perchè non la mia ? Oh che sfacciataggine estrema ! Il reo si lamenta di non esser largamente rimunerato. Si duole lo schiavo rubello, che non è dal Prencipe abbracciato come Figliuolo. Un tizzone avanzato a' forni di Babilonia sfavilla di colera, perchè non è sollevato a splendere in Cielo emolo de' pianeti, e del Sole. Nò (dice l'Apostolo) *Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. Deh ammirate più tosto la Divina Bontà nell' elezione di alcuni; riconoscete il demerito di tutti nella reprobazione degli altri; non vi maravigliate se periscono molti, meritandolo ciascheduno; stupitevi se molti si salvano, non meritandolo alcuno; tutto tutto attribuite alla misericordia di Dio, e allora intenderete quelle parole di fuoco: *In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans*: allora non vi saranno impenetrabili arcani, ma diafane verità quegli oracoli: *Miserebor, cujus misereor: & misericordiam præstabo, cujus miserebor*: allora con Agostino concederete, che *Nullum elegit dignum, sed eligendo fecit dignum*; consentirete a Girolamo, che *Idipsum, quod nostrum est, sine misericordia Dei nostrum non est*; concluderete con Prospero, che *Non præcessit eorum aliquid, quod priores darent, & retribueretur illis; pro nihilo enim salvos fecit eos. Si pro nihilo*, ecco *unde venis: salvos fecit*, ecco *quò vadis*. *Pro nihilo*, e questa è l'umana miseria fin' ora descritta; *salvos fecit*, e questa è la Divina Misericordia, e l'altissimo segno di Gloria da se senza precedente

Gen. 15. 8.

Ad Rom. 9. 16.

Jere. 31. 3.

Ad Rom. 9. 15.

Lib. contra Jovinian. Epist. ad Demet.

dente merito fino *ab æterno* destinato.

Ma questa Divina Misericordia (dice Davide) e chi mai perfettamente l'intese ? *Quis intelligat misericordias Domini* ? Qual Geometra sì perito di questa sfera infinita ritrovò il centro ? Qual Piloto così valente di quest' Oceano inesausto penetrò i fondi ? Che raggio è quello così felice ? Che lampo di Paradiso, che lume di vita eterna, il quale dal volto sereníssimo della Divinità scende con la grazia eccitante a folgoreggiare sopra la fronte dell' anime predestinate ? O Dio, come l'indora ! Quanto l'adorna ! In che modo purifica, e a che termine solleva mai un palustre vapore di questa povera terra ! Io per me credo, che in globi di fiamme disfatti se ne volerebbono i cuori degli Eletti, se potessero penetrare una per una le finezze d'amore, che predestinandogli usa con loro la Divina Misericordia : ma *Quis intelliget* ? Io sò nondimeno, che la Divina Misericordia dalle sue viscere pietose gli produce per la gloria del Cielo alla luce del Mondo. Benignissima levatrice nati appena gli accarezza, e gli abbraccia, e con dolcissimo latte di carità gli nodrisce bambini. Ella con candida stola d'innocenza quasi in fasce gli stringe. Ella concede loro per cuna la navicella di Pietro, accogliendoli nella Chiesa. Ella in fine regola, e regge i primi loro passi, acciò non inciampino, e non trovino su l'uscio della vita col precipizio la morte. E questi sono i principj. Ma *quis intelliget misericordias Domini*, se in tutta la gran machina dell' universo non è creatura, che ordinata non sia per utilità degli eletti ? *Omnia propter electos*. Elementi, e questi sono i primi gradi per incaminare gli Eletti all' Empireo. Cieli, e questi sono gli organi, che agli Eletti risuonano le maraviglie di Dio. Sole, e questo è lo specchio, dove s' innamorano, e s' inebriano, per così dire, gli Eletti delle divine bellezze. Sfere, e questi sono i periodi : segni, e questi sono le cifre : stelle, e queste sono i caratteri, ove leggono gli Eletti, e apprendono la notizia del loro altissimo fine : *Invisibilia Dei à creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur*. Ma tutto questo nell' ordine di natura. *Quis intelliget* però di noi, se sorvolati gli elementi, i Cieli, anche gli Angeli, e i Serafini ; ci portiamo all' ordine sopranaturale di Grazia Divina ? *Quis intelliget*, chi quelle dolci chiamate, chi quegli inviti amorosi, chi quelle interne ispirazioni, chi quelle battute di mano amante al cuore degli Eletti, che ad ogni ora gli svegliano, replicando : *Aperi mihi, aperi mihi* ? *Quis intelliget* ? Quelle care violenze, che non isforzano punto l'arbitrio ; quei flagelli, che son favori ; quelle ferite, che danno salute, quelle cadute, che raddoppiano il corso, quelle vie di perdizione, per le quali si perviene a salvamento ; quelle medesime colpe mortali, che Dio converte agli Eletti in occasione di vita eterna ? *Quis intelliget* (dice Agostino) *non merita sua, non vires suas, non potentiam suam, sed miserationes Domini, qui errantem, & egenum in viam deduxit, & pavit ; qui colligatum vinculis consuetudinis solvit, & liberavit ; qui fastidientem verbum Dei, & tædio quodam penè morientem, missa medicina verbi sui, recreavit. Qui periclitantem inter naufragia, & procellosa maris hujus discrimina, mari placato, ad portum perduxit. Qui eum denique constituit in eo populo, ubi humilibus dat gratiam, non in illo, ubi superbis resistit, & fecit eum suum, ut intus manens multiplicaretur, non foras exiens minueretur* ? Ma sopra tutto *quis intelliget misericordias Domini*, con le quali dopo i doni, pur' anco il Donatore s' impiega, e si spende largamente per dare alla predestinazione d'un anima l'ultima mano ? Ella è morta, e si dee ravvivare : se le infonde per ispirito il fiato di Dio. Ella è lorda, e bisogna lavarla : si versa in prezioso bagno il Sangue di Dio. Ella è famelica, e bisogna nutrirla : si converte in cibo, e bevanda la vita di Dio. Ella è povera, e conviene arricchirla : si spandono i tesori della grazia, e dell' Onnipotenza di Dio. Se gli presenta per anello la fede, per caparra la speranza, per veste porporina la carità, per monile l'immortalità, per dote la Gloria, per isposo il Verbo, per godimento la beatitudine, per riposo, come a dilettissima Figlia, il seno, e il cuore del medesimo Dio, *qui proprio Filio suo non pepercit*

Ps. 106. 43.

Ad Rom. 1. 20.

Cant. 5. 2.

Super eum. in Psa. 106.

pepercit. O favori, o tesori di misericordia! ò segreti, o arcani d'eterna Predestinazione! *Quis intelliget misericordias Domini*? Certamente ò non si possono intendere, ò se intender si possono, con quelle parole si spiegano: *Ego dixi: Dii estis, & Filii Excelsi omnes*.

Ad Rom. 8. 32.

Ps. 8. 6.

Questa è dunque (ò Signori) l'altezza della Predestinazione, la Figliolanza di Dio: *Ut adoptionem Filiorum reciperemus*. A quali sentimenti volando l'Aquila de' grandi ingegni Agostino, lasciò scritte quelle parole ben degne di stamparsi a raggi di Sole ne' diamanti dell' Eternità: *Praclarissimum lumen pradestinationis, & gratia est ipse mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus: ille enim homo, ut à Verbo Patri coaeterno in unitatem persona assumptus, Filius Dei unigenitus esset, unde hoc meruit? Quod ejus bonum qualecumque praecessit, ut ad hanc ineffabilem excellentiam perveniret*? Si unìscono (attenti per grazia: alto è il volo, ma non lontano dal segno) si unìscono le due nature, Divina, e umana, con prezioso ipostatico nodo, e senza mutazione dell' esser Divino, e senza distruzione dell' esser umano, congiunte, ma non confuse, in una persona mirabilmente si stringono. Differentissime sono le parti, e individuo ne risulta il composto; composte per accidente le nature, e pure è sostanziale la reciproca unione; unite in guisa tra loro, che circoscritta la creata sostanza dalla sussistenza increata, per quella, che le scuole addimandano comunicazione d'idiomi, s'abbassa Iddio a sostenere i titoli ignominiosi dell' uomo, s' inalza l'uomo a partecipare le prerogative maravigliose di Dio. Gigante, che col piè dell' umanità preme la terra; e con la fronte della Divinità sopravvanza le sfere; uno di due nature composto, da se medesimo differente: altissimo, e umilissimo; amplissimo, e angustissimo; mortale, e immortale; temporale, ed eterno; due volte conceputo, nato parimente due volte; eguale *ab aeterno* all' eterno Genitore; Genitore in tempo della temporal Genitrice; parto della terra, ma Padre del Cielo; creatura, e Creatore; pargoletto, e immenso; debole, e onnipotente; uomo, e Dio. Or questo (dice Agostino) è il gran fanale, che mirabilmente illumina per conoscer' in noi la misericordia di Dio, perchè se ben' è dignità più sublime l'esser Figlio per natura, che per adozione, nulladimeno pur' anche gli addottivi e si addimandano, e si trattano da Figliuoli; *Ut Filii Dei nominemur, & simus*. Ed essendo ciò vero, parla sù, umana temerità: che dirai? Se io nacqui di stirpe rubella, nemico di Dio, perchè non sono eletto da Dio, e adottato per Figlio? Se io nel corpo sono un mostro, e nell' anima un Demonio, perchè non sono servito dalla natura, arricchito dalla Grazia, annoverato fra quelli, che regnano eternamente, e trionfano in gloria? O che belle ragioni! O che insolubili argomenti! E parvi, che meriti 'l conto a tonare con voce Teologica da mille Cattedre per trovarne lo scioglimento? Eh che il Mistero non è oscuro, che alla superba stima di se medesimo; chiarissimo però all' umile confessione del proprio nulla: perche l'uomo non ha maggior titolo alla Grazia, e alla Gloria di quello che abbia all' Ipostatica unione; onde s'avvera, che *Praclarissimum lumen pradestinationis, & gratia est ipse mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus*. Celebrate pur dunque la misericordia del sommo Dio, che predestina senza merito antecedente. Commendate la sua Giustizia, che non punisce senza demerito susseguente. Ammirate la sua potenza, che muove con certezza, ma senza violenza l'arbitrio. Amate la sua bontà, che a tutti desidera, e a tutti procura la salvazione, perchè *Deus omnes homines vult salvos fieri*.

Ad Gal 4. 5.

1. Jo. 3. 1.

1. Tim. 2. vers. 4.

E tanto è vero (come in secondo luogo io proposi) che Dio avidamente brama, e sollecitamente procura la salute di ciascheduno, ch'è maraviglia ben grande, che i Fedeli non si salvino tutti. *Deus noster* (diceva il Profeta Reale) *Deus salvos faciendi*; ò pure come da altri si legge: *Deus noster, Deus ad salutes*. E chi dubita, che non è sì proprio del grave l'empito al centro, del fuoco il calore, del gran Pianeta la luce, come è propria di Dio la comunicazione di quel

Ps. 67. 21.

quel bene infinito, che in se racchiude? *Deus noster, Deus ad salutes*. Dio è una rettissima inclinazione a ben fare (dice Clemente Alessandrino) onde *si cessaret benefacere, cessaret Deus esse*: che però qualora nelle Sacre Lettere noi leggiamo indefinitamente, *Deus faciet, ipse faciet*, senza fallo (a detto d'Ugone) s'intende *de proprio illius officio, quod est misereri*; e lo tolse da Cassiodoro: *Quia hoc est Dei facere, quod benefacere*; e Cassiodoro per avventura da Seneca: *Quaeris* (diss' egli benchè gentile) *quae causa Deo benefaciendi? Natura. Errat, qui putat eum nocere velle: non potest*. O mano di giacinti, e d'oro, che non sai stringere il ferro! O lingua di latte, e di mele, che non conosci amarezze! O cuore viva fiammella di carità, che ogni veleno consumi! O gran mare pacifico, che mai non provi tempeste! O bel Cielo sereno, che per te medesimo non puoi fulminare, benchè volessi! *Errat, qui putat eum nocere velle: non potest*; perchè (da' suoi pari S. Agostino) *Summi boni est prodesse velle; omnipotentissimi nocere non posse*. Per questo stampò la bella immagine della sua ineffabile Divinità nello spirito umano; aprì nella memoria la gran mente paterna; illuminò nell' intelletto l'Unigenito Verbo; accese nella volontà le fiamme dello Spirito Santo, acciò almeno la somiglianza ne portasse all'amore, l'amore all'unione, e alla beatitudine sempiterna. Che più? Figurò l'uomo (dice Filone) di terra vergine, perchè avesse in se medesimo i semi dell' innocenza; il formò, non come l'altre creature, con la voce, ma con la mano, volendo non solo produrlo all' essere, ma condurlo al ben' essere con la sua protezione: *Formasti me, & posuisti super me manum tuam*. Da se medesimo poi, e dalle viscere sue ne infuse lo spiracolo della vita, che fu un sospiro d'amore, acciò da quel fuoco rapiti avessimo il Divino cuore per centro; e non ci potessimo scordare di lui, se di noi medesimi non ci scordiamo, nè perdere la salute, se non perdiamo noi stessi. *Inspiravit* (è della Glossa la dichiarazione) *per quod significatur spes, quae per charitatem formata spirat ad coelestia*. E così Dio nella bella prima formazione dell'umano composto posevi tutti i caratteri, e contrasegni

Ps. 118. 5.

della predestinazione alla gloria: *Deus noster, Deus ad salutes*. E come ciò fosse poco, dopo la creazione dell' uomo, ditemi vi prego, Signori, che mezzi non ha presi Dio per salvarlo? Che vie non ha egli tentate? Che istromenti non ha posti in opera? A chi non ha offerta la Grazia? Per qual condizion di persone non ha spalancate le porte del Paradiso? Non contento di aspettare il peccatore, lo cerca; nè contento di cercarlo, lo caccia. Quindi è che dove noi nella Volgata leggiamo: *Illuminans tu mirabiliter à montibus aeternis*, traducono i settanta Interpreti: *Mirabilis tu in montibus venationis*. Certamente sì mirabil' è il mio Signore nel mettere avanti all' anime, anco ingrate, anco ribelli, e nemiche, l'esca saporita, e dolce della Grazia, e della Gloria immortale. Mirabile in disporre i lacci, e in prendere i posti opportuni per attendere al varco la preda, ora nella capanna tirando i Pastori, ora nel tempio ragunando i Sacerdoti, ora nel Portico di Salamone invitando gli Scribi, ora nel mare di Tiberiade facendo preda, e pesca de' medesimi Pescatori, ora nel monte orando, ed eleggendo gli Apostoli: *Mirabilis in montibus venationis*. Mirabile poi nella copia, e nella varietà delle sue cacciagioni, chiudendo nell'istesse reti Ebrei, Gentili, Cittadini, e Forastieri, Laici, e Sacerdoti, Dottori, e Soldati, Amici, e Nemici. Mirabile sopra tutto questo Dio cacciatore, perchè incontra il genio, si confà al costume, contrafà le parole, e la voce di ciascheduno. E ditemi, se non è vero, con Madalena di che favella? D'amori: *Dilexit multum*. Di che tratta col Giovane dovizioso? Di ricchezza: *Habebis thesaurum in coelo*. Con la finbonda Samaritana che discorso introduce? di fonti, e di sorgenti perenni: *Non sitiet in aeternum*. Co' Bifolchi d'aratri; co' Castaldi di vigne; co' Dottori di legge; con gl' Infermi di salute; co' Principi di Monarchie; co' Giudei dell'estremo giudizio; e con tutti di tutto quello, che può esser rete de' loro affetti, ed esca de' loro amori: *Mirabilis, mirabilis in montibus venationis*.

Psa. 75. 5.

Luc. 7. 47.

Matt. 19. 21.

Jo. 4. vers. 13.

E perchè non gli pare d'esser' egli solo bastevole a tante prede, (mirate di grazia) chiama in ajuto compagni di così nobile impre-

impresa: *Ite* (dicendo loro) *in mundum universum*, *& prædicate Evangelium omni creaturæ*. Su alla caccia, alla caccia dell'anime. Di tutti son' io Salvatore: a tutti bramo partecipar la salute. Non rifiuta i Barbari la mia umanità. La mia luce non esclude i Cimmerj. Si lavano col mio Battesimo anco gli Etiopi. S'accendono alle mie fiamme anco i gelati Biarmi. Entrano nel mio Cielo anco i Trogloditi, che sempre abitarono sotto terra. Vengano i Tartari, vengano gli Uroni, vengano gli Abissini, vengano gli Ostrogoti, vengano i Battriani, i Giapponesi, e i Patagoni: per tutti è sparso il mio sangue; il mio seno di tutti è capace: l'ajuto mio è pronto, e preparato per tutti: *Omni, omni creaturæ*. E ben so io, che vi saranno cuori sordi come li scogli; con tuttociò predicate loro, perchè la mia parola *Surdos facit audire*. Spiriti troverete più inquieti del mare in tempesta; ma non importa, predicate la mia parola, perchè *mare*, *& venti obediunt ei*. *Prædicate omni creaturæ*, pur' anco a' Lupi divoratori: tal' era Paolo, e si ravvide; pur' anco all' Arpie rapacissime: tal' era Zaccheo, e si rese pentito; pur' anco a' morti, perchè *Mortui audient vocem Filii Dei*; pur' anco a' reprobi, a' presciti, a' maledetti dal Padre, perchè, se vorranno ben operare, saranno i maledetti benedetti, predestinati i presciti, i reprobi eletti. *Si dixero impio*: (la volete più chiara?) *Morte morieris*, *& egerit pœnitentiam à peccato suo*, *vita vivet*, *& non morietur*. E che dunque vi manca per la salute? E di che potete dolervi, se non sete ancor voi nel numero fortunatissimo degli Eletti? O io non ho lacrime di tenerezza. E se voi non avete lacrime, non piangete. Suppliranno quelle, che versò a conto vostro Gesù Redentore. Se fate un' atto di cordial pentimento, vi basta. Io non ho forze per macerare il mio corpo. Per voi macerò se medesimo l'innocentissimo Figlio di Dio: purchè non lo trattiate disonestamente, sete in sicuro. Io non posso vestire abito Religioso. Cristo per voi si spogliò non che dell' abito della sua gloria, della sua pelle. Non vi spogliate l'abito della Fede, e della Carità, nè potrete dannarvi. Io non ho meriti per la vita eterna. Il Crocifisso n'è pieno, e ha forate le mani per ispanderli tutti sopra di voi. Non ho cuore, nè affetto per le cose di Dio. Il Crocifisso ha spalancato il fianco, perchè voi li rubiate il suo Cuore, e di più ha chiuso gli occhi per dissimular la rapina. Di che dunque potete lamentarvi, e che vi manca per ottener la salute? Niuno, niuno si perde, se non perchè vuole, e liberamente consente alla sua perdizione. Niuno avvampa nelle fiamme del baratro, se non colui, che non vuole avvampare negl' incendj beati del Santo Amore. Sopra la porta del Cielo scrive l'Apostolo: *Non volentis*, *neque currentis*, perchè la salute è pura grazia di Dio. Sopra la porta dell' Inferno voglio scriver' io questa mane: *Est volentis*, *atque currentis*, perchè l'eterna ruina è pura elezione dell' uomo. Sicchè Dio non resta. Tutti siamo invitati a quel felicissimo Regno per la sua parte: *Deus omnes homines vult salvos fieri*. Voi per la vostra parte che dite, che fate, che risolvete? Alto è l'Empireo, ma non occorre volare; basta volere, ma volere efficacemente. Parlate dunque: lo volete il Cielo? Se lo volete, è vostro. *Si tantùm velis* (dice Crisostomo) *omnia perfeceris*.

Marc. 16. 15.

Joan. 5.25.

Ezech. 33. 14. 15.

Ad Rom. 9. 8.

PARTE SECONDA.

IO credeva di aver predicato in modo questa mattina da far animo all' istesso spavento, e da metter la speranza nel cuore all' istessa disperazione. Con tutto ciò alcuni spiriti pusillanimi sono sempre piangenti, e sento, che dicono sospirando: Chi sa, se io sono degli eletti, ò de' riprovati? Chi sa, se Dio previde *ab æterno* la mia salute ò la mia perdizione? Chi sa, s' ei decretò di collocarmi alla destra con Giovanni, ò alla sinistra con Giuda? Chi sa? Le sue previsioni sono infallibili, i suoi decreti sono immutabili. Se così vide, non potè ingannarsi. Se così deliberò, non potrà mutarsi. Dunque se mi avesse previsto, e registratomi nel libro della morte, infelice me, che potrei fare per liberarmi? So pure, che S. Bernardo giunto a questo gran varco, inorridito esclamava: *Terribilis est locus iste*, *& totius expers quietis*. Grida pur Salomone: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*. Sono pur dell' Apostolo quelle gran parole:

Eccles. 9. 1.

role: *Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. Protesta pur' anco la gran Mente destinatrice dell' umane sorti: *Miserebor cui misereor, & misericordiam præstabo cujus miserebor*. E tanto più mi si accresce l'orrore, quanto che intendo dalla bocca dell'Eterna Verità, che *pauci, pauci sunt, qui inveniunt viam, quæ ducit ad vitam*; e Crisostomo appena ne vuol conceder dieci per centomila; e Agostino dubita forte, che come di secentomila Ebrei usciti di Egitto, non più che due pervennero a' felici paesi di Palestina, così per avventura due di secentomila Cristiani debbano sollevarsi dal Mondo alla Palestina beata del Paradiso: *Valdè timendum est, ne sicut se habuit figura, ita se habeat & figuratum*. Avete voi altro da dirmi? Io ho già intesi tutti i motivi del vostro giustificato timore; e rispondo, che Dio, come buon Medico, adopra il ferro, e'l fuoco dello spavento, ma per guarirvi, non per uccidervi; altrimenti non la farebbe da Medico, ma da Carnefice; e mi spiego anche meglio col paragone. Il Cardano, quel gran Medico, fu chiamato in Bologna frettolosamente ad un povero infermo, che, per abbondanza di sangue sgorgato per le narici, erasi ridotto all' estremo. Intorno a costui gli altri Medici avean consumati tutti i rimedj dell' arte, ma sempre in vano, e solo rimaneva qualchè speranza nel sublime ingegno di quel tanto accreditato Filosofo. Entra dunque chiamato, mira il sangue, riosserva la copia di quello già stravenato, riconosce al polso il movimento degli spiriti, e delle forze, interroga i circostanti se l'hanno applicato il diaspro, se la polvere stagnante, se procurata la diversione con la flebotomia; ed a tutto rispondendo di sì: allora con tuono chiaro, alto, distinto, sicchè udisse l'infermo: dunque (disse il Cardano) costui è morto; egli non averà due ore di vita, quì non v' è bisogno del Medico, ma del Confessore; Addio: e così dicendo, volge le spalle, e si parte. A queste voci l'infermo sorpreso dal timor naturale della morte imminente, tremò, gelò, si ristrinse tutto in se stesso; onde la veemente paura ritirando al cuore tutto il sangue, che gli restava, li serrò la vena, li stagnò il flusso, e con lo spavento della morte gli restituì la salute, e la vita. *O rem novam, & admirandam!* (esclama Crisostomo parlando de' Niniviti) *Denuntiatio mortis peperit vitam*. Or bene, che voglio io dirvi? Dio la fa da buon Medico: vi rappresenta la morte vicina, ma solo per darvi l'eterna vita. Vi spalanca in faccia l'inferno, ma perchè, voi fuggendo da quello, arriviate al possesso del Paradiso. *O rem novam, & admirandam! Denuntiatio mortis peperit vitam*. Eh che vi mostra l'arco teso, non per piagarvi, ma per sanarvi con la paura delle sue piaghe. *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant à facie arcus: ut liberentur, liberentur dilecti tui*. E perchè *jacula prævisa minus feriunt*, per questo (dice Teodoreto) *antequam sæviat, monet, & in ira misericordiæ memor est*. E'l Boccadoro: *Cur mala, quæ facturus est, prædicit? Ut non faciat ea, cùm prædicit... Consolamini, consolamini, Popule meus*. Dio non ha gusto nella perdizione di alcuno; anzi ardentemente desidera la salute di tutti. Voi intanto operate, non disputate; osservate la legge, non censurate il Legislatore. Vincete con la speranza il timore, ma nutrite la speranza con gli atti e di viva fede, e di fervida carità, e di total' emenda, e di stabile penitenza, che allora sarete certamente predestinati, quando sarete del passato penitenti, e nell' avvenire innocenti. *Satagite* (ecco in vostra mano la certezza della salute) *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: hæc enim facientes, non peccabitis aliquando. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in æternum regnum Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi*. Può parlare più chiaro S. Pietro Apostolo? Ascoltatelo, e non temerete, e vi salverete.

Ad Rom. 9. 15.

Matt. 7. 14.

Ps. 59. 6. 7.

2. Pet. 1. 10. 11.

PREDICA XXXII.

DELLA MADDALENA

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes ejus. Et conversus Jesus ad mulierem dixit Simoni: Vides hanc mulierem? *Luc. 7.*

He gli splendori della occulta Divinità, come di continuo lampeggiano nell'ornamento di questo grande Universo, così di raro trovino aperto l'occhio umano per vagheggiarli, fu sempre giustificata querela de' Santi, ma sempre inutile per l'emendazione degli empj. O con quante pupille del Cielo stellato veglia la cieca notte sopra i nostri riposi! Ma noi tutti Arghi per questo Mondo di tenebre, siamo Talpe per tanti Mondi di luce, che ne risplendono in faccia. O come da un mare di porpora sorge candida l'Alba, che allattando i gigli con le rugiade, fa sì, che al riso del Cielo arrida co' suoi fiori la Terra! Ma noi sempre più consolati dalle nostre sciagure, reputiamo nostri diletti quelle velenose dolcezze, che sono fontane de' nostri dolori. O come per mezzo del Sole, pubblica lampa del Cielo, traluce anche nel mondo, non so s' io dica, un raggio, ò pure un' ombra di quel giorno chiarissimo dell' Empireo! Ma noi, dove la deforme beltà di un' occhio terreno ci fa invaghir della terra, l'incomparabil vaghezza di tanti occhi celesti non ci può innamorare del Cielo. Deh almeno questa mattina mutiamo ancora noi con Maddalena gli amori, e se vogliamo pur volgere a terra gli sguardi, non sia ciò per viltà d' animo, e d'intenzione, ma bensì per affetto d'umiltà, per motivo di confusione, per istimolo di penitenza. E qual più degno esemplare possiamo avere davanti, di questo, che ci addita nella ripentita di Maddalo il Redentore? *Vides hanc mulierem?* Questa è la bella luce de' penitenti, che rivela loro la cognizione del vero bene. *Vides hanc mulierem?* Questa è la vaga stella, e cinosura dell' anime erranti, per ricondurle al diritto sentiero della salute. *Vides hanc mulierem?* Questa è il fervido Sole de' petti gelati, che in fiamme di santo amore mirabilmente gli accende. *Vides hanc mulierem?* Questa è la sorgente copiosa, che irrigando con le sue lagrime il suolo, fa nascere anco nell' eremo più incolto le più rare delizie della virtù, e della grazia. Cade per tanto in acconcio il dimostrare, che, se Maddalena, e qualunque anima peccatrice altro non è, che un' orrida, ed erma foresta, subito però che se ne viene in lei giardiniera, e cultrice la penitenza, ne fa veder convertito il deserto in giardino, e l'eremo in Paradiso: *Ponit desertum ejus quasi delicias, & solitudinem ejus quasi hortum Domini.* Tanto propongo, e già sono alle prove.

Non fallirono punto gli antichi naturali Filosofi nell'affermare, che i principj de' composti debbono esser dissimili, e contrarj fra loro: e quantunque sia vero, che altri l'acqua, ed il fuoco; altri la luce, e le tenebre; altri la forma, e la privazione; altri l'eguale, e'l diseguale; altri il moto, e la quete; altri la pace, e la lite posero per primi elementi della natura; pure nondimeno, in tanta diversità di pareri, tutti furono concordi nell' ammettere la discordia: perchè siccome nella musica risulta da' diverse voci la sinfonia, e nel corpo vivente da membra ineguali la simmetria; così parimente il misto riceve da' contrarj elementi la perfezione. Or voi

mi

mi concederete, ò Signori, che nobile imitatrice della natura io possa nominare la Grazia, la quale, ò come con mano gentile, e con Divino artificio ristora in Maddalena quanto distrutto avea la colpa! Volle ella, che tutti que' principj totalmente contrarj concorressero alla riforma di quest' anima penitente. E mirate, se non è vero. Acqua di amaro pianto: *Lacrymis cœpit rigare*; fuoco di dolcissimo amore: *Dilexit multum*. Tenebre di antichi errori: *Erat in Civitate peccatrix*; luce di novello conoscimento: *Ut cognovit*. Privazione di grazia: *Quia peccatrix est*; forma, ed esemplare d'ogni virtù; *Vides hanc mulierem*? Inegualità di costumi: *Peccata multa*; egualità di compenso: *Cui minus dimittitur, minus diligit*. Rapido movimento: *Ecce mulier attulit alabastrum unguenti*; quieto riposo: *Stans retro secus pedes ejus*. Lite col superbo Fariseo: *Si esset Propheta, sciret quæ, & qualis est*; pace con l'umilissimo Redentore: *Fides tua te salvam fecit*: *Vade in pace*. Sicchè di lei propriamente parlò il Pontefice S.Gregorio: *Reprehendit semetipsam*; *accusat quod egit*; *damnat per pœnitentiam quod accusat*; *fit rixa in animo*, *parturiens pacem cum Deo*.

Ubi supra.

In Ezech. hom. 10 l. 1. in fine.

Chi vide giammai, ò seppe immaginarsi nella confusione del Caos più incomposti, contrarj, e disordinati elementi? E pure indi nacque la beltà di quel Mondo, anzi di quel novello Paradiso, del quale quasi più che dell' Empireo compiacendosi d'esser ospite il Redentore, *posuit desertum ejus quasi delicias*, *& solitudinem ejus quasi hortum Domini*. Diamo però un' occhiata rimota, come a principio di tante delizie, a quell' orribil deserto, che trovavasi in Maddalena, prima che vi sopraggiungesse a coltivarlo la penitenza. Che vederete, ò Signori, in quell' anima rea, in quel laidissimo corpo, se non triboli, e spine, d'infecondo terreno messe feconda? Vada, vada pur' ella pazzamente orgogliosa di sue vanissime pompe. Vanti pur l'infelice come trofei di lascivia, come spoglie di perduta onestà nuove le foggie, briose le gale, bizzarramente superbi gli adornamenti. Faccia ondeggiare il crine, quasi torrente d'oro sopra un sabbione di perle, e con argini di diamante le sue licenze raffreni. Vinca i lini Olandesi, e con ordita nebbia tessendo diafane tele, spogli con la sua veste, e co' suoi veli riveli quel petto, che quanto più esposto, divien men puro, e men pudico si rende. Sia ricca quanto si vuole, sia bella, sia leggiadra qual Venere, e più. Corra per tutte le lingue con infame gloria famosa: in fine altro non è costei, che una viva Sodoma, ed un' animata Pentapoli, ove tra ceneri, e faville non solo cade il frutto, ed inaridisce il fiore, ma s' abbrucia il pedale, e le radici si spiantano d'ogni virtù. *Ignis est* (così parla Giob in proposito della lussuria) *Ignis est usque ad perditionem devorans*, *& omnia eradicans genimina*. Che se con occhio mortale veder si potesse qual mostro, e quanto lordo, e quanto orribile, e spaventoso sia l'anima libidinosa, ed impura, quasi allo scoprirsi la faccia d'una Gorgone, d'una Megera; quasi all' aprirsi la Voragine tenebrosa del Baratro, s' annotterebbe l'aria, s' accecherebbe il Sole, s' appannerebbe la vista, misverrebbe il cuore, la vita s' estinguerebbe. Or tale era appunto l' infelice Maddalena, perocchè, come accenna l'Evangelista, e come il Grisologo spiega: *Jam non peccatrix solum*, *sed fama suafamam totius attigerat Civitatis*, *& totius Civitatis fama fuerat ipsa peccatum*. Ma eccovi dal Caos il Mondo, e dal deserto il Paradiso. Eccovi un raggio di luce dall' alto: *Ut cognovit*. Eccovi una pioggia di lacrime fecondatrici del cuore: *Lacrymis cœpit rigare pedes ejus*. Fu quella luce la bella Aurora, che le dileguò dalla vista tutte l'ombre de' sognati diletti. Furono quelle lagrime le rugiade, che dal ciglio cadute al seno si rappresero in perle: *Antea gutta*, *mox gemma*. Dunque illuminata quest' anima tenebrosa, riconosce i suoi falli, e non indugia, come fai tu, ò Peccatore, ò Peccatrice incallita nel vizio, nò, non indugia, non differisce di mese in mese, e d'anno in anno; non ritarda un momento la penitenza: ma subito che conosce, dal conoscimento fa seguire il desiderio, dal desiderio la risoluzione, dalla risoluzione l'esecuzione, e l'emen-

Job. 31. 12.

da: *Ut cognovit, attulit alabastrum*. Del mira, come aprendo la prima volta gli occhi a nuovi, e a non usati spettacoli, rimane da principio attonita, e muta per lo stupore. Gira poi attorno attorno gli sguardi: e quà vede la laidezza della sua vita passata: là l'orrore intolerabile della Divina offesa. Da una parte la misericordia di Cristo, che benignamente l'invita: dall'altra la propria miseria, che vergognosa la ritiene, e rispinge addietro. Da questa banda la vanità del Mondo, che la tradisce: da quest'altra la giustizia del Cielo, che la minaccia. Con un' occhio il Paradiso perduto, con l'altro il meritato Inferno. Ella dunque sorpresa da tanti, e così varj oggetti, teme, e spera; arrossisce, e impallidisce; arde, ed agghiaccia. Posa sul fianco il gomito, posa sulla mano la guancia, e così per lunga pezza se ne rimane stupida, immobile, insensata, e fuori di se. Ma finalmente come l'aria dopo i venti, i tuoni, i baleni, squarciati i nembi, prorompe in dirottissima pioggia: così Maddalena dopo i gemiti, ed i sospiri, facendo a se medesima violenza, si leva in piè, si percuote con penitente mano il petto, squarcia le vesti ricamate d'argento, e d'oro; più dell'oro pregiato si lacera il crine; gitta di mano gli anelli; e vezzi, e collane, e maniglie, e rubini, e smeraldi, e diamanti sparge nel suolo, calpesta nel fango, e lapida con tante pietre preziose quella vanità, che per avanti adorava. Nè contenta di ciò (ò forza incontrastabile del santo Amore, quando vivamente s'acccende in un'anima!) dà di mano all'alabastro di fino unguento, esce velocemente di casa, scinta, e scapigliata com'era, comparisce in publico senza guida, e senza compagnia, senza corteggio, sacra lavante, (come la nominò il Boccadoro) *lavari incipiens, desiderio exagitata Christi*: corre per le strade più cognite: attraversa le piazze più frequentate: la chiamano, e non risponde: la motteggiano, e non intende: la deridono, e lo trascura, a tutt'altro insensibile, fuor che al dolor, che la sferza, ed all'amor, che la guida. E come volete voi, ch'attenda l'altrui parole, se nè meno di se medesima si ricorda? Nò, ella non si ricorda più d'esser Donna, nè d'esser Dama, nè d'esser Giovane, ò nobile, ò bella, ò conosciuta da ognuno, perchè la memoria d'essere peccatrice la fa dimenticare d'esser più Maddalena. Eccola dunque caduta, e genuflessa a' piè del suo amato Signore, e quivi che non dice, che non fa, che non osa santamente importuna per ottenerne il perdono? Come festoso cagnolo (sarà basso il paragone, ma sarà proprio) s'egli ha smarrito di vista per disavventura il suo caro Padrone, e dopo lungo errare lo ravvisa da lunge, ò con quale allegrezza gli corre subito a' piè, e quivi si erge, e salta, e volteggia, e gli sfugge da lato, e ritorna davanti, e se gl'intreccia fra le gambe, e gli tira le vesti, e gli lambisce le mani, nè mai si ferma, finchè vinto il Padrone da' suoi vezzi, e lusinghe, a lui non s'inchina, e non l'accoglie in seno per carezzarlo. Or così Maddalena. Mirate come abbraccia que' santissimi piè; come gli sparge con un profluvio di dolci amare lagrime; come gli rasciuga con le sue bionde trecce; come li stampa sopra cento, e mille castissimi affettuosissimi baci. O sacra vittima di carità! O nobil trofeo della Divina Misericordia! O ricca spoglia del Santo Amore quanto lacera più, tanto più pregiata, e più bella! Al suo vincitore ella volontaria s'arrende. Depone quell'armi già debellatrici di tanti cuori. Abbassa in atto di sommissione quelle chiome già bandiere spiegate, sotto le quali innumerabili ciechi militavano a Satanasso. Nè solamente cede l'armi, ma rivolgendole in uso contrario, pare che gridi: Ahi! Peccaste, ò mie pupille? Struggetevi in due ruscelli di lagrime. Peccaste, ò miei capelli? Itene laceri, e sparsi, e se legati legaste il cuore altrui, disciolti discioglicte il mio. Peccarono queste guance lusinghiere? Si abbrucino in vergognoso rossore. Peccò quest'immondo seno? Con mano irata percotasi. Peccò questo perfido spirito? Angosciosi, ed anelante sospiri. Peccò quest'affetto mal regolato? S'estingua in esso l'antico amore, e quel nuovo si accenda, che Voi, ò mio Gesù, portaste dal Cielo, dicendo: *Et quid volo, nisi ut accendatur?*

Hom. 6. in Matt.

Luc. 12. 49.

S'ac-

S' accese, ò Signori, e inestinguibilmente s'accese quest'incendio beato nell' Anima Serafica di Maddalena : *Quia dilexit multum*. Dissi inestinguibilmente, e dissi bene, perchè a tutti gli altri divoti ufficj verso il suo Signore impose ella fine : il solo fuoco d' amore ebbe principio, ebbe accrescimento in lei, ma non ebbe mai fine. *Lacrymis cœpit*, ma i fiumi delle sue lagrime finirono in un mare di gioje. *Capillis tersit*, ma seccato il pianto, cessò parimente l'uso delle chiome rasciugatrici. *Unguento unxit*, ma rotto l'alabastro, terminossi pur' anco l'unzione. Finì di lavare, finì d'asciugare, finì di profumare, non finì d'amare; perchè, se il bacio è il segno, e'l sigillo dell' amore, *Non cessavit, non cessavit osculari*. *Qui enim diligit* (parlo con S.Ambrogio) *non est unius osculi parcitate contentus, sed plura exigit, plura vindicat. De ipsa Jesus ait : Non cessavit osculari pedes meos, quia dilexit multum*. Ella fu l'olocausto d'Elia, che asperso con acqua di lagrime, meglio si dispose all' arsura. *Currebant aquæ circum altare. Cecidit autem ignis Domini, & voravit holocaustum*. Fu essa quella steril campagna, che dall'incendio medesimo videsi prima incenerita, poi fecondata; giacchè *Sæpè etiam steriles incendere profuit agros*. Fu in somma la ripentita di Maddalo, che, seguendo come sua guida questa bella colonna di fuoco, ritrovò ne' gorghi del mare agitato, e furioso il sentiero, per gustar poi nel deserto con la manna del Cielo le delizie de' penitenti. Voi non mi negherete, Uditori, che la Stirpe d' Israele fuggitiva dal Regno tenebroso di Egitto figurasse l'Anima penitente, allorachè rifiuta in Lucifero il suo tiranno, e abbandona come regno delle tenebre il suo peccato. Or' in simil procinto ritrovasi Maddalena, ed osservatene maravigliosi i riscontri. Nobil Prosapia de' Patriarchi serviva quella in opre di loto a' barbari Egiziani : e quest'anima illustre serviva nel loto della sensualità a' suoi nemici amatori. Quella dall' indegna catena fu sciolta da Mosè, primo Banditor della Legge : e liberata ne fu questa da Cristo, primo Legislator della Grazia. S' opposero alla fuga di questa gli Eserciti del Tiranno; contesero alla libertà di questa i tirannici affetti del senso, e del secolo a lui congiurato. Quella travalicò il rosso Mare senza timor di naufragio, benchè impietrite l'acque divenuto fosse il Mare stesso uno scoglio; questa in un mare di lagrime vermiglio ne' rossori delle sue confusioni felicemente immergendosi, giunse al porto della salute. Quella partendo spogliò l'Egitto, e fuggendo il sommerse; questa con felice penitenza, e con fuga trionfale, quando del Mondo fe' perdita, allora n' ebbe vittoria. Ma le soavità, che bearon dapoi, come nel Deserto gli Ebrei, le solitudini di quest' Anima penitente, è ben cieco chi non le vede, è bene stolido chi non l'intende. Ditelo voi, ò caverne di Provenza, segretarie fedeli de' suoi divoti sospiri. Parlatene voi taciturne foreste, che tante, e tante fiate risonaste a' gemiti di questa vedova Tortorella. Voi siatene testimonj ombrose selve, voi solitarie convalli, voi venerabili orrori, voi scoscesi dirupi, alpini, e nevosi gioghi, che foste i Libani di questa Sunamitide amante, e di questa Debbora invitta i selvatici Campidogli. Ma sopra tutti ridillo tu, ò sacrosanta spelonca, che del suo vivo corpo fosti il sepolcro, del suo mortificato spirito il Paradiso. Che specchio d'interno riso era il suo pianto? Che celesti melodie interrompevano i suo felici silenzj? Di che beati splendori rivestivasi l'orrida schiera di quell' erma pendice? Quanti drappelli di alati Paraninfi popolavano quelle solitudini per visitarla? Quante volte spalancato l'Empireo le sgorgava in seno quel fiume de' suoi intemerati diletti? Nido di questa pura Colomba era un concavo sasso, intorno a cui dalla Natura con irata, e dispettosa mano vedevasi dipinta l' oscurità, lo spavento, e l'orrore. Pendevano sopra di lei dall' un fianco dell' erta, e dirupata montagna inaccessibili scogli, che sospesi in alto, e quasi cadenti, con le cime minacciavano il Cielo, e con le rovine la Terra. Or quivi sue vivande crude radici, suoi falerni vive correnti, sua veste, dopo logorato il cilizio, la nudità, suo letto un' or-

Luc. 7. ubi supra.

Lib. 1. de Isaac cap. 3.

3. Reg. 18. 35. 38.

un' orrido marmo, suoi vezzi i flagelli, sua mensa la Croce, suo specchio il Crocifisso, suo patrimomio il suo nulla : *Illi divitiæ erant Crux, & nihil habere*, lo tolsi da S. Basilio. E pure (chi il crederebbe ?) io sento cantare di lei: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens?* O miracoli non creduti, se non da chi ne fa prova ! O vena di non intesi diletti, che ridonda in un' Anima ripentita ! O quanto è pur vero, che *Ponit desertum ejus quasi delicias, & solitudinem ejus quasi hortum Domini*. Povera è Maddalena, ch' ella non ha casa quaggiù: ma ricchissima povertà, che ha per Palazzo il Cielo, dove sette volte il giorno estatica si solleva. Desolata è Maddalena, che non ha compagno, nè servo : ma consolatissima desolazione, che conversa co' Serafini nella scuola d'amore suoi Condiscepoli. Sitibonda languisce : ma dall'aride pomici i miracoli di Moisè scaturiscono a dissetarla. Debole se ne giace, ed inferma : ma *Utilis prorsus infirmitas* (dirò col Mellifluo) *quæ tanti Medici manum requirit*. Suo Medico è il suo Diletto, che la sana quando la visita; ed or' afflitta la solleva; or cadente la sostien tra le braccia; or piangente le rasciuga le lagrime di sua mano; or moribonda la fa spirare *in osculo Domini*, e le infonde nelle agonie della morte la vita eterna: sicchè può gloriarsi con Paolo Apostolo : *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. O dunque soavi rigori, amabili amarezze, allegro, e festoso pianto ! E chi mi vieta, ch' esclami con Agostino: *Dulciores sunt lacrymæ pœnitentium super universa gaudia theatrorum* ? Queste lagrime devon riporsi sulle porte del Cielo, e sono appunto le gemme, onde quegli usci beati tanto risplendono : *Duodecim portæ, duodecim margaritæ sunt*. Ma pur' anco fuori del Cielo, dove non è prezioso, dove non è salutifero il pianto ? Piange con le sue brine l'aurora, e feconda il Mare di perle. Piange con le sue perle il Mare, e ne arricchisce la terra. Piange co' suoi gemitivi la terra, e rivelle di amenità le campagne; e acciò fino ne' tronchi fossero commendate le lagrime, in lagrime si stillano dalle cortecce più rozze le mirre, i balsami, e l'ambre. E noi, ò Peccatori, non piangeremo ? E fra tante peccatrici Maddalene, così poche saranno le penitenti ? E negheremo di spendere due stille di lagrime per comperarci un mare di sempiterne dolcezze ? *Vides hanc mulierem ? Hæc me consolata est in humilitate mea*. Il suo nobil' esempio mi alletta : le sue lagrime redentrici mi tirano a' piè di Gesù Redentore.

Cant. 8. 5.

Ad Philip. 1. 21.

Apoc. 21.

Eccomi a Voi, ò Medico pio delle umane miserie. Eccomi a Voi, che diceste : *Non veni vocare justos, sed peccatores*. Peccatore io ne vengo a ricomprare il Paradiso col pianto, se già lo vendei per un pomo. Vengo ad avvalorar le mie lagrime col prezzo del vostro Sangue Divino. Non ho i capelli di Maddalena; non ho di Maddalena i profumi : ho di Maddalena i peccati; e vi chiedo per lavarli di Maddalena le lagrime : *Educ de cordis mei duritia lacrymas compunctionis*. Dia la vostra grazia il movimento a quest' acque, *& sanus fiam*. E se le suppliche mie ad impetrarlo non bastano, deh l'impetrino per me le lagrime a voi così gradite di Maddalena. Lagrime ò quanto pure ! Lagrime ò quanto felici ! Soavissime, utilissime, preziosissime, e potentissime lagrime de' Penitenti ! Tanto pure, che lavano il Mondo; tanto felici, che sommergono il peccato; tanto soavi, che addolciscon la morte; tanto utili, che estinguono l'Inferno; tanto preziose, che comprano il Paradiso; tanto potenti, che vincono, e legano la vendicatrice onnipotente mano del medesimo Dio. *O quanta vis in lacrymis pœnitentium !* (esclama Crisologo) *rigant Cœlum, terram diluunt, extinguunt gehennam, delent in omne facinus latam divinæ promulgationis sententiam*. E S. Bernardino da Siena : *O lacryma, tua est potentia, tuum Regnum*. Così gode, ò Signori, chi piange per Dio. Così deliziosa ritrova la penitenza, chi più aspra, e più austera per Gesù Cristo la brama. Così tralignano le desolazioni in gioje, in diletti i dolori, quando si castiga di quà con volontaria pena la colpa. *Lacrymis cœpit* ecco l'amaro principio del pentimento. Ma questo amaro è una stilla, che subito si perde in quel mar

Matt. 9. 13.

Joan. 5. 4.

mar pacifico di dolcezze; onde ne segue *Remittuntur tibi peccata, vade in pace*. Respiriamo.

PARTE SECONDA.

CRisto fu veramente l'esemplare, e'l Maestro d'ogni virtù, ma della penitenza non già, perchè dove non era colpa, non poteva essere penitenza. Or che fa egli? Ci manda tutti alla scuola di Maddalena, con dire: *Vides hanc mulierem*? Ella, ò Peccatore, in primo luogo t'insegna, che veloce dev'esser la tua penitenza. *Ut cognovit*, senza tempo di mezzo, senza consulta, va a piangere le sue colpe a' piedi del Redentore. E tu infelice, quanto indugi, quanto ritardi la conversione? Allettato dall'amor di Gesù, gli volgi villanamente le spalle. Illuminato dal Cielo, chiudi gli occhi rubelli alla luce, e spontaneamente ti acciechi, per correr senza paura giù per le rupi dell'infernal precipizio. Pronta, e veloce dev'esser la penitenza, perchè, dimmi per grazia, chi potrai tu nominarmi, che rifiutando più volte le chiamate di Dio, fosse di bel nuovo chiamato efficacemente da lui? Pietro, e Andrea sentono le prime voci del Verbo, e senza indugio veruno, *Continuò relictis retibus secuti sunt eum*. Paolo gran Dottor delle genti vede per via il primo raggio celeste, e subito cede, cade a terra, si rende vinto alla Grazia: *Continuò non acquievi carni, & sanguini*. Matteo ascolta, benchè di passaggio, quel primo amorevole invito: *Sequere me*: e straccia immantinente i libri, e tralascia tutti i negozj, e calpesta ori, e tesori per seguitarlo: *Et surgens, secutus est eum*. Zaccheo non prima riceve quel Divino comandamento: *Festinans descende*, che ben' intendendo essergli comandata non la sola, ma la pronta, e sollecita conversione, *Festinans descendit, & excepit illum gaudens*; onde meritò con la pronta penitenza prontissima la salute: *Hodie salus domui huic facta est*. E tu sarai più prezioso a Dio, che non furono gli Apostoli, e i Santi suoi, per farlo ritornare cento, e mille volte supplichevole alla tua porta?

Att. 4. 20. — Ad Gal. 1. 16. — Matt. 9. 9. — Ibidem. — Luc. 19. 5. 6. — Ibi. vers. 9.

Deve in secondo luogo esser dolorosa la penitenza, perchè (scrive la gran penna di Tertulliano) ella si prova da' Dio in quella guisa, che si prova dagli uomini la moneta: *Prius homines nummum, quo paciscuntur, examinant, ne sculptus, neve rasus, neve adulter. Et Dominum credimus pœnitentiæ probationem prius inire*. Provò, e approvò il Redentore quella di Maddalena, perchè la ritrovò di buon peso nella gravità del suo dolore: *Lacrymis rigavit pedes meos*. E noi, che siamo rei di tanti, e tanti misfatti, come pratichiamo la penitenza? Spacciatemi, ò Signori, per un solennissimo mentitore, se la medesima penitenza non usa le sue mode, e non comparisce in pubblico con le sue gale, e co' suoi abbigliamenti. Tempo fù, che rintanavasi la penitenza nelle caverne de' monti. Oggidì ella passeggia nelle piazze, e vagheggia ne' teatri, e tien compagnia ne' corsi, e danza, e balla sopra i festini. E questa è penitenza piangente? Tempo fù, che vestivasi la penitenza di cilicio, e di sacco. A' tempi nostri si copre di morbidi, e sottilissimi lini, si adagia tra' lussi, e le porpore dell' Epulone. E questa è penitenza dolorosa? Tempo fù, che faceasi la penitenza con atti contrarj dirittamente alla colpa. Adesso si fa penitenza della gola fra' conviti, dell' usura fra' traffichi più pericolosi, della superbia tra le pretensioni de' gradi più alti, della lussuria tra le commedie, e i balletti, e le più libere, e più lubriche conversazioni. E questa è penitenza severa castigatrice del vizio? E con questi lenitivi saneremo noi tante piaghe putride, e insistolite? E con questi scalpelletti di vetro frangeremo un cuore rassodato in porfidi, e in diamanti? O Maddalena! *Adhuc non contemnit pœnitere*, (scrive di lei S. Tommaso di Villanova) *quia se meminit deliquisse*. Io ben sò, (dice ella) che ottenni dalla pietà del mio Gesù il perdono: ma questo perdono è quello, che via più mi provoca contro di me alla vendetta. Questo mi palesa la sua infinita bontà, e l'offesa d'una bontà infinita non consente, che abbia fine il dolore: *Adhuc non contemno pœnitere, quia memini me deliquisse*. Il peccato è tolto, io

Lib. de Pæn.

nol nego: ma l'aver peccato non si potrà toglier giammai. Fui nemica una volta, fui rubella di Cristo; e tanto basta, perchè stia sempre penante. Un momento d'inimicizia con Dio richiede, che per tutta la vita sia nemica a me stessa: *Adhuc non contemno pænitere, quia memini me deliquisse*. Ruppi già gli alabastri, lacerai queste chiome, gittai lungi le gioje, assaltai con irata mano il mio perfido cuore, e fu sangue delle sue ferite il pianto delle mie pupille: ma che proporzione ha tutto ciò con la colpa? Eh che se il dolor fosse vivo, Maddalena sarebbe morta. Dunque perchè sono ancor viva, sono ancor rea; e perchè non morii di pena, devo viver di penitenza. *Adhuc non contemno pænitere, quia memini me deliquisse*. Confessai al mio Signor la mia colpa, e n' ebbi dalla sua bocca l'assoluzione; ma in dirmi: *Vade in pace*, si scordò il pio Confessore di assegnarmi la penitenza. Dunque io la vo far volontaria. Prenderà il mio zelo quel flagello, che cadette di mano alla sua carità. Peccai, e non vo l'impunità, che non merito. Peccai, e se l'offeso è placato, sarò io a me stessa implacabile. Quà venite, ò martirj, pungete, ò cilizj, piagate, ò flagelli, e voi tenebre di questa spelonca, orrori di quest' inverno, fiere di queste selve, creature tutte dell' universo a me, a me fate guerra, che feci guerra al Creatore. Così Maddalena. E voi ò anima rea di tante, e tante enormissime colpe? Nulla eh, nulla volete fare, ò soffrire in loro compenso? Guardatevi bene a' piè, perchè la penitenza vostra è la porta più spaziosa, e più frequentata, che abbia l'inferno. Se sete veramente pentita, a un grand' amore di Dio deve rispondere un grand' odio di voi medesima. Allora vi sarà detto: *Remittuntur tibi peccata. Vade in pace*.

PREDICA XXXII.

DELLA SFACCIATAGGINE NEL PECCARE

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium adversus Jesum, & dicebant: quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Ab illo ergo die cogitaverunt, ut interficerent eum. *Ioann.* 11.

I doleva già il Redentore, che il vizio de'Giudei se n' andasse travestito con l'abito della virtù. Ma per certo non averà oggi a dolersi della loro palliata malvagità. Eccola in Gerosolima assisa in Tribunale, e in Trono: *Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium*. Eccola a giudicare, e sentenziare apertamente contro la pietà, e l'innocenza, risoluta a far male, perchè altri si perde tutto in far bene: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Ab illo ergo die cogitaverunt, ut interficerent eum.* Oh che allora in Gerusalemme sarebbe stata, ma quel ch' è peggio, sarebbe presentemente a' dì nostri desiderabile nel Mondo anche Cristiano, e Cattolico l'ipocrisia, perchè (strana cosa, ma vera) egli è rovinato per averla da se bandita. E' l'ipocrisia fra ciurma infame de' vizj la più ingegnosa, e sagace. Nobile pittrice con amabile inganno degli occhi, tra l'ombre più folte, e più fosche fa risplendere i lumi più sereni, e più belli. Piacevole incantatrice con magiche apparenze il più sordido loto, e i più neri carboni stampa in monete, e colorisce in tesori. Pratica lisciatrice il deforme sembiante

di

di un'Arpia, e di una Furia trasforma co' suoi belletti nella beltà di una Ninfa, e d'una Dea. Ella in somma è vizio, ma vizio tale, che mette in credito la virtù, poichè veste la sua livrea, milita sotto le sue bandiere; ne crede d'aver pregio, nè lustro, se non da'luminosi riflessi del suo splendore. Dunque ben dis'io, che il Mondo è rovinato, perchè non vi è più ipocrisia. Mi spiego. Se gli umori mordaci, che mi rodevan la pelle, vengono mitigati dall'arte, ò dissipati dalla natura, hò di che consolarmi. Ma se ristretti per imprudenza del Medico mi si concentrano nelle viscere, io deploro la cura del male, che mi è cagione del peggio. Ah che noi vediamo da moltissimi Cristiani esclusa l'ipocrisia, non perchè abbia occupato il suo posto la sincerità, ma perchè n'è sottentrata la sfacciataggine. Il vizio non comparisce più mascherato, perchè il suo bando è finito, e già (tremo a dirlo, ma pur'è vero) già senza timore mostra la faccia, già discopre ardimentoso la fronte, affidato nel perpetuo salvocondotto, che gli concedono le nostre dissoluzioni. Quindi i flagelli, quindi i fulmini dell'eterno furore, perchè, siccome *Est confusio adducens gratiam*; così per lo contrario i mostruosi sembianti del vizio inverecondo, e sfacciato sono il solito scopo delle celesti vendette: *Ubicumque impudentia, ibi vindicta*. Ecco i due punti, che saranno i due poli del mio Discorso. Discorso (ben me n'avvedo) poco plausibile, ma nella corruzione di questo secolo sommamente necessario. Alle prove.

Dio Supremo Autore della Natura non trovò minio, nè cinabro più fino per abbellire il volto di Adamo, che un pudico, e modesto rossore. L'arrossirsi dell'opre indegne è proprietà dell'Uomo, che lo distingue da'Bruti; i quali, perchè non conoscono l'onestà, per questo non sentono la vergogna. Ella, benchè figliuola del vizio, è grande amica della virtù, e della gloria. Ella per cancellarsi dal volto le macchie dell'infamia, si svena di propria mano il cuore, e tramanda il sangue più puro a lavarle, ò a coprirle. Ella con volontaria pena tormenta il delitto, e sommerge il diletto in sanguinoso martirio, verace testimonio del suo dolore. Ella, perchè spogliò de' suoi candidi bissi l'innocenza, riveste di rosseggianti porpore la penitenza. E questo è un segno ben chiaro, ed un pegno ben certo della Divina Grazia nell' anima ripentita: *Est confusio adducens gratiam*. Appena rosseggia in Cielo l' Aurora, che dagli ostri gemmati dell'Oriente risorge il Sole. Appena rosseggia in fronte del novello penitente la verecondia, che, quasi Aurora della giustificazione, fa rinascere in lui la Grazia, vero Sole di Paradiso: *Sol* (scrive San Bernardino) *significat Gratiam Dei*. Ed ò quanto mirabilmente fu espressa questa gran verità nella strana, e misteriosa visione di Ezecchiello! Attenti, che il caso è stupendo. Mira l'Onnipotente dal suo trono di Stelle Gerosolima la Santa Città dagli empj Cittadini già profanata, ed i suoi sguardi si accendono in lampi. Le minaccia severi imminenti castighi, e le sue voci rimbombano in tuoni. Olà fedeli ministri delle mie giustificate vendette, armatevi a' danni di cotesta non più santa Gerusalemme, ma Babilonia prevaricatrice; ferite, trucidate, uccidete fanciulli, e vecchj, Nobili, e plebei, laici, e Sacerdoti, e senza distinzione di età, ò di sesso, ò di grado, fate di tutto il Popolo un macello, e di tutta la Città un sepolcro. Avvertite però di perdonare a coloro, che avranno in fronte il carattere *Thau*. Per questi la grazia: per tutt'altri la vendetta, e la morte: *Senem, adolescentulum, & virginem, parvulum, & mulieres interficite usque ad internecionem: omnem autem, super quem videritis Thau, ne occidatis*. Ma, buono Iddio, che lettera è mai questa così potente, che carattere sì felice, che posto in fronte, quasi elmo adamantino, rintuzza i fulmini dell'Onnipotenza vendicatrice? Io per me da quest'ora lascio tutti gli studj, straccio tutti i volumi, metto a fuoco, ed a fiamme tutte le librerie, perchè con questa sola lettera sono assai letterato, s'ella basta per arrollarmi nel felicissimo numero degli Eletti. Che lettera dunque sì efficace, e misteriosa è mai cotesta? Voi mi direte con l'Angelico, che significa il carattere del Battesimo; ma questo fu-

Ezech.

In cap. 7. Apoc.

lo

lo per la salute non basta. Troppi sono, che dall' acqua Battesimale se ne passano al fuoco infernale. Mi avvisterete con San Bernardino, che dinota l' abito della Fede; ma la sola Fede non può darci la vita, se scompagnata dall' opere è morta. Mi ricorderete con San Girolamo, ch' ella ne raffigura la Croce, ma la Croce stessa per molti, come per l'iniquo ladrone, diventa chiave da spalancarne l'abisso. Qual'è dunque il mistero? Che significa mai questo Tau, atomo erudito, cifra di carità, lettera di salute, elemento di vita eterna? *Thau*, risponde l'Eminentissimo Ugone, *interpretatur*, *Erravit*; e altrove pure il medesimo, *Thau interpretatur*, *Erubuit*. E questo si descrive appunto sulla fronte, riflette pur San Tomaso, perchè *Frons sedes est verecundiæ*. Ammirabile arcano! Quel carattere, che la vergogna di aver peccato scrive di sua mano col cinabro del sangue sulla fronte del Penitente, quello, ah quello è, che solo libera dalla vendetta, impetra la grazia, distingue i Santi dagli empj, e gli Eletti da i Reprovati: *Omnes interficite. Super quem videritis Thau, ne occidatis. Thau interpretatur, Erravit Thau, interpretatur Erubuit. Erravit*, ecco la macchia: *Erubuit*, ecco il lavacro: *Erravit*, quest' è la colpa: *Erubuit*, quest'è l'emenda: *Erravit*, tal' è lo scoglio del naufragio: *Erubuit*, tal' è il porto della salute: *Erravit*, e con l'errore provocò i fulmini della vendetta: *Erubuit*, e col rossore aprì i fonti della misericordia. *Erravit*, e per questo fu pronunziata la sentenza di morte: *Interficite usque ad internecionem. Erubuit*, e per questo fu conceduta la grazia, pegno di salute, e di vita eterna: *Super quem videritis Thau, ne occidatis. Thau interpretatur, Erravit, & erubuit.*

In cap. 7. Apoc.

In cap. 9. Ezech.

In cap. 5. Cant. v. 13

In cap. 7. Apoc.

E che sia il vero, qual libro, anzi qual foglio mi leggerete voi delle Divine Scritture, dove io, ciò, che vado dicendo, non possa dimostrarvi con l' esempio di gravissimi Peccatori, dal merito della verecondia santificati? Peccò di miscredenza l'antico Adamo, per lo gusto di un pomo. Disgustò un Dio, e rifiutò un Paradiso: *Erravit*; ma subito *erubuit*, e la sua confusione, dice S. Ambrogio, fu la sua conversione, allora che si ascondeva da Dio, perchè di se medesimo si vergognava: *Qui absconditur, erubescit*; e per questo Adamo, se ben prevaricatore, fu salvo: *Est confusio adducens gratiam*. Peccò Davide, e la macchia dell' adulterio rese più sordida col sangue dell'omicidio. Alla moglie Elena in beltà fu Paride per rapirla, al marito Achille in valore, pur' anco fu Paride per ammazzarlo: *Erravit*; ma quindi a poco *Erubuit*, allorchè dicea: *Operuit confusio faciem meam*, e per questo benchè adultero, e omicida fu Santo: *Est confusio adducens gratiam*. Peccò Maddalena co' suoi lubrici sguardi, armò di dardi l' impuro amore, e con l'oscene sue fiamme a mille, e mille accese anticipato l'Inferno: *Erravit*; ma immantinente *Erubuit*, e perchè la rea coscienza non sosteneva il volto del Giudice, scaricò alle sue spalle la grave soma delle sue colpe: *Stetit retrò. Quod retrò stabat*, ripiglia Bonaventura, *pudor erat*; e per questo di Meretrice si trasformò in Serafina: *Est confusio adducens gratiam*. Peccò il Principe degli Apostoli, tradì con la sua lingua il suo cuore, e per timor della morte rinegò in Cristo la vita eterna: *Erravit*; ma riguardato dal suo Signore, *Erubuit*; in guisa, che sigillata la sacrilega bocca dalla vergogna, non ardì d'aprirla nè meno per chieder pietà: *Invenio quòd fleverit*, scrive il Santo Arcivescovo di Milano, *non invenio quid dixerit, ne tam citò venia postulatio per impudentiam plus offenderet*; e per questo benchè spergiuro, e rinegato fu Martire, fu Apostolo, fu Pontefice: *Est confusio adducens gratiam*. Oh Dio, e non è desiderabile quella vergogna, che ne partorisce la gloria; e non sono beati que' rossori, che dipinti su le guance d'un penitente innamorano il Paradiso? Oh amabili confusioni, che confondono il regno di Satanasso! Oh felici rossori, che la serenità ne promettono della coscienza! Oh innocente, e soave Martirio, morte del peccato, vita, e salute del Peccatore! *Super quem videritis Thau, ne occidatis. Thau interpretatur, Erubuit. Est confusio adducens gratiam.*

Ps. 68. 8.

In cap. 7. Luc.

Ma

Ma disgrazia ben grande de' tempi nostri, che, trovandosi ne' moderni costumi tanto di vergognoso, appena si ritrovi ò vergogna per emendare, ò ipocrisia per nascondere almeno, e dissimulare i misfatti. Portano alcuni scoperta su la faccia la sfacciataggine, perchè non solamente peccano, e peccano in pubblico, ma del pubblico peccato menan trionfo: *Lætantur, cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Vizio deplorato da Seneca: *Quod unum habebant in malis bonum, perdunt, peccandi verecundiam*; e flagellato da San Paolino in quelle degne parole: *Non solùm operatio nequam, sed etiam nequitiæ fama delectat*. Or questo è quel delitto insopportabile alle spalle della Divina pazienza: delitto così enorme, che non solamente sù le persone particolari, ma sù le famiglie loro, e sù l' intiere Città chiama la disgrazia di Dio, e la vendetta del Cielo. Udite. Era Moisè il più benigno, e mansueto degli uomini: *Mitissimus super omnes homines*. Ascolta egli dalla cima del monte lo strepito del Popolo, che idolatrava; e con umili suppliche bagnate di lagrime implora per lui pietà, e perdono. In oltre con atto di carità veramente eroica offerisce di pagare l'altrui colpa con la sua vita: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo*. Davantaggio, perchè nella legge già ricevuta s'imponeva l'estremo supplicio agl'idolatri, egli, come offervò San Brunone, per non uccidere il Popolo, spezza la legge, quasi dicendo: *Frangatur potiùs legum veneranda potestas*. Tal' era, e tanta fino co' più gravi delitti la pietà, e mansuetudine di Moisè. E pure (mirate di grazia che subita, e che stravagante mutazione) sceso appena dal monte, s'accende d'amaro zelo, le lacrime di pietà sono asciutte dalle faville, che vibra dagli occhi furibondi, già sguaina la spada, già ruota il ferro, già invita seco i Sacerdoti alla vendetta, già come fulmine se ne vola dall'uno, e l'altro termine degli steccati, nè mai si acquieta, finchè non lava la macchia dell' idolatria con un fiume di vivo sangue. E questo è quel Moisè, che poco prima supplicava con lacrime per la salute del Popolo? E questo è quel Moisè così pieno di carità, che pur'ora voleva morire, perchè sopravivesse Israele? Fermate. Diversi oggetti portano l'animo a diversi concetti. Giunto Moisè, dove il Popolo idolatrava, videlo ignudo in aperta campagna, lieto, baldanzoso, festeggiante, come se del suo delitto facesse spettacolo d'applauso in allegro teatro. Per questo dunque sfavillò in rabbia la sua pazienza. Potè soffrire l'idolatria; ma non può già soffrire la sfacciataggine degl'idolatri. Adorino il vitello; diano l'incenso al bue dell'Egitto, ma lo facciano sotto le tende; nascondino il lor peccato con qualche mantello almeno d'ipocrisia, si potrà tolerare. Ma ignudi, ma in faccia del Sole, ma con balli, e con danze calpestare un bue, oh questo non sia mai vero, che si toleri senza vendetta; quì è necessario, che Moisè si riformi in Elia: *Videns ergo Moyses populum, quòd esset nudatus, ait, si quis est Domini jungatur mihi; & occidat unusquisque fratrem, amicum, & proximum suum; cecideruntque in die illa quasi viginta tria millia hominum. Debet*, spiega Oleastro, *debet Prælatus, quantum potest, populi delicta occultare; sed cum viderit publicata, vindicare, publicèque punire*, perchè conchiude Grisostomo, *Ubicumque impudentia, ibi vindicta*.

Num. 12. v. 3.

Exod. 32. v. 32. &c.

Exod. 32. v. 26. &c.

Or quà nell'applicare il caso, io mi trovo in angustie. Vedo la sfacciata idolatria oggidì rinovarsi; ma non vedo poi un novello Moisè, che ardisca di fulminarla. Non è forse vero, che in alcune Chiese d'Italia si adorano idoli di carne pubblicamente? Mi direte che nò? Non è forse vero, che davanti all'altare si fa furto de' cuori a Cristo, per farne sacrificio a Cupido? Ardirete negarlo? Non è forse vero, che ne' festini, e nelle veglie nō a' piè d'un vitello Ebreo, ma d'una giovenca Cristiana si stà le tre, e le quattro ore in atto d'adorazione, con affetti così devoti, che crescendo in estasi ci portano fino al terzo Cielo, dove Venere ha la sua stella? Possiamo dire in contrario? Idolatrò il Giudeo per un sol giorno, e la pagò con la strage di ventitremila trucidati dal ferro. Spendono alcuni fedeli la metà della vita in adorare una Donna, e come Dea, e più che'l me-

medesimo Dio, nè si vergognano di farsi paggi, e staffieri, e talora buffoni, per ottenere la grazia d'una, d'una..... non la vò dire: non lo dissi, ma voi l'intendeste; e non arderà il zelo, e non suoneranno i flagelli, e non piomberanno i fulmini dell' eterna vendetta? Pubbliche idolatrie famigliari, vedute, tolerate, e oggimai applaudite, e canonizzate dal Mondo, a voi, a voi si protesta, *Ubicumque impudentia, ibi vindicta*, perchè il peccato è convertito in usanza, e si nomina gentilezza quell'abuso, che non si praticò nè meno nella barbarie più folta del Gentilesmo. Oh Dio, Dio immortale, che tempi, e che costumi? Il rossore del vizio è passato nella virtù, e se un Giovane Cristiano non ha la sua Ciprigna, ò la sua Giunone, si deride in lui la modestia come stupidità, l'innocenza come balordaggine, come gran vergogna la verecondia: e ci maravigliamo poi, se il Cielo ci guarda bieco, se Dio ci mostra il viso dall'armi, se mancano i traffici, se crescono le sciagure, se avvampano le saette della Divina Giustizia? Eh bisogna intenderla, che *Ubicumque impudentia, ibi vindicta*.

Una cotal vendetta vedo io piombare sulla testa di Faraone. Era la Corona di quest' empio, fastoso cimiero dell' orgoglio, la sua Porpora, sanguigna bandiera della crudeltà, il suo Soglio, infame scoglio dell'innocenza. Dio contuttociò lo sopporta. Barbaro Tiranno gli adulti opprime in opere di terra, i pargoletti sommerge nell' acque: ostinato nel male sotto il flagello, come l'ancudine sotto il martello, viapiù s'indura: profano Idolatra incensa e cani, e tori, professa di non conoscere il vero Dio, se non per offenderlo: *Dominum non novi*. E Dio contuttociò lo comporta. Or quale fu dunque l'ultimo eccesso più atroce dell' omicidio, più barbaro della tirannia, più duro dell'ostinazione, più profano del sacrilegio, che stancò la Divina toleranza, e lanciò i fulmini sulla fronte di questo incoronato assassino, quale? Non altro, per avviso di San Basilio, che la sfacciataggine dopo il peccato. Mirate. Divide Dio con istupendo prodigio a salute degli eletti il rosso Mare in due ò muri, ò monti di liquido, e ondeggiante cristallo. A destra, e a sinistra restano l'acque sospese in aria, e l'onde stesse servono d'argini contro l' inondazione dell'Oceano spumante. Sì scuopre colà in mezzo a' gorghi marini asciutta, erbosa, e fiorita la strada, nella quale i giusti avendo per guida la Providenza stampano in ogni passo un doppio miracolo: miracolo, che'l timore non li rispinga addietro: miracolo, che lo stupore non li renda immobili per correre avanti. Ma Faraone intanto che fa? che risolve? a che partito s'appiglia? Non vede forse il miracolo? Non ne riconosce l'Autore? Non trema sotto lo Scettro dell' Onnipotenza inconrrastabile? Non batte la ritirata, e se stesso, e l' Esercito suo non libera dall'eccidio? Oh Dio, che cecità! Nulla, nulla di questo; anzi con pazzo ardimento segue, preme, incalza i fuggitivi, e s'inoltra: *Omnis equitatus Pharaonis, & currus ejus per medium maris*. A simil vista Basilio non può contenersi, si spinge avanti, se gli avventa, ed afferrando le briglie del di lui cavallo, lo ferma, e così li ragiona.

Exod. 14. 23.

Dove olà, dove, ò temerario? Senza Nave nel mezzo al Mare? E non ti basta di far guerra con gli Uomini, che vuoi farla con gli Elementi? Oh cieco, se tu non vedi in questo rosso Mare la tua strage dipinta; ma tosto la farai vera con ingolfarti. Empio, scelerato, profano, temerario, che sei; e che ti pensi, che Dio accenda questa colonna di fuoco per servire di torcia alle tue notturne ribalderie; e che le Creature debbano militare per te, che militi a bandiera spiegata contro il Creatore? Or và, infelice Tiranno, và pure, và, troverai senza Nave il naufragio; e non l'orgoglio, non la crudeltà, non l'idolatria, non l'ostinazione, ma la sfacciataggine ti darà l' ultimo colpo; la sfacciataggine ti sommergerà il corpo nell'acqua, l'anima rea nel fuoco, e supplirà il rosso Mare il mancamento di quel rossore, che richiedevano i tuoi misfatti: *Illum sustinuit* (divinamente conclude il Santo) *& non eum morti tradidit, donec ipse sese precipitem dedit, dum cordis arrogantia fretus iter justorum ausus est ingredi, & existimavit, quemadmodum Populo Dei,*

ita

ita & sibi rubrum Mare permeabile fore. Udiste il caso? Or' attendete il mistero. L'Egitto è il Regno del peccato, il rosso Mare il Sangue di Giesù Redentore, il Popolo eletto l'anime giuste, Faraone ostinato è quel perfido, che dopo tanti ajuti, e tanti miracoli operati a sua conversione non si converte: Faraone temerario è quel sacrilego, che senza mai emendare con vera penitenza le colpe, frequenta nondimeno gli Altari, e i Sacramenti: Faraone sommerso, ed estinto nel rosso Mare è quel medesimo profanatore de' misterj, che nel Sangue di Cristo sparso a salute, trova per sua malizia la sua perdizione. E chi sa (vi prego, Amor mio Crocifisso, vi supplico, vi scongiuro, *Per haec viscera misericordiae*, che il mio sospetto sia falso) e chi sa, che un tal Faraone tra quei, che mi ascoltano, non si ritrovi presente? Dissi chi sa? Dio lo sa, e posso accennarlo col dito. Tu, che secondo il Profeta sei nel numero di quegli empj, che *In circuitu ambulant*; tu, che al dir di Basilio, a guisa di giumento legato alla macina, fai sempre il medesimo giro, e batti, e ribatti ogni dì le stesse pedate (parliamo chiaro;) tu, che dopo venti, trenta, e quarant' anni di vita Cristiana, di continuo rinuovi contro il tuo Cristo le medesime offese; tu, che dopo averti lavata in centinaja di Confessioni la coscienza nel Sangue del Redentore, la porti tuttavia lorda delle medesime macchie; tu, che dopo aver promesso tante, e tante volte di restituire quella roba non tua, di sfuggire quell'occasion di peccato, di estirpare quell'abuso, di stracciarti da dosso quell'abito vizioso, non ti vergogni di mancar sempre la parola data ad un Dio, e con l'odio nel cuore, e col veleno sulla lingua vieni per divorare come Lupo il Divino Agnello, e mescoli insieme e balli, e Salmi, e Commedie, e Comunioni, e amoreggiamenti, e Sacramenti, e pratiche carnali, e pratiche spirituali; tu dico, tu sei quel Faraone, che se n'entra nel rosso Mare del Divin Sangue, aperto solamente all'anime santificate: *Tu cordis arrogantia fretus iter justorum ausus es ingredi*. Ferma infelice, ferma, addietro, addietro, tu stai sull'orlo del precipizio. Avverti, che non sia di te, come di colui, al quale, mentre agonizzava, staccando il Crocifisso una mano da' chiodi gittò in faccia un pugno di Sangue, con dire: Or sia per tua dannazione quello, che non volesti per tua salute. Avverti, che, seguendo Faraone nel corso della sfacciataggine, non arrivi con lui al medesimo scempio. La vergogna dell'offesa di Dio è l'Aurora della giustificazione: ***Est confusio adducens gratiam***; ma l'inverecondia è il fine della sua misericordia, e'l principio del nostro inferno: ***Ubicumque impudentia, ibi vindicta***.

Luc.1.78.

Ps.11.9.

PARTE SECONDA.

Ribatto il medesimo chiodo con le martellate di Amos Profeta: ***Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Moab, & super quatuor non convertam eum***. Io non approvo già gli eretici rigori di Tertulliano, che con due peccati mortali pianta le due colonne del non plus ultra in faccia della Divina Misericordia. Stupisco nulladimeno in udire: ***Super quatuor non convertam***. E perchè ***super quatuor***? Dopo il quarto peccato non v'è remissione? Autorevolmente il S. Arcivescovo di Valenza: ***Tribus sceleribus aliquando parcam, quarto vix parcam; quia, qui Deum contemnit, meretur & ipse contemni. Quatriduanus est, quia quatuor dies habet in peccato, consensum, opus, consuetudinem, & contemptum***. Eccovi le quattro funestissime giornate, nelle quali trascorre un'Anima il gran cammino dall' Empireo all'Inferno: ***Consensus***, giorno d'agonia, che priva l'anima della Grazia, vita soprannaturale, e divina: ***Opus***, giorno d'esequie, nel quale l'anima già incadaverita dal letto si trasferisce al cataletto: ***Consuetudo***, giorno di sepoltura, nel quale l'anima con fasce funebri, bendati gli occhi, e legate le mani, si chiude ***In obscuris sicut mortuos seculi***. ***Contemptus***, giorno di putredine, e di fetore, nel quale l'anima con dispregio, e con la sfacciataggine perviene all'estremo, nè si cura di Dio, nè si vergogna degli Uomini, nè si guarda da' pubblici scandali, ma data in reprobo senso si fabbrica nel suo sepolcro an-

Amos 1. 9. & c. 2. v. 1.

Ps.14².4.

anticipato l'Inferno. Or ne' primi tre giorni vi bisogna uno sforzo per ravvivarla; ma nel quarto, *Non convertam eum*, non si vedrà più il quatriduano con la voce, co' sospiri, con le lagrime, co' gemiti, e co' fremiti di un Dio risuscitato alla vita; perchè quando l'empio giunge alla sfacciataggine, e al dispregio: *Quatuor dies habet in peccato, & super quatuor non convertam eum*. Eh che Dio dispregiato dispregia, e permette, che dove il peccato non ha fiore di erubescenza, non abbia frutto di penitenza. E perchè impenitente, e riprovato un Giuda dopo l'elezione all'Apostolato, e dopo tre anni di scuola sotto il magistero d'un Dio? Non per l'avarizia, non per l'ipocrisia, non per lo tradimento, ma per la sfacciataggine nel peccato: *Temeritate, & impudentia*, dice S. Girolamo, *qua eum traditurus erat*. Perchè impenitente, e rimprovato Nembrot, il più potente, e più famoso degli antichi Orientali? Non per la superbia, e l'orgoglio, non per le rapine, e le stragi, ma per la sfacciataggine nel peccato: *Faciamus nobis Civitatem, & Turrim, quo melius*, avvisa Filone, *impudentiam cum petulantia exerceret*. Perchè impenitente, e riprovato Caino, il primogenito di Adamo, il terzo Personaggio dell'Uman Genere? Non per l'invidia, non per l'indegno Sacrificio, non per la scelerata uccisione di Abele, ma per la sfacciataggine nel peccato: *Erubescit rudis terra*, S. Zenone, *pio sanguine impiata; solus Cain exultat infelix*.

Gen 11.4.

Ma non più anticaglie. Oggidì tra' battezzati se ne trovano di queste guance di marmo, che *Erubescere nescierunt*? Oh quante, oh quante! Io chiamo chi non conosco: parlo a chi non so: interrogo chi non risponde; ma forse tirando alla cieca colpirò il segno. Dimmi, sai tu, che peccato mortale vuol dire morte dell'anima tua, rifiuto della Grazia Divina, inimicizia contro l'Altissimo, ribellione contro il supremo Onnipotente Monarca? Lo sò, e lo voglio: venga l'amica, e vada l'amicizia di Cristo. Grande ardimento; e pure *Noluisti erubescere*. Sai tu, che tanto è commettere colpa grave, quanto fare del proprio cuore un Calvario, per di nuovo crocifigger Giesù, *Christum Filium Dei crucifigentes*? Lo sò, e lo voglio: viva il mio capriccio, e muoja il mio Dio. Grande arroganza, gran sacrilegio; e pure *Noluisti erubescere*. Non sai tu, che i Giudei lo crocifissero per ignoranza: *Scio quia per ignorantiam fecistis*. Tu almeno con piena malizia non li rinovar la sua Croce. Sì lo sò, e lo voglio, voglio ad occhi veggenti spargere di nuovo il sangue della mia Redenzione. Barbaro, intolerabil' eccesso; e pure *Noluisti erubescere*. Non sai tu, che Lucifero una sol volta peccò, e lo stesso momento diede principio, e fine al suo sacrilegio? Tu almeno non prolungare in catena le tue sceleraggini. Sò anche questo, e lo voglio, bramo la vita di Adamo, che vicino vide il millesimo, per aver più tempo da strapazzare il mio Redentore. Orrenda, incredibile fellonia; e con tutto ciò *Noluisti erubescere*. Deh almeno fallo in secreto. Anzi voglio, che sappia tutto il Mondo, che io sono idolatra di quella ben vestita, e ben profumata carogna. Almeno fuori di Chiesa. Anzi voglio, che Cristo nel suo Palagio, e nel suo Trono, e nel suo Sacramento sia testimonio, che io amo più la mia infamia, che la sua gloria. Almeno non combatter con Dio co' Divini favori, non far lance delle sue grazie, per impiagarlo nel cuore. Anzi perchè mi diede la sanità, voglio sfogar la libidine; perchè mi compartì le ricchezze, voglio nutrire il lusso, e l'orgoglio; perchè mi dotò di buon giudizio, voglio inventar nuove arti da mettere a terra l'umiltà, la modestia, la pudicizia, ch'egli commendò nel Vangelo. O inumana, e più che diabolica ingratitudine! e con tutto ciò (gran cosa) *Noluisti erubescere*. Infelice, insensato, qual'è la tua fede, come ti accordi con la tua professione, dove hai lasciato il tuo Dio, dove te stesso, dove la memoria d'esser Cristiano? Non più, non più: se questo Sangue non vale per farti arrossir di vergogna, la predica è inutile, la penitenza è disperata, la pena è certa, l'inferno è tuo: *Ubicumque impudentia, ibi vindicta*. Dio ne tolga gli augurj, e si contenti, che sia per tutti noi, *sola vindicta pudoris*.

Ad Hab. 6. 6.

Act. c. 3. v. 17.

PRE-

PREDICA XXXIV.

DELLA CONFESSIONE

Nella Domenica delle Palme.

Clamabant : Hoſanna Filio David . *Matth.* 21. Magis clamabant : Crucifigatur . *Matth.*27.

OGgi trionfa Criſto in Geroſolima, ed io piango in N. e per queſto io piango in N. perchè Criſto trionfa in Geroſolima . La pace, dolce frutto della vittoria, l'incontra inghirlandata di Olivo : *Portantes ramos Olivarum* . Ma ella è pace di vita efimera, che naſcendo muore, e morendo l'uccide . Al Monarca de'Cieli, al Domator dell'Inferno , al Trionfator del peccato riſuona un lieto viva da mille bocche, e dalle palme trionfali ſi recidono i rami per ſue corone : *Acceperunt ramos Palmarum , & proceſſerunt obviam ei* . Ma delle Palme alla Giudaica empietà non reſtano che i nudi tronchi per fabbricargli la Croce . Feliciſſimo principio, funeſtiſſimo fine ! Su le porte della Città , come a' Re d'Iſraele , *Clamabant Hoſanna* . Nella Corte del Preſidente, come a reo di più morti , *Magis clamabant , Crucifigatur* . Ma ſe così allora i Giudei (ahi! debbo dirlo?) così pur'ora i Criſtiani : perchè , ſe (come ne avviſa Criſoſtomo) il più allegro trionfo di Criſto è la noſtra penitenza : *Nihil eſt , quod Deum ita exhilaret , ac noſtra converſio*; per lo contrario le perverſe converſioni , e le penitenze impenitenti , che ſono tra noi frequentiſſime , mutano le ſue Palme in ſue Croci , e in ſue ignominie li ſuoi trionfi . L'aſſunto N,N, di ſpiegarvi qual ſia la vera, e ſalutar penitenza , eſſer non può nè più adattato alla ſolennità del Miſterio, nè più opportuno alla circoſtanza del tempo , nè più neceſſario alla ſalute dell'anima . Diſcorriamo .

Jo.12.13.

Parlo di Penitenza , e già vedo al mio parlare turbato il viſo, inorridito il cuore di chi mi aſcolta . Di Penitenza ſi parla ? Dunque non più giardini , ma erme foreſte . Non pompoſi palazzi , ma ſelvagge ſpelonche; non liete converſazioni, ma romiti, e meſti ſilenzj . Si tratta di Penitenza ? Dunque delizie sbandite dall'aſtinenza; dovizie rubate dalla povertà volontaria; magnificenza naufragante ne' baſſi fondi dell'umiltà ; piaceri ſommerſi dal rigore dentro un mar di amarezze. Nò non è così: ſono inganni di fantaſia . Emendi l'occhio purgato dalla Fede i falli dell'errante immaginazione: ò quanto differenti compariranno allora le ſembianze della verace , e ſalutevole Penitenza ! Mi ſpiego . Contempla Nicoſtrato famoſo dipintore un ritratto di Elena , in cui avvalorati dal pennello di Zeuſi gli sforzi dell'arte , gareggiano co' miracoli della natura . Mira egli dunque , rimira , ammira : per lui quel volto non è più di Elena , ma di Meduſa, così lo ſtupore il rende immobile, come di ſaſſo . Ma un non sò chi, che non era dell'arte, maravigliato delle tante ſue maraviglie , oſa d'interrogarlo, onde mai all'aſpetto di queſt'effigie ſi deſtaſſero in lui così alti ſtupori : *Rogavit quid adeò miraretur ? Non me id rogares* (riſpoſe il valent'uomo) *ſi meos oculos haberes* . Tu non vedi in queſta tela , ſe non quello , che può vedervi anche l'occhio di un bruto; ma ſe aveſſi viſta erudita dall'arte , come la mia, vederesti aſſai più , e parlereſti aſſai meno: *Non me id rogares , ſi meos oculos haberes* . Or tale appunto è la cecità dell'occhio umano in riguardo del ſalutifero pentimento : quindi ſe ne và interrogando , che mai ha di bello in ſe la Confeſſione , e la Penitenza ? *Non me id rogares* (riſponde Davide) *ſi meos oculos haberes* , perchè *Confeſſio , & pulchri-*

Pſ.95.6.

chritudo in conspectu ejus : Ella ritrova un mostro d'inferno, e con subita, prodigiosa, e felicissima Metamorfosi lo riforma in un' Angiolo di Paradiso. Era nero qual Corvo, e la Confession penitente lo muta in candore di Cigno. Era contaminato di laidissime macchie, e la Sacramental Confessione, lavandolo con le sue lagrime, fa d'ogni macchia una stella : *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus*. *Amas pulchritudinem* ? (dice Agostino) *Confitere*; e il mellifluo Dottore : *Ubi confessio, ibi decor, & pulchritudo*. Che mai ha di bello, e di amabile la Penitenza ? *Non me id rogares* (risponde il Boccadoro) *si meos oculos haberes*. Ella s'incontra in uno schiavo venduto al Demonio, e vestendolo con la Porpora del Divino Sangue, l'investe della Monarchia dell'Empireo. Trajano per le ferite de' suoi Guerrieri lacerò in fasce il regio paludamento. Alessandro fece insuperbire le piaghe di Lisimaco, incoronandole col suo diadema. E Dio ad un vero Penitente fa più che altrettanto : *Magni quidem muneris loco habendum est, quòd absoluti sumus à peccatis; sed illud longè praestantius, quòd divino sunt interlita sanguine*. Che viscere più che paterne ! Che condescendenze d'ineffabile amore ! Inchina alle nostre piaghe quel sovrano Monarca le sue corone; rammargina co' suoi baci le nostre ferite; sicchè le colpe intrise dalla Penitenza nel Divin Sangue : *Divino interlita sanguine*; si fecondano in Palme, e acquistano merito di trionfo : *Amas pulchritudinem* ? *Confitere*. *Ubi confessio, ibi decor, & pulchritudo*. Che mai ha di bello, e di amabile la Penitenza ? *Non me id rogares* (risponde il Pontefice San Gregorio) *si meos oculos haberes*. Ella mette in teatro di gloria, e spiega in pompa di santità tutte le virtù più ammirabili, e più divine. Quivi la Fede illuminatrice ne palesa la gravità dell'eccesso, e la necessità del rimedio. Quivi l'animosa speranza ne mostra nella sua verdeggiante divisa un'augurio felice della pace, e dell'amicizia con Dio. Quivi la Carità dominante, con armi accese d'Empireo fuoco imprime nel cuor ripentito un dolor più aggradevole d'ogni diletto, e vi apre mille piaghe tutte fecondissime di salute. Quivi una gloriosa umiltà, che mentre atterra il Peccatore, l'innalza dal loto al Cielo; un pietoso rigore, che mentre condanna il reo, lo fa innocente; una pronta ubbidienza, che mentre accetta la condanna, consegue l'assoluzione; un'eroica fortezza, mentre l'iniquo impugna l'armi contro se stesso, e se stesso perdendo, vince del senso, e del secolo, e dell'inferno tutte le nemiche potenze : *Ego non minus miror Confessionem humillimam peccatorum, quàm tot sublimia virtutum*. *Amas pulchritudinem* ? *Confitere*. *Ubi confessio, ibi decor, & pulchritudo*. Tanto è dunque di bell'aspetto agli occhi Divini la Penitenza. Ma forse per le condizioni, ch' ella richiede, è altrettanto malagevole a ben praticarsi. Or' udite. Due diversi bagni, ò lavacri furono già in uso del Popolo eletto. La Probatica, vicina sì, ma fuori del Tempio; e nel Tempio medesimo quella gran Conca, che per l'ampiezza sua, e per la materia nominata fu il mare di bronzo. Il primo bagno fuori, ma vicino al Tempio, figurava il Battesimo, che ne introduce nella Cattolica Chiesa. Il secondo dentro le mura del Tempio, dinotava la Penitenza, lavando le macchie di coloro, che doveano avvicinarsi all'Altare. Questo bagno dicevasi mare : avea saldezza, e suono di bronzo : era composto di que' metalli, che raccolse Davide dagl'Idoli rotti, e infranti; e nondimeno (come avvisa Giuseppe Ebreo) era dell'oro stesso più prezioso, e più bello. E quì notate, Signori, che vago, che gentil' intreccio è questo di profondi Misterj. Mare per la moltitudine delle colpe, e per l'amarezza del pentimento : di bronzo sonoro, e saldo per la chiara confessione de' commessi delitti, e per lo costante proponimento di non più replicarli : composto d'Idoli spezzati, per la contrizione, che manda in pezzi tutto ciò, che l'iniquo adorava come Idolo del suo cuore : prezioso più che di oro per la carità, e l'amor Divino, che alla salutifera Penitenza dà il prezzo, e l'ultima sua perfezione. Ma dall'ampiezza di questo mare nasce la prima difficoltà nella pratica della Sacramental Confessione, perchè

Tract. 113. epist. ad Bullinū.

D. Jo. Chr. epist. ad Galatas.

D. Greg. lib. 22. moral. 4. cap.

3. Reg. 7. 23.

Ps.8.13. chè *Delicta quis intelligit*? Chi mai potrà notare i suoi scogli, scandagliare i suoi fondi, numerare i suoi mostri, tirar la somma, io volli dire, di tutte l'iniquità di un'anima nel vizio incadaverita? Olà novello penitente, comanda Crisostomo: *Profer in medium codicem, conscientiam tuam: reminiscere debita tua*. Sedi al banco, dà di mano al libro Maestro, computa con diligenza *delicta tua, si quid in verbo, vel in facto, vel in cogitatione peccasti*. *Profer codicem*, e prima, *quid in cogitatione peccasti*? Foglio primo, spese quotidiane d'inutili, e vaneggianti pensieri: continuo scialacquamento di affetti, e di amori male impiegati: invidie travestite di zelo: machine di meditate vendette: ambiziosi fantasmi per generosità di spirito signorile. In somma,

1.Tim.6.9. *Desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergant homines in perditionem*. *Profer codicem, in verbo quid peccasti*? Equivoci ingannevoli, ò maliziosi; spergiuri qualunque volta l'interesse li richiedeva; imprecazioni, calunnie, maldicenze, e menzogne: *Quorum non est numerus*. *Profer codicem, in facto quid peccasti*? Foglio terzo, e quarto, e decimo, e centesimo, e se non bastano i fogli, i fatti, e i misfatti ridondano fuori del Codice, fino a coprir le coperte: *Liber scriptus intus, & foris*. O che cifre di Egitto vi leggo io! Che lettere peggio che Ebree! Usure, rapine, violenze, estorsioni; pupilli, e vedove assassinate; legati pii empiamente ritenuti; vesti colorite col sangue de' poveri; operaj non mai sodisfatti. Tutte *rationes accepti*. *Et rationes dati*, nessune? Nessune dissi? Eh che vi sono pur'anco di queste, ma in fogli piegati, e in libri segreti: *Rationes dati*, a falsi testimonj, per comprar la vittoria d'ingiusta lite: *Rationes dati*, a' Giudici mercenarj, per rintuzzare con gli scudi d'argento il filo alla spada di Astrea: *Rationes dati*, all'infame mediatrice, per carpire il primo fiore di quella semplicetta fanciulla, e al facinoroso sicario, per pascer di sangue la rabbia, e l'avidità di una privata vendetta: *Mare magnum, mare magnum*. E dovendoti risovenire di tutto ciò, e de' luoghi, e de' tempi, e de' modi, e delle persone, e de' mezzi, e delle prave intenzioni, che accompagnaron così fatte profanità: parti che basti un sommario, e perfuntorio esame? Ah infelice! *Profer, profer codicem, conscientiam tuam. Reminiscere debita tua*. Il difetto della memoria ti scusa nel Tribunale della Divina Misericordia; ma il difetto della diligenza ti accusa in quello della Divina Giustizia; e un sol peccato, che lasci per colpevole mancamento di esame, toglie a tutti quei, che confessi, il merito dell'assoluzione. Tal'è dunque il primo scoglio nella vastità di questo mare di bronzo, per lo numero senza numero de' misfatti: *Mare magnum, & spatiosum est*, perchè *illic reptilia, quorum non est numerus*.

Succede poi al diligente esame, come al corpo del delitto già discoperto, la sincera confessione, l'accusa volontaria del delinquente. Ma quì ti sorge il secondo scoglio celato nel mare dalle scuse del proprio amore. Egli apporta sovente discolpe in vece di colpe, e perverte in negazione fino la medesima Confessione. Dell'innocente Battista si afferma: *Confessus est, & non negavit*; di qualche moderno Peccatore si può affermare: *Confessus est, & tamen negavit*. Grande scoglio de' Penitenti: perchè *Non est mare aneum*; non è di bronzo sonoro, non rende chiaro il suono d'una leal Confessione. Peccai, confessa con Eva quella femmina rea: ma *Serpens decepit me*. M'ingannò, semplicetta che fui, quell'astuto. Io non cadeva, s'ei non mi urtava. Mia fu la fragilità, sua la malizia. E questa è Confessione verecon- Jo.1.20. Gen.3.13. da? *Confessa est, & negavit*. Peccai, confessa col vecchio Adamo quell'empio: ma *Mulier, quam dedisti mihi*..... Gen.ib.v.12. Quella Dama, cui tanto debbo, mi obbligò a far per lei la vendetta: fu gratitudine. Quella Signorina piangente mi costrinse a squarciare il velo di Astrea per asciugar le sue lagrime: fu compassione. Le mode, le gale, gli sfoggi della mia Donna m'indussero a non pagar gli operaj, a non soddisfar' i Legati, a valermi di adulterate Scritture per vincer la lite, per non cader dal mio stato: fu prudenza, fu necessità di difesa. E questa è Confessione sincera? *Confessus est, & negavit*. Peccai, confessa con Sau-

le quell' iniquo: ma il mio peccato fu sposo dell'innocenza. Hò ritenuto l'altrui, ma sempre con intenzione d'impiegarlo in opere pie: *Ut immolem Domino Deo*. Non hò scacciata di casa colei, che più volte fu il naufragio della mia pudicizia: ma tutto per carità. Non avea la meschina di che vivere, nè dove abitare. Hò dato mano ad una solenne ingiustizia: ma per ordine del Padrone. Feci sacrificio d'ubbidienza: *Audivi vocem Domini*. Ei così volle, *Sua culpa, sua maxima culpa*. E questa è Confessione accusatrice de' proprj misfatti? *Confessus est, & negavit*. E così d'una falsa Confessione si fece una verissima confusione. Eccone l'esempio in Aronne. Gli Ebrei colà nel Deserto vogliono un Nume per guida: un Giove da giogo, una bruta Deità, che meriti per Cielo la stalla, e per Trono l'aratro: *Fac nobis Deos, & fecit Aaron vitulum*. A tali adoratori si conveniva tal Nume. Dunque prende Aronne l'Oro dal Popolo, e lo strugge, e lo fonde, e lo forma in effigie di Toro, ed esposto sull'Altare e l'incensa, e l'adora. Inteso l'eccesso, Moisè avvampa in vive fiamme di zelo; scende a precipizio dal monte; spezza nella rupe la legge, già spezzata in quel profano Altare dagl' Idolatri, e rivolto ad Aronne così tonando lo sgrida: *Quid tibi fecit hic Populus, ut induceres super eum peccatum maximum?* Risponde Aronne per compendio: *Compendiosè locutus est*, dice Agostino: *Tu nosti Populum istum, quòd pronus sit ad malum. Dixerunt mihi: fac nobis Deos. Quibus ego dixi: quis vestrum habet aurum? Tulerunt, & dederunt mihi, & projeci illud in ignem, egressusque est hic Vitulus*. O che bella Confessione! Compendiosa: peggio. Dimezzata: peggio. Falsa, e menzognera: *Tu nosti Populum istum*. Tutta la colpa è del Popolo; mi violentarono; mi strascinarono a forza. Io era solo con la Mitra, e quelli seicento mila con l'armi: *Dixi, quis vestrum habet aurum?* Pensai di metter' in duello l'avarizia con l'idolatria, e dissuaderli da voler' un Dio, che non poteva farsi, se non con disfarsi de' lor tesori: *Et projeci illud in ignem*. Fu tale il mio sdegno, che gittai l'Oro nel fuoco, non per formar l'Idolo, ma per incenerire l'Idolatria; e nondimeno, gran disavventura! *Egressus est hic Vitulus*. Ahi, che quel fuoco fu fuoco d'Inferno, e i Demonj furono i Fabbri, i Ciclopi, i Vulcani, che formaron quest'Idolo a mio dispetto, e a scandalo d'Israele. Che Proteo abbiamo noi per le mani! Come si fa diverso da se medesimo questo Aronne! Se miro ciò, che fa, è reo d'incendio: se odo ciò, che confessa, è degno d'incenso: *Confessus est, & negavit*; e perciò fu menzognera la Confessione: *Mendacium* (spiega la Glossa) *videtur, quando ait: Egressus est hic vitulus, insinuans, quòd hoc esset praeter intentionem*. E quindi spunta il terzo scoglio nella difficoltà della vera, e soprannaturale contrizione.

O quanto è malagevole impetrar dal suo cuore una risoluta volontà di rivolger l'armi contro se stesso; e svenato l'amor proprio in rossori di verecondia, e in lagrime di sangue, esser Sacerdote per farsi vittima, e Giudice per farsi reo: *Peccator* (Sant'Ambrogio) *se accusat, se damnat, nec sibi parcit*. Conosce l'empio già ripentito di aver cacciato Dio dal suo cuore, per darvi alloggio al Tiranno d'Inferno: *Nec sibi parcit*; ma per cacciare il Tiranno dal cuore, il cuore stesso vorrebbe svellersi di mezzo al petto. Considera il suo peccato come perfido tradimento contra un fedelissimo Amico; come barbara ingratitudine contra un larghissimo Benefattore; come inumana empietà contra uno svisceratissimo Padre; come atroce fellonia, e ribellione contra un clementissimo Principe; come profano sacrilegio contra un sommo, immenso, onnipotente, sublimissimo, ed amabilissimo Nume: *Nec sibi parcit*; ma come nel suo delitto tutti i mali di colpa, così nel suo pentimento vuol' accumulare tutti i mali di pena. Per questo, *Est mare aeneum*, perchè *Magna est velut mare contritio. Se accusat, se damnat, nec sibi parcit*. E perchè la materia di questo mare di bronzo (a detto degli Espositori sul fondamento delle Divine Lettere) *Accepit David ex idolis confractis*; il vero penitente colla soprannatural Contrizione, quasi con piombante martel-

1 Reg. 15. 15.

Ibid. v. 20.

Exod. 32. 1. 4.

Ibid. v. 21.

Ibid. v. 22.

In Ps. 118.

Thren. 2. 13.

tello, manda in pezzi tutti gl' Idoli, dal suo cuore per avanti adorati: *Adora* (disse S. Remigio a Clodoveo novellamente convertito) *adora, quod incendisti: incende, quod adorasti*. Giù dall'Altare quel Giove, chimerico Nume degli ambiziosi, per cui tante volte tentasti d' innalzar le tue macchine sopra le altrui rovine. A terra, a terra, anzi al fuoco, al fuoco quest' Idolo: *Incende, quod adorasti*. Giù dall'Altar quella Venere, che ti annoverò finora fra le mandre più sordide di Epicuro, e ti persuase, che l'umana fragilità fosse uno scudo di diamante contra i fulmini dell'Onnipotente vendetta. Giù dico. A terra, a terra, al fuoco, al fuoco: *Incende, quod adorasti*. Giù dall'Altare quel Marte, che con istile di ferro ti scrisse nelle viscere canoni di vendetta; e ti fe' credere, che il perdono fosse viltà, e l'osservanza della legge di Cristo vituperio di un Cavaliero Cristiano. A terra, a terra, al fuoco, al fuoco: *Incende, quod adorasti*. Giù dall'Altare quel Mercurio, e quel Plutone, che risplende in argento, e in oro, per far compra del tuo cuore, e vendita del tuo Paradiso. A terra, a terra, al fuoco, al fuoco: *Incende, quod adorasti*; perchè in altra guisa sarai perverso nella tua conversione; e finchè resteranno i tuoi pravi affetti nel cuore, resteranno i tuoi peccati nella coscienza. Eh che questo mare di bronzo, questo lavacro dell'anima penitente non si vuole, non si deve, non si può ben formare, se non si prende la materia dagl'Idoli precipitati, distrutti: *Ex idolis confractis*.

Ma se (come l'Istorico afferma) *Æris genus, ex quo mare illud factum est, auro pretiosius habitum fuit*; chi mai gli potrà dar questo prezzo, se non quel Divino Amore, che Mida non favoloso, quanto tocca tanto indora? Necessario N, N, è il coltello del dolore, ma se per mano del Santo Amore non è confitto nelle viscere del penitente, forse non è valevole ad escluderne la colpa, e introdurvi la Grazia. Gran punto è quello, ch'io tratto, e meritevole di rinovata attenzione. Udite. Se la sola attrizione (ò timor della pena) conosciuta per tale, senza curarsi di passar' oltre, sia disposizione valevole al Sacramento

Ioseph. Hebr. lib. 7. Antiquit. cap. 6.

della Penitenza, non è indubitato. Roma sopra ciò non parla: il Vaticano non lo decide: *Sub Judice lis est*. E noi da questo gran forse farem dipender l'eterna nostra salute? Ah miei diletti Signori, per aver certezza di fare inimicizia col peccato, fate amicizia con Dio; per esser veri penitenti, siate veri amanti. Il vostro Sacrificio sia quello di Elia con acqua di lagrime, e con fuoco di carità. Percotete con atti di attrizione la felce del cuore, ma percotetela in guisa, che ne prorompa insieme qualche scintilla di amore. Gridi ognuno, come voleva, e non lo potè ottener Geremia: *Quid feci*? O mio Dio! che feci, infelice di me, che feci mai? Anteposi al Cielo il fango, rifiutai per l'ombra il Sole, vendei per un pomo il Paradiso, mi privai della dignità de' Figliuoli di Dio, per servire a tanti tiranni, quante sono nell' Uomo le passioni, e nel Mondo i vizj, e nell' Inferno i Demonj: *Quid feci*? Se fu bisogno per un vano capriccio lacerar la Divina Legge, la lacerai. Se per un sordido interesse rinunziare alla speranza del Celeste Reame, le rinunziai. Se per un'infame momentaneo diletto calpestare il Sangue del mio Signore, ahi vergogna, ahi sacrilegio! lo calpestai. Queste Piaghe il diranno: *Quid feci*? Che io aguzzai queste spine: che io lacerai queste vene: che io a' colpi di mortifere colpe piantai questi chiodi: che l'atrocità del mio peccato fu il fiele, che l'amareggiò; la gravità del mio peccato fu la Croce, che l' oppresse; la malizia del mio peccato fu l'acuto, e spietato ferro, che lo ridusse all'agonie della morte. Ecco *Quid feci*. E non mi affoga il pianto? e non mi estingue il dolore? Ah Padre delle misericordie, amabile mio Gesù, e per me, e da me crocifisso, io cado ripentito davanti a Voi, che diceste: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur à via sua, & vivat*. Viva dunque l'anima mia, e trionfi la vostra Misericordia. Deh sì, deh sì, trionfate di questo cuore, che a Voi spontaneamente si arrende. Prendetene le palme, ed i rami di ulivo siano i segnali di perpetua pace con Voi. Abbrucio nell' incendio della carità, quanto per l'addietro adorai, e con que-

Jerem. 8. 6.

Ezech. 33. 11.

sto fuoco di gioja rendo soave la pena, e preziosa la Penitenza.

PARTE SECONDA.

MAre aeneum, Mare di bronzo dev'esser la Penitenza, non volubile, non incostante, ma stabile, e sempre in calma, perchè insegna l'Apostolo: *Quæ secundùm Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. Il dolore d'un'anima penitente, se non è tanto intenso, che finisca la vita, sia per lo meno tanto estenso, che non finisca se non con la vita. Non è ben confessato chi con sincope di contrizione non è morto al peccato mortale. Ma dov'è quello, che possa dire veracemente con Paolo: *Mortui sumus peccato*? S'ei risveglia le solite passioni; se riaccende le semivive faville, *& sopitos suscitat ignes*: dunque non era morto, dormiva. Tentò il misero di uscirsene dalla prigione, ma dietro si strascinò la catena. Rammarginò la sua piaga, ma dentro vi lasciò la punta del dardo avvelenato, che lo costrinse a riaprirla. Lavò nel Giordano la sua sordida lebbra, ma ritenne dentro le vene il sangue contaminato, che la produce. Accolse, come pur'oggi Gerusalemme, il Redentore con rami di pacifica Uliva; ma la sua non fu pace, fu tregua di stanco inimico, che fa militar la quiete stessa, che si gode, alla nuova guerra, cui si prepara: *Pax, pax, & non erat pax*. Miseria deploranda: calamità da piangersi con lagrime di vivo sangue; ma così frequente tra noi, che di mille ripentiti uno appena matura i frutti della sua penitenza. Eh che *Compunctio* (dice il mellifluo Dottore) *non continua, sed horaria est*: e per questo *Canis ad suum vomitum revertitur*. Ond'io vi confesso con tutta ingennità, miei Signori, non esservi cosa nella Cristianità, che più mi spaventi, e mi faccia inorridire di queste così fievoli, ed efimere penitenze. Hò maggior paura delle vostre Confessioni, che de' vostri peccati: perchè s'egli è gran male macchiarsi nel loto, peggiore assai è lordarsi nello stesso lavacro; s'egli è grave pericolo della vita prender'il veleno nel cibo, prenderlo nella medicina, e nell'antidoto è una viva necessità della morte; se offendere Dio, quando si fa da nemico, è detestabile eccesso, offenderlo, tradirlo, trafiggerlo nel cuore dopo aver giurata la pace, ed abbracciatolo come amantissimo Padre, ahi! questa è fellonia sì esecranda, che la Divina Misericordia si dà per vinta, e cede tutte le sue ragioni all'implacabil vendetta. E non udite voi quel tuono minaccevole, che sulla fronte di questi recidivi penitenti rimbomba dal Trono dell'Onnipotente Giustizia? *Scripta erant* (Ezechiele al secondo) *in libro lamentationes, & carmen, & væ*. Come? In mezzo a'lamenti, ed a'guai, versi amorosi, e poetiche canzonette? *Lamentationes, & carmen, & væ*? Io per me non l'intendo; ma l'Eminentissimo Ugone così lo spiega: *Lamentationes*, questa è la Predica della Penitenza: *Prædicator proponit peccatoribus lamentationes pœnitentiæ, & contritionis*. *Carmen*, questa è la vita gioconda, ed impenitente de' penitenti moderni: *Et ipsi assumunt carmen mundanæ voluptatis*. *Væ*, e questa è l'eterna pena meritata da così ridicoli pianti, ed instabili pentimenti: *Et Deus ipse concludit eis væ æternæ damnationis*. *Et sic* (soggiunge il medesimo ingegnosissimo Espositore) *fit syllogismus*. La maggiore, legge di penitenza: *Lamentationes*. La minore, disprezio di questa legge convertita in canzone: *Carmen*. La conseguenza, guai d'eterna perdizione: *Væ. Et sic fit syllogismus*. Bello, ma tremendo è il concetto: *Propono legem; assumo transgressionem; & concludo perpetuam damnationem*.

2. Cor. 7. 10.

Ad Rom. 6. 2.

Jer. 6. 14.

2. Petr. 2. 22.

Ezech. 2. 9.

Eh che chi apprende vivamente: offesi un Dio; incontrai con piena deliberazione l'eterna sua inimicizia; fu tale, e tanta l'ingiuria, ch'io feci a quel Sommo Sacrosantissimo Nume, che meritai d'esser fulminato per sempre dal suo terribile giustissimo sdegno: chi ciò veramente apprende, non solo non ricade in grave peccato, ma siccome già per compiacere a se stesso dispiacque a Dio, così per l'avvenire per piacer' a Dio, ha un sommo piacere di dispiacer' a se stesso. Noi tutto l'opposto, onde nella penitenza nostra nulla si trova di durevole,

le, e di costante. Oggi al lavacro della coscienza: dimani al bitume di Babilonia. Oggi si dona il cuore per alloggio a Cristo: dimani se li toglie per farne covile di Satana. Oggi si giura inimicizia contro'l peccato: dimani si volta bandiera, e a spada tratta s'impugna la santità. Dico io male, Signori miei? Parlo io di cose, che quotidianamente non succedano? Genuflette quel Penitente a' piè di Cristo rappresentato nel Sacerdote, e quivi aperta la sua mefiti, scarica la coscienza di laidissime colpe. Cristo dà di mano al Sangue, che gli scaturisce dal cuore, e benignamente lo lava; ma licenziandolo dice: Figlio, Figlio partorito da queste viscere, e da questo fianco squarciato: *Vade, & jam amplius noli peccare*. Appena volgono quattro giorni, che voltandosi nel medesimo fango, torna più lordo che mai a'piè del suo Redentore. Egli non lo rigetta, non lo fulmina, come meriterebbe: amoroso l'accoglie, pietoso nelle fonti delle sue ferite lo monda; e poi, Figlio (torna a ridirli) carissimo, amatissimo Figlio, io ti perdono; ma ricordati, che questo perdono mi costa tutto'l mio Sangue; il tuo peccato fu la mia morte: *Vade, & jam amplius noli peccare*. Contuttociò la quarta, l'ottava, la decima volta ritorna contaminato della medesima pece. E Cristo sempre indulgente l'abbraccia, e di belnuovo lavandolo, grida più col cuore, che con la lingua: Deh mio diletto, e mio nemico; mio Figlio, e mio parricida, mira queste tempie trafitte, mira questo Sangue inondante, mira queste lacere vene, mira queste palme, e queste piante trapassate da' chiodi, mira: questi sono gli effetti amarissimi delle tue colpe. Io nondimeno ti assolvo, ma ricordati, che'l peccato mortale è sì grave, che a punirlo vi bisogna l' eternità dell' Inferno, ad assolverlo vi bisogna la Passione, e la Crocifissione di un Dio. Và dunque, *Et jam amplius noli peccare*. E ad ogni modo (gran cosa! cosa orrenda!) ad ogni modo tornerà lo scelerato e la cinquantesima, e la centesima volta a conculcare il Sangue della sua Redenzione, senza mai vincer' il vizio, e domar l'appetito bestiale, che lo precipita. E questa è penitenza? O Peccatore fratello mio, dell'anima vostra che ne sarà? che ne sarà? Pensate, e piangete da vero in tempo, se non volete pianger' inutilmente in eterno.

Jo.8. 11.

PREDICA XXXV.

DELLA PASSIONE

Nel Venerdì Santo.

Passio Domini Nostri Jesu Christi secundum Joannem.

L'Atrocissimo avvenimento, spiegato in brevi parole dall' Evangelista Giovanni, è così strano, che quasi quasi mette il mio cuore in lite con la Fede, e in diffidenza con l'Evangelio. Crederò io dunque un Dio Crocifisso, un'immortal moribondo, un'altissimo Nume inalzato sopra un patibolo infame; un immenso, infinito, onnipotente, sempiterno Monarca, che ha il Trono della sua gloria tanto superiore a' Cieli, quanto i Cieli sono superiori agli abissi, divenuto in questo dì favola della plebe, scherno de' Pagani, scandalo de' Giudei, strazio de' Manigoldi, e ultima feccia del Mondo, chi fece il Mondo? Se tanto io debbo credere, miei diletti Signori, non basta una gran prova, due ben grandi miracoli si richiedono della mia Fede. Gran miracolo di persuaderlo a me stesso, s'egli è incredibile: *Quis credidit auditui nostro*? Gran miracolo di poterne favellare altrui, s' egli è ineffa-

Is.53.1.

bile: *Quis videbit, & enarrabit*? Se all' aprirsi della sanguinosa funestissima scena lo stupore confonde la mente, l'orrore annoda la lingua, stringe la mestizia con mano di ghiaccio il cuore, e struggendo le pupille in pianto affoga in un profluvio di lagrime le parole: *Quis enarrabit*? Chi con irritata eloquenza fulminerà il più orrendo peccato, che l' uman genere giammai commettesse, sotto il peso del quale la terra impotente a sostenerlo, trema, e si scuote? *Terra mota est. Quis enarrabit*? Chi esporrà il più ammirabile, ed il più miserabile spettacolo, che dal giorno della sua creazione vedesse il Mondo: spettacolo sì funesto, che il Sole, occhio del Cielo, per non vederlo si accieca? *Tenebræ factæ sunt super universam terram. Quis enarrabit*, la più evidente mostra, che Iddio mai facesse di quell'immenso, finissimo, e infinitissimo amore, che verso l'anime nostre nel suo benigno cuore già fiammeggiava: *A diebus æternitatis*? *Quis enarrabit*, l'eccesso de' più atroci, e numerosi Martirj, che mai s'accumulassero in corpo umano, per compassione de' quali si spezzano gli scogli, s'aprono gli avelli, e si risentono fino i morti: *Corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*? Il dolore, che parla, è leggiero. Il dolore, che piange, è moderato. Il dolore, che tutto concentrato in se stesso, contempla, e tace, questo è il fino, questo è l'estremo. Ahi che solo a pensare come Gesù, vero Uomo, e vero Dio, sopra un tronco di Croce agonizza per nostro amore, se pur noi uomini siamo, e non Tigri, ò Leoni, basta per toglierci non che l'eloquenza, la voce; non che la voce, il fiato, e la vita. Gesù, *Rex Regum, Dominus Dominantium, Deus Deorum in Sion*. Gesù in questo in questo giorno sopra un tronco di Croce agonizza per nostro amore. Qui sospendo attonito il piè. Qui fermo, e fisso inorridito il pensiero. Ecco il principio, ecco il mezzo, e il fine del mio Discorso. Maggior cosa non posso dirvi: cosa minore non debbo. Gesù: *Candor lucis æternæ; Unigenitus, qui est in sinu Patris; Verbum, per quod facta sunt omnia*. Gesù in questo giorno sopra un tronco di Croce agonizza per nostro amore. Ma *quis enarrabit*? Voi sacri orrori dell' Oliveto; voi sanguigni dirupi del Calvario; voi della spietata carnificina dolorosi strumenti; voi spine, voi sferze, voi chiodi, voi lance, voi piaghe di Gesù moribondo, parlate viva voce del sangue, *Melius loquentis, quàm Abel*; e non altro intonate su' cuori fedeli, se non *Jesum Christum, & hunc crucifixum*. E voi sopra tutto, ò Croce sacrosanta del mio Signore, Albero della vita, Arca della salute, base, e colonna del Mondo cadente, deh con quel Divino Sangue, che v'inaffia, inaffiate il mio cuore, intenerite il mio spirito, imporporate la lingua mia, per farla degna Oratrice nell'esequie del Re de'dolori. Tanto imploro da voi, sacra venerabilissima Croce, e con fiducia d'impetrarlo, umile vi saluto, riverente, e genuflesso vi adoro: *Ave sancta Crux, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu inter omnia ligna sylvarum, & benedictus fructus ligni tui Jesus. Sancta Crux, Sponsa Dei, esto refugium nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostræ. Amen.*

Con proprio, e misterioso nome di eccesso, e nell'antica, e nella nuova Legge fu anticipatamente predetto e l'ardentissimo amore, e'l dolore acerbissimo del mio paziente Gesù: *Psalmus David pro excessu*, fu intitolato il trentesimo, nel quale il Re Davide più da Evangelista, che da Profeta descrive del futuro Messia, come già presenti gli estremi martirj: *Defecit in dolore vita mea*. Quivi come in pubblico teatro d'ignominia fa mostra de' di lui disonori, ed oltraggi: *Factus sum opprobrium vicinis meis valdè*. Quivi ne rappresenta gli scelerati consigli, e le sanguinolente congiure de' Pontefici Ebrei: *Accipere animam meàm consiliati sunt*: Quivi pur ne ricorda l'abbandonamento del Padre, con voci moribonde da lui deplorato: *Projectus sum à facie oculorum tuorum*. Qui per ultimo ne mette sotto gli occhi l'atto estremo dell' orrenda tragedia, quando il Crocifisso spirante, dando l'anima al Padre, diede licenza alla morte di far sua preda, e trionfo la Vita eterna: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Tutto ciò ben mille anni prima che avvenisse era si predetto nel medesimo Salmo sotto nome di eccesso: *Psalmus David pro excessu*. E fu

Eccl. 43. 35.
Matth. 27. 51.
Ibid. v. 45.
Mich. 5. 2.
Matth. 27. 52.
Apoc. 19. 16.
Ps. 83. 8.
Sap. 7. 26.
Joan. 1. 18.
& v. 3.

fu appunto (se vi sovviene) quell'eccesso medesimo, di cui tra gli splendori del glorificato Taborre si favellava: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*. Unica impazienza del suo pazientissimo amore era la ritardanza de' bramati suoi patimenti: ond'è, che nella Trasfigurazione senza la memoria de' futuri dolori, amari gli sembravano i più soavi diletti; oscuri agli occhi suoi que' bei lumi di Gloria, se non spiccavan tra l' ombre delle sospirate ignominie: *Dicebant excessum ejus. Loquebantur* (spiega Crisostomo) *de Cruce, & passione: glorificatus enim idem valet, quod crucifixus.* O vocaboli d'amore, quanto diversi da' nostri! ò frasi di perfetta carità, barbare, e non intese da chi non ama! *Glorificatus idem valet, quod crucifixus: nam etsi res est sua natura ignominiosa, quia tamen eorum causa fiebat, quos amabat, gloriam illam Christus appellat*. E S. Buonaventura sul medesimo passo: *Dicebant excessum ejus. Fuit excessus amoris, secundum illud: Propter nimiam charitatem suam. Fuit excessus doloris, secundum illud: Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus. Excessus amoris*. E quanto grande, ò miei diletti, e quanto ammirabile, se Dio, che pur'è tutt'occhi, vien dall'amore acciecato in guisa, che se ne corre ad abbracciare come gioje le pene, e i vituperj come trionfi? Tu in primo luogo ne farai testimonio, ingratissima Gerusalemme. S'invia il Divino amante alla profana Città; vede la di lei mano a suo scempio armata di ferro, e d'odio implacabile avvelenato il cuore: pur nondimeno ei s'impretta dalla sua carità penne di fuoco, e va, e vola così frettoloso a visitarla, che di lunga via lasciasi addietro i seguaci: *Præcedebat Jesus ascendens Jerosolymam*. O eccesso di amore veloce! *Excessus amoris*. Entra in quelle porte nemiche, dalle quali, non anderà molto, che uscirà con la Croce: pur nondimeno incontra chi fa guerra con rami di pacifiche olive; e la strage per noi sofferta riputando sua gran vittoria, ne raccoglie anticipate le palme: *Acceperunt ramos palmarum*. O eccesso di amor generoso! *Excessus amoris*. Consapevole di dover passare dalla mensa alla morte, pur nondimeno imbandisce a' suoi cari solenne, e giocondo convito; e in quello chi può ridire a' quali eccessi il trasporti la sua incnarrabile carità? Altrove mendico, quà vuol magnifica la sala, e sontuosamente addobbata: *Cœnaculum magnum, stratum*. Altrove Maestro di mortificazione, quà ministro di beate delizie, in vivanda ne porge la vita eterna: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Altrove abbeverato di lagrime, quà ne mesce in bevanda quel vino, che rallegra le nozze del Paradiso: *Illud bibam novum in Regno Dei*. Altrove rigido, e penitente, quà non favella, che di tenerezze, e d'amori; vuol esser Padre de' suoi rubelli, vita de' suoi parricidi: allarga il suo gran cuore, per darvi luogo fino a' nemici; e gli stringe, e gli abbraccia, e gli unisce, e gli trasforma, e gli fa seco stesso una cosa, com' egli è una cosa stessa col Divin Padre: *Ut sint unum, sicut tu, Pater, in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint*. O eccesso di unitivo, svisceratissimo amore, che fa d'ogni voce una vampa, e d' ogni accento un incendio! *Excessus amoris*. Eccesso così dolcemente efficace, che lo ricolma di non intese allegrezze, e fa sì, che cantando inni nuziali s'incamini a sposar la Croce: *Hymno dicto, exierunt in montem Oliveti, ubi erat hortus*.

Ma quì, ahi dove siamo! Con la mutazione del luogo si mutano in guisa gli affetti, che trova il mio Signore in quest' Orto di tutte le allegrezze l'occaso: *Cœpit pavere, & tædere, & mœstus esse*. Inalza, ò terreno Adamo, dal tuo sepolcro la fronte, e contempla quanto costano a questo Adamo celeste le tue furtive delizie. Mira con qual abisso di pene si scontano le velenose dolcezze del tuo Paradiso. Sorge, vera prole del Baratro, la notte più oscura, che giammai ricoprisse la terra: involge in orrida, e profonda opacità quel monte caliginoso, dov'è per celebrarsi la prima mestissima eclissi del nostro Sole. Chiuso in quell'ombre cieche chi tutto vede, altro non vede più, se non formidabili oggetti, che gli funestano il cuore, e gli tormentan le viscere con la presenza. In ogni albero di quel giardino ravvisa il duro tronco della sua Croce: ogni ramo flagellato dal vento prelude alla tempe-

Luc.9.31. Hom.57 in Matth. & ser. 2. de Pent. Ad Ephes. 2.4 Thren.1.12. Luc.19.28. Jo.12.13. Luc.22.12. Jo.6.59. Matt.14.25. Jo.17.21. Matth.26.30 Jo.18.1. Marc.14.33 & Mat.26.37.

sta de' suoi flagelli. Premedita nella siepe dell'Orto le spine dell'ingiuriosa corona, e ne' fiori vermigli lo spargimento del sangue, e nel mesto silenzio l'agonie della morte, e nelle folte caligini l'oscurità del sepolcro. Queste con tutto ciò non sono le vere cagioni, per le quali *Cœpit pavere, & tædere, & mœstus esse*. Da vena più profonda deriva la sorgente de' suoi dolori; e io per me (dice S. Girolamo) avvamperei di vergogna, se mi credessi, che il grande Dio degli eserciti impallidito, e tremante venisse con la morte a duello: *Erubescant, qui Salvatorem putant timuisse mortem*. Certo della vittoria, perchè temer la battaglia? E quella morte, che talora servì di scherzo a' Cristiani fanciulli, poteva esser di spavento al medesimo Cristo? Tanto ei paventa la morte, quanto il Sole paventa l'ombre, a cui basta vederle, per dissiparle. Di che temete voi dunque, afflitto mio Gesù? Tremante mia fortezza, cadente mio sostegno, mio riso piangente, addolorato mio Paradiso, vostra brama è la morte, di che temete? *Vellem ubique pavoris hujus scire causam* (dirò io con S. Lorenzo Giustiniani) *vellem tadii tui nosse mysterium*. Ah mio cuore ben sarai tu di macigno, se potrai ripensar le cagioni di questi divini affetti senza disfarti in lagrime di dolcezza: *Fuit excessus amoris, fuit excessus doloris*. L'eccesso dell'amore bendò le pupille all'amante, perchè non si adirasse alla vista spiacevole delle nostre laidissime colpe. L'eccesso del dolore col peso insoffribile delle medesime colpe gli aggravò in guisa le spalle, che incurvato, ed oppresso lambì la terra con quella bocca, che tuona dal Firmamento: *Fuit excessus amoris, fuit excessus doloris*; e l'uno, e l'altro insieme ridusselo all'agonia, gli anticipò nell'Oliveto il Calvario, e gli raddoppiò con l'altrui peccato il patibolo. Attenti dunque, che già si svela il Misterio. Nel giardino ei volle dar principio al suo patimento, perchè nel giardino ebbe principio il nostro delitto: *Se comprehendendum in hortum recepit* (scrive l'Alessandrino Clemente) *ut ibi initium esset nostræ libertatis, ubi cœpit nostra captivitas*. Parmi perciò di veder trapiantato in quest'Orto quell'albero funesto, che fruttificò la colpa di Adamo. Parmi di vedere, che i frutti acerbi, e velenosi di quella mortifera pianta si distillino tutti in mirra, ed aloè, per amareggiare al mio dolce Gesù i labbri, e le viscere. Parmi di udir S. Girolamo, che co' fremiti del suo Leone vada esclamando: o tossico dell' umana malizia, come giungesti mai ad avvelenare la Divina Bontà! *Mutastis naturam Dei, ut dulce amarum faceretis*. E pur'anco questa dolorosa metamorfosi fu opera dell'Amore? Sì: *Fuit amoris excessus*. L'Amor Divino (udite) l'Amor Divino *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*; anzi (come leggono altri con enfasi più violenta) *Irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum*. Dunque per noi peccatore: *Qui peccatum non fecit*? E per noi lordo, ed immondo: *Qui tollis peccatum mundi*? E per noi reo un Dio? Ma pur mi dice Salviano, che *Dilectionis nimietate peccavit*. Pur m'insegna il grand' Apostolo Paolo, che *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*: e pur và replicando il medesimo altrove: *Christus factus est pro nobis maledictum*. Or questo è propriamente, *Excessus amoris*. Che discendesse l'Altissimo fino alle bassezze della nostra Natura, fu umanità di un benefico amore: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei*. Che s'inchinasse l'Architetto dell' Universo a maneggiare meccanici ordigni nella bottega di un povero Fabbro, fu condescendenza di un amor'umiliante: *Humiliavit semetipsum*. Che intrisa di sudore, di pianto, e di sangue conducesse la vita, ed incontrasse la morte, fu fortezza di un'amor tollerante: *Sustinuit in multa patientia*. Ma che poi oltre le pene si addossasse le colpe, e ricevesse in proprio non solamente i nostri dolori, ma pur'anco i nostri delitti, ò questo sì che fu eccesso di un' amore (debbo io dirla?) di un'amor' estatico, ubriaco, delirante, che portò Dio fuor di se stesso: *A Deo exivit*; e gli fe' posporre la gloria di esser santo alla compiacenza di esser' amante: *Excessus amoris. Dilectionis nimietate peccavit*. Perdonatemi, ò Divino Monarca, se io eccedo, mentre degli eccessi vostri io ragiono. Ciò, ch'io dico, voi medesimo l' inspirate a que' bea-

In cap. 26. Matth.

De Triu. ph. Christi Agon. c. 1.

In cap. 6. Amos.

Is. 53. 6.

1. Petr. 2. 22.

Jo. 1. 29.

2. Cor. 5. 21.

Ad Gal. 3. 13.

Ad Tit. 3. 4.

Ad Philip. 2. 8.

Ad Rom. 9. 22.

ti ingegni, che furono i Paraninfi del vostro amore. Voi per esser nostro amante, divenisse, io non so come, a voi stesso inimico. *Tantum me amasti, Domine, ut te ipsum odisse videaris. O excessus amoris!* Voi foste nel Presepio stretto da fasce, nel Pretorio da funi, nel Calvario da' ferri: ma in quest' Orto furon vostre catene le nostre colpe: *Captus es in peccatis nostris. O excessus amoris!* Nell' Incarnazione, per venir' a noi, partiste dagli Angeli: nella Predicazione, per ammaestrar noi, abbandonaste la Madre; ma nell' Orazione dell' Orto facendovi reo de' nostri falli, per amar noi, vi contentaste (quasi direi) d'esser' alieno dal Padre: *Projectus à facie oculorum suorum. O excessus amoris!* Giunse il ferro Giudeo a lacerarvi le membra: giunse l'interno affetto a lacerarvi lo spirito; ma il nostro peccato stesa la sacrilega, e temeraria mano fino alla Divinità, *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est.* Gli sforzi del Divin Potere sono i miracoli: ma gli sforzi del Divin' Amore sono gli eccessi, sono gl' impossibili, e i repugnanti, qual' è appunto questo, di cui fa pompa la Carità nel teatro dell' Oliveto, dove *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit: & dilectionis nimietate peccavit. O excessus amoris! O excessus doloris!*

Thren. 4. 20.

Job. 15. 25.

E con qual' impeto (Dio immortale!) e con qual veemenza quest' inferno di pene a noi dovute, di colpe da noi commesse andò a scaricarsi sul capo innocentissimo di Gesù, quando *factus in agonia, prolixius orabat?* Ah che più pungente del ferro, più amara del fiele, più pesante della Croce, più mortifera della morte stessa fu per lui l'atrocità de' nostri peccati: ond' è, che non trovando a' suoi tormenti paragone nel Mondo, l'andò a ricercare collaggiù nell' Abisso: *Dolores inferni circumdederunt me*; che però da questi assalito si duole: *Irruerunt in me fortes.* Ma povera Umanità del mio Redentore, e perchè non mi dite quali siano questi forti, che tanto acerbamente vi obbligano? *Fortes*, e non altro? Nò, perchè tutti eran forti gli affetti, tutti forti gli oggetti, fortissimi tutti i peccati, che, a guisa di tanti mostri rivomitati dal Baratro, congiuravano a succhiar' il sangue, a sbranar le viscere, a martirizzar lo spirito del mio Signore: *Irruerunt in me fortes.* Forti gli affetti della vergogna, che fecer cadere di repentina morte Diodoro: e in Cristo macchiato di tutte le colpe umane sotto gli occhi dell' Eterno suo Padre, fu la vergogna sì grande, che non capendo nel volto, si diffuse a tinger di sanguigno rossore tutte le membra. Forti gli affetti del timore, che in veder'un' Angelo flagellante, congelarono il sangue a Davide, sicchè *Non poterat calefieri*; e come osservò l'Abulense: *Usque ad mortem mansit infrigidatio*: e Cristo *cœpit pavere* all' aspetto del Divin Padre, che irato contro le colpe, delle quali era innocentemente reo: *Voluit conterere eum*; onde misvenuto si vide in gelo, e in pallore di morte: *Factus in agonia.* Forti gli affetti del Padre, che ad Eli Sacerdote strapparono in un' istante la vita dal cuore: e Cristo dolente delle Divine ingiurie, e delle umane sceleratezze, con una general contrizione si spezza il cuore, e ne rigorga in larga vena il Sangue: *Sicut gutta*, ò come sta nel Greco, *Sicut globi* (tanto fu violento il dolore) *sicut globi sanguinis decurrentis in terram.* Forti gli affetti dell' amore, che dell' invitto Sansone diedero ad una femmina la vittoria: e Cristo dell' anime nostre ferventissimo amante per causa loro languisce. Vedevale ferite, e con gli squarci della sua pelle voleva rammarginar le loro piaghe: *Ego vadam immolari pro vobis*: spiranti, e voleva avvivarle co' suoi sospiri: *Spiritus oris nostri Christus*: precipitate dal Cielo, e fin' a terra inchinavasi per sollevarle: *Procidit in faciem suam super terram*; e perchè l'anima (disse l'Areopagita) *Magis est ubi amat, quàm ubi animat*: per questo l'anima di Gesù tra lui, e noi divisa; bipartita tra'l suo corpo, e'l nostro cuore, alternava ora le dipartenze, ora gli arresti: spiccavasi per volare ad unirsi con noi: trattenevasi per riserbar la vita a nuovi tormenti: e così pativa di non patire, moriva di non morire: e nè vivo, nè morto, ma moribondo sospendevasi tra l' amor', e 'l dolore in una prolissa agonia: *Factus in agonia, prolixius ora-*

Luc. 22. 43.

Psal. 17. 6.

Psal. 58. 4.

Isai. 53. 10.

Luc. 22. 44.

S. Eccles. a.

Thren. 4. 20.

Matt. 25. 39. & Marc. 14. 35.

Luc. 22. 43.

orabat . O excessus amoris ! O excessus doloris!

Ma forti sopra tutto erano i nostri misfatti per tormentarlo. Udite, e inorridite. Quel gran talento di piombo, quel peso immenso de' peccati, che traboccava irreparabilmente il Mondo tutto all' abisso, non poteva per noi alleggerirsi, se non si caricava su gli omeri del Redentore. Tutte dunque le più atroci, e nefande sceleraggini commesse dal primo momento, e da commettersi fin all' ultimo periodo de' secoli, come montagne di ferro gli precipitarono in fronte; e come tante fiere scatenate da' loro serragli si avventarono in quest' Orto alla vita di Gesù innocentissimo Agnello: *Irruerunt in me fortes: & posuit in eo, & irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum.* Aspidi, vipere, dragoni, che con morsi velenosi lo trafiggevano, erano l'invidie maligne de' Caini, degli Esaù, e poscia degli Scribi, e Farisei nella medesima catedra di pestilenza lor successori: *Serpentes reguli, & genimina viperarum.* Ircane Tigri, fieri Leoni, che co' denti, e con l'unghie gli laceravan le viscere, erano i superbissimi orgogli degli Assalonni, de' Nabucchi, degli Antiochi, de' Faraoni, e di tanti altri Giganti d' impietà, che urtarono delle corna nel Cielo, e sfidarono a duello l'Onnipotente: *Super eum rugierunt Leones.* Cani sordidi, e impuri, e alla frase d'Isaia, *Impudentissimi*, erano i Ruben, gli Ammoni, i Zambri, e mille altri lascivi, adulteri, incestuosi, sodomiti, che d'ogni parte l'assalivano per isbranarlo: *Circumdederunt me canes multi.* Tori implacabili, e furibondi, che facevano lor giuoco della sua strage, erano i Dionigi, i Decj, i Diocleziani, i Neroni, barbari, e sanguinolenti Tiranni, la crudeltà de' quali nella mansuetudine di Cristo si vendicava: *Tauri pingues obsederunt me.* Lupi, Arpie voraci erano gli Acan, gli Eliodori, gli avarissimi Giudi, che vendevano il sangue della lor Redenzione, e su l'Altar di Plutone sacrificavano il Crocifisso: *Intrinsecus lupi rapaces.* Or da tutti questi vizj, quasi da tanti mostri infernali assediato, assalito, addentato fu il Redentore, quando nell' Oliveto *Irruerunt in eum fortes, & irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum.* Tu m' insegni, ò sacra Teologia, che si distruggerebbe l'esser di Dio, se in Dio cadesse il peccato. Or che maraviglia, che Dio agonizzi in quest' Orto, dove sopra di lui vengono a cadere tutti i peccati del Mondo? *Peccatum* (non mi lascia mentir S.Bernardo) *horrendum dictu! in ipsum desævit Auctorem, & quantum in illo est, ipsum perimit Deum! O excessus amoris! O excessus doloris!*

(Jer. 8. 17. Matt. 23. 33.) (Jer. 2. 15.) (Isa. 56. 11.) (Psal. 21. 17.) (Ibid. vers. 13.) (Matt. 7. 15.)

Minor male però, se i peccati dall' amor verso l'Uomo traportati in Dio, per l'amor verso Dio si togliessero nell' avvenire dall'Uomo: ma questo è l'ultimo eccesso de' suoi dolori, ch' egli si faccia reo senza far noi altri innocenti, e che a lavar le nostre macchie tanti sudori, tante lagrime, tanti fiumi del Divin Sangue non bastino. Di questo Ei si duole, dicendo: *Quæ utilitas in Sanguine meo?* Padre, quasi dicesse, Amatissimo, Divinissimo Padre, se questo cuore viva di altro spirito, che del vostro, questa fronte umiliata, queste piangenti pupille, queste membra di vivo Sangue imporporate l'attestino. Voi mi voleste vittima dell' Umana salute, ed al mio zelo parve scarso l'onore, se non mi faceva pur' anco ministro del Sacrificio. L'amor, ch' io vi porto, mio Padre, e mio Dio, impaziente d'aspettar l'altrui mano, per compiacere a Voi, mi ha senza ferro svenato. Spine, flagelli, chiodi, e lance, tutti superflui strumenti della mia strage. Ecco già versato il mio Sangue in martirio di amore. Ma, dilettissimo Padre, *Quæ utilitas in Sanguine meo*, se per tante anime inutilmente lo spargo? Dissi inutilmente? Vero, ma poco. Per molte anime dannosamente, perniziosamente lo spargo. Per questo vi supplico: *Transeat à me Calix iste.* Sia il Calice di aceto, e fiele: sono prontissimo a berlo. Ma per mano di un Popolo mio diletto? Ma per giudizio di un Caifas mio Sacerdote? Ma per tradimento di un Giuda mio Apostolo? Ma per aggravare in infinito le colpe di tutti coloro, che nell' avvenire lo spregeranno? Ahi che a questo non regge l'Umanità risentita: *Transeat à me Calix iste.* Dunque la mia Croce, scala del Cielo, a tante

(Psal. 29. 10.) (Matt. 26. 39.)

tante anime care sarà di mezzo precipizio all' Abisso? Dunque la mia pazienza servirà di cote per aguzzar contro di loro la spada della vendetta? Dunque il mio Sangue versato per estinguer l'Inferno, per la maggior parte degli Uomini maggiormente l'accenderà, e saranno doppiamente perduti, perchè redenti? *Quæ utilitas in Sanguine meo?* Deh sovvengavi, ò Padre, che m' invitaste alla salute di tutti. Vostre furono quelle voci: *Ut sis salus mea usque ad extremum terræ.* Non si ristringa dunque a sì pochi l'efficacia della Passione. Sono pur' io quel Verbo, che con una voce feci 'l Mondo tutto: e con la vita non avrò da ristorarlo, che in parte? So, che ciò avviene per loro colpa: ma questa colpa meglio sia impedirla, che castigarla. So, che periscono per esser' ingrati: ma quel Sangue, che basta per render loro la Grazia, basti per aggiunger loro la gratitudine. Ah Padre, ah Padre, vi plachino queste lagrime, che sono sangue del cuor ferito. Con quali occhi ho io da mirar la perdizione di quelli, de' quali son Redentore?

Isa. 49. 6.

Ma io prego, e supplico invano. La vostra ostinazione, ò perversi, mi fa il Cielo di bronzo, e costringe ad essermi inclemente la pietà stessa. Voi Uomini con Dio inumani; voi Figli delle viscere mie, ma Figli viperini, che nasceste per lacerarle, voi mi fate esclamare prima di Paolo: *Quid facitis, affligentes*, ò pure *discerpentes cor meum?* Ahi che peccando mi lacerate il cuore, perchè lacerate quella Divina Legge, che io tengo *In medio cordis mei*. Per gentile innesto di carità voi sete il mio stesso cuore, ma se divisi tra 'l senso, e lo spirito, tra 'l Mondo, e 'l Cielo, mi confessate con la voce, e con la vita mi rinegate, forza pur' è, ch' io mi dolga: *Quid facitis, affligentes; quid facitis, discerpentes cor meum?* O avari, *quid facitis?* Vendete per Oro chi vi ricompra col Sangue? *Quid facitis*, ò arroganti? Vedete per voi umiliato l'Altissimo, e nel fango lo calpestate? *Quid facitis*, ò impuri, *quid facitis?* Per una laida carogna vilipendete, benchè innamorata di voi, la bellezza del Paradiso? Ma l'amor vilipeso è colpo, che trafigge il più tenero del mio cuore. *Quid facitis, affligentes, discerpentes cor meum? Quid facitis?* Odiate un' Amante, vendete un Redentore, crocifiggete un Dio. Ah miseri: qual passione vi acceca, e vi fa dimenticare di me, e di voi stessi? *Quid facitis*, ò cari, e crudi; ò Figli, e nemici; ò amati, e disamorati? *Quid facitis, affligentes, discerpentes cor meum? O excessus amoris! O excessus doloris!* Così Gesù sudando, e lagrimando Sangue per l'uno, e per l'altro eccesso, con noi favella. La sua Passione richiede compatimento; il suo Sangue lagrime; il suo discorso ponderazione, e silenzio.

Act. 13. 13.

Psal. 39. 9.

PARTE SECONDA.

Le finezze dell' amore, e del dolore sono state finora occulte ferite nel cuore del nostro Dio: *Tactus dolore cordis intrinsecus*. Si apriranno adesso le cataratte del Cielo; e le fontane dell' Abisso per innalzare con novello diluvio di pene l'Arca di quella Sacrosanta Umanità, sicchè si avveri: *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt in sublime*. Ed eccovi a sua strage da' Pontefici Ebrei un' esercito mostruoso. Vanguardia di sbirri, battaglia di manigoldi, retroguardia di Soldati, e masnadieri. Aste in mano, spade al fianco, turcassi alle spalle, funi, e ritorte, e catene, e lanterne, e fanali per ricercare con le lucerne il Sole, ottenebrato in ecclisse di Sangue. O Squadroni d'Israele, vituperio della milizia, e ben degni di aver' un Giuda per Capitano! *Judas ergo cum accepisset cohortem, & à Pontificibus, & Pharisæis ministros, venit illuc cum laternis, & facibus, & armis*. A questa sì feroce, e strepitosa turba di armati, per dimostrare che i suoi timori eran per l'anime, e non per l'arme, si fa incontro il Magnanimo Principe con ciglio sereno, con cuore imperturbato; e con voce, e con volto pienissimo di Maestà dice loro: *Quem quæritis? Jesum* (rispondono essi.) O fortunati, se sapeste ben ricercarlo! *Jesum Nazarenum*. O infelici, se solamente per perderlo lo ritrovate! *Dicit eis Jesus: Ego sum*. Ecco in tre sillabe il misterioso compendio di tutte le inenarra-

Gen. 6. 6.

Ibid. c. 7. 17.

Jo. 18. 3.

Ibid. vers. 4.

narrabili perfezioni, che risplendono nell' Augustissima Trinità. *Ego sum*. Ecco il nome ineffabile dell' Altissimo Nume, già rivelato a Moisè, come unica definizione dell' Infinito. *Ego sum*: voce, che da niuno nè in Cielo, nè in terra può veramente usurparsi, se non da quell' uno, *Cui data est omnis potestas in Cœlo, & in terra*. *Ego sum*: voce amabile a' Giusti, formidabile agli empj. *Ego sum* Padre tutto viscere di pietà: confidate, ò Figliuoli. *Ego sum* Principe, al cui Scettro soggiacciono tutti i Monarchi dell'Universo: ubbidite, Vassalli. *Ego sum* Maestro, la cui dottrina è via Celeste, Verità Divina, e Vita eterna: ascoltate, ò Discepoli. *Ego sum* premio, palma, corona incorruttibile di Gloria immortale: guerreggiate valorosamente, ò combattenti. Che se tutto ciò non vi alletta: *Ego sum* (paventate, ò perversi) *Ego sum* nel luogo stesso, e nel tempo, che voi peccate, e testimonio del delitto, e Giudice, e Punitore del delinquente. *Ego sum, & statim abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*. Tutti alla voce del Verbo restano mutoli. Tutti cadono come morti: non più guerrieri, non più robusti, non più minaccianti. *Ego sum*: a terra Romane Bandiere; a terra Eserciti domatori d' Asia, e d'Europa, tutti a terra davanti al gran Monarca del Cielo: *Ego sum, & abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*. E se tanto può il tuono della sua voce, che non potrà il fulmine della sua onnipotente vendetta? E se Agnello nel Monte Oliveto spaventa i Leoni, Leone nella Valle di Giosafatte come atterrirà i lascivi, e protervi capretti? *Quid judicaturus faciet* (Agostino) *qui judicandus hoc fecit?*

Matt. 28. 18.

Jo. 18. 6.

Super hunc locum.

Ma i nemici del mio Signore *dissipati sunt, nec compuncti*; atterrati, non atterriti con un miracolo di ostinata temerità vincono i miracoli della benefica Onnipotenza: ond'egli nuovamente l'interroga: *Quem quæritis?* Ed essi pur di nuovo rispondono: *Jesum Nazarenum*. Ottima è la risposta, pessima l'intenzione. O quanti pur' oggi ricercano il Nazareno, ma come gli Ebrei Ministri, come l'Apostolo Apostata, come il genio violento, e tirannico di Erode per istrapazzarlo, ed ucciderlo: *Quærebat puerum ad perdendum eum*. Deh chi mi desse in questo luogo non il zelo di Paolo, non la lingua infocata di Elia, ma le zampe di un Leone per isquarciar dal volto di costoro la maschera di così vituperosa, e sacrilega ipocrisia! Olà Giudici iniqui, che fate il Tribunale scoglio della Giustizia, e naufragio dell'Innocenza, *Quem quæritis? Jesum Nazarenum*. Abbiam giurato nel prender l'ufficio di non cercar che Dio, suprema Ragione, e prima regola di Giustizia. E perchè dunque il cercate *cum laternis*? perchè all'oscuro? perchè con gli occhi serrati al Sole della Verità? perchè con le mani aperte a que' regali, che vengono nel bujo della notte? Questo è cercar Gesù per non mai ritrovarlo: *Quæritis ad perdendum eum*. Olà libertini, vagabondi, dissoluti; quà nella Chiesa, terreno Empireo; quà davanti all' Altare, Trono visibile dell' invisibile Divinità; quà nel tempo del Sacrificio, quando inonda nel Calice quel medesimo preziosissimo Sangue, che inondò nel Calvario, *Quem quæritis? Jesum Nazarenum*. E perchè dunque lo cercate *cum facibus*? Con le facelle di Cupido si trova Cristo? E con adorare idoletti di carne si meritan le visite dello Spirito Santo? Questo è cercare il Salvatore per perdere la salute: *Quæritis ad perdendum*. E voi divoti profani, Cattolici Sacramentarj con avvicinarvi in questi giorni al Convito degli Angeli, *Quem quæritis? Jesum Nazarenum*. Ma perchè *cum armis*? Il Centurione per aver piena d' armi la casa, supplicò il Principe della pace a non entrarvi: *Non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. E voi con quelle pratiche non mai interrotte, con que' debiti di giustizia non mai sodisfatti, con quelle frodi, con quelle usure, con quelle violenti oppressioni, che sono lance, e spade stillanti tuttavia di sangue Cristiano, ricercate Cristo nel Sacramento? Ah che questo è cercarlo per trucidarlo: *Quæritis ad perdendum eum*. O Pasque carnificine del Divino Agnello! O Comunioni scomunicate da Dio! O lupi divoratori non solo della greggia, ma del Pastore! O ipocrisie di Giuda, che con adultero labbro rubano

Ps. 34. 16.

Matt. 2. 13.

Matt. 8. 8.

no dal Figlio della Vergine il bacio! E qual bocca, ò novelli Iscarioti, vi richiamerà più a via di salute, se la lingua del Salvatore voi sigillate col bacio del tradimento?

Io parlo a' venti. Cieca talpa è Giuda, non vede i miracoli: aspide sordo non ascolta le minacce. A' lampi dell'Oro ha perduti gli occhi, al suono dell'argento l'orecchie. Sola gli resta la lingua, cattedra di Lucifero, per dettare a' suoi ministri canoni di crudeltà: non udite? *Ipse est, tenete eum, & ducite cautè.* Così comanda il traditore, e la scelerata ubbidienza de' masnadieri con quella rabbia, che i cani dopo lungo corso anelanti addentan la preda, alla vita si avventa del nostro Re potentissimo per annullarli, pazientissimo per tollerarli. Chi di voi, ò Fedeli, potrà con asciutte pupille mirar la bellezza, e la bontà del Paradiso non solo rifiutata co' baci, e tradita per pochi soldi da un' amico perfido, misleale, ma data in balìa de' suoi più fieri, ed arrabbiati nemici? Questi, ahi spettacolo indegno! e lo stringono con funi, e l'aggravano con catene, e gli raddoppiano alle braccia, e al collo nodose ritorte, e gli usano le maniere più strane, che mai si praticassero nella violenta cattura del più ribaldo, e facinoroso assassino. Chi l'urta da fianco; e chi nelle Nazarene Chiome gli avvolge le mani; e chi lo fa cadere nel suolo aspro, e sassoso, e chi co' pugni lo percuote, e co' calci. *O Rex Regum* (ne piange a caldi occhi S. Bernardo) *O Domine Dominantium, quid tibi cum vinculis? Non decet vinciri Regem.* Ma questa volta la Maestà è caduta nelle mani dell'insolenza; e perchè ad un' animo nobile assai più duole nell' ingiuria il modo che il fatto stesso, la sua, benchè mutola pazienza, non può a meno che non se ne risenta, dicendo: *Tamquàm ad latronem existis cum gladiis, & fustibus comprehendere me. Sed hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.*

Marc. 14. 44.

De circunc. Dñi, cap. 4.

Matt. 26. 55. Luc. 22. 53.

Consolatevi nondimeno, amareggiata dolcezza del mio Gesù, mia gioja penante, prigioniera mia libertà, consolatevi: se gli stranieri v'insultano, vi difenderanno i dimestici. Per un' Apostolo, che vi tradisce, undici vi adoreranno. Per un Discepolo, che vi vende, settantadue vi ricompreranno a costo di sangue. Così sperai, ma errò la mia speranza, perchè contradisse alla Fede, la quale afferma, che *tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt.* Or quà sì che vedo nel mio imprigionato Signore rinnovarsi del dolore, e dell' amore gli eccessi, da Davide Profetati, quando predisse; *Considerabam ad dexteram, & videbam, & non erat qui cognosceret me.* La sinistra, per Agostino, è la parte de' reprobi, e nemici di Dio: la destra il proprio luogo de' suoi più cari, e diletti. Volgevasi il Redentore alla sinistra, e vedeva la turba innumerabile de' suoi persecutori: rivolgevasi alla destra, e vedeva la fuga, e l'abbandonamento de' suoi seguaci. Ma quello era peso di spalla: questa era pena di cuore. Di quella diceva con Davide: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*: di questa piangeva con Geremia: *Contritum est cor meum in medio mei.* E perchè contrito, perchè spezzato in mezzo il cuore soavissimo di Gesù? *Quia* (soggiunge il Profeta) *factus est cursus eorum malus, & fortitudo eorum dissimilis. Cursus malus*, quando, *relicto eo, omnes fugerunt: fortitudo dissimilis*, quando que' medesimi, che già si esortavano, *Eamus & nos, ut moriamur cum eo*, al tempo del bisogno *conturbati sunt, commoti sunt: tremor apprehendit eos. Considerabam ad dexteram* (spiega Cassiodoro egregiamente) *Ideo enim non sunt visi ad dexteram stare, quia carnali trepidatione dispersi sunt*: e per questo *contritum est cor meum in medio mei, quia factus est cursus eorum malus, & fortitudo eorum dissimilis.* Che spade nelle viscere! Che chiodi attraversati nel cuore di Gesù! Un' Apostolo Giuda, che avaro lo vende; un diletto Giovanni, che timido si asconde; un Pietro suo Vicario, che spergiuro lo nega; un Collegio Apostolico, sua cara famiglia, che lo rifiuta; sua nobile scuola, che nol conosce; sua eletta milizia, che volge bandiera; suoi amati Figliuoli, che da lui si ritirano, perchè di lui si vergognano. Tutti su le medesime note accordavano il tuono: *Non novi hominem.* O Pietro, è pur questo quel sospirato Messia, che tu nominasti da prima *Christum, Filium*

Matt. 26. 56.

Psal. 141. 5.

Psal. 128. 3.

Jere. 23. 9.

Ibi v. 10.

Jo. 11. 16.

Ps. 47. 6. 7.

Matt. 26. 72.

Matt. 26. 16. lium Dei vivi: or che ne fenti? *Non novi hominem*. E' pur questo, ò Giovanni, quello fvisceratissimo Padre, che nell' ultima cena ti fè letto del feno, e guanciale del cuore: or nol ravvisi? *Non novi hominem*. Pur' è questi, ò Giacomo, che già trasfigurato, col Sole, che folgoreggiava dal volto, ti aprì gli occhi alla Fede della fua Divinità: or nol conosci? *Non novi hominem*. O Apostoli, ò Discepoli, pur' è questo quel Divino Taumaturgo, che fu gli occhi vostri ha calcate l'onde sconvolte, frenati con l' imperio i venti, e le spumanti procelle, richiamati dagli avelli i corpi, e dagli abissi l' anime de' Lazzari quatriduani: e tutto ciò non basta per ritenervi da questa vilissima fuga? Nò, *Non erat qui cognosceret: & relicto eo, omnes fugerunt*.

Ma voi fra tanto, abbandonato mio Cristo, che sentimenti nutrite verso Discepoli così misleali, così vili, e codardi? Forse, sconoscenti, negherete di conoscerli, e direte loro: *Nescio vos*? Forse abbandonato da loro alla crudeltà de' Giudei, gli abbandonerete alla tirannia de'Demonj? *O excessus amoris! Considerabam ad dexteram, & videbam*. Vedeva chi lo negava, e perchè stretto in catene non poteva correre ad abbracciarlo, con uno sguardo, ch' era dardo infocato di amore, disfaceva il di lui gelo in lacrime di penitenza: *Respexit Petrum, & flevit amarè*. (Luc. 22. 61. 62.) *Considerabam ad dexteram, & videbam*. Vedeva un Giovanni agitato dallo spavento, e perchè legato da' Manigoldi gir non poteva a dargli conforto, gl' inviava, per rincorarlo, il fuo medesimo cuore: *Apposuit erga eum cor suum*. (Job. 7. 17.) *Considerabam ad dexteram, & videbam*. Vedeva sbigottito, tremante, scandalizzato tutto il Collegio Apostolico, e perchè non era tempo di confermarlo in fede con miracoli di ardentissima carità, e d'invittissima toleranza, diceva loro: *Vos fugam capietis, & ego vadam immolari pro vobis*. (S. Ecclesia.) Io, io più che volentieri per chi mi nega, per chi mi vende, per chi di me si vergogna mi sacrificherò sopra un tronco, vittima di salute, olocausto d' amore. Da voi fuggito vi seguirò con l' affetto: da voi abbandonato prima abbandonerò la vita, che vi abbandoni. Fuggite, dove volete: la mia misericordia è immensa, vi raggiungerà in ogni luogo. E' vero, che la vostra dipartenza mi sparte il cuore: *Contritum est cor meum*; ma se questo resta dimezzato, nel vostro lo troverete intero, perchè *apposui erga vos cor meum*; e perciò se ben voi, *vos fugam capietis*, io nondimeno, *ego vadam immolari pro vobis*. O divini costumi! O indole ben degna d'un Figlio di Dio! *O excessus amoris! O excessus doloris!*

Dolore, che se tuttavia ei ne fosse capace, per colpa nostra, o Fedeli, si rinoverebbe ad ogni ora. Non manca tra noi chi di buona voglia seguiti Cristo, quando providente moltiplica il pane; quando amante invita alle nozze; quando onnipotente tranquilla le marine tempeste; quando trionfante cogli ulivi, e le palme se n'entra nella Città della pace. Ma se freme minaccevolmente l'Oceano; se il Cielo crucciofo rimbomba in tuoni, e avvampa in saette, se inariditi gli ulivi convien ricalcare l' orme sanguigne di questo fortissimo Duce verso il campo della battaglia, chi più lo segue? Chi gli ricuopre il fianco? Chi gli fa scudo, e difesa del proprio petto? Quella lingua, che s' è battezzata nel Calice del Divin Sangue, dovrebbe per obbligo di ufficio fulminare dal Pergamo un pubblico abuso: ma se teme lo sdegno di un potente, capo della squadriglia, sigillati i labbri, ammutolite le voci, passa, e dissimula: *Non est qui cognoscat*. Quel Consigliero, che uscì un' ora prima mezzo estatico dall' Oratorio segreto, se ha da parlare in quel congresso per zelo della verità, e della giustizia, contro l'interesse di un particolare, non cura, non sa, non intende: *Non est qui cognoscat*. Que' Presidenti al Criminale, ò Civile, s' incontrano a vedere una sfacciatissima iniquità: sanno, che Cristo è Sol di Giustizia, e lo vedono cadere in eclissi, ma per non incontrare gli sdegni di qualche incirconciso Giudeo, palpano, adulano, e se bisogna, concorrono, e sottoscrivono: *Non est qui cognoscat*. Ah che Cristo quando ha legate le mani, tutti hanno sciolti i piedi alla fuga: *Comprehenderunt Jesum, &* (Joa. 18. 12.) *liga-*

ligaverunt eum, & Discipuli omnes, relicto eo, fugerunt.

Egli solo non fugge, perchè solo non teme la morte, disceso dall'altezza del Cielo per debellarla. Rapito dunque più dall'impeto dell'amore, che dal furor de' nemici, se n'entra nella profana Città, già teatro de' suoi miracoli, ora scena lugubre de' suoi tormenti. Allo strepito degli armati, che con turba, e tumulto conducono al Tribunale questo gran ladro de' cuori, si empiono di spettatori curiosi le finestre, e le strade. Ma fra tante migliaja dov'è pur'uno, che riprovi l'indegnità del misfatto, e al suo Liberatore procuri la libertà? Dov'è chi spenda in sua difesa una sola parola, ò se non altro, con un sospiro di pietà l'accompagni? Vien'egli presentato *ad Annam primum*, indi a Caifas, indi a Pilato, ad Erode, e pur di nuovo al Romano Proconsole; foro laico, foro Ecclesiastico, foro misto: di tutti v'è bisogno, perchè le sceleraggini di questo gran malfattore non possono capire in un sol Tribunale. A tutti questi ei viene strascinato con mani avvinte, con funi al collo, con numerosa corte di soldati, e di sbirri, e con alte fischiate di rei ministri, che cantano nella sua strage il loro trionfo. Occhi miei, che vedete? L'uomo minacciante in trono, Iddio mutolo in piedi: la creatura con lo scettro in mano, il Creatore con le mani tra ferri: Caifas con la mitra in fronte, il sommo eterno Pontefice a capo scoperto, col volto a terra carico di confusione. E pur questi sono fra gli oltraggi, che tolera, i più leggieri. *Corpus meum* (chi lo soffre lo spiega) *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus in me.* Che se uno per uno debbonsi riandare i misfatti di quella notte d'inferno, chi mai senza gravissimo commovimento di dolore, e di sdegno, potrà ridirvi gli schiaffi da mano villana, e infame scaricati su quelle guance divine, ove s'annidano tutte le bellezze, e le grazie del Paradiso? Chi quelle bende ingiuriose, che velarono le sue beate pupille, quasi fosse indegno di veder più la luce, chi col girar d'un occhio diè lume al Sole? Chi gl'immondi sputacchi da bocche sacrileghe, e ubriache vomitati su quell'amabilissimo volto di Gesù, ammirato, e adorato da' Serafini? Chi le derisioni, le contumelie, gli oltraggi, e gli urti, e il lacerar delle chiome, e lo strappar della barba, e il trattarlo da menzognero Profeta, da Mago, da stregone, da indemoniato? *Dixerunt*, anzi *fecerunt in eum quæcumque voluerunt*. O non Uomini, non Tigri, e Leoni, ma Demonj, e Furie d'inferno! Così dunque si tratta un Nobile, un Principe, un Santo, un Dio?

Io 18. 13.

Isa. 50. 6.

Solamente Pilato ebbe pur di lui qualche pietà, ma pietà empia, barbara, e scelerata pietà, che per liberarlo dalla Croce, il condannò alla Colonna. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit.* Quà, se v'è fede nel Mondo, se v'è umanità nel cuor fedele, quà quà io vi chiamo, anime tutte, al più atroce misfatto, che mai vedesse il Sole, da poi che in se medesimi si ravvolgono i Cieli. Un'Uomo costante sotto i flagelli parve a Seneca spettacolo degno di Dio: e un Dio sotto i flagelli paziente non sarà spettacolo degno dell'uomo? Sei egualmente robusti, e crudeli carnefici (scrive S. Girolamo) con ferina rabbia si avventano alla vita di Gesù Nazareno. Si recano in mezzo quel bellissimo, nobilissimo, e innocentissimo giovine, unigenita Prole di un Padre immortale, e d'una Vergine Genitrice, per esporlo ignudo al ludibrio di tutta la corte, e di tutta la milizia Romana: e già furiosamente ò gli cavano, ò gli stracciano di dosso le vestimenta. Deh non tanta fretta, ò manigoldi: come un gran fatto, così un'enorme attentato richiede ponderazione. Voi lo spogliate per batterlo fino al sangue. Ma fermate: osservate, che sangue è mai questo, che già prima di batterlo, gli ha tinte le membra, e colorite le vesti? Che sangue è mai questo, che prima de' flagelli ha imporporati i candori del suo santissimo corpo? Questo sangue, se nol sapete, fu sudore di carità spremuto sotto il peso de' vostri delitti. Questo fu pianto di un cuore amante, che per pietà di voi versò da tutto 'l corpo in lagrime il sangue. Ah che l'amor suo ha preoccupato gli ufficj del vostro furore. Il volete afflitto? L'

Joa 19. 1.

amor

amor che vi porta, è il maggiore de' suoi tormenti. Il volete svenato ? L'amor, che vi porta, fu il dardo, che in pioggia di sangue gli aprì le vene. Il volete estinto ? L'amor, che di voi l'accese, l'estinse, e lo recò agli spasimi dell'agonia : *Factus est in agonia*; *& factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis*. Ma noi parliamo a fiere, che alla vista del sangue via più si arrabbiano. Spogliato dunque Gesù, esposto nella berlina a i pubblici scherni, e prima de' flagelli flagellato dalla vergogna, ne' mesti silenzj della sua confusione par che dica tacendo : *Verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me*. In tanto con raddoppiate funi lo stringono a quell' infame sasso, e quivi cominciano a vergarlo con vituperoso supplicio, non solito darsi, che agli schiavi, a' vagabondi, a' ladroni, a' ribaldi. O Cieli, e non ancor fulminate ? Nelle gran Corti se pecca l'Infante reale, tal volta in sua vece si suol battere un servo, acciò nell' altrui castigo riconosca il proprio demerito. Ma quì pecca l'infimo servo, e la Regia, e la Divina Prole si sottopone a' flagelli, e si costringe a scrivere la gravità delle altrui colpe col suo medesimo sangue. *Peccat servus, & flagellatur Dominus. O excessus amoris ! O excessus doloris !* I flagelli di duri nervi, e di noderose bacchette; i flagellatori gagliardi, e dalla Giudaica rabbia efferati; i colpi senza numero, e senza misura, ma non già senza peso, anzi così gravi, che ognun di loro a' brani, a brani se ne porta via la pelle, e la polpa di quel delicatissimo corpo. Si tingon di sangue le sferze; di sangue si spruzzano le pareti; pioggia continua di sangue cade per l'aria; corre a ruscelli il Divino sangue per la colonna, e tutto il pavimento nuota nel sangue, calcato da' piè de' Carnefici come vilissimo loto. E Gesù per amor mio soffre, e tace. *O excessus amoris! O excessus doloris !* Dimmi, ò Divino Amore, di sì barbaro scempio innocente tiranno, dimmi ti prego : Evvi più parte alcuna di questo virgineo immacolatissimo corpo libera dal tormento ? E su gli omeri, e su le braccia, e su i fianchi, e sul petto sacrario della Divinità, e sul capo coronato di Gloria, e fino su quel volto specchio degli Angeli, e fiamma de' Serafini, a dritto, e a traverso piombano indiscretamente i flagelli : sicchè nulla resta in lui d'illeso, se non la lingua, per serbarla a pregare il Padre per li suoi medesimi tormentatori. *O excessus amoris ! O excessus doloris !* Già quanto è grande il suo corpo, tutto è una piaga : manca il luogo alle ferite, e le ferite non mancano : si spezzano i flagelli, ma non si stancano i flagellanti : si stancano finalmente pur anco i flagellanti, ma non si stanca la rabbia de' suoi nemici, che nuovi strumenti, e nuovi carnefici somministra : e perchè Pilato alla Croce vorrebbe toglierlo, s'ingegnano essi di crocifiggerlo, e di ucciderlo alla colonna. *O excessus amoris ! O excessus doloris !* Ed ò chi ben' osservasse Gesù in questa fiera carnificina del corpo suo ! Con qual serenità nel ciglio, con qual modestia nel sembiante, con qual verecondia negli occhi, con qual sommissione di fronte, con qual benignità, e pazienza di cuore ! Soffre dissi, e tace con la lingua; parla però con l'affetto al cuor mio, e con l'atto medesimo di sofferente umiltà par che dica : *Ego in flagella paratus sum*. O bella Statua del Santo Amore per mano dell' odio scolpita in marmo ! O vivo simolacro della costanza più forte dell' istessa colonna, che vi sostiene ! O dell' anime nostre leggiadrissimo Sposo ! Quà sì ch' io vi ravviso *Candidus, & rubicundus* : candido per l'innocenza, per la Passione e per la confusion rosseggiante. O mistica pietra, quanto più percossa, tanto più sfavillante in fuoco di carità ! O stille del Divino Sacratissimo Sangue, che sparse in terra più l'abbellite, che non s' adorni il Cielo con le sue Stelle ! Deh chi mi desse di poter lambire quel marmo felice, già mutato in rubino dal Sangue del mio Gesù ! Deh chi mi concedesse, adorato mio Nume, di poter coprire la vostra nudità, quanto lo farei volentieri non solo con le vesti, ma con le viscere mie ! Ah Fedele, Fedele, e tu fra tanto che fai ? Mira quà. *Nonne ipse est Pater tuus* ? E se lo vedi legato, dov' è la pietà di Figliuolo ? Non è questo il tuo supremo universale Monarca ? E se lo vedi strapazzato così indegnamente, il zelo della sua gloria dov' è ? Dove la

Ps. 43.16. Ps. 37. 8. Cant. 5. 10. Deut. 32. 6.

la fedeltà, dove la fortezza per accingerti a sua diffesa? Che dite, ò mio Gesù? Fra tanti, e tanti, che vi percuotono, non vi è pur'uno, che vi faccia schermo, e riparo? Anzi (Ei mi risponde) *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Mi affliggono i veri nemici; ma i finti amici aggiungono afflizione all'afflitto. Mi feriscono i Pagani, e i Giudei; ma i Fedeli infedeli, perchè non ho più membro illeso, feriscono le mie stesse ferite: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Tu rapace Arpia, quando con mano avara usurpi l'altrui, spogli Cristo, ed ignudo l'esponi ad una colonna d'infamia. Tu iniquo, e perversamente potente, quando ne'Tribunali corrompi i Giudici, suborni i Testimonj, spaventi gli Avvocati della parte, leghi le mani a Cristo per flagellarlo. Tu superbo, con le tue ambizioni lo disonori. Tu impuro, con le tue lascivie il percuoti. Tu iracondo, tu macchinator di vendette, con tante ferite squarci le sue carni, quante volte co' prossimi rompi, e laceri la carità. Ogni Cristiano, che aggiunge colpe a colpe, aggiunge piaghe a piaghe nel Corpo innocentissimo di Gesù, e lo costringe a dolersi piangendo: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*.

Ps. 68. 27.

Santissimo Nazareno, se le mie colpe son vostre piaghe, eccomi caduto davanti a Voi penitente. Vedo per le vostre ferite le vostre viscere amorose. Leggo nelle vostre membrane descritta con vivo Sangue l'enormità de' mei falli. Grida dunque per zelo di giustizia la mia penitenza: Quà, ò Carnefici, in me rivolgete le rabbie, in me, in me i flagelli: *Ego sum qui peccavi; ego qui iniquè gessi*. Se il mio Signore ha tolti sopra di se i miei delitti, ben'è ragione, ch'io tolga sopra di me i suoi tormenti. E se non altro, almeno sia flagello il dolore d'averlo offeso: sia salda pietra, e colonna del *Non plùs ultra* la costante risoluzione di non più offenderlo eternamente. Sì, mio Gesù, sì, mio flagellato Amore, propongo, prometto, protesto, e giuro davanti all'università di tutte le Creature, e nel cospetto della vostra infinita onnipotente Maestà, che infiammato da questo fuoco, innaffiato con questo Sangue, sostenuto da questa colonna di carità, e di fede: *Non movebor in æternum*.

PARTE TERZA.

NOn si giunge, ò Pilato, per cattivi mezzi a buon fine. L'errore non fu mai strada, fu sempre precipizio della Virtù. Tu per liberar l'innocente, lo flagellasti, e dopo aver confessato: *Nihil invenio causa in hoc homine*, giudicasti causa sufficiente di legarlo alla berlina, il desiderio di assolverlo dalla morte: *Emendatum ergo illum dimittam*. O Pilato, Pilato, dov'è la scienza, dov'è la coscienza, dove l'integrità di Giudice, dove l'autorità di Proconsole, dove la generosità di Romano? *Emendatum dimittam*? Dunque a fine di far'il giusto, fai principio dall'ingiustizia? E non ti avvedi, che l'emendar l'innocenza, è il medesimo che profanarla? Io, infausto Profeta, già d'ora te la indovino: ti farai strada dal Pretorio al Calvario; germoglierà dalla Colonna la Croce; e se adesso per timore lo flagellasti, tra poco per timore l'ucciderai. Tanto avvenne a Pilato, ed altrettanto avviene a tutti coloro, che peccano per non peccare, e vogliono emendare il Decalogo per osservarlo. Proibisce Iddio la privata vendetta. Questa Legge, dice un tal Rodomonte, ha bisogno di emenda, e di ridursi a' termini dell'onore. Non ucciderò colui, ma gli darò per maestro di buona creanza il bastone, e così *Emendatum dimittam*. O novello Pilato, tu sei quello, che per non voler crocifigger Cristo, vuoi flagellarlo. Ma se lo flagelli, lo crocifiggerai, perchè seguiranno da tali risentimenti le ferite, e le stragi: *Flagellavit*, e poi *Tradidit, ut crucifigeretur*. Proibisce Iddio la lussuria, e'l prossimo pericolo d'inciamparvi. Questa Legge, dice un tal'Apollinetto, si emendi, e si permettano libere le conversazioni, professati i corteggi, pubbliche, perchè innocenti, l'idolatrie: pronto però a schivarle in caso di colpa mortale: *Emendatum dimittam*. O novello Pilato, tu esponi Cristo alle verghe, per non inchiodarlo

Luc. 23. 4.

Ibid. vers. 16.

Jo. 19. 15.

lo sopra la Croce. Ma le vergine cresceranno in tronchi; e se lo percuoti, l'estinguerai. Nascerà dalla familiarità l'amore, dall'amore il senso, dal senso il consenso, e se non altro, sarà in un corpo vergine adultero il cuore: *Flagellavit*, e poi *Tradidit, ut crucifigeretur*. Proibisce Iddio l'usurpare iniquamente l'altrui. Ma questa Legge, secondo un certo impenitente Zaccheo ha bisogno di emendarsi con l'Epicheja. Renderò dipoi. Ma se dei adesso? *Epicheja emendatio legis*. Ne lascerò il peso all'Erede. Ma se *dies*, anzi *Deus interpellat pro homine*? *Epicheja emendatio legis*. Posso farlo, perchè in altro modo metterei la famiglia in rovina, e in disperazione me stesso. O novello Pilato, tu per acquistar' in vita la roba, in morte perderai l'anima, e manderai il Salvatore dal tormento al patibolo: *Flagellabis*, e poi *Trades, ut crucifigatur*.

Eccolo pertanto con doloroso passaggio d'uno in un'altro strazio, d'uno in un'altro martirio. In quella mano, che regge con tre dita il Mondo, pongono una canna, ridicolo Scettro di vilipesa Maestà, ed atto ad accrescere con la sua leggerezza la gravità dell'ingiuria. Era rimasto per avventura meno impiagato del Corpo quel Capo sì venerabile, Trono della Maestà, Teatro della Gloria, Cattedra sublimissima della Divina Sapienza. Restavano ancor serene quelle pietose pupille, che sole co' loro sguardi fan beato l'Empireo, e sole basterebbono a far beato l'Inferno. Pur'anco in quel sembiante amabile di Gesù tralucevano i lampi della grazia natìa, e della sua beltà soprumana: quando, acciocchè *A planta pedis usque ad verticem capitis* nulla gli rimanesse d'intatto, su quelle tempie, che portan diadema di Stelle, piantano con violenta, e dispettosa mano corona di orride spine. Spine doppiamente pungenti, perchè col dolore, e col disonor lo trafiggono, quasi Principe da giuoco, e Re da scena: *Plectentes coronam de spinis, imposuerunt capiti ejus*. (Jo. 19. 2.) *O Rex gloriæ* (vagliami esclamare con S. Bernardo) *O Rex gloriæ, Domine Jesu Christe, corona omnium in te confidentium, te sequentium; & pro te pugnantium, quis te tam amaro confusionis vinculo addixit? Ecce operuit confusio caput meum, & faciem tuam amabilem*. Confusione, e tormento sì atroce, che solo per miracolo Ei sopravvisse. *Tanto dolore transfixus* (dice Tertulliano) (De Coron. milit.) *debuit plane mori*. Ma che? Vietò a se stesso il morire, per riserbarsi a più d'una morte. O spettacolo ben degno di esporsi alla pubblica vista dell'Universo! E l'espone appunto Pilato a vista de' ciechi Giudei, dicendo loro: *Ecce Homo*. (Jo. Ibid. vers. 5.) Uomo, che di Uomo non ha più la figura, ma solamente l'Umanità. *Ecce Homo*: Uomo, per mano della fierezza trasformato in guisa, che, acciò non lo crediate un mostro, è necessario avvisarvi, ch'egli è pur' Uomo. *Ecce Homo*: Uomo, e non più Re, se non forse da scherno, con diadema di spine, che traforandogli il Capo, sventano l'ambizione, se lo gonfiava. *Ecce Homo*: Uomo, e non più Profeta, come vantava, mentre accecato da questa benda già non può antivedere, se più non vede. *Ecce Homo*: Uomo, e non più Dio, com' Ei pretese, mentre ognuna di queste Piaghe e lo dice mortale, e lo fa moribondo. *Ecce Homo*: Ma *Quantum mutatus ab illo!* Adesso sì che potrebbe dir Pietro: *Non novi hominem*. Nò, non lo riconosce la pietà de' Fedeli, ed ha bisogno di apprender la compassione, e la gratitudine dagl' Idolatri. Udite.

E' riconvenuto davanti a Giulio Cesare un suo prode Guerriero, Publio di nome: ma disarmato di ragioni, trovandosi a grandi angustie, lascia di risponder' alla parte, e per vincer la Causa si mette a litigar col Giudice stesso, e l'interroga: Vi ricordate, ò Cesare, che combattendo voi nelle Spagne, colà vicino a Sucrone, vi si slogò per disavventura un piede? Afferma Cesare di ricordarsene. Vi risovviene, (ripiglia Publio) che allora un vostro buon Soldato, distesa in terra la propria veste, vi adagiò all'ombra di un' arbuscello, mentre avvampava l'aria nel più fitto meriggio? E di questo pur' anco dice l'Imperatore averne memoria; ed aggiunge di più, che quello stesso fido, ed animoso guerriero, languendo egli di sete, con suo

gran

gran rischio gli recò dell'acqua nell' elmo per ristorarlo. Ma quell'elmo, e quel Soldato (dice Publio) vi darebbe l'animo di ravvisarlo? L'elmo non già (risponde Cesare) ma il Soldato benissimo lo ravviserei: tu però non sei quello, che troppo diverso è il sembiante. Allora Publio con voce pietosamente audace, pur'io, conchiude, pur'io son desso: *Ecce Homo*. Ma voi avete ragione, ò Cesare, di non più ravvisarmi: *Meritò, Cæsar, me non cognoscis*, perchè, quando in ciò vi serviva, era uomo sano, ed intero: adesso per vostro amore, e per militare alla vostra gloria, sono tutt'altro da quel, che fui. Per voi ho perduta la miglior parte di me stesso. Un'occhio fummi tratto di fronte per voi combattendo sull'Ebro. Questa fossa mi restò incavata in testa da profonda ferita, che fe' breccia nel cranio per introdurvi la morte. Queste cicatrici sono i testimonj delle molte piaghe per voi sofferte: *Ecce Homo*. O Cesare, io pure, pur'io son desso, da voi però non conosciuto, perchè disfigurato, e distrutto per vostro amore. A queste voci, che risonavano in armonia di pietà, prima rispose Cesare con la maraviglia, e'l silenzio; poi fatto di Giudice Avvocato del reo, a chi avea così ben guerreggiato in campo, concedè la vittoria nel Tribunale: *Et agellos* (dice Seneca) *militi suo condonavit*. O pietà, ò compassione, ò gratitudine così viva tra gli Uomini, come sei tu così estinta nel cuore umano solamente per Dio? *Ecce Homo*: non lo ravvisi? *Ecce Homo fortis in bello*: quel medesimo, che con armi di luce, e con braccio di Onnipotenza per te combattendo, ti partorì dalle sue Piaghe vittoria, e salute. *Ecce Homo*: quello, che per lo giro di trentatre anni con larghissima effusione di sudor', e di sangue, per te militando disfece li tuoi nemici, ristorò le tue perdite, rammarginò le tue cicatrici, e per dissetar le tue brame ti fe' salutifera bevanda del proprio Sangue. *Ecce Homo*: non lo ravvisi? Quello, che nelle cadute fu tuo sollievo, nelle penurie tuo tesoro, nelle persecuzioni tuo asilo, nelle battaglie tuo scudo; lacero perciò, impiagato, trafitto fino alle viscere, per ricomprarti colla sua morte la vita eterna. *Ecce Homo*: e ancora non lo ravvisi? Hai però ragione, sì hai ragione di non conoscerlo: *Merito non agnoscis*, perchè per amor tuo avvinto, ulcerato, ricoperto di spine, asperso di sputo, e di fango, troppo da se medesimo è differente.

Ma, se Pilato il mostra tale per muover a pietà, il Giudeo più che mai ostinato nella fierezza esclama con altissime voci: *Crucifigatur. Crucifigatur*? E per qual suo delitto? *Quid enim mali fecit*? Anzi per troppo far bene *Crucifigatur*. Ma il suo processo l'assolve come innocente: *Non invenio in eo causam*. La sua causa è la nostra rabbia: *Crucifigatur*. Ma bastino per sua pena i flagelli: *Corripiam, & dimittam. Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Crucifigatur*. Or' io mi protesto, che *innocens sum à sanguine justi hujus*. Che giustizia, che innocenza? *Sanguis ejus super nos, & super Filios nostros*. Vinca lo sdegno, trionfi l'impegno: *Crucifigatur*. Ma Dio immortale! Di che mai, e tra chi si contende? Chi parla qui? Chi risponde? Chi predica la pietà? Chi pratica la barbarie? Chi è l'accusatore, e chi'l difensore di Cristo? Incredibili stravaganze! Pilato uomo straniero predica la carità, che non hanno i Giudei con un loro concittadino. Pilato profano, e infedele a' Dottori di legge, a' Farisei professori di santità, a' Leviti, a' Sacerdoti, a' Pontefici, a Teste unte di Crisma, e coperte di mitra persuade la giustizia, e non vien esaudito; fa testimonio dell'innocenza di Cristo, e non è creduto; mostra con l'esempio il timor di Dio, e non è imitato. In somma il Pagano difende quello Dio, che non conosce: il Giudeo vuol crocifigere quel Messia, e quel Nume, che adora. O Fedeli, Fedeli, che debbo io dirvi? Diversi sono i nomi, ma i casi sono gli stessi. Io, io medesimo trovandomi di là da' monti, ho udito (e bramai d'esser sordo per non udirlo) da scismatiche lingue rimproverare a' Cattolici ciò, che rimproverava Pilato a' Giudei. Che mai ha con voi demeritato il vostro Dio, per così strapazzarlo? Voi dite, che il vostro Gesù

Matt. 27. 23.

Ibidem. Jo. 19. 6.

Luc. 23. 22.

Jo. 19. 12.

Matt. 27. 24. 25.

è la stessa carità; e poi questa carità con odj, con rancori, con invidie gravide di veleno l'estinguete per nulla. Voi asserite, che il vostro Dio è la prima, e suprema verità; e con menzogne, e spergiuri, questa divina verità per un sordido interesse la rinegate. Voi credete nel Tempio, e su l'Altare la real presenza di Cristo, e Sacrificio, e Sacerdote, e Nume; e poi gli assistete davanti, talora con la libertà delle piazze, e talora con la dissoluzion de' teatri. Or che mai ha con voi demeritato quel vostro Redentore, per così strapazzarlo? *Quid enim mali fecit*? Mi trafigge l'anima questo parlare, ò Diletti; ma non vi trovo risposta. Ahi che se per Agostino, a paragone de' Giudei fù innocente Pilato, a paragon degli empj Cattolici furono innocenti i Giudei, come quelli, che *per ignorantiam fecerunt*. Act. 3. 17.

Nondimeno alla Croce il sospinge l'affettata loro ignoranza: ed egli ravvisando in quell' orrido legno il segno della Paterna volontà, il pegno dell'umana salute, il nobil trofeo del Santo Amore, lo scettro del nuovo Evangelico Regno, e della Gloria Divina il cocchio trionfale, oh con qual impeto d'impaziente carità se ne corre ad abbracciarlo, e a fecondar co' suoi castissimi baci quella sposa di sangue, dalla quale il Mondo era per rinascere al Paradiso! Di quante lagrime l'ingemma! Come l'adorna co' vivi rubini del proprio sangue! Come canta con giubilo quel d'Isaia: *Ego feci, & ego feram: ego portabo, & salvabo*! Come sono anticipati concetti del suo magnanimo cuore quegli affetti dell' Apostolo S. Andrea: *O bona Crux diu desiderata, & jam concupiscenti animo praeparata!* Onde con lena di Gigante se la reca sopra le spalle, e stampando di sanguigne pedate tutte le vie incaminasi a piantar così nobil palma nel Calvario come in suo Campidoglio: *Exultavit ut gigas ad currendam viam. Non enim expectavit, ut Crux imponeretur sibi à milite* (va meditando S. Tomaso di Villanova) *sed viso salutis signo, ut fortis Athleta, laetus arripuit*. cap. 46. v. 4. Psal. 18. 6.

Siamo omai dunque al Calvario. Già i Carnefici su la cima di quel monte funesto distendono il patibolo; già spogliano il Redentore; già con urto violento lo rovesciano sopra il tronco fatale: *Et ibi* (dice l'Evangelista) *Ibi crucifixerunt eum*. O care, e amare, ò dolci, e dolenti parole! Quì, miei Diletti, perdo il filo, tronco i periodi, non ho fiato da ridire, non ho mente da ripensare ciò, che il mio Gesù si degnò di patire per amor mio: *ibi crucifixerunt eum*. Quà tutti i pensieri, quà tutti gli affetti dell' animo. Lagrime di compassione al Padre ucciso. Lagrime di contrizione a' parricidi Figliuoli: *Ibi crucifixerunt eum*. *Ibi* sul Golgata, cioè nel più pubblico, e infame luogo del Mondo. *Ibi* tra le teste recise, e i quarti appesi de' giustiziati. *Ibi* nel mezzo di due facinorosi assassini, ignudo, tremante, semivivo, con la barba, e le chiome Nazarene impastate di sangue, lo stendono sopra il duro legno, gli trafiggono con ferrigni acuti chiodi ambe le palme, ambe le piante; e poi con le fischiate de' suoi nemici l'innalzano a vista della terra, che trema d'orrore, e spavento; del Cielo, che si oscura di mestizia, e di lutto nella morte del suo Creatore: *Ibi crucifixerunt eum*. Luc. 23. 33.

Ma chi sono costoro, che il crocifiggono? I Giudei co' chiodi: io co' peccati: *Ego, ego sum, qui peccavi. Ego non timui mittere manum meam, ut occiderem Christum Dominum*. O terra, e non ti apri per ingojarmi? O Cieli, e non fulminate su questa fronte profana? O fiamme di Pentapoli, e non diluviate un' inferno di ardori per incenerir questo mostro? In me, in me solo dovrebbe incrudelire tutto l'abisso. A mio paragone fu innocente Lucifero, che l'offese sol tanto come suo Creatore: io l'offesi e come mio Creatore, e come mio Redentore. Meno spietati i Giudei, che una sola volta lo crocifissero: io tante volte, quante gravemente peccai. Meno ostinato Giuda, che vedendolo condannato, si pentì del suo tradimento: io lo vidi per me caduto a terra, e lo calpestai; per me sitibondo, e l'abbeverai di fiele; per me moribondo, e co' mei delitti gli raddoppiai gli spasimi dell'agonia: *Ego sum, qui peccavi. Ego non timui mittere manum meam, ut occiderem Christum Dominum*. E voi, mio Gesù, pur anco mi tolerate?

rate? O clemenza inaudita! O bontà degna veramente di un Dio! O amore, nobil trionfo di tutti i cuori disamorati! Ei non solamente non mi castiga, ma da me offeso, mi difende; da me svenato, col sangue, che versai, mi ricompra, e inchina il capo per darmi il bacio di pace, e per l'aperto fianco mi mostra il cuore, acciò io veda, che se ben rubello, e nemico, e parricida, mi ama. O quà sì, che l'anima mia si perde. Quà sì, che lo stupore mi ruba a me stesso, e mi costringe a gridare: *O excessus amoris! O excessus doloris!* Dunque per uno schiavo ribaldo, un Figlio innocente? Dunque per un sordido verme, il Re della Gloria? Dunque perchè si salvi un' Uomo, muore uno Dio? *O excessus amoris! O excessus doloris!* Or che non dobbiamo noi sperare da una tanta bontà, e a lui che resta a darci, se non l'ultima benedizione? *Quid aliud superest* (dice S.Bernardo) *nisi benedictio*? Ma la sua mano è inchiodata, non può staccarsi dal tronco per benedirci, se tu, ò avaro, se tu, ò impuro, se tu, ò vendicativo, non togli via il chiodo della tua ostinazione. Molti piangono, io ben lo vedo, ma non si emendano. Molti battonsi il petto, ma non mutano il cuore. Molti accusan le proprie colpe, ma non rendono l'altrui sostanze. Molti bramano l'amicizia di Dio, ma non rinunziano agli amori del Mondo. Ah se un tale ritrovasi in quest' udienza, che morendo Iddio per li peccati, morir non voglia a i peccati, io gli predico, che questa Croce lo crucierà per sempre nel baratro; che questi chiodi lo pianteranno su la ruota della dolorosa eternità; che più l'abbrucerà questo sangue, che il fuoco inestinguibile dell' inferno. Deh questi augurj tanto siano falsi, quanto sono infausti; perocchè tutti d'una lingua, tutti di un cuore, nostro altissimo Nume, nostro sviscceratissimo Padre, ci protestiamo: *Quia fecisti hanc rem*, perchè sete giunto per noi a tal' eccesso d'amore, e di dolore, contriti, e penitenti del passato, faremo per l'avvenire inimicizia implacabile contro il peccato mortale: ogni nostro respiro sarà un dolente sospiro di avervi offeso. A voi serviremo, voi seguiremo, voi imiteremo, faticheremo, peneremo, e viveremo, e morremo per voi, che per noi sete morto benchè immortale. In tanto per principio di nuova vita, voi col sangue, noi col pianto, *per hæc viscera misericordiæ* gridiamo al Divin Padre pietà, perdono, misericordia, grazia, grazia; giacchè per largamente diffonderla si aprì questo cuore, che di tutte le grazie è il tesoro. Sì, amabilissimo Gesù mio, sì, à prò di tutte quest' anime fedeli, pegno della Gloria futura sia la vostra Grazia presente; e segno della vostra Grazia presente sia la vostra sospirata benedizione. *Per crucem, & passionem tuam, & per aspersionem Sanguinis, quasi Agni immaculati, benedicat nos Deus, Deus noster, qui est benedictus in sæcula.*

Fer. 4. Hebd. pœnosæ.

PREDICA XXXVI.

DELLA SPERANZA

Nel Giorno di Pasqua.

Jesum quæritis Nazarenum, crucifixum: surrexit, non est hic. *Marc.* 16.

S E vi è mostro nell'Universo, il quale abbia favella, e non mente, energia, e non affetto, lingua, e non cuore, salga pur oggi su' pulpiti, e intuoni per lo trionfo glorioso del Redentore Vittoria, e viva. Perchè non è vero in questo giorno, che arder debba l'Oratore, per accendere chi l'ascolta; nè che gli convenga sperimentare internamente la gioja, per diffonderla nell'altrui mente col suono. Anzi di tanto sopra gli usati confini del giubilo il giubilo nostro si avanza, che liquefacendo su' labbri di tenerezza le voci, ne costringe a concepir le parole, e a partorire il silenzio. Dunque di Misterio così giocondo chi non l'intende, ne parli; mentre chi bene il conosce, dalla sovrabbondante allegrezza sente inondarsi lo spirito, e annodarsi la lingua. Ne parli co' tremoti la terra, e slogata, e commossa sotto i piè dell' Onnipotente Trionfatore, esultando traballi. Ne parli serenata quest' aria, e con placido mormorio nell' aurora dell'eterno Sole, dall'occaso suo rinascente, festeggi. Se le sfere, quando si aggirano, sono organi armoniosi; se i Zeffiri, quando spirano, sono musici flauti; se i ruscelli, quando susurrano, sono augelli canori, tutti tutti ad un suono accordino la sinfonia, e dal sommo Cielo fin' all'ultimo centro facciano risonare, Viva il Re della Gloria, viva, viva il Trionfator della morte, allegrezza, allegrezza, vittoria, vittoria. Debellato l'inferno, fulminato Lucifero, incatenate le Furie, uccisa la morte, risorta la vita, ristorata la natura, condonata la colpa, restituita la Grazia, promessa la Gloria, e spalancate le porte del Paradiso. E che resta più da bramare? Atterratevi dunque, ò Figlivoli di Adamo, e con affetti di giubilo, e con umili rendimenti di grazie abbracciate i ginocchi, e le piante del comun Redentore. Ma di qual Redentore? Si prepara così celebre, e così solenne trionfo, e non fa comparsa quello, che il meritò: *Surrexit, non est hic*. Risplende a noi lieto sopra tutti, e giocondo questo felicissimo giorno, e s'io cerco il Sole, che lo produce: *Surrexit, non est hic*. Ove dunque si asconde? *Præcedet vos in Galilæam: ibi eum videbitis*. Intendo, intendo il Mistero. Galilea, per quello ne avvisa Beda, e S. Girolamo, è figura del Paradiso; onde io ben mi avvedo, che in questo giorno di Pasqua, cioè di transito, e di passaggio, mi nega la presenza: *Non est hic*; e m'innesta nell'animo la speranza: *Ibi eum videbitis*. Vuol, che in quest' esiglio sospiri: *Non est hic*. Vuol, che aspiri a quella Patria immortale: *Ibi eum videbitis*. Favelleremo noi dunque delle nostre già morte, oggi col risorgimento di Cristo risorte, e ravvivate speranze; e dimostreremo, che una bella speranza è Madre feconda di due Paradisi, uno, che in questo tempo, mentre anticipatamente si spera, si gode; l'altro, che per l'eternità, mentre si spera, felicemente si acquista. Tanto propongo, e allegramente incomincio.

Mar. ubi supra.

Non vorrebbono le più rigide scuole, che io mi obbligassi alle prove d'un tale Argomento, non pur lontano dall'ordinario, ma dissimile dal verisimile; e non solo alla verità, ma, per quanto appare, a se medesimo ripugnante. Perchè, se la speranza è una gentil Pellegrina, che tien l'occhio fisso alla Patria,

tria, ma il piè dubbio, ed errante per via; se l'Uom da bene vive in questo Mondo, come il prigioniero Daniele col cuore in Gerusalemme, ma in Babilonia col corpo; ò pure come novello Giacobbe, che faticando per la vaga Rachele, non gode in tanto, se non l'eclissi del suo bel Sole nell' oscure pupille della guercia Sorella; dunque chi può persuadersi, che l'Aurora sia meriggio, che la semente sia ricolta, che il fiore sia frutto, che il pellegrinaggio sia riposo, che il conflitto sia trionfo, potrà credere ancora, che nella speranza il Paradiso si trovi. Ma chi di noi non esperimenta il contrario? Chi non vede, che anzi, come nel medesimo ramo le rose, e le spine, così nel medesimo cuore spuntano gemelle con le speranze le pene? Si gode sperando, perchè si corre al bene; si pena correndo, perchè si mira lontano. La presenza de' mali, benchè siano piccioli, scema la grandezza de' beni, perchè sono futuri. Si amareggia la felicità del fine nella difficoltà de' suoi mezzi, che vi bisognano a conseguirlo. Si perde per l'aspro viaggio la consolazione del termine. Si considera in somma come frutto troppo acerbo quel riso del cuore, che l'occhio ha da produrre con la semenza del pianto. *Nocet* (e chi nol sa?) *empta dolore voluptas*.

Fermatevi piccioli spiriti, che così discorrete, fermatevi, nè mi state a turbare con lagrimosi nembi il sereno di questo lietissimo giorno. Io so bene, che l'umana Speranza mescola una stilla di mele con larga copia d'assenzio. Ma la Speranza Divina è un mare di puro latte, nel cui placidissimo seno tutti i fiumi de' dolori felicemente si perdono. L'umana speranza è passione. La Divina Speranza è virtù. La Speranza, come passione, riempie di patimenti lo spirito. La Speranza, come virtù, di celesti godimenti lo colma. Quella è terrena nube, che n'accieca co' suoi fugaci baleni. Questa è Sole sopraccelefte, che a' veggenti rallegra la vista, e a ciechi la rende. La Speranza, come umana passione (a parer de' Platonici) è un sogno d'uomo, che vegha. La Speranza, come divina virtù, è una vigilia d' uomo, che in Dio riposa. La Speranza, come passione, ha del sogno la fallacia, della vigilia la fatica. La Speranza, come virtù, ha della vigilia la certezza, e del sonno la quiete. La Speranza, come passione naturale, nelle forze della natura fidandosi, sempre va strisciando sopra la terra. La Speranza, come soprannaturale virtù, su'l Divino braccio appoggiandosi, *Ascendit, innixa super dilectum*; e quanto più in alto sale, tanto è più lontana dal precipizio, anzi tanto più vicina a godere anticipatamente nel Mondo il Paradiso. E certo, se affermava quel valoroso, che *Decet Romanum virum in dextera potius, quam in leva spem habere*: e se con più nobile sentimento avvertì S. Bernardo, che *Dextera spiritualia bona, sinistra vero carnalia tribuuntur*; ben s' apposer coloro, che figurando in una sola immagine la condizione dell' una, e dell' altra Speranza, nella sinistra uno specchio le posero, dove questi fragili beni di vetro si ravvisassero; ma la destra di un' Ancora le aggravarono, bastevole a stabilire tutti gli ondeggiamenti del cuore: *Ad tenendam propositam spem* (disse anco l'Apostolo) *quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam*. Or non vedete, Signori? Ancora sicura, e ferma è la Divina Speranza; dunque naviga in porto; dunque viaggiando riposa; dunque in mezzo al cammino partecipa il godimento del termine: e come appunto i gigli, simboli della Speranza, tra' Popoli dell' antica Menfi servirono di frumento; così ove la Divina Speranza verdeggia, ben si può dire *Flores ejus, fructus honoris*: e come al Sole il medesimo è veder l'ombre, che superarle; così alla vera speranza dell'eterna Vita tanto è combattere, quanto trionfar la morte: *Spes illorum immortalitate plena*: e come la Fenice, sebben lontana dal disco Solare, ad ogni modo di quel lume, come sua vivanda, si pasce: *Solis fervor alit* cantò Lattanzio; così la Speranza Cristiana, perchè vede costì i barlumi, ò riflessi de' lumi, che traboccan quaggiù dalla sfera della Beatitudine, per questo diceva il dottissimo Filone, *Spem gaudium esse ante gaudium*; e'l grande Apostolo

Cant. 8. 5.

Paul. Man. [illegible] lib. 5.

Ad Heb. 10. 18. [illegible]

Eccli. 24. 23.

Sap. 3. 4.

stolo senza limitazione alcuna addumanda beata questa Speranza: *Expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei*.

Ad Tim. 2. 13.

E se ciò non è vero; e se pur'anche in terra non è beata la speranza del Cielo; e se all' Anime giuste ella non fa godere prima del Paradiso anticipato il Paradiso nel Mondo, tu lo dirai santo, ed innocente Ladrone, che per non mutar vita nè pur morendo, perchè inchiodate avevi le mani, con la lingua divenisti predator della Gloria. Crocifisso costui per le rapine, rapì il cuore del Crocifisso. Dalla Giustizia punito per i suoi rubamenti, per la scala del patibolo diede la scalata all' Empireo; e contentandosi d'aver per Isposa la Croce, meritò in fine d'aver per dote le Stelle. Ma di qual Paradiso gli favellò il suo Signor, quando promiseli: *Hodie mecum eris in Paradiso*? Perchè come s'accordano queste parole con quell'altre, ch' Ei disse: *Erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*? *Hodie*? Sì, se precedesse il Ladrone; ma egli non precede, accompagna: *Mecum eris*. *Mecum*? Sì, se parlasse delle Passioni, ma ragiona di godimenti: *Mecum eris in Paradiso*. *In Paradiso*? Sì, se in termine di quaranta giorni, ma parla di quel medesimo giorno: *Hodie*, *hodie mecum eris in Paradiso*. Fu dunque Paradiso la Croce? Ma detto non averebbe *Eris*, poichè in quella già l'uno, e l'altro si ritrovava. Fu Paradiso la tomba? Ma detto non averebbe *Mecum*, poichè con Cristo non fu sepolto il Ladrone. Sarà dunque verisimile, che Paradiso s' addimandi il cuor della terra, il Limbo de' Padri, e'l confine mestissimo dell' Inferno? Così è, dice Agostino: *Anima illius latronis, cui dixit, Hodie mecum eris in Paradiso, non utique Inferis præstitit, ubi pœna sunt peccatorum, sed illam requiem sinus Abrahæ*. O inaudito miracolo d'una vera, e vivace speranza, che le infernali caverne, i sotterranei abituri del limbo orrido, e tenebroso, perchè ne' Padri Santi vivevano le speranze del Cielo, s' addimandino con nome di Paradiso! *Ibique* (dichiara nel Catechismo la Chiesa) *sine ullo doloris sensu, beata redemptionis spe sustentati, quieta habitatione fruebantur*.

Luc. 23. 43

Matt. 12. 40.

De Genes. ad literam lib. 12. c. 34.

Osservaste? Nel limbo *fruentur*. E pur' insegna l'Angelico, che *Solius ultimi finis est fruitio*. E colaggiù, dove ne' penetrabili del Tartaro sposata col Tiranno dell'ombre largamente tiranneggia la morte; colaggiù, dove le reliquie dell' antico Caos per mano della confusione giacciono in eterne caligini avvolte; colaggiù in quell' orrenda magione, ò non conosciuta mai, ò sempre scordata dalla Natura, dove stagna un' aere cieco, e fetente, dove regna una mestissima notte senz' ore, che la distinguano, senza Stelle, che l'adornino, senz' alba, che la rischiari, colaggiù ad ogni modo, *Sine ullo doloris sensu, beata redemptionis spe sustentati, quieta habitatione fruebantur*. *Ibi* senz' amenità di paese, ma il verde della Speranza in quegli Elisi beati facea rider perpetua la Primavera. *Ibi* senza luce di Sole, ma l'Aurora della Speranza era il più bel meriggio, che desse lume, e chiarezza a quella nuova, e Celeste Gerusalemme. *Ibi* sopra i covili de' Diavoli *fruebantur* le delizie degli Angeli. *Ibi* in tanta vicinanza all' Inferno *fruebantur* un godimento simile a quello del Paradiso. Onde al Ladrone fu ben mantenuta la promessa: *Hodie mecum eris in Paradiso*, perchè quivi era il Paradiso, dov' era il gaudio, e quivi era il gaudio, dov' era il pegno della sua Speranza: *Absque beata spe sustentati, quieta habitatione fruebantur*. E non potrà la Speranza far beati gli abitatori del Mondo, s'ella è valevole a far beati fino gli abitatori dell' Inferno? Tanto più che il nostro risorgente Signore mescola i suoi co' nostri interessi, e confonde le sue con le nostre felicità.

Felice è dunque chi mira la sicurezza delle sue più tosto adempite, che sperate venture; perchè qual servo fedele distingue i suoi vantaggi da quelli del suo Signore? Qual vero amico della sorte dell'altro amico non si addimanda consorte? Qual grato Figliuolo le glorie del suo Padre non crede sue? Quale Sposa, veramente leale, degli avanzamenti dello Sposo, come de' suoi medesimi non si rallegra? E noi vorremo differenziar da i nostri i godimenti del nostro Cristo, se in grado egli ci tiene più che di servi, più che di familiari, più che di

Fi-

Figli, e di Sposi? Servi di Dio ebbero a grand'onore d'esser nominati i Patriarchi. Famigliare, per insolita grazia, fu chiamato Moisè. Figliuoli non furon detti nè meno gli altissimi Serafini: *Cui enim dixit Deus aliquando Angelorum: Filius meus es tu?* Ma se con noi Fedeli sì strettamente si unisce, che parla di Sponsalizie: *Sponsabo te mihi in Fide*; che mai potrebbesi ò sperare, ò bramare, ò immaginare di più? E nondimeno (ò finezze della sua carità, ò stabili fondamenti della nostra speranza!) non solo come Sposo, ma come Capo a' suoi Fedeli esser unito si pregia: *Ipse est Caput corporis Ecclesiæ*, dice l'Apostolo. Unione veramente miracolosa! Incredibile, ineffabile accoppiamento! Cristo il capo, e noi le membra: *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram*. Un tal Capo, un tal corpo. Capo Celeste; corpo terreno. Capo immortale; corpo fragile, e semivivo. Capo Divino, glorioso, e trionfante; corpo umano, misero, afflitto, e militante sopra la terra; e nondimeno: *Ipse est Caput corporis Ecclesiæ*. Io quanto a me mi sgomenterei a dichiararlo, se non ne vedessi una bellissima, e manifestissima immagine nell' Angelo Paraninfo della Resurrezione: *Aspectus ejus sicut fulgur: & vestimentum ejus sicut nix*. Curiosa è la vista, insolito, e leggiadro lo spettacolo, e ben degno, che apra gli occhi chi dorme, per vagheggiarlo. Mirate, e stupite. Una fiamma vestita di neve: un fulmine prigioniero tra catene di ghiaccio: un'Angelo mostruoso, che porta in faccia la State, e nella veste l'Inverno: in volto un Serafino, in abito un'Ermellino: Mongibello animato, che versa dalla fronte gl'incendj, ma serba contuttociò ne' fianchi illibate le nevi: *Scit nivibus servare fidem*. Egli candidato dall'immortalità nel sepolcro, campidoglio di morte, dissipa con lo splendore l'oscurità delle tenebre; e dinotando, che dalla vittoria di Cristo nasce la pace del Mondo, anco i guerrieri elementi con pacifico nodo in se medesimo accoppia: *Aspectus ejus sicut fulgur: & vestimentum ejus sicut nix*. Or così, e non in altra maniera (dice il Grisologo) noi mortali caduchi più delle nevi abbiam per Capo glorioso, ed immortale il medesimo Dio, che *Ignis consumens est*. *Facies fulguri, nivi vestis Angeli comparatur, quia fulgur de Cœlo, nix de terra est. In facie ergo Angeli Charitas Cœlestis servatur natura: in veste autem figuratur Gratia communionis humanæ*. O Dio del mio cuore, *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ*! E come non è la Speranza un godimento anticipato del Cielo, se per lei uniti noi siamo a quel Beatissimo Capo, che già sopra le Stelle incoronato di gloria immortalmente vive, felicemente regna, e gloriosamente trionfa? *Ipse, ipse est Caput corporis Ecclesiæ*. Capo, per cui in questa vita caduca noi respiriamo un'aura di vita eterna. Capo, che rasserena con lieta fronte l'Empireo, e cogli splendori della sua fede le speranze nostre ravviva. Capo, che, mille salutevoli influssi ripartendo alle membra, ci anima col suo spirito, ci nutrisce col proprio sangue, e c'illumina co' suoi raggi, e ci adorna con la sua beltà, e ci regola, e governa con la sua prudentissima Mente. Dica pur' adesso il Patriarca Giacobbe, che, dall'anima del suo diletto Figlio dipendendo l'anima sua, allora si ricorda di vivere, quando della vita di lui ascolta novelle: *Revixit spiritus ejus, & ait: Sufficit mihi, si adhuc Joseph filius meus vivit*. Io sì, io sì, che posso, e voglio dire con più ragione: *Si Jesus Creator meus, si Jesus Redemptor meus, Amicus meus, Frater meus, Pater meus, Sponsus animæ meæ*; ma sopra tutto, *si Jesus Caput meum vivit, sufficit mihi*. Mia è quella fonte maestosa, che ha per corona un'Iride fedele Insegna di pace: e qual guerra d' Inferno, che mi sgomenti? Mio è quel Capo medesimo, che vide l'anima Sposa di oro fino composto: e qual povertà, che mi stringa? *Si Jesus Caput meum vivit, sufficit mihi*. Sono infermo è vero, ma è mio lo spirito di quella Bocca Divina, che seco apporta e la salute, e la vita: ignorante, ma è mia quella mente, ove tutti i tesori della Sapienza Paterna s'accolgono: cieco, ma miei pur sono quegli occhi luminosi, che con la vista loro fanno beato l'Empireo: vile, spregevole, abbietto son' io,

Ad Heb. 1. 5. — Ose. 2. 20. — Ad Coloss. 1. 18 — Ps. 45. 9. — Matth. 28. 3. — Deut. 4. 24. — Ps. 30. 20. — Gen. 45. 27. &c.

io, e mi confesso; ma è mia quella faccia tranquilla insieme, e maestosa, che col moto d'un ciglio rasserena i Cieli, indora le Stelle, accende i Pianeti, illumina il Sole, gira intorno le sfere, volge, e sconvolge, se vuole, i cardini dell' Universo. Dunque *Si Jesus Caput meum vivit, sufficit mihi*. Tanto a me basta. Tanto basti pur'anche a voi, e respiriamo.

PARTE SECONDA.

E Dunque la Speranza un'allegrezza precorritrice di un'altra maggiore allegrezza. E come il barlume dell' Aurora precede il lume del giorno, così la gioja della Speranza precede la futura gloria, *Quæ revelabitur*. Anzi dirò più, e dirò meglio. Come l' Aurora non solo precorre il giorno, ma lo produce; così la Speranza non sola previene la Beatitudine, ma (come in secondo luogo promessi di dimostrare) la merita, e la conquista, *Salvabit eos* (canta il Profeta Reale) *quia speraverunt in eo. Dulcis causa* (ripiglia San Bernardo) *sed tamen vera, sed tamen efficax, & irrefragabilis: Salvabit eos, quia speraverunt in eo*. Eh che la Speranza dilata i seni del cuore umano, e lo rende capace d' ogni grande intrapresa, quando è grandissimo il premio, che s' antepone. Noi quaggiù siamo languidi, e infermi: *Infirmi, lutea vasa portantes*. Nella Beatitudine si trova perfetta la sanità. Ma l' infermo per la speranza della sanità tolera e i rigori delle diete, e le nausee del cibo, e l'amarezza de' beveroni, e il ferro, e il fuoco, se vi bisogna: *Dulcis causa, sed tamen efficax*. Siamo pellegrini nel Mondo: *Advenæ, & peregrini*: il Paradiso è la Patria. Ma la Speranza di rivedere la Patria rincora il pellegrino ne' disastri del faticoso viaggio. La Speranza nelle sue navigazioni è la stella. La Speranza nelle sue stanchezze è l'appoggio. La Speranza nelle sue incertezze è la guida: *Dulcis causa, sed tamen efficax*. Siamo soldati in battaglia sopra la terra: *Militia est vita hominis super terram*: il Cielo è il Campidoglio de' nostri trionfi. Ma la Speranza della vittoria è quella, che fa animoso il soldato fra le schiere degli inimici, costante tra le ferite, intrepido, e allegro tra' pericoli della morte: *Dulcis causa, sed tamen efficax: Salvabit eos, quia speraverunt in eo*. E chi fu mai, che il cuore d'una tenera Verginella, come Catterina d'Alessandria, sul giro d'una ruota armata di acutissime ferree punte rese imperturbato, e immobile, quasi che quella non fosse ruota de' suoi martirj, ma letto de' suoi riposi? Chi? La beata Speranza del Paradiso. Chi fu mai, che a Lorenzo convertì quella grata di sfavillanti metalli in prato ameno, e odoroso, come se quelle bragi, e quelle vampe li fossero gigli, e rose spruzzate di manna, e d'ambrosia? Chi? La beata Speranza del Paradiso. Chi fu mai, che al Protomartire Stefano fece parere sì dolci le pietre, e sì pregiati i macigni, che credere si poteano non selci per lapidarlo, ma rubini, e diamanti per coronarlo? Chi? La beata Speranza del Paradiso: *Video Cœlos apertos*, e tanto basta, perchè a traverso de' turbini del Mondo, e delle tempeste dell'Inferno egli si sollevi all' Empireo: *Dulcis causa, sed tamen vera, sed tamen efficax, & irrefragrabilis: Salvabit eos, quia speraverunt in eo*.

Anche il pazientissimo Giobbe ricalcava con piè libero, e franco quest' orme sanguigne; perchè animato veniva, e invigorito dalla Speranza; *Scio, quòd Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum. Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Quanti accenti, tanti respiri di beatificata Speranza, tanti lampi di Paradiso. Inondano (voleva egli dire) sopra di me calamità, e traversie da ogni parte. I miei campi sono fondi della sterilità. Le mie mandre sono preda degli assassini. I miei servi sono strage delle scimitarre nemiche. I miei figliuoli sepolti fra le rovine. La mia donna divenuta ministra del mio Demonio. La mia carne appestata da' morbi, consumata dall'inedia, e io prima della morte fatto cadavero, e divorato da' vermi. Ma che? Assediato da tante, e tante mi-

Ad Rom. 8. 18.

Ps. 36. 40.

D. Aug. ser. 10. de verb. Do.

1. Petr. 2. 11.

Job 7. 1.

Act. 7. 55.

Job 19. 25.

miſerie, non ſolo vivo, ma godo, giubilo, eſulto, regno, trionfo, perchè *Repoſita eſt hac ſpes mea in ſinu meo*. Eh che la Speranza del cuore ſolleva tutte l'oppreſſioni del corpo, e per mezzo di tanti mali mi conduce a quel ſolo, e ſommo Bene, che ogni beatitudine in ſe perfettamente racchiude: *Scio, quòd Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum. Repoſita eſt hac ſpes mea in ſinu meo. Plus mihi* (così dichiara Origene i ſuoi nobili ſentimenti) *Plus mihi de vermibus, atque putredine, quàm olim de regni gloria complaceo: nam omnibus, quæ glorioſa hic ſunt, mors finem imponit: ſed poſt putredinem, & vermes reſurrectionem carnis ſpero*. Provo dunque mendicità, e penurie, che mi anguſtiano; ma queſte ſono pioggie, grandini, e nevi, che dopo un'orrido inverno mi fanno ſperare più fiorita la primavera, e più fruttuoſo l'autunno. Sopporto vituperj, e ſcherni, che mi avviliſcono; ma queſte ſono fecce, e lordure, che mi fanno ſperare più graſſo il terreno, e più feconda la pianta. Tollero perſecuzioni, e calunnie, che mi diſcreditano; ma queſte ſono inondazioni del Nilo, che quanto più creſcono, tanto più copioſa, e abbondante mi fanno ſperar la raccolta. E queſta ſperanza è quella, che, come Fenice tra le fiamme, e come Aquila tra le procelle, mi fa volare al mio bel Sole per vagheggiarlo in Gloria: *Videbo, videbo Deum meum; quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius: repoſita eſt hac ſpes mea in ſinu meo*.

Job 19. 26.

Su ancor voi miei fedeli. Riſorgete col riſorto Sig. per un ſolo momento alzate il guardo da queſto fiume di dolori a quel pelago di dolcezze: nell' Empireo vi aſpetta. Mirate: quei Santi Cittadini ſono voſtri compagni. Quel gran Re della Gloria è voſtro amantiſſimo Padre, e Fratello. Voſtra eredità è quel regno immortale. Laſsù vi è uno ſcettro per la voſtra mano apparecchiato: v'è una corona di ſtelle, che reſta ozioſa, ſe non cinge le voſtre tempie: v'è un trono di Maeſtà del tutto voto, ſe non è occupato da voi. In alto dunque, in alto ſoſpingete le voſtre Speranze: riguardate come voſtra la Gloria: attendete le voſtre pretenſioni ſopra quel Regno, che vi fù comperato col ſangue di un Dio. Sperate, ſoſpirate, anelate laſsù, e vederete a prova eſſer tali que' beni, che rendono felice non ſolo chi gli poſſiede, ma pur'anco chi gli ſoſpira; e conoſcerete a ſuo tempo, che hò detto il vero, che con ſoſpirarli, e ſperarli ſi conſeguiſcono.

PRE-

PREDICA XXXVII.

DELLA CECITA' DELL' UOMO

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Ipse Jesus appropinquans ibat cum illis. Oculi autem illorum tenebantur, ne eum agnoscerent.
Luc. cap. 24.

On è verisimile, ma pur' è vero, Signori, che l'occhio mortale di cui è vita la vista, e anima la luce, più che della vista, e della luce, talora delle tenebre, e della cecità si compiace. Nè tanto, in così dire, mi dolgo, che all'abbagliatrice sfera del Sole la pupilla inferma non regga, quanto che l'umano invidioso sguardo più volentieri all'ombre dell'altrui miseria, che allo splendore dell'altrui felicità si rivolga. Corre il gran Pianeta del giorno per l'oblique vie del Zodiaco, incoronato di raggi, e mentre ravviva i colori, colorisce le gemme, ingemma di rugiada le rose; mentre rasserena l'aria d'intorno, rallegra in ogni parte la natura, feconda con mille preziosi concetti la terra, e il mare; mentre nel meridiano, e nell'auge, come in trono di serenissima luce, solo Monarca de' lumi folgoreggia in maniera, che le sue benigne influenze per tutto l'universo diffonde; appena un ozioso Ginnosofista, overo un curioso Astronomo si ritrova, che vagheggiarlo attentamente si degni. Ma quando poi cade il medesimo Sole in orribil eclissi, onde nel meriggio s'oscuri, e nella lumiera del giorno apparisca tenebrosa la notte: allora sì ch'egli vede affollarsi gli spettatori, che osservano minutamente li suoi pallori, e li suoi difetti. Così l'occhio umano risguarda mal volentieri l'altrui fortune, e tutto si ferma, e fissa in contemplar le ruine. Lince all'oscurità del vizio, e delle sciagure. Talpa alla chiarezza della virtù, e della gloria. Dunque essendo tale il genio della nostra misera condizione di rivolgersi sempre al peggio, voglio pur' oggi incontrarla ancor io. Divertendo la vista da tutti gli altri più giocondi spettacoli che mi rappresenta il Vangelo, e lo splendore di questi solennissimi giorni, l'applicherò a considerare l'infelice aspetto della cecità de' Discepoli, che vedon morto bensì il lor Maestro, ma non lo vedon risorto: *Oculi illorum tenebantur, ne eum agnoscerent*. Non sanno concepire allegrezza ne' chiari riscontri delle sue glorie; e deplorano le smarrite speranze, ch' egli fosse il sospirato Messia, e'l Redentore dell'uman genere. Questo è l'argomento de' lor discorsi nel camino, che intraprendono da Gerosolima in Emaus, tornando mesti, e dolenti alle proprie case, e rimproverando forse a se medesimi la troppa credulità, che prestarono a un'Uomo riputato follemente per Dio. O che tenebre, miei Signori! E il peggio è, che ingombrano non solo gli occhi de' due Discepoli, ma di tutti gli Uomini, e di tutto il Mondo: *Tenebræ operiunt terram, & caligo populos*. Or perchè queste tenebre sono di Egitto, io voglio adesso, che quanto sian grandi, quanto universali, quanto perniziose, e mortifere, noi lo palpiamo con mano. E chi sa, che la cognizione della propria cecità non sia la vera disposizione per ricuperare la vista? Così appunto affermava Sant' Agostino. Così bramo, e così spero ancor' io, e così sperando incomincio.

Quello spirito reo primo Padre delle menzogne, per non aver di vero nè pure il nome, non essendo egli che un'ombra, con illustrissimo titolo nominossi Lucifero. Lo deride perciò San Bernardo, e vuole, che più tosto si addimandi Nottifero, mentre quanto è in se medesimo,

mo, quanto ha, quanto sà, quanto fa, e quanto può, tutto è ricoperto di opacità profonda, e di tenebrose infernali caligini. Se voi mirate il suo misero regno, non è popolato che d'ombre: *Regnum ejus tenebrosum*. Se i ministri a lui subordinati, e le potestà subalterne, tutte son' ombre d'abisso: *Potestas tenebrarum*. Il trono, dov'ei risiede con lugubre pompa, è fregiato di tenebre: *In tenebris sedet*. Tenebre sono le portiere delle sue funeste anticamere: *Ostia tenebrosa*. Tenebre i negoziati, che si maneggiano, e si maturano ne' suoi più reconditi gabinetti: *Negotia perambulantia in tenebris*. Tenebre l'opere più cospicue della sua ombratile magnificenza: *Opera tenebrarum*. Che più? fino le sue aurore sono dense caligini, e oscure notti i suoi giorni: *Dies tenebrarum*. Or che maraviglia poi, che questo Re delle tenebre non governi sudditi se non ciechi? Corvo infernale per divorare i suoi cadaveri sempre incomincia dagli occhi. Barbaro Naasso vuole, che la cecità sia il primo carattere della sua schiavitudine. Empio Faraone non mai consente, che i suoi forzati stendano un piè oltre i confini tenebrosi d'Egitto. Niuno de' suoi può aver lume nè meno in fronte; e se gli antichi Popoli della Scitia erano mal serviti, perchè (come io leggo in Erodoto) accecavano i loro servi: *Servos excæcabant, ne fugerent*; per lo contrario Lucifero vanta questa miserabil felicità, che tanto è meglio servito, quanto i suoi servitori sono più ciechi. Allora senza timor di fuga, e di rivolta, li possede con sicurezza, e allora descrive tutti nel libro della morte, reputando per suoi gli accecati, come i dannati: *Exordium pœnarum* (scrive Agostino) *est ipsa cæcitas*. E altrove pure il medesimo: *Infernum dixit animæ cæcitatem*

Apoc. 16. 10.

Iob 38. 17.

Ma quì si rallegrano alcuni, dicendo: E Lucifero un tiranno sì crudo? Per ottenere la sua misera servitù si spendono gli occhi? Dunque non sarà chi la curi. Dunque solitaria resterà la sua Corte, e spopolato il suo Regno. Volesse il Cielo, che non ci fallisse la conjettura; ma se io con San Tomaso da Villanova giro uno sguardo, se considero intorno l'Uman Genere tutto: *Et quasi ex alta specula hominum cæcorum labores, anxietates vanas, stultosque sudores aspicio*: ahi che mi sento stracciar le viscere dal dolore, dall'orrore, dallo spavento. Dio immortale! Che numero senza numero è mai questo di Uomini avvedutamente accecati? Siamo noi nell'antico Egitto, dove tanti erano i ciechi, quanti gli abitatori? Mirate, e poi raffrenate le lagrime, se potete. Quanti, come Antioco, ciechi per li fumi della superbia, urtano delle Corna in Cielo, e viva mantengono la guerra contro l'Onnipotente? Quanti, come Eliodoro, ciechi per l'avarizia, perduta ne' lampi dell'Oro la vista di Dio, vanno più volentieri ricchi al Tartaro, che poveri al Paradiso? Quanti, come Sansone, ciechi per la lussuria, perchè *Supercecidit ignis*, del profano amore, *Non viderunt Solem*, della Giustizia Eterna? Quanti poi accecati dall'invidia come Caino, dalla gola com'Esaù, dall'ambizione come Assalonne, dall'ira come Saule? Sono turbe, sono Popoli, e Regni, e Mondi quelli, che vivono, e gemono schiavi sotto'l tiranno dell'ombre: *Compediti tenebris longæ noctis*. *Deus hujus sæculi* (dicea pertanto l'Apostolo) *excæcavit mentes infidelium*. Ma quì noi urtiamo in un grande scoglio. Ditemi, ò eruditi Signori, non è Dio tutt'occhio? Sì. E come dunque accieca? Non è Dio Padre de' lumi. Sì. E come dunque si fa genitore dell'ombre? Io non ignoro, che di quà i Marcionisti, ed i Manichei trassero per lo più l'occasione, e la materia de' loro errori. Sò benissimo, che pur'anche i Dottori Cattolici, e i Padri stessi variano nell'intelligenza del luogo; e chi l'intende con San Gio: Grisostomo della semplice permissione; e chi con Sant'Ambrogio della cooperazione a quegli atti, che quantunque per se medesimi indifferenti, divertono dal vero lume del Cielo; e chi con Sant'Anselmo della sottrazione delle Grazie demeritate; e chi con San Cirillo riferito da Ecumenio, di quel Dio, che secondo la sua fantasia ognuno temerariamente si finge: *Qui ab incredulis existimatur Deus*. Ma il gran Sole della Teologia San Tomaso dissipa tutte l'ombre di questo

Serm. in Dom. I. Advent.

2. Cor. 4. 4.

sto

sto dubbio. Per Dio del secolo egli intende Lucifero: *Deus hujus saeculi, idest Diabolus*; e udite con qual ragione all' intento mirabilmente adattata. Padre delle menzogne già l'avea nominato il Vangelo; ma il nome di Padre ristringeva la sua potestà ad una sola famiglia. Capitano, e Condottiero di Milizie già l'avea intitolato Ezechiello; ma questo titolo de' soli Eserciti gli concedeva il comando. Principe, e Re, e Monarca erasi detto in più luoghi delle Scritture; ma non è Regno, non Imperio, non Monarchia, cui non ponga termine qualche monte, qualche fiume, qualche golfo di Mare. Il Regno però di Lucifero, quando si parla di anime cieche, oltrepassa ogni termine, trascende qualunque confine, gareggia con l'infinito, non è simile nell' ampiezza al dominio de' Principi, ma a quella del medesimo Dio; e per questo, dice il Santo, il Diavolo *Dicitur Deus hujus saeculi, idest omnium saeculariter viventium*, perchè *illorum mentes excaecat*. Sono i ciechi Mortali i sudditi di Lucifero, anime tenebrose, sulle quali questo Nume tiranno estende lo Scettro della sua diabolica onnipotenza: *Caecus est omnis peccator*, dice Agostino; *Caecum est genus humanum*, ripiglia Gregorio; onde a ragione, *Diabolus dicitur Deus hujus saeculi, idest omnium saeculariter viventium, quia illorum mentes excaecat*.

Ma per proceder con ordine, riduciamo alla sua classe ogni cieco, dando a' più segnalati la precedenza. Udite. Soggiace l'occhio umano ad una specie d'infermità, che con parola ben'espressiva nominarono i Medici goccia serena. Ella col suo sereno sì fattamente annuvola, che vi comparirà un'occhio non fosco, non oscuro, non appannato; anzi lo vederete in ogni sua parte sincero, limpido, cristallino; e pur'è cieco. Ammetterà le specie, concepirà il lume, esprimerà il colore, si farà specchio a tutte l'immagini rappresentate, sicchè voi giurereste di vederlo vedere: e pur' è cieco. E perchè? Per difetto degli spiriti, che impediti da quella goccia non concorrono all'atto della visione. Oh Dio quanti ciechi di questa sorta nel Mondo Cristiano! Si ammirano talora Personaggi di purgato giudizio, di profondo consiglio, di perspicacissimo accorgimento: e pure a non lusingarli son ciechi. Gli celebra la fama per le più savie, e salde Teste d'Europa, Fenici del secolo, Oracoli della prudenza, Luminari maggiori nella sfera della Corte, e del Regno: e pure, dite ciò che volete, sono ciechi. E perchè? Per mancamento di vivo spirito impedito dalla goccia serena, che lascia tutta l'apparenza, e toglie via tutta la potenza dell'occhio interno; onde a parlar con Grisostomo, *Mundo vident, Deo non vident*. E segue appunto di loro (per avviso di S. Cirillo) come degli scelerati ministri, che nel Giardino dell' Oliveto imprigionarono il Redentore. Se ne vennero essi circospetti, guardinghi, e per ogni evento ben preparati: *Cum armis*, se per avventura i Discepoli facessero resistenza, *Cum laternis*, se per caso i venti notturni estinguessero le facelle, *Cum facibus*, per non urtare ne' sassi, e negli sterpi, che in quel luogo solitario s' incontravano ad ogni passo. Ma che pazze cautele (dice il Santo) che ciechi avvedimenti furono questi! *Digni deridericeri. Cum laternis, & facibus in Christum proficiscebantur, nec videbant* (bella riflessione!) *se in lapidem offensionis impingere, & parvam foveam formidantes, in profundum Abyssi delapsi sunt*. Mirate di grazia, che cecità mostruosa è mai questa! Vedono i barlumi delle loro facelle, e non vedono gli splendori dell'Eterno Sole. Misurano i passi per timore di qualche piccola fossa, e si portano di tutta carriera a precipitarsi nella voragine dell'Inferno. Temono d'inciampare in qualche sassolino, e si spezzano la cervice sullo scoglio adamantino de' sempiterni rigori: *Parvam foveam formidantes, in profundum Abyssi delapsi sunt*. Signori, vi è alcuno, che non ancora m' intenda? Parlo io così astruso, che vi bisogni la Sfinge per interprete? Oh Dio, e non sono questi quei casi, che nel mezzo di noi tutto giorno intervengono? Negatemi, se con buona fronte potete, che non vi siano moltissimi tra' Fedeli, i quali *Cum laternis, & facibus in lapidem offensionis impingunt*. Negatemi, che co' lumi, e co' fanali

Jo. 18. 3.

nali della mondana prudenza non ritrovino una gran parte la via della loro eterna rovina. Negatemi, che non s'incontrino ad ogni passo di que' veggenti ciechi Cristiani, ciechi a Cristo, perspicacissimi al Mondo: sicchè *Mundo vident*, *Deo non vident*. Se ciò mi negate, potete anco negarmi, che di mezzo giorno risplenda il Sole. Eh che pur troppo si vede chi fugge al moto d' una foglia, ed al rimbombo d'una saetta non si commuove. Fuor di metafora. S' adira il Principe, e come paralitici tremano da capo a' piè. S'adira Iddio, e sotto i fulmini della furibonda Onnipotenza vivon sicuri. Offesero non volendo un ministro di Corte, e per molti mesi non prendono un sonno tranquillo. Offesero avvedutamente il gran Re dell'Empireo, e nel medesimo giorno sedono a convito, passeggiano il corso, si trattengono al giuoco, dormono spensierati, *In utramque aurem*, e perchè? *Quia Mundo vident*, *Deo non vident*. Si tratti di sostenere il lor grado, di spinger' avanti la lor fortuna, di schivar l' insidie dell'emolo, e le soverchierie del Potente: ò quante lanterne, quante fiaccole s'accendono avanti! Come son cauti, come vigilanti, e circospetti! Voi gli direste Aquile, che vedon di là dal mare. Tiberj, che vedono ancor di notte. Giani, che vedono ancor da tergo. Arghi, che nel medesimo tempo vedono in ogni parte. Si tratti poi di militare a Cristo, di stabilirsi in fronte la corona dell' immortalità, di domar' una passione, di amar di vero cuore un nemico, di rispinger' il tentatore, di distinguere i motivi della Natura da quelli della Grazia, stolidi, confusi, smarriti, senza cuore, senza capo, non sanno, non vedono, non capiscono, non si ricordano di se stessi. E perchè? Perchè paviscono di goccia serena, perchè *Mundo vident*, *Deo non vident*. A che dunque andar ricercando ò Greche Favole, ò Mostri Africani? Noi, noi abbiam quà vere le Favole, e non insoliti i Mostri. Tra noi sono le Lamie, che fuori oculate, in propria casa vivon senz' occhi. Tra noi sono i Ciclopi, con un sol' occhio in fronte, ad altro non intento, che a rintracciar le prede per divorarle. Tra noi sono i Troglodìti, che con le pupille alle spalle miran sempre il transitorio, che lasciano, e non attendono mai il sempiterno, che incontrano; onde in fine, *Cum laternis, & facibus in lapidem offensionis impingunt: & parvam foveam formidantes, in profundum Abyssi dilabuntur*.

Ma se gran disordine è questo in chi che sia de' personaggi mondani, quanto sarà egli maggiore in coloro, che dedicati a Dio, si professano spirituali? Or di questi appunto lamentavasi il Redentore, dicendo: *Oculi mei languerunt præ inopia*. Occhi amabilissimi del mio Gesù, che più luminosi del Sole, e più belli del Paradiso folgoreggiate: deh quali eclissi patite voi; e quali sono per grazia i vostri non intesi languori, giacchè v'andate dolendo: *Languerunt præ inopia*? L' intende Sant'Agostino misticamente; e se ogni vero Cristiano è membro di Cristo, sue care pupille addimanda i suoi più amati Discepoli: *Illi oculi, idest Apostoli, languerunt, infirmati sunt*, quando Giovanni fuggiva, quando Pietro negava, quando tutti sbigottiti s'allontanavano. E per questo *infirmati sunt* (dice il S. Dottore) *quia non videbant eum sicut volebant*. Or quà io mi fermo, e v' interrogo, miei Signori: Sonovi oggidì degli Apostoli, su' quali non è disceso pur anco lo Spirito Santo? Abbiam noi nella Chiesa degli occhi deboli, che al primo lampo della persecuzione si abbaglino? O quanti, ò quanti, *Qui ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt*! Sono così valenti soldati di Cristo, che all'invito della cena tutti concorrono, e alla comparsa della Croce tutti si nascondono. In tempo sereno mille volte confessano a piena voce: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Ma se freme Caifasso, se Erode schernisce, se condanna Pilato, se con le proprie spalle s'ha da sostener il pesante tronco, se s'ha da illustrar la Divina Gloria con le nostre ignominie, subito *Languerunt oculi*; e chi diceva in segreto: *Tu es Christus*, giura, e spergiura in pubblico: *Non novi hominem*. Nò, non v'è più lume, non v'è più vista, non si conosce più Dio, dove non si riconosce il proprio vantaggio: *Languerunt*,

In expositione super hunc Psalm.

Luc. 8. 13.

runt, infirmati sunt oculi, idest Apostoli, quia non videbant eum sicut volebant.

Siasi nondimeno da compatirsi tra'l ferro, è'l fuoco delle persecuzioni l'umana fragilità: ma almeno in tempo di pace a Cielo tranquillo questi occhi spirituali vagheggeranno fissamente il lor Sole? Siane testimonio, e giudice l'esperienza. Crescono a quella illustre famiglia le ricchezze; inondano ad indorarla con prezioso diluvio il Tago, e'l Pattolo. Che dunque? Crescerà con le dovizie la gratitudine verso Dio, e la carità verso'l prossimo? Tutto il contrario. Cresciuto con le facoltà il lusso, e la pompa, perchè Dio allarga le mani con noi, per questo noi le stringiamo con Dio; perchè vi sono più ricchezze, si fanno manco limosine, e non solamente non si dona a' mendichi, ma non si paga il sudore, ed il sangue degli operaj. S'inalza di grado quella povera casa, che giaceva poco dianzi tra l'ultima plebe. Che dunque? Sarà tutta intenta a sospirar con Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Tutto il contrario. Se prima i famigliari facevano coro pieno, cantando Salmi, e Inni di lode: adesso ad una casa grande disdicono queste picciole divozioni. Dio c'ha inalzati; si lasci dunque di lodarlo: c'ha caricati de' suoi favori, si pieghi dunque il volto alla terra, si diano al Cielo le spalle; e gli architravi dipinti, e dorati della gran sala, sieno gli orizonti de' nostri pensieri, perchè per timor del sereno non volino mai più alti del tetto. Ammette Gesù Cristo taluno alla sua più stretta familiarità, e come intimo amico alla frequente participazione de' suoi Divini Misteri. Che dunque? Viverà rapito in Dio, come un Moisè nel Sinai, come un Samuele nel Santuario, come un Paolo nel terzo Cielo? Tutto il contrario. Sempre più profani nell'uso de' Sacramenti, se piove loro la manna dal Cielo, gridano co' Giudei: *Nauseat anima nostra.* Parlano nell'orazione con Cristo, e pensano all'Asmodeo. Cantano Salmi, ed Inni, e guardano uomini, e donne. Or se parlano a Dio, e si rivolgono al Mondo, non sono ciechi? Se fissi nell'eterna luce, non sanno vedere che ombre di vanità, non sono ciechi? E non sono poi più che ciechi, se non si avvedono nè meno della loro medesima cecità? *Quis cæcus, nisi servus meus? Quis cæcus* (spiega la Glossa) *nisi Israel?* O gran miseria! O estrema calamità! *Israel cæcus, Israel videns Deum.* Uomo spirituale, e occhio carnale, che vede, e non vede, che vede, e travede, che vede, e vedendo perde la vista, e avvedutamente si accieca: *Quis cæcus, nisi servus meus? Quis cæcus, nisi Israel videns Deum?* Ma di chi favello io, e di chi mi lamento? Ah mio Giudice sovrano, arbitro assoluto della mia eternità, miei sono questi delitti, mie queste palpabili irriverenze. Se volete dannarmi, non fate già processi di mie ingiustizie, nè di mie rabbie, nè di mie libidini, nè di miei sacrilegj. Bastano le mie orazioni così distratte. Bastano i miei ufficj così persuntorj, e i miei sacrificj così indevoti, e le mie comunioni così nauseanti, e le mie confessioni così impenitenti, perchè di me stomacato giustissimamente mi rivomitiate dalle viscere della vostra pietà, e mi precipitiate nel baratro dell'Inferno: *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* Così può, e così dee piangere meco qualsisia Peccatore. Dunque chi è cieco, almeno non sia sordo, *Et qui habet aures audiendi, audiat.*

Ps. 115. 2.

Num. 21. 5.

Isa. 42. 19.

Apoc. 3. 16.

PARTE SECONDA.

FRa tutte le cecità la più perniziosa è di coloro, che per esser ciechi spirituali, non solamente mancano verso Dio in riverenza, ma abbondano quanto a se stessi in temerità, e presunzione. Vivono nel peccato, ma perchè *peccatum* (dice Agostino) *consuetudine vilescit, & homini quasi nullum fit*, col pretesto della falsa bontà si confermano nella vera malizia. Ciò che disse Naas a quelli di Jabes, intuona loro il Re delle tenebre: *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dextros.* Osservate di grazia: non pretende Lucifero di estinguere amendue le pupille: nò, nò, non tanto male; perchè (riflette Pier Damiano) questa è la sopraffina politica del Demonio, consentirci tanto

1. Reg. 11. 2.

di

di lume, che non c' avvediamo d' esser ombre, è farci doppiamente ciechi con lasciarci mezzi veggenti. Ecco le sue degne parole: *Malignus hostis potiorem sanctitatis, ac lucidi operis adimit; minorem verò artificiosa quadam sua calliditatis industria relinquit*. E uditene la ragione maravigliosa: *Ut in eo, quod tollitur, sit occasio damnationis, ut pereat: in eo quod remanet, præsumatur, ut iniquus ad pœnitentiam non recurrat*. O fumi; ò caligini del baratro, come giungete voi ad ottenebrare quelle, che parevano stelle del Firmamento! Noi abbiamo Spirituali, che non pagano i debiti antichi di molte centinaja, e tra tanto si comprano fama di generosi con le limosine quotidiane. Abbiamo Spirituali, che pensano alla converſione di Borneo, e di Monomotapa, e comportano in propria casa scandali da pervertire i più semplici, ed innocenti. Abbiamo Spirituali, che spendono sei ore del giorno in lodare Dio, e non ne spendono un quarto in purgare quella lingua velenosa, che lacerò tante volte la riputazione dell'emolo. Abbiamo Spirituali, che per mantenere il decoro (così dicono essi) nutriscono eserciti di servitori, e forse anco di cani: spendono in giuochi, in festini, in teatri, e per questo non soddisfanno a' pii legati del Padre, ò del Zio: vedon morire il Prossimo di pura necessità, e non aprono le viscere crudeli per sovvenirlo: comportano, che in alcune lor Chiese nascano l'erbe, e il Curato rimanga senza congrua, e il Popolo senza cura. E nondimeno con que' loro barlumi di carità, che son'ombre di vanità, di limosine, che sono rapine, di orazioni, che sono bestemmie, e di Sacramenti, che sono sacrilegj, ciechi due volte, perchè ciechi da un' occhio solo, *Ita præsumunt, ut ad pœnitentiam non recurrant*. E questi saranno poi quelli, che mi diranno co' Farisei: *Nunquid & nos cæci sumus*? E ne dubitate voi? Ciechi voi sete, se non vedete, che solamente *Qui custodierint justa, juste justificabuntur*. Ciechi, se non vi pare evidente, che *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. Ciechi, se non credete a Grisostomo, che *Habet Diabolus suos mansuetos, suos castos, & eleemosynarios*, e ciò, *ad seductionem*; perchè in somma, *Malignus hostis partem lucidi operis artificiosè relinquit, ut in eo, quod remanet, præsumatur, & iniquus ad pœnitentiam non recurrat*.

Joan. 9. 4.

Sap. 6. 11.

Oper. Imperf. no. 4.

Tal presunzione deh almeno non cada in noi, pietosissimo Redentore. Noi siamo ciechi, lo conosciamo, e lo confessiamo, ciechi nati per altrui colpa, ciechi fatti per nostra colpevole, e volontaria elezione. Noi, noi ciechi infermi, da voi medicati col proprio sangue, lo rivomitammo per tracannare il veleno. Noi, noi ciechi soldati corsimo a difendere il nemico, e ad offender voi nostro Duce, e potentissimo difensore. Adesso finalmente vediamo nel vostro lume le nostre tenebre, che tardi v' abbiamo conosciuto, che tardi v'abbiamo amato, ò bella luce, ò luminosa beltà del Paradiso. Eccoci per tanto, benchè tardi, alli vostri piedi. Una è la supplica, e il memoriale, che ognun di noi vi presenta: *Domine, ut videam*. Metteteci pure su gli occhi il fango della propria viltà: siamo pronti a tenervelo. Bagnateci pure con la vostra misteriosa saliva: non ci ritiriamo. Comandateci, che ci laviamo penitenti nel bagno della salute: abiteremo più che volentieri in queste piaghe fonti di vita, e di grazia; e se altro vi bisogna del nostro, vi offeriamo le lagrime, e i sospiri, v' offeriamo fino all' ultima stilla il sangue di queste vene. Prendete il sangue, prendete il cuore, prendete le viscere, prendete questa vita del corpo, purchè ci rendiate quella vista dell' anima, con la quale un giorno, giorno beato, felicissimo, sospiratissimo giorno, *Videbitur Deus Deorum in Sion*.

PREDICA XXXVIII.

CHE L' AMOR DI DIO RENDE SOAVI LE PENE.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dicit eis: Pax vobis: Ego sum, nolite timere. Videte manus meas, & pedes. *Luc.24.*

CAderà finalmente il vizio sotto il piè signorile della Virtù. Finiranno le tirannie, che troppo indegnamente esercitavano sopra l'umano spirito l'inumane passioni. Morrà pur' una volta quell' anima pestilenziale, che, col sordido fiato annuvolando il Sole, fra caligini d' inevitabili errori l' occhio della mente ne confondeva. Perocchè in questo giorno alla voce del mio Signore il diletto, la pace, la felicità concorrono a corteggiar la Virtù, a militare sotto l'onorate bandiere dell'Innocenza. Correva per l'addietro fallace opinione, che la pietà, e la perfezione Cristiana fosse ben'alta, ma penosa, e impraticabile: abitasse in un'isola fortunata, ma posta colà in mezzo ad un'Oceano di sudori, e di lagrime. Credevano, ch'ella fosse una vaga Rachele, ma vi bisognavano le fatiche intollerabili di Giacobbe: una bella Giuditta, ma col cilicio, e la spada: una Sara innocente, ma convenisse col ferro d'Abramo sacrificare il riso, e l'allegrezza del cuore. Pervertito giudizio! Inganno manifesto! Fallacissima conclusione! La vera pietà, ò Signori, non solo è nobile, e gloriosa, ma pur'anco dilettevole, e soave; perocchè quando tutte le prove mi mancassero a dimostrarlo, appena io posso mirare l' odierna Evangelica Istoria, che i lumi di questa chiarissima Verità non mi feriscano le pupille: *Pax vobis*, dice Cristo: A voi, che mi amate, dopo il sanguinoso diluvio della Passione io candida Colomba porto in bocca l' ulivo di pace: *Nolite timere*. I miei nemici de' miei trionfi si turbino: a voi, che siete amici, toccano i godimenti; e queste medesime, che sono altrui orme di stragi, sono per voi scaturigini, e fontane di gioje: *Videte manus meas, & pedes*. Quello dunque, che predicò il Redentore a' Discepoli, predicherò ancor' io a' miei Signori questa mattina, cioè a dire, che sono godimenti le pene ad un' anima innamorata di Cristo: e così avendo cominciato il mio corso dalle Ceneri, lo terminerò nelle fiamme; e se principiando con la falce di morte mossi la guerra agli empj, terminando con la face di amore, lascerò a' Giusti la felicità, e la salute: *Pax vobis*; son da capo.

Fu da erudito ingegno rassomigliato all' Ape l' Amore, perchè come l' Ape dal fiore al mele, dal mele al fiore, così l' Amore dal bello al buono, e dal buono al bello continuamente s' aggira: *Circulum facit amor*. Ma chi più buono, e più bello di Dio? *Qualis est dilectus tuus, qualis est?* Un candore di eterna luce, che non abbaglia lo sguardo, ma lo consola. Un misto di bisso, e di porpora, che si porta per insegna di carità, e d'innocenza: *Candidus, & rubicundus. Qualis est?* Un' incendio beatissimo, da cui, quasi scintille, se n'escono le creature alla luce: *Deus tuus ignis consumens est*. Uno specchio serenissimo, e rilucente, nel quale tutte le forme, e le più rare bellezze campeggiano: *Speculum sine macula. Qualis est?* Un dolcissimo cuore, la cui bontà fino *ab æterno* cominciò a pensare di noi per ammetterci alla partecipazione di que' beni infiniti, che gode: *In charitate perpetua dilexi te*. Un serenissimo volto, la

Cant.5.9.

Cant.5.10.

Deut.5.24.

Sap.7.26.

Jer.31.3.

la cui beltà mirata, e rimirata per cento secoli dagli Eletti, tanto più ardentemente si brama, quanto più apertamente si mostra: *Ejus saturitas appetitum parit*, parlai con Gregorio: *Qualis est*, ò menti beate, che per esperienza il sapete: *Qualis est dilectus*? Bontà, in paragone di cui non è soave il male, e l'ambrosia. Beltà, a fronte della quale sono macchie le Stelle, ombra oscurissima il Sole. Bontà, di cui sol' una stilla uscita da quel gran Pelago produsse l'Empireo. Beltà, di cui un solo raggio se penetrasse al centro, faria beato l'Inferno. Beltà, che tutta si comunica, e nulla perde. Beltà, che tutta si palesa, e non mai si comprende. Bontà, calamita degli altrui voleri. Beltà, rapina degl' intelletti. Bontà, che i Doni, i Carismi, le Virtù, la Redenzione, la Predestinazione, la Grazia, la Gloria con un sol nome compendia. Beltà, che le gioje, le delizie, l'estasi, i rapimenti, le visioni beate nella sola sua vita compitamente racchiude. *Talis*, e non altro, e non d'inferior condizione, *talis est Dilectus meus*. Or se questo grand'Oceano di Bontà, e di Bellezza in voi, Anime giuste, si ritrova presente, e pare, che stia dicendovi ognora: *Ego ipse sum*, che tempeste giammai vi turberanno del pacifico cuore le calme? Non sete voi quell'Aquile generose, che nella sfera d'eterna luce fissate immobili le pupille? Dunque *Nolite timere*. *Ego sum* quel Sole di Paradiso, che assicurerò i vostri voli anco in mezzo de' fulmini, e delle mondane procelle.

Luc ubi s. p. v. 39.

Ma noi (dice taluno) non abbiam occhi da fermare nel Sole. Fate dunque così. Se non sete abili a vagheggiare il volto del Padre come Figliuoli, riguardate come servi le mani del Signor vostro: *Sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum*; e giacchè egli medesimo pur' oggi vi dice: *Videte manus meas*; ed altrove afferma: *In manibus meis descripsi te*, contentatevi di legger' in queste mani santissime dell' amoroso suo cuore gli effetti. E in questo genere (Dio immortale!) si può egli tanto dire, che non sia nulla? Si può nulla tacere, che non s'asconda un' infinito tesoro della Divina inesausta Beneficenza? *Videte manus* del Sovranno Architetto, che *Fabricatæ sunt Auroram, & Lunam*. *Videte manus*, che (come dice Bernardo) *tibi ministrant syderum cursus, aeris temperiem, terræ fœcunditatem*. *Huic profectò totis medullis, totisque visceribus serviendum est*. Tanti Profeti, e Patriarchi; tanti Filosofi, e Capitani bramarono ricevere dal Messia nuova legge d'amore: a quelli fu negata, a noi si concede. Tanti secoli fra l'ombre se ne volarono, senza mai potere scorgere questo bel lume di Fede: e pur' a noi si rivela. A tanti Fedeli dopo le prime colpe mortali fu tolto con repentina morte lo spazio di penitenza; noi dopo infiniti delitti siamo tuttavia tollerati: *Videte manus*, dalle quali simili privilegj ci furono conferiti: *Sic ordinavit bonitas tua* (parla Agostino) *Ut autem sic ordinaret, nulla præcesserunt merita mea*. *O incendium, ò flammas! Creator ille tuus, tu Creatura* (prosegue il Mellifluo) *tu servus, ille Dominus; ille figulus, tu figmentum*. *Totum ergo, quod es, illi debes, à quo totum habes*. *O incendium, ò flammas! Videte manus*. Benignissime mani, per cui favore non sono io di presente a bruciare fra' tizzoni d'Inferno, perchè tante volte certa essendo la morte dell'anima mia, e pericolante la vita del corpo, da debolissimo filo pendeva l'eterna mia dannazione; e quelle mani amorose mi ritennero allora, perchè non cadessi, mi trassero addietro, perchè non entrassi nelle fauci del Tartaro divoratore: *Oh quoties* (pur di nuovo S. Agostino) *quoties absorbuerat me ille Draco, & tu Domine ab ore illius extraxisti me! Quoties ego peccabam, ille paratus erat me deglutire, tu vero prohibebas*. *Ego te offendebam, & tu me defendebas*. *O incendium, ò flammas!* Ma sopra tutto: *Videte manus*, colle quali Dio ancor fanciullo maneggiò fabrili strumenti, poichè *Quisque sua sibi fortis faber est*, per fabbricarsi di propria mano la Croce: *Videte manus*, che distese al patibolo composero un ponte d' Oro per attaccar' il commercio del Mondo col Cielo, e dell'Uomo con Dio: *Videte manus*, di questo Fabbro, più che Noè, amoroso; giacchè non edifica l'Arca per salvarsi solo, quando tutti periscono, ma per morire

Ps. 122. 2.

Is. 49. 16.

Ps. 73. 16.

egli solo, acciò tutti si salvino: *Videte manus*, di quello Sposo di sangue, che, per fare all'anime sue dilette più preziosi regali, cava dalle proprie vene i rubini: *Videte manus*, di quel leggiadro Pittore, che, per riformar' in noi l'Immagin Divina, stempera sulla tavola della Croce con l'acqua delle lagrime i cinabri del Sangue: *Videte*, *videte manus*, confitte al Tronco (dice Gregorio) perchè strette da' chiodi, stringer non possano i dardi vendicatori de' nostri misfatti: *Ad ferienda nostra delicta manum ligatam habet*; squarciate, e lacere in mezzo, acciò (dice Ugone) negar non possano, nè ritenere le Grazie: *Manus habet perforatas*, *ut nihil retineret*, *quod non daret*, *qui seipsum dedit*; aperte da' ferri, per aprirci la porta del Paradiso; allargate in Croce, per allargare l'angusta via; sollevate in alto, per sollevarne all'Empireo; distese ampiamente, per ampiamente distendere i Cieli, acciò vi possan capire anco i Peccatori: *Extendit cœlum sicut pelles* (dice il medesimo Ugone) *ut etiam peccatores capere possit*. *O incendium*, *ò flammas*! Or queste fiamme beate sono quelle, che addolciscono poi tutte l'amarezze d'un cuore. Di questo fuoco di amore si avvera, che *Est omnium bellariorum dulcissimus*, perchè chi potrebbe aver senso d'umanità, e non averlo di gratitudine? e se di gratitudine pur'anco l'abbiamo, che repugnanza ritroveremo in perdere tutto l'esser nostro, che pur'è nulla, per quello Dio, che ogni cosa ne diede, e sopra ogni cosa se stesso? Che flagelli ci potrano venire da quelle mani, che non li riputiamo favori? Ah che se vi pensassi, con tanto giubilo servirei al mio Creatore, che mi saria gioja la pena, e penando per lui, non saprei versare altre lagrime, che d'allegrezza, costretto ad esclamare con Giobbe: *Hec mihi sit consolatio*, *ut affligens me dolore*, *non parcat*.

Job 6. 10.

Ben si videro questi ammirabili effetti in quelle anime di Colomba, che sopra le penne d'argento se ne portavano i preziosi furti dell'oro, io voglio dire, che quant'eran di neve per l'innocenza, tanto sfavillavan di fuoco per l'amore del Crocifisso: *Pennæ Columbæ deargentatæ*, *& posteriora dorsi ejus in pallore auri*. *Per pallorem auri* (spiega Agostino) *non aliud intelligo*, *quàm charitatem*: *& quid enim sarcina levis*, *nisi charitas*? *quidquid enim grave est in precepto leve est amanti*. Una di queste Colombe fu Agnese, che, tenera inesperta fanciulla lottando sola con tutta la Romana Potenza, spezza le collane d'oro, spezza le catene di ferro; ed è un'argine di diamante anco in mezzo alle fiamme, un'arca di purità fino su gli altari di Venere, stupore de' suoi Tiranni, spavento de' suoi carnefici, martirio de' suoi martirj, sepolcro della sua medesima morte: *Amo Christum* (dic'ella) e questo amore le alleggerisce ogni peso: *Quidquid enim grave est in precepto*, *leve est amanti*. Povero Ignazio (un'altra di queste Colombe tra l'ugne di più rapaci Avoltoj) e che farete voi povero Ignazio, quando colà nel teatro di Roma vi lanceranno su quell'arene sempre abbeverate, e sempre sitibonde di sangue Umano? Alzerete l'occhio, e sopra di voi ottantamila Teste riguarderete tutte intente a mirare come loro trastullo la vostra carnificina. Che sangue avrete nelle vene, che non si congeli, allorachè strideranno que' serragli di ferro, onde scatenati se n'escano sopra di voi Leopardi, e Pantere, per rubarsi l'un l'altro gli ultimi squarci delle viscere vostre? Povero Ignazio! Che povero Ignazio? Poveri noi, noi miserabili, che superato non abbiamo con l'Amor Divino l'uman timore. Il gran Martire a quest'avviso giubila, gioisce, trionfa; e non penano mica (dic'egli) i Leoni a perdonarmi la vita, come ad altri Fedeli. Voglio, che mi sbranino per esser vittima del S. Amore, e guai a loro se nol faranno. Gl'immergerò queste dita negli occhi sfavillanti di rabbia; gli batterò con le pugna sulle narici, onde sfuma il furore. In somma è risoluta: O che Roma vedrà Ignazio martirizzato dalla ferocità de' suoi Leoni, ò che Roma vederà i suoi Leoni martirizzati dall'amore d'Ignazio: *Si venire noluerint*, *ego vim faciam*, *ego me urgebo*, *ut devorer*. Gran parlare è questo Signori. Ma così parla chi così ama: *Quidquid enim grave est in precepto*, *leve est amanti*. E Gri-

Idem in ep. quam scribit ad Roman.

Ps. 67. 15.

Grisostomo, che ha d'oro la bocca, forse per entrare nel numero di queste Colombe non avrà pur' anco d'oro la penna? Egli generosamente s'adira, e non vuol saper'altro, nè d'Inferno, nè di Paradiso. Mettilo nel baratro sotto i calci dell'Epulone, se non teme Ignazio le fauci delle Pantere, non teme Grisostomo le voragini dell'abisso: *Veruntamen neque gehennæ absolutio, neq; Regni delectatio magnum aliquid est ad id, quod est dicendum: hoc enim omnium est maximum, Christum amatum pariter, atque amatorem habere.* O parole di vita eterna, tante sillabe, tante fiamme di carità, tante stelle di Paradiso! E perchè non poss'io stampar mille baci su quella mano adorabile, che scrivea tali lettere? Perchè non posso felicitare il mio pianto mescolandolo con que' purissimi inchiostri? Tutto Parigi (dicea San Tomaso d'Aquino) non vale quanto l'Omilie di Grisostomo; ma in verità, Signori, questa sola sentenza non ha valore nel Mondo, che la pareggi. Perdonatemi il compiacimento di replicarla. Non è gran cosa schivar le pene infernali, far acquisto degli eterni trionfi, non è gran cosa: questa sola è gran cosa, e sopra qualunque stima pregiatissima, l'esser amato, e amante di Gesù Cristo: *Neque gehennæ absolutio, neque Regni delectatio magnum aliquid est. Hoc omnium est maximum Christum amatum pariter, atq; amatorem habere*; perchè in fatti a chi ama, il Paradiso senza Dio è un vero Inferno, e l'Inferno con Dio è un giocondissimo Paradiso: *Quidquid enim grave est in precepto, leve est amanti.* Così quest'anime elette, belle Colombe di purità, portavano su le penne l'amore, e l'amore portava poi tutti gli altri pesi di quelle. La spada d'oro dell' Amor Divino per esse combatteva contro le spade di ferro. L'aurea catena del santo Amore spezzava le catene de' manigoldi. Al fuoco dell'amor celeste l'altro fuoco era gelo. L'affetto dell'amor sacro regnava coronato Monarca sopra tutti gli affetti. Ciechi questi grandi Uomini, non curanti al tramontar della vita, perchè vita, e gloria, e amico, e Monarca loro era solamente l'amore del Crocifisso; onde tutto stimavan leggiero, fuorchè il separarsi da lui: *Quidquid enim grave est in precepto, leve est amanti.*

Hom. 64. ad Pop.

Se bene che vi parlo io di Colombe? Quasi che fino co' negri Corvi, con l'Arpie, co'Grifi rapaci non sapesse operare altrettanto la miracolosa potenza del Santo Amore. Recatemi or quà in mezzo uno de' più ostinati cuori, de' più inquieti, e perversi spiriti, che mai rivomitasse l'Inferno. Tal'uno se ne vedrà, come il Caval d'Alessandro, che al morso s'impenna, alla bacchetta scuote altero la cervice, allo sprone stende precipitoso la carriera: non giova stringere, ò allentare le redini, perchè alle carezze, e a i flagelli, a chi lo palpa, e a chi lo sferza si rende ugualmente restìo. Voi direste, che in quell'ardente fucina di sfrenate concupiscenze lavori ogni Demonio dell'arte sua, e l'invidia il distrugge, e la smania il traporta, e l'avvampa l'amore, e il dolore il martella, e l'agghiaccia la gelosia, e tutte insieme lo fan prorompere ogni ora in cento non sò se più ridicoli, ò più deplorabili eccessi. Contuttociò (dice Gregorio il Magno) se voi mi date la briglia d'oro, che vide Giovanni nell' Apocalisse, voglio esser io di questo Bucefalo l'Alessandro. Fate ch'io possa destargli nel petto una picciola favilluzza di gratitudine, e d'amor verso Dio, che subito senza gran fatica sarà vinta la perversa natura, e le tumultuanti passioni tranquillate riposeranno in seno di una soavissima pace: *Zona in peccatore* (ecco la briglia) *est refrenatio malorum in corde: estque aurea,* (ecco l'amore) *quia non timore supplicii, sed amore charitatis omnem deserit immunditiam.* Volete ora, Signori, tutto ciò nella pratica manifesto? Udite. Per reprimere i laidi pensieri, adoperava Francesco l'armi di neve, e ignudo sul ghiaccio si coricava; ma questo letto sarebbe troppo aspro per voi soliti a prender riposo fra le piume più morbide, e odorose: amate dunque ardentemente Gesù, e quello che furono ad altri le nevi, a voi saranno le fiamme, perchè *Charitas non cogitat malum.* Guglielmo d'Aquitania, per domare il suo corpo rubello allo spirito, vestiva sulla nuda carne una maglia di ferro. Simil veste sarebbe troppo rigida, e troppo grave per voi avvezzi a vestir porpore, e bissi: amate dunque teneramente Gesù, e quello, che fe'Guglielmo col ferro, voi lo farete con l'oro: *Charitas*

Apoc. 1. 13. & c. 15. 6.

Lib. 22. Mor. c. 2.

1. Cor. 13. 5.

ritas omnia suffert. David cibandosi di cenere, abbassò l'orgoglio della fortuna reale: *Cinerem, tamquam panem manducabam*. Per voi assuefatti a delizie sarebbe troppo insipida questa vivanda: amate dunque ferventemente Gesù, e l'umiltà, che Davide ritrovò nella cenere, voi la ritroverete nel fuoco del santo amore, perchè *Charitas non inflatur*. Bramate in fine stabilire i proponimenti, fermare l'incostanza del cuore, e volubilità de' pensieri? Ma come farete voi questo? Forse con la colonna dello Stilita? Eh che troppo ardua per voi sarebbe: amate dunque caramente Gesù, e sarà stabile la colonna di fuoco, come quella di sasso, perchè *Charitas numquam excidit*. Amate, amate, e conoscerete a prova, che *Quidquid grave est in precepto, leve est amanti*. Allora senza pena, e fatica, con quest'oro di amore farete compra d'ogni virtù; con questo fuoco di amore disfarete in cenere qualunque vizio; con questo balsamo di amore risanerete di tutte le piaghe; questo peso di amore vi renderà tutti gli altri pesi leggieri, sicchè d'ogni difficoltà vincitori unirete insieme con la palma l'olivo, e col trionfo la pace: *Pax vobis; Ego sum, nolite timere*.

Ibid. v. 7. Ps. 101. 10.

1. Cor. ubi sup. v. 4.

Ubi sup. v. 8.

PARTE SECONDA.

Finirono già i digiuni; finiscono in questo giorno le Feste, e in quest'ora le Prediche. Tutto ha fine, ò Carissimi, in questo Mondo volubile; tutto è spoglia del tempo, e trofeo della morte. Oh almeno sia perenne la pace, che ne lascia il Redentore: *Pax vobis*. Non dopo quattro, non dopo quaranta ore, ma dopo quaranta giorni di continua battaglia cõtro il peccato, tempo oggimai è di riposo, e di pace con Dio: *Pax vobis*. Questa pace io vi desidero, miei diletti, e riveriti Signori. Questa vi lascio, e insieme con essa, giacchè espressioni bastevoli di gratitudine non ha la mia lingua, in pegno di eterna obbligazione, con un bacio sul pulpito vi deposito il cuore. Duolmi di avere indegnamente occupato questo luogo eminente, e toltolo a qualche Tromba, che più sonora, e più efficace vi averebbe risvegliati a vera, e stabil'emenda. Ah mio Gesù, perdono a questo miserabile, minimo de' Predicatori, e massimo de' Peccatori. Avrò io con tante voci risvegliato almeno dalla sonnolenza me stesso? Avrò io con predicar voi Crocifisso, con intimar la soave legge del S. Amore, con asperger questo Popolo del vostro Sangue, avrò io guadagnata un' anima al Paradiso? Queste mie parole, questi miei studj, queste mie vigilie, questi miei sudori, queste mie fatiche, che forse saranno l'ultime della mia vita mortale, avranno ravvivato uno, uno solo de' miei cari Ascoltanti, dalla morte orrendissima del peccato mortale? Se non l'hò fatto fin' ora, concedetemi, amabile mio Gesù, ch' io lo faccia in questi estremi periodi con tre rilevantissimi ricordi, che siano tutta l'eredità, e i legati del mio Testamento. Il primo *diligite*. Il secondo *diligite*. Il terzo *diligite*. Amor di Dio, che accenda il cuore. Amor di Dio, ch'estingua il peccato. Amor di Dio, che spegna l'Inferno. E non sia già chi mi dica: O Padre, queste finezze d'Amor di Dio non sono per noi. Un Paolo Apostolo, che diceva, *Charitas Christi urget nos*. Una ripentita Maddalena, che *dilexit multum*. Un' Ignazio Martire, un Francesco d'Assisi, una Catterina di Genova, che furono incarnati Serafini, possono con ali di fuoco spiegare questi altissimi voli. Nò? L'amare Iddio non è per voi? O voci indegne d'una lingua fedele! Non è da voi amare un Padre tutto pietà, un Principe tutto clemenza, un' Amante tutto ardore, un Benefattore, che dopo aver data ogni cosa, ne dona se stesso, un'oggetto sì amabile, che l'odio, l'odio stesso, se potesse conoscerlo, non potrebbe a meno di amarlo, l'amarlo non è da voi? Ditemi di grazia, qual'è il precetto del santo Amore, e a qual Popolo fu da prima intimato? Attenti, parla Iddio: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua. Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo: Et narrabis ea filiis tuis, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens: Et ligabis ea quasi signum in manu tua; eruntque, & movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine, & ostiis domus tuæ*. Pericli, Olimpii, Demosteni, Ciceroni, miracoli di sfolgorata Eloquenza, troverete voi paro-

2. Cor. 5. 14.

Luc. 7. 47.

Deut. 6. 5.

role più espressive, forme più efficaci, amplificazioni più esagerate per inculcare un Divino comandamento? Amerai (dice) il tuo Dio con tutto, con tutto lo spirito, e stamperai altamente quest'amoroso precetto nelle midolle più tenere del tuo cuore. In tua casa sarai Predicatore a' Dimestici, ed a' Figli dell'amor di Dio. Se viaggi, ogni tuo passo sarà progresso del Divino Amore. Se riposi, l'ozio tuo sarà negozio del santo Amore. Se dormi, i tuoi sogni saranno fantasmi di celeste Amore. Formerai con caratteri d'oro questo comando d'amore, e come tesoro di gelosia lo terrai di continuo davanti agli occhi. Fino su lo stipite, e sopra l'architrave della tua Porta, quasi motto di nobil' impresa, scriverai: In questa casa si fa professione d'amare Iddio. Tal' è il precetto dell'Amor Divino. Ed a chi fu egli la prima volta intimato? Al barbaro Ebraismo, all'infida Sinagoga, ad un Popolo, che aveva viscere di macigno, ferina cervice, empio l'animo, e velenoso il cuore. Ed io promulgherò il medesimo precetto a voi, a voi Popolo eletto, a voi Figliuoli di Gesù, da questo seno più che paterno rigenerati alla Grazia, per l'eredità della Gloria: Annunzierò il precetto del santo Amore ad anime fedeli, battezzate nel Sangue del Redentore, nutrite alle mammelle di di S. Chiesa col latte de' Sacramenti, pasciute alla mensa degli Angeli con le carni d'un Dio Sacramentato, sposate al Figlio della Vergine, ed accolte in questo cuore amoroso con abbracciamenti di tenerissima carità; e poi da quest' anime stesse sentirò rispondermi: Queste finezze d'amore non sono per noi? A chi dunque predicherò io, *Diliges Dominum Deũ tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*? Anderò a predicare l'Amor d'Iddio alle alpi nevose dei Caucaso, ed alle gelate asprezze delle montagne Rifee, *Et montes stillabunt dulcedinem*. Anderò ad intonare, *Diliges*, a que' ghiacci ne' quali s'indurano colà sotto il polo i mari di Norvegia, e di Tartaria, *Et aqua ardebunt igni*. Intimerò la soave legge di carità alle Tigri del Gange, ed a' Leoni Affricani, e li vedrò mansuefatti in Agnelli: *Habitabit Lupus cum Agno: Leo, & Ovis simul morabuntur*. Ed i Fedeli di Cristo mi risponderanno: Queste finezze d'amore non sono per noi? Oh Dio, che incapacità, che perniziosa ignoranza! Dunque in tanti anni, che studiate nella scuola del Redentore, non ancora sapete che l'amor di Dio è il fiore di tutte le virtù, e l'adempimento di tutte le leggi?

Joel. 3. 18.

Is. 64. 2.

Is. 11. 6.

Ma non più contese, non più liti, non più battaglie: *Pax vobis*. Venghiamo a patti, scriviamo i capitoli della pace. Io mi reco al dovere, mi soddisfaccio di poco. Mi contento, vedete, di quel solo Amor di Dio, che basta, perchè più non siate inimici del medesimo Dio. Ecco il nascimento del Divino Amore, l'odio del peccato mortale, in guisa, che più della povertà, più dell' infamia, più della morte abominiate la grave offesa di quella suprema, immortale, onnipotente Maestà. Quì stà il punto, Signori miei, quì consiste il tutto: *Hoc caput, hæc summa est*. Udite. Se io questa mattina mendichi potessi arricchirvi; ciechi potessi illuminarvi; schiavi potessi sciorvi dalla catena; sudditi, e privati potessi farvi tanti Monarchi, e mettervi in pugno lo scettro dominatore d'Asia, e d' Europa, non vi libererei da sì gran miseria, non vi solleverei a tanta felicità, quanta pur'è torvi dalla tirannia del peccato, e mettervi nella libertà de' Figli di Dio. Ma perchè *Initium salutis notitia peccati, quid est*, ditemi per grazia, *quid est peccatum*? Male infinito, piaga, peste, precipizio, morte, incendio, naufragio, inferno: in tal guisa lo nominarono i Santi, Basilio, Grisostomo, Agostino. Miratelo nell' Abisso, il peccato è una peste così velenosa, e contumace, che un' Oceano di fiamme abbruciandolo per tutta l'eternità, non è sufficiente a purgarlo. Miratelo nel Mondo, egli è un seminario di mali così numerosi, che infermità, contagj, guerre, stragi, tremuoti, diluvj d'acqua, e di fuoco, sono dell'incendio sue minime favillucce. Miratelo in Cielo, la gravità intolerabile del peccato spezzò quelle volte d'infrangibil diamante, spopolò del fiore della sua nobiltà l' Empireo, precipitò dal Cielo al centro milioni di spiriti Angelici, e di Soli di bellezza che furono, gli deformò in tizzoni d'Inferno. Miratelo in Dio, la sola immagine del peccato, che comparve in Cristo, l'umiliò, l'atterrò, lo riempì di do-

lori, lo ricoperse d'infamia, lo ridusse dal trono della Gloria al tronco della Croce, e dal regnare tra' Serafini ad agonizzare tra gli assassini: *Quid est peccatum?* Un reato così grande, che per pietà se si ha da perdonare, vi bisogna il sangue, e la morte dell'immortale Iddio; e se si ha da castigar per giustizia, vi bisogna l' eternità del fuoco infernale: *Quid est peccatum?* Un danno così grave, che (dirò gran cosa, ma vera) se gli Uomini, e gli Angeli tutti, se tutte le fiere de' boschi, e tutti i carnefici, e tiranni del Mondo, tutte le furie, e demonj d'abisso, se il medesimo Dio con tutta la sua Onnipotenza congiurassero insieme a tua rovina, non potrebbono cagionarti tanto di male, quanto tu ne cagioni a te stesso, mortalmente peccando: perchè quelli non ponno farti altro mal che di pena, ma tu ti fai reo di colpa, e il mal della colpa supera di tanto quel della pena, quanto è maggiore Iddio offeso dell'Uomo afflitto, e penante: *Quid est peccatum?* Ingiuria contro Dio, cioè ingratitudine contro un larghissimo Benefattore, tradimento contro un fedelissimo Amico, empietà contro un'amantissimo Padre, ribellione contro un'ottimo Principe, strage contro un sommo, e SS. Pontefice, morte, carnificina, crocifissione di un'eterno altissimo Nume. Parvi con tanto dire, ch'io dica il tutto? Nulla, nulla ne dissi, perchè il peccato essendo ingiuria di un bene infinito, partecipa un' infinita malignità; onde se mille bocche di ferro, e mille lingue di diamante declamassero per cento secoli a dimostrarne la sua malizia, sarebbono insufficienti. Su dunque, ò miei Fedeli, facciamo questa mattina tutt'insieme una congiura, una inimicizia immortale contro il peccato mortale. Questo è l'unico mio ricordo, *Ut non peccetis*. Questo è il frutto di tutte le predicazioni, e di tutti li Sacramenti: *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum*. I rubelli di Roma ordirono la famosa congiura di Catilina bevendo il sangue l' uno dell'altro. Ognuno di noi in questa solennità ha bevuto il Sangue di Cristo nella Comunione. Con questo Sangue confederiamoci seco, e come dissi, resti per sempre stabilita la congiura, e l'inimicizia immortale contro'l peccato mortale. Così l'amor di Dio dopo acceso il cuore, ed estinto il peccato, estinguerà per conseguenza l'Inferno; e ne spalancherà le beate porte del Paradiso.

[margin: Is. 27. 9.]

Ma caro mio Redentore, lacerato mio Bene, Crocifisso Amor mio, da chi possiamo noi ottenere quest' oro sopraceleste, che non nasce nella misera terra de' nostri cuori: a chi domandarlo, da chi sperarlo, se non da voi? Era ben desiderio, e debito mio d'esser' incendiario di carità, e di accender tutte queste anime in desiderio di voi. Ma per mia colpa non l' hò eseguito. Non hò sparse nell'altrui petto quelle fiamme, che non aveva nel mio. Deh alla freddezza della mia lingua supplisca, vi prego, questo vostro ardentissimo cuore. O cuore del mio Gesù, calamita di tutti i cuori, fonte di tutte le gioje, sfera delle nostre speranze, Sole delle tenebre nostre, vivo mongibello di carità, fornace inestinguibile di santo Amore. Voi già deste Sangue, ed acqua per illuminare chi vi feriva; date adesso Sangue, e fuoco per santificar chi vi adora. Altra benedizione non vi chiediamo, se non l'Amor vostro: *Diligam te Domine, diligam te, virtus mea*. Bramino altri la benedizione di Giacobbe: *De rore cœli, & de pinguedine terræ*. Abbiansi altri quella di Giuda il primogenito de' Patriarchi, di vittorie, e di trionfi: *Manus ejus pugnabunt pro eo, & adjutor illius contra adversarios ejus erit*. Godansi altri quella di Aser, nella sanità, e robustezza del corpo: *Sicut dies juventutis, ita & senectus*. Noi non domandiamo nè abbondanza, nè sanità, ne tesori, nè trionfi, ma solamente, *Ut diligamus te*. Vogliamo la benedizione di Giuseppe, benedizione di fuoco, benedizione di carità, e d'amore: *Benedictio illius, qui apparuit in rubo, & in flamma ignis de medio rubi, descendat super nos, & maneat semper; & dicat omnis populus: Fiat, fiat*.

[margin: Gen. 27. 28.] [margin: Deut. 33. 7.] [margin: Ibid. v. 25.] [margin: Ibid v. 16.] [margin: Exod. 3. 2.]

IL FINE.

INDI-

INDICE

Delle cose più notabili.

D

Edu-

E

F

G

Defor-

V

Z

FINE.